ISTORIA CRITICA

DELLA

CHIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA.

ISTORIA CRITICA

DELLA

CHIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA.

ISTORIA CRITICA

DELLA CHIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA

ACCOMPAGNATA DA SPECIALI CONSIDERAZIONI
SOPRA LA LORO COSTITUZIONE NELLA FORMA
DI UN SINODO PERMANENTE

DI

ERMANNO GIUSEPPE SCHMITT

PARROCO CATTOLICO A GROSSWALLSTADT
PRESSO DI ASCIAFFENBURGO.

Versione dall'originale tedesco

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

TOMO I.

MILANO
Tipografia e Libreria Pirotta e C.
1842.

Io ho anco delle altre pecore che non sono di quest'ovile: quelle ancora mi conviene menare, ed esse udiranno la mia voce, e vi sarà una sola greggia ed un solo pastore.

GIOVANNI, X, 16.

Prefazione

La vera Religione, i cui primi albóri spuntarono nell'Eden, i cui raggi folgorarono dal Sinai, e la cui luce fiammeggiante, allorchè i tempi furono compiuti, versò torrenti di benedizioni sopra tutta la terra: la vera Religione, siccome opera di Dio, debbe avere in sè il principio della vita e della durata; e se vuole prosperare, essa deve radicarsi nelle tre unità, della Vita, della Intelligenza e della Carità.

La Chiesa cattolica è l' unica società sulla terra, la quale, sotto il triplice rapporto della vita, della intelligenza e della carità, possieda quell' ammirabil dono dell' unità che Gesù Cristo le ottenne da suo Padre. Sotto la benefica ombra di questa vitale e feconda unità si riposava già da dieci secoli il Cristianesimo orientale ed occidentale stretto dai medesimi vincoli della fede, della carità e della comunità; fintanto che questo vincolo, consecrato dal sangue della redenzione, fu spezzato dall' orgoglio e dalla presunzione degli uomini; e i membri già congiunti, gettò fuori del loro centro, li sollevò in uno spirito di reciproca discordia, e d'allora

in poi si sforzò sempre di mantenersi in questo ecclesiastico scisma. Ma egli non può nè deve sempre durare così. Molti e ripetuti sovente sono i passaggi nella divina Scrittura che parlano e ci annunciano chiaramente quel tempo felice in cui vi sarà un solo pastore ed una sola greggia.

Il mio cuore si sentì compreso da una dolorosa sensazione quantunque volte la storia mi condusse all'origine di quella scissione, e mi fece vedere la dissidia colà dove soltanto avrebbe dovuto dominare il vero spirito cristiano. Quindi io mi adoperai per rappattumare insieme quelli elementi ecclesiastici ora divisi, per avvicinare l'Oriente all'Occidente, e per riannodare l'infranto legame della carità e della comunità. Seguendo questo scopo io pubblicai già alcune opere (1) *affine di dimostrare che le Chiese orientale ed occidentale, propriamente parlando, nei punti di fede non differiscono in niuna cosa essenziale; che nella fede, almeno negli oggetti essenzialmente dogmatici, furono sempre unite; e che soltanto per una serie di sciagurati accidenti, e di litigi per la massima parte personali; o se si vuole essere più severi, di morali recriminazioni che non sono punto da confondersi cogli errori dogmatici, quella sgraziata separazione si sviluppò poco a poco, per gradi, finchè si costituì in uno scisma formale. La fede non è nè fu mai diversa; soltanto è svanito lo spirito della carità, o non si è mostrato da per tutto quel medesimo quale fu nei tempi della Chiesa primi-*

(1) Armonia della Chiesa orientale ed occidentale. Progetto di riunione delle due Chiese, con una prefazione di *Federico di* SCHLEGEL. *Vienna* 1824. La Chiesa orientale, greco-russa. *Magonza* 1826. (*Ambe in tedesco*).

tiva ed unita. Se pertanto si volesse riconoscere che il solo spirito della carità è mancato, allora non sarebbe più difficile di rimediare a questo difetto.

Il medesimo tentativo io mi propongo coll'opera presente, scopo della quale si è di chiamar l'attenzione sopra quel gran destino e quella speciale provvidenza che già da un secolo dirige la Chiesa russa e greca, e di sviluppare le terribili catastrofi che ne avvennero per la mancanza della cattolica unità. Egli era quindi giusto di portare una speciale considerazione sopra la sinodo permanente che già da un secolo esiste nella Russia e che recentemente fu introdotta anco nel regno della Grecia; perchè quella moderna istituzione politica tende al tutto a combattere l'unità del dogma, a rompere il vincolo della comunità ecclesiastica, ad annientare la libertà ed indipendenza della Chiesa orientale ed a scavare le basi della fede. In pari tempo l'età presente esige che sia messa in più chiara luce la benefica attività dell'unità cattolica, ora che non ha guari si manifestarono dal Settentrione, accompagnati dalla forza dell'armi, i più arbitrari ed i più prepotenti sforzi onde perseguitarla e rovinare le fondamenta che sostengono il gigantesco edifizio della cattolica fede.

A questo scopo mi giovai di quanto offre di più interessante l'antica e la moderna letteratura sopra la Russia e la Grecia, nè ho disdegnato quanto somministrano pel nostro proposito i nostri grandi ingegni, come Stolberg, Federico de Schlegel e Möhler. L'opera intiera si divide in tre libri. Il primo comprende la storia costituzionale della Chiesa greca e russa, e tocca in pari tempo anco il periodo della storia greca che ci ha immediatamente preceduti e dal quale uscì la

moderna Chiesa. Il secondo tratta della ordinazione della sinodo permanente, e sviluppa i pregiudiziali influssi di quella istituzione sopra la vita ecclesiastica. Il terzo accenna quale sia l'unica áncora di salvezza che resta alle due Chiese, in mezzo ai pericoli ed alle tempeste che le circondano entrambe.

Già da alcuni anni un consigliere di Stato russo e un prelato della Chiesa greco-russa trattarono diffusamente questo argomento e i vicendevoli rapporti di ambe le Chiese dissidenti; ma seguirono piuttosto l'angusto spirito di parte, anzichè quello di una magnanima concordia e di una pace che formi epoca nel mondo. Dal canto nostro, agli ostili ragionamenti possiamo opporre soltanto i benedetti desiderii della speranza, e ripeterli nel sublime sentimento di una carità che tutti concentra nell' amore di Dio. Imperocchè con quest'opera di pace fra le due grandi Chiese sarebbe anco decisa universalmente la vittoria della verità, e il trionfo della Croce sopra tutta la terra. Noi desideriamo pertanto che nuove trattative abbiano un più felice esito; e che la carità, tutta volonterosa e cordiale, possa spalancare le sterminate sue braccia colle quali stringe insieme le nazioni come se fossero individui.

Abbracciamoci di nuovo per non separarci mai più.

Grosswallstadt il 10 febbrajo 1840.

L' Autore.

LIBRO PRIMO

ORIGINE E FONDAMENTO ISTORICO DELLA CHIESA GRECO-MODERNA E DELLA CHIESA RUSSA.

Capo Primo.

L' Islamismo minaccia l' Europa, ma la sua potenza fa naufragio sulle rive del Tebro; pure la Grecia, rotto il vincolo della cattolica unità, soccombe sotto il dispotico suo dominio.

§ 1.

I seguaci di Maometto vollero fondare una monarchia universale e religiosa, il centro della quale fu incirca colà donde si dilatarono le più robuste monarchie dell'antichità (1). Le loro conquiste progredirono

(1) Damasco, residenza dei califi Ommiadi, fu la capitale degli antichissimi re di Siria; e Bagdad, ove posero la residenza i califi Abassidi succeduti agli Ommiadi, non era lunge dall'antica Ninive. Nella medesima regione asiatica, sebbene molto distanti l' una dall'altra, esistevano Babilonia, Ecbàtana e Susa.
(Traduttore).

da tutti i lati: intanto che s' impossessavano delle coste orientali e meridionali del Mediterraneo (quando appunto i regni germanici dell' Occidente si consolidavano sopra le rovine dell' impero romano), essi affrontavano l'Europa cristiana a un di presso come la potenza orientale affrontava i Greci dell' antichità; e da quel momento si formò il più ostinato antagonismo fra le due nazioni che dominavano il mondo, la Germanica e l'Araba. Ma contro ai Saraceni la cristianità dell' Occidente non presentava che una unità (1), e fintanto che in ambe le nazioni si conservava il proprio principio nella sua energia, la nimicizia loro non poteva riuscire altrimenti che micidiale fino alla distruzione. Il più efficace motivo fu senza dubbio la contrarietà religiosa; ma se ne aggiunse anco uno politico. Le massime di governo in Europa erano repubblicane sotto le forme della feudalità, ed in Oriente erano dispotiche. Egli è notabile che nella moderna istoria si riproducessero le apparenze della storia antica; viene a dire che nell' Occidente la vita politica tendesse per varie guise ad individualizzare, intanto che dall' Oriente veniva spinta innanzi una universale ma mortifera unità. E perchè la conformità fosse più perfetta, ci si presenta il parallelo delle conquiste de' Saraceni nella Spagna e nelle Gallie colla spedizione di Dario e di Xerse contro la Grecia, e le Crociate de' Cristiani contro i Musulmani colla

(1) Erano tutt' altra cosa le circostanze e lo spirito dell'Oriente. Sul Gange vi era la religione dei Bramini; sull' Eufrate si credeva nella sacra parola di Zoroastro; nell'Asia anteriore vi erano chiese cristiane e sinagoghe di Giudei; e nelle altre parti si adoravano gli astri o la natura al modo de' Pagani o de' Sabei. Ma tutte coteste religioni erano zeppe di errori e le diverse costituzioni de' popoli avevano perduta la lòro forza. I grandi imperii de' Persiani e degli Indiani cadevano in isfinimento; gli Stati dei Copti e degli Etiopi non erano più considerevoli; altri Stati più lontani erano appena conosciuti; insomma, della grandezza degli imperii orientali niente più rimaneva fuorchè il fasto e il nome. L'Oriente, la culla di ogni civiltà e della religione dell' antica e nuova alleanza, per un abuso sommamente colpevole disconobbe l'alta missione che gli era toccata in sorte.

conquista della Persia fatta da Alessandro il Grande. Questo paragone basta per dimostrare al nudo la superficialità di certi moderni storici, i quali coll' appoggio di presuntivi schiarimenti giudicano di quei gloriosissimi avvenimenti del medio-evo, od anco della guerra de' Saraceni nella Spagna.

L'Europa guerreggiò contro di costoro, nei quali a ragione riconosceva i suoi nemici ereditari, non pure perciò che risguarda la sua esistenza religiosa, ma la politica eziandio. In prova di quanto fossero necessarie le Crociate, quando elle cessarono e scomparve il loro effetto, l'Europa invece degli Arabi trovò nei Turchi un nemico nuovo, ma di massime affatto conformi coll' antico, e che in luogo di poterlo combattere nei suoi dominii in Oriente, appena ella potè difendersi da lui nel proprio domicilio.

§ 2.

Ai papi si appartiene la parte principale nella vittoria dell'Europa sopra il capital nemico del nome cristiano: essi hanno il merito di averla liberata, a dispetto di quelli che vorrebbono dissimularlo.

Già da lungo tempo lacerata dai Barbari del Settentrione, per ultimo l'Europa si vedeva minacciata dal maggiore dei mali. I terribili Saraceni la assalirono, e le sue più belle provincie furono attaccate, conquistate e devastate. Già padroni della Siria, dell' Egitto, dell'Africa Tingitana e della Numidia, a queste loro conquiste nell'Asia e nell'Africa aggiunsero una parte considerevole della Grecia, tutta la Spagna, le isole di Sardegna e di Corsica, la Puglia, la Calabria e una parte della Sicilia; assediarono Roma, incendiarono i suoi sobborghi, e per ultimo si gettarono sul regno de' Franchi; e coll' VIII secolo era finita per l'Europa, viene a dire era finita per la cristianità, per le scienze e per l'incivilimento senza il genio di Carlo Martello e di Carlo Magno che frenarono il tor-

rente. Il nuovo nemico non era pari all'antecedente, imperocchè i valorosi figli del Settentrione poterono accomunarsi con noi, imparare la nostra lingua ed associarsi con noi finalmente col triplice nodo delle leggi, de' matrimoni e della religione. Ma il discepolo di Maometto non ci appartiene per nissuna guisa, ci è affatto straniero, e con lui non possiamo nè collegarci nè fare insieme. Vedete i Turchi! Spettatori orgogliosi e sprezzanti della nostra civiltà, delle nostre arti, delle nostre scienze, nemici capitali della nostra religione, sono oggi quello che erano nel 1454, un campo di Tartari piantato sopra terreno europeo. La guerra fra noi e loro è naturale, e forzata la pace. Tosto che il Cristiano e il Musulmano sono a contatto, l'uno dei due deve per necessità o servire o soccombere: e non vi possono essere accordi fra nemici di questa specie.

Per buona fortuna il triregno ci ha liberati dalla mezzaluna; e non cessò mai dal farle opposizione, dal combatterla, dal suscitarle de' nemici, dallo incoraggirli, assoldarli, guidarli; ed al triregno noi dobbiamo saper grado se siamo liberi, inciviliti e cristiani.

Fra i mezzi di cui i papi si servirono per respingere il Maomettismo, il principale è quello di concedere i paesi usurpati dai Saraceni al primo che fosse riuscito a scacciarneli. E che si poteva fare di meglio subito che il primo padrone non si mostrava? Vi poteva essere un mezzo migliore per legittimare l'origine di una sovranità? E non si crede forse che questa fondazione non sia stata tal quanto migliore, che non la volontà del popolo, vale a dire la volontà di un pugno di facinorosi dominati da un solo intrigante? Ma quando trattasi di paesi donati dai papi, i nostri moderni teoretici sono lì pronti a trapiantare tutto intiero il jus politico europeo nei deserti dell'anarchia, delle invasioni e delle vacillanti sovranità del medioevo: la qual cosa deve di necessità menare a conclusioni singolarmente erronee.

Si legga la storia con occhio spassionato, e si vedrà che i papi fecero tutto quello che far poterono in quei miserabili tempi; e vedrassi specialmente che nella guerra contro il Maomettismo essi hanno sorpassato sè medesimi.

§ 3.

« Già nel IX secolo, diceva un nemico della « Sede romana, quando sembrava che il formidabile « esercito dei Saraceni fosse per devastare l'Italia e « convertire la capitale del Cristianesimo in una bor- « gata maomettana, il papa Leone IV, che in quel « pericolo esercitò un'autorità la quale parvero avere « abbandonata i generali dell'imperatore Lotario, si « mostrò degno di comandare da sovrano in quella « Roma ch'egli aveva difeso. Egli la fortificò, egli armò « le milizie, egli visitò in persona i posti..... egli era « nato Romano; e in una età vile e corrotta rivisse « in lui il coraggio dei primi tempi della repubblica, « a guisa di un bel monumento della Roma antica « che discopresi talvolta sotto le rovine della moder- « na (1).

Ma alla fine quella opposizione sarebbe stata indarno, e lo slancio dell'Islamismo avrebbe immancabilmente vinto se i papi non ci avessero liberati un'altra volta col mezzo delle Crociate, delle quali essi furono gli autori, i promotori e l'appoggio per quel tanto che lo permisero l'ignoranza e le passioni degli uomini. Coll'oculatezza di un Annibale i papi scoprirono che per respingere per sempre o per abbattere una potenza formidabile, uscita da' suoi confini, non basta difendersi nel proprio paese, ma che bisogna assalirla nel suo. Le Crociate, che i papi versarono sopra l'Asia, menarono i sultani ad altre idee che non quelle d'invadere l'Europa, od anco solo di

(1) VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, t. II, chap. 28.

farle ingiuria. E senza quelle guerre sacre probabilmente la specie umana giacerebbe anco oggi giorno nel più profondo abisso della schiavitù e della barbarie (1).

Chi dice che le Crociate furono soltanto guerre di devozione ed utili ai papi, non ha verosimilmente letto il discorso che Urbano II tenne al concilio di Clermonte. I papi non chiusero mai li occhi sopra il Maomettismo, finchè non cadde in quel letargico sopore che ci ha tranquillizzati per sempre. Ed è degno di osservazione che il colpo estremo e decisivo li fu recato dalla mano di un papa. Fu al 7 ottobre del 1571 che accadde finalmente quella memorabile battaglia, la più feroce di quante altre mai fossero pugnate sul mare, e che pei Cristiani segnò un giorno glorioso e il punto della decadenza dei Turchi: ai quali costò ben più che uomini e denari (perdita che può ripararsi) perchè vi perdettero quel potere di opinione che è il potere supremo di un popolo conquistatore, e che si ottiene una volta sola e non si rinova più (2). Quel giorno immortale abbattè l'ottomano orgoglio, e distrusse l'errore in cui giacevano tutte le nazioni e il mondo che i Turchi fossero invincibili sul mare (3). Ma di quella battaglia di Lepanto, eterno onore per l'Europa, ed epoca di decadenza dei Turchi: di quella battaglia che sola potè impicciolire la considerazione del capital nemico della dignità umana, a chi n'è debitrice la Cristianità? Alla Santa Sede.

Il vincitore di Lepanto non fu tanto Don Giovanni

(1) *Quarterly Review*. Sept. 1819, pag. 456. Io non conosco una confessione più chiara di una verità tanto incontrastabile, eppure così ostinatamente contrastata; e poichè questa confessione cadde da una penna protestante e molto parziale, così ella merita di essere conosciuta generalmente.

(2) Bonald, *Legislation primitive*, t. III, p. 315. *Discours politique sur l'état de l'Europe*, § 8.

(3) Questa espressione è del famoso Cervantes che assistè alla battaglia di Lepanto.

d'Austria quanto Pio V, del quale Bacone disse: « Io « mi maraviglio che la Chiesa romana non abbia an« cora messo fra i Santi questo grand' uomo » (1). Alleato col re di Spagna e colla repubblica di Venezia, assalì gli Ottomani; e fu egli l' autore e l' anima di quella gloriosa impresa che sostenne col suo consiglio, colla sua influenza, co' suoi tesori ed eziandio colle sue armi, le quali a Lepanto si mostrarono perfettamente degne di un tale pontefice.

§ 4.

Ma se la potenza del califato e della mezzaluna cadde ai piedi de' Pirenei o nel mare Adriatico a fronte della opposizione papale, nell' Oriente invece niente potè resistere contro l' impetuosa sua forza.

L' Oriente soccombette, esaurito di vigore interno e privo di una vitale e conservatrice unità. Per vero il Signore pazientò lungamente per vedere se l' orgoglioso popolo di Bisanzio voleva rientrare in sè stesso, e con una fedele sommissione all' unità cattolica procacciarsi quegli ajuti che il Padre de' Fedeli così di buon grado compartiva agli Ortodossi. Ma egli compiè la misura de' suoi misfatti, e il fatal giorno si avvicinava per la santa, ma pure per lo scisma profanata Sofia. Un popolo di montanari uscito dal Turchestan, che aveva abbracciato la dottrina di Maometto, pose fine all' impero dei Costantini. Con Costantinopoli cadde in poter del vittorioso conquistatore anco la Grecia, perchè intimamente collegata con quella ne' rapporti politici ed ecclesiastici; e fino ai tempi presenti, per secoli molti, dovette espiare i delitti della superba Bisanzio.

(1) Nel dialogo *De Bello*.

* Pio V fu poscia beatificato da Clemente X nel 1672, cento anni dopo la sua morte, e canonizzato da Clemente XI; è l'ultimo papa registrato fra i santi. *(Traduttore)*

Capo II.

Dura sorte degli Elleni nei quattro secoli passati sotto il giogo ignominioso dell'Islamismo.

§ 5.

La storia degli Israeliti ci fa rimontare alla culla del genere umano, e quella de' Greci alla culla delle sue istituzioni politiche, e già il nome solo di Ellade risveglia mille rimembranze.

Ciascuno conosce i secoli mitologici, eroici ed istorici dell'antica Grecia. Chi è che ignora che la Grecia dettò l'Iliade, edificò il Pecile (1), che scolpì in marmo l'Apollo del Belvedere, e che vinse la battaglia di Platea? Chi non conosce i nomi di Focione, di Pericle, di Epaminonda, di Socrate, di Platone, di Agesilao e di altri che a guisa di stelle di prima grandezza splendono nella greca istoria? Insomma egli è dubbio se la gloria delle armi o quella piuttosto delle arti e delle scienze abbia più contribuito ad inalzare la Grecia sopra le altre nazioni.

Ma quello che è conosciuto meno generalmente egli è ciò che gli Elleni soffrirono dopo che la dissoluzione interna e l'impulsione esteriore esanimarono poco a poco l'impero bizantino. Quindi uno sguardo gettato indietro sulle prime traccie di sangue del dominio ottomano nel Peloponneso dovrebbe rappresentarci la *rigenerazione della Grecia* siccome un' opera della divina vendetta.

(1) Famoso portico di Atene, che era il luogo di convegno del pubblico, come nelle moderne grandi capitali la Borsa.
(Traduttore).

In quel medesimo anno 1397 in cui le armi ottomane suonarono la prima volta sull'Eufrate, già per sì lungo tempo il confine tra Roma e la Persia, il sultano Bajazette a guisa di folgore piombò sulla Grecia (1). Quel principe essendo passionato per la caccia, un vescovo della Focide, doppiamente traditore della sua patria e della sua religione, lo invitò ad entrare nell'Ellade, dipingendogliela a guisa di un magnifico parco, pieno di selvaggina e di lussureggianti praterie. Bajazette marciò sopra la Tessaglia; e Farsalia, dove Cesare vinse Pompeo, cadde in potere del vincitore senza tirare un colpo; e senza tirare un colpo, come già Alarico co' suoi Goti, superò il passo immortale delle Termopili; senza la gloria di un combattimento, qual già Leonida lo sostenne contro Xerse, calò Bajazette nella Focide, donde le sue orde si sparsero nel Peloponneso. La parte occidentale della penisola, fino a Corone ed a Modone, fu devastata; dopo un breve assedio cedette Argo, già celebre per le mandre di cavalli di Posseidone: i tesori dell'antica capitale furono saccheggiati; trentamila Greci che l'abitavano furono fatti schiavi e trapiantati nell'Asia. Indi a sessant'anni, dopo questa prima invasione degli Osmanli (2), tutta la Morea fu soggiogata. Maometto, il conquistatore di Costantinopoli, vi penetrò nel maggio del 1458, e i Greci dovettero piegare il collo sotto il giogo de' Turchi. Ogni passo del conquistatore fu segnato da una crudeltà; lo spavento lo precedeva, e dietro alle sue orme lo seguitava una desolazione orrenda. Li Albanesi di Tarso si arrendettero, ma tentarono di fuggire; il furibondo Maometto ne fece pigliar venti, ed a spaventar li altri coll'esempio,

(1) I Turchi infatti, a motivo della rapidità con cui eseguiva le sue conquiste, lo sopranominavano *Ilderim* o il Folgore.
(Traduttore).

(2) È il vero nome che si danno i Turchi; e quello di Turco, che propriamente significa pastore, lo tengono ad offesa.
(Traduttore).

fece loro stritolare le gambe e le braccia con una mazza; indi li abbandonò ad una lenta agonía di morte: dalla quale crudeltà ebbe il luogo il nome turco di *Tokmak hysar*, o castello della mazza. Quella guerra soggiogatrice nel Peloponneso durò sino al 1460, indi Maometto se ne tornò ad Adrianopoli carico di trofei. Nel decimo anno del suo regno, e nel settimo dopo l'espugnazione di Costantinopoli, egli si era recato in suo potere tutta la Grecia (toltine alcuni porti dei Veneziani); i principi della Laconia, dell'Acaia e dell'Attica o fatti prigioni, o scacciati o ammazzati; le città incendiate e spopolate; e i loro difensori o decapitati, o stritolati o segati nel mezzo.

« Quale quadro notturno, degno di Vulcano (esclama Giuseppe de Hammer, lo storico immortale dell'impero ottomano), da contraporre alla luminosa gloria del console Quinto Flaminio conquistatore romano, il quale nella festa de' giuochi Ismici (196 av. G. C.), alla Grecia adunata e che aspettava ansiosa il proprio destino, le restituì il sogno della libertà, tratto non meno politico che umano, e che fu accolto fra i plausi di un giubilo universale » (1)!

§ 6.

Quelle prime traccie di sangue della conquista ottomana non si lasciarono cancellare dal tempo: la Grecia fu trattata dai Turchi siccome una provincia di conquista; e i Greci non ottennero altro diritto, tranne il diritto turchesco concesso ai popoli soggiogati (2). In ispecie furono obbligati a pagare il testatico *(Charag)* (3), imperocchè nella idea dei Turchi

(1) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, in più luoghi, p. e., tom. II, p. 6-10, 14-22, 32-45, 47-50, 66-72, 79-85, 98-101, 316-332 (dell' edizione tedesca).

(2) Muradgea d'Ohsson, III, p. 8, 38-45.

(3) Si pronuncia come *Caraggio*, levandovi le due ultime vocali: e nella lingua turca vuol dire il prezzo della testa.

(Traduttore)

la vita del popolo conquistato si appartiene al sultano, che richiama del paro in suo potere quasi tutti i beni stabili (1).

In generale il diritto di proprietà sotto il dominio de' Turchi fu assai precario, essendo il sultano considerato non altrimenti che il signore dispotico e supremo padrone della vita e de' beni de' suoi sudditi; e se questi possedevano beni, così di essi come della vita dovevano unicamente saperne grazie alla magnanimità e tolleranza del loro signore e padrone; il quale era il solo vero ed unico proprietario. Egli ereditava li averi di chi moriva senza figliuoli; egli confiscava quelli di coloro che cadevano sotto il peso della sua collera, e li donava ad altri secondo il piacer suo, in quella stessa guisa che i suoi predecessori al tempo della conquista donavano ai gran dignitari, a titolo di feudo, le rendite dei paesi conquistati (2).

§ 7.

Ma l'interesse speciale di Maometto II esigeva di lasciare ai Greci una certa libertà nell'esercizio della loro religione, e di non obbligarli colla forza ad abbracciare la dottrina del profeta, come era già stato il costume degli Osmanli osservato nelle loro conquiste (3). Ma questa libertà costava cara a loro, e fu anche in gran parte illusoria. Sotto questo rapporto dovettero eziandio soggiacere a grandi umiliazioni e sopportare le vessazioni più enormi. Non potevano nè erigere nuove chiese nè riparare le vecchie: tuttavia se pagavano ingenti somme potevano in silenzio e senza apparato esercitare la loro religione e fare tutto ciò che si riferisse al culto. Una legge di Maometto II

(1) Mourragea d'Osson, l. c., p. 38-39.

(2) Lodovico di Maurer, *Il popolo greco*, t. I, p. 153. Heidelberga 1835 (in tedesco).

(3) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, II, p. 1-3.

comandava ai Turchi di permettere il libero esercizio della loro religione a tutti gl'infedeli che cadevano sotto il loro dominio e che pagavano tributo.

In conseguenza di che il medesimo sultano riconobbe il patriarca di Costantinopoli siccome il capo della Chiesa greca: nel che fu imitato da' suoi successori, i quali, onde non impacciarsi negli affari dei soggiogati, lasciarono eziandio ed al patriarca ed agli altri vescovi nelle provincie una parte dell' autorità civile sopra il popolo greco. In conseguenza di che il patriarca era non pure il capo spirituale, ma l'appoggio e il rappresentante della nazione greca; ma questo privilegio doveva essere comperato assai caro da ogni patriarca mediante l'esborso pattuito anticipatamente di una molto considerevole somma di denaro.

§ 8.

I Greci erano separati dai loro conquistatori per religione e lingua, per usi e costumi, a cui si arroge un odio irreconciliabile, quale poteva essere fra oppressi ed oppressori. Questi ultimi, seguendo le loro idee, non potevano ammettere li altri ad ugualità di diritti e di autorità perchè non riconoscevano la religione di Maometto, e per questo appunto credevano anzi di doverli opprimere, odiare e perseguitare. Per la qual cosa le due nazioni, informate da così opposti elementi, era impossibile che potessero fondersi in un solo corpo ed in un solo spirito e costituire una medesima società politica. Stando alla posizione ed ai rispettivi rapporti di ognuno, essi dovevano restare eternamente divisi, padroni gli uni, schiavi gli altri.

« Nella Grecia, scrive il conte De Maistre, non è « possibile nissun punto di contatto, nissuna fusione « fra i padroni e li schiavi. I Turchi sono ancora « oggidì quello che erano a mezzo del secolo deci« moquinto, cioè Tartari accampati in Europa. Nis« suna cosa può avvicinarli al popolo soggiogato,

« come questo egli pure non ha modi per avvicinarsi
« a loro. Due leggi nemiche si sguardano fremendo,
« e potrebbbono restare anco una eternità l'una a
« fronte dell'altra, senza che riescano ad amarsi giam-
« mai: fra loro non sono possibili nè trattative, nè
« patti, nè accordi: l'una non può soffrir l'altra, e
« quel medesimo instinto che avvicina tutte le altre
« cose, non ha nissun potere sopra di loro. Le due
« generazioni evitano d'incontrarsi con gli occhi, o
« si guardano frementi come esseri di natura nemica
« che il Creatore ha separati per sempre. Fra di loro
« vi è profanazione e pena di morte; e si direbbe che
« Maometto II avesse occupata jeri la Grecia, e che
« il diritto della conquista infurii ancora nella primi-
« tiva sua durezza. Fra la scimitarra e il bastone del
« pascià (1) il Greco non osa di fiatare; niuna cosa
« è sua sicuramente, nemmeno la propria sposa: na-
« sconde il suo tesoro, nasconde le sue figlie; nasconde
« persino l'esteriore della sua casa ove questo possa
« tradire il secreto della propria ricchezza. Egli incal-
« lisce alle ingiurie ed alle querele; egli sa quanti
« colpi di bastone può sopportare prima di scoprire
« l'oro che ha sepolto. Ora fuvvi mai popolo, che
« come il greco sia stato maltrattato cotanto da' suoi
« conquistatori e dominanti? Fuvvi mai popolo che
« sopportasse un pari dispotismo, sotto il quale il fan-
« ciullo impara a pronunciare il vocabolo che significa
« l'oppressione prima che il nome della propria ma-
« dre? E una tale orrenda schiavitù pesa già da tre
« secoli sopra quel popolo, senza che travisasse giam-
« mai un raggio di libertà » (2).

(1) A tranquillare gli scrupoli dei pedanti detti *Puristi*, che nel loro evangelio della Crusca non trovano *pascià*, ma *bascià* e *bassà*, devo avvertire che nella lingua turca *bascià* è titolo che si dà ai semplici soldati, e si dà quello di *pascià* ai governatori o generali. *(Traduttore).*

(2) *Opere* del conte Giuseppe De Maistre, t. II, p. 336, della traduzione tedesca. Francoforte 1823.

§ 9.

Il corso de' secoli non variò punto la sorte de' Greci, e sempre nelle valli del Taigeto si udiva cantare:

O servitù crudele! o rio dolore!
Il pianto è il sol conforto del mio cuore!

A mitigare l'infelice posizione degli Elleni neppure fu efficace quella aurora d'incivilimento e di nuova educazione sociale che nel secolo XVIII surse sopra tutta l'Europa e sparse ovunque i benefici suoi raggi; perocchè i Turchi restarono quello che erano prima, orgogliosi dispregiatori della nostra civiltà, delle nostre arti e delle nostre scienze, nemici capitali del nome cristiano, ed oppressori del popolo greco. Innumerevoli sono le miserie e le oppressioni che quest' ultimo dovette soffrire sul declinare dell'antecedente e il principiare del presente secolo. Appena i Greci poterono rilevarsi dai duri colpi a cui soggiacquero in seguito all' infelice esito della insurrezione tentata durante la guerra dell' imperatrice Caterina colla Porta, ed alla quale, eccitati dall' imperatrice medesima, presero parte i Mainoti (1). In onta all' amnistia patteggiata espressamente anco per loro nella pace di Kuciuk Kainargi (2), 20,000 Scipetari (3), sotto il pretesto di stipendi arretrati pei quali dovevano pagarsi da sè, si gettarono sopra l'infelice paese, devastarono i villaggi, fecero schiavi una parte degli abitatori, ed a guisa di armenti li menarono in Albania; ed a quelli che restarono in Morea rovinarono case e beni; e quando non vi furono più Cristiani da maltrattare se la pre-

(1) Villemain, p. 294-335. Choiseul Gouffier, I, c. 1. *Discours Préliminaire*, p. IX, e nel testo, p. 3-6. De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, VIII, p. 335-359.
(2) 1774, art. 1 e 17.
(3) È il nome che si dà alle truppe Albanesi assoldate dalla Porta. *(Traduttore).*

sero cogli stessi Musulmani, che attaccarono all'aratro, ed a colpi di frusta li cacciavano al lavoro.

Questa anarchia durò nove anni (1), e duecento mila Peloponnesiaci, dice Klüber, caddero vittima del furore musulmano. L'inglese Eton ci fa sapere che fin di allora il sultano ebbe il pensiero di sbrigarsi di tutti i Cristiani che sono nell'impero turco; e questo barbaro progetto avrebbe avuto il suo adempimento, se per avventura un membro del Divano non faceva osservare che quando si fosse tagliata la testa a tutti i Cristiani, non si sarebbe più potuto far pagar loro il *Charag* (2). Questi sanguinari pensieri del sultano Mustafà III ci devono tanto meno sorprendere, quando ricordiamo che il capo dell'Islamismo, il Muftì Pinisade Osman Effendi, quando scoppiò la guerra coi Russi nel 1769, emanò un Fetva col quale autorizzava i Turchi a spargere il sangue di tutti i Moldavi e Valacchi che si davano al nemico, ad impossessarsi dei loro beni ed a menare in ischiavitù le loro mogli e figliuoli, — minaccia di una brutale vendetta che doveva necessariamente vie più stringere alla Russia i Moldavi ed i Valacchi. Infatti i Bojardi adunati in Bukarest consegnarono agli ufficiali russi le insegne della dignità principesca, e insieme col metropolitano prestarono giuramento di fedeltà all'imperatrice Caterina, e mandarono una deputazione a Pietroburgo.

Parlando della morte di questo Muftì, dice De Hammer, « che fu odiato universalmente da tutti gli « uomini di legge suoi colleghi, che lo considerarono « siccome il motore della guerra la quale riuscì così « rovinosa per la Porta, e menò quindi la divisione « della Polonia e la spossatezza dell'impero ottomano;

(1) Pouqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce*, I, p. 22, 40, 70-80.

(2) *Storia pragmatica della rigenerazione nazionale e politica della Grecia sino all' avvenimento del re Ottone*, di Giuseppe Lodovico Klüber. *Introduzione*, p. 3, Francoforte al Meno 1835 (in tedesco).

« a tal che quelli, anco durante la vita di lui, dimi-
« nuirono, colla loro disapprovazione, una parte del-
« l'orrore, col marchio del quale la storia debbe im-
« prontare tanto più lo spirito del suo Fetva in quanto
« che fu inspirato meno dal fanatismo che dall'ambi-
« zione, fu meno l'opera delle sue convinzioni religiose
« che del suo sistema politico, per suggestione del quale
« tornò ancora una volta in discorso la proposta già
« fatta sotto i tiranni Selim I (1519) e Murad IV
« (1640): « Se il partito più salutare non sarebbe
« stato quello di sterminare tutti i Cristiani dell'im-
« pero »? Ma grazie al cielo, quella proposta fu ri-
« cordata per l'ultima volta » (1).

§ 10.

Per più di trent'anni gli Elleni sopportarono la tirannide del famoso Alì pascia di Jannina (2), la vita del quale rappresenta un non interrotto miscuglio di durezza e crudeltà, di perfidia e di empietà, di superstizione e di audace fanatismo, e che favorito dalla straordinaria energia di un'indole feroce, salendo una scala di delitti, pervenne all'apice di un illimitato potere. Più duramente degli altri Suli e Parga provarono lo smisurato suo tirannico furore.

Egli intraprese tre campagne contro i Sulioti, e sebbene in sulle prime questi uscissero sempre vincitori, egli non depose la micidiale sua spada, ma rinovò sempre il sanguinoso combattimento fintanto che Suli cadde vittima della crudeltà di lui. Invano il polemarco Samuele invocò con ardenti preghiere la protezione del cielo a favore dell'innocenza: invano le sue esortazioni animose, piene di fuoco e di coraggio, sollevarono i mortali al di sopra di quanto può

(1) De Hammer, *Storia dell' impero ottomano*, tom. VIII, p. 353, edizione di Pest 1832. (*Traduttore*).

(2) Alì signoreggiò, o per dir meglio tiranneggiò, dal 1786 al 1821.

scorgere la loro vista, imperocchè era giunta l'ora fatale di Suli. Ai valorosi rimaneva niente più che l'ultimo conforto, quello di morire onoratamente colle armi in mano. Ma una voce, che echeggiò confusamente, parlò di rendersi, e la moltitudine rispose che si dovesse capitolare la resa. Allora Samuele esclamò: « Quelli che d'ora innanzi vogliono vivere da « schiavi, abbiano cura della loro pelle; ma gli eroi « che sono risoluti di morire da uomini liberi, si fac« ciano intorno a me sotto il vessillo del giorno del « giudizio, che illuminerà li occhi loro inverso al cielo « quando il Figlio dell'Uomo, seduto sopra le nuvole, « spalancherà agli eletti la reggia eterna della sua « maestà, e precipiterà nelle fiamme della vendetta « gl'infedeli insieme col loro falso profeta ».

Le parole di Samuele trovarono eco nell'aria: ciascuno si stringe intorno a Fotos, e prega e scongiura che scriva a Veli (1) affine d'intavolare una trattativa con lui; e Veli concedette di buon grado un generale obblio di tutte le cose passate, consueto donativo per quelli che la forza non può opprimere in un subito. Il trattato del 12 dicembre 1803 diceva: « I Sulioti « potranno andare liberamente dove vogliono, e por« tar seco i loro effetti, al qual uopo saranno loro « somministrate bestie da soma; e quelli che vorranno « restare sotto i dominii di Alì otterranno gratuita« mente possessi, terre e villaggi; saranno loro re« stituiti li statici. Resta convenuto che i Pargioti « potranno permettere agli emigranti di passare pel « loro territorio, od anco di riceverli se a loro piace ». Mi fulmini Iddio, conchiuse Veli, se io in alcuna minima cosa trasgredisco questo accordo.

Ora incomincia la ritirata degli antichi abitatori di quelle montagne. Essi diedero un ultimo addio alle rupi tante volte colorate del loro sangue, alle valli rese feconde col loro sudore, alle chiese della dolce

(1) Figliuolo di Alì pascià. *(Traduttore).*

patria, indi pigliarono la via per emigrare allo straniero. Andavano innanzi Fotos, Dimo-Dracos ed il prode Dimo-Zervas; nel mezzo delle donne e dei fanciulli marciava Kaidos colle armi in pugno. Salutarono ancora una volta con sospiri e lagrime le tombe dei loro avi; i sacerdoti precedevano portando levata la santa croce, e si avviavano verso Parga. Alcune casate (1) sotto la condotta di Kuzonikas, di Giorgio Bozaris e di Palaskas presero la strada di Zalongos; una turba di vedove i cui mariti erano caduti combattendo per la patria, avutane licenza da Veli, si diressero sopra il borgo di Regniassa. Altre casate presero il monte Giumerca col pensiero di guadagnare le montagne dell'Etolia e andarsi a congiungere cogli armatoli comandati da Paleopulo (2).

§ 11.

Ma intanto che i Sulioti se ne andavano così tristamente, l'attenzione degli infedeli si rivolse tutta intiera contro Samuele, che non aveva partecipato all' accordo con Veli, e la caduta del quale era aspettata onde precipitarsi sopra li emigrati ingannati da una mendace capitolazione, cogliergli insieme e distruggerli.

L' eroe col piccolo suo stuolo sostenne per ben quarantott' ore la furia impetuosa de' Barbari che assaltarono le mura di Santa Veneranda già mezzo rovi-

(1) I Greci moderni, al paro de' loro antenati, sono divisi in corpi di famiglia, che hanno molto rapporto coi *clan* degli Scozzesi: quei corpi, composti della discendenza di una o più stirpi dei loro clienti, hanno ciascuno i suoi capitani, ed abitano in propri villaggi. Il vocabolo *casata*, meglio che quello di *tribù*, mi parve acconcio ad esprimere quella distinzione.

(Traduttore).

(2) Armatoli, cioè gente armata, è il nome che i Veneziani diedero alle milizie di Albanesi greci da loro stipendiate, e si conservò sempre per significare una milizia armata contro i Turchi.

(Traduttore).

nate dalle bombe. Solamente palmo a palmo egli cedeva il terreno quando non era più possibile di difenderlo, e trovò finalmente l'ultima trincea nel magazzino delle polveri. E colà, inspirato da un sublime coraggio, circondato dagli ultimi figli di Suli, li esortò a precipitarsi in mezzo dei nemici, e in quell'ultima pugna guadagnar tutti una gloriosa morte. Restato solo sulle rovine della patria, osservò con serena fronte l'assalto dei Turchi, e colto il momento in cui essi entravano nell'arsenale, gettò la miccia nella polvere, ed egli e gli assalitori saltarono in aria.

Veli pascià, testimonio di vista di quel terribil fatto che metteva fine alla pugna eroica de' Sulioti, gridò che era stato violato l'accordo, e si affrettò di eseguire li occulti comandi di suo padre, che gl'ingiungeva di tagliare a pezzi tutti i Cristiani tosto che avessero lasciate le montagne.

§ 12.

Il pascià diede subito ordine perchè fossero inseguiti prestamente. Sulle traccie di Fotos Tzavellas mandò 1200 uomini, che lo colsero a' confini del dominio di Parga. Fotos, che con sette altri guerrieri chiudeva la marcia, scorse i Barbari da lontano, fece camminare prestamente inanzi tutti gl'inermi, con alcuni guerrieri, si appostò ad un riparo, trattenne indietro le bande di que' furibondi, perdette alcune bagaglie, e raggiunse felicemente la terra ospitale.

Arrabbiati che questa preda fosse loro sfuggita di mano, i Barbari si voltarono rapidamente sulla via di Zalongos. I Sulioti, che avevano battuto quel cammino, già da alcuni giorni si riposavano delle fatiche sofferte, quando videro le truppe del pascià irrompere sulle montagne e cacciarsi inanzi alcuni pastori. Allora si accorsero in quale errore fossero caduti nel sommettersi ad un tiranno senza fede. Da prima tentarono di aprire alcune trattative col nemico, ma colpi di fucile

furono la risposta: donde si accorsero che il loro sterminio era deciso. Già i Turchi circondavano ovunque una parte di loro, che all' avvicinarsi del nemico avevano cercato un rifugio sopra una eminenza, e là s' intuonò un canto mortuario che straziava il cuore. Sessanta donne vedovate dei loro difensori, con niune altre armi tranne le lagrime e le preghiere, si raccomandavano a Colui i cui gran decreti sono spesse volte adombrati da un impenetrabile velo: e quando a loro non rimaneva più altro che o la schiavitù o gl' impuri abbracciamenti di quei Turchi, da prima gettarono i loro figliuoli, come se fossero pietre, sopra li assalitori; indi strettesi mano a mano, intuonarono un inno funebre, e tutte insieme si scagliarono giù dai precipizi; e soltanto poche di loro, cadendo sopra gli acervati cadaveri de' fanciulletti, non poterono conseguire il desiderio di una pronta morte.

La schiera di Zervates, in numero di trecento, che si era trincierata nel monastero di Zalongos, vide quella scena disperata, e risolvette di aspettare fino a sera per tentare col favor delle tenebre di aprirsi uno scampo. Non vi era tempo da perdere. Verso la mezzanotte alcune donne si arrischiarono di uscire coi loro pargoletti in braccio, insieme coi vecchi che guidavano a mano altri fanciulli. I guerrieri precedevano colla spada in mano, e, quantunque osservassero il più profondo silenzio, furono scoperti. Immediatamente s'impegnò un combattimento corpo a corpo. Centocinquanta si sottrassero e si nascosero nei boschi; ove senza guida e senza segnali erravano tra le fiere, la cui sete di sangue non era punto da compararsi con quella dei Turchi, e fuggivano con incerti passi. In così terribile angoscia molte madri, onde nascondere la traccia al nemico, strinsero siffattamente la gola ai loro bambini i cui vagiti potevano tradirli, che ne restarono soffocati. Finalmente spuntò il giorno, si potè guardare intorno, chiamarsi coi fischi, e quanti rimasero dell' infelice schiera passando per sentieri poterono arri-

vare a Parga, la terra di salvezza dei proscritti. Ma quanti caddero nelle unghie dei Turchi furono trascinati al quartier generale di Veli, ove raccoglieva le vittime che dovevano ornare il suo trionfo, e insanguinar poscia i patiboli di suo padre.

Compiuta l'opera di Zalongos, l'arabo Jussuf menò lo stuolo de' Turchi verso Regniassa dove, colla permissione di Veli, erano andate le vedove e i figliuoli di venti famiglie suliote. Essendo senza difensori, Jussuf non stentò fatica a piombare sopra di loro. Il Dor echeggiava di lamenti, quando Despo, la vedova del capitano Giorgio Botzi che si era chiusa nella torre di Dimulas (di cui si vedono ancora le rovine), gettò fuoco sopra li assassini. Allora l'attenzione della truppa si rivolse tutta da quel canto e incominciò un furioso assalto. La magnanima Suliotide, ben veggendo che non avrebbe potuto resistere lungamente, si volse alle figlie, alle nuore ed alle nipoti che l'attorniavano, e domandò loro se volevano morire come libere e caste, o se volevano vivere come schiave e contaminate. Tutte gridarono, meglio la morte che il disonore. Senza perder tempo, Despo le chiama tutte a cerchio intorno di sè, siede ella sopra un barile di polvere, vi getta dentro la miccia, ed esse e la torre saltano in aria fra un vortice di fiamme e fumo. I loro nomi tra i Greci furono eternati da un canto popolare, e non devono passare obbliati neppure appo di noi. Esse sono Despo (Regina) e le sue tre figlie, Despo, Tasso (Anastasia) e Kizia (Cristiana); le sue due nuore Sofo (Sofia) e Panagio (1); le sue tre nipoti Nasto (Anastasia), Maro (Maria) e Catero (Caterina), e i suoi nipoti Nicolò e Kizo.

(1) Tutta Santa: è con questo nome che i Greci chiamano la Madonna. *(Traduttore).*

§ 13.

Dopo la ritirata di Suli, Kizos e Noti Bozaris, due eroi celebrati pel loro valore, insieme colle loro casate presero la via di Vurgarelli. Appena ebbero notizia dell' infelice destino toccato agli altri profughi ammassarono in fretta provvisioni da bocca e da guerra, e si voltarono a Selzos: prostrarono valorosamente uno stuolo di Dervengi, si aprirono una via per l'Atamania, per la gola di Tendoria penetrarono nella valle dell'Acheloo, quando furono avvisati di essere inseguiti da un forte polso di soldati di Alì che anelavano al loro sterminio. Immediatamente fecero alto onde dar tempo alle donne, ai fanciulli ed alle bagaglie di passare avanti, dopo di che sbaragliarono i Turchi con un furioso assalto; ma ad ogni stretta si trovavano di nuovo il nemico addosso, e per due giorni i combattimenti si succedettero ai combattimenti. Durante la notte i Barbari si trinceravano sulle eminenze, ed ai Sulioti non lasciavano un istante di riposo; al terzo giorno finalmente i profughi videro da lunge le montagne di Agrafa, e speravano di essere soccorsi dagli Armatoli della Tessalia. Già si avvicinavano al termine delle loro fatiche, già mettevano i piedi sul ponte di Korakos, quando una tempesta di palle venne ad avvertirli che il ponte era già occupato dalle truppe di Alì accampate sul monte Frikias, intanto che altri corpi tagliavano loro da tergo ogni ritirata. Al primo segnale precipitarono i Barbari da ambe le parti, ed ai Sulioti circondati d'ogni intorno non rimaneva altro scampo se non le roccie ed il chiostro di Veternizza ove entrarono, passando framezzo alle palle e sforzando il nemico a cedere loro il passo. Ma si trovarono assediati per ogni canto da tigri assetate di sangue, imperocchè tutta la popolazione dei circostanti villaggi si levò in armi e corse a serrar loro ogni uscita. Tuttavia passarono sei settimane prima che il

nemico si ardisse di tentare un assalto contro il monastero; imperocchè pazientava l'arrivo di un alleato, egli solo capace ad espugnare le fortezze più inconcusse. Sapevano i Turchi che ai Cristiani mancavano le vettovaglie, e speravano che ben presto la fame avrebbe posto quelle vittime sotto il loro coltello. Neppure i Sulioti s'illudevano sopra il destino a cui andavano incontro, e ben sentivano il peso dei mali che li opprimeva. Cominciavano a mancare le provvisioni da guerra, e quelle da bocca erano omai consumate. Deliberarono pertanto, prima che le loro forze fossero esaurite, di servirsene o per cadere da eroi o per aprirsi uno scampo. Ad un convenuto segnale 300 uomini uscirono in faccia del nemico, e arditamente e colla spada in mano piombarono sopra li Scipetari di Alì. Molti prodi cadono; cadano pure! essi non conoscono che cosa sia pericolo: essi hanno rinunciato alla vita e spazzano il campo dalle turbe nemiche; ma vani sono i loro sforzi per conquistare il fatal ponte, le armi erano impotenti contro le sbarre che lo chiudevano. Noti Bozaris cadde trafitto da cinque colpi, e quasi tutti i suoi guerrieri trovarono, alla barricata del ponte, la morte, e con essa il fine delle loro miserie. Ma che sarà delle donne e de' fanciulli? Munitesi di pietre e di coltelli pe' casi estremi, si udì un grido: *Moriamo*, e inspirate da un medesimo sentimento, ben 200 madri coi loro pargoletti al seno si precipitarono dall'alto e furono subito inghiottite dalle onde dell'Acheloo. Al solo Kizos Bozaris con dieci dei suoi riuscì di fuggire sebbene malconci dalle ferite; ma suo fratello Noti Bozaris, tutto coperto di ferite, fu trascinato nel carcere di Jannina.

§ 14.

Così furono compiuti i disegni del tiranno, il quale andò a Suli e si trattenne otto giorni a pascersi del macello atroce dei prigionieri; e con forche e pali,

tramezzo il fumo e le fiamme delle incese borgate, consecrare al suo possesso quel picciolo paese già per sì lungo tempo libero e felice. Ciò nondimeno anco in questa estrema e terribile necessità i Sulioti conservarono il pio ed inconcusso loro cuore. Nissuno di loro rinegò la fede per conservare la vita, e furono visti infilzati sui pali, fra tormenti e preci, esalare lo spirito, ma non rinunciare al Cristianesimo. In questo pietoso eroismo i teneri ragazzetti gareggiarono coi più vecchi guerrieri. Tre fratelli, cioè un ragazzo di 14 anni, una ragazza di 11 che conduceva per mano un fratellino di età ancora minore, furono condotti alla piazza del patibolo da una turba di fanatici Dervisci a cui erano stati venduti. Una dolce serenità traspirava da loro a guisa di una luce santa; e quando furono giunti sotto i platani di Calo Cesmè, non lunge da Jannina e luogo solito dei supplizi, la verginella si prostrò e levò le sue mani al cielo e vide in quel punto caderle a piedi il capo del suo fratello minore; e intanto che il maggiore combatteva con un orso spinto contro di lui, ella esclamò verso il cielo: « Padre della misericordia, Dio dei deboli e degli in« felici, e tu santa Regina del cielo abbiate pietà dei « miei fratelli! Salvatore del mondo, soccorri a noi « poveri figliuoli ». Non appena finiva queste parole, uno dei carnefici vibrava il colpo di morte alla vittima immacolata. La rosa della montagna, spiccata via, cadde nella polvere, e i cori degli angeli trasportarono nel grembo del padre l'anima di quella pia fanciulla. Alla vista di un tanto assassinio corse un gelido e spaventevole orrore nelle vene persino dei Turchi, de' carnefici, dello stesso Vesir (1); il quale per allora fu contento di disperdere qua e là pel paese

(1) Il titolo di Vesir non si dà solamente al primo ministro, ma anco a tutti i pascià di prim'ordine, e che hanno il governo di una gran provincia. Alì pascià di Jannina era insignito di questo titolo. *(Traduttore).*

le famiglie suliote che restavano ancora, e che vi si mantennero fino a quando sulla montagna surse il nuovo giorno della libertà.

§ 15.

L' eccidio di Suli, i cui prodi abitatori già da 140 anni avevano resistito vittoriosamente contro tutti li assalti de' Turchi, levò al colmo la fama di Alì. Per tutta l'Albania si cantavano le sue gesta, e si raccontavano da un capo all' altro dell' impero ottomano. Gli fu dato il sopranome di *Vendicatore*, e il Sultano medesimo alle cui orecchie pervenne il di lui nome, non credette di onorar meglio quel flagello dei Cristiani dell' Epiro mantenutisi indipendenti fino allora, se non se col conferirgli il titolo e l' impiego di Romili-Vali-Bei (1). Nella quale nuova dignità egli trovò l' occasione di estendere ancor più la sua potenza; ed avanzandosi poco a poco verso la Macedonia mise insieme un esercito di circa 80,000 uomini, e nel campo di Filippopoli tenne un giudizio ove fece tagliare la testa non pure a capitani di masnadieri, ma eziandio ad alcuni pascià che erano di ostacolo al suo ingrandimento, e levò da pertutto ingenti contribuzioni in roba e denaro. Molti sospettavano ch' ei volesse marciare improvvisamente sopra Costantinopoli e deporvi il Sultano, ma per lo meno egli manifestava apertamente il pensiero di voler diventare signore assoluto della Grecia (2).

Frattanto le reliquie degli infelici Sulioti, ridotti al numero di 1700, andarono a salvarsi a Corfù, ove i Russi somministrarono loro terre ed altri mezzi per fondare una nuova residenza; ma essi rammaricavano incessantemente le perdute loro montagne, ed avvezzi

(1) Cioè Soprintendente ai Bey della Romelia.
(*Traduttore*).

(2) POUQUEVILLE, lib. VI, p. 118.

alle armi, disdegnavano l'aratro e la gleba. La Russia si servì di loro nelle sue imprese, ma senza cavarne un gran profitto; imperocchè il Suliota, rapito all'anfiteatro della sua gloria ed al sole della sua indipendenza, era simile all'albero della foresta che attristisce se è trapiantato in una serra. Il servigio forzato de' Russi trasmutò gl'imperterriti guerrieri della montagna in cattivi soldati di ordinanza. Ma Alì pascià, che sapeva stimarli al giusto, non gli perdette mai di vista, e si adoperò senza posa alcuna a rompere tutti i fili pei quali essi potessero annodar di nuovo la loro esistenza politica e militare. Per le frontiere del Parnasso ei penetrò nella Focide e sino alle Termopili, a tal che sul declinare dell'anno 1805 egli aveva ridotto nel suo dominio tutta l'Ellade, eccettuate la Beozia e l'Attica. Ad assediare Atene mandò uno dei suoi confidenti che nominò Vaivoda della città; fece preparativi nell'Etolia e nell'Acarnania onde cacciar via alcune schiere di Arafioti; e servendosi dell'arabo Jussuf, suo feroce ministro di polizia, nell'antica patria della libertà che ora giaceva sotto i suoi piedi portò il ferro e il fuoco ovunque si mostrasse ancora qualche orma di resistenza, a tal che i lieti e fertili campi furono trasformati in un deserto di morte. Tanta crudeltà costrinse finalmente i più prodi capitani dell'Acarnania e della Etolia ad emigrare nelle isole Joniche, a Cefalonia, ad Itaca, a Santa Maura. Addoppiando l'ardore, Alì rinforzava il suo esercito, e coll'ajuto della Francia che gli aveva mandato cannoni ed il colonnello Nicole per dirigerli, si preparava a scacciare i Russi da quelle isole Joniche. Ma con quanto cordoglio non vide egli svanire in un subito le lusinghiere sue speranze, quando, in conseguenza della pace di Tilsit stipulata pure allora, quelle isole toccarono alla stessa Francia; e mediante una guernigione francese veniva eziandio assicurata meglio l'indipendenza di Parga, l'ultima città cristiana nell'Epiro, la quale si era fino allora sottratta al giogo de' Turchi.

§ 16.

Signore dell'Epiro e dell'Acarnania, e di un considerevole tratto dell'Etolia, della Tessalia e della Macedonia; formidabile a tutti i Greci col mezzo de' suoi figliuoli Veli e Muctar ora pascià di Lepanto e della Morea, con quattro milioni di rendita e con un forte esercito di audaci Albanesi, Alì si maneggiava sempre più calorosamente per fondare un principato indipendente per lui e per la sua casa. In quel tempo (nel 1808) la Sublime Porta vacillava sotto l'impeto di scosse terribili. I Gianizzeri, concitati anco dallo stesso Alì, non volendo patire l'introduzione di un sistema militare sul piede europeo, pel quale doveva regnar l'ordine e la quiete, si sollevarono e precipitarono Selim III dal trono nel sepolcro; nella medesima tempesta fu avvolto Mustafà suo nipote e successore. Mamud II, fratello di Mustafà ed ultimo rampollo dell'antica casa ottomana, cercò da prima di assodarsi sopra un trono inondato di sangue, per indi flagellare col tempo con un flagello di scorpioni non solo i Cristiani de' suoi Stati, ma anco i Gianizzeri.

In mezzo a cotesti vacillamenti della Porta, Alì si sperava di potere più sicuramente assodare il nuovo suo trono. Egli si era talmente dilatato nell'Epiro, che omai non gli restava più nulla da conquistare fuorchè Parga, ultima città cristiana posta sopra una rupe in riva al mare, popolata da 3500 anime, il cui picciolo, ma fertile territorio si estendeva per circa due miglia d'Italia. Ma fintanto che i Francesi si mantennero nel possesso della vicina isola di Corfù, anche dopo che perdettero le altre isole Joniche, anco Parga si mantenne sicura sopra il suo scoglio. Così venne l'anno 1812, nel quale la stella di Bonaparte eclissò in faccia alle nevi della Russia. Allora credette Alì che fosse venuto il momento per toglier Parga ai Francesi oppressi da tutte le parti, imperocchè non aveva egli giammai

perduto di vista quest' oggetto de' suoi più ferventi desiderii. E ben tosto le strade che menano a Jannina furono coperte di truppe da lui chiamate frettolosamente, alla testa delle quali era Omor Bey Briones discendente dell' antica casa imperiale dei Paleologhi, un ramo della quale abbracciò l' Islamismo nel secolo XVI. Senza un precedente motivo, od una dichiarazione di guerra, le feroci bande a grida e a tumulto si precipitano sopra Aja, piccolo villaggio sul confine della repubblica di Parga, ma non vi trovarono da sterminare se non se alcuni vecchi. La sete di cristiano sangue, più eccitata che attutita, gli spinge rapidamente avanti sopra San Trifone. Ma colà, all'uscir della stretta, la cavalleria turca che formava l' antiguardo s' incontrò in un posto avanzato di trenta Francesi che la complimentarono in così fatta guisa che cavalli e cavalieri andarono sotto sopra; e l' infanteria che veniva da presso si trovò essa pure malamente avviluppata in quella forra, di modo che quel primo assalto riuscì al tutto vano. Ma dalle vicine alture precipitarono nuovi stuoli di Turchi, e per non esserne circondati, i Francesi dovettero ritirarsi sotto il cannone della fortezza di Parga. Allora il primo corpo, già sbaragliato e fuggitivo, prese nuovo coraggio, e fra le grida *Allah! Maometto! Morte agli infedeli!* si gettarono tutti insieme fin sulla strada di Parga. Ma tutte le case sono sgomberate a precipizio: ottocento Pargioti, che si tenevano in agguato, slanciaronsi a furia sopra la sinistra dei Turchi, e diedero principio ad un sanguinoso combattimento. Francesi e Greci, vecchi, donne e fanciulli facevano gara di coraggio e valentia. Dal folto de' boschetti di aranci, dai giardini odorosi, ombreggiati dai cedri avviticchiati da gelsomini e rose, fischiavano le palle a migliaia, e facevano mordere il terreno a turbe innumerevoli di nemici. Un denso fumo, fuori da cui folgorava la morte, copriva quelle verdi ombre, sede, poco prima di una dolcissima pace. In ultimo i granatieri francesi si slanciano dalla for-

tezza, attaccano il nemico da fronte, e fra lo strepitare dei tamburi, il tuono de' cannoni, lo scoppio dei fucili, i Turchi colpiti da un flagello inesorabile si voltarono alla fuga.

In sulle prime Alì fu per impazzire dalla rabbia, ma rientrato in sè, andò escogitando ogni qualità di tranelli per preparare ai Pargioti una sorte infelice. I Pargioti caddero nell'inganno, e per sottrarsi alle insidie di Alì, deliberarono di estendere un atto pel quale mettevano la loro repubblica sotto la protezione della Gran Bretagna, a patto di continuare a godere i medesimi diritti delle isole Joniche, sotto il governo delle quali erano vissuti fino allora (1).

§ 17.

Quanto più i Greci verso li anni 1814 e 1815 s'innalzavano colla loro attività commerciale, e tentavano d'infrangere le loro catene, diventavano tanto più pericolosi rivali per quel popolo di mercanti che vuol essere solo, e sempre si affanna acciocchè nissun altro al mondo ardisca di vendere una cassa di mercanzia senza sua permissione. Questo popolo ambizioso ed avaro che dominato dal suo commereiale egoismo calpesta tutti i doveri sociali, già da lungo tempo, nei suoi secreti consigli, aveva risoluta la rovina della potenza marittima degli isolani dell'Arcipelago e delle Cicladi. I suoi esploratori all'estero tenevano avvisati i ministri di tutti i movimenti che si scorgevano nella Grecia, e si immaginarono che tutto accadesse in seguito ad una intelligenza fra il clero greco e la corte della Russia: e non pensavano che ogni popolo, innalzato dai lumi e dalle ricchezze, cerca di darsi una forma analoga ai nuovi suoi bisogni. Ma questo era per loro indifferente, e progettarono il disegno di gettare i Greci in uno stato di servitù e di miseria, assai più deplorabile che non era per lo innanzi.

(1) Pouqueville, VI, 6.

Ma la Porta ottomana era così stranamente prevenuta contro un popolo, che dalla sua sublimità ell'era avvezza a calpestare già da dodici generazioni, che ella considerò sempre come una offesa fatta alla sua dignità e potenza, quantunque volte alcuno si ardiva di rappresentarle quei Raia (sudditi) per qualche cosa di più che non schiavi tremanti ad ogni cenno della Sublime Porta. L'insurrezione della Morea nel 1770, ed ogni altra sollevazione venuta in seguito non fecero che suscitare in lei il piacere di soddisfarsi collo sterminio di alcune migliaja di cani cristiani. E quelli avvenimenti, così conformi alla politica de' Turchi come lo era a quella degli Spartani un sterminio d'Iloti diventati troppo numerosi, alimentavano la presunzione della Porta, meglio che non quello di credersi seriamente in pericolo. Invano i Franchi cercarono di richiamarla a più savi consigli, chè furono rigettati dall'orgoglio di un Sultano che si crede infinitamente superiore a tutti i monarchi della terra: massime che i suoi ministri, già corrotti dall'oro dei Greci, non permettevano alla verità di arrivare fino ai piedi del trono. Allora gl'incaricati d'affari del ministero britannico si appigliarono ad altri mezzi per distruggere la potenza marittima de' Greci, e render vani gli ambiziosi disegni che imputavano alla Corte della Russia. Si avvicinarono ad Alì, e conoscendo la sua brama di Parga, pensarono di guadagnarselo più sicuramente col sacrificargli quella piazza.

§ 18.

I Pargioti ebbero un presentimento della loro sciagura, appena ebbero la prima notizia della conclusione del trattato di Parigi (1815), secondo il quale le isole Joniche e le loro appartenenze erano state poste sotto la protezione della Gran Bretagna, ma di Parga non si era fatta alcuna espressa menzione. E difatti una lettera di Lord Maitland del 21 marzo 1817, diretta

al tenente colonnello Bosset, annunciava l'infelice destino di Parga, la quale il ministro britannico a Costantinopoli aveva rimessa in potere de' Turchi. Questa cessione si pretendeva di fondarla sopra il trattato del 1810 tra la Russia e la Porta; nel qual caso non si poteva fare grande assegnamento non pure di Parga, ma nemmanco della Prevesa, di Vonizza e di Butintrò, alle quali città cristiane il trattato anzidetto garantiva il libero esercizio della religione, il diritto di proprietà, di eredità e di commercio, ed inoltre che nissun Turco potesse domiciliarsi in esse, e che il medesimo Vaivoda turco mandato a presiederle, non potesse entrare e mantenersi in carica senza il consentimento del Senato jonico. Stante le quali circostanze esse potevano sempre sperare di potere nuovamente dalle proprie ruine sollevarsi ad una felice esistenza. Ma anco queste speranze dovettero cedere il posto al più profondo dolore, quando si seppe che trattavasi di una cessione illimitata. Perlochè ai Pargioti, che non volevano diventar schiavi dei Turchi, non rimaneva altro partito tranne quello di vendere i loro beni e di espatriare. Non vi sono parole per descrivere la desolazione e il pianto che si fece in Parga; tutti li affari furono sospesi; caddero le braccia a tutti quelli che lavoravano nei campi o negli orti; quelli che stavano per navigare raccolsero di nuovo le vele. Qual fatto inaudito, imperocchè quel sacrificio del diritto de'Cristiani ai Turchi non poteva essere considerato altrimenti che come una profanazione del santuario!

Ed era eziandio un fatto incomprensibile a chi osserva quali sono i rapporti dell'Europa cristiana in faccia all'Islamismo. Se i Pargioti fossero stati ceduti ad una potenza cristiana, non si sarebbe trattato d'altro che di mutare i colori della bandiera; ma dati in balía de' Turchi dovevano scegliere, o rinegare il Cristianesimo, o la schiavitù: e gettati nelle fauci di quella tigre di Alì dovevano scegliere fra

l'ignominia delle loro famiglie, o supplizi crudeli o forzato esilio. Invano si dice che la saviezza degli agenti britannici seppe far bonificare il danno che i Pargioti soffersero,. patteggiando un pagamento pei beni che abbandonarono colla loro emigrazione. Qual pagamento? Parga e il suo territorio furono stimati precedentemente 500,000 lire sterline; invece delle quali fu stipulato un compenso di 150,000 lire sterline, a cui nel seguito furono fatti ancora dei ribassi.

Ma intanto che essi facevano delle contro-osservazioni al compenso sopradetto, si sparse la notizia che Alì veniva colle sue truppe onde pigliar possesso di Parga. Nel medesimo tempo lord Maitland fece intimar loro che il 10 di maggio era il giorno fissato nel quale i Cristiani dovevano per sempre sgomberar l'Epiro. Allora gl'infelici gettarono li ultimi compassionevoli sguardi sulle amene campagne già promettenti una ricca messe, e sui verdeggianti olivi sparsi di 81,000 piante di olivo stimate esse solo 200,000 ghinee. Sollevavano le mani al cielo, contemplando i superbi loro orti olezzanti di preziosi cedri, di limoni e di aranci; curvavano le fronti verso la polvere salutando per l'ultima volta i loro monasteri e le loro picciole chiese sparse in riva al mare. E fu vietato a loro di pigliarsi o un frutto o un albero; che più! fu vietato persino di trasportar seco le sante reliquie, le immagini, i candelieri, e gli ornamenti degli altari e delle chiese, che tutte queste cose il lord inglese aveva dichiarato essere proprietà dei Turchi. Di 839 edifizi e di tanti tesori guadagnati da una operosa attività, ai Pargioti non rimasero se non se alcuni utensili domestici e le loro persone. Tutto il resto fu dato in possesso ai nemici della fede; e i legittimi possessori furono intimati di andarsene fra due giorni, di buon mattino. Immantinente si levò un lamentevole grido che faceva tremar l'aria: già si vedevano i Turchi scendere dalle alture del monte Pezovolos: una cupa disperazione s'impadronisce di tutti li animi; si

corre all'armi, giura ciascuno di voler cadere colla patria se prima dell'ora stabilita il nemico osa avvicinarsi onde prender le persone. Essi consideravano di bel nuovo la miseria in cui erano caduti, si disfacevano in lagrime, e si prostravano innanzi alla immagine della beata Vergine di Parga, l'antico Palladio della fortezza, quando dal santuario uscì come una voce che disse: « Gl' Inglesi che vi hanno sacrificato, « hanno dimenticato di vendere con voi anco i vostri « defunti ». E immediate si corre al campo santo, si scavano le fosse, e s'innalza un rogo con rami di olivo, ornamento del patrio suolo. Gl' Inglesi gridano, ma invano; più nissuno gli ascolta; anzi si fa loro intendere chiaramente, essere presti a scannar mogli e figliuoli se i Turchi vengono a contaminare colla loro presenza una città che devono ricevere come un deserto. Si spedisce un espresso a lord Maitland, che se non è trattenuta la marcia dei Turchi si ripeterà in Parga, in faccia di tutta l'Europa, quello che altre volte si era veduto a Sagunto. Il corriere se ne tornò frettolosamente col generale Adam, amato dai Pargioti perchè la sua sposa era una Greca: ed appena entrava egli affannoso nel porto vide le fiamme che consumavano le ossa di più felici Pargioti che non erano sopravissuti per vedere il giorno della desolazione. Il generale scese a terra, e fu incontrato dagli Arconti a cui precedevano i sacerdoti; lo accolsero con una mesta onoranza, e gli dichiararono che il proposito loro, ben maturato nel pensiero, si sarebbe eseguito sull'istante se egli non riusciva a trattenere l'arrivo dei Barbari. Ei diede loro buone speranze, ed entrò nella fortezza ove trovò dappertutto un cupo silenzio, invece delle festose acclamazioni di quei discendenti degli antichi guerrieri pelasgi, quando in un più felice momento fu inalberata sulla cima delle torri la bandiera britannica. Alle porte di ogni casa non vede che uomini inferociti che colle armi pronte non aspettano che il segnale per trucidare le loro famiglie, per indi

voltarle contro gl' Inglesi, e combattere finchè più nissuno resti per portare altrove la nuova di una così miserevole tragedia. Gli scongiura di aspettare, e vola incontro all' antiguardo dei Maomettani; i quali, non provando minore angoscia della guernigione inglese, concedettero di buon grado il desiderato indugio. In cotal guisa fu deviato l'ultimo colpo della sventura.

Al 9 di maggio, dopo tramontato il sole, scomparve la bandiera britannica dalle torri della fortezza, simile a quei fanali accesi per un momento onde ingannare le speranze dei navigatori; e i Cristiani, che passarono l'ultima notte a piangere ed a pregare, chiesero il segno della partenza. Ai primi albòri abbandonarono le loro case e si sparsero sopra la spiaggia onde raccogliere alcune reliquie della cara patria: li uni deposero in sacchetti le ceneri dei loro avi, i cui corpi furono consumati dal fuoco; altri presero un pugno della terra che li aveva così fedelmente nutriti essi e le loro famiglie; i ragazzi raccoglievano pietruzze e conchiglie che nascondevano sotto le vesti siccome preziosità salvate dalla rapina dei Turchi. I vecchi singhiozzando dicevano: Addio, terra dei nostri padri. I sacerdoti esclamavano: Addio, voi venerande chiese, addio voi sacri altari del vero Dio. Le donne piangendo dicevano: O mare, men crudo dei nostri protettori britannici; o bel mare Jonio proteggi i nostri figliuoli; o se tu ancora vuoi inghiottirci ne' tuoi gorghi, deh! non portare i nostri cadaveri sopra una spiaggia ove siano Inglesi, chè questi perfidi venderebbono anco le nostre ossa ai nostri tiranni!

E spenta alfine ogni scintilla di quel rogo funereo, i Pargioti si allontanarono dal promontorio Chimerio; e i Turchi, salutati dagli Inglesi a guisa di cordiali fratelli, pigliarono possesso di quella città cristiana venduta loro al 10 di maggio del 1819, giorno che l'istoria non dimenticherà giammai (1). In faccia al-

(1) Pouqueville, II, 3.

l'avvenire si può considerare quel giorno siccome il compimento della servitù del popolo cristiano-greco, la quale permise il cielo affine di ricondurre quel popolo, poco a poco, ad una immortale rigenerazione. O giorno eternamente memorabile! nel quale quei medesimi Inglesi, che ostentano la liberazione dei Negri e degli schiavi di Algeri, diedero in servitù dei Turchi l'ultimo palmo di terra possieduta da Greci, che a fronte de' Turchi si erano ancora mantenuti liberi e cristiani; terra passata in onorevole eredità da gloriosi avi a prodi nipoti, e da secoli difesa con impareggiabil coraggio e sempre vittoriosi sforzi contro li attentati di un feroce vicino. O giorno in cui i Cristiani sacrificarono ai Maomettani, in cui la Chiesa cedette alle moschee, la bandiera britannica alle code dei Turchi, e in cui la croce del Salvatore dovette umiliarsi innanzi all'impallidita mezza-luna di Maometto!

§ 19.

Intanto che il tirannico pascià di Jannina empiva coi delitti la misura della sua vita, e che all'ombra di quelli anco i Greci lentamente preparavano i loro alti destini, a Costantinopoli si condensava contro di lui una tetra procella. Il Sultano lo aveva messo al bando, e così egli cadde dall'apice della sua potenza e grandezza. Ma anco la sua caduta, sebbene aprisse ai Greci la speranza della libertà, recò alla Grecia un gran danno, e la condusse all'abisso della rovina.

Quando nel 1820 l'esercito turchesco era in marcia contro di Alì, egli si ridusse nel suo castello posto nel lago di Jannina. Una squadra di cannoniere, ammannita da Corfioti, proteggeva il lago e manteneva la comunicazione colla terra-ferma. Alì aveva risoluto di difendere soltanto tre punti fortificati, e d'incendiar Jannina acciocchè il nemico non potesse stabilirvisi. Onde i miseri cittadini, a cui Alì non dissimulava il suo disegno, dovettero pensare al modo come

sottrarre le loro famiglie e i loro averi dalle fiamme e dalla rapacità degli Arnaùti di Alì (1). Il migliore partito lo scelsero quelli che al primo avvicinarsi del nemico se ne fuggirono a Zagori. Ma i più non si erano mossi ancora quando Alì versò contro l'infelice città le feroci sue torme, che dissoluto il freno ad ogni intemperanza si gettarono egualmente sopra Turchi e Cristiani, o sopra li Harem, le Chiese od i chiostri; ma le miserande grida dei maltrattati cittadini furono ben presto soffocate da un fragore di altro genere, imperocchè sopra la città devota all' ultimo esterminio piovve una tempesta di bombe, di obizzi, di granate e di razzi alla Congrève, a tal che in meno di due ore ella parve un vulcano fiammeggiante. I palazzi, li ospitali, le biblioteche, le scuole, le collezioni di scienze o d'arte, le chiese, le moschee, i bagni pubblici, i mercati, tutto fu converso in cenere. Solamente rimasero, a guisa di un monumento di Alì, le forche alla porta di Calo Cesmè. Frattanto Alì sedeva sopra un balcone di una sua torre ed indicava i luoghi ove le fiamme non divoravano abbastanza celeremente. Gl'infelici profughi della città, semi-abbruciati, si erano appena sottratti all' incendio, quando al di là del monte Paetoras caddero nell' antiguardo de' Turchi guidato dal feroce Kers-Ali; il quale sebbene si annunciasse siccome il liberatore della tirannide di Alì, strappò le mogli dal seno de' mariti, le figlie dal seno de' genitori e rapì a ciascuno l'ultimo e miserevole avanzo che avevano potuto salvare de' loro beni. I profughi si dispersero da ogni lato come uno stuolo di timide colombe quando si getta fra loro il nibbio. Alcuni trassero verso Arta, altri verso la Tesprozia, altri ancora si occultarono nei boschi o nelle caverne, dove quasi tutti perirono di fame e di miseria. Ogni via, ogni sentiero seminato di feriti, di moribondi o

(1) Arnaùt, è il nome nazionale dei Turchi Albanesi.
(*Traduttore*).

di morti, ed in un tanto inenarrabile infortunio si trovò precipitata una popolazione di 30,000 anime pel fàcino di un solo malvagio (1).

§ 20.

Mohamet Dram Alì nuovo pascià della Tessalia, e Babà pascià della Bulgaria furono i due spediti contro il ribelle pascià di Jannina; ma intanto che il primo procedendo ne' suoi esordi con una finta dolcezza non pure si era guadagnato il greco Zongas co' suoi Armatoli, ma tirò eziandio sotto le sue bandiere e fece ribellare ad Alì i guerrieri di tutto il paese, Babà invece co' suoi rapaci Bulgari non perdonava neppure alle popolazioni quiete od amiche, e mise tale uno spavento che ognuno fuggì alla montagna, e ciascun luogo restò inabitato e deserto. Ma neppur lungo tempo durò il mite procedere di Maometto, e giunto a Larissa vi recò poca consolazione e minor gioja. Imperocchè alle querele contro le estorsioni di Babà ed alle preghiere per ottenere qualche addolcimento egli rispondeva con un arido *Vedremo*. E quando i capitani degli Armatoli alla testa di bene armate schiere si presentarono a stormo ed offrirono al Sultano i loro servigi, il fanatico Musulmano si lasciò trasportare da una gran collera e disse loro: « Cani di Cri- « stiani, come ardite di presentarvi così armati in- « nanzi ad un principe maomettano? Meglio si con- « viene a voi di presentarvi sulla soglia del mio pa- « lazzo con un capestro al collo in segno dell'eterna « schiavitù della vostra razza. Via di qua: e d'ora « innanzi non mi comparite altrimenti se non in quella « guisa ». Frementi di sdegno i figli dei magnanimi guerrieri dell'Olimpo, del Pelio e delle valli dello Sperchio se ne tornarono nelle loro montagne e caverne, dove col loro valore si mantennero sempre li-

(1) Pouqueville, III, 3, p. 46-47.

beri intanto che la bella patria d'intorno gemeva nelle catene della servitù.

Ma il più terribil colpo era riservato agli arcivescovi e vescovi. Il pascià li fece chiamare, diede loro a baciare il suo piè sinistro, e intanto che essi stavano inginocchiati innanzi al suo sofà, disse: « Preti di « Issà (Gesù), nell' attraversare il paese, ove siete tol« lerati per la clemenza del Gran Signore, con mia « grande sorpresa ho vedute molte chiese e molti « chiostri fabbricati di nuovo. Mostratemi le patenti ». — E quando essi citarono il beneplacito di Alì, il pascià gl' interruppe con collera: « Alì Tebeleni (1) « non è il Sultano, ma è un Kafro come voi, e tutti « i vostri edifizi devono indilatamente essere spia« nati ». E dato un cenno, i Gianizzeri con feroci esultazioni gettarono fuor della sala tutti quelli ecclesiastici. A quel terribile annunzio chi può dipingere il dolore, la disperazione e l'ardore della vendetta? Onde deviare quell' infortunio non restava che un mezzo, il denaro. Anco il più povero fu ben contento di offrire fin l' ultimo obolo: e il pascià tosto che vide denari, permise che le chiese e i monasteri sussistessero.

§ 21.

Anche nell' ottobre dello stesso anno 1820 Ismaele pascià nel suo campo di Jannina dichiarò agli adunati Armatoli, cui egli congedò senza le paghe, che d' ora innanzi non dovessero più contare sulle loro armi, bensì sulle loro braccia pei lavori di trincea, e che i contadini dovessero prestare le corvate ai loro padroni; ed ai notabili dell' Ellade che fece chiamare presso di sè dichiarò in nome del Sultano: « In se« guito alle disposizioni di Solimano il Magnifico, Sua

(1) Cioè di Tebelen, borgata dell'Epiro ove nacque Alì di Jannina. — *Kafro*, infedele. (*Traduttore*).

« Altezza riconosce che nell'Ellade vi sono soltanto « due classi: quella degli Agà o signori, e quella dei « Rajà (sudditi) che pagano tributo e che esistono per « un atto di clemenza e di misericordia ». Infine Ismaele, inerendo agli ordini del Sultano, comandò che in fra tre mesi si dovesse presentare un catalogo di tutti gl'infedeli soggetti al Charag', affine di statuire un aumento d'imposta. E fu anco pattuito il numero degli uomini e delle bestie da soma che i villaggi dovevano fornire per le prestazioni fino al mese di marzo, che di tre in tre mesi dovevano essere rilevati da altre mute, e che dovevano essere indennizzati dai loro propri comuni (1).

Compiuto questo supremo giudizio i capitani e condottieri degli Armatoli furono congedati. Eppure nissuno osò levare il grido *Guerra ai tiranni.* Anzi molti capi degli Armatoli perseverarono tuttavia presso il pascià, sperando di poter riavere il suo favore. Si ubbidiva umilmente ad ogni suo cenno; le strade del monte Pindo e della Tessalia furono coperte di carri che menavano provvisioni al campo. Nelle montagne regnava un cupo sussulto: a ciascuno era manifesto che l'opera della liberazione non poteva venire se non se dall'eccesso della sciagura; ma non pareva ancora che i Maomettani avessero colma la misura dei delitti che in faccia a tutto il mondo dovevano giustificare l'imminente insurrezione de' Cristiani; al quale scioglimento, come sempre avvenne, dovevano condurre li abusi del potere. Ed Ismaele pascià, che la cupa rassegnazione dei Greci pigliava per l'effetto di una servile obbedienza, non perdonava più a nissuno, e con ciò preparava a sè medesimo un amaro successo.

Venne l'inverno e le cime del monte Pindo furono coperte di neve; i cavalieri della Tessalia e le reclute della Macedonia se ne tornarono alle loro case: quelli che rimasero di loro rovistavano per le macerie di

(1) Pouqueville, IV, 3, p. 59.

Jannina per disotterrare qualche scheggia da ardere; nissuno si trovava ad agio: quando nell' alloggiamento generale d' Ismaele comparvero 760 Sulioti che nell' assedio della Prevesa si erano comportati tanto gloriosamente, e domandarono che in premio dei loro servigi ed a compimento delle fatte promesse si permettesse che a loro proprio rischio e pericolo andassero a conquistar Suli, antica loro patria. La fortezza confinante di Kiafa non aveva che un presidio di 60 uomini, cui volevano scacciare, e promettevano di mantenersi in avvenire sudditi fedeli del Gran Signore alle condizioni medesime già stipulate coi loro maggiori. Per quanto giusta fosse questa proposizione, Ismaele non diede nissuna terminativa risposta, o che avesse un ordine secreto della Porta di deviare la questione, o che pensasse egli stesso di non rimettere i Sulioti in una terra che i loro antenati difesero per cento quarant' anni contro i Turchi. Ora proferse il distretto del porto di Glichis dove avevano trasportate provvisoriamente le loro famiglie, ora Bonu, ma per riguardo al ristabilimento di Suli tirò sempre in lungo. Questo rifiuto diede sfogo ad un generale malcontento che penetrò i cuori di tutti li Epiroti. I villaggi desolati, le messi rapite, le provvisioni esauste, le prestazioni forzate, e le diuturne querele, fecero desiderare ai Cristiani il governo di Alì. Giammai fu restituita una cosa derubata una volta, e l' uno chiedeva all' altro che cosa si fosse guadagnato colla rovina di Alì, e qual bene si poteva mai sperare da un cambiamento che in vero non si annunciava con segni precursori di uno stato migliore? Li Epiroti non erano ancora così perfettamente abituati alla servitù da credersi incapaci a nissuna riflessione; ma invece e si pensava e si giudicava presso questo popolo così atto a cogliere tutto ciò che è giusto ed utile, e che manteneva così moltiplici relazioni con altri popoli. Le ingiustizie che doveva sopportare incessantemente lo eccitarono ad escogitare i mezzi legali di liberarsene;

e molti vi erano che non presentandosi nissuna speranza di spezzar le catene, si erano fatti superiori alla sventura e dedicati alla più severa virtù, onde procacciarsi un conforto per la perdita dei loro diritti naturali. In questa guisa i monasteri del pascialicato di Alì furono l'ultimo rifugio per assai uomini forti che disperando il ristabilimento dell'impero delle leggi, avevano cercato salvezza nel seno di Dio, appo il quale non vi è differenza di piccioli e grandi; ed Alì, o per natural sentimento, o per politica, o per pregiudizi succhiati fin dalla gioventù, rispettò la quiete di quelli asili, ancorchè sopra ogni altra cosa estendesse le rapaci sue mani. Ma lo stesso rispetto non ebbero le nuove orde turchesche, e molti canuti guerrieri che avevano indossato il ruvido abito di San Basilio furono costretti a fuggir nelle montagne, molti poveri preti furono sterminati, molte chiese incendiate, e la croce del Salvatore del mondo e le immagini della Beata Vergine furono oltraggiate dai nemici del nome cristiano.

Per le quali cose si andava condensando una procella infiammata da elementi ecclesiastici e secolari. Ovunque si annunciava quel cupo, fremente mormorio che suole precedere le insurrezioni popolari. La ribellione è senza dubbio il peggiore de' mezzi a cui possa ricorrere un popolo oppresso per migliorare il suo stato, tranne il caso quando niente più gli resta fuorchè una disperata necessità. Anco le conseguenze dell' oppressione non tardarono a farsi sentire. Ogni giorno le vettovaglie venivano meno al campo de' Turchi, e in fine cessarono affatto. Anzi i Sulioti furono accusati d'intercettare i trasporti, e come gente sospetta Ismaele li scacciò dal suo campo e li fece stanziare alla porta di San Nicolò: ond' essi ben si avvidero, e se ne persuasero pienamente, che in quel paese ove i loro antenati avevano vissuto secondo le proprie leggi, i Turchi erano disposti a non voler più sopportare dei Rajà. In questa disposizione d' animo,

e sbuffante ira e vendetta, Marco Bozaris andò ad accampare in riva al lago. Nelle ore taciturne della sera prendendo la sua arpa in mano e sollevando li occhi verso il Pindo cantava a' suoi Sulioti le gesta gloriose de' loro avi e il sacro retaggio lasciato ad essi di morire per la fede e per la patria. Così cantava l'eroe quando scorse venirgli appresso l'aureochiomata Crisa sua diletta sposa con seco i figliuoletti che gli disse: « Le donne sono misteriosi angeli tu« telari: esse versano un balsamo salutare nel cuore « ulcerato dell'eroe. Io vengo ad addolcire il tuo « sdegno » (1).

§ 22.

Li anziani dei Sulioti tennero consiglio e deliberarono che prima d'impegnarsi con Alì contro la Porta, si dovesse esperimentare un nuovo tentativo per vedere se colle buone si poteva ottenere da Ismaele pascià l'adempimento degli ordini del Sultano per ciò che risguardava la restituzione de' beni dei Sulioti e segnatamente del distretto di Suli, inalienabile proprietà dei loro padri. Si presentarono adunque nel divano (udienza) del pascià, e gli rammentarono i loro servigi e i loro diritti. Ma Ismaele, come per lo innanzi, cercò di deviare la questione colla proferta di un altro distretto; ma quando essi gli spiegarono sotto li occhi le espresse convenzioni, il pascià proruppe con una temeraria baldanza: « Egli è impossibile di resti« tuire a voi, infedeli, il libero possesso di un paese « ove sono già state edificate delle moschee. Leggete « anche voi altri (e mostrò un nuovo ordine del Sulta« no) come i vostri possessi sono già stati incorporati « coi beni del Gran Signore ». I Sulioti opposero che il Sultano era stato ingannato, e portando la mano sulla scimitarra soggiunsero: « Permettici per ora di togliere la

(1) Pouqueville, III, 3, p. 60-63.

« nostra patria di mano al ribelle, e in seguito il Sul-
« tano deciderà se noi siamo degni di continuare a pos-
« sedere quelle montagne che i suoi fidi guerrieri
« hanno riguadagnate col loro sangue ».

« Voi, suoi guerrieri? proruppe il pascià. — Aspet-
« tate e vediamo se io so punire una tanta audacia.
« Rajà, voi sieti indegni Cafri: e d'ora innanzi la
« vostra riprovazione non vi concede nell'impero tur-
« co niente più che di respirare. Ciò che a voi si ap-
« partiene è servitù e fatica. Fin qui si permise a voi
« di andare armati, ma fra poco io umilierò il vostro
« orgoglio, vi toglierò quelle armi che insozzate, e vi
« tirerò sulle orecchie il berretto da schiavo. Via dai
« miei occhi, e d'ora innanzi nissuno di voi si ardi-
« sca comparirmi dinanzi se non con un capestro al
« collo e in quella guisa ricevere i miei comandi » (1).

Attoniti e muti dallo spavento i Sulioti si ritirarono nel loro campo, ed appena si riebbero dallo stupore si consigliarono sui mezzi da appigliarsi per liberarsi prontamente da una condizione così minacciosa; e conchiusero di entrare in trattative coll'antico loro capitale nemico, cioè collo stesso Ali Tebeleni.

§ 23.

Ad Alì messo al bando e perseguitato dalla Porta non rimaneva altro lume di speranza per liberarsi tranne quello d'invocare l'ajuto de' Cristiani. Pensò pertanto di chiamare a sè li Armatoli mediante l'offerta di un ricco stipendio. Questo progetto era eziandio il più ragionevole di tutti, il più conveniente alla posizione locale, e il più idoneo alla difesa dell'Epiro dove con poco esercito non si può intraprendere nulla di buono, e un esercito grande non può fermarsi per lungo tempo. Armando i Cristiani, Alì metteva la spada in pugno ai nemici della Porta; e quand'anco il po-

(1) *Idem*, *Ibid.*, cap. 4, p. 71.

tere che aveva tenuto fino allora dovesse scapitarne, poteva almeno consolarsi colla speranza di dar forse un colpo estremo alla potenza del Sultano nella Grecia.

Dopo la conquista di Amuratte, l'Epiro comprendeva tre popoli; Turchi effettivi; Scipetari ed Albanesi di cui parte erano restati Cristiani, e parte si erano fatti Maomettani; e Greci, i quali erano la porzione più ragguardevole degli abitanti, perchè coll'attività loro davano vita al paese. Adunque Alì si volse particolarmente a questi ultimi, e lo spirito degli antichi eroi dell'Ellade parve che si agitasse dai loro sepolcri. Idra e le Cicladi aspettavano con ansiosa attenzione il segnale che doveva splender fuori dalle montagne di Dodona, e in luogo di quella sorda commozione che sentivasi già da qualche tempo nell'Ellade succedette un silenzio simile a quello che suole precedere le scosse degli elementi. Parve che si fossero dati la parola di confermare i tiranni nelle loro ingannevoli speranze, e di eccitarne eziandio l'ardore che bentosto doveva essere prostrato in tutto l'Oriente; e parve che ora più che mai fossero dediti ad Alì tutte le casate de' Greci settentrionali da Durazzo fino alle foci dell'Ario. Da tutte le parti si udivano li auguri a lui di lunghi anni e di prosperità infinita espressi coi modi eleganti del fluido loro idioma, e al minimo suo cenno si affollavano alla sua corte li arcivescovi, i vescovi, i giudici, i presidenti, i pastori, i guerrieri, e si gettavano a' suoi piedi perchè aspettavano da lui la liberazione.

Da prima la tirannide del famigerato Alì pascià di Jannina servì ai Greci di pretesto per raccogliere insieme le loro forze, e per tentarle, con gran piacere del Sultano, contro il suddito ribelle; ma nel fondo non fu se non un apparecchio per mover guerra alla Porta (1). Perocchè stanchi, anzi oramai disperati delle moltiplici vessazioni e persecuzioni che venivano loro

(1) Rizo, *Cours de lit.*, p. 101 e 102.

dalla Porta e dai rapaci suoi pascià, cedevano sempre più alle insinuazioni di Alì, ed alla fine si deliberano di allearsi coll' astuto pascià contro il comune nemico; e in questa guisa, nel 1821, ebbe principio la lotta che menolli alla libertà (1).

(1) Rizo, *Hist. de la Grèce*, p. 157-255. Una buona storia del governo di Alì pascià fu scritta da un ufficiale che abbracciò l' islamismo, cioè *Mémoires sur la Grèce pendant le gouvernement d'Alì paschà*, par Ibrahim, Manzour-Efendi. Per la storia di Alì pascià vedi anco Pouqueville, *Voyage*, III, p. 204-436, e del medesimo *Histoire de la régénération de la Grèce* il tomo I e II ed anco li ultimi volumi.

Capo III.

Li Elleni sopportarono il giogo ignominioso in onta alla loro fede, alla loro lingua, ai loro costumi ed alla loro nazionalità.

§ 24.

Gl' infelici Elleni contavano già 400 anni di schiavitù intanto che nel loro pensiero perdurava inestinguibile la coscienza della propria origine conservata da venticinque secoli di tradizioni istoriche. Ancorchè soggiogati, i Greci si mantennero fedeli alla loro religione, alla loro lingua ed ai loro costumi. Più durevoli e più scolpite che non tutte le iscrizioni sui marmi infranti si conservarono le fattezze nazionali dei loro volti nelle quali leggevasi il passato e l' avvenire; e bastava soltanto di gettare uno sguardo sui montanari, per poterne dedurre che i destini della Grecia dovevano cambiare un giorno. Tutti i conquistatori erano passati, e nondimeno i figli del Parnasso e del Pindo cantavano sempre le vittorie di Milziade, di Pirro e di Alessandro.

No, i Greci non erano tal quali si volevano dipingere da alcuni Europei insensibili alle miserie dell' Ellade: « I Greci, dicevano costoro, hanno tutto perduto, « scienze, arti, valore, virtù degli avi: e colà il sole « non illumina oramai se non se un popolo infido e « spregevole; nelle valli selvagge dell'Epiro abita una « marmaglia di masnadieri; nella Tessalia, patria dei « centauri, anco i cavalli sono spenti; in Atene vi è « ancora una turba di ciarlatori, il campo vittorioso « di Maratona è in vendita per 16,000 piastre. In breve

« la Grecia tutta è discesa nella tomba ». Ma non è così. Mai in nessun tempo i Greci furono interamente alleati colla schiavitù, perchè separati da' suoi tiranni per religione, lingua e costumi, il popol greco, ancorchè oppresso, non ha mai cercato di scendere a componimenti co'suoi oppressori, perchè sarebbe stato lo stesso che abbandonare il Dio de'suoi padri e rendere omaggio al falso profeta.

§ 25.

Ma qual mano doveva sostenere ed unire insieme le diverse membra di un popolo soggiogato e disperso dalle frontiere della Polonia fino alla punta meridionale della Morea? Qual voce poteva farsi intendere ovunque, in Epiro, nella Tessalia, nella Macedonia, nelle miniere della Tracia? Dove si potevano trovare i nuovi prodigiosi uomini, dotati di tanta virtù, per mitigare i rozzi costumi, addolcire le passioni inacerbite dai soprusi di tanti secoli, per condurre nelle valli i leoni dell'Olimpo, e per ricavare da questo tutto un popolo d' indole omogenea e che fosse degno di una rigenerazione?

Questi uomini operatori dovevano uscire dal seno della religione, ultima speranza degl'infelici. Anche dopo la conquista, la Chiesa greca si era sempre conservata nel possesso di una significante autorità sopra i Greci cristiani. Alla Chiesa essi volsero i loro sospiri, e in questa madre trovarono un conforto inesausto. Il patriarca di Costantinopoli, specie di principe spirituale, era il capo di quella; il quale circondato dal suo sinodo, stava in mezzo agli eparchi, metropolitani e vescovi scendendo sino agli abati de' monasteri; si teneva in più stretti rapporti col clero secolare; e questo, col mezzo di ufficii e titoli diversi, andava a congiungersi coi primati delle comunità ai quali era affidata la pubblica amministrazione. In questa guisa i Cristiani colà vivevano, come nei primi secoli della Chiesa, se-

parati dagli in fedeli e stante la grande influenza degli ecclesiastici, diretta superiormente dal patriarca, si era fra i Greci fino dal XV e XVI secolo formato uno stretto legame religioso, in forza del quale, eziandio sotto la scimitarra dei Turchi, continuava ad esistere uno stato cristiano retto semplicemente colle esortazioni e colla disciplina ecclesiastica.

§ 26.

Oltre di questo, i Greci erano anco uniti da un vincolo politico. Il sentimento della libertà, dice Pouqueville, sembra essere indigeno al suolo della Grecia. Egli si respira coll'aere vitale e se ne prova l'impulso sotto lo sguardo di quella poetica natura e di quella serenità di cielo. Per quanto si conosce la Grecia, si trova che in tutti i tempi, anco quando ell'era più in fiore, vi furono tribù non soggiogate. Li scrittori dei tempi romani parlano dei briganti dell'Acarnania e dell'Etolia, e li scrittori bizantini ci descrivono i Clefti dello Xeromeros, di Macrinoros, di Agrafa, del Pindo e di tutte le montagne della Tessalia tal quali si vedono anch' oggi giorno (1). Da queste bande audaci i crociati francesi che rovesciarono l' impero bizantino ed i Veneziani tirarono i loro Armatoli per la custodia del paese; indi anco i Turchi se ne servirono per soste-

(1) *Kleftis* in greco significa un ladro da strada, e questo nome non è punto più ingiurioso fra loro, di quello che lo sia il nome di brigante nella campagna di Roma o nei vicini Abruzzi. Teodoro Colocotroni, Niceta suo nipote, Karaiskaki ed altri dei più celebri guerrieri che combatterono ultimamente per l' indipendenza, erano capitani di Klefti. E i Klefti furono la parte dell'opposizione contro il dispotismo del Basso Impero e quello dei Turchi, come i briganti della campagna di Roma e del Regno di Napoli lo furono contro la mala amministrazione papale ed il feudalismo. Diverse circostanze locali, accompagnate da una diversa civiltà, hanno mantenuto il credito dei primi, e diffamato i secondi.
(Traduttore).

nere il loro dominio nelle montagne. Il Sultano Amurat IV aveva conchiuso con essi patti favorevoli; i quali per quanto potessero essere violati, non impedì mai che non vi fossero tribù che nel seguito poterono diventare le valorose difenditrici della religione e della patria, e che spiassero di continuo il momento favorevole di inalzare nuovamente il vessillo sublime della croce e della libertà. Abbenchè da secoli curvati sotto un ferreo giogo, essi restarono sempre Greci e non mai servi del tutto. Gl'imperterriti capitani (1) dell'Etolia, del monte Oeta, delle rupi di Seleida e della Laconia e delle montagne bianche di Creta non hanno mai, in nissun tempo, deposte le armi in faccia ai devastatori della Grecia. I servigi che esigettero da loro i Turchi e il tributo che di volta in volta ne carpirono, non sono punto una prova della debolezza di cotesti audaci uomini, bensì un segno di trattative occasionali col mezzo delle quali risparmiavano il braccio a tempi migliori; imperocchè il patrimonio degli infelici è non il presente, ma soltanto il futuro od il passato. Se volgevano li sguardi ai beati giorni del passato, si consolavano collo splendore della loro istoria. In vero li ecclesiastici predicavano la dottrina della croce e cercavano di convertire in dovere la sopportazione degli affanni che Dio ci ha imposti; ma e sapevano magnificare questi pensieri colle immagini incantatrici de' bei tempi della Grecia, che annodavano al dominio della Croce, e mantener viva una brama la quale si alleniva colla speranza che lo stato presente avrebbe cambiato un giorno. Ed avvenne infatti che le tribù montanare della Grecia non perdettero mai la speranza di una solenne liberazione,

(1) I Greci moderni hanno tolto dalla nostra lingua il nome di *Capitanio* che danno a tutti i capi delle bande armate.
(Traduttore).

anco quando non ve n' era pur l' apparenza, anzi neppure una possibilità di una più benigna fortuna. I medesimi pensieri, abbenchè più celati, si alimentavano del paro nei Cristiani che vivevano nelle città mescolati coi Turchi. Non essendo essi armati come i loro confratelli della montagna, erano paghi d'innalzare cantici spirituali in cui si parlava del regno di Gesù, del ristabilimento della sacra Sionne e del trionfo celeste della Chiesa militante: nulladimeno, essi non anelavano unicamente verso la letizia ineffabile della celeste Gerusalemme.

§ 27.

La Porta, non essendo in grado di contenere nella dipendenza li abitanti delle alture della Macedonia, dell'Etolia, dell'Epiro, dell'Acarnania e della Morea, e particolarmente la Maina, i quali tutti ricalcitravano contro la sua autorità, si avvisò al partito di guadagnarseli; e ad esempio del famoso Castrioto confidò la guardia di alcune provincie contro li attacchi di nemici esterni a condottieri greci conosciuti col nome di Armatoli o di Capitani: per esempio la difesa dello stretto presso Megara e nell' Istmo fu affidato ai villaggi greci ed albanesi di que' contorni, detti perciò Dervena Chorià (1). Altri valorosi indipendenti del paro da questi e dalla Porta si gettarono sulle montagne, ove col nome di Clefti godevano la libertà e l' indipendenza e si mantennero in una perpetua guerra contro li Osmanli. La qual cosa fu cagione che a poco a poco si formassero corporazioni militari libere e permanenti, per esempio nell' Etolia, nell' Epiro, in Macedonia, nella Tessalia, nell' Acarnania ed altrove; all' ombra delle quali doveva maturare prestamente e sicuramente il tempo della greca rigenerazione. I me-

(1) Cioè i villaggi dello stretto: *Chorið*, in plurale *Chorià*, in greco moderno villaggio: *Derbend* è parola turca e significa una chiusa, o un passo stretto nelle montagne.

desimi prodi Sulioti non sono altro che una simile associazione di Greci ed Albanesi profughi nelle montagne di Chamouri.

Anco le isole sostennero per lungo tempo la loro indipendenza, e quando al fine dovettero riconoscere la suprema signoria dei Turchi, esse lo fecero almeno colla riserva di speciali privilegi; per esempio di non patire nissun turco fra di loro, di conservarsi il diritto di eleggersi i propri amministratori ed ufficiali, di edificar chiese e monasteri, di suonar campane, ec. Nelle provincie, senza che i loro vincitori se ne avvedessero, si erano fino dai primi tempi mantenute assai nobili famiglie greche. Altre piegando indegnamente sotto i loro dominatori, avevano acquistato potere e tesori; ed eziandio questi Primati, come si chiamavano, furono un grande appoggio al sostenimento della nazionalità greca. Imperocchè erano essi consiglieri, giudici e rappresentanti continui del popolo e come tali erano anco riconosciuti dalle autorità turche. Altre principali famiglie, dopo la conquista di Costantinopoli, si mantennero in quella capitale e a poco a poco si diedero quella educazione, che tornava più acconcia alle nuove circostanze onde acquistare influenza sopra la Porta; dal quartiere detto Fanar, ove abitavano, furono dette Fanarioti, e dopo il secolo XVII formarono esse un nuovo punto centrale pel popolo greco. Fra loro si distinguevano i Giuliani, Rosetti, Soutzos, Callimachi, Argiropolo, Ipsilanti, Morozzi, Caragia, ed alcune, sebben poche, le quali come i Cantacuzeni, i Paleologhi ed altri ricordavano i tempi bizantini.

§ 28.

Nè meno hanno contribuito a vieppiù consolidare la greca nazionalità i falli e la debolezza del governo ottomano, sotto al quale i Greci conservarono quasi che intiera la propria amministrazione e i propri tribunali. Questa amministrazione speciale era in un luogo più

in un altro meno libera, a misura che le borgate o le provincie avevano saputo conservarsi libere dal dominio turco: e tanto più facilmente poterono conservare queste libertà in quanto che i Turchi non si curavano punto di apprendere i costumi e li usi dei Greci, ed abborrivano dallo apprendere la lingua del popolo soggiogato, sebben fosse la dominante.

Alla testa di ogni provincia vi era un vaivoda turco ed un cadì. Il primo era propriamente il governatore ed aveva eziandio l'incarico di esigere i tributi e le altre rendite fiscali e di far eseguire le sentenze del cadì. Era nominato dal pascià, ed era di solito l'appaltatore delle sue rendite. Quindi anco le rendite del vaivoda erano assai significanti: perchè egli assumeva l'esigenza delle imposte per proprio conto, e con estorsioni di ogni genere procurava di farle profittare quanto più era possibile.

Il cadì era il giudice dei Turchi: risiedeva nel capo luogo della provincia, ed erano di sua competenza tutte le cause civili e commerciali quando le parti si volgevano a lui. Aveva eziandio la giustizia criminale e la polizia. Inoltre ogni città, ogni castello, anzi ogni villaggio avevano i loro propri presidenti; chiamati comunemente Demogeronti o Arconti, od anco Geronti o Proesti (1); i quali erano li esattori delle rendite locali, li amministratori dei beni comunali e generalmente di tutta la comunità; erano eziandio giudici di pace per le cause civili, e sopraintendevano alla polizia del comune e della campagna.

Oltre a costoro gl' interessi del popolo greco erano rappresentati da due altri primati e da un tesoriere. L'un primate era un Greco e si chiamava semplicemente il Primate, l'altro era un turco e portava il titolo di Ajan. Il Primate ed il tesoriere dovevano stare continuamente presso al vaivoda, perchè essi forma-

(1) *Archon*, principe, capo; *Géron* anziano; *Demogeron*, anziano del popolo; *Proestos*, presidente. *(Traduttore)*.

vano il consiglio provinciale, nel quale si doveva trattare ciò che risguardava l'esecuzione degli ordini del pascià, come ancora tutte le altre cose relative alla provincia; e segnatamente senza il consenso del consiglio provinciale non si potevano statuire nuove imposte nè pei bisogni dell'intiero paese e neppure pei bisogni locali.

Diverse dal concilio provinciale erano le assemblee provinciali composte dei rappresentanti eletti da ogni città, borgo e villaggio; delle quali era parimente necessario l'assenso onde autorizzare le imposte; e poichè erano state decretate, si apparteneva a loro di farne il riparto per comuni e famiglie a norma dei mezzi di ciascuno. Alcuna volta, in queste assemblee provinciali, si trattavano eziandio cause civili.

In faccia ad ogni tribunale il Primate era il naturale patrocinatore e rappresentante di ogni Greco perseguitato od oppresso, così nel civile come nel criminale. Quando un Greco voleva fermare un contratto, colla firma de' contraenti si faceva aggiungere anco quella del Primate, il quale esercitava eziandio una grandissima influenza negli affari di tutela. E segnatamente doveva prestare la sua assistenza ad ogni Greco nel caso di un processo civile con un Turco al tribunale del cadì; e più ancora nel caso di un processo criminale, essendo vietato al cadì di procedere al castigo di un Greco se il Primate non era presente. Se si trattava di un processo criminale d'importanza, dovevano assistere anco l'Ajan ed il vaivoda, e ciascuno di loro doveva essere il protettore dell'accusato. Ma qui ancora la principale influenza era del Primate, essendochè avesse il diritto di appellare la sentenza al pascià. Nè minore era la sua ingerenza nell'amministrazione provinciale; imperocchè a lui si apparteneva di opporsi all'adempimento degli ordini del vaivoda, quantunque volte si avvisasse che fossero eccessivi o di troppo aggravio al popolo greco. Se nasceva qualche discrepanza fra il vaivoda ed il Pri-

mate, quest' ultimo aveva il diritto di convocare i presidenti delle città, borghi e villaggi in un' assemblea provinciale, e di sottoporre ad essi la decisione del punto in controversia. E se questo non si otteneva, allora, col mezzo del cadì, la questione veniva portata al pascià, siccome alla suprema autorità amministrativa.

Non minore era l' influenza del primate spirituale sopra le cose secolari. Secondo il diritto romano, che era stato adottato anco per la Grecia, il clero aveva ottenuta una giudicatura arbitramentale nelle cause civili. Questa autorità non poteva altrimenti che ingrandire sotto il dominio turco, sotto al quale la religione greca diventò un principale punto di appoggio per la conservazione della nazionalità greca. Quindi i vescovi greci salendo fino al patriarca esercitavano, nelle cause civili fra i Greci, una specie di potestà giudiciaria, parte da soli, parte insieme coi primati, ma sempre ristretta entro i limiti conciliativi o di convenuto arbitrio. Le cause testamentarie e matrimoniali si trattavano giusta le prescrizioni del diritto canonico, ed erano pertanto, con espressa licenza del Sultano, portate innanzi al loro foro. In questo caso non erano più semplici arbitri, ma diventavano un vero tribunale giudicativo, dal quale si appellava al sinodo ed al patriarca a Costantinopoli.

Quantunque limitati alla giudicatura di pace, i vescovi in molte parti della Grecia riuscirono tuttavia a recuperare in loro mano l' intiero possesso della giustizia civile, a tal che ivi non vi era nissun altro giudice greco; come a Nauplia, in molte isole e in alcune contrade della Laconia. I loro principali sforzi consistevano a conciliare le parti, e ad impedire per questa guisa che la causa fosse portata innanzi al cadì; essendochè i vescovi non ottenessero giammai di giudicare in ultima istanza. Invece egli era permesso ovunque di appellare dal vescovo al tribunale turco, ovvero, che valeva lo stesso, di lasciar la querela innanzi al tribunale ecclesiastico, e di rivolgere le sue ragioni al giudice turco.

Inoltre i vescovi esercitavano una molto grande ingerenza in altre faccende temporali; essendo uso dei Greci di ricorrere ad essi per assistenza o consigli sopra ogni importante faccenda della vita. Voleva egli passare ad una vendita o conchiudere qualche altro contratto? andava dal vescovo, da lui ne faceva scrivere l' istromento, e per maggior garanzia glielo faceva anco sottoscrivere. Si trattava di dare un tutore ad un minorenne, di prolungar la tutela oltre l' età legale, di dare i conti della tutela, o di discutere qualche altra cosa relativa ad oggetti pupillari? Si andava a sentire il vescovo; per li atti testamentari si ricorreva al cancelliere od al notajo del vescovo; s'imprendeva nissuno affare di qualche importanza senza essersi prima consultati col vescovo. E nel bisogno, a chi altri si sarebbe un uomo potuto rivolgere? Oltre di questi, se i Greci si trovavano in qualche grave contrasto o contro un primate, o contro un membro del consiglio provinciale, od eziandio contro il vaivoda, ei si rivolgevano al vescovo che nel primo caso raccomandava l'oggetto in questione al vaivoda, e nell' ultimo allo stesso pascià. In poco, i vescovi erano i consiglieri, i patrocinatori, anzi i veri dominatori del popolo greco nel tempo della sua oppressione. Da qui ne escì un nuovo diritto consuetudinario, imperocchè tutta la loro grande influenza, e tutta la loro autorità si fondava sopra la spontanea sommessione del popolo.

§ 29.

Il supremo magistrato giudiciario ed amministrativo nel pascialicato era lo stesso pascià. Come turco essendo ignaro della lingua greca, si manteneva ai fianchi un dragomanno o interprete greco, il quale era propriamente il vero amministratore del pascialicato, essendochè tutti li affari passassero al pascià per le sue mani e tutti si trattassero col suo mezzo. Questo dragomanno veniva nominato dal governo turco sopra

la proposta del dragomanno della Porta a Costantinopoli: il quale eziandio era pei Greci un altro potente patrocinatore e rappresentante. Oltre a questo interprete il pascià era assistito da un consiglio che rappresentava il popolo greco di tutto il pascialicato e composto dei primati greci e degli ajani turchi, dei quali ogni provincia doveva sceglierne due e mandarli alla residenza del pascià. Alla discussione di questo consiglio dovevano essere sottoposti tutti li affari che interessavano i Greci, e segnatamente il riparto delle imposte, che il pascià aveva poscia il diritto di far incassare.

Con questa rappresentanza, per quanto fosse imperfetta, e colla istituzione di tribunali propri per quanto fossero insufficienti, si era mantenuta una specie d'indipendenza, e in ogni caso si erano conservati i costumi greci, il diritto consuetudinario e la greca nazionalità. Senza di cui, se non al tutto impossibile, sarebbe stata almanco più tardi e più difficile la pugna della libertà. E quanto più il potere indefinito dei pascià e degli altri governatori, come ancora il difetto di sopraveglianza in molte provincie, davano luogo ad oppressioni ed a violenze e ne crescevano il numero, tanto più saldamente dovevano stringersi insieme i Greci che abitavano un luogo medesimo.

Nel modo sopradescritto si tenevano a fronte l'una dell'altra due nazioni essenzialmente diverse e informate di affatto opposti principii: l'ottomana come dominatrice, la greca come soggiogata.

APPENDICE DEL TRADUTTORE

Quando i Greci furono soggiogati dai Romani erano già un popolo corrottissimo. Dopo Costantino acquistarono una specie d'indipendenza nazionale; ma l'impero greco fu da quel momento in poi travagliato da consecutive controversie teologiche, le quali da Ario a Palamas si generarono l'una dall'altra senza conceder mai un istante di riposo. Tutti i Greci, dal monarca all'ultimo plebeo, vi si abbandonarono passionatamente, tutti sapevano disputare di dogmi, e in quelle dispute trovava un pascolo il genio ciarliero e sofisticatore della nazione. Ma oltre le discordie che produssero, le quali rovinarono il Cristianesimo nell'Oriente e spianarono la strada al Maomettismo, un altro inevitabile effetto fu quel carattere di puerile e tenace superstizione e di teologica intolleranza che divenne quasi un distintivo de' Greci.

Essi erano già guasti, ma lo divennero anco più passando fra mezzo alle scelleraggini del Basso Impero: i Crociati, i Genovesi, i Veneziani vi portarono nuovi vizi e nuove divisioni; le terre e le isole erano frazionate fra tanti piccioli sovrani: li uni indipendenti, li altri vassalli di Venezia, o di Genova o dei Turchi; e nella stessa Costantinopoli i Veneziani e i Genovesi erano più potenti dell'imperatore. Nissuno altro impero e nissun altro popolo offre l'immagine di una così lunga e così lenta dissoluzione. I Latini nel IV secolo non erano migliori dei Greci, ma dove questi continuarono sempre a corrompersi per più di dieci secoli ancora, i primi godettero l'insigne beneficio di una totale rigenerazione mediante la fusione loro coi selvaggi della Germania. Lo stesso

beneficio non poterono godere i Greci, essendochè una fusione coi Turchi fosse una cosa impossibile.

I Greci erano cristiani fanatici per sentimento di teologica intolleranza; i Turchi erano musulmani fanatici per ingenita idiotaggine; se questi erano crudeli perchè Barbari, quelli non lo erano meno, ma per corruzione. I Greci erano perfidi, mentitori, adulatori, pieghevoli, insidiosi, doppi, avari; i Turchi coi vizi avevano anco le virtù di un popolo selvaggio. Usciti dalle lande della Tartaria, quasi nomadi ancora, ignari pertanto della scienza di governo, i Sultani turchi regolarono l' impero incirca coi medesimi ordini che esistevano prima. Dispotica e sconfinata era l' autorità degli imperatori greci; e dispotica pure e sconfinata si rimase quella de' Turchi: continuò la forma elettiva ed il nissuno ordine regolare di successione. Il Senato fu sostituito dal Divano, all' influenza del patriarca subentrò quella del mufti, gli ulema tennero il posto dei vescovi e dei teologi; i vesir succedettero ai cubiculari o gran ciambellani, i ciavùs agli spatari. Nell' impero greco la suprema potestà giudiciaria era affidata a due prefetti al pretorio, quello cioè dell' Illirico, o delle provincie in Europa, e quello dell' Oriente: le quali due grandi magistrature furono conservate dagli Ottomani col titolo di Casileskier della Romelia, e Casileskier della Anatolia; il governo delle provincie dagli esarchi e dalli strateghi passò nei pascià e nei bey investiti di una medesima autorità: l' amministrazione rimase lo stesso; rimasero i feudi più antichi nell' Oriente che non in Europa, e rimasero tutti i vizi amministrativi che esistevano prima, e che necessariamente dovevano peggiorare in balía di gente ignorantissima. Insomma i Turchi, niente sapendo di scienza politica, per ordinare lo Stato si fidarono intieramente de' Greci, i quali avrebbono potuto esercitare sui loro dominatori una grande influenza, educarli, incivilirli, modificarne le opinioni, se essi medesimi fossero stati meno guasti. Ma, avvezzi al servilismo dissimulatore ed ingannevole del Basso Impero, invece di guadagnarsi la confidenza dei loro dominatori, invece di profittare della loro superiorità nel numero e nella intelligenza onde opporsi agli atti di un potere eccessivo, diventarono essi medesimi gl' istromenti della tirannide; ed è noto che i Greci non avevano più spietati e più inesorabili oppressori dei loro primati. I vescovi, anzichè consigliare la concordia, inasprivano il fanatismo religioso de' Greci e il loro odio pei Turchi,

i quali retribuivano odio per odio e fanatismo per fanatismo. In questa guisa formossi tra i due popoli una insormontabile linea di separazione morale: per cui congiunti dalla forza, separati dalle opinioni, tanto più crebbero le sdegnose antipatie quanto più si prolungava la necessità di dover vivere insieme.

Negli undici secoli corsi della fondazione di Costantinopoli alla di lei caduta in potere dei Turchi (330-1453) l' Occidente aveva subito grandi rivoluzioni: i costumi, le idee, i linguaggi, la coltura dello spirito, lo stato politico e sociale, il carattere nazionale de' popoli, persino la religione, almeno per quella parte che dipende dalle vicende morali dell' umanità, tutto aveva cambiato; e il gran movimento essendo continuo, tutto ancora era sulla via di successivi cambiamenti: insomma il progresso era perseverante e continuo.

Ma in que' medesimi undici secoli l' uomo dell' Oriente aveva sempre camminato sopra una via di perseverante decadenza. La maggior parte delle provincie greche erano già imbarbarite; la civiltà delle altre, era una civiltà tradizionale, passiva, più effetto dell' abitudine che dello sviluppo sociale; le arti, le industrie, tal quali le avevano ricevute dai loro maggiori, stazionarie, o peggiorate od anco sparite; le scienze politiche ed amministrative sempre più deteriorate fra loro, intanto che fra li Occidentali si perfezionavano ogni giorno. Questi ultimi avevano una nuova poesia, una nuova letteratura, e le scienze filosofiche e speculative subivano una novella forma; ma i Greci non si erano ancora dipartiti da Omero, da Platone e da Aristotele. La letteratura di questi classici era per noi un soggetto di comparazione, un alimento di nuove idee, un mezzo per proseguire nella via di studii nuovi; ed ai Greci non offrivano che una sterile erudizione o il soggetto di pedantesche prolissità filologiche. In Occidente il Cristianesimo fu un agente morale vivo, efficace, grandemente cooperatore, sviluppò una straordinaria ricchezza di forme, s' introdusse in tutti i nostri costumi, in tutte le nostre idee, in tutta la nostra esistenza; seguitò il corso della società, ne diresse i movimenti, si modificò in lei e contribuì alle di lei modificazioni. Per converso nell' Oriente perdette tutto ciò che ha di più operoso e di più sociale; s' impiccioli, si trasmutò in una gretta idea teologica, in un sentimento esclusivo e solitario, tendente ad isolarsi ed a respingere da sè tutto ciò che non le somiglia.

Così i Greci quando furono soggiogati dai Turchi erano un popolo morto: antipatie religiose lo separavano dai Turchi, antipatie di un medesimo genere lo separavano dai Latini; di maniera che posti fra i due e non volendosi accomunare con nissuno, imbarbarirono essi ed obbligarono a restar barbari anco i loro conquistatori. Chè se ogni loro energia non si fosse trovata estinta, se si fossero trovati in una condizione meno scaduta, se invece di appartarsi dall' Europa si fossero nuovamente congiunti con lei e profittato del di lei incivilimento, accadeva senza dubbio che i vinti avrebbono finito col dominare i vincitori. Se superiori nel numero, padroni dell' amministrazione, influentissimi nell' ordinamento dello Stato, avessero colle altre industrie europee introdotta anco l' arte tipografica, se avessero stampato dei libri, se avessero obbligato i Turchi a rinunciare all' informe ed oscuro alfabeto arabico così poco adattato alla loro lingua e indurli a scriverla coll' alfabeto greco, avrebbono introdotta fra i Turchi e li altri Musulmani orientali una gran linea di separazione intanto che tiravano un filo di unione fra la Turchia e l' Europa. I libri stampati, le scuole, lo studio semplificato della lingua turca, una maggiore facilità nel leggerla e nello scriverla, e la riverberante influenza dell' Europa sui Greci, dei Greci sui Turchi, avrebbono obbligati questi ultimi a dirozzarsi, a incivilirsi, a confondersi anch' essi coi popoli della famiglia europea, e l' Islamismo ottomano subiva un' immensa rivoluzione. Ma se restarono barbari o se peggiorarono eziandio nella barbarie, non tanto bisogna farne colpa a loro, quanto alle circostanze in cui si trovarono a fronte dei popoli conquistati, nè a loro bisogna incolpare tutta intiera la miseria di questi ultimi di cui preesistevano le cause già prima della conquista. Si crede che fosse impossibil cosa ai Turchi di europeizzarsi, stante l' animosità di due religioni essenzialmente nemiche; ma l' Islamismo non è più nemico al Cristianesimo di quello che lo sia il Giudaismo; e l' odio primitivo fra Cristiani e Turchi, certo non fu minore di quello tra Cattolici e Riformati. Niuna diversità di religione non ha mai impedito la socievole corrispondenza de' popoli, e la ferocia che quella inspira in certi momenti di entusiasmo o di rozzezza, si ammansa col tempo e col progresso della civiltà. Ma è ben vero che se i Turchi avessero potuto far parte della società europea, l' Europa, secondo tutte le verosimiglianze, avrebbe corso un diverso destino: i Musulmani l' avreb-

bono conquistata, il Cristianesimo o assumeva un' altra forma o rischiava ad essere spento, e ne sarebbe uscito un altr' ordine di cose. Per cui esaminando li accidenti del mondo e le cause che li hanno prodotti, e che cosa ne sarebbe avvenuto se quelle cause non avessero esistito, siamo obbligati a riconoscere una mano provvidenziale che li guida da lunge, e che li predispone da secoli infiniti per una catena successiva di casi incomprensibili all' intelletto umano.

Capo IV.

Slancio generale della nazione greca per una rigenerazione nazionale, scientifica e religiosa, alla fine del XVIII ed al principio del XIX secolo.

§ 30.

Quantunque soggiogati i Greci non perdettero mai la loro nazionalità, e sempre li avvivò la speranza che la loro sorte dovesse cambiare un giorno. Simili a quelli Dei dell'antica favola, che banditi dall'Olimpo diventarono quaggiù in terra pastori e manovali, anco i Greci caduti in servitù erano liberi dalla vecchiaja e sempre usciti dal sangue di antichi eroi: essi erano sfuggiti al naufragio, perchè avevano afferrata l'áncora della loro speranza allo scoglio della religione di Gesù, la quale dietro le promesse di Dio debbe avere un'eterna durata.

Ma lo stesso non avvenne dei Turchi loro oppressori. L'impero turco, fondato sulla forza, mantenuto colle violenze usate ai vinti, e traendo ogni suo nerbo dall'ingiustizia e dallo spavento, questo impero turco dovette necessariamente seguire il corso di tutti i flagelli, che quanto più invecchiano tanto più esinaniscono. L'abuso corrose il violento suo dominio, e già da lungo tempo sarebbe sepolto sotto le proprie rovine senza la gelosia delle potenze cristiane che ancora lo puntellano.

Certamente i Greci avrebbono perdurato molti secoli sotto il ferreo giogo de' Turchi; ma li errori capitali di una così fatta costituzione aprirono finalmente la via alla libertà. Non durò lungamente il luminoso periodo illustrato da Solimano il Magnifico, al quale

contribuì senza dubbio il braccio eroico di Bajazette II (1) e di Selim I, perchè con una simile costituzione tutto dipende dal personale del despota. Ma Solimano ancora, sebbene grande come conquistatore, ed anco più grande come ordinatore dello Stato, gettò il principio della decadenza ottomana introducendo l'uso di rilegare fra donne ed eunuchi i successori del trono. Questa diversità introdotta nel modo di vivere dei Sultani, fu cagione che i successori di Solimano fossero gente fiacca, e d'allora incominciò l'onnipotente reggenza dei Gran Vesiri, i quali furono molte volte Cristiani rinegati. Quindi l'impero s'incamminò a gran passi verso la sua rovina. La catastrofe di Cesmè guidò alla pace di Kainargi, e questa alla pace di Adrianopoli (2).

§ 31.

Crescendo la debolezza de' Sultani, sempre più si manifestarono i vizi della costituzione. Difetto di forza e di energia nel supremo potere dello Stato fu seguito da maggiori estorsioni e violenze da parte de' subalterni nelle provincie; e poichè non si poteva aspettare più nissuna protezione dall' alto, ognuno cercava di proteggere sè stesso. I Greci in particolare si strinsero sempre più fra di loro: il popolo al suo vescovo, a' suoi primati, a' suoi demogeronti; questi al dragomanno del pascià, e questi ultimi al gran dragomanno della Porta, al patriarca ed ai Fanarioti in Costantinopoli. Mediante questa solida unione si formò a poco

(1) Dovrebbe dire Maometto II, perchè Bajazette II suo figlio fu invece principe pacifico ed alieno dalle guerre. *(Traduttore)*.

(2) Nella rada di Cesmè sulla costa della Natolia, i Russi in poco più di tre ore incendiarono tutta quanta la flotta ottomana il 7 luglio 1770. In seguito a questo e ad altri successivi disastri la Porta dovette sottoscrivere l'umiliante trattato di Kuciuk Kainargi, che aprì, si può dire, ai Russi la strada di Costantinopoli. Questa strada fu poi battuta dal generale Diebitsch, nel 1830, che passò il Balkan e condusse i Russi fino ad Andrinopoli: per cui la Porta fu costretta ad un trattato di pace che finì di metterla alla discrezione della corte di Pietroburgo. *(Traduttore)*.

a poco in mezzo all'impero ottomano uno Stato greco con una propria costituzione greca, ancorchè soltanto di fatto. Costantinopoli ne era il centro, e da colà si estendevano li organi del medesimo sopra tutto l'impero, e ricevevano l'impulso e la necessaria unità del loro moto.

Intanto il Fanar poteva niente senza la Chiesa, e questa scolpiva nei fedeli soltanto la dottrina della croce; a cagione della quale per far dimenticare ai Cristiani i loro doveri verso la Porta, egli era prima necessario che vi fosse un'aperta e prepotente ribellione contro il Gran Signore ed una tirannide senza esempio dal lato dei pascià. La dottrina celeste, oggetto di un'alta venerazione pei Greci, li aveva in certo qual modo educati a considerarsi siccome cittadini del cielo dopo un ben compiuto pellegrinaggio sulla terra. Dopo i secoli affannosi la Chiesa orientale aveva sempre conservato questo spirito, e la religione del mansueto Gesù comandava ai Greci obbedienza verso ogni potestà, e se erano perseguitati in un luogo di passare in un altro. In conseguenza di che molti dei perseguitati si ritirarono sulle scoscese rupi della Tessalia o dell'Oeta. Ma se avviene che l'uomo rinunci ad ogni cosa e sembri quasi impietrire, allora appunto consegue il più sicuro mezzo per trionfare della tirannide, e il più potente impulso per rovesciare nella polvere la proterva arroganza che passeggia colla fronte baldanzosa.

§. 32.

Non meno giovò ai Greci il totale isolamento della Porta: imperocchè separati da tutti i lati, non pure dal di fuori, ma eziandio dai popoli soggiogati da loro, inaccessibili ad ogni progresso, e segnatamente al progresso dell'incivilimento europeo, i Turchi decaddero non tanto perchè degenerarono quanto perchè restarono indietro. La Porta si rimase una potenza stazionaria; senza incivilimento, senza stimolo di promovere niuna cultura interiore, essa si sosteneva come un

dispotismo sistematico, specialmente perchè il Padisciah (1) ed il suo popolo tenevan fermo ai dogmi del Corano (2). Ai Sultani facevano paura soltanto le rivoluzioni di corte, e il popolo venerava in essi i successori del Profeta. L'invincibile abborrimento verso il Giaurro (3) li tenne lontani dall'incivilimento europeo, e i rapporti diplomatici del Divano colle corti cristiane non posero radice alcuna nella nazione: li usi e i costumi ricordavano sempre Bagdad e Samarcanda; i terribili Giannizzeri paralizzavano il Sultano non meno che il mufti, e l'Islamismo risiedeva propriamente nelle loro caserme. Invero si tentarono alcune riforme quali volevano i tempi, onde sviare la caduta che sempre si avanzava. Selim III incominciò quella difficil opra, ma cadde sotto le rovine del proprio edifizio. Le sue tipografie, le sue manifatture, la sua artiglieria, e financo la sua tolleranza e la fanatica sua predilezione per li usi europei, furono sopportate per qualche tempo; ma quando i Gianizzeri videro che in Costantinopoli si costruiva una schiera di caserme capaci di 20,000 uomini, indovinarono il suo disegno e prevennero la propria rovina col togliere di mezzo il riformatore. La sua morte, e quella di Mustafà suo successore furono a breve distanza, e il vacuo trono fu salito da Mahmud giovane di 24 anni. Per sottrarsi alla sorte del primo riformatore fece tagliare a pezzi i presuntivi suoi carnefici; ma se colle sue creazioni militari si era formata una guardia più accomodabile, co' suoi modi violenti aveva perduto il favore dei credenti, e collo scioglimento dei Gianizzeri aveva distrutta l'illusione di una Porta im-

(1) Nome turco che si dà al Gran Signore. *(Traduttore)*.

(2) *Imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est.*

(3) *Giaùr* in turco, *infedele*; è il nome che i Turchi danno ordinariamente ai Cristiani. *(Traduttore)*.

mortale. Durante il breve regno di Mustafà egli fu il compagno di carcere di Selim, e verosimilmente ebbe alcune buone istruzioni da quel Sultano deposto. In tutti i casi porgeva una ricca materia alla meditazione lo stato sconvolto e ribelle del suo impero; le mal riuscite riforme de' suoi predecessori e la sanguinosa rivoluzione che lo portò al loro posto, egli, l'ultimo rampollo della casa ottomana. Gli restava da scegliere fra due vie: od europeizzare il suo paese o richiamare a nuova vita l'antico spirito degli Osmanli. Scelse la prima; ma invece di procedere poco a poco e con un graduato incivilimento europeo respingere la ricalcitrante barbarie asiatica, indi pensare alla introduzione di forme europee, ei volle mettere insieme forme europee con asiatiche o maomettane, e quello che era essenzialmente eterogeneo volle amalgamare per forza. Così le riforme mancarono al loro scopo; e servirono unicamente a rendere più rapida la dissoluzione dell'impero e ad accelerare la crisi presente.

§ 33.

Quanto più si avvicinava al suo tramonto la mezzaluna turca, tanto meglio spuntava fuori la stella dei Greci. Se l'alienamento da ogni civiltà europea fu la cagione che menò poco a poco la debolezza e la decadenza della signoria ottomana, fu per converso la partecipazione a quella medesima civiltà che favorì lo slancio de' Greci.

Dopo la presa di Costantinopoli nel 1454 il cielo greco si fece sempre più tenebroso, le muse fuggirono dal tumulto dell'armi e dal nemico capitale della Cristianità, e andarono a cercarsi una migliore e più quieta sede in Italia. Chi non conosce i nomi dei dotti Greci che fuggendo da Costantinopoli coi tesori dell'antica letteratura trovarono una liberale accoglienza presso Cosimo de' Medici? Chi non conosce i nomi di un Barlaamo e di un Leonzio Pilato, il maestro

del Petrarca e del Boccaccio? di un Giovanni ed Emanuele Crisoloras che insegnarono a leggere e ad intendere li scritti degli antichi Greci? di un Giovanni Argiropulo che fu precettore al figliuolo e al nipote di Cosimo? di un Teodoro di Gaza che ebbe fama fra i più disinteressati amici delle scienze? di un Callisto il maestro di Reuchlin? di un Demetrio Calcondilas che procacciò la stampa di Omero, di un Giovanni e Costantino Lascaris che da casa Medici furono mandati a raccogliere preziosi manoscritti, e di molti altri che si occuparono di filologia e di antica letteratura? Spodestati di ogni civiltà, i Greci nel corso dei secoli XVI e XVII caddero in una profonda ignoranza; la quale fu mantenuta dal governo ottomano, un supremo interesse del quale era di dominare colla compressione dello spirito, e perciò di poter tener lontana ogni cosa che potesse inalzare lo spirito e il vigore di un popolo (1).

(1) Io non so se abbia giammai esistito un governo che di proposito deliberato intendesse a mantenere l'ignoranza ne' suoi amministrati. È una cosa che si dice communemente, ma non credo che se ne potrebbe addurre un esempio. È invece ben vero che quando un governo è ignorante, o che è rappresentato da persone ignoranti, non può più aver luogo lo sviluppo intellettuale del popolo; ma l'opposizione che vi fa l'autorità pubblica o il sistema governativo, più che un calcolo, è l'impulso di un idiota istinto, o la conseguenza d'idioti pregiudizi in chi governa, che fanno considerare le scienze sotto un aspetto leggiero od anche malefico. In questo ultimo caso, men che la politica sono gli interessi della religione che si mettono in scena, e più di una volta, senza accorgersene, si venne a stabilire il funesto assurdo che la religione non potrebbe sussistere se non si limitassero i dominii della intelligenza. Ma dal lato religioso i Turchi, persuasi intimamente nell'infallibilità del Corano, non hanno mai pensato che si potesse neppure versarla in dubbio; e pel resto sebbene non tenessero conto di scienze che non conoscevano, non impedirono mai ai Greci di conoscerle meglio di loro: i Greci potevano ordinar scuole, biblioteche, tipografie se avessero voluto, e se non lo fecero, egli è perchè separati, per cagione di litigi religiosi, dalla incivilita Europa, non parteciparono al movimento di questa e adottarono piuttosto l'inerta e passiva esistenza de' loro dominatori.

(*Traduttore*).

Ma se i Greci erano ignoranti, lo erano molto più i loro dominatori; e pel rimanente i Greci nella qualità di commercianti e di cristiani, dalle Crociate in poi, furono in continue relazioni coll'incivilito Occidente e segnatamente coll'Italia. Ma quanto maggiori erano queste relazioni, tanto più fortemente si faceva sentire la superiorità intellettuale dei nuovi Greci sopra i loro padroni, e tanto più rapidamente andavano incontro alla loro rigenerazione.

§ 34.

Il maggior commercio incominciò verso la metà del secolo XVII; e per conseguenza si fecero depositi mercantili non pure a Costantinopoli, ma eziandio a Venezia, a Mosca ed in altre principali città commercianti. Prevesa, Parga, Vonizza e Butrintò furono a quei tempi i punti centrali del commercio greco con Venezia e colle altre piazze dell'Europa. Col mezzo del commercio una gran ricchezza acquistò Cidonia, città fondata verso la metà del secolo XVIII da Giovanni Economo, monaco entusiasta per la libertà del suo popolo. Nel corso del medesimo secolo i trattati di pace di Kuciuk Kainargi e di Jassi furono decisivi pel commercio greco, a cui diedero un aspetto sempre più favorevole; e in forza de' medesimi la Russia ottenne la libera navigazione sopra i mari ottomani. Quindi i Greci sotto bandiera russa, e favoriti dai tempestosi tempi della rivoluzione francese, poterono acquistarsi il quasi esclusivo possesso del commercio nel Levante. In seguito, per maggiore sicurezza del loro traffico, poterono istituire compagnie greche di commercio e case greche di commercio non pure nelle capitali dell'Europa, ma eziandio nelli scali del Levante. Così per la pigrizia de' Turchi, pel letargo in cui si fiaccava il loro governo, e pel loro disprezzo alle occupazioni commerciali, quasi tutto il traffico di terra e di mare della Turchia venne in potere dei Greci, e tra di loro si formò un gran numero di

arditi e pratici marinai. In generale, e sotto ambi li aspetti, era grande l'attività nelle isole, principalmente a Chio, ad Idra, ad Ipsara: bastimenti greci si mostrarono nel mar Baltico, nel golfo di Finlandia, sul Tamigi e nei porti dell'America settentrionale. I marinai greci sommavano al di là di 20,000, e i legni mercantili erano intorno a 1000 tra grandi e piccioli. In ultimo anco i legni turchi furono montati da marinai greci. Il commercio mise i Greci a contatto cogli stranieri, donde scaturirono i bisogni di una maggiore civiltà, in pari tempo che somministrava i mezzi pecuniari indispensabili per la fondazione di istituti scientifici.

§ 35.

Il commercio creò le scuole pubbliche a Chio, a Cidonia, nelle città prossime al monte Pelio, alle falde del Taigeto, nelle valli del Menalo, ad Atene ed a Jannina. Ivi i giovani allievi, leggendo le antiche istorie, imparavano come i popoli liberi della loro patria, corrotti dalla fortuna e deviati dal sentiero della virtù, furono per castigo, come Sparta ed Atene, abbandonati ai precipizi della propria rovina. Resi accorti dagli errori dei loro avi, ed ammaestrati da una religione la quale insegnava che il Figliuolo di Dio non versò il suo sangue per liberare dalla servitù delle tenebre e chiamare alla libertà de' figliuoli di Dio, uomini schiavi, ma uomini liberi fatti secondo la divina immagine, tutti i Greci concepirono il pensiero di rompere le ignominiose catene e di rendersi capaci e degni di una intellettuale rigenerazione. Questo sentimento è questa convinzione prese maggior forza nello spirito dei giovani Elleni educati nelle università della Germania, dell' Italia e della Francia, tutti i quali erano giovani probi, illuminati e pieni di un generoso entusiasmo per la patria, ma non perciò seguaci delle massime anti-sociali dei distruggitori de' troni. Essi sen-

tirono che la rigenerazione della Grecia poteva soltanto effettuarsi coll' associazione interiore dei buoni costumi e di una pia fede; essi conoscevano il potere della croce sopra un popolo disposto ogni momento a sacrificarsi per lei. Per questo molti di loro si sottomisero alla regola austera de' monaci di san Basilio, onde nella qualità venerata di ecclesiastici imprimere un sacro carattere ai loro insegnamenti, e rendere la pubblica istruzione più efficace all' educazione civile e religiosa.

Così scendeva lo spirito sulle scuole greche di Jannina, di Chio e di Cidonia, e il sacro fuoco della libertà ardeva sugli altari del vero Dio. Le sublimi virtù non spuntano da un fertile, ma da un arido suolo. Gl' infruttiferi scogli della Grecia produssero assai più uomini grandi che non tutti i vasti e ricchi paesi dell' Oriente. La vera gloria è niente più che il lieto grido di una pubblica ricognizione, e la scintilla della rigenerazione doveva sfavillar fuori dal santuario dell' Eterno. Il patriarca, la sinodo ed i primati ecclesiastici versavano le loro benedizioni sopra le nuove scuole elleniche. Si proseguì il disegno di Gregorio, che deposto la seconda volta dal trono patriarcale e tornato nella solitudine del monte Atos, si fece tipografo collo scopo di aumentare il numero dei libri edificanti. Si spedirono torchi fino a Cidonia e nel monte Libano, e Greci intelligenti, come Dobra ammaestrato a Parigi presso Didot, curarono la stampa di libri pii. La luce sempre più si dilatava di lontano, ed alle belle campagne della Grecia e della Jonia annunciava più vicina l' età della rigenerazione. Giovani elleni, che non poterono prender parte in più alti istituti d' incivilimento, si sparsero ovunque e fondarono picciole scuole; altri che avevano studiato a Parigi, a Padova, a Vienna, o esercitavano la medicina o si affaticavano a tradurre in greco-moderno i capi d' opera dell' antichità onde farli conoscere ai loro compatrioti. Altri di cotesti colti giovani si dedicarono al commercio; e non vi era

villaggio alcuno, o casa commerciale, o carovana o bastimento, ove per avventura, come già ne' primi secoli della cristiana Chiesa, non vi fosse un apostolo che annunciasse le dottrine dell'Evangelio e la libertà cristiana promessa ai popoli dal fondatore di quello (1).

Così fra i Greci si videro sorgere in silenzio ed appoggiarsi a vicenda istituti scientifici e commerciali; e questa attività degli spiriti per la propagazione di cognizioni utili fu di gran giovamento eziandio nelle infime classi. Licei e ginnasi sursero nella terra-ferma, nella penisola della Morea, nelle isole di Chio, di Candia, di Patmos, a Smirne, a Costantinopoli, nei quali s'insegnavano la storia universale e naturale, la fisica, la geografia, e le lingue greca, latina, francese ed italiana. Molti della classe benestante si educarono o studiando da sè, o col mezzo di lezioni private o coi viaggi; furono somministrati soccorsi a studenti bisognosi; giovani distinti si adoperarono con zelo a raccogliere i tesori intellettuali forniti dagli istituti d'incivilimento tedeschi, francesi od italiani; giornali politici, nazionali od esteri, propagavano fra i dotti, fra i commercianti e gl'industriosi, e fra ogni qualità di culte persone, notizie sufficienti relative agli avvenimenti ed alla politica del giorno così dentro come fuori dell'Europa; si fondarono o si ristaurarono tipografie, librerie ed altre collezioni scientifiche; furono fatte nuove edizioni, massime a Parigi, dei classici antichi greci e furono sparse in gran numero nella terra-ferma e nelle isole; furono tradotte in greco-moderno, o ridotte all'uso de' Greci moltissime fra le migliori opere che trattano di scienze, massime tedesche; e nei tempi più recenti un numero considerevole di Greci si distinse per opere originali piene di spirito e di erudizione e di una comune utilità, e meritano di essere ricordati Adamanzio Korai, Economo, Kumas, Gazi, Ducas, Neofito, Bambas, Kapetanaki, Gorgorios, Riga.

(1) Pouqueville, II, pag. 139-140.

L'unica arma dei Greci contro i loro oppressori era quella dei deboli contro i forti, l'astuzia e la superiorità dell'ingegno; la quale manifestazione annunciava all'attento osservatore il risorgimento degli Elleni anco prima che il tumulto delle armi attirasse li occhi della moltitudine sopra il classico loro suolo.

§ 36.

Questo slancio del popolo greco, questo generale movimento degli spiriti dovette necessariamente esercitare una potentissima influenza nei rapporti vicendevoli che passano fra loro e li Osmanli. I dominatori caddero nella dipendenza dei dominati; imperocchè la Porta, nelle sempre crescenti sue relazioni colle corti europee, si trovò obbligata a valersi dei Greci istruiti, adoperandoli come agenti di affari, segretari, interpreti, ec. Questa medesima cosa era già accaduta da lungo tempo per le relazioni interiori; imperocchè dal pascià fino al più alto ufficiale della Porta tutti avevano bisogno di un greco istruito nella qualità d'interprete o di agente pei loro affari. Quindi fino dal secolo XVII si trovarono i Greci in possesso delle più importanti e delle più influenti cariche dell'impero, e per conseguenza in possesso di un gran potere. Non pure erano essi dragomanni dei diversi pascià, ma eziandio gran dragomanni del Capudan-pascià, ossia della armata imperiale e gran dragomanni della stessa Porta. Il primo greco che coprisse quest'importantissimo impiego fu Panagiotaki, nella prima metà del secolo XVII, e dopo di lui il celebre Alessandro Maurocordato. In seguito i Greci furono gli agenti diplomatici presso le corti straniere: li Argiropulo, i Marcos, i Maurocordato ed altri risiedettero in questa qualità a Vienna, a Berlino, a Londra ed a Parigi (1). Furono eziandio li agenti di-

(1) Rizo, *Hist. de la Grèce*, pag. 56-66, de Hammer, *Storia degli Ottomani* in diversi luoghi. Tom. VI-VIII.

plomatici ed i consoli delle potenze straniere nelle prime città commerciali del Levante ed eziandio i loro interpreti presso la Porta. Dal principio del secolo XVIII in poi i Greci Fanarioti furono esclusivamente nominati ospodari, vaivodi e principi della Moldavia e Valacchia: il primo fu Nicolò, poi Costantino Maurocordato, figlio e nipote del celebre Alessandro Maurocordato (1). In questa guisa, colà ancora sotto la protezione di perspicaci ospodari, si formarono nuovi centri per la dilatazione dell'incivilimento europeo. Già Nicolò Maurocordato, egli pure un dotto principe ed un distinto scrittore, chiamò intorno a sè letterati greci e tedeschi; e sotto il suo governo Demetrio Procopio (2) scrisse la prima storia della letteratura greco-moderna (3).

§ 37.

A fronte di questo slancio intellettuale de' Greci, parve che la tirannia de' Turchi fosse dalla decrepitezza tirata verso il sepolcro. I rovesci nell'Egitto, le sconfitte al Danubio, la paralisi che consumava il governo, le disperanti ingiustizie, la vendita delle cariche giudiciarie, la povertà della plebe musulmana, tutto questo aveva destato nei Cristiani Greci un sentimento che minaccia pericolo ad ogni tirannide, il sentimento del disprezzo, solito precursore delle sollevazioni contro la violenza e l'arbitrio. Misurandosi ora con quei Turchi, che per sì lungo tempo non avevano mai ardito di guardare senza timore, si accorsero che li avevano stimati da più perchè gli avevano sempre guardati dal basso in alto; e parve a loro manifesto che oramai quelli orgogliosi Osmanli non potevano più sussistere senza l'assistenza dei Cristiani. I Greci occu-

(1) Villemain, *Lascaris*, pag. 283-286.
(2) De Hammer, *Storia dell' impero Ottomano*. T. VII p. 393.
(3) De Maurer.

pavano le più alte sedi nei consigli dell'impero, guidato esso pure dai principi greci del Fanar; i Greci pigliavano parte nella marina del Sultano, e gl'Idrioti ne governavano le armate; i Greci padroneggiavano il commercio, le industrie, l'agricoltura, le ricchezze. Anco presi in massa, i Greci nell'Ellade erano di lunga mano superiori ai Turchi, a tal che sopra dieci di quelli appena si contava uno di questi. Quindi i soggiogati ti domandavano: « Perchè siamo noi restati « schiavi tanti secoli? »

Anco più vigoroso e più potente si esprimeva il sussulto degli animi nell'Arcipelago. Il mare Egeo coperto di greche navi sembrava, per l'attività degl'isolani, molti de' quali passando pel Mediterraneo si erano cimentati fin sull'Oceano, sembrava, dico, una porzione separata dell'impero ottomano. Molti capitani greci montati sopra navi straniere avevano fatto il giro del globo; altri furono incontrati come fattori di commercio sui mercati dell'India: e tutti, come l'antico Ulisse, avevano vedute molte città, regni e costumi, e i loro cuori avevano incallito sotto l'urto di numerosi pericoli; ma ovunque li perseguitava un pensiero amaro, il pensiero venefico della domestica servitù. Quando tornavano dalle loro intraprese, e salutavano, veduti da lunge, i patrii monti, non sorgeva in loro l'usata letizia degli altri uomini di mare, che al termine di un lungo viaggio si giocondano nella serenità e quiete dei domestici lari. La patria appariva a loro splendida ancora della gloria di famosi antenati, ma serva e vituperata da ignobili oppressori, quindi gli inni della gioja si scambiavano in cantici di vendetta. Troppo spesse volte osservarono essi nel medesimo luogo, nella medesima posizione, quei Turchi che li avevano maltrattati nella loro partenza e che aspettavano il loro ritorno per maltrattarli di nuovo. Erano re sulle veliere loro navi, e nuovamente schiavi tornando a casa.

Non meno profondo era il cordoglio de' Cristiani

Greci della terra-ferma quando paragonavano la loro condizione con altri 20,000 figli della Grecia che avevano trovata accoglienza nella Russia. Nelle città, nei villaggi, nei monti si raccontava come Greci di questo o quel paesuccio, i quali a casa gemevano sotto il flagello de' Turchi, in Russia avessero sede nei consigli dell' imperatore ortodosso; altri onorati al segno di rappresentarlo come suoi ambasciatori, altri fortunati di poter essere ammessi nelle scuole militari della Russia, donde uscirebbono condottieri di eserciti sotto i vessilli dell' imperatore.

Un' altra occasione di dolorosi paralleli, siccome più prossima allo sguardo, erano i Greci liberi che fornivano l' ambasceria russa a Costantinopoli e quasi tutti i consolati nell' impero ottomano. E qual dolore non dovevano provare quei reggimenti greci, già ingaggiati nell' Erzegovina e nella Bucovina, che combatterono sotto le bandiere della Russia, dell' Inghilterra e della Francia, quando reduci nei villaggi nativi quegli orgogliosi e prodi guerrieri dovettero nuovamente porsi a contatto colla marmaglia turca, che disprezzavano; e per non rendere infelici le loro famiglie, piegare la testa innanzi a quella, vestire ancora il sajo servile, deporre i distintivi militari, e tornare di nuovo all' aratro a pro d' ignobili padroni, che non potendo perdonare a loro la gloria acquistatasi, gioivano almeno nel tenerli avviliti (1)?

§ 38.

Tal era la condizione dello spirito pubblico nella Grecia quando improvvisamente sulle rive del Danubio echeggiò una voce che da secoli non si era udita ancora sul classico suolo. Quella voce annunciava ai soggiogati Greci un nuovo destino.

Il Tessalo Riga aveva recuperata in sè la cetra del-

(1) Pouqueville, II, pag. 137.

l'inspirato Tirteo, l'estro di Pindaro, il tuono di Demostene e la precisione matematica di Archimede. Nato a Velestina nella Magnesia, nel 1753, da prima si applicò al commercio, nel 1790 andò a Bukarest; e non appena imparò a conoscere l'antica lingua della Grecia e di Roma, e s'impratichì eziandio nella lingua francese, italiana e tedesca, che si decise di applicare le sue cognizioni alla salute della bella ed infelice sua patria. Nato poeta, ed amico eziandio delle scienze, cantò le sue canzoni militari che bentosto risuonarono sulla bocca di tutti li Elleni, questa in ispecie:

Δεῦτε, παῖδες τῶν Ἑλλήνων!

(Orsù, figliuoli della Grecia!)

compose una carta della Turchia europea e delle isole, e un compendio della storia, ove si limitò alla propagazione di quelle cognizioni che erano più convenienti ai bisogni de' suoi compatrioti. Le sue canzoni, le sue traduzioni (tra le quali il viaggio del giovane Anacarsi), le sue carte geografiche, i suoi pezzi fuggitivi, tutto insomma si riferiva ad un solo pensier dominante, la *libertà della patria.* Non meno abile a tirar profitto dalle pubbliche o private scontentezze, verso il 1792 fondò una società secreta di Greci contro il dispotismo turco, e nel principio egli potè rallegrarsi di un esito molto favorevole. A migliaja si contarono i nuovi iniziati nei misteri della santa Epanastasia, ossia della santa insurrezione, il cui motto d'ordine era *Vittoria alla santa Croce.* Colla sua eloquenza, e colla stima che si era acquistata da pertutto, in breve tempo si guadagnò per la sua causa un gran numero di arcivescovi, di vescovi, di arconti, di ricchi e fin anco di ragguardevoli forestieri. Vi si ascrissero molti Greci che vivevano a Parigi, a Venezia, a Padova, nelle università tedesche, e (dicesi) ottomila al servizio della Russia che tutti da Vienna, ov'egli si rendette più tardi, col mezzo di conferenze epistolari iniziò nel secreto della

società. Ma quello che principalmente distingue l'uomo fornito di un'alta capacità, egli è che tirò nel suo partito assai Turchi di Costantinopoli, che si erano già adoperati a pro dei novatori francesi e gl' indusse a pigliar parte alla estesa insurrezione (1). La società trovò favore anco presso il governo francese; alcuni inviati del quale, e Riga con loro, mentre da Vienna passavano nella Grecia, furono ad istanza della Porta arrestati a Trieste e consegnati ai Turchi; e le loro teste caddero a Belgrado lo stesso giorno in cui furono consegnati (maggio 1798). Ma un gran colpo era già dato, e i canti militari di Riga, anco più accesi di quelli di Tirteo, d'allora in poi echeggiarono su tutte le montagne e nelle valli della Tessalia, sopra l'Emo e nel Peloponneso.

§ 39.

Fra la brama di ricuperare una libertà ed una esistenza politica, e fra le vive rimembranze di una vita libera de' loro maggiori circa 2000 anni addietro, gli sguardi speranzosi degli Elleni si erano già da gran tempo rivolti all'assistenza della Russia. A ciò forse li trasse non tanto la comunanza di religione coi Russi od una simpatia di altra specie, quanto la convinzione che abbisognavano di una protezione contro i Turchi che fosse potente e che si prestasse con interesse; quindi anco la verisimiglianza, fondata sulla storia, che l'interesse proprio del governo russo lo doveva inclinare a quella protezione.

Infatti gl'interessi materiali e spirituali della Russia diedero a questa potenza una risoluta direzione verso il mezzogiorno. Già Pietro il Grande lo aveva conosciuto, e cercò di fondare la propria possanza collo estenderne i confini meridionali. La stessa direzione hanno seguitata i grandi dominatori dell'immenso impero che gli

(1) Pouqueville, cap. I, pag. 34.

succedettero, e più di tutti Caterina II. Ma dove l'interesse russo avrebbe potuto trovare migliori alleati, se non se nel popol greco, intimamente congiunto colla Russia da una stessa religione e da uno stesso odio contro il comune nemico? Che i Greci vi si trovassero spontaneamente disposti egli è nella natura delle cose; mentre a quelli non usciva ancora di mente che i Czar ebbero sempre in vista il ristabilimento di un impero greco, disegno coltivato con speciale predilezione da Caterina II; e che la medesima Caterina in guerra colla Porta negli anni 1770 e 1789 incoraggì con splendide promesse l'insurrezione de' Greci. Sebbene in quei principii fossero più volte abbandonati dai Russi, pure la magnanima illusione non si cancellò giammai dal loro pensiero. Frattanto parve che nei tempi di pace il gabinetto di Pietroburgo non avesse in vista niuna cosa più seria quanto quella di esercitare una specie di protettorato sui Greci, a Costantinopoli e nel mare Egeo, dove la maggior parte de' bastimenti mercantili greci navigavano con bandiera russa, protettorato simile a quello che esercitava già sopra la Moldavia, la Valacchia e la Servia. A quest'uopo, come istromenti ed organi, servivano le principali famiglie del Fanar, sobborgo di Costantinopoli abitato principalmente da Greci. Mediante questo sistema il gabinetto russo si adoperò ad agire alternamente sopra l'una parte col mezzo dell'altra, e ad assicurarsi una duplice autorità sopra i Greci e sopra i Turchi.

§ 40.

In seguito alla spedizione di Bonaparte in Egitto vennero di Francia progetti assai che nei Greci confortarono la speranza di un prossimo miglior avvenire: ufficiali francesi percorsero la Grecia da tutte le direzioni per esaminarne i punti militari e suscitarvi appoggi politici.

I piani giganteschi di Napoleone sopra l'Oriente abbracciavano anco la patria degli Elleni. Un anonimo iniziato ci fa sapere che negli anni 1810 e 1811 erano compiuti i preparativi francesi per la conquista della Grecia. Si erano distribuiti trenta mila fucili ai montanari del vecchio Epiro, si erano estese le intelligenze dalla Tessalia nel Peloponneso e nella Macedonia, e si teneva per sicura l'insurrezione dei Serviani. Si erano guadagnate eziandio schiere di Turchi discendenti da Cristiani, pronti a passare nel Cristianesimo onde fondersi coi popoli coi quali vivevano. Un esercito di 50,000 Italiani e di 80,000 Francesi stava già preparato in Italia e nel Piemonte. I magazzeni, le strade militari, le forze, la resistenza che si sarebbe potuta incontrare, tutto era stato calcolato da ufficiali francesi dello stato maggiore a Costantinopoli, a Tessalonica, alla corte del Gran Signore, come a quella di Alì pascià di Jannina. Questo tiranno, che Napoleone aveva allettato colla vana speranza di riconoscerlo re indipendente, doveva tirare il primo colpo, spingere innanzi una parte dell'esercito per la Tessalia e l'altra sopra una strada settentrionale verso la Macedonia, dove si sperava d'incontrare e di battere la potenza turca. La Grecia doveva essere un regno, Jannina la capitale; e re della Grecia un principe della casa imperiale, Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, figliastro e adottato come figlio da Napoleone, che come generale e reggente aveva sviluppato un gran carattere. L'esecuzione di questo disegno fu impedito dalla guerra contro la Russia; e la catastrofe di quella guerra che scosse il mondo annichilò per sempre una impresa che uomo credeva soltanto ritardata per un altro tempo.

§ 41.

Quello che già ribolliva nella nazione medesima, quello che pel sentimento della sua miseria a poco a poco le dava la forza di mettervi un fine, quello che partoria una impazienza desiderosa di accelerare il giorno della liberazione, tutti questi elementi furono tirati anco più vicini fra loro dagli avvenimenti politici. Una nuova repubblica greca era surta sulle coste occidentali della Grecia. Le isole Joniche, al cadere della libertà greca, furono aggiunte al diadema di Alessandro, in seguito furono una parte integrale dell'impero bizantino, e per ultimo furono soggette ai Veneziani. Conquistate dalla snaturata alleanza de' Russi cogli Ottomani, dall'imperatore Paolo I (4 marzo 1810) furono, sotto il nome di *Sette isole unite*, riconosciute per uno stato indipendente, che sotto la protezione della Porta doveva essere governato dai notabili del paese. Più tardi (nel 1807) Napoleone aggiunse al suo impero l'isola di Corfù; ma dopo la sua caduta la repubblica delle sette isole fu ripristinata pel trattato 5 novembre 1815 fra la Russia e la Gran Bretagna, e sotto il nome di *Stati Uniti delle isole Joniche* fu posta sotto l'immediata ed esclusiva protezione della Gran Bretagna.

Anche il vecchio Illirico, abitato per la massima parte da discendenti degli antichi Traci, fu rialzato ad una specie d'indipendenza, e sembrava accennare allo scopo di una maggiore estensione politica e geografica. In seguito alle cessioni fatte dall'Austria per la pace di Vienna del 14 ottobre 1809, Napoleone unì insieme alcuni circoli sparsi a cui diede il nome di Provincie Illiriche: invero formavano un dipartimento di quel suo impero che si estendeva anco fuori della Francia; ma pei decreti 15 aprile e 14 ottobre 1811 furono messe sotto l'amministrazione separata di un governator generale, e questo lasciava presentire che

nei disegni del conquistatore esisteva pur quello di dare alle nominate provincie una maggiore estensione geografica ed una propria esistenza politica. Frustrato il pensiero dalla caduta di Napoleone, le provincie illiriche, in virtù del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, confermato da un atto del Congresso di Vienna, caddero di bel nuovo sotto lo scettro austriaco: ma una parte di esse conservò il proprio nome, ricevette un ordinamento, e per una patente del 3 agosto 1815 col titolo di Regno Illirico fu dichiarato uno degli Stati che compongono la monarchia austriaca.

§ 42.

Il naturale impulso degli Elleni per la ricuperazione di una sociale e politica esistenza, trovò altresì un vivo incitamento in una associazione di Filelleni, che non senza l'adesione delle grandi potenze europee si era, sotto il nome di Eteria o Società degli amici delle Muse, formata a Vienna nel 1814 durante il congresso. Fra i principali che vi cooperarono furono il conte Giovan Antonio Capodistria di Corfù e il greco arcivescovo Ignazio che viveva ritirato a Pisa; lo scopo era il nobilitamento intellettuale, morale e cristiano dei Greci. Col mezzo di contribuzioni volontarie si doveva raccogliere un fondo per servire alla distribuzione di libri utili e segnatamente di Bibbie, per l'erezione di scuole popolari, per l'ampliamento degli istituti di educazione fondati nuovamente ad Atene ed in altri luoghi, e per sussidiare giovani Greci di belle speranze che desideravano di studiare nelle università della Germania per dedicarsi poscia o all'insegnamento od alla Chiesa. La Società ebbe la permissione di stabilire in Pietroburgo il proprio centro, ove accorrevano i Greci da tutte le parti d'Europa per farsi inscrivere nell'Eteria. Le di lei ramificazioni si di-

dilatarono rapidamente per tutte le parti, e colle lettere e coi viaggi si manteneva unito l'insieme. Nè ella si componeva di soli Greci, fra i quali erano i primi del Fanar, ma li statuti, compilati in greco moderno ed in francese, furono sottoscritti eziandio da principi, da letterati e da uomini di stato delle più culte nazioni, a tal che in corto spazio contava nel proprio seno in circa ottanta mila membri. La cassa principale era a Monaco, e il simbolo della alleanza era un circolo con entro l'immagine di una civetta, e quella di Chirone che nella sua qualità di precettore di eroi porta sulle spalle un fanciullo.

Tuttavia l'insurrezione greca ne' suoi principii non fu in totale nè l'opera dell' Eteria nè quella dei Russi. Il sistema della Società, almeno per lungo tempo, fu alieno da uno scopo politico; e vi furono soltanto alcuni membri di essa che deviarono da questo primitivo sistema: fra i quali non vi era nè Capodistria nè i Fanarioti, e se ne ha una prova convincente ove si pensi che se questi ultimi ne fossero stati edotti anticipatamente non si sarebbono lasciati cogliere alla sprovvista esponendo sè e le loro famiglie alla crudele vendetta de' Turchi. Lo scopo dei quieti e giudiziosi Eteristi era quello d' innalzare il popolo col mezzo di una educazione morale e scientifica, e con questo pacifico mezzo stabilire gradatamente un solido fondamento sopra cui poggiare un giorno la libertà politica de' Greci; ma non di precipitare a forza e di far precedere l' acquisto della libertà alla educazione necessaria per ben profittarne. Questo modo di vedere fu chiaramente e con molta convinzione espresso in un opuscolo stampato a Corfù nel 1819 e diramato per tutta la Grecia, autore del quale si crede generalmente e con molta verosimiglianza che fosse il Capodistria, il quale infatti verso quel tempo fece un viaggio da Pietroburgo a Corfù.

Ma non era in potestà dell' Eteria d' impedire che una parte de' suoi membri, e principalmente l' illu-

minata gioventù greca, non formasse il vivace proposito di usare tutte le forze per ottenere nel più breve tempo possibile la liberazione della Grecia dall' arbitrario dominio de' Turchi. A questo fine si formò ad Odessa, e si tenne in relazione con Costantinopoli, una specie di Sinotomia o di confederazione politico-militare germogliata dagli Eteristi; furono cercate e trovate potenti adesioni e vistosi sussidi, e in silenzio si andava preparando un gran colpo.

Capo V.

Onorati e morali fondamenti per la rigenerazione della Grecia.

§ 43.

Una nazione soggiogata non dimentica mai di essere stata libera ed indipendente, nè in lei si spegne giammai il desiderio di diventarlo ancora. Tali erano i Greci. A questo popolo, già così distinto nell'antichità per magnanimi fatti, per le sue arti e pel suo incivilimento politico ed intellettuale, il giogo de' Turchi quanto più lungo tanto più doveva riuscire insopportabile. La forza brutale glielo impose senza demerito, e lo mantenne: quindi ogni Greco doveva considerare quel giogo come un atto di una conquista illegale e vedere nel Sultano un despota, nei Musulmani un'orda di Barbari, diversi entrambi da lui per indole, costumi, leggi e religione. Giammai, dicevano li Elleni, fummo noi moralmente e legittimamente congiunti con loro; giammai abbiamo noi acconsentito nè esplicitamente nè implicitamente alla sovranità del Sultano; gli manca pertanto quel sacro suggello della legittimità, il solo che dia una morale e giuridica sanzione alle conquiste; nel principio e nel progresso il suo dominio non fu e non è che prepotenza; la sua occupazione del nostro paese non è che una occupazione militare di fatto; e come una semplice azione di fatto gli diede il paese, così anco glielo può togliere: ingiusto è il suo potere, imprescrittibile il nostro diritto.

La brama di una politica redenzione era alimentata ed accresciuta dal vivo sentimento di una oppressione

ingiusta, e da ogni specie di sofferenze cagionate senza posa dalla violenza e dall'arbitrio, a cui si arroge il recente esempio dell'America settentrionale e della Francia che riuscirono nell'agone della libertà, e in una età più indietro l'esempio degli Svizzeri e dei Paesi Bassi.

I più accorti amici e difensori del Sultano si trattengono dall'entrare in discorso intorno all'origine della sua autorità sopra i Greci ed il modo con cui era esercitata; ma negano che vi sia nell'una o nell'altra parte od in ambidue un peso imponente per decidere la questione. Il notorio e per avventura così lungo possesso di fatto, dicono essi, tiene il luogo del diritto e stabilisce la legittimità. L'interesse dello Stato esige una illimitata obbedienza, e la di lei conservazione esige un potere che la tuteli. Nè al popolo, e nemmeno ad alcuni pochi individui si appartiene di sofisticare sopra la natura del poter regnante, sopra la legittimità della sua origine, della sua durata e del suo esercizio; la qual cosa essendochè meni all'opposizione od all'insubordinazione contro l'ordine stabilito, così ella è piena di pericoli ed apportatrice di mali. Al postutto vi è sempre il diritto della spada, il poter della quale frena l'interesse privato, l'egoismo, l'ambizione, il malvolere e le antipatie cagionate dalla diversità d'indole nazionale, di costumi, di leggi, di religione e frena finalmente quell'orgoglio che si appoggia ad una già da lungo tempo tramontata gloria di avi appartenuti ad una remota antichità.

La storia imparziale ode egualmente le ragioni di ambe le parti, le registra ne' suoi annali, e con esse vi registra il corso degli avvenimenti: ed abbandonandoli ai giudizi del mondo raccomanda ai contemporanei ed ai posteri di cavarne lezioni salutevoli.

§ 44.

La sollevazione dei Greci non fu una rivolta, non una ribellione; non fu la rinegazione di una doverosa obbedienza verso una legale autorità: ma fu guerra della nazione contro un conquistatore tirannico, che non aveva conosciuto altro mezzo tranne la forza brutale e ne aveva fatto il suo appoggio. I Greci non si erano mai sottomessi a quel potere, nè per un trattato di pace nè per altra qualsiasi convenzione; non mai riconobbero solennemente una legale e politica autorità del Sultano sopra di loro. Il suo potere non fu mai fondato sopra il diritto, ma sempre sopra la forza: nè mai i Greci riconobbero spontaneamente le supreme autorità turche, sia nelle parole o sia nelle azioni; di maniera che il rifiuto di una subalterna obbedienza è giustificato dal diritto della forza contro la forza, dal diritto della resistenza armata contro l'oppressione aperta.

Sotto la signoria del Sultano non vi sono cittadini, ma servi soltanto; nè sono legali, ma forzati i rapporti del padrone collo schiavo (1): quindi lo scettro del Sultano non è una verga di giustizia, ma un flagello di violenza. In tutto il suo impero non vi sono cittadini, non uomini che abbiano un pensiero proprio, non esseri ragionevoli, sì soltanto esseri brutali in forma umana, ciechi istromenti della sua volontà. In faccia a lui le teste umane non valgono più che le teste de' papaveri, ed a capriccio o ad arbitrio si serve egli della scimitarra o del capestro di seta. Nelle sue mani il popolo non è che un semplice mezzo dei suoi capricci o de' suoi personali appetiti; e se il popolo non avesse che una testa, secondo le idee ch'egli

(1) *Inter dominum et servum nulla amicitia est; etiam in pace belli tamen jura servantur.* Curtius, *de rebus Alexandri Magni*, VII, 8.

ha del proprio potere, dipenderebbe unicamente da lui di far saltar via o di schiacciare ad ogni momento quella testa. Questa indole barbarica del suo dominare si manifesta eziandio in certi contrassegni di favore (1). Una tale condizione è inconciliabile colla morale dignità e col diritto di ogni uomo, come ancora coi perfetti doveri di un regnante. Un Sultano non può concepir l'idea che un regnante non ha nè può avere l'autorità suprema se non sotto la condizione di valersene per scegliere i mezzi più idonei alla conservazione e prosperità dello Stato; quindi egli non può intendere che non gli è lecito di trattare il popolo siccome un mezzo che conduce ad un fine diverso da quello, e che non vi può essere diritto in una suprema autorità senza l'analoga applicazione dei mezzi diretti ad utilità pubblica. Egli non fa alcun caso dell'onore di una legittima autorità, e si terrebbe per grandemente offeso se taluno gli dicesse, i Cristiani essere suoi sudditi in conformità delle leggi; imperocchè tali appena potrebbono essere i Maomettani. I Greci, come Cristiani, sono per lui nè sudditi legali nè illegali: sono schiavi, cani, detti generalmente *cani di Cristiani*, creati per trascinare la vita sotto il bastone dei veri credenti, e perciò martiri della sultanesca tirannide. In questa guisa il Sultano, propriamente parlando, non è un capo supremo dello Stato, nè uno Stato è il suo regno: egli è un despota ed un tiranno; il suo regno è una despotía, un regno di forza brutale e di arbitrio. Il suo regno e il suo dominio non esistono che di fatto, e sotto questa forma sono riconosciuti dalle altre Potenze, e secondo i precetti del Corano sono tenuti per sacri da quella miscellanea di Osmanli (2).

(1) Di questa specie è il *Privilegium odiosum* di essere, nei gravi delitti, fatto morire non col laccio come è l'uso comune, ma di essere pestato in un mortaio. Il Mufti gode di questa onorevole distinzione.

(2) In verità il Corano non è più favorevole al dispotismo orien-

Mettendo sulla bilancia tutte queste circostanze non si può più ragionevolmente dubitare che l'insurrezione de' Greci contro il governo turco, per sottrarsi all'obbrobriosa dipendenza di un potere illegale, era giustamente fondata; 1.° nel fatto medesimo di una soggiogazione illegale così nel principio come nel seguito; imperocchè ove la sola forza fu ed è la base della dominazione, la forza maggiore di chi obbedisce rompe necessariamente quel vincolo che era stato annodato e mantenuto unicamente dalla forza maggiore di chi comandava; 2.° nel dominio arbitrario o come abbiam detto despotico, e diremo anco sultanismo del governo che in linea di diritto non riconosce nè libertà civile nè diritto di proprietà nei sudditi (1).

L'insurrezione de' Greci fu provocata dall'intima loro convinzione dell'illegalità del dominio turco nel principio e nel progresso; dalla durezza dell'oppressione sotto la quale essi gemettero da tre o quattro secoli (2); dal desiderio generale di libertà; dalla differenza della religione e dalla coscienza di una superiorità intellettuale ed industriale sopra li Ottomani; dalla debolezza del governo musulmano e dai numerosi disordini che lo minacciavano di dentro e di fuori e specialmente dalla ribellione di Alì Tebeleni pascià di Jannina contro la Porta nel 1820, accompagnata dalla dimostrazione di una nuova sollevazione de' Serviani; dalla speranza di essere felicemente coadjuvati

tale, di quello che l'Evangelio lo fosse all'inquisizione: ma poichè l'ignoranza ha stabilito un abuso, è cosa assai facile agli interessati di collegarlo colla religione. *(Traduttore)*.

(1) *Cum tyranno societas civilis consistere nequit.* Si paragoni con *Steph.* Jun. Bruti (Languet). *Vindiciæ contra tyrannos.* Solodori 1579. C. L. de Haller, *Ristaurazione delle scienze politiche.* Part. I, pag. 401. Parte II, pag. 428-570. (in tedesco) J. B. Klubers, *Diritto pubblico* della *Confederazione germanica e delli stati confederati germanici*, 3.ª edizione, Francoforte 1831 (in tedesco).

(2) Se ne eccettui il breve periodo del dominio de' Veneziani nella Morea dopo la pace di Carlovitz dal 1699 al 1715.

da una concertata insurrezione de' Greci a Costantinopoli; dallo zelo delle Società elleniche, e finalmente dalla speranzosa confidenza di essere sostenuti dal governo russo, il proprio interesse del quale già da lungo tempo gli aveva fatta esternare l'inclinazione di ajutarli a liberarsi dal giogo del Sultano.

§ 43.

Il primo grido degli Elleni contro i loro oppressori eccitò tutta l'Europa cristiana e tutta l'America settentrionale a pigliarvi una parte intima. Quel grido echeggiava dai campi di un classico paese, e dalla bocca di un popolo al quale andavano a congiungersi tante preziose rimembranze del tempo antico: rimembranze di civiltà, di gloria, di libertà politica e sociale. Egli portava la dissoluzione di un dominio oppressore col quale i Barbari, cacciati in Europa dal desio di conquista e più accampati che domiciliati in quella parte di mondo, tenevano da più secoli imprigionato un popolo col quale erano al tutto separati da una inflessibile discrepanza di educazione civile, di lingua, religione, indole, costumi, usanze e maniera di pensare. La lotta de' Greci importava libertà politica e religiosa, ragione e fede, progresso morale ed industriale, onore e cittadinanza, l'imperturbato godimento di un diritto comune, il proscioglimento di eterogenei vincoli nazionali, l'abolizione di un politico avvilimento che smoralizzava l'essere umano; importava doveri legittimi, e la soppressione di un illegittimo dominio. La filantropia inalzò immediate la sua voce in favore dell'umanità: il mondo letterario ed anco l' illuminato mondo politico manifestarono il loro desiderio di veder nuovamente redivivere la madre delle scienze, delle arti e delle leggi. Così l'insurrezione greca divenne la causa dell'umanità e dell' incivilimento, che sono la massima universale e legittima del Cristianesimo. Sotto quest'ultimo punto di vista, essa divenne anco la causa della così detta Santa

Alleanza; non essendo conciliabile collo scopo manifestato dalla medesima l'arbitraggio barbarico che tanto crudelmente e tanto ignominiosamente aveva pesato sopra i Greci. Potenze, che siccome inumano ed anticristiano condannavano il commercio degli schiavi e lo volevano abolito da per tutto, avrebbono ricusato di pigliar interesse alla guerra intimata dai Greci onde liberarsi dal giogo servile che li aggravava? Potevano esse patire che un intiero popolo di Cristiani fosse incessantemente maltrattato dai Turchi, che i più ricchi e i meglio educati de' Greci fossero manomessi dal più miserabile agà di villaggio (1)? La Legittimità europea avrebbe potuto, senza sdegnarsi, sopportare che fosse dato questo sacro nome ad una tirannide che avrebbe fatto arrossire un Tiberio?

Nei secoli XI e XII l'insurrezione de' Greci avrebbe dato luogo ad una Crociata; tutte le potenze cristiane e tutti i fedeli colle parole e coi fatti sarebbono divenuti li alleati di loro; ma nel secolo XIX essa fu la causa dell'incivilimento e del cosmopolitismo. Per vero la Santa Alleanza in sulle prime si mostrò restía, essendochè considerasse la sollevazione degli Elleni siccome un' opera del propagandismo de' giacobini o de' carbonari, il quale per disfortuna della causa greca si era pure allora, in quasi tutti i paesi, mostrato così decisamente ostile contro i governi legittimi; a tal che essi videro nei Greci niente più che una mano di ribelli rei di alto tradimento concitati da una fazione rivoluzionaria che minacciava anche i loro troni.

Ma onorevoli amici dell'umanità, lontani da ogni idea o inclinazione rivoluzionaria, aborrenti da ogni propagandismo giacobinico, videro che il Sultano in faccia ai Greci era il conquistatore ingiusto e il domi-

(1) Agà, appo i Turchi è un titolo che si dà più di consueto ai militari, significa capo o signore: e si dava egualmente al capitano generale di tutti i Giannizzeri, come al capo di una squadriglia di tre o quattro. *(Traduttore).*

natore tirannico, e videro nei Greci li uomini oppressi da un barbaro arbitrio. La teoria e l'esperienza mostravano che essi avevano ragione. Forse che la storia del mondo, massime la moderna, ci obbliga a credere che il tronco di un popolo caduto, colpito una volta dai folgori del destino, sia condannato a marcire eternamente, a non metter più radici, a non più invigorire, ramificare e dar fiori? Il nostro secolo avrebbe dovuto essere spettatore del successo di orde di Barbari che soffocavano il redivivo incivilimento nel sepolcro di un popolo, li antenati del quale avevano acquistato un diritto immortale in faccia all'incivilimento dell'Europa? La Cristianità avrebbe potuto sopportare tranquillamente che un popolo cristiano fosse con atroci tormenti annichilato dai Turchi?

Capo VI.

Lotta della nazione Greca per ottenere la libertà e l' esistenza nazionale, politica e religiosa. — Il principe Ottone di Baviera è fatto re della Grecia.

§ 46.

Intanto che l'Eteria era occupata in generale a predisporre gradatamente ed in silenzio lo slancio della nazione greca verso la libertà politica e sociale, una parte della medesima, a cagione di un movimento rivoluzionario nei principati della Moldavia e della Valacchia, si trovò inaspettatamente e troppo presto eccitata a prendere le armi. Piena di sdegno per l'insurrezione di que' due principati suscitata per promovere la liberazione de' Greci, la Porta non pure chiamò sotto le armi una potente milizia, ma vi aggiunse eziandio, a Costantinopoli specialmente, una generale e fanatica persecuzione de' Cristiani. « La religione e « la potenza maomettana sono in pericolo » — dichiarava il Sultano. E sospettando una congiura ellenica nella capitale, fece arrestare tutti i Greci nella città, sotto pena di morte, li disarmò, soppresse i loro istituti di educazione, e sul minimo sospetto uomo era mandato al supplizio. Nissun Greco era più sicuro per le strade; le zitelle greche furono pubblicamente oltraggiate, e quando assassinate o vendute; donne, fanciulli e vecchi a torme di cento o due cento furono gettati entro piccioli navigli, condotti nell' alto mare ed annegati. La persecuzione fu

estesa anco ai Greci di Smirne (1), dell'Asia minore e delle isole ove non si manifestava alcuno indizio di insurrezione: in breve, nel Divano fu fatta la proposta di distruggere intieramente i Greci.

Il 22 di aprile 1820, primo giorno di Pasqua, il pio Gregorio patriarca di Costantinopoli, vecchio di 83 anni, nativo della Morea, tosto dopo che ebbe compiuti i divini officii fu per ordine del Sultano appiccato alla porta maggiore della chiesa, vestito ancora degli abiti pontificali; indi la plebaglia ne trascinò il cadavere per le strade, poi lo gettò in mare: trovato in seguito da alcuni pescatori fu trasportato ad Odessa, dove fu sepolto con grande solennità. Nel medesimo tempo incorsero lo stesso destino un arcivescovo, due vescovi ed otto ecclesiastici del patriarcato. Gregorio non era stato udito, e neppure convinto che avesse avuto parte nella insurrezione: per converso egli l'aveva pubblicamente e vigorosamente disapprovata, ed aveva esortato all'obbedienza verso alla Porta in una assai diffusa lettera pastorale (2) sottoscritta da lui, da Policarpo di Gerusalemme e da 21 metropolitani; aveva altresì fulminata la scomunica ecclesiastica contro l'ospodaro Michele Suzzo, contro il principe Alessandro Ipsilanti e i loro partigiani. Egli era quindi contrario alla verità il motivo che si leggeva nella così detta sentenza attaccata al cadavere del patriarca (3) cioè « che non « avesse nè ammoniti nè castigati gl'insorgenti, e che « verosimilmente fosse egli il secreto menatore della « rivolta ed avesse parte nella medesima ». Il patriarca Cirillo, che dopo lunghe fatiche e pieno di meriti si era ritirato nella solitudine, fu giustiziato ad Adrianopoli, e lo stesso avvenne a Proiso arcivescovo di quella città. Tutti li ecclesiastici greci nella Servia, a Smirne, nell'Asia minore furono perseguitati con

(1) *Archiv. diplom.*, vol. II, pag. 590.
(2) *Archiv. diplom.*, vol. II, pag. 546-561.
(3) *Ivi*, vol. II, pag. 564.

estrema crudeltà: i Greci furono assassinati in cento diverse guise dalla feroce plebaglia gianizzera o dalle orde chiamate dall'Asia, e i templi de' greci e i monasteri furono profanati e saccheggiati da loro, arsi o distrutti. I più notabili del Fanar ed altri fra i ricchi furono o decapitati od appiccati alle porte od alle finestre delle stesse loro case; i loro beni confiscati. Nella sola Adrianopoli venti ricchi negozianti furono appesi alle porte della chiesa. Il Sultano dal suo Kiösk (1) si pasceva con una delizia da carnefice nell'osservare le teste che cadevano dal busto a due principi greci, Maurocordato e Schanzerys, al suo banchiere Papadrigodopulos, ed a molti altri negozianti a parte de' quali la Porta era debitrice di grosse somme.

Collo sterminare in forma così crudele i capi ecclesiastici, collo abbandonare il clero, le chiese e i monasteri al concitato fanatismo de' Musulmani, il Sultano credeva di punire e di spaventare nel modo il più sensitivo la nazione greca. Ma egli non pensava che con quelle atrocità colpiva con ferita insanabile i Greci dal lato più delicato, dal lato religioso; e che egli stesso si offriva al mondo incivilito siccome un oggetto di giustissimo orrore. La lotta sfidata dagli Elleni non ebbe il desiderato andamento, e vennero anzi ad infelicitarlo le discordie, il tradimento e la vigliaccheria de' Panduri e degli Arnaùti (2); ma il fuoco ardeva sotto le ceneri, e bastava la minima occasione per farlo divampare.

§ 47.

La notizia di un'alzata di scudi nella Moldavia e Valacchia fu il segnale indubitato di sollevazione a tutti li Elleni, nella penisola della Morea, nella terra

(1) Specie di belvedere. *(Traduttore).*
(2) Panduri, le milizie valacche, Arnaùti li Albanesi. *(Traduttore).*

ferma greca, in Livadià, in Tessalia, nell'Acarnania, nell' Etolia, nell' Epiro, e nella maggior parte delle isole dell'Arcipelago. Dopo l'assassinio del patriarca, degli arcivescovi, vescovi ed altri ecclesiastici a Costantinopoli non fu più la sola voce d'Ipsilanti che si udiva, ma parve di udire la voce del cielo che li accendeva col mezzo de' preti suoi messaggeri. Questi, parlando al popolo, dicevano: « Se voi vincerete, l'Eu-« ropa, la posterità, la più tarda vostra discendenza « vi colmeranno di elogi; se caderete, una gloriosa tomba « vi separerà eternamente dai vostri tiranni ».

Quando coll' astuzia, quando colla forza i rettori ottomani della Morea s'ingegnavano di comprimere l'incendio che già ardeva. I Bei invitarono scaltramente tutti i vescovi, i demogeronti, i proedri, insomma le persone più notabili a recarsi nella capitale di Tripolizza, pretestando che volevano consigliarsi con loro sul modo di alleviare i pesi del popolo. Alcuni caddero nella rete; e appena giunti furono gettati in carcere, e settantotto di loro, fra i quali sette fra arcivescovi e vescovi, furono assassinati. Ma li altri cansarono il pericolo ammoniti dall'accorto, eloquente e magnanimo Germano vescovo di Patrasso; i quali invece si unirono e si consigliarono sulle misure da prendersi onde render vane le scaltredini degli oppressori.

§ 48.

In un solenne discorso che tenne ad una numerosa assemblea di demogeronti e di guerrieri adunati a Calavrita, Germano non dissimulò i pericoli a cui si andava incontro; ma in pari tempo mostrò le corone civiche della patria e le immarcescibili palme del martirio che vi erano da acquistare. Predisse che vi sarebbon molti fra i Cristiani istessi che mostrerebbonsi freddi ed insensibili alla vista dei magnanimi sforzi de' Greci per ricuperare un posto fra le nazioni; nei quali non vedrebbono se non se una ribellione da

comprimere, senza tener conto delle ragioni de' Greci secondo i quali il dominio de' Turchi non è il risultato di una conquista legale, e non da doversi giudicare coi principii in uso negli Stati bene ordinati. E proseguendo il discorso aggiungeva: Vi sarà eziandio chi anderà in collera perchè schiavi osano parlare di diritti che ai popoli, agli uomini, ai Cristiani appartengono. Rappresentò loro gli amari inganni ripetuti più volte e i torti che sclamano al cielo i quali i Greci ebbero a ricevere da più di una potenza cristiana. Li ammonì pertanto a non contare gran cosa sopra l'assistenza della Cristianità e a non meravigliarsi se da taluni saranno ingiuriati col titolo di *Ribelli*, perchè si sono levati in armi contro un poter violento, micidiale, sostenuto unicamente dalle rapine, dalle scuri, dai capestri e dagli oltraggi, che bestemmia ogni giorno il Redentore del mondo e che non è mai da potersi ragguagliare con un legittimo governo. Eccitò la speranza, che bastava appena una scintilla per sollevare un incendio generale. La rapidità con cui i Turchi furono scacciati da Calavrita e da Vostiza essere un felice presagio dell'avvenire. Giovare alla buona causa eziandio la sanguinosa lotta degli Eteristi al di là del Danubio, nella Moldavia e nella Valacchia, abbenchè per le troppo ambiziose passioni ivi dominanti fosse impossibile che la causa della croce dovesse trionfare. « Favoriti da quella duplice inquietudine cagionata « dalle faccende sopra il Danubio e nell'Epiro e che « confonde i calcoli del Divano, noi vogliamo, esclamò « Germano, prepararci da noi soli e per noi soli alla « gran lotta della libertà. E poichè le cose sono ri- « dotte in questi termini il nostro unico manifesto al « mondo, la nostra unica risposta contro tutte le ca- « lunnie, il nostro unico scopo, e la finale conclu- « sione d'ogni nostro consiglio sia questo: *Vincere o « morire*. E se contro ogni mia espettazione i principi « della Cristianità condannassero la nostra risoluzione « per la quale non potremmo forse aver scelto il miglior

« tempo, lo attribuirò io alle imperiose circostanze
« dalle quali anco i re sono talvolta dominati, nè
« vorrò giammai confondere que' pastori de' popoli
« coi consiglieri che stanno ai loro fianchi. Senza
« dubbio questi ultimi non mancheranno di rimpro-
« verarci molte violenze che noi compiangiamo ama-
« ramente, ma che sono inevitabili nella infelice po-
« sizione in cui ci troviamo. Vendetta e barbarie si
« guatano a fronte. Contiamo sui felici eventi, ma
« teniamoci disposti anco ai rovesci; e sopra tutto non
« dimentichiamo che combattendo noi contro i Tur-
« chi, non abbiamo a fare con una forza viva, ma
« con una forza cadaverica. Dio mi ha chiamato per
« additarvi la strada della vittoria fintanto che più
« provetti maestri v' istruiscano nel modo regolare di
« combattere gl' Ismaeliti. Allora rientrerò nel tempio
« del Signore, e dalla cattedra vi ripeterò ciò che ora
« vi dico; ed è che il nostro passato e il nostro av-
« venire si comprendono in queste tre parole: *Reli-
« gione, Libertà e Patria* ». — Dopo questa orazione
a ciascun condottiero fu assegnato il suo posto.

Il giorno seguente l' arcivescovo gridò agli adunati fedeli: *I tempi sono compiuti;* e a tutti quelli che si erano confessati annunciò la remissione de' peccati; da un altare, formato di rose ed ombreggiato da lauri, compartì a tutti il pane della vita. Indi pel tempo prossimo levò via il digiuno; « imperocchè, disse, « quando la religione e la vita sono minacciate, uopo « è di raccogliere forze virili onde difendere il po- « polo e l' altare ».

§ 49.

Patrasso, città piena d' industria e di commercio, e popolata da 22,000 abitanti, cogli incendi, li stermini e i saccheggi fu in un subito ridotta dai Turchi ad un mucchio di rovine; e la notizia di questa cru-

dele distruzione sollevò tutti li Elleni. Essa fu il segnale di una lotta disperata, di vita o di morte, ove non potevano aver luogo li usi di guerra adottati dalle nazioni civili per la conservazione dell' umanità. Difesa ed attacco diventarono la causa nazionale de' Greci; e così sulle navi come sulla terra dove cadevano li uomini, ne pigliavano il posto le donne.

Li Elleni nell'Attica, Beozia, Livadia, Focide, Etolia ed Alicarnania, indignati dalla strage di Patrasso, e maltrattati senza posa dai Turchi, si sollevarono. Già nel maggio del 1820 i Greci de' contorni del Pindo sino alle Termopili si trovavano disposti alla guerra. Un appello, sottoscritto da vescovi e da capitani *in nome della Croce e di Leonida*, chiamò tutti gli Elleni ad assembrarsi alle Termopili. Il prode Odisseo, l'aquila dell' Oeta, sollevò con voti e promesse l'eroica sua voce sopra l'Olimpo, sul Pindo e nel Peloponneso. Egli coi capitani giurò solennemente di non voler deporre le armi fintanto che la Fede e la Patria non fossero vendicate e libere. *Vittoria o morte* fu il motto universale. Ovunque Greci si trovavano, sui monti o nelle valli, facevano eccheggiare gl'inspirati canti di Riga: cantavasi

> Orsù Palicari, rompete ogni mora;
> Lasciate quelli antri, che fate colà?
> Quai fieri leoni balzate di fuora,
> Quei ceppi frangete; chè di libertà
> Più vale un sol giorno, è più ricco in virtù,
> Che un secolo d'anni, nella servitù.

§ 50.

In pari tempo che nella Morea e nella terra ferma, anco le isole innalzarono il vessillo della libertà. Alla nuova della crudele persecuzione mossa contro i Cristiani a Costantinopoli e che il Divano aveva deciso il disarmamento di tutti i Greci, per cui le isole avrebbono perduto migliaja di cannoni e più di 60,000 fu-

cili, li abitatori d'Ipsara e della Spezia inalberarono pei primi lo stendardo della croce; ed anco agli Idrioti, sopra le loro rupi in mezzo al mare, annunciarono solennemente il regno della Croce. Cirillo vescovo di Egina benedì la nuova bandiera colla invocazione: « Che il nome di Libertà risuoni per tutti i cantoni « della valorosa Grecia ». La bandiera portava l'immagine del Salvatore in atto di benedire i fanciulli, col motto *O su o giù*, vincere o cadere.

Idra istituì un proprio governo indipendente, e si adoperò per allestire una armata navale. Al 2 di maggio l'ammiraglio metteva già alla vela, ed al 22 ritornava nel porto d'Idra traendosi dietro una schiera di navigli predati. Anco le altre principali isole inalberarono il vessillo della Croce.

§ 51.

In sul principio il necessitoso grido degli Elleni non trovò nissun eco presso le Potenze europee; anzi alla notizia della loro insurrezione tutti i gabinetti dell'Euroda caddero nello stupore: ell'era una insurrezione, e doveva pertanto essere una conseguenza dei moti rivoluzionari nella Spagna, a Napoli, nel Piemonte. I gabinetti si trovarono in apprensivi pensieri; imperocchè, dato il caso della riuscita, poteva accader benissimo che si sollevassero anco le popolazioni maomettane nella parte settentrionale della Turchia di Europa, che queste si ponessero sotto la tutela della Russia, che questa preponderanza venisse ad accrescere sfortunatamente la preponderanza della Russia; e che questi nuovi accidenti messi in corrispondenza coi titoli di protezione russa sui paesi fra il Pruth e il Danubio, già esistenti in forza del trattato di Kainargi (nel 1774), non fossero per rompere quel sistema di politico equilibrio consolidato dal congresso di Vienna.

Intanto che i più influenti fra i gabinetti volgevano

angustiosi li sguardi verso la Grecia e la Russia, la causa greca incontrava da pertutto un favore grandissimo: gl'infortuni e le sofferenze degli Elleni avevano destato ovunque un sentimento di compassione se non presso i governi almeno presso tutti gl'individui del mondo incivilito, ed eziandio presso molti decisi partigiani dei governi assoluti. Ed affine di porger loro un efficace sostentamento si formarono società di Filelleni e società di soccorso degli amici de' Greci, in Germania, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, nell'America settentrionale (1). Per questi mezzi furono versate in Grecia somme enormi; verso la metà del 1827, una società di filo-greci spedì dalla Russia 17,000 piastre (2); e tutte queste società si acquistarono un merito essenziale nella causa greca.

§ 52.

Già da tre anni i Greci combattevano per la libertà con gloria e con successo; ma la vista verso una felice riuscita era circoscritta tuttavia. Innanzi tutto mancava l'unione fra loro onde combattere il comune nemico con associazione di forze e con regolare e ben concertato disegno. Ma sono degni di ammirazione l'eroismo, la valentia, la perseveranza, l'avvedutezza, le privazioni, la dedizione, e l'amor di patria con cui gareggiarono gl'individui ed i loro capitani; nel rimanente restò indisputabile la loro superiorità sul mare.

Quanto più ostinatamente i governi cristiani si rifiutavano di sostenere la causa greca, tanto più aperta si mostrò in loro favore la pubblica opinione in tutti

(1) Si vegga la traduzione tedesca delle *Opere* di POUQUEVILLE, di HORNTHAL e SCHOTT. Tom. IV. Appendice 3, pag. 7-20.

(2) L'autore intende sicuramente piastre forti, o colonnati di Spagna, da lire 7 milanesi o franchi 5. 37 di Francia ciascuna; perchè se parlasse di piastre correnti, la somma sarebbe passabilmente meschina. A quel tempo una piastra forte, valeva, nella Morea, 15 piastre correnti. *(Traduttore.)*

li stati inciviliti. Quindi si faceva sempre più verosimile che anco i governi non vorrebbono contrastare all'insistente comun grido di tutta quanta l'incivilita umanità. Trovandosi le cose in questa condizione, anco nelle grandi potenze maturò il risolvimento di prestare una seria attenzione alla questione greca. In via preparatoria si scambiarono idee, piani, pareri. Nel primo mese del 1824 il gabinetto russo mandò agli altri governi, che al congresso di Verona avevano pure discusso sulla lotta greca, una formale memoria relativa alla pacificazione della Grecia (1). Con tutto ciò le grandi potenze se ne stettero ancora inoperose, e la lotta continuò innanzi con reciproco acerbimento. La fortuna dell'armi favorì ora li uni ora li altri, fintanto che nella campagna del 1826 le faccende dei Greci peggiorarono in così fatta guisa da far quasi temere che alla perfine non fossero per soccombere.

§ 53.

In questa pericolosa posizione stringendo il bisogno di soccorsi, la Francia e l'Inghilterra, a cui si aggiunse anco la Russia, si risolvettero finalmente di pensare in comune alle misure necessarie da prendersi per la causa greca. Al 6 di luglio del 1827 ebbe luogo il primo trattato di Londra sottoscritto solennemente da quelle tre potenze (2), col quale, per servire di avviamento alla pace, si desiderò una sospensione d'armi fra le parti belligeranti. Ma la Porta rigettò orgogliosamente ogni mediazione, e ricusò il desiderato armistizio sebbene chiestole ripetutamente dalle ambascerie. Il Sultano Mahmud aveva già pronunciato contro i Greci la sentenza di sterminio. *Portami le ceneri del*

(1) *Archiv. diplom.* Vol. VI, pag. 84-87. Lesur, *Annuaire historique*, 1824.

(2) *Storia pragmatica della rigenerazione nazionale e politica della Grecia*, di Gio. C. Klüber. Francoforte 1838, pag. 200. (in tedesco).

Peloponneso: tal fu l'orribile comando ch'egli diede a Dram Alì, quando lo spedì in quelle parti, ed a cui egli non pensò di contraddire (1). Ma intervenne una mediazione superiore; e tra le flotte combinate della Gran Bretagna, Francia e Russia, contro la flotta ottomana, accadde nella rada di Navarino, al 20 ottobre del 1827, una fra le più sanguinose battaglie navali in cui l'armata ottomana fu presso che distrutta.

« La battaglia di Navarino, dice Klüber, quest'av-
« venimento così inaspettato, così fuori di ogni umana
« computazione, fece stupire tutta l'Europa. Senza
« intelligenza, senza istruzioni delle tre potenze, anzi
« contro la loro intenzione e inevitabile da loro,
« egli fu come un *Deus ex machina* lanciato giù da
« un destino fatale di quella potenza che regola il
« mondo, e che doveva far servire a guisa di cieco suo
« istromento la combinata potenza navale di quella
« politica Trinità. Fu una cosa caduta dal cielo, e
« molto più da essa che dal trattato 6 luglio fu gua-
« dagnata la causa greca » (2).

§ 54.

Frattanto la guerra fu continuata con vario successo nella terra-ferma, nel Peloponneso e sul mare; l'infortunio aveva fiaccate assai le forze de' Greci, ma inconcusso permaneva il loro coraggio, non prostrate le loro speranze, non diminuito, anzi aumentato l'interesse dell'incivilita Europa e dell'America. La Russia dichiarò la guerra alla Porta e la Francia e l'Inghilterra acconsentirono sussidii ai Greci, circostanze che favorirono la causa loro. Ma la stella fortunosa della Grecia si levò anco più alto quando nel 1820 Capodistria

(1) Dram Alì sconfitto dai Greci e fuggitivo, non avendo potuto adempiere il comando del Gran Signore, e temendo il capestro, si avvelenò da sè stesso. *(Traduttore)*

(1) Klüber, *Storia* ec., pag. 216.

avendone preso il governo col titolo di presidente, la Francia mandò un corpo sussidiario in Morea, e l'armata delle tre potenze bloccò la penisola a vantaggio de' Greci. Allora il vicerè d'Egitto fu obbligato, colle sue truppe, ad abbandonar la Morea; ed anco la Porta dovette riconoscere l'armistizio. Senza di questo la guerra avrebbe ancora proseguito sulla terra e sul mare, essendochè la Porta continuasse a ricusare ogni mediazione di pace.

§ 55.

Le tre potenze non si stancarono per trovare un pacifico consolidamento. Con loro si unirono l'ambasciatore de' Paesi Bassi a Costantinopoli, l'internunzio austriaco e l'ambasciatore di Prussia, onde far piegare la Porta, dalla quale finalmente riuscirono ad ottenere il consenso dei trattati 6 luglio 1827 e 22 marzo 1829. Tuttavia quell'assentimento della Porta si limitava soltanto al compimento dei trattati suddetti, i quali ritenendo il principio di una legittimità della sovranità turca sopra i Greci, volevano che questi fossero sottoposti ad una forma di governo di loro piacimento sotto l'alto dominio della Porta, alla quale pagherebbono ogni anno un vistoso tributo. Egli era quel sistema misto di libertà e di dipendenza (1) progettato già dalla Russia fino dal 1824. Ma poco tempo dopo i gabinetti delle tre potenze, per onor loro e per salute della Grecia, introdussero una variazione politica nel senso, una conversione de' loro politici sforzi, se non si può dire cagionata, almeno favorita dalla sopradetta adesione della Porta, e dai contemporanei suoi disastri militari. Nelle loro conferenze sostituirono finalmente il sistema di politica indipendenza in luogo del sistema misto nominato di sopra. Sembra che una potestà su-

(1) L'originale dice *indipendenza*, ma lo credo un errore. *(Traduttore).*

periore trascinasse con seco i potenti e li costringesse a non indugiar più a lungo la concessione di una piena libertà ed indipendenza ad un popolo che aveva rappresentata una parte così luminosa nella storia del mondo.

La conclusione delle grandi potenze unite dichiarava la Grecia libera ed indipendente, e che in avvenire sarebbe governata da un principe cristiano.

§ 56.

Oramai i Greci avevano ottenuta la solenne sanzione di quella indipendenza nazionale e politica da loro espressa nella prima assemblea nazionale tenuta ad Epidauro e nelle seguenti. La stessa Porta, con un atto del 24 aprile 1830, aveva aderito a quella indipendenza sotto il governo di un sovrano ereditario. Da prima la scelta cadde sopra il principe di Sassonia-Coburgo, ma egli si ricusò; una nuova scelta pativa nuove difficoltà; le perturbazioni nell' interno della Grecia si moltiplicavano, accaddero moti insurrezionali nella Morea, nella Maina, in Romelia, Idra, e la flotta greca fu distrutta dagli Idrioti, fu sventata l'assemblea nazionale assegnata ad Argo, fu tenuta una contro-assemblea ad Idra, e per colmar la misura delle sciagure civili il presidente Capodistria fu assassinato al 9 ottobre 1831.

§ 57.

Dopo la sua morte la Grecia si trovò a rischio di cadere in una piena e generale anarchia; le fazioni si sfrenarono, si tenevano a fronte con acerbità sempre più grande, il fermento si dilatava.

Frattanto si passò alla nomina del principe Ottone Federico Luigi figlio del re di Baviera, nato il 1.° giugno 1815, il quale era già corso al pensiero anco prima di nominare il principe Leopoldo di Sassonia-

Coburgo. Infatti il re Luigi di Baviera si era meritata la gratitudine de' Greci colla parte calorosa ed attiva che aveva preso alla loro causa. Con entusiasmo egli aveva cantato i loro sforzi per la libertà; essendo ancora principe ereditario li aveva più volte sovvenuti di grosse somme di denaro levate dalle sue rendite private; aveva deposto un fondo sopra il banco nazionale istituito da Capodistria; e come altri non tenendosi obbligato a riguardi politici verso la Porta, permise ad ufficiali bavari esperimentati e pratici di guerra di prestare agli Elleni un essenziale servizio: finalmente ricevette in Monaco e fece dare una educazione morale, industriale, scientifica e popolare ad un gran numero di giovani Greci, e fece erigere per loro uso una cappella greca.

Per un trattato conchiuso a Londra al 7 maggio 1832 (1) la sovranità ereditaria della Grecia col titolo di re fu confidata al principe Ottone: e il re di Baviera nominò una reggenza per amministrare lo Stato fintanto che il re Ottone toccasse all'età maggiore.

§ 58.

Venuto il tempo in cui la presenza del re Ottone e della reggenza era diventata estremamente necessaria alla Grecia, partirono tutti da Monaco al 6 dicembre del 1832, e al 15 gennajo 1833 s'imbarcarono sulla fregata inglese la Madagascar. Al 30 si presentarono nel porto di Nauplia accompagnati da due legni di guerra, un francese ed un russo, e da trentacinque legni di trasporto sopra cui erano imbarcate le truppe bavare. Al 3 di febbrajo queste ultime sbarcarono in numero di 3500 uomini, ed al 6 il re ed i membri della reggenza discesero anch'essi, e scortati dalle

(1) Questo trattato si legge in francese ed in tedesco nel *Regierungs-blatt*, ec., cioè *Giornale del Governo* pel regno di Baviera del 6 ottobre 1832, n.° 37, pag. 613-640.

truppe bavare fecero il primo ingresso in Nauplia. Il re nel discendere dalla scialuppa inglese che lo aveva portato a terra s'incontrò col valoroso ammiraglio Miaulis a cui porse la mano, passò per mezzo ad una gran moltitudine che faceva li evviva, e venne ad incontrarlo la Commissione della Reggenza provvisoria che da qualche tempo incumbeva all'amministrazione pubblica, il presidente della quale gli diresse il seguente discorso che il segretario di stato Tricupis interpretò in francese:

« Tutti li Elleni considerano la tutela del trono siccome l'áncora della loro salvezza. Sì, o re, una lunga e dolorosa esperienza ci ha insegnato che il trono è l'unico appoggio della nostra politica esistenza e la più sicura garenzia della nostra properità nazionale » (1).

Il re rispose con dignità, grazia e calore, in lingua tedesca, che poi il dragomanno della reggenza ripetè in greco: « Questo momento, diss'egli, è per me il più solenne e il più memorabile della mia vita, e sarà anco il più felice se con lui, siccome io desidero e spero, incomincia un nuovo e migliore avvenire per la Grecia. I miei pensieri e la mia volontà li ho espressi nel proclama che oggi la reggenza ha emanato in mio nome. Io ho abbandonato i miei tanto cari genitori, le mie sorelle, i miei fratelli e un popolo a me fedele e carissimo sopra ogni altra cosa al mio cuore, ho abbandonata una quieta e felice vita, sì ho rinunciato al disegno sopra il quale avevo io prefisso di modellare il viver mio, per dedicarmi alla ristaurazione della Grecia, e tirarla da sì gravi affanni. Quello che io desidero da'suoi abitanti, ed in ispecial modo da'suoi notabili, ella è una retta cooperazione per raggiun-

(1) Questo breve discorso non dà un'alta idea dello spirito e dell'eloquenza di quel presidente, e fu buon per lui che non avesse ad arringare un principe sul gusto di Enrico IV che lo avrebbe rimandato con qualche lepida risposta.

(Traduttore).

« gere questo scopo, cioè concordia e rispetto per la « giustizia e per le leggi. Se questo io ottengo, i miei « sacrifizi saranno doviziosamente premiati ».

Alla sera il re tornò a bordo del Madagascar onde pernottarvi ancora una notte.

§ 59.

Il giorno seguente ebbe luogo il vero ingresso solenne. Componevano la cavalcata il re, i membri della reggenza, i regi ajutanti, li ambasciatori esteri, i membri della commissione della reggenza provvisoria, li ammiragli col loro seguito, un gran numero di notabili vestiti la maggior parte col magnifico abito albanese (1). Fra lo sparo de' cannoni che tiravano dalle navi e dai baluardi, dalla rôcca di Palamida, e dai forti d' Icicale e del Burgi, al suono delle campane, allo strepito ed agli evviva del popolo, al suono musicale delle truppe greche, francesi e bavare, e allo sventolare di cento fiammule e bandiere sopra le navi ancorate nel porto, il lungo corteggio marciò dalla strada di Argo verso Nauplia. Alla porta il comandante di piazza francese consegnò le chiavi della città. Di là si recò il re alla chiesa greca di san Giorgio, ove gli furono presentati li Evangeli e li baciò, indi assistè al servizio divino; dopo di che passò alla casa assegnata per lui. Ivi li furono presentati li ammiragli, i residenti delle potenze mediatrici, i generali francesi e i più distinti de' Greci. La reggenza, a nome del re, emanò un proclama in greco ed in tedesco in data di Nauplia 25 gennajo (6 febbrajo) 1833; che è del tenor seguente (2):

« Ottone, per la grazia di Dio re della Grecia, al « popolo greco:

(1) Una diffusa relazione delle solennità dell' ingresso può vedersi nella Gazzetta Universale di Augusta del 19 e 20 maggio, in un supplimento straordinario.

(2) In francese è riferito da Lesur, *Annuarie historique*, 1833.

« Elleni! chiamato dalla confidenza degli illustri e
« generosi mediatori, colla potente assistenza dei
« quali voi siete gloriosamente usciti da una troppo
« omai lunga e sterminatrice guerra, chiamato dà una
« propria libera scelta, io salgo il trono della Grecia
« onde sciogliere le obbligazioni che mi sono assunto
« pigliando la corona, così verso di voi come verso
« le grandi potenze mediatrici. In una lunga e san-
« guinosa lotta, col sacrifizio spontaneo de' vostri mi-
« gliori beni, voi vi siete ricuperata nuovamente
« quello che per ogni nazione è la condizione fonda-
« mentale della prosperità e del ben essere, l'indi-
« pendenza, e una consistenza politica. Col vostro
« coraggio voi vi siete mostrati degni nipoti di quei
« grandi, i nomi dei quali splendono di non caducibil
« luce a traverso la nebbia dei lontani secoli. Ma non
« ancora vi è dato di cogliere i frutti del vostro glo-
« rioso combattere. Deserte sono le vostre campagne,
« le vostre industrie giacciono in una profonda desi-
« dia e stagnante è il vostro già sì florido commer-
« cio; le scienze e le arti aspettano indarno tuttavia
« che ad elle venga assegnata l'ora in cui all'ombra
« della pace possano riedere ancora nel loro clima
« natío; invece del dispotismo è subentrata l'anarchia;
« essa vibra il cruento suo flagello sulle vostre cer-
« vici; quanto innalzò nel sublime suo entusiasmo
« l'amor della patria, lo distrugge l'intestina discordia
« nell'impuro suo egoismo. Por fine a questo stato di
« cose nel quale le più generose forze sono concitate
« vicendevolmente in una sterminatrice guerra civile;
« dirigere d'ora innanzi tutti li sforzi verso un me-
« desimo fine; applicarli alla prosperità, alla felicità,
« alla gloria della comune patria, diventata anco patria
« mia; colle benedizioni della pace e dell'ordine pub-
« blico estinguere le numerose traccie delle antiche e
« nuove sciagure che coprono questo vostro paese
« dalla natura creato sì ricco e sì bello; mettere in
« vista i sacrifici sofferti e i servigi prestati per la

« patria; tutelare i vostri beni e le vostre persone
« coll' egida della legge e della giustizia contro l'ar-
« bitrio e la sfrenatezza; con istituzioni sodamente
« maturate, convenienti al paese, e tali che soddisfino
« i giusti desiderii del popolo, conservarvi i beneficii
« di una vera e legale libertà e con esse compiere la
« rigenerazione della Grecia: questo, o Elleni, è il
« grande incarico della tanto gloriosa quanto difficile
« vocazione la quale io seguo, ed alla quale mi offro
« onde procacciare una lieta e felice esistenza al di-
« letto paese dal quale trasse origine la mia casa: e
« in ciò mi conformo ai sentimenti del mio real ge-
« nitore, che nella eroica vostra lotta per la libertà
« primo fra i monarchi vi porse una mano ajutatrice.
« Io quindi pieno di confidenza vi rivolgo, o Elleni,
« la mia voce, e vi richieggo che vogliate d'ora in-
« nanzi associare fraternamente le vostre forze, e con-
« secrarle, meco d'accordo, al comun bene; e non
« permettere che quanto avete ottenuto mercè il vo-
« stro coraggio, la vostra perseveranza ne' pericoli,
« il vostro amor per la patria e la vostra fiducia nella
« divina provvidenza, si abbia di nuovo a perdere fra
« le convulsioni e li spasimi delle discordie intestine
« e dell' anarchia, e che il vostro nome già immor-
« talato da tanti fatti eroici sia macchiato dai travia-
« menti d'indegne passioni. Per quanto siano ancor
« gravi i sacrifici che l' alto disegno esige da noi, la
« sua riuscita ci garentisce una straricca mercede. —
« Nel salire che io fo il trono della Grecia, io vi fo
« la solenne assicurazione, che proteggerò coscienzio-
« samente la religione vostra, mi terrò fedele alle
« leggi, userò giustizia verso di ogniuno, e col divino
« ajuto manterrò la vostra indipendenza, le vostre li-
« bertà ed i vostri diritti. La mia prima cura sarà il
« ripristinamento e la consolidazione della quiete pub-
« blica e dell'ordine affinchè ognuno possa godere di
« una imperturbata sicurezza. Porti seco l'oblio i tra-
« viamenti politici del passato, e per l'avvenire io mi

« aspetto da ciascuno di voi, o Elleni, riverenza alle
« leggi ed ai magistrati incaricati di farle eseguire, e
« che intanto ciascuno se ne torni pacificamente ai
« propri focolari. Ed ho una piena confidenza che mi
« vorrete lontano dalla dolorosa necessità di dover
« usare, contro i perturbatori della pace pubblica e
« contro i ribelli, la severità della giustizia punitiva.

« Intanto la divina provvidenza voglia benedire i
« nostri sforzi riuniti, e con un ringiovanito splendore
« far rifiorire di nuovo questo paese, la cui terra copre
« le ceneri dei più grandi uomini, la cui antichità è
« una fra le bellissime epoche della storia del mondo,
« e che l'epoca or ora trascorsa ha dimostrato ai con-
« temporanei che ne' suoi abitatori non è spento an-
« cora l'eroismo ed il magnanino orgoglio di gloriosi
« antenati.

Dato a Nauplia il 25 gennajo (6 febbrajo) 1833:
In nome del re, la reggenza
Conte di Armansperg,
De Maurer,
De Heideck.

Questo eloquente manifesto promettitore delle più belle speranze, fu in generale approvato da tutti.

§ 60.

In quel popolo vivo ed immaginoso, framezzo alle fazioni che si sguardavano ancora troppo piene di aspredine, vi erano Capodistriani ed Anticapodistriani, Costituzionali, ed Anticostituzionali, partigiani della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, ec. Invece presso molti distinti individui, con vere o con presunte pretensioni, vi era una grande espettazione della nuova reggenza monarchico-governativa; ma egli fu impossibile che essa potesse corrispondervi, almeno in gran parte, mancando essa delle necessarie cognizioni del paese e delle persone; lo stato delle cose essendo ravvolto in un vero caos, così dal lato fisico come dal

lato intellettuale; la coltura essendo ad un grado che in totale può appena somigliarsi a quello della Germania nel medio-evo (1); a cui si arroge il tempo limitato alla reggenza. Tuttavia le tornò utile, che al suo apparire si mostrasse aliena da ogni parte, che siasi arrogata l'autorità politica in una forma monarchico-assoluta, che mediante la forza armata condotta seco si mantenesse libera da ogni influenza di parte, e congiunta col corpo ausiliare de' Francesi colà rimasti ancora potesse incuter rispetto alle fazioni e dar vigore alla propria autorità, e che mediante il prestito garentito dalle tre potenze si trovò in grado di sostenere dal principio alla fine le proprie operazioni con effettivi mezzi pecuniari, il che non era accaduto a nissun altro de' precedenti governi.

§ 61.

L'incarico della reggenza era grande e difficile: ella doveva crear tutto, e far sorgere un ordin nuovo e nuove istituzioni in tutti i rami legislativi ed economici dello Stato, e tutto questo in meno di due anni e mezzo in un paese a cui i membri della reggenza, tranne il generale Heidegger, erano affatto estranei; ajutati da persone scelte da loro, ma che non conobbero prima, e che per conseguenza non avevano sufficientemente esperimentate. Parte di costoro erano impiegati già trovati in posto, spesso senza la necessaria abilità; la nazione era per la massima parte divisa in fazioni violente; era ancora attaccata a' suoi vecchi pregiudizi contro i forestieri (*Græci sua tantum mirantur*, dice Tacito); i membri della reggenza, per origine, religione, educazione ed ancora (tranne, come abbiam detto, il generale Heidegger, e questo ancora limitatamente) ed ancora per ignoranza della condizione e de' bisogni dei Greci erano estranei alla posi-

(1) Vedine la descrizione presso Maurer, tom. II, § 243-249.

zione del paese e ne ignoravano al tutto la lingua. Quindi li sbagli erano inevitabili anco senza andare con precipitazione; e come si potevano far passi innanzi senza far passi falsi?

I giornali, e segnatamente de Maurer nelle sue opere sui Greci, hanno diffusamente parlato delle varie operazioni economiche, legislative e giudiciarie della reggenza, di quanto fece per la pubblica sicurezza, e di tante altre sue cose; ed a quelle fonti io rimando i curiosi.

§ 62.

Noi chiuderemo questo capitolo col manifesto del re pubblicato da lui quando uscì di tutela, e che è come il programma de' suoi progetti, delle sue promesse ed espettative, de' suoi desiderii e delle sue speranze (1). Egli è del tenor seguente:

« Ottone, per la grazia di Dio re della Grecia, al
« popolo ellenico:

« Elleni! quando io fui chiamato al trono della
« Grecia dalla confidenza dei generosi mediatori della
« vostra indipendenza e dalla mia propria e spontanea
« adesione, io abbandonai altare e patria, abbandonai
« ogni cosa che mi è cara, e impulsato dal mio do-
« vere volai nel vostro mezzo per dedicare a voi le
« mie forze, le mie sollecitudini e tutto il mio amore.
« Voi mi accoglieste con giubilo, e l'amore mi ricam-
« biaste con amore. Io vi chiamai alla concordia, la
« maggior parte di voi mi ha seguíto, alcuni crimi-
« nosi attentati furono dispersi, le traccie ne resta-
« rono quasi cancellate; la quiete e l'ordine calarono
« sopra il nostro bel paese, le vostre famiglie, i vostri
« beni trovarono quella protezione di cui mancarono
« già da tanto tempo. All'ombra del trono si amplia-

(1) Fu stampato ad Atene in greco antico, e in pari tempo edito anco in tedesco sopra litografia.

« rono i vostri campi, sursero di nuovo dalle rovine
« le vostre case, le comunità si strinsero con sodi
« vincoli, sursero i tribunali, molte istituzioni furono
« chiamate a vita, fu posto il fondamento a molto
« bene, furono marginate molte piaghe. Siane grazie
« alla divina Provvidenza che ha vegliato sopra di voi,
« siane grazie alle tre grandi Potenze che hanno pro-
« seguito la loro benevolenza e il loro appoggio: e sia
« onore alla nobiltà del vostro senno che con fiducia
« e devozione si prestò agli ordini della Reggenza.
« Elleni, malgrado i beneficii che le benedizioni del
« cielo hanno versato sopra la Grecia, molte vostre
« antiche ferite mandano sangue ancora; malgrado il
« gran progresso fatto dalla patria, sono d'uopo an-
« cora infinite migliorìe, somma cura, numerose pri-
« vazioni, insoliti sforzi per far disparire le traccie dei
« disastri, che per una lunga successione di secoli,
« lasciarono sopra questa Grecia sì bella una ster-
« minata complicazione di sciagure ed una desola-
« zione senza esempio. Elleni! Io conosco le vo-
« stre sofferenze, i vostri bisogni, i vostri desiderii.
« io conosco gl'indicibili sacrifizi da voi fatti, la ma-
« gnanimità, l'eroismo con cui lottaste, la gloria dei
« vostri immortali antenati, la gloria vostra; io co-
« nosco tutto il vostro pregio, io conosco le vostre
« giuste pretensioni al benessere ed alla felicità. El-
« leni, io starò sempre con voi, io terrò sempre fisso
« lo sguardo sopra di voi, sopra la vostra salute, so-
« pra la vostra prosperità; niuna fatica, niuna diffi-
« coltà fia mai per atterrirmi; io voglio vivere sola-
« mente per voi ed in voi. In questo giorno in cui
« mi reco in mano intieramente le redini del Governo,
« io prometto di bel nuovo di tutelare continuamente
« la santa religione de' miei sudditi, di essere un saldo
« appoggio alla loro Chiesa, di esercitare la giustizia
« verso ognuno, di amministrare fedelmente le leggi,
« e colla assistenza di Dio di conservare e mantenere
« contro chi che sia le vostre libertà, i vostri diritti

« e la vostra indipendenza e di non avere altra mira
« durante l'intiero mio governo, tranne la vostra fe-
« licità, il vostro benessere e la vostra gloria. Con
« inflessibil fermezza io manterrò la quiete e l'ordi-
« ne, senza de' quali non vi è salute; concederò la
« reale mia grazia a vari infelici che per sentenza dei
« tribunali hanno perduta la loro libertà: ma il rigore
« delle leggi colpisca in avvenire chiunque oserà per-
« turbare la quiete del paese; essendo che così esiga
« il bene dello Stato. Siano sbanditi l'arbitrio e le
« passioni, sia sbandita la discordia, siate per sempre
« un solo animo, o Greci.

« In quanto al miglioramento ed al completamento
« delle leggi sarà mia cura di tutelare con ogni po-
« tere la proprietà, di proteggere una vera e legale
« libertà, e di sempre più assodare l'una e l'altra
« mediante la fondazione d'istituzioni convenienti allo
« stato del paese ed ai giusti desiderii della nazione.
« In ogni circostanza io dimostrerò il profondo rispetto
« che mi anima per la Chiesa orientale, al qual uopo
« voglio prendermi delle cure speciali ed anticipate
« per ciò che risguarda i miei successori al trono della
« Grecia. Presterò ogni attenzione alle scuole, mi oc-
« cuperò con zelo alla loro propagazione ed al loro
« miglioramento, e darò tal cura alle scienze ed alle
« arti che valga a richiamarle nell'antico splendore
« in quella Ellade che fu già l'antica loro patria. Met-
« terò in opera ogni attività per far fiorire il com-
« mercio e l'industria, per rilevare il benessere del
« paese, e per prevenire i difetti dell'amministrazione;
« mi applicherò con una particolare sollecitudine a
« migliorare lo stato delle finanze, e sarò instanca-
« bile nell'indagare il modo di ristabilire al più presto
« possibile il bilancio fra le entrate e le spese pub-
« bliche; terrò sempre di mira i sacrifizi fatti per la
« patria ed i servigi prestati a lei. Tuttavia il circolo
« delle mie cure preventive deve limitarsi ai mezzi
« che sono a mia disposizione. Elleni! la mia confi-

« denza in voi non ha termini: la mia maggiore le-
« tizia consiste nel vostro amore e nella vostra fidu-
« cia. Pesante è l'incarico del governo, io non lo
« dissimulo: voi pure, o Elleni, non illudetevi con
« un eccesso di speranze, imperocchè la meta dei
« vostri come anco de' miei desiderii non può essere
« raggiunta se non se poco a poco. Animoso io vo
« incontro alla missione prescrittami dalla mano di
« Dio, e la compirò ajutato dall' Onnipotente ed unito
« con voi. Mia meta è soltanto la vostra gloria e la
« vostra prosperità: e conseguirla sarà la suprema mia
« mercede » (1).

Possano i Greci in ogni tempo, liberi dal demonio della discordia, imparare a stimare utilmente il tesoro guadagnato dal loro stato domestico nella persona del loro re. Al quale noi indirizziamo cordialmente li stessi voti che dirigeva al rettore di uno Stato un generoso Romano (2), debitore di gran parte della sua educazione ai Greci antichi: « Come sta al cuore del pi-
« loto una felice navigazione, del medico la guari-
« gione, del generale la vittoria, così al cuore di
« questo rettore stia il bene de' cittadini, a tal che
« siano sicuri nel vivere, siano ricchi de' beni, siano
« ragguardevoli per gloria, siano stimabili per la pietà
« e religione. Possa riuscire a lui una tant' opera, la
« maggiore e la migliore fra li uomini ».

(1) Dato ad Atene il 20 maggio (1 giugno) 1835.
(2) Scipione, presso Cicerone. *Epist. ad Att.* Lib. VII, ep. 2.

Capo VII.

Condizione e forma della Chiesa Greca sotto il doi nio ottomano.

§ 63.

La prima metà del secolo XV, sotto la fatale fluenza di procelle e travagli, era appena trascorsa pra la vecchia città di Costantinopoli, quando il c dottiero del popolo ottomano si pensò che era giu il momento di porre una gloriosa meta alle sue a dizioni, ed innalzare il monumento del suo eroi e il trono della sua potenza ove è il termine divis tra l'Occaso e l'Oriente. Quanto egli aveva ardi mente risolto, altrettanto con fermezza e valore c dusse a fine. La croce, ora per l'ultima volta in berata come vessillo in quella città, abbenchè dif con coraggio ed energia, dovette cedere il posto a splendente mezzaluna. Maometto II era un zela ma non crudele musulmano. Sebbene desiderasse volesse che quanti erano sotto il suo dominio o origine o per conquista confessassero che Allah (1) il solo Dio e Maometto è il suo profeta, e si facess anco tentativi per provocare conversioni all'Islamism i principii della bene intesa sua politica non gli p mettevano punto di procedere irriverentemente con i santuarii religiosi del popolo greco. Parve persi ch'ei volesse essere un più gran protettore della r

(1) *Allah* o *Al Elah*, in arabo, Dio. *(Traduttore).*

gione cristiana che non erano stati i trapassati imperatori greci. Imperocchè ebbe un assai lungo trattenimento col dotto Scolario (1) nella sacristia del magnifico tempio di Santa Sofia, ove volle essere istrutto intorno allo spirito ed alla sostanza della dottrina cristiana e intorno alla sua pratica, dopo di che dimostrò una principesca magnanimità così nel far concessioni come nell' aver cura della Chiesa greca.

In conseguenza adunque de' suoi principii politici il fiero vincitore fu tirato a lasciare ai Greci la religione dei loro padri e con essa i loro patriarchi, metropolitani, arcivescovi, vescovi, preti fino all' ostiario: concedette parimenti alla Chiesa greca il diritto di eleggersi e di ordinare i suoi ecclesiastici siccome si era praticato fino allora; con questo che senza la confermazione del Gran Signore nissun patriarca, metropolitano, arcivescovo o vescovo non potesse entrare in officio: la qual confermazione veniva emessa con una patente detta *Berat* o Barath, un formulario della quale pei vescovi si può vederlo presso l' Heineccio; e pei patriarchi ne riferisce uno Muragea d' Ohsson in data del 30 giugno 1789 (2). Nel Berat si aveva cura di numerare esattamente tutti i diritti e tutte le obbligazioni del patriarca, del metropolitano o del vescovo; esprimeva nominativamente il diritto di esigere li emolumenti che a loro dovevano pagare i Greci, e doveva essere comperato mediante il pagamento di una vistosa somma di denaro stabilita anticipatamente. Ottenuto il Berat il patriarca poteva procedere alla instituzione de' metropolitani, arcivescovi o vescovi; ma l' investitura del patriarca a Costantinopoli si faceva

(1) Giorgio Scolario monaco, fu, sotto il nome di Gennadio, eletto patriarca di Costantinopoli, coll' assentimento di Maometto II, nel 1453, dopo che Gregorio Melisseno, poco prima dell' assedio di Costantinopoli fatto dai Turchi, abbandonò la sua Chiesa per ritirarsi a Roma. Scolario abdicò nel 1458 e si ritirò nuovamente nel monastero. *(Traduttore).*

(2) Muragea d'Ohsson, *Etat de l'Empire Othoman*, III, pag. 48-55.

dal Sultano medesimo che gli consegnava la lettera patente, il pastorale, il cappello violetto, la cappa nera, il mantello, la sotto-veste fiorata ed un cavallo bianco (1).

In teoria la Porta riconosceva i principii del diritto canonico, ma erano poco osservati in pratica, come succede nei dispotici governi. Il diritto nel clero di eleggersi il patriarca o i vescovi era di sola apparenza, ma nel fatto li nominava il Sultano od il gran vesir a patto di una certa somma (2), ed a piacer loro erano anco deposti (3). In qual altra guisa molti patriarchi e vescovi nei tempi passati e recenti furono essi deposti senz'altro, esiliati od anco decapitati (4)? Chi non ricorda l'orrendo supplizio del venerabile pa-

(1) Heineccius, P. II, cap. 8, pag. 386. — * L'autore cita il *Quadro della Chiesa Greca antica e moderna* (in tedesco) di Giovan Michele Heineccius, Lipsia 1711. Pel rimanente in circa le medesime usanze sopra l'elezione ed instituzione de' vescovi e patriarchi esistevano sotto gl' imperatori greci.

(Traduttore).

(2) Tournefort, *Viaggio nel Levante*, I, pag. 141-144.

(3) Per la deposizione del patriarca si osservava, ancorchè non sempre, la forma legale, cioè o si usava l'autorità della sinodo per deporlo, ovvero si obbligava il patriarca stesso a rinunciare. Si veda la formola di deposizione presso Martino Krusius, ed ancora nel *Courrier de la Grèce* 1713 gennaio 1830, n. 5, p. 3.

(4) Quest'abuso della forza non era nuovo, perchè già introdotto e mantenuto costantemente dagli imperatori greci. La stessa simonia dei Greci vi contribuiva, perchè nei primi tempi della conquista ottomana li aspiranti al patriarcato offrivano grosse somme per ottenerlo o per farne cacciare chi lo possedeva e subentrare in suo luogo: da prima si offrirono sino a 2000 zecchini, la qual somma fu poi accresciuta nel seguito, a tal che quasi tutti i patriarchi di Costantinopoli sotto i Turchi furono innalzati o deposti dagli intrighi di fazioni che facevano a gara a corrompere il divano. Non è quindi da pretendersi che i Turchi dovessero nutrire molto rispetto per una qualità di magistrati ecclesiastici che brigavano la suprema autorità con mezzi così poco onesti. La serie storico-cronologica de' patriarchi di Costantinopoli fino a Paisio II, che era patriarca nel 1732, si può vederla in Le Quien, *Oriens Christianus*, tom. I. *(Traduttore.)*

triarca Gregorio insieme coll'arcivescovo Eugenio, ed ottanta altri vescovi ed esarchi nell'incominciamento della rivoluzione greca? Ma la Porta in simili casi operava non conformemente ad un jus stabilito, sì a norma di una dispotica volontà. Del rimanente la potestà legislativa, punitiva e giudiciaria della Chiesa pativa poche difficoltà, ed anzi le era conceduto un libero spazio.

§ 64.

Prima della rivoluzione lo stato ecclesiastico de'Greci formava una parte integrale del patriarcato di Costantinopoli. Fra tutti li altri patriarchi quello di Costantinopoli godeva della massima considerazione, e sosteneva il primato sopra quelli e sopra li arcivescovi. Egli solo portava il titolo di patriarca ecumenico (universale) (1), ed aveva il titolo e li onori di un pascià a due code. Come primate dell'Oriente egli era il preside della santa sinodo permanente che risiedeva a Costantinopoli.

Questa santa sinodo, col patriarca alla testa, rappresentava il tribunale supremo del clero nella Chiesa orientale, e ad essa si portavano in appello le cause giudicate dai vescovi; inoltre essa eleggeva il patriarca, e in caso di bisogno lo deponeva; nominava i metropolitani, arcivescovi e vescovi, regolava e distribuiva le imposte ecclesiastiche, e segnatamente i così chiamati debiti camerali (2), e consigliava il patriarca in tutte le occorrenze ecclesiastiche: ma tutte le de-

(1) Questo titolo, incominciato sotto Giovanni Digiunatore nel 588, fu cagione di aspre contese fra i patriarchi di Costantinopoli e i pontefici di Roma. San Gregorio papa giunse persino a considerarlo come una lesione contro il dogma e un indizio che si avvicinava la fine del mondo. Si veggano le sue Epistole, lib. IV, ep. 32, 33 e 34. *(Traduttore.)*

(2) Che cosa siano questi debiti lo dirà l'Autore al § 67. *(Traduttore.)*

cisioni sinodali avevano bisogno di essere sanzionate da un Berat o Fermano del Gran Signore.

Ultimamente la santa sinodo a Costantinopoli era composta di dieci o dodici vescovi metropolitani, le cui diocesi erano più vicine alla capitale, cioè dei metropolitani di Eraclea, Nicomedia, Cizico, Calcedonia, Nicea, Cesarea, Larissa, Tessalonica, Adrianopoli, Smirne, Efeso e Dereone: otto de' quali dimoravano a Costantinopoli. In generale si chiamavano i principali, si aggiungeva loro il titolo di *reverendi,* e parlando seco loro si usava quello di *agiopresbiteri* o sacri anziani. Degli ufficiali secolari del patriarca il gran Logoteta o gran Camerlingo è oggi il solo che abbia ingresso nella sinodo. Oltre a lui vi hanno posto anco i così detti arconti, cioè quei Greci investiti di alte dignità del governo ottomano (1), ed i più considerevoli negozianti.

Oltre a questa sinodo generale, il patriarca, ed anco ogni altro vescovo quando n'era il caso, era assistito da una sinodo particolare composta dei principali dignitarii ecclesiastici e dei notabili della rispettiva diocesi. Il patriarca aveva la sopraintendenza de' metropolitani, arcivescovi e vescovi della sua diocesi: aveva il diritto di sottoporli alla disciplina e di esaminarne l'ordinazione. Da solo, od assistito dalla sinodo, egli decideva le controversie insorte nella Chiesa e pronunciava la scomunica. A lui si appartenevano tutti li oggetti disciplinari, l'estirpazione degli abusi e la conservazione del buon ordine nella Chiesa. In pari tempo era il protettore e il rappresentante di tutti i Greci presso la Porta, e procacciava con rimostranze assennate e prudenti di deviare i pericoli che li minacciavano; anzi li stessi patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme cercarono alla fine di mettersi sotto la sua clientela. Erano eziandio sotto la sua giurisdizione civile tutti i Greci che si trovavano nella

(1) Non però in qualità di commissari del governo.

sua diocesi, al qual uopo alla fine di ogni settimana teneva due sedute giudiciarie, e trattava anco tutti li affari che avevano rapporto coll'episcopato di Costantinopoli. La sinodo diocesana era egualmente presieduta dal patriarca, ed in sua assenza dal proto-sincello (primo-sincello) (1).

§ 66.

Il patriarca aveva una turba di ufficiali, i quali, quando pontificava personalmente in chiesa, gli facevano coro (2). Componevano il coro a destra ventiquattro ufficiali, di cui i più distinti sono:

Il gran Logoteta, o gran camerlingo della sede patriarcale (3).

Il grand'Economo (ὁ μέγας οἰκονόμος) a cui incumbeva principalmente l'amministrazione de' beni e delle rendite ecclesiastiche.

Il gran Sacellario (ὁ μέγας σακελλάριος) o sopraintendente de' monasteri degli uomini, a cui incumbeva la visita de' monasteri, il governo delle loro rendite e d'invigilare sulla condotta de' monaci.

Il gran Scevofilace (ὁ μέγας σκευοφύλαξ) o sopraintendente della sacristia, al quale si apparteneva la custodia

(1) I Sincelli nella Chiesa greca sono ecclesiastici che devono sempre accompagnare il vescovo, ed a sensi della primitiva loro istituzione, dormire anco nell' istessa camera, dal quale incarico trassero il nome. I sincelli cominciarono nel V secolo; e sul principio del secolo seguente, sotto il nome di Concellanei o Concellari, furono introdotti anco nella Chiesa latina, e specialmente in quella di Milano dall'arcivescovo Laurenzio, ma furono di corta durata. (*Traduttore.*)

(2) Heineccius, tom. III, cap. III, pag. 54-58.

(3) L'autore spiega Gran Logoteta per arci-cancelliere, ma questa carica sarà nominata più abbasso: io lo traduco per gran camerlingo come ho fatto qui indietro; perchè in fatti tale era officio del logoteta nella corte del Basso Impero. (*Traduttore.*)

degli arredi e mobili ecclesiastici ad uso del servigio divino.

Il gran Cartofilace (ὁ μέγας χαρτοφύλαξ) o gran cancelliere, che teneva il protocollo ed aveva l' incarico di accomodare le controversie portate al suo ufficio.

Il Sacellion (ὁ σακελλίων) o sopraintendente de' monasteri femminili, che esercitava le istesse incombenze del gran Sacellario sopra i monasteri maschili.

Venivano in seguito il Protonotajo, il Vestiario o custode de' vestimenti sacri, il Guarda-Sigilli, il Grammatico o scrivano, discendendo fino al Didàscalo o istruttore, che nella messa spiegava l' Evangelio.

Componevano il coro a sinistra diciasette altri ufficiali, di cui il primo era l' arciprete o protopapa (πρωτοπαπᾶς), indi veniva il preposito della chiesa, il sincello o prete che accompagnava il vescovo, il cantore, discendendo fino all' ostiario ed al lampadario. Questi ufficiali, tranne il grand'económo, il protopapa, il sacellario ed il sacellion, anco innanzi alla presa di Costantinopoli erano tutti laici, cavati dalle principali famiglie della capitale, ed incumbevano a tutte le faccende spirituali e temporali de' Greci nella capitale medesima; erano li assessori del patriarca quando teneva tribunale, ed erano eletti o deposti, almeno nei primi tempi, insieme col patriarca (1). Ma a poco a poco la loro influenza decadde moltissimo.

§ 67.

Le rendite del patriarca sono considerevoli. Esse consistono negli spogli degli arcivescovi e vescovi, come ancora dei preti non ammogliati e dei monaci; in legati molto frequenti; nelle tasse che pagano per la loro ordinazione i metropolitani, vescovi ed arcivescovi; nei profitti rilevanti da funzioni ecclesiastiche,

(1) Rizo, *Hist. de la Grèce*, pag. 32, 45 e 46. Vedi ancora *Courrier de la Grèce*, gennajo 1830, n.° 5, pag. 5.

come sarebbono matrimoni, funerali, ec. (1); nelle proprie rendite come vescovo di Costantinopoli; nelle retribuzioni annuali che pagano i vescovi dipendenti dalla patriarcale sua diocesi, e finalmente in una retribuzione che si preleva ogni tre anni da ogni famiglia greca. Tutte queste rendite sono versate nella così detta cassa generale: e come questa cassa possedeva grandi mezzi, così ella godeva ancora di un gran credito. Molti Greci e Turchi vi depositavano il loro denaro, e in caso di bisogno andavano a far dei prestiti: Ell' era quindi il fondamento della protezione che la Porta concedeva alla Chiesa greca. Ma in onta di così considerevoli introiti, i debiti della Chiesa patriarcale si aumentavano ogni giorno, cagionati principalmente dagli interminabili versamenti fatti alla Porta medesima.

Questi ultimi per distinguerli dai debiti privati del patriarca furono chiamati debiti camerali, inseparabili dall'amministrazione della camera o corte patriarcale, ed ai quali ogni successore si teneva obbligato. Onde coprirne almeno gl'interessi, ogni nuovo vescovo era obbligato, oltre alle consuete retribuzioni, di mandare ogni anno una determinata somma destinata a quell'uso. A confessione del debito, egli traeva una così detta cedola del debito camerale, e ogni anno pagava gl'interessi della somma per cui si era obbligato. Queste cedole avevano corso, a guisa di carta monetata si giravano da una mano all'altra, ed anzi godevano di così gran credito, che Greci e Turchi preferivano d'impiegare sopra di esse i loro averi anzichè nella compera di beni stabili che avrebbono potuto attirare la cupidità di un rapace governo. Al momento della rivoluzione vi era più di un milione di piastre turche che girava a debito de' vescovi, le dio-

(1) I vescovi greci, e così anco il patriarca, assistono essi medesimi alla celebrazione delle nozze, od accompagnano la pompa funebre delle persone un po' distinte. (*Traduttore*).

cesi dei quali appartengono all' odierno regno della Grecia (1).

§ 68.

Il numero delle metropoli, arciepiscopati ed episcopati era soggetto a molte variazioni, come si rileva dal confronto di un catalogo di Nilo Doxopatrio del secolo XI, e di un altro dei secoli XVII e XVIII di Tommaso Smith e di Paolo Ricaut. Per esempio nella nella seconda metà del secolo XVII vi erano nella Morea soltanto quattro metropoli, cioè Corinto, Patrasso, Nauplia e Mistrà (2); più tardi ve n'erano nove (3). Secondo le notizie somministrateci dal consigliere de Maurer lo stato delle metropoli, arcivescovati e vescovati nella Grecia moderna prima della rivoluzione, era come segue:

Nel Peloponneso dieci metropoli: cioè Corinto, Monembasia, Lacedemonia (4), Patrasso vecchio, Tripolizza, Nauplia, Reontas e Prastos, Olenos ossia Gastuni, Cristianopoli ossia Arcadia, e Dimizzana. E vi erano dieci vescovati, cioè Damala, Andrussa, Tzernata, Elos, Maina, Brestena, Modone, Corone, Ternizza e Acova.

Nella terra-ferma vi erano quattro metropoli: cioè, Atene, Tebe, Lepanto e Patrasso nuovo; e sei vescovati, cioè Talanti, Salona, Podonizza, Cidoriki, Zeitunì ed Arta.

(1) Nè qui nè nel seguito l'autore non determina mai l'esatto valore della piastra in corrispondenza delle nostre monete. Nel 1828 un colonnato di Spagna valeva in Turchia 9 piastre, in Egitto 14 e nella Morea 15. Così a quel tempo la piastra turca era poco meno di 60 centesimi di Francia. Prima della rivoluzione valeva qualche cosa di più. Si veda anco la nota a pag. 100.
(*Traduttore*).

(2) Spon et Wheler, *Voyage*, II, pag. 14.

(3) Pouqueville, *Voyage*, IV, pag. 459-461.

(4) Quella senza dubbio accennata disopra col nome di Mistrà.
(*Traduttore*).

Nelle isole sei metropolitani: cioè, Negroponte, Egina, Andros, Cea, Sifnos e Paros-Naxos (Paronaxia); due arcivescovati, cioè Tino e Santorino; e tre vescovati, cioè Sciro, Caristo e Scopelò. In tutto venti metropoli, due arcivescovati, e diciannove vescovati.

La spartizione ecclesiastica non era soggetta a nissuna determinata relazione, e corrispondeva quasi per niente colla spartizione politica. A cagion d'esempio, Perachora nella provincia della Megaride apparteneva alla chiesa metropolitana di Corinto; Calamata alla chiesa metropolitana della Monembasia. Intanto che il metropolitano di Cea avea sotto la sua dizione soltanto Citnos, dodici delle isole Cicladi dipendevano da quello di Sifnos. L'episcopato di Arta si estendeva da questa città fino a Naupacto; e il metropolitano della Lacedemonia si allargava fino nel distretto di Akova nella provincia di Caritene, anzi esercitava la giurisdizione di un esarca (1).

§ 69.

Ai vescovi, arcivescovi e metropolitani apparteneva il governo ecclesiastico della rispettiva diocesi: avevano quindi la soprintendenza della chiesa e dell'istruzione; la nomina e l'ordinazione dei preti, e la giurisdizione spirituale. I metropolitani e li arcivescovi avevano inoltre la soprintendenza dei vescovi loro suffraganei; ma essendochè la maggior parte de' metropolitani e degli arcivescovi non avessero suffraganei, così non possiedevano che un titolo ereditario: e se si considera che in un paese sotto una così dura oppressione politica era molto difficile una più stretta soprintendenza dei vescovi subalterni, risulta chiaro che i metropolitani e li arcivescovi non avevano sopra i vescovi niente più che il titolo e la precedenza.

Ogni vescovo, arcivescovo o metropolitano, doveva,

(1) De Maurer, *Il popolo greco*, I, pag. 395.

come il patriarca, avere i suoi ufficiali (1); ma negli ultimi tempi nissuna chiesa episcopale era in grado di sostenersi con tal pompa. Tuttavia vi era quasi da pertutto un economo, un sacellario, un cancelliere ed anco un sacellion dove vi erano conventi di monache. Importante era fra li altri l'ufficio di cancelliere episcopale, il quale, oltre al tenere il protocollo degli affari ecclesiastici, redigeva eziandio i testamenti ed altri atti civili. Questi dignitari spirituali insieme coi primati ed i notabili del paese formavano una sinodo che intendeva al governo delle faccende spirituali della diocesi ed a giudicare le cause civili portate al suo ufficio. Questa sinodo era per la diocesi ciò che la santa sinodo era per tutta la Chiesa orientale; il presidente della sinodo era il vescovo, o il protosincello se il vescovo era assente o impedito.

§ 70.

Gl'introiti dei metropolitani, arcivescovi e vescovi derivavano da varie fonti. Ogni chiesa cattedrale ritirava una rendita più o meno grande dal prodotto di beni ecclesiastici: quella di Corinto per esempio cavava un' annualità di circa 1500 colonnati di Spagna (il colonnato valeva sei dramme); quelle della Lacedemonia e di Cristianopoli circa 800 ciascuna; quella di Santorino in vino solamente circa 1000 colonnati. Queste rendite appartenevano di diritto al vescovo; ma ne tirava di maggiori dalle tasse casuali che si chiamavano il diritto episcopale, sotto il qual titolo ogni vescovo prelevava ogni anno le seguenti rendite:

Da ogni villaggio della sua diocesi per una messa di diritto, da cinquanta a sessanta piastre turche ed un montone; per messe da morti dette *Prothesis,* da dieci a cinquanta piastre; per messe da morti dette

(1) Heineccius, tom. III, cap. I, pag. 54-58.

Surantalitourgon da cinquanta a cento e sino a duecento piastre turche: anzi al tempo di Capodistria montarono fino a duemila piastre: e queste limosine erano pagate al vescovo.

Nei casi di eredità, il vescovo prelevava, in forza di molte consuetudini, fino alla terza parte dell' intiero patrimonio, per applicarlo in tante messe in suffragio dell' anima. Per le dispense, o per dir meglio per la licenza di contrar matrimonio, in prime nozze cavavano da cinque a dieci e fino a quindici piastre turche; in seconde nozze da venticinque a cinquanta; in terze nozze da cinquanta a cento e fino a duecento (1). Di più, altre quindici a trenta piastre turche per la benedizione del matrimonio; altre tante per ogni battesimo, e quindici piastre per accompagnare un trasporto mortuario. Erano una specie di mancie.

Considerevoli somme percepivano ancora per le dispense matrimoniali nei gradi proibiti e pei divorzi. Oltre di questo ciascuna famiglia greca era tenuta di pagare annualmente dieci parà (2) ed una determinata misura di grano, vino, olio, seta ed altri prodotti. Ogni anno si facevano pei vescovi due collette l'una a Pasqua e l'altra all' Epifania. In alcune isole greche, nel dì della Epifania, i vescovi andavano di casa in casa a benedirle coll' acqua santa: e questa sola benedizione all' arcivescovo di Santorino apportava quattromila piastre turche.

Le casualità fin qui nominate erano pagate soltanto dai secolari della diocesi; ma anco il clero aveva le sue non lievi contribuzioni. Ogni prete era tenuto a fare al nuovo vescovo un donativo in denaro detto *Philotimon* e consistente in una moneta d'oro o per lo meno in un colonnato; un altro donativo in de-

(1) Le quarte nozze sono vietate fra i Greci. (*Traduttore*).

(2) Quaranta parà fanno una piastra. (*Traduttore*).

naro doveva fargli all' Epifania, e il presente di un agnello era riservato per la Pasqua. Oltre di questo, per ottenere il diritto di esercitare il suo ufficio entro il circuito della sua parocchia doveva contribuire una tassa di almeno venti parà per ogni famiglia greca. I vescovi cavavano eziandio grandi somme per l' ordinazione di ogni prete; altre non minori ne traevano dai monasteri entro la loro diocesi: quelli che erano soggetti alla immediata sopraveglianza del vescovo diocesano erano tassati ogni anno; ma quelli che dipendevano direttamente dalla Chiesa patriarcale di Costantinopoli non dovevano al vescovo diocesano se non un Filotimo per una volta tanto, vale a dire nella sua nominazione. Onde prelevare queste partite casuali e in pari tempo compartire la cristiana benedizione ai fedeli, i vescovi solevano ogni anno visitare la loro diocesi: e la visita del primo anno riusciva solitamente di molto profitto.

Seguendo il prodotto di queste casualità i vescovati si possono dividere in quattro classi: la prima con una réndita di circa 80,000 piastre turche; la seconda di 60,000, la terza di 40,000, e la quarta di 25,000. Se queste partite casuali ci sembrano considerevoli, noi non dobbiamo dimenticare che era assai meschina quella che noi chiamiamo la *mensa* episcopale; che ogni vescovo amministrava non pure la giustizia spirituale, ma anco la civile; e che il debito camerale a Costantinopoli richiamava a sè una somma non lieve.

§ 71.

Al corpo del clero appartenevano i preti, i diaconi, i sotto-diaconi, li anagnosti o lettori, i cantori e li ostiari.

Ufficio de' preti è quello di dire la messa, di predicare, confessare, di benedire le nozze, di amministrare il battesimo, l'olio santo e li altri sacramenti,

tranne li ordini sacri che sono di appartenenza episcopale.

I diaconi servono ai preti durante la messa, e li assistono nelle altre spirituali occupazioni.

I sotto-diaconi od ipodiaconi (ὑποδιάκονοι) od ipereti (ὑπηρέται) come sono alcuna volta chiamati dagli antichi, attendono all'ornamento della chiesa, a disporre i sacri arredi sull' altare, ad accendere i lumi e ad altre simili cose.

I lettori od anagnosti (ἀναγνῶσται) leggono i Salmi o li Evangeli nella chiesa, quando i diaconi sono occupati durante la messa.

I cantori (ψάλται κανονικοί) cantano in chiesa i Salmi e li Inni.

Li ostiari (ὀστιάριοι), che in origine stavano alla porta e ne impedivano l' ingresso agli infedeli, adempiono ora all' ufficio di sagrestano e nella processione della messa portano i doppieri, e perciò sono detti anco lampadari (λαμπαδάριοι).

§ 72.

Dopo l' ordinazione ricevuta dal vescovo il prete è considerato come il padre spirituale della sua comunità e da' suoi parocchiani è perciò chiamato Papàs (παπᾶς). Oltre ad un particolare vestimento che l' Heineccio ha molto esattamente descritto (1), ei deve portare la barba ed un bastone: in massima parte la barba è come uno speciale ornamento, mentre i Greci tengono ancora al costume antico di curare i capelli: ella è perciò come un' altra distinzione posta fra i preti ed i laici. Il bastone simboleggia la vocazione ecclesiastica.

Il celibato non è prescritto ai preti greci, ma sono

(1) Heineccius, t. III, cap. I, pag. 61-65.

tuttavia circoscritti nella facoltà di passare a nozze. Nei primi tempi era uso nella maggior parte delle chiese che i preti vivessero celibi, e soltanto in alcune si ordinavano persone ammogliate (1). Ma nel VII secolo il concilio di Trullo permise generalmente alla Chiesa Orientale d'inalzare al sacerdozio anco le persone ammogliate: restando fermo soltanto che li ecclesiastici dovessero passare a nozze prima di ricevere la ordinazione; essendo vietato di contrar matrimonio a quelli che l'hanno già ricevuta, e se lo facessero dovrebbono subire le conseguenze portate dalla disciplina ecclesiastica. Ai preti è proibito altresì di passare a seconde nozze, i vedovi sono per consueto mandati in un monastero; o se vogliono rimaritarsi vien loro interdetta l'amministrazione dei santi sacramenti. Al presente quasi tutti i preti greci sono ammogliati; ma i vescovi sono scelti dalle persone di stato celibe.

(1) È tutto il contrario: nei primi tempi della Chiesa si ordinavano ovunque le persone ammogliate senza nissuna obbligazione. Nel IV secolo si cominciò, in via di consiglio, ad esortare i vescovi, preti e diaconi che avevano moglie a non usare con esse e a conservarsi continenti; dal consiglio si passò al precetto e per meglio accertarne l'esecuzione si ordinò che i vescovi, preti e diaconi ammogliati dovessero o lasciare il ministero o separarsi dalle loro mogli, come si vede nella decretale di papa Siricio ad Imerio, vescovo di Tarragona, scritta nel 385. Ma siccome questa specie di divorzio pativa molti contrasti, e trovava ovunque dell'opposizione dalla parte de' conjugi, così si venne all'ultima determinazione, di non più ordinare al diaconato od al presbiterato chi avesse moglie, uso che cominciò a stabilirsi nel VI secolo. Così nella Chiesa latina; ma la Chiesa greca ritenne sempre che un uomo ammogliato o essendo laico o solamente negli ordini minori, potesse essere promosso al diaconato ed al presbiterato e ritenersi la moglie: uso sancito definitivamente dal concilio di Trullo nel 692. Tuttavia anco i Greci attribuirono al celibato ecclesiastico una maggiore perfezione, ed è per questo che i vescovi, in seguito ad una lunga consuetudine, si sogliono cavare dai monasteri o dal picciol numero de' preti celibi o restati vedovi. *(Traduttore)*.

§ 73.

La rendita dei preti non è ovunque la stessa: alcune chiese hanno fondiarie altre no; dappertutto l'entrata principale è costituita dalle partite casuali che pure variarono secondo i tempi ed i luoghi. Nella maggior parte dei luoghi i preti hanno diritto alle seguenti casualità: Per la benedizione di un matrimonio tre, cinque e fino a dieci piastre turche; per un battesimo, da tre a cinque piastre; per un funerale, da tre a cinque; e per una messa da morto, da sei a dieci piastre: anco le altre messe sono pagate, e così ancora le orazioni sopra gl' infermi e la benedizione dell' acqua che si fa ogni mese. Oltre di ciò è un uso sparso generalmente che al sabato e nelle grandi solennità ciascuna famiglia mandi al prete un pane. Oltre di ciò quattro o cinque volte all' anno, in occasione delle grandi solennità si fanno collette nelle chiese a favore degli ecclesiastici: è una simiglianza delle feste oblative della chiesa cattolica; finalmente vanno anco a raccogliere nelle case, e ciascuna famiglia suole offrire in dono spontaneo olio, vino, grano, seta ed altri prodotti in natura.

§ 74.

Le parochie non furono quasi mai regolate; e non molto più lo furono le piazze parrocchiali e il numero de' parrochi; in guisa che vi sono molti villaggi che non hanno prete alcuno, intanto che altri ne hanno molti. Per esempio nella Morea e nella terra-ferma s'incontrano molti piccioli villaggi l'uno presso all'altro, spesso composti da sole tre o quattro case, che hanno una chiesa e bisognano di un prete; ma essendochè non vi vogliono meno di cinquanta famiglie per mantenere un prete, così la maggior parte di quelle chiese rimasero senza servizio, e mancarono di

un prete che spiritualmente le governasse. Invece nelle isole, massime ad Andros, vi fu sempre grande esuberanza anco negli ultimi tempi. Nelle isole del mare Egeo che formano parte del regno attuale della Grecia, sopra una popolazione greca di circa 17,000 famiglie vi erano 502 chiese e 630 preti, quindi un prete per ogni 26 o 27 famiglie. Una causa di questo gran numero di chiese è da cercarsi nella maggiore libertà che godevano le isole.

In punto alla costruzione e riparazione delle loro chiese gl' isolani non erano così limitati come nelle altre parti dell' impero (1). Di questa libertà si giovarono non solo per fabbricar chiese nelle città e nei villaggi, ma eziandio un gran numero nei campi, dette perciò chiese di campagna. Per esempio nella piccola isola di Sciro alla metà del XVII secolo si contavano 365 di simili cappelle (2); molte ancora se ne trovano nel Peloponneso e nella terra-ferma; imperocchè un prete greco non si risolve tanto facilmente di andare a dir la messa nella chiesa di un altro, essendochè sarebbe considerato come una specie di adulterio spirituale (3). Egina ed altre isole sono per così dire seminate di tai cappelle. Anzi li stessi primati facevano costruir chiesicciuole vicino alle loro case, e che erano come una specie di cappelle domestiche: la quale usanza era molto sparsa nelle isole.

§ 75.

La Chiesa greca non mancava neppure di un clero monastico. È già gran tempo che i monaci in Turchia

(1) Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, IV, pag. 371. Per deludere il divieto di costruir nuove chiese, i Greci molte volte le costruirono nelle caverne. Quindi fino dal secolo XVII si trovarono chiese nelle caverne del Taigeto ed altrove; e se ne trovano anch' oggi.

(2) Choiseul Gouffier, I, pag. 78.

(3) Vedi Tournefort, I, pag. 164-165.

non seguono che due regole: quelli del monte Sinai e del monte Libano con alcuni altri hanno la regola così detta di Sant'Antonio, e i monaci della Grecia odierna seguono la regola di San Basilio. Questi ultimi si distinguono in tre classi. Li uni conducono una vita comune nel chiostro e si chiamano Cenobiti (κοινοβιακοί). Altri non hanno vita comune, ma vivono appartati ed a proprie spese od in un monastero od in un' altra casa, e si chiamano Anacoreti. In fine vi sono li Asceti od eremiti (ἀσκηταί) che vivono in luoghi solitari sulle montagne, in caverne o in picciole capanne. Di cenobiti o veri monaci ve ne furono sempre molti nella Grecia moderna; l' abate o capo del monastero si chiama l' igùmeno (ἡγούμενος), e talvolta anco l'archimandrita (ἀρχιμανδρίτης); il quale ordinariamente è eletto dai monaci istessi coll' approvazione del vescovo. Fra i monaci ve ne sono di preti, detti ieromonaci o monaci santi (ἱερομόναχοι); altri sono diaconi, e detti perciò diaconi santi (ἱεροδιάκονοι); i rimanenti si chiamano monaci (μόναχοι) senz' altra aggiunta (1).

Alle donne non era lecito di metter piede nei monasteri degli uomini, tranne in alcuni pochi, come in quello di Hagios Stephanos (Santo Stefano) presso Trikala e in qualche altri; anzi nella maggior parte de' monasteri, come per esempio a Barlaam, a Meteoron, a Dusiko, ec., quella clausura era mantenuta al rigore; tuttavia, dopo che la disciplina monastica fu rilassata, anco su questo punto si è introdotta una significante variazione. Ogni monaco si fa adottare in luogo di figliuolo da un monaco più vecchio, il quale lo ammaestra e lo inizia nei segreti della vita monastica, ed egli deve mostrarsegli sottomesso a guisa di discepolo. Seguendo i diversi gradi di accettazione, i

(1) Ordinariamente nella Grecia i monaci sono chiamati Calloyeri, o buoni vecchi, denominazione antica, perchè si trova già usata nella vita di S. Saba scritta nel secolo VI.

(Traduttore).

monaci si chiamano novizi (ἀρχάριοι), o Rasofori (ῥασοφόροι) perchè portano il semplice abito nero. In seguito si chiamano Staurofori o Crociferi, od anco Micròschemi (μικρόσχημοι) perchè portano il piccolo abito dell' ordine; e finalmente Megaloschemi (μεγαλόσχημοι) quando ottengono il grand' abito; questi ultimi costituiscono il grado superiore, e a tutto rigore non dovrebbono uscir mai. Ma sì in questo come nell' accettazione, negli ultimi tempi non si badava più tanto alle regole canoniche (1).

I chiostri sono od Evoriaka o Stauropigia, secondo che dipendono dal vescovo locale, o sono direttamente sotto il patriarca. Ve ne sono anco di quelli detti *Klitorikà* (κλητορικά) i quali riconoscono direttamente la Chiesa patriarcale, ed hanno tuttavia un altro immediato patrono nel loro fondatore e ne' suoi eredi: di questi se ne hanno molti nelle isole del mare Egeo. I più famosi chiostri in Oriente furono e sono ancora quello sul monte Atos, detto perciò il Monte Santo; indi il monastero di Gerusalemme detto del Santo Sepolcro, e quello del monte Sinai nell'Arabia. Questi grandi monasteri ne possiedono un numero non insignificante di piccioli detti Metochia (μετόχια) entro il circuito della Grecia attuale; i quali monasteri figliali si considerano come colonie del rispettivo monastero materno, dai quali anco adesso sono ritirate le loro rendite (2). Oltre ai monaci vi furono talvolta anco eremiti; ma anacoreti non ve ne sono più nella Grecia attuale. In ogni tempo i monaci e li eremiti furono tenuti in gran considerazione non pure dai Greci, ma anco dagli Osmanli (3).

(1) Vedi sopra di ciò Tournefort, V, pag. 150-152.

(2) Questi Metochia, sono in fondo niente più che gastaldie dei grandi monasteri, consistenti in una chiesa ed in una casa per i monaci. Vedi Leake, *Researches*, pag. 185. Spon et Wheler, *Voyage*, II, pag. 248.

(3) Come lo attesta pel secolo XVII de la Guilletière, *Lacedemone ancienne et nouvelle*. Paris 1676, pag. 404, e pel secolo XVIII Saint Sauveur, *Voyage*, II, pag. 23, 24, 37.

§ 76.

Nella Grecia moderna vi sono parimente da lungo tempo monasteri feminili, ma in assai minor numero. Delle monache quali sono vergini, quali vedove: si chiamano tutte egualmente Monastrie (μοναστρίαι), e seguono la regola di San Basilio. Abitano e vivono in comune, e sono governate da una Iguménissa od abadessa (ηγουμένισσα) eletta da loro.

Il servizio divino ne' monasteri feminili è soddisfatto da un monaco vecchio e conosciuto per l'irreprensibile e santa sua vita; ed anco questo non ha ingresso se non per li uffizii appartenenti al culto, e pel rimanente deve abitare di fuori.

Capo VIII.

Stato della Chiesa Greca durante la rivoluzione.

§ 77.

La Chiesa della Grecia dipendeva dalla sede patri
cale di Costantinopoli, ma dopo che fu versato
sangue di Gregorio e il sangue di più che ottanta
vescovi, arcivescovi ed eparchi, quali strozzati, qu
appiccati e quali scannati: e dopo che la Porta
diede un successore, il quale costretto a forza c
fulminava scomuniche, ora spediva lettere pastorali,
i rapporti ecclesiastici si rilassarono di giorno in gior
finchè cessarono affatto. Entro il paese liberato
dominio turchesco non fu più ricevuto nissun vesco
nominato dal patriarca o dalla sinodo. Dalle chiese
dai monasteri della Grecia non fu più spedita a
chiesa patriarcale nissuna delle tasse e contribuzic
usate, non esclusi gl'interessi e i supplimenti del c
bito camerale. Anzi nelle medesime chiese non fu
pregato pel patriarca, e invece della formola us
fino allora, fu introdotta la formola usata nelle
altre sedi patriarcali e nelle chiese indipendenti, cio
« Signore, ricordati di ogni chiesa ortodossa ».

§ 78.

Tosto che il conte Giovanni Capodistria si tro
alla testa del governo, il patriarca e la sinodo di C
stantinopoli, nel febbrajo del 1828, aprirono un te
tativo per ristabilire le antiche relazioni fra que
e la sede patriarcale. Ambidue si diressero al cle

greco, ai primati, come ancora a tutti li altri Cristiani della Grecia, anzi allo stesso Capodistria, al quale da poi si presentò eziandio una deputazione composta del vicario, del patriarca e di tre altri vescovi (1). Ma egli deviò la domanda con un arte scaltrita e veramente da diplomatico. Merita di essere considerata la risposta ch'egli scrisse al patriarca ed alla sinodo di Costantinopoli, che è del tenor seguente (2):

« *Risposta del governo greco alla lettera del pa-*
« *triarca e della sinodo di Costantinopoli.*

« La lettera che vostra santità unitamente alla santa « sinodo ha diretta nel mese di febbrajo ai primati, « al clero ed ai Greci notabili, come ancora a tutti « i Cristiani abitanti del Peloponneso e delle isole « del mar Egeo, d'ogni grado e di ogni classe, si « era già veduta in tutti i fogli dell'Europa, non « eccettuati quelli della Grecia, quando ultimamente « li arcivescovi metropolitani di Nicea, di Calcedonia, « di Larissa e di Jannina come ancora il gran vicario « della Chiesa patriarcale sono venuti a Poros ove « noi ci troviamo al presente. La domane dopo il loro « arrivo furono invitati a recarsi presso di noi, e il « nostro convegno ebbe luogo il 22 maggio (3 giugno) « in presenza degli ufficiali superiori delle forze na- « vali che le potenze alleate mantengono in istazione « in questi paraggi.

« Per quanto penosi fossero i nostri sentimenti,

(1) *Satir* (— o il *Salvatore*, foglio periodico che si stampava a Napoli di Romania —) 20 aprile 1834, n.° 25, pag. 103 e 104.

(2) Il seguente documento dall'autore è riferito in francese, tal quale fu scritto originalmente. È singolare che il governo greco scrivendo al patriarca greco, si servisse della lingua francese che verosimilmente quel patriarca non intendeva. Ma pare che il Capodistria, vecchio diplomatico, quantunque greco anch'egli, non si sentisse forte abbastanza nel materno idioma per scrivere in esso questa lettera ironico-satirico-evasiva con tutte quelle artificiose finezze e con tutti quei *graves riens* con cui i diplomatici sogliono colorire certe loro note e certe loro risposte.

(Traduttore).

« pure non sapremmo dissimulare alla vostra santità
« di quanto siasi accresciuto il nostro dolore quando
« fummo certificati che la missione di que' prelati non
« mirava ad altro fine tranne quello di consegnarci
« la lettera del mese di febbrajo, e di esortarci in
« pari tempo e colla maggior premura a far loro spe-
« rare per lo manco che la nazione greca si confor-
« merebbe ai consigli datile dalla vostra santità.

« Ricevendo questa lettera dalle loro mani, noi
« abbiam loro dichiarato colla massima franchezza i
« motivi pei quali il passo che avevano fatto non
« poteva aver niun seguito e meno ancora niun effetto
« analogo ai voti formati dalla vostra santità. Li arci-
« vescovi depositari della vostra confidenza ci hanno
« espresso il desiderio di essere portatori di una ri-
« sposta per iscritto e non poniam tempo in mezzo
« a dargliela colle presenti. Elle conterranno scrupo-
« losamente le osservazioni che noi abbiamo artico-
« late di viva voce nel colloquio del 22 maggio (3
« giugno).

« Noi sentiamo tanto profondamente che basti i
« riguardi che dobbiamo alla situazione della Chiesa
« ed alla vostra santità per non volerci licenziare di
« riassumere il contenuto della sua lettera e discutere
« le condizioni l'adempimento delle quali farebbe tra-
« vedere alla vostra santità in favore della Grecia un
« avvenire tal quale lo esigono le sue lunghe cala-
« mità, e principalmente un avvenire che le offri-
« rebbe garenzie di riposo e di sicurezza. Ci limiteremo
« pertanto ad eccitare l'attenzione della vostra san-
« tità e della santa sinodo sopra quelle di cotali ga-
« renzie che la Grecia ha già ottenute dalla giustizia
« e dalla benevolenza cristiana delle loro maestà im-
« periali e reali, il re della Gran Bretagna, il re di
« Francia e l'imperatore della Russia.

« Noi la pregheremo altresì di fermare in un pio
« raccoglimento le sante sue meditazioni sopra i mi-
« racoli coi quali il Signore nella sua misericordia ha

« in ogni tempo, e segnatamente in questi ultimi anni,
« salvato questo popolo. Da un lato circuito ed attac-
« cato da eserciti formidabili, dall' altro sedotto da
« tutti i prestigi coll'ajuto de' quali la malevolenza e
« la perfidia traviano la fragilità umana; in balia ai
« consigli dell'inesperienza, spinto non di rado fino
« all'orlo dell'abisso, questo popolo esiste ancora e
« non esiste se non perchè Dio gli concedette la grazia
« di trovare nella sua fede cristiana la forza di com-
« battere, il coraggio di soffrire con perseveranza e
« la determinazione di perire piuttosto che di sotto-
« mettersi al giogo subìto da'suoi maggiori, ma che essi
« non hanno accettato giammai.

« La sorte della Grecia è dunque l'opera della
« Provvidenza: li uomini non devono far altro che
« rispettarne i decreti. I Greci ne sono convinti adesso
« più che mai, essendochè tocchino alla fine dei loro
« infortunii, e che si effettuino i loro voti e le loro
« speranze. Questa convinzione è unanime ed univer-
« sale. Nè i primati, nè il clero, nè i notabili, nè il
« popolo, ai quali si dirige la vostra santità, non pos-
« sono averne un'altra senza snaturarsi, senza cessare
« di essere uomini e Cristiani. Troppo è il sangue che
« fu versato, troppe sono le esistenze che furono di-
« strutte negli otto anni di guerra e di disastri che
« hanno desolato questo paese perchè sia possibile
« di stabilire un qualunque ordine di cose che abbia
« per base il passato.

« Le cose sarebbono andate altrimenti se il martirio
« del santo patriarca Gregorio, di molti padri della
« santa sinodo e degli uomini i più distinti della na-
« zione non avesse fornito alla Grecia la norma di ciò
« ch'ella doveva a sè medesima per sottrarsi allo ster-
« minio minacciatole dal mese di maggio dell'anno 1821
« sino al 6 luglio dell'anno scorso. La disperazione
« le ha porto le armi, ed ella si è difesa. I di lei
« nemici cospirarono alla sua perdita, e tutte le com-
« binazioni non hanno fatto che contribuire alla sua

« salvezza. La sua sentenza di morte stava per essere
« sottoscritta, perchè uniformandosi alle leggi impe-
« riose della sua situazione ella aveva contratto in
« faccia a Dio ed alli uomini il sacro impegno di viver
« libera sotto la salvaguardia de' suoi diritti; e final-
« mente il trattato di Londra ha dato una sanzione
« solenne a quest' impegno inviolabile.

« Egli ci sarebbe superfluo l' entrar qui in altre
« spiegazioni. Il testimonio dei fatti che sono sotto li
« occhi di tutto il mondo, ce ne dispensa. Noi dob-
« biamo, in nome e per parte della nazione che ci
« ha confidata la direzione de' suoi interessi, pregare
« la vostra santità di concederci le sue benedizioni e
« di crederci invariabilmente attaccati ai principii
« della nostra santa religione. Noi ci stimeremo for-
« tunati quantunque volte piacerà a Dio di mettere
« vostra santità in una posizione ove possa farci go-
« dere dei beni che deve a tutti i figliuoli della santa
« Chiesa di cui ella è il capo.

« Noi consegniamo le presenti agli arcivescovi me-
« tropolitani di Nicea, di Calcedonia, di Larissa e di
« Jannina, come ancora al gran vicario della Chiesa
« patriarcale, e finiamo esprimendo ancora una volta
« i dispiaceri che proviamo nel non poter rendere
« fruttuosi li sforzi che essi hanno fatto per eseguire
« li ordini, di cui vostra santità li aveva incumben-
« zati ».

Poros, il 28 maggio (9 giugno) 1828

Il presidente G. A. Capodistrias.
Il segretario di Stato Tricoupis.

§ 79.

La Chiesa della Grecia si trovò pertanto separata di fatto dal patriarcato di Costantinopoli; ma le mancava ancora un capo spirituale per regolare e dirigere le faccende ecclesiastiche: il qual difetto fu cagione che la disciplina ecclesiastica rovinasse interamente nel tempo

che durò la guerra coi Turchi e in quello travagliato nelle guerre fraterne dopo che i Turchi furono vinti. Molte sedi episcopali rimasero vacanti, e non si volle più riabilitarle con prelati mandati da Costantinopoli, i monaci abbandonarono i loro monasteri e andarono girovagando qua e colà contro la regola del loro ordine; ed a loro si aggiunse una turba innumerevole di vescovi e di monaci d'ogni specie rifuggitisi nella Grecia; l'ignoranza del clero divenne peggiore che mai, imperocchè durante la guerra le scuole e gl'istituti di educazione andarono in perfetta rovina. Ristabilire l'ordine ecclesiastico e riparare ad ogni abuso, era perciò diventato una stringente necessità.

§ 80.

A questo fine il Capodistria istituì una commissione ecclesiastica composta di tre vescovi, incaricata di attendere agli affari della Chiesa. Le sedi vacanti de' vescovati e delle metropoli furono fatte supplire da vicari, scelti fra i prelati fuggiti dalla Turchia, ovvero più vescovati furono uniti insieme; intanto che furono erette nuove sedi episcopali, e fra queste quelle di Navarino, Calavrita, Patragik, Salamina e Sira; ad altre metropoli fu data una nuova denominazione, per esempio la metropoli di Tripolizza fu chiamata della Tegeatide e Mantinea, quella di Patrasso nuovo fu chiamata di Naupacto e Missolungi.

Lo stato degli episcopati innanzi l'arrivo del re e della reggenza era come segue:

Nel Peloponneso il metropolita di Larissa era vicario spirituale ad Atene; il fu metropolita di Tebe era vicario a Patrasso; il vescovo di Cariopoli, vicario a Lacedemone; il vescovo di Bamfile, vicario ad Elos; un altro vicario a Dimizzana; il vescovo di Elea vicario a Navarino; finalmente il vescovo di Mosconision vicario a Calavrita. Prelati di quelli già instituiti dal patriarca non se ne trovavano più fuorchè nelle me-

tropoli di Corinto, Reona e Prastos; e nei vescovati di Damala, Andrussa, Brestena e Tzernata. Il vescovo di Damala era in pari tempo vicario a Nauplia. Li altri vescovati e le altre metropoli nel Peloponneso restarono vacue; anzi molti prelati furono al tutto deposti, come quello della Tegeatide e Mantinea.

Nella terra-ferma greca il vescovo di Hagone era vicario di Patragik; il vescovo di Podonizza, vicario a Salona; e il vescovo di Talanti era in pari tempo vicario della metropoli di Atene. Prelati istituiti dal patriarca si trovavano soltanto nelle metropoli di Tebe, di Naupacto e Missolungi, e di Lepanto; e nei vescovati di Talanti e di Zeituni; e vacanti restavano le altre metropoli e li altri vescovati. Nelle isole greche sussistevano ancora li stessi metropolitani, arcivescovi e vescovi istituiti già dal patriarca: nei vescovati eretti nuovamente a Sira ed a Salamina furono mandati dei vicari; a Sira il metropolita di Chio e il vescovo di Mirene, ed a Salamina il vescovo di Peristera.

Da questa forma di cose era facile che dovesse uscire la distinzione di vescovi canonici e non-canonici: i primi si chiamarono quelli che, istituiti dal patriarca, si mantenevano ancora nelle loro sedi: in tutto ventidue di numero, undici metropolitani, due arcivescovi e nove vescovi. I semplici vicari o i vescovi così detti non-canonici erano appena dodici. Le due fazioni si rivaleggiavano in vario modo, perocchè i canonici si tenevano per molto di più che i non-canonici. A rendere più compiuto il disordine, ai prelati canonici e non-canonici si aggiunse circa una ventina d'altri fra metropolitani e vescovi disoccupati, che rifuggitisi nella libera Grecia e privati altrimenti delle loro sedi, cercavano anch'essi pane ed impiego.

§ 81.

Tuttavia il ridestato spirito di miglioramento non si smarrì punto fra mezzo alle procelle ed alle emulazioni di quel tempo. Appena liberati dal nemico esterno il congresso nazionale di Astros nel 1823 rivolse di nuovo i pensieri alle scuole e ad una più alta educazione intellettuale. Da prima mancava il denaro, quando il dovizioso Barbakis di Ipsara diede 600,000 piastre turche per l' erezione di una scuola alla Lancaster in Argo. E dopo che il prestito britannico del 1824 apportò qualche agiatezza, le moschee di Tripolizza, di Nauplia, di Atene, di Tino, di Andro e di alcune altre isole del mare Egeo furono convertite in scuole; altre in Nauplia ed Idra, in tipografie. Giorgio Genadio si pose alla testa della scuola di Atene, e Cleobulo con Antimo Gazis furono nominati professori a Tino.

Il congresso nazionale di Argo, partendo dal giustissimo principio che l' educazione è la base della rigenerazione futura della Grecia, col suo decreto undecimo del 2 (14) agosto, decretò al presidente della Grecia i fondi necessari da applicarsi alla istituzione di scuole elementari, di scuole pei maestri, e di seminari per gl' impiegati ed il clero; anzi un seminario ecclesiastico fu eretto nel monastero di Poros il 6 (18) marzo 1830, per suggerimento del consigliere russo Alessandro Stourdza (1). In conformità della notificazione governativa li scolari accorrevano da tutte le parti, e i più erano anco mantenuti a spese pubbliche. La cassa dello Stato stipendiò quattro maestri; in vero anco le tenui rendite del piccolo monastero di Fontana-viva in Poros furono destinate a questo gran disegno: con esse si mantennero due maestri e da dodici a diciotto scolari bisognosi, che furono

(1) Maurer, *Il popolo greco*, 1835. Tom. I, pag. 490.

istrutti unicamente nel greco antico e in alcune regole teologiche, fintanto che questo piccolo stuolo di maestri e scolari al principio del 1832 se ne fuggirono a casa loro cacciati dalla fame e dalla miseria, e guasti dalla pessima istruzione.

§ 82

Nell' ultimo periodo della guerra per la libertà si manifestò una sensibile freddezza contro il clero. Per sottrarsi alla sua dipendenza s' introdusse l' uso di deferire ad alcuni tribunali secolari la decisione delle cause civili e di lasciare agli ecclesiastici soltanto la soluzione dei casi meramente spirituali, nel qual numero si contavano anco le faccende matrimoniali. La maggior parte de' vescovi non assentì a questo nuovo ordine: alcuni cercarono di evaderlo, altri vi si opposero apertamente, nella quale opposizione contro la potestà temporale furono o in secreto o palesemente sostenuti da molti primati.

Capo IX.

Fondazione della nuova Chiesa Greca.

§ 83.

Appena dichiarata la guerra per l'indipendenza nel 1822, si adunarono prima ad Argo poi ad Epidauro nella Morea, non lunge da Nauplia, sessanta deputati di tutti i distretti dell' Ellade, ecclesiastici, legali, possidenti, commercianti ed altri, e sotto la presidenza dell'operoso Alessandro Maurocordato tennero un'assemblea nazionale, la prima nella Grecia moderna; e, come nazione, la prima libera assemblea di Greci che si tenesse dopo ventidue secoli. La prima tornata si tenne a cielo aperto, in un giardino all'ombra degli ulivi (1). L'aprimento di essa fu annunciato dallo sparo del cannone del vicino porto di Metana e dagli applausi dei guerrieri, e de' marinai ed abitatori d' ogni età e sesso accorsi da tutti i contorni. Sopra le reliquie di un altare già dedicato ad Esculapio, e che ivi esiste da secoli, Neofito arcivescovo di Talanta e membro dell'assemblea celebrò una messa solenne; e come oratore salutò la rediviva Ellade nelle persone degli adunati suoi rappresentanti, rimemorò li avi immortali, l'antica gloria del popolo, la sorte dura e la lunga

(1) Epidauro, celebre nell'antichità pel culto di Esculapio, nel 1828 non era più che un miserabile villaggio composto di poche capanne di paglia o di creta, e lì presso, sopra un promontorio che guarda il golfo Saronico, si vedevano ancora le ruine del magnifico tempio di Esculapio coperto da boscaglie o semi-sepolte sotto la terra. *(Traduttore).*

umiliazione della patria; ed esortò tutti alla concordia ed a perdurare nell'ardua contesa.

Colla data di Epidauro 1 (13) gennajo 1822, anno I della indipendenza, l'assemblea nazionale sotto il titolo di *Legge organica* annunciò una costituzione provvisoria repubblicano-rappresentativa per tutta la Grecia (1). Nell'avvisare che l'Ellade in faccia a Dio ed agli uomini è uno stato indipendente, questa legge fondamentale incomincia colle seguenti energiche parole: « La nazione greca sotto l'orrida dominazione « ottomana non avendo più potuto sopportare il giogo « di una tirannide estremamente oppressiva e senza « esempio, ed avendolo scosso con grandi sacrifizi, « così oggi, col mezzo de' suoi legittimi rappresen« tanti adunati in assemblea nazionale, ella annuncia « in faccia a Dio ed all'umanità la sua esistenza po« litica e la sua indipendenza ».

In seguito si dichiarò che la Chiesa di Cristo orientale ortodossa è la religione dominante, ossia la religione dello Stato, e che ogni altra vi sarà tollerata.

§ 84.

Nella seconda assemblea nazionale ad Astros al principio del gennajo 1823, di accordo coll'alto clero, l'attenzione fu principalmente portata sopra le faccende ecclesiastiche. Il ministro del culto fu incaricato ad estendere un progetto di costituzione ecclesiastica, in seguito al quale il governo avrebbe posto ordine alle cose della Chiesa. Fu anco statuito di adottare il sistema di mutuo insegnamento, e come ispettore in capo della pubblica istruzione fu eletto il dotto Constantas (2).

(1) *Costituzione provvisoria della Grecia*, tradotta dal greco (in tedesco) da C. J. Iken, Brema 1822; ed eziandio nell'*Archivio diplomatico* di Luden, Part. III, pag. 296.

(2) Ometto qui un passaggio, che è la letterale ripetizione di quanto l'autore aveva già detto nel § 81. (*Traduttore*).

§ 85.

Il presidente Capodistria, maneggiando provvisoriamente li affari della Chiesa greca a norma del proprio beneplacito, nutriva il pensiero di ordinarla definitivamente col mezzo di una sinodo; la morte lo precorse avanti che ponesse mano all' opera. La reggenza si assunse l' emancipazione della Chiesa greca, riconoscendola come una necessità politica e nazionale (1): e con una ordinanza del 23 luglio (4 agosto) (2) 1833, all' unanimità di trentasei fra metropolitani, arcivescovi e vescovi adunati a Nauplia in quel mese, dichiarò che la Chiesa ortodossa nel regno della Grecia (il quale comprende appena la quinta parte della nazione greca) era indipendente da ogni estera autorità, e quindi ancora dal patriarca di Costantinopoli e dalla sua sinodo dipendenti dal Sultano, restando per altro intatta l' unità del dogma tal quale è riconosciuta in tutte le chiese ortodosse dell' Oriente. La suprema potestà ecclesiastica, dice il decreto, sarà esercitata, sotto la supremazia del re, da una santa sinodo permanente, i membri della quale saranno ogni anno nominati dal re. D' ora innanzi la Chiesa della Grecia s' intitolerà *Chiesa ortodossa orientale apostolica del regno della Grecia.* Tranne Gesù Cristo, il fondatore della fede cristiana, essa non riconosce nissun altro capo spirituale; ella è indipendente nelle cose che risguardano la sua disciplina interiore; ma deve agire di concerto e coll' adesione del governo in quelle cose in cui lo Stato ha un interesse, come sarebbe prevenire o impedire li abusi, consolidare il bene dello Stato, o reprimere tutto ciò che tende a perturbare l'ordine pubblico.

La maggior parte de' monasteri furono soppressi,

(1) Maurer, tom. II, § 185, 186, 29-306, pag. 152.
(2) Nel giornale greco del Governo 1833. N.° 23, pag. 169-174.

e ne rimasero tre soli di femmine, ed ottanta d' uomini (1). Fu data una nuova amministrazi ai beni della Chiesa, che furono insignemente mentati colla giunta dei beni delle corporazioni nastiche; il suo prodotto fu applicato alla cassa ge rale sopra la chiesa e scuole nuovamente erette. Per c che mi è noto, almeno pubblicamente ed in li ufficiale, il patriarca di Costantinopoli e la sua sin non hanno fatta alcuna protesta contro la separazi della Chiesa nel regno della Grecia, della quale era stata fatta menzione nei protocolli della confere di Londra, nè contro il resto degli altri ordinam detti di sopra. Con un decreto del 2 dicembre 18 la ripartizione ecclesiastica del regno fu messa in monia colla ripartizione politica. Le sedi arcipi pali furono definitivamente limitate a dieci, e fu tuito che ogni circolo (provincia, dipartimento) masse una diocesi, che ogni diocesi portasse il no del circolo, e che il capo-luogo del circolo fosse a la sede episcopale.

Passiamo ora alla storia della Chiesa russa.

(1) Sul numero e lo stato de' monasteri nella Grecia si v ciò che dice l'Autore nel libro seguente § 26.

Capo X.

Primi indizi di Cristianesimo nella Russia.

§ 86.

Intanto che l' aspetto della massima parte dell'Europa si trasformava quasi intieramente per opera della così detta grande emigrazione de' popoli, innumerevoli tribù di Slavi si sparsero per le vaste lande della moderna Russia quasi deserte d' uomini e di dominatori, diedero a sè stessi o il nome de' loro condottieri, o quello del nuovo paese che andarono ad abitare, e dominarono sopra un'ampia regione. Prima che gl' illuminasse la luce del Cristianesimo essi giacevano nelle più profonde tenebre dell' idolatria, e si foggiarono idoli traendone l'immagine dalle grossolane loro idee intorno alla causa originale delle cose, i quali per l'aspetto colossale o bizzarro erano una molto indegna rappresentazione della divina Sapienza ed onnipotente Perfezione. Il principale loro Iddio era Perun, l' idolo del quale si vedeva a Kiovia sopra una collina. Innanzi a lui ardeva perpetuo il fuoco de' sacrifizi, e gli erano sacrificati non pure animali e prigionieri, ma i genitori vi consecravano eziandio i loro figliuoli onde col sangue di quegl' innocenti ammansare il presunto suo sdegno (1). Ciò che pei Greci era Zeus, e pei Romani Giove, era per li antichi Slavi il tonante loro Perun, creatore del baleno e di tutti i fenomeni celesti.

(1) Karamsin, *Storia russa*, I, pag. 127 (della versione tedesca).

§ 87.

Le prime traccie del Cristianesimo nella immensa Russia attuale si smarriscono nelle tenebre de' secoli più remoti. Nestore ne' suoi Annali (1) racconta che l'apostolo sant'Andrea, verso l'anno 33 di Gesù Cristo, sia da Sinope andato a Cherson nella Crimea, e montando il Dnieper sia arrivato nel paese di Kiovia che benedisse, ed ivi alzata una croce abbia predetto a' suoi discepoli che là sarebbero fiorite molte chiese e si sarebbe innalzata una gran città.

Questa notizia, tanto importante per la storia della propagazione del Cristianesimo nel settentrione dell'Europa, si meriterebbe tutta la nostra attenzione se la trovassimo fondata od almeno verosimile. Ma lo stesso giudizioso Nestore sembra dubitarne assai, come lo mostra colà ove compiuto quel racconto vi aggiunge del suo *così narra la leggenda:* infatti esso porta il suggello manifesto di una finzione. Ei fu derivato senza dubbio da un passaggio d'Ippolito vescovo di Porto e discepolo di sant'Ireneo (2); il quale, come ancora Origene, dicono che l'apostolo sant'Andrea passò a predicare il Cristianesimo nella Scizia e fra i Traci. Probabilmente si volle andare un passo più avanti e si conchiuse che dovesse essersi inoltrato anco nella Russia settentrionale; imperocchè i Greci sotto il nome indeterminato e generico di Scizia intendevano anco la Russia, e con questo appoggio dilatarono eziandio la leggenda dell'apostolo, e lo fecero viaggiare più alto verso il Nord.

(1) Lorenzo Nestor, *Annali* tradotti (in tedesco) da Schlözer, pag. 4.
(2) Bayeri, *Origines Russinæ*. Nestor, I, 7 e 97.

§ 88.

Rigettando noi con ragione quella insostenibile origine apostolica del Cristianesimo nella moderna Chiesa russa, non possiamo tuttavia negare che nelle provincie meridionali soggette presentemente alla Russia, come sarebbe la Georgia, la Crimea e il littorale del Mar Nero, il Cristianesimo non abbia incominciato a propagarvisi fino dal primo secolo.

Fra i popoli soggetti alla religione di Cristo Tertulliano conta anco i Sarmati e li Sciti (1). Fino dal principio del IV secolo l'Iberia, ovvero la Georgia, ebbe missionari che il loro principe si fece mandare da Costantino (2). Ma già nel III secolo i Goti cominciarono ad innalzare un potente impero a mezzogiorno ed a ponente della moderna Russia, il quale dalla Chersoneso Taurica e dal Mar Nero si estendeva fino alle rive del Mar Baltico, e fin da quel tempo il Cristianesimo fu portato fra loro da alcuni prigionieri cristiani (3); essi lo abbracciarono allettati da miracoli nel 326, e furono convertiti finalmente nel 376 dallo zelo del vescovo Ulfila che lo fece adottare secondo la dottrina degli Ariani tal quale dominava sotto l'imperatore Valente. Respinti dai popoli che dall'Oriente versavano sopra l'Europa, abbandonarono quella sede assegnata a loro e trassero verso l'Italia, ma una parte si rimase nel Chersoneso e nella Crimea. Le attive relazioni commerciali di Costantinopoli coi riveraschi della moderna Russia meridionale, e il Cristianesimo dilatatosi nel Ponto fino dal IV secolo, non rendono inverosimile che anco molto tempo prima alcuni Cristiani ascendendo dalle sponde del Mar Nero siansi avanzati anco fino a Kiovia (4).

(1) Tertullianus, *Adv. Jud.*, cap. VII.

(2) Rufini, *Hist. eccles.*, X, 10, Socrates, V, 20, Sozomenus, II, 7. Theodoret, I, 24. — * Correggo alcune di queste citazioni, sbagliate nell' originale. (*Traduttore*).

(3) Sozomenus, II, 6.

(4) Procopius, *De bello Gothico*, IV, 4 e 23.

Del resto noi leggiamo nel viaggio di Poimene, metropolitano russo, che fino dal 756 santo Stefano era arcivescovo di Sudak nella Crimea, e che più tardi divenne quella la sede di un metropolitano.

§ 89.

A poco a poco il Cristianesimo si dilatò anco fra i Chazari: questi popoli che nella storia bizantina del VI secolo figurano con grande splendore e gran potenza militare, nell' anno 740 avevano estesi i loro dominii dalle foci del Volga fino al mare di Azof ed al Mar Nero, abbandonarono l' idolatria, abbracciarono da prima il giudaismo ed in seguito il Cristianesimo. Il principal merito di questa conversione noi lo dobbiamo alle fatiche dei fratelli Cirillo e Metodio, i veri apostoli degli Slavi, i quali l' imperatore Michele, ad istanza del patriarca Ignazio, mandò a quei popoli onde menare alla vera fede cristiana quelli che erano stati pervertiti dai Giudei e dai Saraceni, e che, compiuto il loro ufficio, se ne andarono a Roma. Non è possibile di determinare esattamente fin dove si fossero estesi i loro sforzi (1); ma è certo che trovarono una favorevole accoglienza fra quella nazione e molti convertirono al Cristianesimo; e con tutta la confidenza si può sostenere che li sforzi di que' missionari congiuntamente ai sempre crescenti rapporti commerciali tra Costantinopoli e Kiovia prepararono poco a poco quel memorabile avvenimento che liberò i Russi dal giogo del paganesimo e li ammaestrò nella scienza della salute.

(1) Cirillo e Metodio, li apostoli degli Slavi, avevano dalla Santa Sede ricevuta la facoltà dell'apostolato e quindi tornarono a Roma per dar conto della loro missione. Essi tradussero la liturgia in islavo, e lasciarono che si dicesse la messa nella lingua parlata dai popoli che convertirono.

§ 90.

Non si deve trapassare sotto silenzio un avvenimento importante e che si riferisce all' oggetto nostro. Troviamo nella storia che alla fine del secolo IX i Russi, condotti dai due normanni Askold e Dir, andarono a devastare il magnifico e seducente littorale del Bosforo, e le loro navi bloccarono il porto di Costantinopoli. Era allora imperatore Michele III Porfirogeneta, che per le sue crudeltà e per le sue passioni e i diletti indegni a cui si abbandonava, fu dalla storia meritamente nominato il Nerone della sua età (1). Costantinopoli tremava, e Michele non aveva nè il coraggio nè un'armata conveniente per attaccare di forza i Russi, il nome de' quali per la prima volta suonava agli orecchi dei molli abitatori di Bisanzio.

Narrano li scrittori bizantini che in questa necessità, e quando non si vedeva più niuna salvezza fuorchè in un miracolo, il patriarca Fozio tirò fuori la veste di Maria Vergine che si custodiva nel palazzo delle Blacherne, ed a cui si ricorreva soltanto nelle estremità più urgenti, con una commovente solennità la portò alla spiaggia, la bagnò nella quieta onda marina, supplicando dall' alto benedizione ed aita. Incontanente i flutti si gonfiarono, si levò una burrasca, onda tempestava contra onda, e come ne' secoli più tardi la grande *armada* fu in un attimo dispersa ed annientata sulle coste dell' Inghilterra (2), così accadde

(1) Gibbon, *Decadenza dell' Impero Romano*, XI, 48.

(2) La grande *armata* o l'*armada* invincibile, spedita da Filippo II re di Spagna contro Elisabetta regina d'Inghilterra, fu uno de' più poderosi armamenti navali che si fossero veduti sino a quel tempo. Furono impiegati tre anni ad allestirla nei porti del Portogallo, di Napoli, di Sicilia e della Spagna, si trovò unita a Lisbona e mise alla vela il 30 di maggio del 1588: si componeva di 132 legni che tutti insieme portavano 59,120 tonnellate: erano montati da 21,855 soldati, 8770 marinai e 2088 galeotti: le armi e munizioni da guerra consistevano in 3165 pezzi di artiglieria,

in quel punto: all' improvviso la possanza de' Russi fu rotta, e con poche e miserevoli reliquie Askold e i Russi se ne tornarono adontati a Kiovia. Spaventati dall' ira celeste essi mandarono subito ambasciatori a Costantinopoli, pregando che fossero spediti a loro preti cristiani onde ottenere il santo battesimo. In questa guisa s' introdusse primamente la religione cristiana nella Russia ai tempi del patriarca Fozio. Di quel miracolo parlano quasi tutti li scrittori bizantini (1), e Nestore descrive quell' avvenimento così appunto com' è descritto da loro: tuttavia egli chiama i Russi empi, cioè pagani; ma è da notarsi che il fatto dell' ambasceria e della preghiera di avere il battesimo sono raccontati solamente da alcuni Bizantini. Di maniera che stante il silenzio di Nestore noi saremmo tentati a versare in dubbio questo incominciamento del Cristianesimo a Kiovia, se non ne trovassimo cenno nella pastorale che Fozio diresse ai

in 200,000 palle, in più di 600 migliaia di polvere, 7000 archibusi, 10,000 moschetti, 10,000 lance, 600 picche e gl' istrumenti necessari per occupare 800 pontonieri. La spesa giornaliera era di 30,000 ducati al giorno, e la spesa totale dell' armamento si fece ascendere a 20 milioni d' oro, somma che non si saprebbe determinare; ma è certo che trattavasi di una somma immensa, e che la perdita di quell' armata fu un danno enorme ed irreparabile alla potenza della Spagna. Entrata appena nello stretto della Manica fu assalita da una violente burrasca che la disordinò intieramente, i vascelli erranti, dispersi, gli uni naufragarono sulle coste dell' Irlanda o della Scozia, altri furono attaccati, presi o distrutti dagl' Inglesi o dagli Olandesi, in guisa che di tante forze appena una trentina di legni assai malconci e con rovinati equipaggi poterono riguadagnare i porti della Spagna.

(*Traduttore*).

(1) Li scrittori bizantini, avvezzi a copiarsi l' un l' altro e tutti egualmente sprovveduti di critica, non meritano sempre un' intégra fede quando raccontano fatti naturali, e non ne meritano alcuna quando ci raccontano miracoli. Può essere che un' armatetta di corsari slavi si sia presentata sotto Costantinopoli e che una tempesta li abbia obbligati a ritirarsi: indi l' immaginazione superstiziosa de' Greci vi avrà aggiunto il resto.

(*Traduttore*).

vescovi orientali nell'866 (1): l'autenticità della quale per quanto sia sospetta all'Assemani (2), se non ci somministra una prova incontrastabile, aggiunge almeno un documento a quella notizia: imperocchè in quella pastorale si dice: « I Russi conosciuti per la « loro crudeltà, i vincitori dei popoli vicini che nella « loro arroganza osarono di attaccare l'impero roma- « no, hanno deposta la loro superstizione, si sono « convertiti al Cristianesimo, e da perfidi nemici che « erano poc' anzi sono diventati nostri amici. Hanno « già ottenuto un vescovo ed un prete, e mostrano « un deciso zelo pel culto di Dio » (3).

Questa esposizione è in certo qual modo contradetta da quanto riferiscono Costantino Porfirogeneta ed altri istorici Greci che i Russi ricevettero il battesimo sotto l'imperatore Basilio Macedonico ed il patriarca Ignazio. Essi dicono che l'imperatore, non veggendo nissuna possibilità di vincere i Russi, si avvisò al mezzo di ottenerne la pace con ricchi donativi, e mandò a loro un vescovo ordinato da Ignazio che li convertì al Cristianesimo. La testimonianza di Fozio perde ancora del suo peso se si considera più da vicino la posizione in cui egli si trovava rimpetto alla sede romana, e come dovesse tentare ogni cosa, almeno per guadagnarsi, colle apparenze del suo zelo, il favore de' patriarchi e vescovi orientali.

§ 91.

Omettiamo ciò che Tatisc'gef (Tatischtschew) racconta intorno al battesimo di Askold ed al miracolo che lo precedette di un libro degli Evangeli che il

(1) Photii, *Epist.*, edit. Londin. 1651, pag. 58. Baronii, *Annales*, ad ann. 863. Pagi, ad ann. 861, pag. 554. Vedi ancora la mia *Chiesa orientale greco-russa*. Magonza 1826, pag. 450.

(2) Assemani, *Calend. Eccles. græcæ*, II, 254-56.

(3) Karamsin, *Storia russa*, I, 27, della traduzione tedesca, tom. I, pag. 376.

metropolitano Michele gettò nel fuocó senza che si consumasse, perchè queste cose non sono attestate da nissuno scrittore degno di fede. Resta per altro innegabile che i semi cristiani sparsi dai missionari greci portarono di buon' ora ricchi frutti in Kiovia; massime dopo che il prode Oleg dall' 879 al 912 amministrò lo Stato in luogo dell' indegno Igor, e che signoreggiò con saviezza e coraggio quel regno quasi appena fondato, e non pertanto già dilatato assai: egli trattò favorevolmente i Cristiani, e non mise alcuno impedimento alla propagazione della loro fede. Se dai pochi documenti che ci restano sopra la lenta propagazione ed estensione del Cristianesimo in Russia, ci è impossibile di rammentare tutti i tentativi e tutti li sforzi degli imperatori e patriarchi greci per aumentare il numero de' Cristiani a Kiovia, e forse anco per collocare la fede sul trono, noi impariamo per lo meno dagli scrittori bizantini che circa nei primi anni del secolo X la Russia veniva contata pel sessantesimo arcivescovato sotto le eparchie dipendenti dal patriarca di Costantinopoli, quindi siamo indotti a presumere che il numero de' Cristiani non vi fosse piccolo se costituiva un proprio vescovato; ma l' eparchia russa figura soltanto per la settantesima sesta nell' ordine di preminenza stabilito da Leone il Filosofo, il quale dall' 866 al 911 governò l' impero fra puerili superstizioni, scienza astrologica, e sotto la guida dei preti.

§ 92.

Invece la spedizione di Oleg contro Costantinopoli nel 906, le inumane sue crudeltà sulle sponde del Bosforo, e segnatamente i riti di religione coi quali fatta la pace, ambe le parti ne giurarono l'osservanza sono prove parlanti che il Cristianesimo, almeno nella classe distinta dei Russi, contava ancora pochi proseliti: imperocchè Oleg e i suoi guerrieri giurarono di mantenere l'accordo per le loro armi, per Perun loro Dio

tuonante, e per Wolof loro Dio degli armenti. Ancò la circostanza che li ambasciatori russi, i quali volevano rendere durevole questa pace con un trattato cristiano, e che ammirarono con istupore le splendide e doviziose chiese di Costantinopoli (1), sembra dimostrare che la vista delle chiese cristiane riusciva nuova per loro, o che in Russia i Cristiani di allora non avevano che piccioli oratorii, ma nissuna chiesa magnifica.

§ 93.

Quantunque il Cristianesimo non fosse ancora generale in Russia, i Russi di giorno in giorno si avvicinavano sempre più alla fede, si famigliarizzavano collo spirito di lei; massime posciachè anco dall' occidente, e segnatamente dalla celebre e molto florida abbazia della Nuova-Corbía che spingeva i suoi missionari nel più remoto settentrione, la face del Cristianesimo fu portata eziandio nelle gelide foreste della Moscovia. Così li sforzi riuniti de' Cristiani orientali ed occidentali riuscirono a dilatare sempre più la semente del Cristianesimo, e a sempre più rassodare le radici del grand' albero, il quale colle potenti sue fronde doveva raccogliere sotto le sue ombre tutta la Russia.

Giustificava queste speranze il trattato di pace conchiuso nel 945 da Romano Lecapeno (che dalla condizione di semplice soldato fu innalzato fino alla porpora imperiale) col granduca Igor, il cui saggio governo fu macchiato dall'avarizia. Il primo articolo di quel trattato contiene queste notabili parole: « che « nissun Russo battezzato o non battezzato si ardisca « di violare il trattato; altrimenti, se è uno de' primi, « l'onnipotente Iddio lo condanni alla temporale ed « eterna dannazione; e se è degli ultimi sia fraudato « della protezione del Dio Perun » (2). Bisogna per-

(1) Karamsin, I, 115, della traduzione tedesca.
(2) Lorenzo Nestor, pag. 21. *Biblioteca della storia russa*, I, 39.

tanto che il numero de' Cristiani fosse già considerevole perchè sono nominativamente ricordati nel trattato, cosa non avvenuta ancora in quello di Oleg: e così doveva essere, imperocchè in que' trentatrè anni i Kioviesi nelle continue loro spedizioni nelle regioni cristiane a mezzogiorno, molti Russi dovevano passare al Cristianesimo, e diversi Cristiani è possibile che emigrassero nel paese de' Russi. La stessa cosa si ha dal secondo articolo dov'è detto: « Se non si ritrova « lo schiavo fuggitivo, i Russi cristiani o pagani giu- « reranno ciascuno secondo la rispettiva credenza » (1). L'articolo quattordicesimo aggiunge: « Il diploma sarà « trasmesso al Granduca ed alle sue genti che ne giu- « reranno l'osservanza ciascuno secondo il suo rito: « i Cristiani nella chiesa maggiore di sant' Elia dinanzi « alla santa Croce, e i non battezzati col deporre « sulla terra i loro scudi, l'anello e la spada sfode- « rata, ec. ». Donde si ricava per lo meno che nell'anno 945 molti fra i principali Russi erano Cristiani e che vi erano molte chiese.

(1) Ph. Strahl, pag. 23.

Capo XI.

Dilatazione ed accrescimento della Chiesa Russa sotto Olga e Wladimiro.

§ 94.

Sotto il governo di Oleg e d'Igor, che dall' 879 sino al 945, cioè per una continuazione di 66 anni, ressero l' adolescente ma sempre più rigoglioso Stato russo, e che coi Cristiani adoperarono con una saggia indulgenza, non pure si accrebbe il numero individuale dei nuovi proseliti, ma questi si formarono in comunità colle proprie loro chiese; avevano un vescovo, e contavano nel loro seno varii principali cittadini. Ma il Cristianesimo surse a maggiore splendore quando nel 945 le redini dello Stato caddero nelle mani della saggia Olga, tutrice e reggente di suo figlio Svantoslao, la quale nel 955 si recò a Costantinopoli e ricevette il battesimo sotto il nome di Elena.

La storia non ci dice se questa conversione fu l'opera di un convincimento portato nel di lei animo dai ragionamenti del pastore della chiesa di Kiovia, a tal che rischiarata da un lume interiore si sentisse trascinata irresistibilmente alla fede; o se fu un atto di politica. Imperocchè, dopo di avere illustrata la propria reggenza con magnanimi fatti, il penetrativo suo spirito le suggerisse il pensiero di coronare l' occaso della sua vita con una rivoluzione intellettuale che diventava sempre più inevitabile e che doveva essere il principio di una grand' epoca. È certo per lo meno che Olga andò a Costantinopoli con questo disegno in cuore, e che ritornò a Kiovia colla benedizione del

patriarca ed iniziata nei misteri della fede cristiana. Dopo di che ella fu, come dice Nestore, « la precor-« ritrice del futuro paese cristiano, simile alla stella « mattutina che precede il sole, simile all'aurora che « precede i lucidi levanti; ella brillò come il plenilunio « nella notte, come una perla nel fango » (1). Così fu ella il tipo animatore di Wladimiro, e nell'impero russo preparò la strada alla vera fede (2).

§ 95.

Dopo questo pio zelo con cui Olga si diede alla nuova fede, e dopo le tenere cure per tirare nel medesimo eterno bene anco suo figliuolo tuttora prostrato nell'idolatria, non dobbiamo più ammirare se, come scrive l'Annalista, lo incalzava di continuo a ricevere il battesimo e a godere quella pace che aveva colmata l'anima di lei posciachè ebbe cognizione del vero Dio. Ma il fiero e bellicoso Svantoslao udiva a male in cuore le di lei istanze e le diceva: « Devo io solo « abbracciare la nuova fede, acciocchè i miei corti-« giani mi deridano? » (3) e perseverò nella religione de' suoi padri; senza impedire che li altri si facessero battezzare, ma li derideva, e pel Cristianesimo non mostrava che disprezzo (4). Questa vigorosa avversione di Svantoslao sembra avere ritardato ancora più il rapido sviluppo della dottrina cristiana nella Russia; imperocchè una nazione bellicosa è inclinata a modificarsi in ogni cosa dietro l'esempio dell'eroe che la capitaneggia. La vecchia Olga, che passava il tempo in orazione, paragonata al valoroso di lei figliuolo, doveva scadere di merito agli occhi di quella stessa bellicosa nazione; e la di lei pia condotta doveva eccitare

(1) Lorenzo Nestor, pag. 38.
(2) Karampsin, I, 144.
(3) Nestor, pag. 34.
(4) *Idem*, *ibidem*.

tanto meno lo zelo di altrui in quanto che ella non reggeva più lo Stato e non era molta l'influenza che esercitava sul figlio. A ritardare ancora i progressi del Cristianesimo si aggiunsero la morte di Olga, per la quale mancò ai Cristiani un valido appoggio; il bellicoso governo, poco propizio al Vangelo, di suo figliuolo e de' suoi nipoti, che s'inimicarono, si guerreggiarono e si assassinarono a vicenda; e in fine la guerra coi Greci per la quale furono indeboliti i legami fra Costantinopoli e Kiovia.

§ 96.

Egli era fermo nell' eterno consiglio che sul russo orizzonte il più luminoso astro portenditore al Cristianesimo di prosperità dovesse splendere primamente sotto Wladimiro. Veramente neppur esso da principio si mostrò molto propizio: anzi il quasi estinto splendore del paganesimo si ravvivò; ma fu il chiarore di una lampana presso ad estinguersi. Dopo che Wladimiro nel 980 col fratricidio, coll' astuzia e col valore de' suoi Varegi (1) divenne solo signore della Russia, ei si mostrò nei primi anni del suo regno un fanatico partigiano dell' idolatria. Fu rifatto l'idolo di Perun, e insieme con molti altri fu collocato sopra una eminenza non lunge dal castello reale. Colà, dice l'annalista (2), accorreva il cieco popolo, e fumava la terra pel sangue di molte vittime. È ignoto se il principe operasse per zelo religioso, o per far tacere la sua coscienza; o se fu per restituire, colle esterne apparenze, il caduto splendore al culto disprezzato degl'idoli: solamente è certo che questo fanatismo fu nocivo all'Evangelio; imperocchè molti dei

(1) Nome di alcune tribù Slave che stanziavano nell'attuale governo di Kiovia. (*Traduttore*).

(2) Nestor, pag. 47.

nuovi convertiti od abbandonarono la Russia, o celarono la loro fede, o tornarono al paganesimo. Anco peggiore si trovò essere la posizione de' Cristiani quando Wladimiro dopo la conquista della Galizia nel 983, ebro di gioja e coronato di gloriosi allori, volle con sacrifizi umani renderne grazie a Perun. Ei pare che dalla sorte fosse destinato vittima un giovane cristiano della tribù de' Varegi, il quale con suo padre era da Costantinopoli andato a Kiovia. Il padre vi si oppose fermamente, quei sacrifizi umani tacciò siccome l'effetto di una stolida superstizione, dimostrò quanto pazzi fossero i deliri del paganesimo, e co' suoi discorsi sollevò il popolo sempre facile a commoversi; che pieno di fanatica ira si gettò sul padre ed il figliuolo e li uccise. La novella Chiesa, innaffiata la prima volta col sangue de' martiri per germogliare più rigogliosa e più fresca, innalzò nel numero de' santi questi due che sono i primi e li ultimi martiri cristiani nella pagana Kiovia, e sotto il nome di Teodoro e d' Ivan (Giovanni) si solennizza anco adesso la loro memoria ogni anno al 12 di luglio (1).

§ 97.

Le splendide gesta guerriere di Wladimiro avevano sparsa la sua fama molto da lunge; e non dobbiamo pertanto ammirare se i popoli vicini cercavano di unirsi coi legami della religione con un così potente vincitore. Comparvero quindi ambasciatori di popoli diversi e di diverse religioni tutti egualmente desiderosi di trar Wladimiro alla loro fede (2).

I primi ambasciatori furono quelli dei Bulgari che stanziavano lungo il Volga. Essi professavano la religione maomettana, e dissero: « Noi crediamo in un « solo Dio, e teniamo la legge di Maometto che or-

(1) Nestor, pag. 50.
(2) *Idem*, pag. 52.

« dina la circoncisione e di astenersi dal vino, e ci « promette in ricompensa le più magnifiche letizie « dopo la morte ». L'immagine del paradiso sensuale de' Maomettani e delle settanta bellissime fanciulle che devono beare i veri credenti fecero la desiderata impressione sull'animo sensuale di Wladimiro, inclinato ai piaceri; ma egli trovò irragionevoli il precetto della circoncisione e il divieto di astenersi dal vino e dalla carne di porco. Egli rigettò dunque la loro proposta, dicendo che il vino è la gioja di un Russo, e che egli non ne può far senza.

In seguito si presentarono i legati di Roma, verosimilmente i Boemi cattolici (1), e dissero: « Il tuo « paese è come il nostro; pure la tua credenza è di- « versa dalla nostra. Noi seguitiamo la luce; il nostro « Dio è il creatore dell'universo, è il creatore del « cielo, della terra e di tutte le stelle; ma il tuo è « di legno ». Il principe rispose: « Tornate a casa « vostra, i nostri maggiori non ricevettero la loro fede « dal papa ». Alcuni storici dicono che dispiacessero a Wladimiro la potenza del papa e la liturgia in latino, lingua sconosciuta al suo popolo.

Vennero poscia i Giudei ed esaltarono la religione loro; ma avendoli il principe interrogati dove fosse il loro paese, e' risposero — a Gerusalemme, da dove l'ira di Dio li aveva discacciati, e dispersili fra li stranieri a cagione dei peccati loro. A cui Wladimiro soggiunse: « E voi dunque, maledetti da Dio, avete la « pretensione di voler ammaestrare li altri? Se Dio « avesse amato voi e la vostra religione non vi avrebbe « cacciati qua e colà pel mondo; ma noi non vogliamo « perdere la nostra patria come voi perdeste la vo- « stra ».

Tosto che i Greci ebbero notizia di queste ambascerie mandarono a Wladimiro un filosofo, il quale

(1) I Geki; una delle mogli di Wladimiro era una Geka o Boema.

verosimilmente era pratico della lingua slava e profondo in teologia, perchè tentasse di guadagnarlo alla loro Chiesa. Questi espose al principe la Sacra Scrittura, gli parlò della creazione del mondo, del paradiso, della caduta del primo uomo e del diluvio, del popolo eletto, della redenzione, dell'eterna beatitudine che i giusti godono in paradiso, e degli orribili tormenti a cui devono soggiacere i peccatori nell'inferno. E per fare una maggiore impressione sull'animo di Wladimiro gli fece vedere in un quadro dipinto il giudizio finale; dalla qual vista colpito il principe esclamò sospirando e dolente: « Felici i giusti! guai « ai maledetti! » — Allora il filosofo gli disse: « Vuoi « tu essere nel numero degli eletti ed entrare nel re« gno de' cieli? lasciati battezzare ». — Wladimiro portando la mano sul suo cuore, rispose: « Lasciami un « po' di tempo, affinchè io possa esaminare un po' più « addentro le diverse religioni ». — E lo congedò con donativi ed onorificenze (1).

(1) L'autore avrebbe potuto omettere questa novella drammatica, alla quale egli sembra prestar fede ancorchè porti tutti i caratteri di un romanzo inventato dall'immaginazione de' vecchi e poco dotti cronisti slavi o greci. Il dotto Mosemio ci dà un racconto più spedito e certamente più vero: « La religione cristiana, « egli dice, fu nel secolo X stabilita nella Russia con mezzi si« mili a quelli che l'avevano fatta propagare nella Polonia (*cioè* « *per lo zelo di pie principesse che convertirono i loro mariti*); im« perocchè non bisogna tener conto dei proseliti fatti tra i Russi « nel secolo precedente, stantechè quelle conversioni non furono « solide nè durevoli e sembra evidente che coloro i quali abbrac« ciarono la dottrina della Chiesa greca, sotto il regno di Basilio il « Macedonico, ricadessero tosto dopo nella superstizione dei loro avi. « Ma nel 961 (*vi è forse errore nella data*) Wladomiro duca della Russia « e della Moscovia sposò Anna, sorella di Basilio II imperatore de' Greci, « la quale, zelante principessa, a forza di preghiere e d'importunità « vinse finalmente la ripugnanza del suo sposo, lo indusse ad abbrac« ciare la fede cristiana, ed avendo ricevuto il battesimo nel 987, « prese il nome di Basilio. I Russi seguirono spontaneamente l'e« sempio del loro principe, od almeno non si scorge che la con« versione loro sia stata l'effetto della forza e della costrizione. « Da questo punto incomincia la data dello stabilimento del cri« stianesimo nella Russia ». Mosheim, *Histoire Ecclesiastique*, t. II, pag. 292. (*Traduttore*).

§ 98.

Nel seguente anno 987 convocò i Bojardi (o nobili) e i capi delle città, ed espose loro la missione dei Bulgari maomettani, de' Giudei, dei Tedeschi cattolico-romani e dei Greci, e raccontò con quanta ammirazione e piacere avesse udita la dottrina degli ultimi, ma quanto fosse da temersi la scaltrezza dei Greci, e da doversi perciò agire con precauzione: li chiese del loro consiglio, a cui i Bojardi e li anziani risposero: « Sappi, o principe, che nissuno biasima « la propria religione, anzi la encomia, e se vuoi « meglio persuadertene manda uomini intelligenti nei « diversi paesi, ed osservino quale sia il popolo che « più egregiamente di ogni altro onora la divinità » (1). Secondo Nestore questo consiglio ebbe la piena adesione del principe e di tutto il popolo; Wladimiro scelse dieci persone sagaci, e comandò loro che primamente andassero nel paese de' Bulgari per esaminare la loro religione. Andarono e tornarono presto biasimando la povertà delle loro *mesced* (moschee), il culto taciturno e il cipiglio de' volti.

Allora comandò Wladimiro che andassero a visitare i Tedeschi e poscia i Greci. Appo i primi trovarono (secondo loro) che il culto non era nè sublime nè bello, indi corsero a Costantinopoli dove regnava Basilio II; il principe conoscendo il potere che la magnificenza del culto esterno esercita sui sensi e sopra l'immaginazione, fece condurre gl'inviati nella chiesa di Santa Sofia, che per la maestosa di lei architettura era atta a sorprendere anco l'occhio il più prevenuto, nel punto medesimo che il patriarca celebrava la liturgia (la messa) con tutta la magnificenza pontificale. L'altezza di quello spazioso tempio, la gran cupola sostenuta da colonne di marmo colle sue otto semi-

(1) Nestore, pag. 73.

cupole, l'iconostas (1) che s'inalzava fino al tetto colla varietà delle sue figure, il misterioso aprire e chiudere della porta regia, il susurro della tenda posta innanzi alla medesima ora sollevata ora lasciata cadere, e dove il popolo facendosi segni di croce e prostrandosi a terra mormorava un *Kirie eleison* (Dio abbi pietà di noi), lo splendore dei lumi e dei ricchi indumenti degli ecclesiastici, le nubi d'incenso che ora qua ora là ondeggiavano in alto, il canto armonico di un coro invisibile agli occhi, il notabile silenzio e la devozione del popolo che si affollava e molte altre cose che dovevano fissare l'attenzione del perspicace osservatore, colpirono di ammirazione l'animo loro. Onde e' dissero: « Permetteteci che torniamo « in patria, affinchè possiamo annunciare ogni cosa al « nostro principe; imperocchè in questo tempio abita « l'Altissimo, e la vostra religione è la vera ». Reduci a Kiovia parlarono con enfasi del culto divino dei Greci, e conchiusero con queste parole: « Un uomo « che gusta qualche cosa di dolce ha poscia in avver- « sione l'amaro: così avvenne anche a noi, che dopo « di avere conosciuta la religione de' Greci non vo- « gliamo più di niun'altra, e preghiamo di poter andare « a Costantinopoli per esservi battezzati » (2). I Bojardi e li anziani ascoltarono con attenzione, e quando Wladimiro li chiese del loro parere, risposero: « Olga « tua avola non avrebbe certamente abbracciata la « religione greca se non avesse conosciuto che era mi- « gliore delle altre ». — « Ebbene, soggiunse Wla- « dimiro, noi dunque ci faremo battezzare, ma dove? » — « Dove ti piace » — ripresero i magnati. E così fu deliberato di portare il Cristianesimo sul

(1) L'autore traduce *Ikonostas* per *Bilderwand*, parete a figure; io non so se non sarebbe piuttosto quello che i Latini chiamavano *Ciborium*, edifizio a cupola sostenuto da colonnette che copriva l'altare: ve n'erano di argento, di argento dorato od anco d'oro, fregiati da sculture e bassi rilievi. (*Traduttore*).

(2) Nestor, pag. 74.

trono; e l'esempio di Olga non si restò senza produrre un grande effetto.

§ 99.

Noi non possiamo dubitare intorno alla verità di coteste ambascerie russe nei paesi de' Cattolici ed a Costantinopoli per conoscere più da vicino la religione cristiana; imperocchè Nestore ne parla diffusamente, e la sua autorità è degna di molta fede (1). Ma sorge una obbiezione alla quale non è cosa lieve il rispondere; ed è, qual direzione presero li ambasciatori Russi nel percorrere la Germania? « Imperocchè, dice il « protestante Filippo Strahl, se effettivamente fossero « andati a Roma non avrebbono avuto niente da op- « porre alla sublimità e bellezza del culto divino: im- « perocchè lo splendore delle solennità a Roma non « era certamente inferiore a quello che fossero a Co- « stantinopoli. Ma forse non oltrepassarono la Polonia « e la Moravia dove si era bene introdotta la reli- « gione cattolico-romana, ma non si scorgeva niuna « magnificenza nelle chiese » (2).

Tuttavia ell'è pur sempre molto singolare questa ambasceria di Wladimiro, della quale non si trova altro esempio nella storia da potersele paragonare. Del rimanente, poichè la storia si tace, io non voglio indagare se Wladimiro abbracciò il Cristianesimo indotto dall'ambizione e dal desiderio di unirsi in parentela all'imperatore bizantino, come vuole Elmacin celebre storico Arabo del secolo XIII (3); o se fu tirato al medesimo proposito da qualche altra particolare vista politica.

(1) Nestore monaco russo del XII secolo era certamente un uomo istrutto, ma non immune dai pregiudizi del suo stato, del suo paese e del suo secolo, e sopra tutto dei Greci, dalle cronache dei quali, piene di favole, egli attinse queste notizie. (*Traduttore*).

(2) *Storia della Chiesa russa*. Halla, 1830, pag, 63.

(3) *Historia Saracenica*, pag. 151.

§ 100.

Comunque sia, ancorchè Wladimiro si fosse concertato coi suoi Bojardi ed anziani di abbracciare il Cristianesimo, egli tirò in lungo ancora un anno, verosimilmente pensando fra sè in qual degno modo e con quale corrispondente solennità e magnificenza dovesse egli e il suo popolo farsi iniziare nella dottrina cristiana. Veramente l' imperator greco ed il patriarca dovevano rappresentarsi a' suoi occhi a guisa delle persone più venerabili: pure quel doversi umiliare innanzi ai Greci, che il solo nome dei Russi aveva fatto tremare, quel dovere innanzi a loro confessare gli errori della sua idolatria e l'acciecamento del suo spirito, e lasciarsi quietamente battezzare da loro, gli pareva cosa da offendere il suo orgoglio, da diminuire la sua gloria e da impicciolirlo agli occhi del suo popolo. Abituato a soddisfare i suoi desiderii colla forza, si decise di conquistare il Cristianesimo (1).

§ 101.

A questo fine mandò a chiedere all' imperatore Basilio di concedergli per isposa la giovane principessa Anna sua sorella ancora nubile; e se ricusava, si sarebbe presentato come nemico sotto Costantinopoli e vi avrebbe portato il guasto. L'imperatore, che in quel momento si trovava in una terribile posizione, rispose: « Non convenire ad una cristiana di darsi ad un uomo « non battezzato; ma se vuoi convertirti al Cristia- « nesimo, tu avrai la mano della principessa, ti gua- « dagnerai il regno de' cieli, e sarai congiunto con noi « di sangue e di religione. Se non vuoi, tu non puoi « neppure ottenere la principessa ». Wladimiro rispose, di essere già preparato a ricevere il battesimo,

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 66.

giacchè egli aveva preso in favore la religione cristiana dopo quello che gliene riferirono i suoi ambasciatori; tuttavia desiderare che, a guisa di pegno anticipato di confidenza e di amicizia, l'imperatore gli mandasse prima la sua sorella.

Da prima la principessa Anna fu atterrita e si ricusava, ma poscia vi aderì: la politica voleva questo sacrifizio, ed a giustificazione o pretesto fu adotto lo zelo di convertire i Pagani (1). Accompagnata da alcuni ragguardevoli personaggi secolari ed ecclesiastici essa navigò mestamente verso Cherson, ove giunta fu dal popolo ricevuta con gioja e rispetto, ed accompagnata come in trionfo fino alla di lei abitazione (2). Secondo Nestore, Wladimiro era a quel tempo afflitto assai dal mal d' occhi e quasi cieco, ma la principessa Anna gli fece dire che se voleva guarire dovesse subito farsi battezzare, altrimenti sarebbe restato cieco per tutto il corso della sua vita. Wladimiro rispose, che se questo succedeva bisognava ben dire che il Dio de' Cristiani fosse grande. Si fece dunque battezzare, e la ceremonia fu compiuta dal vescovo di Cherson e dai preti che avevano accompagnata la principessa. Wladimiro fu chiamato Basilio, ed essendo subito sparita la cecità egli esclamò: « Ora io vedo « il vero Dio ». I Bojardi del seguito di Wladimiro alla vista di quel miracolo ne furono ammirati, e tutti ricevettero il battesimo. Questo accadde nella chiesa della Madre di Dio, posta sul mercato della città in mezzo ai due palazzi destinati per Wladimiro e per la principessa. Subito dopo si seguitarono le nozze, cui benedisse lo stesso vescovo di Cherson. Wladimiro vi fece edificare una chiesa, e quella città da lui conquistata la restituì all'imperator greco in segno di gratitudine per avergli conceduta la mano di sua sorella,

(1) Nestor, pag. 76.

(2) Wladimiro si trovava allora a Cherson, che recentemente aveva conquistata sopra i Greci. (*Traduttore*).

indi colla sua sposa prese la strada di Kiovia, condu
cendo seco vari preti e quell'Anastasio che gli avev
reso così utile servigio alla presa di Cherson, e port
anco seco vasi sacri, le reliquie di San Clemente, e
immagini di Santi colle quali egli era stato benedett

§ 102.

La storia ci somministra molti esempi che quand
i perseguitati guadagnano il disopra diventano essi ben
tosto persecutori; la qual reazione si vede operar
molto più vigorosamente nei cambiamenti di religion
Infatti egli accadde che Wladimiro essendosi fatto cri
stiano, e tornatosene a Kiovia, dichiarò una guerr
aperta al paganesimo. Per suo ordine furono rove
sciati gl'idoli, spezzati od arsi; quello di Perun fu tra
scinato a coda di cavallo, spaccato colla scure da do
dici uomini e poscia gettato nel fiume (1). Il popol
tuttavia immerso nel paganesimo rompeva in querel
e lamenti, ed esprimeva il suo dolore per la rovin
de' supposti suoi Dei; ma per patto niuno si ardiv
di esternare una resistenza contro la volontà del su
principe, pago di scontare con lagrime l'ultimo tri
buto alla moribonda sua superstizione (2).

§ 103.

Dopo che gli idoli furono atterrati, Wladimiro fec
bandire dall' araldo, « che ciascuno povero o ricco
« signore o servo, tutto il popolo insomma, doves
« al mattino trovarsi alla riva del Dnieper e farsi bat
« tezzare, se non voleva essere considerato come ne
« mico del principe » (3). La qual cosa appena s'in
tese dagli abitatori di Kiovia, e' dissero: « Convier

(1) Nestor, pag. 81.
(2) Karamsin, I, pag. 176.
(3) Nestor, pag. 82.

« credere che la nuova fede sia una cosa buona e « santa, altrimenti il principe e i Bojardi non l'avreb« bono abbracciata e preferita al culto di Perun ».

Privati dei loro vecchi Iddii, obbligati dal principe ed allettati dalla novità corsero a folla sulla riva del fiume ed aspettarono il loro signore. Egli comparve circondato da popi (preti) parte condotti seco da Costantinopoli dalla principessa Anna, e parte venuti con lui da Cherson; e ad un dato segnale quella immensa moltitudine entrò nel fiume e fu battezzata. Nestore ne fa una descrizione commovente e pittoresca: « I magnati, dice egli, stavano sino al collo, li altri « sino al petto, e i ragazzi entravano nell'acqua so« lamente alla riva: i padri e le madri tenevano i « loro bambini fra le braccia, i preti stavano sopra « zattere, e leggevano il rituale intanto che Wladi« miro si teneva in ginocchio sulla sponda e pregava « e ringraziava Dio dicendo: *Gran Dio, creatore del* « *cielo e della terra, guarda sopra il tuo popolo, be*« *nedici i tuoi nuovi figliuoli, permetti che ti confes*« *sino, che al modo de' Cristiani te adorino come vero* « *Dio, confermali nella vera fede ed assistimi contro* « *le tentazioni del maligno, siccome io confido di sot*« *trarmi col tuo ajuto alle sue insidie* » (1).

Molta gente fu battezzata in quel giorno, e la gioja fu universale, quindi aggiunge l'annalista: « Quel « gran giorno fu solennizzato nel cielo e sulla ter« ra » (2). Egli sembra che il raggio della divina grazia abbia menato Wladimiro ad un perfetto convincimento della verità del Cristianesimo.

§ 104.

Sopra le rovine del paganesimo, dice Nestore, dove altrevolte sorgevano gli idoli e dove fumavano le vit-

(1) Nestor, pag. 82.
(2) *Idem, ibidem.*

time sopra i loro altari, Wladimiro comandò che s dovessero fabbricar chiese al vero Dio; e sul colle dove si ergeva l'idolo di Perun fu eretta una chiesa a San Basilio. In seguito i pii e zelanti servi dell'Evangelio portarono la dottrina di Cristo in molti luoghi della Russia; Wladimiro stesso percorse il suo regno accompagnato da preti, e molti si fecero battezzare. Ovunque si fondarono città, s'innalzarono chiese, e furono spediti missionari per tutti i lati onde istruire e battezzare gli abitanti delle città e de' villaggi. Furono anco erette scuole pei fanciulli di ogni sesso e condizione; e così anco in Russia andarono di conserva col Cristianesimo l'incivilimento, l'educazione popolare, l'agricoltura e l'industria.

§ 105.

Wladimiro spartì il regno fra i suoi dodici figliuoli, ed essendo egli tuttora vivo li mandò a governare i luoghi assegnati a loro e fondò molte nuove città. Sebbene manchiamo di ulteriori notizie, noi siamo inclinati ad attribuire a questa divisione la causa della rapida e generale propagazione del Cristianesimo nello Stato russo di allora; imperocchè quei dodici principi essendo stati battezzati a Kiovia prima del popolo, seguendo i giudiziosi comandi del loro genitore non dovettero indugiare ad introdurre il nuovo culto divino nelle rispettive loro provincie; a tal che il paganesimo dovette sparire ben presto, e la religione cristiana fare sventolare il suo vessillo vincitore sopra tutta l'estensione del paese.

Capo XII.

La Chiesa russa sotto i Metropolitani.

§ 106.

Dopo che i missionari greci ebbero nel IX secolo introdotto il Cristianesimo nell'impero russo, dopo che la Chiesa greca fu ivi formalmente riconosciuta per opera di una principessa bizantina sposa di Wladimiro il Grande, egli era ben naturale che la Chiesa russa dovesse stringere correlazioni particolari e mantenersi dipendente dal patriarca di Costantinopoli; ma essendochè le metropoli della Russia, come Kiovia, Novogorod e Pleskoff fossero troppo distanti da Costantinopoli, si giudicò per lo meglio di nominare un vice-patriarca, che abitando sul luogo e col titolo di metropolitano di tutti i Russi amministrasse gli affari di quella Chiesa.

§ 107.

Il granduca Jaroslao nel principio cercò che la Chiesa russa fosse indipendente dalla greco-costantinopolitana, al qual proposito l'anno 1051 convocò a Kiovia i vescovi del suo regno, e comandò loro di eleggere a metropolitano di Kiovia e di tutta la Russia un certo Ilarione, russo di nascita, ecclesiastico secolare e di una pietà distinta. Egli non aveva preso nissun concerto anticipato col patriarca di Costantinopoli, non già (come pretendono la cronaca di Nikone e Platone nella sua storia della Chiesa russa) a motivo della guerra che fervea tra la Russia e i Greci

e che impediva le vicendevoli comunicazioni; perchè questa era già finita e da tre anni era stata conchiusa la pace fra i due Stati; ma piuttosto, come osserva Filippo Strahl (1), perchè l'indipendente e saggio Jaroslao voleva prosciogliere la sua Chiesa da una straniera tutela che non doveva essere di suo gusto (2). Ma i figliuoli di Jaroslao concedettero al patriarca di Costantinopoli il diritto di eleggere e di instituire i metropolitani di Kiovia, perlochè la Chiesa russa cadde in una gran soggezione dell'imperator greco e del patriarca (3). Da questo tempo in poi, la Chiesa russa restò sempre dipendente dalla sede di Costantinopoli fino alla caduta dell'impero orientale, e nell'elenco degli episcopati era contata pel settantesimo. I patriarchi non pure avevano il diritto della elezione e della istituzione canonica dei metropolitani russi, ma accadde anco più di una volta che conferissero la dignità metropolitica a Greci mandati da loro. Anzi nell'XI secolo la sede metropolitana di Kiovia e di tutta la Russia fu occupata esclusivamente da Greci.

§ 108.

La morte di Michele metropolitano russo fu cagione che il granduca Iseslao Mistislavic' convocò nel 1146 i vescovi del suo Stato, e chiese che senza ulteriore ricorso a Costantinopoli si eleggessero a metropolitano il dotto e pio monaco Clemente; Nifonte vescovo di Novogorod si oppose calorosamente, e desiderava di passar prima di concerto col patriarca di Costantinopoli, ma fu im-

(1) *Appendici alla Storia della Chiesa russa*, Halla, 1827, tom. I, pag. 34.

(2) Sopra di ciò si possono aver notizie negli *Annali* di Nestor, secondo il manoscritto di Königsberga, pag. 108, nella *Cronaca* di Nikone, I, pag. 139 e presso Karamsin, II, pag. 38, dell'edizione in russo.

(3) Strahl, *Appendici*, ec., pag. 119.

prigionato in un chiostro. Pure questa elezione, contrastata dall' opposizione del vescovo di Novogorod e da' suoi partigiani, fu cagione che la Chiesa russa per molti anni fosse travagliata da un gran scisma e che funestasse il paese di molti mali (1).

Per le macchinazioni del principe Giorgio Dolgoruki e del vescovo Nifonte il patriarca di Costantinopoli consecrò Costantino I, greco di nascita, il quale essendo ancora vivo Clemente fu condotto a Kiovia, intanto che quest' ultimo fu dal patriarca deposto. Costantino e i vescovi suoi partigiani nella loro prima adunanza anatematizzarono la memoria del granduca defunto, ed annullarono tutto ciò che aveva fatto il metropolita Clemente; ma a dispetto dei fedeli il contrasto per la sede metropolitica continuò fintanto che la morte di Costantino venne a troncarla. Allora i principi russi si accordarono, ed al patriarca di Costantinopoli chiesero un nuovo metropolitano, ed egli mandò Teodoro (nel 1160).

§ 109.

Tuttavia il diritto elettivo del patriarca tornò spesse volte ingrato ai granduchi. Quando nel 1164 Giovanni III eletto a Costantinopoli venne a Kiovia senza il *placet* granducale, il granduca Rostislao lo ricevette, ma sotto la condizione che d' ora innanzi l' imperator greco ed il patriarca non dovessero più eleggere alcun metropolitano per la Russia senza il consentimento dei sovrani di questa. Ma in generale il diritto del patriarca di eleggere ed instituire un metropolitano per la Russia, fu sempre riconosciuto in onta alle opposizioni che incontrò di volta in volta. Nel 1381 il gran-duca non volle riconoscere il metropolita Pimene consecrato dal patriarca Nilo, e lo fece anzi spogliare solennemente dei distin-

(1) Strahl, *Appendici*, ec., pag. 35.

tivi metropolitani (1); ma Cipriano eletto da lui, dopo la morte di Pimene, dovette nel 1390 recarsi a Costantinopoli per ricevere l' istituzione canonica. Ed accadde talvolta in questo medesimo secolo che i patriarchi Costantinopolitani istituirono nuovi metropolitani russi, quando era tuttora vivo il metropolitano in carica.

§ 110.

La caduta di Costantinopoli nel 1453 variò i rapporti di dipendenza esistiti fino ad ora fra la Chiesa russa e la sede bizantina, imperocchè le relazioni essendo diventate ardue, non permisero più che i metropolitani russi fossero mandati da Costantinopoli. Tuttavia il vincolo durava; ma doveva attenuarsi maggiormente a misura che la Chiesa di Costantinopoli cadeva in una sempre più ignominiosa dipendenza della Porta. Sotto l' impero di queste circostanze si innalzò l' autorità e l' influenza del granduca sopra la Chiesa russa; imperocchè non solo si mostrò molto attivo nello scegliere il metropolitano, ma spesse volte si arrogò anco l' investitura coll' atto di consegnare il pastorale nella mano destra del metropolitano, come accadde ad Atanasio nel 1564 (2).

§ 111.

Il principio dell' unità e comunità ecclesiastica che nella Chiesa fondata da Cristo dominò fin dalla sua origine, e i membri di essa strinse in un solo tutto, se non intieramente, era passato in parte anco nella Chiesa russa, e fin dai primi tempi ella provò il bisogno di sinodi col mezzo de' quali principalmente potesse mantenere e propagare lo spirito dell' unità e comunità ecclesiastica. Anch' essa ebbe le sue sinodi nelle qual

(1) Strahl, *Appendici*, ec., pag. 167.
(2) *Idem*, pag. 214.

intervenivano i vescovi, decidevano le controversie ecclesiastiche, reprimevano le insorgenti eresie, istituivano nuove solennità, eleggevano i metropolitani e provvedevano alla quiete ed all'ordine pubblico (1). Qui mi basti di rammentare l'importantissimo concilio tenuto nel 1274 sotto il metropolitano Cirillo, motivato dai molti disordini introdottisi nella Chiesa e nelle materie ecclesiastiche. Convocati dal metropolitano, i vescovi russi si adunarono a Wladimir ove si consigliarono fra loro; e fu in quella occasione ch'egli pubblicò quel celebre statuto che è un testimonio parlante dei traviamenti del clero, della corruttela de' costumi e dei rimedi impiegati secondo lo spirito di quel tempo. Fra le altre cose il patriarca dice: « Fino a quest' ora le « costituzioni della Chiesa furono adombrate dalle « nubi della greca sapienza; ora noi vogliamo chiari- « ficarle, acciocchè l'ignoranza delle medesime non « serva più di scusa ». Essendochè la moralità dei secolari dipenda in gran parte da quella del clero, fu statuito che d'ora innanzi non si dovessero più ordinare nel clero se non se quelli che avevano costumi intemerati, e la vita de' quali era conosciuta fin dall'infanzia. Pertanto i loro vicini e conoscenti fossero interpellati come testimoni della loro rettitudine, temperanza e capacità; fossero al tutto esclusi dal clero i forestieri sconosciuti, li schiavi, i cittadini che non pagano le loro decime, i signori senza umanità, tutti quelli che bestemmiano e giurano e dicono falso testimonio, quelli che non sanno leggere e scrivere, quelli stretti da non legittime nozze e chiunque non ha compiuto li anni 29. Ai vescovi fosse severamente proibito di ricever denari oltre 7 *grivi* per l'ordinazione de' preti. Coloro che violassero questi precetti, coloro che porgessero orecchio alle insinuazioni

(1) Io rimando alla *Ricerca storica sopra i concili della Chiesa russa* del vescovo EUGENIO di Kaluga, 4.°, 1803.

del demonio, fossero esclusi dalla Chiesa di Dio, nè potessero più presentare in offerta i loro donativi, ec., ec. (1).

§ 112.

La Chiesa russa sotto il suo metropolitano si diede una potestà propria, indipendente dallo Stato, e che esercitò liberamente nello spirituale suo dominio. Liberi ed indipendenti erano i vescovi nella amministrazione della loro diocesi; essi possedevano terre e vi esercitavano la potestà giudiciaria indipendentemente dalla potestà secolare. Il loro capo supremo era il metropolitano, al quale si apparteneva di giudicare i preti e i monaci, e di conoscere e punire le trasgressioni ecclesiastiche. Così queste come i casi di coscienza erano giudicati dietro la norma di una traduzione del *Nomocanone*, o diritto canonico de' Greci (2). I vescovi erano eletti dal principe e dal popolo, indi consacrati dal metropolitano; nelle faccende temporali dipendevano dal tribunale del principe. A sostentamento del clero Wladimiro aveva stabilite le decime: i vescovi ricevevano la decima di ogni qualità di granaglie, di bestiame, pescagione, selvaggina, del commercio, delle propine giudiziarie, ec. ec. Essi, e segnatamente i metropolitani, ascesero ad una straordinaria influenza; e sopra tutti Leonzio secondo metropolitano ottenne una filza di concessioni per le quali l'autorità dei Czar si trovò assai limitata, e il principe al pari dell'ultimo laico era al tutto escluso dall'aver parte negli affari spirituali della Chiesa.

(1) Karamsin, *Storia*, secondo l'edizione russa, Par. IV, *nota* 154.

(2) Il *Nomocanone* o *Codex Juris canonici* della Chiesa greca fu compilato verso l'anno 833 dal celebre Fozio patriarca di Costantinopoli, dietro i canoni detti degli Apostoli, i concili ecumenici, li statuti de' Santi Padri e le leggi romane, e fu pubblicato prima delle *Basilika* o Costituzioni imperiali. L'imperatore Costantino Porfirogenito lo migliorò e ne diede una nuova edizione.

§ 113.

In conseguenza di che la giurisdizione episcopale conseguì una straordinaria dilatazione; era di sua spettanza non pure tutto ciò che risguarda i matrimoni, come le sponsalizie, la benedizione, il divorzio, la conciliazione di controversie fra li sposi, la conoscenza degli impedimenti matrimoniali, come sono i gradi di parentela o l'adulterio; ma eziandio ogni violazione delle leggi ecclesiastiche, digiuno non osservato o interrotto, eresie, furto sacrilego, ed ogni qualità di magia. Erano parimente soggetti a loro non pure tutti i membri del clero di un grado inferiore all' episcopato, ivi comprese le mogli e i figliuoli degli ecclesiastici, ma eziandio le levatrici, le vedove, i forestieri, i poveri, i monasteri e le loro appartenenze, li ospitali, i medici, le guardie di notte (1): infine i vescovi avevano la sopraintendenza sopra i pesi e le misure in tutto lo Stato. Il figliuolo di Wladimiro innalzò i privilegi del clero esonerandoli da ogni qualità d'imposta o dazio; e questi privilegi si mantennero eziandio durante l'occupazione dei Tartari, sotto i quali la Russia gemette lungamente.

§ 114.

All' importanza ed ai privilegi del clero russo si associò eziandio l'influenza politica: e noi vediamo nel metropolitano non solamente il capo della Chiesa russa, ma ben anco il primo e principale consigliero del granduca, il quale innalzava la sua voce in tutte le più gravi bisogne dello Stato, e senza di cui non si poteva mover guerra nè conchiuder la pace. Essi

(1) Al § 67 del libro seguente ove l'Autore ripete queste medesime cose, invece di *Wächter*, guardie, o guardie della notte, ha *Wucherer* usurai, ed è forse meglio. (*Traduttore*).

erano li arbitri nelle contese fra i principi, e li mettevano in luogo di sicurezza. I granduchi non osavano intraprendere nulla senza la loro benedizione; essi ponevano l'interdetto sopra tutte le terre; la quale grande considerazione ei si erano procacciata colla santità della loro vita e colla loro molta dottrina (1). Questa considerazione guadagnò una nuova importanza alla metà del secolo XVI per l'incoronazione del granduca Ivan Wassiliovic'; imperocchè accadde allora per la prima volta che il metropolitano mettesse la corona in capo al granduca e gli ponesse in mano le altre insegne reali. Perciò non è punto da meravigliarsi che il tentativo di deporre il patriarca fosse accompagnato dalle maggiori difficoltà e seco si traesse turbolenze e divisioni (2).

(1) Strahl, *Appendici*, pag. 175.

(2) Noi parleremo più abbasso (lib. II, § 68 e segg.) dei grandi servigi che i metropolitani russi prestarono pel bene della Chiesa e dello Stato.

Capo XIII.

La Chiesa russa sotto i Patriarchi.

§ 115.

Nel secolo XVI lo czar Teodoro Ivanovic' volle innalzare ancor più la Chiesa russa, e si deliberò d' insignirla colla dignità di un patriarca: al qual fine si consigliò con Giobbe metropolitano, coi principali ecclesiastici e coi ministri, indi spedì a Costantinopoli degli ambasciatori per ottenere l' approvazione di questa nuova dignità. Il patriarca Geremia II vi acconsentì, e nel 1588 andò egli stesso in Russia, ove convocato un concilio instituì il patriarca della Russia (1): e con una

(1) Strahl, *Appendici alla Storia della Chiesa russa*, pag. 220. — * « Geremia, patriarca di Costantinopoli, andò in Russia « per levare alcuni sussidii pecuniari de' quali aveva bisogno per « discacciare Metrofane suo competitore al trono patriarcale. I « monaci russi, sollecitati senza dubbio dal gran-duca Teodoro « figliuolo di Giovanni Wassiliovic', usarono in questa occasione le « preghiere e le minaccie per indurre Geremia a collocare in capo « della nazione russa un patriarca indipendente. Il patriarca di « Costantinopoli fu obbligato di accondiscendere, e in un concilio « adunato a Mosca nel 1589 elesse Giobbe arcivescovo di Rostoff « a patriarca de' Russi. Ciò non pertanto non fece questo passo « straordinario se non a condizione che ogni nuovo patriarca de- « manderebbe l' adesione di quello di Costantinopoli, e a tempi « stabiliti gli pagherebbe 500 zecchini. Questa convenzione fu indi « ratificata in una sinodo che Geremia adunò a Costantinopoli nel « 1593, e il Sultano vi prestò il suo consenso. Ma i privilegi e « le immunità del patriarca di Mosca aumentarono ancora più « verso la metà del secolo seguente, quando i quattro patriarchi « orientali sotto il pontificato di Dionigi II patriarca di Costanti-

sua costituzione a cui il granduca appose il suggello e che fu sottoscritta da tutti i grandi della Russia e da quanti ecclesiastici greci si trovavano colà presenti egli ordinò che il patriarca di Mosca e i suoi successori dovessero godere tutti i privilegi annessi agli altri patriarchi, e tenessero la preminenza dopo il patriarca di Gerusalemme (1). Indi il patriarcato russo fu riconosciuto anco da quelli di Alessandria e di Gerusalemme in un concilio tenuto nel 1589, al quale intervennero sessantacinque metropolitani e quattro arcivescovi greci (2).

§ 116.

Nel passato secolo i metropolitani godevano di maggiori diritti temporali che non i patriarchi, ma questi avevano una maggiore potestà spirituale sopra i metropoliti, li arcivescovi ed i vescovi a loro sottoposti (3); ed avevano anco una maggiore intratura negli affari politici. Li storici russi accertano che erano tenuti nella massima estimazione dal principe e dal popolo: sedevano presso allo czar, e il loro consiglio era invocato in ciascuna più grave faccenda politica. Questo accadeva in forza di nissuna legge o patto, sì soltanto era l'effetto di un'antica opinione consecrata dalla reverenza e dall'amore che si annestava alla loro persona ed alla loro dignità. Infatti non si può negare che la Russia non traesse un gran vantaggio da' suoi patriarchi, come lo dimostrano ad evidenza i loro ser-

« nopoli lo esentarono, pregati dal gran-duca della Moscovia, del « doppio obbligo di pagar tributo e di far confermare la sua ele- « zione ed installazione da una giurisdizione straniera ». Mosheim, *Histoire Ecclesiastique*, tom. IV, p. 257. (*Traduttore*).

(1) Giovanni Glen King. — * L'autore non nomina l'opera di questo inglese che è accennata più abbasso al § 120.

(2) Strahl, pag. 221.

(3) In un concilio tenuto nel 1588, al quale si trovò anco il patriarca di Costantinopoli, fu statuito che in Russia vi sarebbono quattro metropolitani, sei arcivescovi ed otto vescovi.

vigi e i loro travagli in pro della patria. I primi patriarchi Giobbe ed Ermogene ne sono un esempio ai tempi del falso Demetrio (1). Griska Otrepieff, noto nella storia russa sotto il nome di falso Demetrio, avendo usurpato il trono (2), fece chiudere Giobbe nel monastero di Sarez, ed innalzò alla sede patriarcale Ignazio, vescovo de' Greci-uniti a Raysan. Fece anco assassinare diversi monachi, e finalmente lo stesso patriarca Giobbe (3), nè incontrò un migliore destino il suo successore Ermogene. Più d'una volta aveva egli nella guerra coi Polacchi salvata la vita al czar Basilio Ivanovic' Sciuskoi; quindi tanto maggiormente ed egli e li ecclesiastici russi che si erano conservati fedeli al trono si trovarono esposti alle persecuzioni de' Polacchi. L'infelice patriarca morì di fame in una prigione del monastero di Ciudoff (Tschudow) dove i Polacchi lo avevano condotto.

§ 117.

Durante l'esilio e la prigionia della casa Romanoff, attualmente regnante, un molto essenziale servigio prestò Filarete Nikitivic', metropolitano di Rostoff, il quale sostenne il principe Posciarski e i cittadini di

(1) Giobbe sedette dal 1588 al 1604 ed Ermogene dal 1606 al 1612.

(2) Lo Czar Ivan IV fu assassinato nel 1591 da Boris Gudonow, suo cugino, che usurpò il trono. Quattordici anni dopo un giovane monaco, sostenuto dai Polacchi, entrò nella Russia annunciandosi per Demetrio figliuolo d' Ivan; il popolo che odiava la tirannide di Boris lo accolse a braccia aperte: la vedova d'Ivan attestò formalmente ch' egli era vero suo figlio, e come tale fu ricevuto solennemente a Mosca ai 20 giugno del 1605. Ma la sua deferenza pei Polacchi, nemici capitali dei Russi, e la sua inclinazione al cattolicismo romano, gli suscitarono contro l'odio pubblico e fu assassinato dopo undici mesi di regno. Con tutto ciò le turbolenze della Russia e la guerra coi Polacchi continuarono sino al 1613 quando fu inalzato al trono Michele Romanoff, il fondatore della dinastia regnante. (*Traduttore*).

(3) Strahl, *Appendici*, pag. 222.

Novogorod nella loro grande intrapresa di liberare la Russia dai Polacchi ed innalzare sul trono la casa Romanoff (1). Invano i Polacchi assediarono la Laura di Troiz (2): la pace che sopravvenne pattoviva fra le altre cose anco la liberazione del metropolitano Filarete; il quale, appena ritornato dalla prigionia, fu consecrato in Mosca da Teofilo patriarca di Gerusalemme, ed innalzato alla sede patriarcale già vacante da sei anni dopo la morte di Ermogene (nel 1619). In questo nuovo ufficio si adoperò con gran zelo ad acquetare le turbolenze che duravano ancora, e contribuì non poco a restituire l' ordine antico.

§ 118.

Il patriarca Giuseppe, nel 1642, prima archimandrita del monastero di San Simone, si acquistò un gran merito per avere corretti i libri ecclesiastici; nè meno fece il suo successore Nikone che nel 1654 convocò un' assemblea ecclesiastica a Mosca per trattare l' emendazione de' libri ecclesiastici, che a quest' uopo furono mandati da tutti i monasteri dell' Oriente e da tutte le città della Russia (3). Instituì ancora scuole greche e latine in Russia, e da molte case private fece levare diverse immagini di santi a cui si prestava una idolatrica venerazione. Prima di questo tempo essendo egli metropolitano di Novogorod, nella sollevazione di quella città dimostrò tutte le virtù di un buon patriota e di un vero pastore spirituale. Ma quando lo czar Alessio Michelovic' pubblicò il suo codice nel 1649 (4), secondo il quale dovevano essere giudicate tutte le faccende civili e spirituali, egli trovò un ostinato difen-

(1) *Idem*, pag. 225.
(2) Laura dicono i Greci un monastero di monaci anacoreti. (*Traduttore*).
(3) Strahl, *Appendici*, pag. 228.
(4) L' originale ha 1619, ma debb' essere un errore di stampa. (*Traduttore*).

sore nel patriarca, il quale in questo codice credeva lesi gl'interessi della Chiesa e del clero. Egli dovette perciò patire molte persecuzioni. L'anno 1657 il patriarca aveva tirato sotto l'immediata sua direzione il monastero di Bogojaulein; ma nel seguente anno (al 21 febbrajo) contro li ordini del patriarca, lo czar comandò che l'amministrazione del detto monastero fosse confidata a Calisto vescovo di Polozk e Witepsk. Stanco delle reiterate vessazioni, Nikone abbandonò la sede patriarcale e si chiuse nel monastero della Nuova Gerusalemme da lui fondato. Allora lo czar convocò i vescovi del suo regno, acciocchè giudicassero intorno al patriarca allontanatosi arbitriariamente da Mosca. Alcuni fra loro, e tra questi Ignazio archimandrita di Polozk, dichiararono che non avevano il diritto di giudicare il patriarca loro pastore. Quindi lo czar chiamò a Mosca i patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia acciocchè tenessero un concilio, e questi nel 1665 dichiararono Nikone decaduto dalla sua dignità; sebbene in un concilio tenuto a Mosca due anni dopo dichiarassero che la correzione de' libri ecclesiastici fatta da lui era buona ed irriprensibile.

§ 119.

Nel 1674 la sede patriarcale fu occupata da Gioachimo, uomo utile alla sua patria, in quanto che contribuì a spegnere i rovinosi privilegi di nascita, di anzianità e di preminenza delle famiglie (1), e si oppose con tutte le sue forze, sebbene indarno, alla incoronazione di ambi i fratelli e granduchi Ivan e Pietro (2). Adriano suo successore ed ultimo patriarca,

(1) Questi privilegi erano una sorgente di continue gare fra i nobili: Alessio Michailovic' col pretesto di decidere terminativamente i diritti di ciascuno, ordinò che portassero li alberi di famiglia e i documenti analoghi, e quando li ebbe tutti raccolti li fece abbruciare. (*Traduttore*).

(2) È questi il celebre Pietro il Grande. (*Traduttore*).

nell'anno 1699 andò processionalmente e con grande solennità al palazzo dello czar portando in mano l'immagine miracolosa della Madre di Dio di Wladimiro, e impetrò, ma invano, di far desistere Pietro il Grande dalla sentenza di morte pronunciata da lui contro molte centinaja di ribelli. Pochi anni dopo, nel 1702, Adriano morì, e con lui ebbe fine il patriarcato russo.

§ 120.

Sebbene il patriarca di Mosca godesse di una grande autorità spirituale e temporale, e vestisse una dignità molto alta, tuttavia la sua elezione era ancora obbligata al consentimento del patriarca di Costantinopoli, dal quale dipendeva eziandio in molte cose. Quindi male a proposito vuole Giovanni Glen King (1) che le così dette petizioni di conferma per l'elezione fatta erano niente altro se non se le lettere di comunione praticate nella primitiva Chiesa, colle quali l'eletto notificava ad altri la sua elezione, e in pari tempo mandava la sua professione di fede a testimonio della sua ortodossia (2). Infatti questa erronea opinione è distrutta dal documento istesso che Dionigi II patriarca di Costantinopoli, e i patriarchi di Alessandria, Gerusalemme ed Antiochia consegnarono all'ambasciatore russo negli anni 1657-1660, col quale dichiaravano che in vista delle relazioni facentisi sempre più

(1) *Costumi e ceremonie della Chiesa greca nella Russia*, traduzione dall'inglese (in tedesco) Riga 1772, pag. 404. *Storia della Chiesa russa.*

(2) Queste lettere di comunione si usavano tra vescovi e vescovi della stessa provincia, e tra metropolitani e metropolitani. Così il vescovo di Roma, come metropolitano dell'Italia e patriarca dell'Occidente, mandava le sue lettere ai patriarchi di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli, e questi praticavano la reciproca con esso lui. Questo cambio di lettere che manteneva l'unità della Chiesa cessò a poco a poco a misura che le discordie s'introdussero in essa, e sparve quasi del tutto dopo l'VIII secolo.

(*Traduttore*).

difficili, essi davano il loro consenso acciocchè d' ora innanzi il clero russo potesse da solo eleggersi il proprio patriarca senza aver bisogno della confermazione de' patriarchi dell' Oriente (1).

§ 121.

Ciò nulla ostante non cessò ancora il vincolo che legava la Chiesa russa coi patriarchi di Costantinopoli e dell' Oriente. Eran sorte contestazioni a cagione della metropoli di Kiovia, e per deciderle in via legale i due giovani czar spedirono ambasciatori al patriarca di Costantinopoli per pregarlo acciocchè la metropoli di Kiovia fosse sottoposta al patriarca russo. Dionigi patriarca di Costantinopoli (2) vi consentì con un atto formale del 1687, in forza del quale i metropoliti di Kiovia furono d'allora in poi dipendenti dal capo della Chiesa rutena: ma portarono il titolo di *Arcivescovo metropolitano di Kiovia, della Galizia e Piccola-Russia;* precedevano li altri metropolitani ed avevano il primo grado dopo il patriarca (3). Nel concilio di Mosca, al quale intervennero anco i patriarchi di Alessandria ed Antiochia, furono decretati molti canoni disciplinari per l'emendazione delle cose ecclesiastiche. Nel medesimo anno il patriarca Paisio di Alessandria e Macario di Antiochia, per un atto pubblico, permisero che le scienze *(probabilmente la teologia)* nella Russia potessero essere insegnate in lingua greca o slava o russa (4).

(1) Strahl, *Appendici alla Storia della Chiesa russa*, pag. 230.

(2) È questi Dionigi IV, che fu eletto e deposto cinque volte di seguito; Partenio suo competitore lo fu altrettante. I patriarchi di Costantinopoli corrompendo i Turchi coi denari e usando le stesse vie per mercare i voti del proprio clero, calunniandosi e spiantandosi a vicenda, furono la cagione del proprio discredito e della decadenza della Chiesa greca in Turchia. (*Traduttore*).

(3) Strahl, *Appendici*, pag. 236.

(4) *Ivi*, pag. 231.

Adunque la Chiesa russa fu per tal guisa retta s
cessivamente da undici patriarchi, l'autorità dei qu
era salita eminentemente quando Pietro il Grande
recò in mano le redini del governo e soppresse
patriarcato.

LIBRO SECONDO

LA CHIESA GRECO-RUSSA ORDINATA CON UNA SINODO PERMANENTE MESSA IN RAPPORTO COLLA UNITA' E COMUNIONE DOGMATICA ED ECCLESIASTICA E COLLA DIGNITA' E CONSISTENZA DI AMBE LE CHIESE.

Capo I.

Istituzione presente della Chiesa russa con una sinodo permanente.

§ 1.

L'altezza a cui era ascesa la Chiesa russa, e la grande autorità che il patriarca di Mosca si era attirata così nello spirituale come nel temporale, per quanto fosse benefica, ell'era tuttavia disgradevole ai maneggiatori del potere; e segnatamente Pietro il Grande, quell'autorità patriarcale a fronte del proprio dispotismo la stimava, se non pericolosa, almeno d'inciampo. Perciò appena succeduta la morte di Adriano si destò in lui il pensiero di sopprimere al tutto il patriarcato e d'introdurre nel reggimento ecclesiastico una tal forma della cui influenza avesse meno a temere: ma per effettuare questo disegno erano necessarii accorgimento e destrezza grande. Molti si opposero a quella novità, li ecclesiastici vi presero una parte attiva, e i Roskolsniki (1) in ispecie si querela-

(1) Glen King, *Costumi della Chiesa russa*, ec., pag. 407. — I Roskolsniki sono i dissidenti o scismatici della Chiesa russa: incominciarono verso il 1666 e si diedero il nome d'*Isbraniki*, o Eletti, ma i loro nemici li chiamarono *Roskolsnika*, o la fazione sediziosa, perchè infatti cagionarono assai turbolenze e tumulti nell'impero. Per giustificare la loro separazione dalla Chiesa russa adducono li abusi introdottisi nella dottrina e disciplina di essa. Sono rigorosamente attaccati alla lettera della Scrittura, che non intendono, e la divota loro pedanteria va al segno che vi furono assai turbolenze fra loro a cagione di una parola che si era

rono di una variazione che pretendevano contraria al tradizioni antiche della Chiesa. Nonostante Pietro ii sistè nella sua impresa, e per condurla a fine si coi tenne nel seguente modo.

§ 2.

Dopo la morte del patriarca differì la scelta del su cessore pretestando le turbolenze cagionate dalla guerr Frattanto confidò l' amministrazione delle faccende p triarcali (nel 1702) a Stefano Jaworsky metropolitai di Resan, uomo dotto e straniero, il quale per difet di legami di parentado era stimato il meno capace opporsi al suo disegno o ad abusare della confiden deposta in lui. Questo prelato adunque governò la p triarchia col titolo di *Esarca*, o *Vice-reggente* de

trasportata in una nuova edizione della Bibbia russa, abbe ne quella trasposizione non mirasse che a correggere una cattiva fr corsa per entro la traduzione volgare. Non permettono di amm nistrare il battesimo ad un prete che ha bevuto qualche liquo spiritoso, e forse non a torto, essendo noto quanto i preti ru siano inclinati alla ubbriachezza; pretendono che non vi debba essere distinzioni di grado tra i fedeli, che un cristiano può a mazzarsi per amore di Gesù Cristo, che bisogna dire *alleluia* d volte, ed è gran peccato il dirlo tre, che il prete deve bened il popolo con tre dita ed altre cose simili. Mostrano grande aus rità di costume, ma essendochè non ammettono alcun altro c stiano nelle loro adunanze, furono accusati di abominazioni e scivie enormi, e fin anco di scannare un ragazzo e berne il sa gue: imputazioni troppo eccessive per essere credute leggermen Per vincere l' ostinazione di cotesti eretici faziosi furono usati ragione, le promesse, le minaccie, le dragonate, l' autorità c concili e delle sinodi, la ruota, la forca, insomma tutti i me che l' artifizio e la barbarie hanno potuto immaginare, e che s virono unicamente ad irritare quelli che si volevano convertire. ritirarono nei boschi e nei deserti, e spesse volte si vendicaro contro i Russi de' mali che ne avevano patiti. Incominciando Pietro il Grande si usò con essi di maggiore dolcezza e toller za, ma nè questa nè le premure di Caterina II valsero ad est guere lo scisma che dura ancora. Mosheim, *Storia Ecclesiastic* tom. V, pag. 257. (*Traduttore*).

sede patriarcale; ma la reggenza dell'esarcato era diametralmente diversa da quella de' patriarchi.

§ 3.

Innanzi al tribunale dell'esarca si portavano soltanto li affari correnti e di minore importanza; quelli più gravi venivano sottoposti alla decisione del monarca o di un' assemblea di vescovi. Questi vescovi o stavano a Mosca o venivano chiamati all' occorrente. La loro assemblea, presieduta dall' esarca, si chiamava il sacro concilio *(Oswaiscennoy Sobor).* Sotto la loro ispezione si stampavano i libri ecclesiastici, come si usava sotto i patriarchi. Per li affari civili che risguardavano il clero il concilio doveva da prima intendersi coi Bojardi che governavano le cose dello Stato, poscia col Senato, dove ogni cosa si deliberava a maggiorità di voti. I beni e le entrate del patriarca, come ancora le tipografie, venivano amministrate dalla cancelleria sopra i monasteri (1). Ma l' imperatore si era riservata la decisione degli oggetti più importanti, e non a torto dicono alcuni ch' egli si eresse in patriarca ossia in un secondo Dalai Lama (2).

§ 4.

Quest' ombra di governo patriarcale durò circa venti anni, durante il qual tempo Pietro emanò li atti più dispotici, e si manifestò come un vero dittatore nelle materie spirituali. Già fino dal 1699

(1) Glen King, pag. 408.

(2) È l'aperta confessione che ne fa un protestante della Germania Settentrionale, vedi *Breve schizzo della Chiesa russa*, Erfurt 1788, pag. 21 (in tedesco).

egli aveva soppresso l'uso che il primo giorno dell'anno lo czar e il patriarca si baciassero e si abbracciassero pubblicamente (1): uso bello veramente e sublime simboleggiante l'armonia e l'eguaglianza della potestà spirituale e temporale; ma quest' usanza era contraria al gusto di un sovrano come era Pietro I (2)

(1) Strahl, *Appendici*, tom. I, pag. 237.

(2) Quest' armonia ed eguaglianza non esisteva più in Russia a tempi di Pietro il Grande, e la potenza dei patriarchi era tale che o questa doveva sottomettere l'autorità degli Czar, o li Czar per mettere in salvo sè medesimi dovevano sopprimere il patriarcato. L' abate Pluquet nel suo *Dizionario delle Eresie* all'articolo *Moscoviti* ce ne dà il seguente racconto: « Nel 1588 il metropolitano della Russia fu creato patriarca, ma i suoi successori dovevano essere approvati dai patriarchi orientali e confermati da quello di Costantinopoli. Ma Nicone, patriarca russo, seppe così bene maneggiarsi collo Czar Alessio Michelowiz, che ottenne da lui di dichiararsi affatto indipendente. Indi Nicone accrebbe il numero degli arcivescovi e de' vescovi, fondò quattro grandi monasteri e vi accumulò immense ricchezze che servirono a mantenere i suoi quattro metropolitani, dodici arcivescovi e dodici vescovi da lui creati; e passò anco a mutare le leggi ecclesiastiche, tirandole a suo vantaggio col pretesto che le antiche tradizioni erano piene di errori; lo che fece nascere dispute e scismi nella Chiesa russa ».

« Per ultimo Nicone pretese di aver posto in senato dopo lo Czar e di dare il suo voto nell'amministrazione dello Stato, e principalmente sopra ciò che concerneva la giustizia e la compilazione delle nuove leggi; e volle persino che lo Czar non potesse intimar la guerra ai suoi vicini nè far la pace con loro senza consultare il patriarca; ma si scoprì poscia che Nicone aveva ricevuto forti somme di denaro dal re di Polonia per tener mano a turbare lo stato colla sua autorità.... Rigettate le domande eccessive del patriarca, egli se ne vendicò per sollevare il popolo e l'occasione era opportuna stante il caro dei viveri e la miseria e il malcontento del popolo: ma la ribellione non si estinse se non nel sangue de' Moscoviti. Richiamato il popolo al dovere non fu perciò possibile di richiamarvi il patriarca che continuava a concitare la plebe, si era fatto un seguito fra i senatori malcontenti, e mirava a gettare lo Stato in nuovi disordini. Lo Czar Basilio non vide altro mezzo per finirla tranne quello di convocare un concilio generale: fece venire a sue spese tre patriarchi dell' Oriente, 27 arcivescovi, 110 altri prelati, ai quali

Questo medesimo principe aggravò di una nuova imposta li stabili de' monasteri e degli arcivescovati. L'ispezione sopra le rendite de' monasteri fu commessa a persone scelte fra il clero ed i laici (1). Nel 1700 egli proibì di vestire l'abito monastico a qualunque illetterato minore di 50 anni, ad ogni monastero assegnò un certo stato, e proibì loro di vendere o di alienare altrimenti le loro terre od altri beni (2).

§ 5.

Pietro il Grande trovò nella Chiesa russa una splendida gerarchia; un patriarca, dodici metropolitani e molti vescovi, degli ultimi de' quali egli ne aumentò il numero a cagione delle troppo vaste diocesi; ma non trovò di suo gusto i diversi titoli e dignità che i vescovi portavano, la maggior parte de' quali se l'erano fatta confermare dal patriarca di Costantinopoli e dai concili; imperocchè lo splendore della Chiesa abbagliava il sovrano suo sguardo. Impertanto egli deliberò di rendere tutti i vescovi uguali, e di annullare quei diversi loro titoli: tostochè moriva un arcivescovo od un metropolitano, egli comandava all'esarca, e più tardi alla sinodo, di mettere in luogo del

« si aggiunsero 150 ecclesiastici russi, che tennero il concilio a « Mosca nel 1667.
« La sinodo condannò il patriarca Nicone ad essere deposto, e « lo rilegò in un convento a pane ed acqua per tutta la vita. « Decretò che d' ora innanzi il patriarca dovesse essere eletto dal « clero di accordo collo Czar e col Senato, e che rendendosi col« pevole contro lo Stato, fosse giudicato e punito dallo Czar e « dal Senato anzidetti, e fece altri regolamenti tendenti ad eman« cipare la Chiesa russa dal patriarca di Costantinopoli, e a li« mitare l' autorità del patriarca russo. Ma questo non bastò an« cora ad arrestare i progetti ambiziosi dei patriarchi, onde alla « fine Pietro il Grande fu costretto a sopprimere quella dignità ».
(*Traduttore*).

(1) Strahl, *Appendice*, pag. 238.
(2) *Idem, Ibid.*

defunto un semplice vescovo. In questa guisa sc
parvero poco a poco i titoli diversi e le diverse
gnità, tranne un' assai picciola eccezione voluta f
dall' alta antichità di una Chiesa: essendosi lo
riservato eziandio di insignire tuttavia con que' ti
aboliti alcun personaggio di merito distinto: così T
fane vescovo di Pleskoff per un decreto imperiale
1720 fu nominato arcivescovo (1).

§ 6.

Innanzi a Pietro il Grande e sino alla istituzi
dell' esarcato i vescovi godettero di un molto est
potere spirituale; ognuno di essi governava la sua
cesi con quella istessa autorità che il patriarca e
citava in tutto lo Stato. Il giuramento ch' egli prest
all' atto della consecrazione lo obbligava al pieno ad
pimento della pastorale sua giurisdizione. Pietro,
voleva riformare ogni cosa, trovò a proposito di
giungere a quel giuramento un articolo addizionale
nel 1716 mandò all' esarco, colla espressa ingiunzi
che dovesse farlo sottoscrivere da tutti i vescovi
cessivi (2). In conseguenza di quella formola giu
mentale i vescovi promettevano di non mai scomu
care persona o famiglia per odio; di comportarsi
saviezza, quiete ed amistà secondo il consiglio dell' a
stolo; di governare i monaci posti sotto la loro g
risdizione seguendo i canoni della Chiesa e le reg
della loro disciplina; di non permettere che per a
di guadagno fossero fabbricate chiese al di là del
sogno; di non ordinare preti o diaconi per guadag
di visitare almeno due volte all' anno la diocesi al m

(1) Glen King, *Usanze della Chiesa russa*, ec. Capo, *Dei scovi*, pag. 415-16.
(2) Strahl, pag. 379.

degli apostoli: e finalmente di non mescolarsi nelle cose temporali (1).

§ 7.

Pietro il Grande non si mostrò meno premuroso di emanare ordinamenti sopra i monaci ed i monasteri; ma è pur sorprendente che non troviamo di lui nissuno editto riformatore avanti l'anno 1700, laddove ne comparvero innumerevoli dall'anno 1701 sino alla istituzione della sinodo. A questo proposito un Inglese osserva che possono esserne stata cagione la sua gioventù, i suoi viaggi e la circospezione impostagli dal patriarca (2).

Nel suo primo editto del 31 gennajo 1701 comandò che fosse fatta la rassegna di tutti i monaci e di tutte le monache, e proibì in pari tempo a chiunque di uscire da un monastero o di essere ricevuto in un altro senza essere fornito di una dimissoria de' suoi superiori. Nel seguito vietò al tutto e per qualsiasi motivo di uscire dal monastero. I fratelli laici, che fino a quest'ora erano stati mantenuti ed adoperati a diversi servigi, volle che fossero allontanati senza eccezione e che più nissuno se ne ricevesse.

Un altro editto del 18 novembre 1703 confermò il regolamento antecedente, aggiungendo ai superiori dei monasteri il divieto di concedere la dimora a chi che sia che non appartenesse al monastero, neppure ai loro congiunti; e proibì ai monaci di tenere nelle loro celle penna e calamajo e di non scrivere altrove tranne in refettorio, senza una espressa licenza del superiore. Il motivo di questo divieto egli fu, che durante la rivolta ed al tempo dell'opposizione contro i nuovi or-

(1) Si può vederlo per esteso nella II parte del regolamento spirituale (*de officiis Episcoporum*) presso King, *Costumi*, ec., pag. 417-419.
(2) King, pag. 421.

dinamenti di Pietro, i monaci avevano fatto un cattivo uso della libertà che avevano di scrivere in cella (1). In un terzo editto del 21 dicembre dello stesso anno fu vietato ai vescovi e ad ogni altra persona di erigere monasteri; alle stesse leggi furono sottoposti i monasteri femminili (2).

§ 8.

Nel suo pensiero fervea eziandio la riforma del clero secolare. A quest'uopo negli anni 1705, 170 e 1710 comandò che fossero descritti tutti i preti diaconi ed altri cherici, e li obbligò a mandare i lor figliuoli alle scuole da lui istituite, e nello stesso temp proibì che nissuno di loro potesse essere promosso a impieghi ecclesiastici o civili, eccettuato il servigio militare, se non era stato allevato in quelle scuole medesime. L'anno 1711 comandò che non fosse ordinat nissun prete o diacono se non aveva le convenien capacità e l'età voluta; e proibì ai vescovi di abbat donare le loro chiese sotto pena di deposizione. Son degni di molta considerazione i 26 articoli supplimentari al regolamento ecclesiastico, composti dallo stesso Czar, ne'quali egli come vescovo supremo compartisce vere istruzioni pastorali ai vescovi ed agli ecclesiastic prescrive i requisiti per l'ordinazione, la forma e modo con cui devono essere amministrati i Sacrament massime quello della penitenza: prescrive come loro dovere di trattare i penitenti con ogni possibile dolcezza ed affabilità, di custodire il secreto della confessione, e secondo le occorrenze di abbreviare il tempo della penitenza, ec. (3).

(1) King, pag. 422. I poveri monaci dovettero star ben conten che l'imperatore lasciasse loro mangiare, bere, leggere, pregare dormire.

(2) *Ibid.*, pag. 425-26 e 27.

(3) *Ibid.*, pag. 429-434.

§ 9.

Per ordine di Pietro il Grande la Chiesa russa ottenne la seguente forma: In ogni chiesa episcopale vi è un proto-popo (arciprete), due tesorieri, cinque popi, un proto-diacono, quattro diaconi, due lettori e due sacristani, oltre a trentatrè coristi per cantare nella chiesa. Nelle grandi chiese parrocchiali, due popi, due diaconi, due coristi e due sacristani. Nelle parrocchie composte di due o trecento case, dovevano provvedere al servigio divino tre preti, tre diaconi e tre sacristani. Nel caso che una chiesa avesse cherici più del numero prescritto, li dovesse mandare a quelle a cui mancavano (1).

§ 10.

Con questo spirito riformatore il despota russo sempre più correva incontro alla suprema sua meta di sopprimere la dignità patriarcale. Già la nazione ed il clero si erano avvezzi a piegare verso l'onnipotente sua volontà con una dedizione illimitata, ancorchè non avessero del tutto rinunciato alla speranza di vedere innalzato un nuovo patriarca, ed a quella speranza tenessero sempre rivolti i pensieri. Neppur mancarono le macchinazioni secrete, a cagione delle quali anco l'esarco cadde in sospetto; ma tutti li sforzi ruppero contro la ferrea volontà dello czar. Finalmente, quando li appoggi del suo disegno parvero maturi, chiamata una assemblea dell'alto clero, dichiarò solennemente che a parer suo un patriarca nè era necessario pel governo della Chiesa, nè era utile allo Stato; essere pertanto deciso d'introdurre una forma di governo ecclesiastico che tenesse il di mezzo fra quello di una persona e quello di un concilio generale; essendochè

(1) King, pag. 432-433.

l' uno o l' altro di quei modi presi separatamente patissero molte difficoltà. e fossero di una difficile esecuzione stante l'estensione dell'impero: le molte spese e la lunghezza dei giudizi essere tanto pregiudicievoli da una parte, quanto dall'altra è pericoloso il dispotismo (1). A questo fine sarà istituita una sinodo piccola, eletta e permanente a cui sarà confidata la cura delle faccende spirituali.

§ 11.

A questo discorso dell' imperatore molti restarono attoniti, altri ardirono di opporre alcune rimostranze e di osservare che il patriarcato di Kiovia e di tutta la Russia era stato istituito coll' approvazione de' patriarchi orientali, ai quali soltanto si apparteneva, occorrendo il caso, di sopprimere quella dignità. Ma queste massime non erano di alcun peso nella mente di Pietro il Grande; e per sciogliere i nodi egli non conosceva che una massima fondamentale, la sua volontà e la sua spada; e narrasi che in un impeto di ardore verso uno degli astanti che insisteva per lo ristabilimento del patriarca, battendosi il petto dicesse *Questo è il vostro patriarca* (2).

§ 12.

Ma non mancava neppure di attivi cooperatori nel clero, i quali erano disposti a sacrificare alle ambiziose e dispotiche tendenze dell' autocrate il bene e la sa-

(1) *Consueto linguaggio del giacobinismo e del carbonismo*, aggiunge l' autore in una piccola nota, che per verità non viene molto a proposito; perchè infatti sta nello spirito essenziale della Chiesa di abborrire da ogni autorità dispotica, che tenti formarsi nel suo seno. Si vegga infatti il bel trattato di S. Cipriano *De Unitate Ecclesiæ* e il suo discorso al concilio di Cartagine del primo settembre 256. (*Traduttore.*)

(2) Levesque, *Histoire de la Russie*, pag. 89-91. Maurer, *Il popolo greco*, tom. I, pag. 147.

lute della loro chiesa, la loro libertà e consistenza: fra questi vi era Teofane arcivescovo di Pleskoff, e più tardi di Novogorod, uomo dotto e bene educato, che ricco di esperienza aveva preso il tatto fino di un cortigiano, e parve pertanto un abile istromento nelle mani del monarca per ridurre a termine il suo disegno. Egli ebbe la commissione di compilare un progetto di costituzione per la Chiesa russa, e vi corrispose con piena soddisfazione dell'imperatore, che lo lesse più volte e vi fece varie correzioni di sua mano (1).

Questo progetto così emendato, che fu poi chiamato la Regolazione ecclesiastica, Pietro lo passò all'alto clero ed ai grandi dello Stato perchè lo sottoscrivessero; e in quella circostanza, cioè nel 1720, egli adunò l'ultimo concilio russo in Mosca, al quale intervennero i vescovi russi, li archimandriti, gli egumeni, ed ivi la Regolazione ecclesiastica fu confermata: e fu anco deciso che la santa sinodo sarebbe considerata come la suprema potestà spirituale e come un concilio permanente, e che ad essa apparterrebbono tutti i giudizi sopra le materie spirituali (2). Secondo King la Regolazione fu sottoscritta da novantacinque fra dignitari ecclesiastici e secolari (3).

§ 13.

Questo regolamento dice che alla istituzione della sinodo il monarca fu indotto dai seguenti motivi, cioè:

1.° Che un concilio ecclesiastico è più atto a giudicare ed a decidere che non un uomo solo;

2.° Le decisioni di un tal concilio essendo di maggior peso e di maggiore autorità saranno anco osservate con maggiore prontezza che non li ordini di un solo individuo;

(1) Glen King, pag. 410.
(2) Strahl, *Appendici*, pag. 241.
(3) King, pag. 410.

3.° Che il concilio essendo posto dal monarca ed operando sotto la sua ispezione non lascia temere nè parzialità nè inganno, essendochè il monarca non cur il privato interesse, ma il benessere del pubblico;

4.° Le cause possono essere tratte dal concilio ir buon ordine e senza impedimento, stantechè la pro cedura non può essere interrotta nè dalle infermità nè dalla morte;

5.° Quest'adunanza essendo composta di persone scelte da diversi ordini, è minore il pericolo che pos sano essere corrotte o che i loro giudizi siano guidat dalla passione: non essendo facilmente possibile che tante persone possano essere di accordo ad assolvere il reo od a condannare l'innocente, stantechè l'uno contradirebbe all'altro;

6.° Molte persone che operano insieme in questa guisa non hanno punto a temere la vendetta de' po tenti, considerazione che ha molta forza sopra ur uomo solo;

7.° Con questa istituzione si prevengono molte sol levazioni e rivolte; imperocchè il volgo il quale nulla sa delle differenze che separano la potestà ecclesiastica dalla secolare, è facile che si lasci abbagliare dallo splendore di un'alta dignità ecclesiastica, e creda che questo gran dignitario è un altro monarca pari al mo narca vero, anzi maggiore di lui, e che pertanto i clero sia una dominazione diversa ed indipendente (1) Se avviene che un vescovo ambizioso investito di questa dignità si renda l'appoggio di simili pregiudizi e chia mi zelo pel servizio di Dio la ribellione al proprio principe, quale danno non ne può egli succedere?

8.° In un concilio lo stesso presidente se è cattivo o se sbaglia è soggetto al giudizio de' suoi colleghi ma un patriarca non vorrebbe sottostare al giudizio di vescovi suoi subalterni; e vi fosse anco una potestà che lo obbligasse a sottostarvisi, il popolo non sarebbe

(1) Qui sta la pietra d'inciampo!

sempre tranquillo, nè sarebbe sempre pago de' suoi giudizi. Sarebbe quindi necessario di convocare un concilio generale per esaminarne la causa, la qual cosa non si potrebbe senza grande incomodo delle persone e dispendio dello Stato; ed è molto più impossibile di convocare un tale concilio, ora che i prelati orientali vivono sotto il giogo dei Turchi i quali ci portano invidia adesso più che mai;

9.° Un governo sinodale diventerà col tempo un seminario di abili ecclesiastici, quelli che vi hanno posto potranno essere innalzati a cariche maggiori: intanto essi imparano le costituzioni della Chiesa, e la diuturna esperienza infonde in loro più giuste idee intorno al modo con cui si debbe reggere l'economia di Dio (1).

(1) Non è d'uopo di ricordare che queste addnzioni sono molto ricercate, e in gran parte insostenibili. Il patriarca non era mai solo, ma sempre circondato da un consiglio che lo assisteva di consiglio e di fatto, con sapienza ed oculatezza. Queste massime scaturite visibilmente dalle istituzioni protestanti di quell'epoca, ripullularono ai tempi moderni, ed hanno al tutto disordinate le cose politiche ed ecclesiastiche. Fa meraviglia che persone le quali levano così alte grida contro il dispotismo russo, nei loro principii di diritto canonico vorrebbono volentieri introdurre il *Knut* di Pietro il Grande.

* — In questa nota l'autore e si mostra troppo parziale e non fa uso del consueto suo senno: imperocchè io non so come si possano dire ricercati e insostenibili i motivi addotti di sopra, la cui naturalezza e solidità salta agli occhi di ognuno, e più ancora di quelli che conoscono la storia russa di quei tempi. È un luogo topico il gridare al protestantismo, agli attentati in odio della religione, contro tutti quelli o principi o uomini di Stato o scrittori che tendono ad emendare li abusi introdottisi nella Chiesa e che confusi colla religione hanno sempre per ultimo risultato quello di rovinare la religione istessa. Egli è un fatto innegabile che senza il concorso, anzi senza un ben fermo volere della potestà secolare, la potestà ecclesiastica avrebbe trovato grandi ostacoli a correggere quegli abusi. A questo utile scopo fu diretta la legislazione Giuseppina, la quale nello spirito, o in sostanza, esiste tuttora e si osserva nella monarchia austriaca, la quale in punto alle correlazioni fra lo spirituale ed il temporale è senza dubbio il meglio ordinato di tutti li Stati cattolici. A quella saggia legislazione deve il clero il ben essere e la stima di cui gode, e devono i laici la loro quiete. (*Traduttore*).

§ 14.

Al 25 febbrajo del 1721 la sinodo fu solennemente
aperta con un discorso dell' arcivescovo Teofane suo
vice-presidente, e dopo il servizio divino essa tenne la
prima sua tornata nella chiesa della santissima Trinità.
La sinodo era composta di dodici membri, cioè di un
presidente, di due vice-presidenti, di quattro consi
glieri e di quattro assessori; il duodecimo era special
mente incaricato delle faccende ecclesiastiche di Mosca
ed aveva la cancelleria sinodale che dipendeva dalla
sinodo. I membri erano cavati dai vescovi, archiman
driti, egumeni e protopopi dei monasteri e delle chiese
più celebri. Negli anni seguenti il loro numero fù por
tato a quattordici. Di tutti costoro, dice uno storico
russo, non vi era alcuno che non avesse meritato
questa carica; anzi ciascuno di essi possedeva una spe
ciale attitudine e capacità per la medesima: l'uno pos
siedeva varie lingue; un altro aveva viaggiato e cono
sceva il governo ecclesiastico di altri paesi; un terzo
era con assiduità e fatica riuscito ad acquistare una
grande oculatezza negli affari di governo; un quarto
era versato nella politica de' patriarchi greci; un quinto
possiedeva tutte queste qualità in un grado molto emi
nente. Alcuni erano d'ingegno acuto, dotti e compia
centi; altri erano tenuti in grande estimazione dal po
polo. E siccome la ruota maestra che metteva in azione
tutta la macchina ecclesiastica era il potere e l'in
fluenza di Pietro, così non era punto da temersi nis
suna pausa nel di lei moto, e molto meno che ca
desse in una totale inerzia.

§ 15.

Nell' editto con cui Pietro diede l' essere a questa
istituzione, ella è chiamata governo universale eccle
siastico, e nel giuramento che prestarono i suoi mem

bri è detto espressamente, che il monarca è il capo supremo. Per rilevare in faccia alla pubblica opinione quel collegio spirituale gli fu dato il titolo di *Sacra Sinodo legislatrice;* e comparve eziandio un decreto imperiale del 19 novembre 1721, in forza del quale la santa sinodo ottenne nello spirituale quella stessa autorità che il Senato aveva nel temporale. Nelle materie miste la Sinodo e il Senato dovevano operare insieme, indi sottoporre la loro decisione all'approvazione del monarca.

Nella seconda parte della Regolazione sono indicati li oggetti che appartengono al foro della sinodo e che si riferiscono parte alla Chiesa in generale e parte ai diversi ordinamenti. Nel primo caso la sinodo doveva principalmente aver cura che il culto pubblico si facesse con ordine ed edificazione, e che il popolo fosse istrutto fondatamente nella propria religione. La sinodo aveva anco il diritto di emanare, d'accordo coll'imperatore, nuove leggi. Dapprima li oggetti appartenenti al foro ecclesiastico erano assai significanti; ma Pietro il Grande ne trasmise molti ai tribunali secolari (1). In quanto alla esecuzione dei decreti si doveva procedere come nel senato. Ove alcuno non rispettasse l'autorità della sinodo, ell'era autorizzata a chiedere dal senato o da altro tribunale secolare l'ajuto del braccio secolare onde far eseguire le proprie leggi e castigare i renitenti. Se neppure da quelli era soddisfatta ne'suoi voleri, ella poteva rivolgersi immediate al monarca. Cotanto basso era caduta la Chiesa russa!

§ 16.

Con un ukase del 16 febbrajo 1722 Pietro il Grande comandò che tutti li episcopati ed i monasteri dovessero spedire alla sinodo in Mosca tutte le cronache e cronografie scritte a penna, vietò che nissuna fosse

(1) Glen King, pag. 413-414.

riservata; ma promise che, levatane copia, li originali sarebbero restituiti. In pari tempo la sinodo ebbe ordine di spedire persone delegate da lei per esaminare e raccogliere quei manoscritti (1). Un ukase del 7 luglio 1722 spiegò molto più ampiamente la qualità degli affari sinodali, e con un altro del 31 luglio anno medesimo ordinò quale dovesse essere il suono delle campane per tutto l'anno (2).

È molto notabile un ukase di Pietro del 31 gennajo 1724 diretto alla sinodo, e relativo alla riforma de' monasteri ed alla istituzione di due seminari, nel quale egli espresse tutto il suo genio riformatore. Dopo di avere, come capo supremo, trattenuta la santa sinodo intorno all'origine ed allo spirito della vita monastica, argomento ch'egli trattò con una pomposa erudizione teologica, e chiamata la di lei attenzione intorno agli abusi che ne scaturirono in seguito, egli prosiegue:

« Essendo egli oramai impossibile a cagione della
« crudezza del nostro clima di richiamare i monaci
« alla primitiva loro istituzione, noi dobbiamo pensare
« ad altri mezzi per far sì che siano accetti a Dio
« ed utili agli uomini; ed abbiamo tanto maggior ra-
« gione di far ciò, in quanto che la vita che me-
« nano adesso i monaci non è che un falso pretesto.
« Essi sono il disprezzo di tutte le altre religioni e
« il rimprovero che si fa alla nostra. Sì, essi sono
« pericolosi allo Stato, intanto che la maggior parte
« è diventata una turba oziosa, disutile, a cui il solo
« amore alla poltroneria ed alla infingardaggine ha
« fatto cercare il chiostro, e come è noto sono poi
« gl'inventori di superstiziose divisioni e di tumulti
« nello Stato. La maggior parte de' nostri monaci sono
« contadini che sono assai lontani dall'abjurare i co-
« modi e i vantaggi della vita, ed abbracciano la vita

(1) Straibl, *Appendici alla storia della Chiesa russa*, pag. 241.
(2) *Idem*, *Ibid.*, pag. 380.

« monastica col proposito deliberato di procacciarseli
« e di sottrarsi a quei doveri che rende a loro pe-
« santi la propria pigrizia. Nei loro villaggi hanno tre
« obbligazioni: provvedere al sostentamento della loro
« famiglia, servire lo Stato e lavorare la terra; ma
« diventati monaci, non hanno più nulla da fare, e
« il monastero pensa al loro sostentamento. Ma se anco
« nella vita monastica devono lavorare, essi lavorano
« soltanto per loro; e delle tre obbligazioni alle quali
« sono tenuti come lavoratori, come monaci appena
« ne adempiono una. Si vede forse che si applichino
« a spiegare la Sacra Scrittura o ad istruire il popolo?
« Se loro chiedete a che sono utili, essi vi rispondo-
« no: *Noi facciamo orazione*. Forse che anco li altri
« uomini non pregano? Quale vantaggio traggono dal
« chiostro le scienze? Si può rispondere col vecchio
« proverbio: Nissuno affatto nè per Dio nè per li uo-
« mini » (1).

Se ci ricordiamo che nella Russia i principali ec-
clesiastici e prelati erano cavati dai monasteri, e dai
medesimi erano parimente cavati i membri della si-
nodo, noi avremmo qui per la santa sinodo una dura
lezione, degno prologo delle di lei ufficiali ispezioni (2).
Il monarca finisce così il suo discorso:

« Evvi pertanto un'opera a cui possono attendere
« questi disutili ed infingardi monaci, che può essere
« accetta a Dio ed onorata agli occhi degli uomini,
« ed è quello di servire ai ragazzi bisognosi ed ai vec-

(1) King, pag. 442.

(2) L'osservazione dell'autore è giusta, ma non lo è del paro la conseguenza che ne tira: imperocchè se tante migliaja di monaci quante ve n'erano in Russia, somministrarono qualche pugno d'uomini dotti e rispettabili, questi non impedivano che fosse vero il biasimo meritato dagli altri. Noi ne abbiamo la prova quasi sotto li occhi: fra le migliaja di frati, cavati per lo più dall'infima plebe, e con tutti i difetti della primitiva ineducata origine, si trovano pure alcuni religiosi rispettabilissimi, dotti, utili alla Chiesa e allo Stato; ma sarebbe un ragionar falso se dal merito ed utilità di questi pochi si volesse dedurre il merito e l'utilità dell'universale. (*Traduttore*).

« chi. Questi sono i motivi che ci hanno spinti a
« ordinare alla santa sinodo che voglia incaricare
« superiori dei monasteri dell'esatta osservanza e pien
« adempimento de' seguenti punti, cioè:
« Che nei loro chiostri debbano ricevere soldati in
« validi o quelli che hanno dovuto rinunciare al lor
« mestiere perchè non possono più lavorare, ed alt
« persone veramente bisognose, ed erigano ospitali pe
« esse, come fu già statuito nella Regolazione. Alcu
« monaci siano destinati al servizio de' medesimi, i
« guisa che la cura sia compartita secondo il bisogn
« e seguendo le prescrizioni in uso negli ospitali.
« monaci non siano minori dei 30 anni. Le terre ap
« partenenti ai monasteri saranno ripartite fra qu
« monaci che non attendono alla cura degli infermi; ch
« essi le coltivino e guadagnino il proprio vitto, quand
« vi siano piazze vacanti fra i monaci infermieri,
« abbiano ad empire con quelli che attendono a lav
« rare la terra, ma non se ne ammetta altri in sost
« tuzione di questi ultimi. Quando poi accadesse ch
« fra li ultimi non vi sia più un numero sufficiente pe
« supplire alla mancanza de' primi, allora si potrann
« ammettere dei novizi e dar loro la tonsura. I
« stesso si osserverà presso le monache che non son
« occupate alla cura degli infermi; le quali non v
« lendo a lavorare la terra, potranno procacciarsi
« loro sostentamento coi lavori di mano e filando a
« uso delle manifatture. Sia vietato ad esse di usci
« dal monastero, e potranno udire il servizio divin
« stando nelle gallerie; e perchè non siano vedu
« dalla gente che viene in chiesa, le gallerie sian
« provvedute di gelosie molto spesse ».

§ 17.

Sino dal 1703 l'imperatore aveva proibita l'erezion
di nuovi monasteri; ma non soddisfatto per quest
comandò eziandio di restringere i conventi non pro

veduti di un numero sufficienti di monaci (trenta almeno) di compartire que' monaci per li altri monasteri, e di mettere nel fisco i beni de' monasteri soppressi.

Nel 1730 l'imperatore trasmise alla santa sinodo un ukase col quale raccomandava la 'conservazione del culto e della religione, e nel 1733 comandò che per la conversione dei Raskolsniki si dovessero eleggere soltanto uomini savi ed esperimentati.

Quanto insignificante era quindi diventata l'autorità della santa sinodo! Secondo noi ell'era niente altro che l'istrumento volontario per mettere in esecuzione li ordini supremi dello czar. Questa costituzione della sinodo stava, con tutti li altri piani di riforma, sotto li occhi della reggenza greca quando ella pensò ad ordinare la Chiesa greca; e tanto fu lo-zelo di lei, che dell'originale volle copiare financo le più minute fattezze.

Capo II.

Stato presente della Chiesa greca. Istituzione di un sinodo permanente.

§ 18.

Sotto quella stessa oppressione in cui si trovava il popolo greco, si trovava eziandio la Chiesa greca: perlochè la lotta della libertà si cambiò in una vera guerra di religione; in una guerra in cui non pure si combatteva per la libertà politica, ma in pari tempo anco per la libertà religiosa. Se già da più anni uomo si era travagliato a certificare al popolo greco l'indipendenza nazionale e la libertà politica, bisognava pensare pur anco a dar ordine agli affari ecclesiastici e a stabilire e consolidare pel seguito la libertà religiosa. Già nella prima assemblea nazionale ad Epidauro (nel 1822) si dichiarò che la Chiesa di Cristo orientale ortodossa sarebbe la religione dominante, e che sarebbe tollerata ogni altra. Nella seconda assemblea tenuta ad Astro nel 1823, perciò che riguarda le materie ecclesiastiche fu, coll'assentimento dell'alto clero, ordinata l'abolizione di diversi castighi ignominiosi e di varie superstiziose usanze. Il ministro del culto fu incaricato di presentare al governo un progetto per dar forma alle cose ecclesiastiche che dovesse servire di norma al governo medesimo: ma quel progetto non ebbe luogo per allora. Il presidente Capodistria maneggiando fra tanto a suo senno li affari della Chiesa e del clero, pensava nondimeno ad ordinarli definitivamente con una sinodo, ma la morte lo prevenne (1).

(1) Klüber, *Storia pragmatica della rigenerazione nazionale politica della Grecia.* Francoforte al Meno, 1835, pag. 544.

§ 19.

Il suo progetto fu ripreso dalla reggenza, ricono-
cendo che l'ordinamento della Chiesa greca nel regno
ra una necessità potitica e nazionale. Quindi nei primi
iesi della sua gestione fu eletta una commissione com-
osta in gran parte di ecclesiastici per indagare il
ero stato della Chiesa, i mezzi per migliorarne la
ondizione, massime quella dell'alto e del basso clero,
per avventura forse anco per lavorare intorno al
rogetto di una sinodo permanente: indi la commis-
one avrebbe presentato in un rapporto il risultato
elle proprie ricerche. La tendenza di questa si rese
ota fin dal principio per vie che meritavano una di-
reta confidenza: imperocchè i pubblici fogli annun-
arono schiettamente che si progettava d' istituire una
nodo permanente, indipendente dal patriarca di Co-
antinopoli, alla quale si sarebbe affidata la condotta
elle faccende ecclesiastiche. Anco secondo il rapporto
on si poteva altrimenti raggiungere il sentiero delle
igliorie se non se con una piena indipendenza della
opria Chiesa dal patriarca di Costantinopoli dipen-
ente dai Turchi.

§ 20.

Tuttavia la reggenza prima di venirne apertamente
risolutamente al suo progetto di una sinodo perma-
nte, tentò le vie diplomatiche, e col mezzo di Tri-
pi in allora ministro del culto, e di Costantino Schi-
s consigliere ministeriale degli affari sopra la chiesa
scuole, fece scrivere quietamente ed in via privata a
tti i vescovi, arcivescovi e metropolitani della Grecia,
 anco a quelli che semplicemente nella Grecia si
ovano, per indi predisporne l' opinione. La loro ri-
posta, dicesi, fu concordemente favorevole alla isti-

tuzione di una santa sinodo da nominarsi dal re (1)
Allora tutti i metropolitani, arcivescovi e vescovi dell
Grecia, ed anco quelli che soltanto vi si trovavano
furono al 15 (27) luglio 1833 convocati a Nauplia
e fu posta innanzi a loro, per una consultazione de
finitiva, l'ordinamento futuro della Chiesa Greca. Dap
prima il presidente della commissione, indi i due con
siglieri ministeriali manifestarono ai vescovi adunati l
scopo di quella convocazione, ed esposero diffusament
che la reggenza governativa intendeva a migliorare i
tutti i modi la condizione della Chiesa greca, ed
certificarne lo stato per sempre; che mirava pertant
a restituirle quella, d'altronde indispensabile, digni
tosa posizione esteriore che possedette nei tempi ante
riori alla conquista, e che essa doveva riprender
anco nell'interesse medesimo della religione greca
ed i mezzi capitali per raggiungere quella gran met
base di tutto il rimanente, erano:

1.° La solenne ed invariabile dichiarazione che l
Chiesa greca è indipendente di fatto da ogni stra
niera potestà, per rapporto alla sua posizione estern
lasciando intatta l'unità del dogma tal quale fu sem
pre riconosciuto da tutte le chiese di rito orientale;

2.° La formazione di una santa sinodo permanente
nominata dal re e rappresentante la suprema potest
spirituale, ad esempio della Chiesa russa. Indi alla si
nodo fu proposto per la deliberazione ed accetta
zione il progetto di legge concepito nei seguenti du
articoli:

Art. 1.° La Chiesa orientale, ortodossa ed aposto
stolica della Grecia, la quale spiritualmente non ri
conosce altro capo supremo tranne il nostro Signo
Gesù Cristo capo supremo della fede cristiana, no
dipende da nissun'altra autorità, restando intatta l'unit

(1) *Il popolo greco ne' suoi rapporti col diritto pubblico, privat ed ecclesiastico* di G. L. de Maurer. Heidelberga 1835, § 293 pag. 155.

del dogma tal quale fu sempre riconosciuto da tutte le chiese orientali ortodosse. Per ciò che concerne l'amministrazione della Chiesa, in quanto si appartiene alla corona e che ha niente di contrario coi sacri canoni, essa Chiesa riconosce come suo capo supremo il re della Grecia.

Art. 2.° Sarà istituita una sinodo permanente, formata dal re e composta unicamente di arcivescovi e vescovi, la quale sarà tenuta, qual suprema autorità della Chiesa, come si pratica nella Chiesa russa.

§ 21.

La discussione cominciò a 9 ore del mattino del 15 (27) luglio, e durò non interrotta fino alle cinque della sera; niente è conosciuto nel pubblico delle osservazioni che furono fatte o dei discorsi tenuti. Un Greco scriveva da Nauplia al 20 luglio 1833: « Sul- « l'andamento di questa commissione ecclesiastica noi « siamo ancora all'oscuro, e sembra che abbiasi ur- « tato contro difficoltà di una natura molto seria. La « domanda vitale è questa:

« Essendochè la Grecia appartenga alla diocesi di « Costantinopoli, possiamo noi separarci da essa dio- « cesi, e possiamo farlo senza menare uno scisma? Ed « una chiesa diventata scismatica, avente alla testa « un re di rito latino, potrà ella mai sussistere nella « Grecia? »

Dopo una discussione che consumò due tornate la sinodo accettò ad unanimità i due proposti articoli, avendo soltanto introdotta una variazione al secondo. In questa circostanza il clero greco non volle dimostrare la minima sommessione verso la Russia, e la sinodo si levò molto calorosamente contro l'espressione del secondo articolo *come si pratica nella Chiesa russa:* la soppresse, e vi sostituì quest'altra: *e dovrà* (essa sinodo) *governare le faccende ecclesiastiche seguendo le prescrizioni de' sacri canoni.*

In una lettera da Sira 27 agosto 1833 si assicura che la sinodo fosse animata da un tal quale dispetto contro la Russia; imperocchè molti vescovi i quali portavano il berretto alla russa, lo deposero per mostrarsi nell' assemblea con berretto alla greca. La sopradetta emendazione fu accettata dalla reggenza; e molti prelati, che non poterono intervenire all'assemblea il giorno fissato, prestarono più tardi o a bocca o per iscritto l' unanime loro consentimento alla deliberazione della sinodo (1).

§ 22.

« Dopo che, dice il consigliere de Maurer, la commissione d'inchiesta per esaminare lo stato della Chiesa greca, il corpo del ministero e l'assemblea di tutti i prelati che trovavansi nella Grecia, si pronunciarono tutti nel medesimo senso, anco la reggenza credette di dover operare (2). Ma ella si credeva di avere un tanto maggior diritto a procedere a questo passo, in quanto che il re, e così anco la reggenza, era in questo come in ogni altro oggetto subentrato nei diritti del sultano; e così ell' aveva anco il diritto di dare alla Chiesa greca una posizione libera, dignitosa ed indipendente, in luogo di usarne con arbitrio verso di essa come si pratica dai Turchi. Del rimanente per giungere a questo fine vi voleva non pure la libertà religiosa ma anco la libertà politica dello Stato greco » (3). Seguendo i desiderii espressi unanimemente dai trentasei fra metropolitani, arcivescovi e vescovi adunati a Nauplia, la reggenza con un editto del 23 luglio (4 agosto) 1833, degno di eterna memoria, dichiarò l'indipendenza della Chiesa ortodossa nel regno della

(1) *Giornale del Governo*, 1833. n.° 23 e 35, pag. 176-177 e 268.
(2) Come se la reggenza si fosse tenuta passiva fino allora!
(3) MAURER, Parte II., § 293, pag. 161.

Grecia da ogni potestà esteriore, e con essa dal patriarca e dalla sinodo di Costantinopoli dipendenti dal Sultano, restando ferma l'unità del dogma tal quale fu riconosciuto in ogni tempo da tutte le chiese orientali ortodosse. — A questa dichiarazione furono aggiunti 25 articoli a guisa di appendice più estesa, e che manifestano più da presso lo spirito di questa moderna istituzione politica.

La suprema potestà ecclesiastica sarà esercitata da una sinodo permanente sotto la supremazia del re, e superiore alla detta sinodo non vi potrà essere che un concilio generale. La Chiesa greca d'ora innanzi s'intitolerà: *La Chiesa ortodossa, orientale apostolica nel regno della Grecia.* Essa spiritualmente non riconosce altro capo tranne Gesù Cristo istitutore della fede cristiana. Nelle materie risguardanti la disciplina interiore, la sinodo è al tutto indipendente: ed a questo ramo appartengono tutte le cose di fede, la forma e le solennità del culto, la funzione dei ministeri spirituali, l'istruzione religiosa, la disciplina della Chiesa, l'esame e l'ordinazione dei sacri ministri, la consecrazione dei mobili ed edifizi appartenenti al culto, e finalmente l'esercizio della giurisdizione nelle materie puramente spirituali, cioè nelle cose che toccano la coscienza, o l'adempimento di doveri ecclesiastici o religiosi, conforme è stabilito dai dogmi, e in tutto ciò che ha rapporto a' libri dogmatici ed alla loro composizione; nelle quali cose la sinodo dovrà procedere a norma delle prescrizioni ordinate dai sacri canoni (1). Invece, nelle cose che risguardano bensì la Chiesa, ma non il dogma, e che senza propriamente appartenere agli oggetti secolari hanno una stretta relazione collo Stato e col bene temporale de' cittadini, la sinodo è obbligata al *Placitum regium*, cioè alla sovrana approvazione (2): sotto questa classe si comprendono le fe-

(1) Art. 9, 12 e 17.
(2) Art. 13-15.

stività, l'erezione di monasteri, possesso di minister ecclesiastici, istituti di educazione ecclesiastica, legg matrimoniali e simili.

La sinodo ha la suprema ispezione sopra i vescov e il diritto di eleggerli, ma deve presentare li elett al re per riceverne l'investitura, ossia per essere no minati effettivamente o per ottenere la conferma dell scelta (1). Il re, per quel che concerne la condott e l'amministrazione della Chiesa essendo riconosciut come capo supremo, deve alla Chiesa e ad ogni su membro prestare la sua protezione (2); in caso di biso gno deve convocare il concilio generale (3); ei deve nomi nare ogni anno i membri della santa sinodo (4); eser citare l'alta sovraintendenza in tutte le faccende in teriori della Chiesa, e sancire col regio *placet* le de cisioni della sinodo (5); senza per altro mescolarsi ma nel dogma (6). Nelle materie miste il re interviene prende cognizione di quanto sotto questo rapporto fu statuito dalla sinodo, e coi regi suoi decreti può im pedire tutto ciò che può tornare pregiudicevole a ben pubblico (7). Nelle cose puramente temporali i re opera da solo (8). Inoltre ei concede l'investitura (la sanzione definitiva) ai vescovi presentati dalla si nodo; di accordo colla sinodo fissa il numero e l'e stensione degli episcopati, e li dota in un modo con veniente (9). Finalmente egli impedisce che le auto rità spirituali mantengano alcuna segreta corrispon denza coll'estero (10). La sinodo debb'essere rinno vata ogni anno affinchè poco a poco ogni vescov

(1) Art. 16.
(2) Art. 20 e 21.
(3) Art. 22.
(4) Art. 3 e 4.
(5) Art. 2, 9, 10 e 17.
(6) Art. 9 e 22.
(7) Art. 13-15.
(8) Art. 18.
(9) Art. 16.
(10) Art. 19.

distinto possa aver parte a quell' onore. Ma come la rinnovazione intiera del collegio potrebbe pregiudicare all' andamento degli affari, così egli si riserva il diritto di rieleggere i membri scaduti (1). La sinodo è composta di cinque membri, che in via di regola dovrebbono essere cavati dai metropolitani, arcivescovi e vescovi. Ma dovendo la Grecia essere composta soltanto di dieci episcopati, così, ove avvenga quello stato definitivo, il governo si riserva il diritto di poter scegliere due dei nominati cinque membri dall' ordine dei preti o dei jeromonachi che siederanno come assessori (2). Altrimenti se cinque prelati dovessero siedere nella sinodo, ne avverrebbe che una metà delle diocesi sarebbe costantemente priva del suo pastore. I membri della sinodo, sebbene nominati dal re, non sono perciò ufficiali regii. Essi oltre al giuramento di uso devono giurare ancora « fedele osservanza dei di-« ritti e delle libertà della Chiesa ortodossa orientale « apostolica nel regno della Grecia, conservazione « della di lei indipendenza da ogni potestà esterna, « un coscienzioso promovimento del bene della me-« desima, ec. » (3).

Come effettivamente regii ufficiali sono considerati soltanto il Procuratore dello Stato e i Segretari dati alla sinodo, e questi prestano il consueto giuramento (4). Il procuratore dello Stato non ha il diritto di voto ma rappresenta semplicemente la sopravveglianza dello Stato sopra la sinodo. Ma il segretario presiede alla cancelleria sinodale e prende parte alle discussioni, senza perciò emettere nissun voto giudicativo (5). Nelle materie temporali ogni ecclesiastico è soggetto ai tribunali ordinari sì nel civile come nel criminale. Ognuno può ricorrere contro le soperchianze della potestà spi-

(1) Art. 4.
(2) Art. 3 e 4.
(3) Art. 8.
(4) Art. 6 e 8.
(5) Art. 7.

rituale. I testamenti degli ecclesiastici, li atti relativ a beni ecclesiastici ed alla loro usufruizione, la cognizione di trasgressioni politiche degli ecclesiastici, l anagrafi di nascita e di morte, costruzione e manutenzione di chiese sono indicati come oggetti temporali e da trattarsi secondo le leggi analoghe ai medesimi. Lo Stato col mezzo della sinodo ordina eziandi che si facciano pubbliche preghiere o solennità, o s tengano assemblee ecclesiastiche (1).

Stante l'altezza degli oggetti ecclesiastici la sinod permanente fu sottoposta, come autorità pubblica, a ministero del culto e della pubblica istruzione; nei cas di lieve importanza il procuratore dello Stato può agir da sè; per quelli più gravi deve riferire al minister sopra la chiesa e scuole, e sono riservate al re soltant le cose gravissime (2).

§ 23.

In seguito fu fatta la ripartizione delle diocesi de regno (3). Il loro numero fu definitivamente stabilit a dieci, cioè che ogni circolo o dipartimento formerebbe una diocesi, ogni diocesi porterebbe il nome de circolo, e il capoluogo del circolo sarebbe anco l sede dell'episcopato. Ma essendochè a poco a poco s fossero stabiliti cinquantatrè vescovi che cercavano u impiego: così per quelli che avevano ancora forze sufficienti per sostenere le funzioni episcopali furono creat quaranta vescovati provvisori, e per li altri fu provveduto altrimenti. I nomi di que' vescovati provvisor sono i seguenti:

1.° Nel circolo della Corinzia ed Argolide.

a) L'episcopato della Corinzia, consistente nei di-

(1) Questi articoli sono in data di Nauplia 29 ottobre 1833.

(2) Decreto del 15 agosto 1833 nel *Giornale del Governo*, n.° 26 pag. 197.

(3) Decreto del 20 novembre 1833, nel *Giornale del Governo*, n.° 38, pag. 285-287.

stretti di Corinto ed Argo. La sede del prelato è Corinto.

b) L'episcopato dell'Argolide, consistente nei distretti di Nauplia, di Ermione (eccettuata la Spezia) e di Trezzene. Sede, Nauplia.

c) L'episcopato d'Idra e di Spezia, consistente nei distretti di quelle due isole. Sede, Idra.

2.° Nel circolo dell'Acaja ed Elide.

a) L'episcopato dell'Acaja, consistente nel distretto di Patrasso. Sede, Patrasso.

b) L'episcopato dell'Elide, consistente nel distretto di questo nome. Sede, Pirgos.

c) L'episcopato di Egialea, consistente nel distretto di egual nome. Sede, Egio.

d) L'episcopato di Cineta, nel circolo dello stesso nome. Sede, Cineta.

3.° Nel circolo della Messenia.

a) L'episcopato della Trifilia, consistente nei distretti della Trifilia e dell'Olimpia. Sede, Ciparissia.

b) L'episcopato di Messene, consistente nei distretti di Messene e Calamata. Sede, Nisi (Steniclaros).

c) L'episcopato di Metone, o Modone, nel distretto di ugual nome. Sede, Modone.

4.° Nel circolo dell'Arcadia.

a) L'episcopato di Mantinea e Megalopoli, consistente nei due distretti di quel nome. Sede, Mantinea.

b) L'episcopato della Cinuria, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Presiea.

c) L'episcopato dell'Erimanzia, consistente negli antichi episcopati di Dimizzana ed Akova, nel distretto della Gortinia. Sede, Psofis.

d) L'episcopato di Gortina, consistente nel resto del distretto della Gortinia. Sede, Gortina.

5.° Nel circolo della Laconia.

a) L'episcopato della Lacedemonia, consistente nel distretto di quel nome, ad eccezione degli antichi episcopati di Brestena ed Elos. Sede, Sparta.

b) L'episcopato della Selasia, consistente negli antichi episcopati di Brestena ed Elos posti nel distretto della Lacedemonia. Sede, Crisafa.

c) L'episcopato di Epidauro Limera, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Epidauro Limera.

d) L'episcopato di Gitione, consistente nel distretto di ugual nome, ad eccezione dell'antico episcopato di Lagia. Sede, Gitione.

e) L'episcopato d'Asine, consistente nell'antico episcopato di Lagia posto nel distretto di Gitione, e compresovi ancora il territorio di Kolokitia. Sede, Asine o Kolokitia.

f) L'episcopato di Oetilon, consistente nell'episcopato di Maina nel distretto del medesimo nome. Sede, Oetilon.

g) L'episcopato di Zigos, consistente negli episcopati di Plazza e Melea, nel distretto di Oetilon. Sede, Plazza.

h) L'episcopato di Cardamile, consistente negli antichi episcopati d'Andravista e Zarnata nel distretto di Oetilon. Sede, Cardamile o Skardamoula

6.° Nel circolo dell'Acarnania ed Etolia.

a) L'episcopato dell'Acarnania, consistente nei distretti dell'Acarnania, di Missolongi, della Naupactia e di Agrinion. Sede, Missolongi.

b) L'episcopato di Callidrome, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Callidrome.

7.° Nel circolo della Focide e Locride.

a) L'episcopato della Focide, consistente nei distretti del Parnasso e della Doride. Sede, Amfissa

b) L'episcopato della Ftiotide, consistente nel distretto di questo nome. Sede, Lamia.

c) L'episcopato della Locride, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Atalante.

8.° Nel circolo dell'Attica e Beozia.

a) L'episcopato dell'Attica, consistente nei distrett dell'Attica e della Megaride, ad eccezione di Salamina. Sede, Atene.

b) L'episcopato della Beozia, consistente negli episcopati di Tebe e di Lebadia. Sede, Tebe.
c) L'episcopato di Egina, consistente nel distretto di ugual nome e nell'isola di Salamina. Sede, Egina.

9.° Nel circolo dell'Eubea.
a) L'episcopato di Eubea, consistente nel distretto di Calcide. Sede, Calcide.
b) L'episcopato della Caristia, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Caristo.
c) L'episcopato di Scopelo, consistente nell'antico episcopato di ugual nome nel distretto delle Sporadi settentrionali. Sede, Scopelo.
d) L'episcopato di Sciro, consistente nell'antico episcopato di questo nome. Sede, Sciro.

10.° Nel circolo delle Cicladi.
a) L'episcopato delle Cicladi, consistente nei distretti di Siros e Tinos. Sede, Ermopoli.
b) L'episcopato d'Andros, consistente nel distretto dello stesso nome. Sede, Andros.
c) L'episcopato di Cidnos, consistente nel distretto di ugual nome. Sede, Cidnos.
d) L'episcopato di Milos, nel distretto di ugual nome. Sede, Sifnos.
e) L'episcopato di Tera, nel distretto di ugual nome. Sede, Tera.
f) L'episcopato di Nasso, nel distretto di ugual nome. Sede, Nasso.

Accadendo la vacazione di cotesti episcopati provvisori, non si doveva eleggere nissun successore, ma la sede doveva essere definitivamente riunita all'episcopato del circolo, il cui vescovo teneva la sede nel capo-luogo. Questo caso è già occorso due volte: al 14 maggio 1834 vacò la sede dell'Elide, ed al 24 luglio dello stesso anno vacò la sede di Gontina (1),

(1) *Giornale del Governo*, n.° 23 e 30, pag. 198 e 236

§ 24.

Per appoggio e consiglio de' vescovi, nelle alte loro funzioni furono ammesse due altre dignità ecclesiastiche, quella cioè del protosincello e quella dell' arcidiacono. Esse ancora sono dieci, cioè una per circolo, ovvero una per ogni definitivo episcopato, e secondo le regole devono risiedere nel capo-luogo, vogliam dire ove risiede l'episcopato stabile. Ma potendo occorrere che dovessero assistere anche qualcuno dei vescovi provvisori, potrà eziandio essere indicata a loro la residenza in un qualche provvisorio episcopato (1). Il protosincello è il consigliere spirituale del vescovo, e lo rappresenta come suo vicario, ed in caso di bisogno adempie anco alle funzioni di arcidiacono (2). Invece l' arcidiacono, in qualità di primo segretario del vescovo, tiene la cancelleria episcopale e conserva l' archivio (3). Ambidue nelle grandi festività e nelle solennità speciali prendono parte alle funzioni del culto; e come i vescovi, sono anch'essi presentati dalla sinodo e nominati o investiti dal re (4). Essi devono pure prestare un doppio giuramento: cioè il giuramento di fedeltà nelle mani del segretario di Stato sopra le chiese e scuole, o di un nomarca (o prefetto) delegato da esso, e il giuramento alla Chiesa nelle mani della santa sinodo, o di un vescovo di circolo delegato a questo proposito (5).

(1) Art. 1 e 2.
(2) Art. 3.
(3) Art. 3 e 4.
(4) Art. 1.
(5) Decreto reale dell'8 (20) gennajo 1834, Art. 2, nel *Giornale del Governo*, n.° 5, pag. 48.

§ 25.

A presidente della sinodo pel primo anno fu nominato Cirillo metropolitano di Corinto; il consigliere ministeriale Costantino Schinas fu nominato procuratore dello Stato; membri della sinodo furono nominati i due metropolitani Poisio di Tebe, e Jaccaria (Zaccaria?) di Santorino, Cirillo ex-metropolita dell'Elide, e Giuseppe vescovo di Andrussa; il segretario fu il prete Teocle Farmacides. La prima sinodo fu aperta con grande solennità a Nauplia il 27 luglio (8 agosto) 1833. Fu una festa ecclesiastica nazionale, e fu molto grande il concorso alla medesima.

§ 26.

Tutti insieme i monasteri sommavano a 518, popolati da 4111 monaci e da 287 monache, che esse sole possedevano circa 40 monasteri, poveri per la maggior parte. Siccome molti monaci vivevano fuori del chiostro, così si stimava che il loro numero totale ascendesse ad 8000, ma vi è una aperta esagerazione (1). Li stabili dei monasteri maschili erano considerevoli, e si contava che fossero la quarta parte di tutti li stabili del regno. L'entrata annua di tutti i monasteri si riteneva di oltre due milioni e mezzo di dramme. Già il congresso di Argo nel 1829 aveva autorizzato il presidente di allora, di usare di coteste ricche entrate a favore delle chiese e scuole, al qual fine fu istituita una cassa ecclesiastica. La reggenza non esitò a ridurre a compimento questo decreto; la quale nel 1833 ordinò che i beni de' monasteri ne' quali o non vi erano più monaci o non ve ne fossero più di cinque, fossero appigionati, e il denaro che se ne traeva fosse versato nella cassa per le chiese e scuole. I

(1) Maurer, tom. II, pag. 180. Klüber, *Storia pragmatica della rigenerazione della Grecia*, pag. 546.

monaci dovessero passare in un altro monastero di loro scelta: se essi medesimi volevano levare l'appalto del proprio monastero la legge li preferiva ad ogni altro offerente, e concedeva altresì che continovassero ad abitarlo ancorchè fossero in minor numero di cinque. Li altri monasteri furono tenuti a versare nella detta cassa il dieci per cento dell'annua loro rendita. In questa guisa i sopradetti 470 circa monasteri d'uomini furono ridotti a circa 82: ed è chiaro che il fondo procacciato a vantaggio della Chiesa e della pubblica istruzione, mediante una buona amministrazione ed una migliore coltura, deve a poco a poco ascendere ad un valore significante. Dietro computazioni degne di confidenza il prodotto degli affitti del primo anno sommò a circa 400,000 dramme (1).

§ 27.

I monasteri femminili erano poveri ed in una condizione assai dirotta; bisognò quindi pensare anco per essi. La santa sinodo avanzò la proposta di dar loro un ordinamento con unirli tutti (2); ma sarebbe stato più utile se come la proposta così anco avesse presentato il sistema d'ordinamento. Secondo il quale tutti i monasteri femminili dovevano per l'avvenire essere ridotti a tre, uno per ogni principale spartimento della Grecia (3). La sinodo avrebbe indicati quelli che si dovevano conservare (4).

Le monache, le quali non avessero compiuto l'anno quarantesimo, dovevano essere dalla sinodo fatte interpellare se volevano tornare nel secolo, lo che fu conceduto anco alle più vecchie (5). Alla testa di ogni

(1) Sei dramme fanno un colonnato di Spagna equivalente a franchi 5. 37 di Francia. (*Traduttore*).

(2) Maurer, tom. II, § 304, pag. 183.

(3) Cioè uno nella terra ferma, uno nella penisola della Morea ed uno nelle isole. (*Traduttore*).

(4) Art. 1 e 2.

(5) Art. 4 e 5.

monastero fu posto un economo eletto dalla sinodo e pagato dalla cassa del monastero (1); il quale deve avere l'immediata sovrintendenza del monastero, il governo de' suoi affari, e di accordo col vescovo diocesano deve eleggere il confessore delle monache (2). Per le cose spirituali tanto l'economo quanto il monastero sono sottoposti al vescovo diocesano ed alla santa sinodo; ma per le cose temporali dipendono dal nomarca e dal ministero sopra le chiese e scuole (3). Per l'abadessa, le monache stesse scelgono a pluralità di suffragi tre candidate cavate dal numero, e sopra quella terna la sinodo fissa l'elezione (4). La sinodo deve in seguito determinare, a norma delle antiche regole claustrali, quali si vogliono essere i diritti e i doveri dell'abadessa, l'ordine e la disciplina del chiostro, i requisiti per l'accettazione delle novizie, ec. ec. La destinazione principale delle monache debb' essere d'ora innanzi di attendere alla cura dei poveri, degli infermi, de' mentecatti ed alla educazione di fanciulle povere ed orfane (5).

Stante quest' ordinamento assai benefico (dice il consigliere di Stato de Maurer, il quale con intimo piacere si trattiene ad esporlo in tutte le sue parti) l'ufficio di economo de' monasteri fu conferito a molti vecchi ecclesiastici di gran merito, come sarebbe all'archimandrita Arsenio. Fra le monache giovani, le più tornarono al secolo (probabilmente perchè non gradiva loro la nuova occupazione claustrale) e vivono adesso, principalmente nelle isole, come cittadine molto utili: intanto che le monache vecchie e bisognose trovarono nel chiostro una cura desiderata e ben meritata (6).

(1) Art. 10 e 15.
(2) Art. 12, 13 e 16.
(3) Art. 7, 11 e 14.
(4) Art. 16.
(5) Art. 6. In punto alla riforma de' monasteri con quanta esattezza furono studiati li ordinamenti di Pietro il Grande!
(6) Maurer, pag. 186.

§ 28.

Seguendo il nostro parere, uno de' primi e principali affari della reggenza avrebbe dovuto essere quello di pensare al modo di attenere un clero energico ed avveduto; al qual proposito niente sembrava nè più importante nè più necessario quanto il richiamare a vita gli istituti di educazione che il clero aveva già preparato e che sono relativi all'alta sua vocazione. Ma tutto quello che si fece, egli si ridusse ad una specie di pensionatico nel ginnasio fondato ad Egina a favore di trenta fra i più distinti iero-monaci o iero-diaconi scelti dalla santa sinodo, che potevano colà terminare i loro studii (1): e pel proprio mantenimento ciascuno di costoro otteneva una pensione mensile da 60 o 70 dramme pagate dalla cassa sopra le chiese e scuole.

Altre misure più effettive per l'educazione del clero come sarebbe l'erezione di una facoltà teologica e di un seminario ecclesiastico, de' quali l'assemblea di Argo aveva già espressa la necessità, restarono semplici progetti sul tappeto della reggenza, e nulla fu condotto a termine.

(1) Decreto del 14 (26) maggio 1834, nel *Giornale del Governo* n.° 32, pag. 246.

Capo III.

Il sistema di una sinodo permanente non restituisce alle Chiese russa e greca l'originaria loro libertà ed indipendenza.

§ 29.

Tosto che nella Grecia echeggiò il grido della libertà, il clero greco non si tenne dietro: anzi con sublime ispirazione fu egli che diede l'impulso alla lotta, imperocchè non trattavasi puramente di una libertà politica. L'anno 1817, papà Georgi, un semplice prete, in due mesi seppe raccogliere a Costantinopoli fin 15,000 eteristi. L'arcivescovo Germano è il primo che nel 1821, anno degno di eterna ricordanza, e precisamente a Calavrita nel mezzo del Peloponneso, fece pubblicamente sventolare il vessillo della libertà. Tutto il clero, ascendendo fino al patriarca, n'era d'accordo: ovunque li ecclesiastici precedevano, ed abbracciarono con zelo ardente e fecero avanzare la causa della rivoluzione; imperocchè essi consideravano la guerra per la libertà siccome una lotta per la croce, una legittima alzata d'armi della religione contro barbari infedeli. Nelle file de' combattenti si presentarono coraggiosamente ecclesiastici di ogni grado: un diacono fu il più prode dei guerrieri che si batterono alle Termopili; caduto nelle mani de' Turchi fu lasciato a sua scelta o rinegare o morire arrostito sulle bragie. *Portate la graticola,* diss'egli senza impallidire, e fu infatti arrostito vivo. La sua morte fece risolvere l'insurrezione della Grecia occidentale (1). Con tutto ciò, dice Kluber (2), nella costituzione di Trezene, preva-

(1) Thiersch, tom. II, pag. 194.
(2) *Rigenerazione della Grecia*, pag. 144.

lendo l'influenza dei primati ostile agli ecclesiastici, questi ultimi furono esclusi dalla rappresentanza nazionale e da tutti gli impieghi temporali (1).

§ 30.

Ma questo non era che il prologo al memorabi dramma che volevasi dare ai contemporanei ed ai po steri colla così detta emancipazione della Chiesa grec nel regno. Invece che la reggenza avrebbe dovuto sen tirsi chiamata a dare al clero greco una convenient indennità pei molti sacrifizi a cui si era offerto, d rialzare la Chiesa già oppressa al grado di una liber sorella di Sionne e collocarla in una posizione libera dignitosa ed indipendente, per le quali cose si er solennemente impegnata in faccia al mondo: essa in vece proseguì più oltre nello spirito dell'assemblea na zionale di Trezene, ed a proprio senno trattò la ma teria ecclesiastica operando sotto l'influenza delle fa zioni ostilmente contrarie fra loro e dei gabinetti. Oltr di ciò il clero aveva perduta tutta la sua giurisdizion civile sul popolo, e noi non udimmo voce alcuna le varsi in suo favore. Tanto più adunque spettava all reggenza di lasciare al clero la libera gestione nel su proprio dominio, e di restituirgli senza restrizioni senza perturbazioni tutti quei diritti e tutte quelle fa coltà che aveva esercitato in addietro. E quale Ellen avrebbe potuto dubitarne?

§ 31.

Ma tutte queste ben fondate speranze furono illu sorie. Il primo errore della reggenza quello si fu c

(1) La Chiesa, da S. Paolo sino al Concilio di Trento, ha sem pre gridato che li ecclesiastici debbano astenersi dagli uffici tem porali, e più e più volte ne fece un precetto positivo accompagna da minaccie e scomuniche contro i violatori; ma tutte le volt che si è voluto mettere in esecuzione questo precetto, li ecclesi stici non se ne mostrarono molto contenti. (*Traduttore*).

avere confidato il rapporto per l'ordinamento della Chiesa greca ad un uomo che nella sua qualità di protestante non aveva nissuna giusta idea di una Chiesa libera ed indipendente, e che ignaro degli alti principii di una libera costituzione ecclesiastica, aveva inoltre, come uomo di Stato e come politico, abbracciati i moderni principii del diritto politico germanico scaturiti dal protestantismo, e tanto rovinosi alla libertà della Chiesa. Quale cosa sostanziale per la libertà della Chiesa greca potevasi mai aspettare da un uomo che faceva consistere tutta intiera quella libertà in niente più che nel separarla dalla Porta e dal patriarca dipendente da lei, e che in punto a materie ecclesiastiche non sapeva ascendere più in là della idea di una chiesa nazionale indipendente?

Per non attirarci il rimprovero della parzialità, lasceremo parlare il medesimo relatore. « Quanto, dice « egli, sotto il rapporto politico si voleva essere libero « dalla signoria ottomana, altretanto si tendeva verso « la libertà religiosa, cioè al liberarsi da un patriarca « istituito o deposto dal Sultano (1). Che la reggenza « di governo nel dichiarare la indipendenza della Chiesa « greca non abbia voluto arrogarsi nissun nuovo di- « ritto, si vede manifesto da ciò che neppure richiamò « in suo potere tutti i diritti esercitati fino allora dal « Sultano. Si volle piuttosto ritirare la Chiesa greca « verso l'antica di lei posizione che occupava al mo- « mento della conquista ottomana, e in particolar modo « restituirle l'antica sua libertà. Al re fu riservato sol- « tanto ciò che, secondo la Sacra Scrittura, è di Cesare, « ciò eziandio che in fondo apparteneva già agli im- « peratori bizantini. Ma per raggiungere questo scopo « era necessario in primo luogo che, per rapporto alla « di lei posizione esteriore, ella fosse indipendente da « ogni esterna potenza, e sopratutto dall'influenza del « Sultano, e dal patriarca congiuntamente colla sua

(1) Maurer, *Il popolo greco*, ec., tom. II, pag. 154.

« sinodo dipendenti da lui. Ad immagine della Chiesa « greca essa doveva avere la sua propria sinodo, e « invece di un patriarca un presidente alla testa della « medesima » (1).

Quasi quasi la Chiesa greca deve saper grado in particolar modo che la reggenza non abbia sostituito il proprio calcagno a quello del Sultano, vale a dire ch'ell'abbia levato via il sistema di terrore durato in addietro; imperocchè quando parlasi di diritti, vi sarebbe una gran dimanda da fare: chi per riguardo alla Chiesa si è recato in potere maggiori diritti del Sultano o della reggenza? E quando parlasi di tempi bizantini, qual imperatore ha mai preteso di mettere il suo *placet* ad un decreto episcopale? o proibì l'immediata corrispondenza con esteriori autorità ecclesiastiche? o mantenne ciascuna volta un procuratore dello Stato nelle assemblee episcopali (2)? È anco più sin-

(1) Maurer, *Il popolo greco*, tom. II, pag. 161.

(2) L'autore sceglie male a proposito l'esempio degli imperatori bizantini, i quali nella Chiesa esercitarono un'autorità veramente assoluta, non solo per ciò che riguarda la disciplina, ma anco rispetto ai dogmi. Non mettevano il *placet* alle decisioni dei vescovi, non ne inciampavano il commercio epistolare; ma li punivano severamente colla deposizione, col carcere, coll'esilio quantunque volte operassero cose contrarie alla loro volontà. Non mantenevano un procuratore per rappresentarli nelle assemblee episcopali; ma tutti i concilii ecumenici dell'Oriente furono convocati per espressa volontà degli imperatori; essi li presiedettero, o li fecero presiedere dai loro delegati; e li atti sinodali non ebbero alcun valore fintanto che non ricevettero la sanzione del monarca. Egli è ben vero che la Chiesa orientale sotto gl'imperatori bizantini godeva di una grande libertà e di una latitudine di potere assai mal definita; ma questi vantaggi nel fondo erano illusorii: imperocchè un vescovo, un patriarca, un'assemblea episcopale, un concilio ecumenico potevano fare e decidere pienamente ciò che volevano, fintanto che le loro operazioni convenissero coi pensieri e le opinioni dell'imperatore; ma se queste erano contrarie, egli abrogava concili, deponeva ed esiliava patriarchi e vescovi, chiamava altri vescovi ed altri concili e faceva decidere a modo suo. Che se questo dispotismo era tal quanto scemato negli ultimi tempi, non conviene attribuirlo ad un jus meglio stabilito e riconosciuto, bensì alla debolezza in cui erano caduti gl'imperatori. Il dispotismo era ancora il medesimo, soltanto mancarono le forze per esercitarlo.

(*Traduttore*).

golare che per legittimare quei diritti si ricorra alle parole della Sacra Scrittura, la quale ha fatto una rigorosa distinzione delle due potestà, ove dice: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio.* Principalmente la dottrina e la disciplina sono quel separato dominio entro il quale la Chiesa debbe restare con libertà e senza costrizione: sono due cose inseparabili; sussistono e cadono insieme; perchè Dio le ha unite, e ciò che Dio congiunse non si ardiscano li uomini di separare. Ma congiunte come elle sono, esse formano quel tesoro prezioso a tutti i loro seguaci, che la Chiesa deve amministrare non dilapidare, e che all'atto di prenderlo in consegna promise di onorarlo e di custodirlo. In questa gestione ella non può sopportare nissuno ostacolo, deve respingere da sè vigorosamente qualunque influenza ancorchè visibilmente innocua; imperocchè ogni transazione lascerebbe supporre in lei un tradimento. In tutti i tempi tal cosa fu riconosciuta come di sua appartenenza, e come tale stimata ed onorata; e più di tutto in que' primi secoli, de' quali il protestantismo crede falsamente di avere restituita la semplicità e la purità nella dottrina e nella disciplina. In tutta la primitiva Chiesa si riteneva per norma ciò che Sant'Ambrogio opponeva all'imperatore Valentiniano II, e ciò che prima di lui Sant'Atanasio diceva all'imperatore Costanzo: « Nelle materie spiri« tuali l'imperatore non ha nè diritti nè potestà: nelle « cose della fede i vescovi giudicano sopra l'impera« tore e non l'imperatore sui vescovi, e quelli invece « di volere insegnare a questi dovrebbono anzi impa« rare da loro ». Conforme a questa regola Costantino si trattenne dall'immischiarsi nelle discussioni ecclesiastiche del concilio di Nicea, e Teodosio II proibì di fare lo stesso a' suoi delegati che mandò al concilio di Efeso. Marciano dichiarò ai padri di Calcedonia che non veniva alla sinodo per esercitarvi un potere ed un'autorità, sì soltanto per proteggere la fede colla imperiale maestà. E dal canto suo la sinodo scrivendo

a papa Leone diceva: « Che il papa col mezzo dei « suoi legati, ebbe la preminenza come il capo sulle « membra, ma che l'imperatore aveva presieduto pel « mantenimento dell'ordine ». Nella medesima sinodo fu preso per regola che nissuna legge temporale potesse valere contro le disposizioni canoniche; li ufficiali imperiali vi prestarono il loro assenso, e Marciano abrogò siccome intruse ed irrite tutte le leggi imperiali che erano in contraddizione coi canoni (1). Se nel seguito gli imperatori emanarono alcune leggi disciplinari sopra casi individuali, essi dichiararono espressamente che lo facevano soltanto come protettori della Chiesa e conservatori dell'antico ordine ecclesiastico. Partendo da questo principio vi furono circostanze in cui fu vietato di appellare dalla potestà ecclesiastica alla secolare, cioè a quella dell'imperatore. Un decreto sinodale della prima metà del IV secolo ordina espressamente che un prete o vescovo che deposto dalla competente autorità ecclesiastica ricorrerà all'imperatore, non potrà più essere ristabilito; ed agli imperatori non cadde in mente di protestare contro di ciò, ma conservarono la Chiesa in questo incontrastabile suo diritto (2). Questi sono fatti, le prove dei

(1) Vale a dire, Marciano abrogò tutte le leggi emanate dagli antecedenti imperatori che favorissero l'Eutichianismo o le altre eresie contro le quali aveva egli stesso convocato un concilio che fece presiedere e dirigere da magistrati laici. Li atti del concilio di Efeso sotto Teodosio II, e quelli del concilio di Calcedonia sotto Marciano, che ancora ci rimangono, lungi dal provare quella libertà ecclesiastica che suppone il nostro Autore, provano invece la più rigorosa dipendenza della potestà ecclesiastica verso la potestà imperiale: « Io ho sempre fatto menzione degli imperatori « dice Socrate, perchè dopo che si fecero cristiani, diventarono « padroni degli affari della Chiesa, e con un potere assoluto disposero « de' maggiori concili, come ne dispongono anche adesso (nel 440) » SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, prefazione al lib. V. (*Traduttore*).

(2) L'Autore allude al canone 12 del Concilio di Antiochia tenuto dai semi-ariani nel 341, il quale dichiara indegno di perdono e senza speranza di essere mai più riabilitato qualunque prete o diacono deposto dal suo vescovo, o qualunque vescovo deposto dal concilio, che per essere riabilitato si sarà diretto all' imperatore

quali si hanno in ogni storia ecclesiastica; e quelli che per tal modo riconoscevano spontaneamente l'autorità della Chiesa entro il di lei proprio dominio, e convinti che quella autorità era inseparabile dalla di lei esistenza, erano monarchi a cui obbedivano tre parti del mondo, e che se non moderavano da sè stessi la propria volontà, e se spontaneamente non umiliavano la testa innanzi ad un più supremo potere, avrebbe potuto costringerveli nissun' altra potestà umana (1).

§ 32.

Qual singolar suono non produce egli pertanto quando il consigliere di Stato de Maurer voltosi ai Greci esclama: « Colla libertà voi avete conseguita anco l'in« dipendenza della vostra Chiesa, affine di sempre più « confermarvi nella fede dei vostri padri. Giovatevene « per incivilire innanzi ogni altra cosa il vostro clero, « affinchè egli preceda ad ogni altro Greco nella via « dell'incivilimento, come vi precedette portando la « croce innanzi a voi nella lotta che sosteneste per « ciò che ha l'uomo di più sublime e di più sacro, « e che in quella lotta vi ha compartite di così ne« cessitose benedizioni » (2). Ed altrove dice: « Ogni « Greco è superbo di appartenere ad una Chiesa nazio-

piuttosto che ad un concilio più numeroso. Ma avrebbesi dovuto soggiungere che quel canone fu fatto dagli eretici in odio di Sant'Atanasio, che in seguito Teofilo, vescovo di Alessandria, se ne servì per deporre e condannare San Giovanni Crisostomo, che fu solennemente rigettato da papa Innocenzo I, e che non ebbe mai forza di legge; imperocchè, stante il diritto imperiale di allora, i decreti de' concili dovevano restare subordinati alla legge civile, e più di tutto all'autorità del capo supremo dello Stato. Quindi il diritto di appello dai concilii agli imperatori si mantenne costantemente in ambedue gl'imperi, esercitato con maggiore o minor vigore secondo la qualità dei principi; e se ne hanno esempi quasi ad ogni tratto della storia ecclesiastica. È però vero che anco portate in appello all'imperatore le cause de' vescovi venivano per ordine dei medesimi riesaminate da altri concilii. (*Traduttore*).

(1) *Atanasio* di J. Görres, terza ediz., Ratisbona 1838, pag. 30.
(2) *Prefazione* alla sua opera più volte citata, pag. XVIII.

« nale ed indipendente: ognuno sente dove una Chiesa
« libera deve per necessità condurre lo Stato: uno Stato
« che possiede quello che possiede ancora niun altro,
« una Chiesa che porta lo stesso nome dello Stato ».

L'istitutore della nostra divina fede ha egli forse istituito chiese nazionali? O forse li Apostoli si sono eglino proposti di eriger chiese nazionali? (1)

(1) Queste apostrofi invero non soddisfano punto alla questione, la quale non è di sapere se Gesù Cristo o li Apostoli abbiano istituito chiese a cui si possa dare il soprannome di nazionali, ma se una chiesa nazionale possa corrispondere allo scopo per cui da Gesù Cristo e dagli Apostoli fu istituita e propagata la Chiesa una ed universale. Presa la questione dal lato esterno, è fuor di controversia che la Chiesa non è punto necessaria all' istituto umano della società, la quale può sussistere anco senza di lei, come si vede infatti negli Ebrei, nei Musulmani, nei Chinesi e in tutte le altre società che non professano il Cristianesimo: invece la Chiesa non potrebbe sussistere senza la società, cioè senza individui che ricevano spontaneamente i suoi dogmi e la sua morale, e senza leggi umane che la proteggano e la garantiscano. Quindi la Chiesa entrata nel grembo della società politica, e costituitasi in corpo morale, diventa legata colla medesima. E come non vi è nulla sopra cui la società debba mostrarsi indifferente, e che d' altronde l' interesse della sua conservazione la obbliga a non rinunciare ad altri nissuno de' suoi propri diritti, così il principe che riunisce in sè tutti i diritti e tutti i poteri della società cui egli rappresenta, se da un lato ha incorso l' obbligo di tutelare e di difendere la religione abbracciata da' suoi popoli, dall' altro ha altresì il diritto di conoscere lo stato della medesima e di esaminarne le operazioni. Non solo la disciplina esterna, ma anco l' interiore, anco le dottrine esercitano una influenza sullo spirito pubblico più o meno giovevole, più o meno nociva, e sarebbe quindi una solenne imprudenza se l' autorità politica, la sola legalmente incaricata ad amministrare lo Stato, rinunciasse al prezioso diritto d' intervenire nella forma che a lei compete sopra decisioni che potrebbono sortire conseguenze gravissime.

Se poi consideriamo la questione dal lato meramente spirituale, conveniamo che la Chiesa debba avere i suoi magistrati che la dirigano e che siano forniti di tutta la libertà necessaria per adempiere esattamente la loro commissione, circoscritta entro i limiti del fôro interiore.

Fin qui tanto può valere una chiesa che si dica nazionale greca, come una che si dica nazionale gallicana o simile, e resta solamente a decidersi, se una Chiesa nazionale colla costituzione della Chiesa ellenica possa efficacemente corrispondere al principio di

§ 33.

Veramente la reggenza aveva scelto una commissione ecclesiastica per rilevare lo stato della Chiesa; e il progetto di legge che la risguardava, segnatamente in punto all'istituzione di una sinodo permanente, lo aveva dato ad esaminare ai vescovi del regno; ma si può dubitare se la reggenza operasse sul serio, e se essa desiderasse una discussione libera, vale a dire una ponderazione accurata ed attenta di tutti i vantaggi e svantaggi vincolati necessariamente con quella istituzione. Un Greco ha molto chiaramente penetrato lo scopo della reggenza, ove parlando dell' andamento di quelle trattazioni scrive: « In totale sembra che nei « nostri depositari del potere domini una molto mal « fondata apprensione ed un'avversione enciclopedica « contro il clero greco, che trattato convenevolmente « e rispettato nella sua indipendenza, intanto che si « avesse cura di lui e s'intendesse a ben formarlo, « presterebbe al trono tutta la forza della sua auto- « rità; perchè a questo proposito non bisogna illu- « dersi, essendochè la potestà ecclesiastica sia tuttora

unità e di universalità ecclesiastica a cui ella medesima si professa attaccata; ma da cui debbe necessariamente sviarsi anco senza volerlo e senza accorgersene.

Io credo pertanto che il nostro autore, il quale dimostra in tutte le sue ricerche un animo retto e coscienzioso e il filantropico desiderio di vedere ripristinata l'antica unità e comunità della Chiesa Cristiana, invece di mettere qua e là in campo pretensioni che non possono più rivivere, e che nuocono forse al pio suo disegno, avrebbe fatto meglio se si fosse limitato a far vedere i vantaggi di quella unità, la necessità di un centro permanente per conseguirla, dove si trovi questo centro, e per quali modi la Chiesa nelle sue forme attuali (che non sono più quelle certamente di molti secoli addietro) possa essere armonicamente coordinata colle forme attuali della società. (*Traduttore*)

« l'unica potestà fondata nei cuori, la quale sia stata « trovata nella Grecia ». Ma l'accortezza ed il modo con cui si procedette nel regolare le faccende ecclesiastiche ha fin di troppo giustificate le presunzioni di questo Greco: imperocchè quel procedere fu tutto l'opposto delle massime canoniche.

§ 34.

Con tutta ragione fu rimproverata la reggenza che nell'ordinare la Chiesa greca non si sia consultata con nissuna suprema autorità ecclesiastica, e che non abbia sottoposto il progetto di legge alla accettazione del patriarca di Costantinopoli qual capo della Chiesa orientale: siccome volevano le massime della Chiesa, e siccome avrebbesi dovuto fare indispensabilmente per non opporre alla Chiesa orientale una Chiesa scismatica od una Chiesa nazionale indipendente (1). « In teoria, « dice de Maurer, si aveva ragione: ma stando alla « teoria non si potrebbe giustificare il procedere di « Pietro il Grande per quello che fece riguardo alla « Chiesa russo-greca » (2). Certamente che non si po-

(1) Resta a vedersi se questa consultazione era possibile: l'autore ha già detto che la Grecia, in linea ecclesiastica, si era già separata dal patriarca di Costantinopoli e dalla sua sinodo fino dai primi tempi della rivoluzione. Quindi per la reggenza, nuova affatto e composta di forestieri, sarebbe stato un atto oltremodo impolitico e pieno di pericoli il ricorrere a quel tanto odiato patriarca. Nè ella poteva, volendolo ancora, far ricorso al papa, essendo noto che i Greci scismatici hanno maggiore avversione pei cattolici latini che non pei Turchi. Del rimanente l'autore giudica la Chiesa orientale dai principii di diritto canonico invalsi in Occidente, che ammettono un'unità centrale di potere legislativo nella Chiesa, non riconosciuta dai Greci. Io credo che il maggior rimprovero che si possa fare alla reggenza, fosse l'esser ella composta di cattolici latini e di protestanti. (*Traduttore*).

(2) De Maurer, *Il popolo greco*, tom. II, pag. 155.

teva giustificare Pietro il Grande, il quale, come direttore della Chiesa russa, introdusse una istituzione, che da quel tempo in poi rimase al tutto straniera alla Chiesa orientale, e che, come capo supremo della Chiesa al metropolitano ed al patriarca sostituiva l' imperatore. Tuttavia Pietro il Grande non evitò affatto le forme canoniche; imperocchè scrisse a Geremia, in allora patriarca di Costantinopoli, dandogli conto di quella nuova fondazione, e ricercandolo che volesse approvare quel collegio che d'ora innanzi doveva essere investito del potere e della dignità patriarcale. In pari tempo lo pregava ad informarne li altri patriarchi dell' Oriente, e per li affari spirituali d' ora innanzi di mettersi in relazione colla sinodo. Con una lettera del 23 settembre 1723 il patriarca rispose che approvava l'istituzione, e da quel tempo in poi tutti i patriarchi onorarono la sinodo col titolo di patriarcale (1). Così per lo manco la sinodo russa ottenne la sanzione ecclesiastica, e non si può rimproverare a Pietro il Grande l'ommissione di questa prescrizione canonica.

Ma che fece la reggenza? Niente, o tutto al più si limitò a sottoporre il progetto di legge all'approvazione de' vescovi del regno, misura assolutamente necessaria, ma che non raggiungeva ancora lo scopo di dare alla legge quell'alta sanzione ecclesiastica voluta dai canoni. Ancora ella avrebbe dovuto convocare e sentir l'opinione non pure de' vescovi, ma eziandio, come desideravano la maggior parte de' fogli pubblici, degli archimandriti e dei rappresentanti del basso clero, trattandosi di una variazione così importante nella forma del reggimento ecclesiastico, e di tanta influenza sul bene della Chiesa greca. Infatti Pietro il Grande convocò a Mosca li archimandriti e li egumeni dei principali monasteri, e diede loro a sottoscrivere la sua Regolazione (2). Imperocchè in ogni tempo ha esistito nella Chiesa questa prescrizione che negli oggetti im-

(1) King, *Costumi della Chiesa russa*, pag. 414. Riga 1773.
(2) *Idem*, pag. 410.

portanti della fede, della costituzione e della disciplina si debbano convocare alle pubbliche assemblee non solamente i vescovi, sì ancora i superiori de' monasteri ed i rappresentanti del basso clero: i primi con voto deliberativo, e li ultimi col voto consultivo soltanto (1). La reggenza e il governo avrebbono dovuto mantenere questo metodo, tanto più indispensabile in questa circostanza ove si trattava di dare alla Chiesa greca una posizione libera, dignitosa ed indipendente; a decidere della qual cosa si competeva unicamente al proprio giudizio dell' alto o basso clero della Grecia.

Ma di simili adunanze, per rapporto alle cose ecclesiastiche, quale opinione ne avesse la reggenza o per lo meno il suo relatore noi possiamo raccoglierlo dalle proprie sue manifestazioni: « Emerge da sè stesso, « egli dice, ed ogni Greco chiaro-veggente vi diede la « sua approvazione, il motivo per cui a quella adunanza « non furono convocati anco li archimandriti, i preti, « i monaci ed i diaconi. Imperocchè non si voleva « già una dieta polacca! Per li stessi motivi la di- « scussione non fu pubblica. Ma che la reggenza vo- « lesse effettivamente una deliberazione, lo prova la « circostanza che furono chiamati anco tutti i vescovi « che si trovavano nella Grecia, sebbene non apparte- « nessero a lei: come eziandio il non trovarsi presente « alla discussione la commissione istituita per l'inizia- « mento delle trattative composta del segretario di « Stato e dei due consiglieri del ministero sopra le « chiese e scuole, affine di lasciare un più libero corso « alle opinioni dei prelati » (2). Quell'ammettere vescovi forestieri senza diocesi non fu che un semplice arbitrio della reggenza, e fu una formalità insignificante

(1) Questo succede nella Chiesa latina, nei concili della quale i dignitari ecclesiastici, inferiori ai vescovi, non sono ammessi che come consultori; ma nella Chiesa greca hanno anch' essi voto deliberativo come si può raccogliere da moltissimi concilii orientali.
(Traduttore).

(2) MAURER, *Il popolo greco*, tom. II, pag. 158.

quel trattenere i consiglieri ministeriali dal pigliar posto nella sessione; perchè erano già certi della opinione de' vescovi, e si aveva già il loro consentimento per iscritto: di modo che questo preventivo diplomatico maneggio nocque molto più alla libertà delle opinioni che non ciascuna altra circostanza.

E qui ci ricorda il procedere di assai governi costituzionali che si assicurano la maggioranza dei voti avanti di proporre un progetto di legge; maniera che può convenire alle costituzioni politiche, ma che non può essere applicabile alla Chiesa. Imperocchè le leggi e li ordinamenti che risguardano la Chiesa e la sua amministrazione devono essere trattate a norma dei canoni, devono essere discusse da lei e partire da lei. Se la reggenza avesse voluto seriamente dare alla Chiesa greca una forma libera e dignitosa, ella avrebbe operato più saviamente e più conformemente allo scopo prefissosi, se avesse lasciato che si pronunciasse la stessa Chiesa, vale a dire, i rappresentanti dell'alto e basso clero, senza vincolare la libertà della discussione o circoscriverla mediante preventivi progetti di legge.

§ 35.

Tutti i fogli pubblici della Grecia si dichiararono contro le misure adottate dalla reggenza; non pure il *Chronos* e l'*Epoca* i quali parteggiavano per continuare nell'unione colla santa sinodo di Costantinopoli, ma ancora li altri come il *Nazionale*, la *Minerva*, il *Sotir* che consentivano colla reggenza in punto alla istituzione di una sinodo permanente: ma questi ultimi volevano che coi vescovi fossero convocati anco li archimandriti, anzi anco i rappresentanti de' preti, de' monaci e dei diaconi. Volevano inoltre che la discussione fosse pubblica, e molti ancora pensavano che fosse da adunarsi un'assemblea nazionale affine di decidere sopra un oggetto di così alta importanza.

Comunque si voglia giudicare del vario modo di ve-

dere di quei giornali, egli è pur sempre certo che ve
devano l'oggetto molto meglio che non la reggenza
e che additavano abbastanza chiaramente i principi
che si sarebbono dovuto seguire ove si avesse voluto
provvedere al bene ed alla libertà della Chiesa greca
in un modo ingenuo e nazionale. Ma per non incor
rere il pericolo di dover rinunciare alla favorita idea
di una sinodo stabile, la reggenza trovò più opportuno
di precipitare la cosa e di condurla al compiment
passando per la via più breve. Eppure si vedeva ma
nifesto che il membro della reggenza, il quale in que
st'affare sviluppò la speciale sua attività, con quest
applicazione de' suoi principii avrebbe dovuto perder
le simpatie della nazione greca. E la provvidenza sem
bra aver dato a conoscere oscuramente la sua disap
provazione, essendochè ella permise che l'autore d
quella ecclesiastica libertà cessasse di vivere nel giorno
anniversario della medesima.

§ 36.

Ben si avvide la reggenza che la precipitazione con
cui fu trattata quella misura non corrispondeva all'im
portanza dell'oggetto: quindi ella cercò nel seguito d
giustificarsene. Il consigliere di Stato de Maurer, dopo
di avere ricordato che le risposte per iscritto de' ve
scovi furono tutte per l'introduzione di una santa si
nodo, prosiegue: « Quella importante misura non s
« sarebbe potuto prendere nè condurre a fine cos
« presto se con segreti maneggi non fosse già stata pre
« parata sotto mano; e sarebbe stato impossibile l'an
« tecedente contegno col patriarca di allora che s
« mostrava assai favorevole alla Grecia. Imperocch
« appena si ebbe sentore che la reggenza si occupava
« dell' ordinamento della Chiesa, intriganti d' ogn
« genere, de' quali per sua mala ventura è assai ric
« camente provveduta la Grecia, si misero in moto
« onde malignare le oneste mire della reggenza: ac

« corsero eziandio monaci forestieri onde ajutare a
« rendere anco più numeroso il crescente cumulo delle
« difficoltà. Fra costoro primeggiava un certo Proco-
« pio monaco del monte Athos e famigerato già da
« lungo tempo per la sceleraggine del suo vivere: il
« quale predicava apertamente, e fin sotto li occhi
« della reggenza in Nauplia stessa, che bisognava op-
« porsi alla medesima, dicendo agli uni ch'ella mirava
« a ridur tutti nella religione cattolica-latina, agli al-
« tri che si voleva tirarli tutti al protestantismo. Nel
« medesimo tempo venne un certo vescovo di Adria-
« nopoli, compromessosi in occasione che i Russi pre-
« sero quella città e rifuggitosi in Russia ove si era
« acquistata una considerevole pensione. Costui ancora si
« assaggiava sui vescovi greci, e come amico domestico di
« Katakazy ambasciatore russo, le sue parole erano di un
« gran peso. Si arrosero alcune esternazioni dell'amba-
« sciatore medesimo, le quali, almeno dai vescovi greci a
« cui furono fatte, furono intese in un senso eccitativo
« di resistenza. Finalmente anco i pubblici fogli co-
« minciarono a mischiarsi in questi negozi: il *Cronos*,
« giornale dei così detti Capodistriani, inerendo alle
« opinioni del prelato venuto dalla Russia e del mo-
« naco calato dal Monte Athos, si dichiarò contro le
« misure adottate. Il pacifico osservatore ben vedeva
« che in tutto questo fare e dire non si aveva di mira
« il bene della patria o della religione, ma puro in-
« teresse di parte, in troppo reciso contrasto a quanto
« ci era stato detto in proposito al nostro arrivo e
« con quanto si era voluto colla guerra per la liber-
« tà. E appunto nel medesimo tempo accadde ancora
« quello che non era mài accaduto dal 1821 in poi,
« e che anzi non volle mai essere approvato dal Ca-
« podistria, cioè che a Costantinopoli si fosse no-
« minato un vescovo per la libera Grecia, il quale era
« già arrivato a Zeituni onde pigliar possesso di quella
« diocesi: egli era dunque necessario di mettere un

« termine a questo dimenare, e di dare allo stat
« delle cose una pronta risoluzione (1).

« Veramente poco dopo la comparsa della dichia
« razione molti vescovi, e fra costoro il prefato arcive
« scovo di Adrianopoli e quello di Retimno in Candia
« sebbene quest'ultimo nell'assemblea de' vescovi avess
« votato per l'indipendenza, si assaggiarono di ecci
« tare il popolo in un senso opposto al sistema adot
« tato; ma nel Peloponneso non trovarono orecchie
« un po' più furono uditi nelle isole: pure nella sol
« Tinos vi fu una sollevazione, essendovi già effettiv
« querele, contro i commissari della decima. I due pre
« lati appena riuscirono a sottrarsi all'arresto, da Tino
« fuggendo a Costantinopoli: ove continovarono,
« quel che sembra, a maneggiarsi contro la Chies
« greca, e tentarono di concitare contro la medesim
« il patriarca colla sinodo. Il che appar certo per l
« meno da quanto dichiarò lo stesso molto venerabil
« Costantios patriarca di allora, cioè che taluni si a
« faticarono a provocarlo ad agire contro la sinod
« greca, ma che egli si sentiva per avventura tant
« meno inclinato ad un passo ostile di quella speci
« in quanto che, secondo lui, la dichiarazione d' in
« dipendenza era il solo mezzo per rialzare il cler
« greco e in pari tempo la greca religione; e che er
« suo proposito di perseverare nella già calcata via » (2

Noi lasciamo da parte quest' ultima esternazione no
essendoci garentita da nissun documento scritto; an
avremmo da Costantinopoli altre opinioni che sem
brano meglio corrispondere collo spirito del patriarca (3
Noi vogliamo osservare solamente, che le pure mal
gnazioni di persone le quali operano contro le misur
adottate, non sono un mezzo che giustifichi la reggenz

(1) Maurer, tom. II, pag. 155-158.
(2) Maurer, tom. II, pag. 168.
(3) *Journal de Smyrne*, 15 decembre 1833.

§ 37.

Ora se noi consideriamo un po' più da vicino la nuova istituzione, troveremo facilmente ch' essa non offre alcuna garenzia per la libertà della Chiesa greca. Il tribunale depositario della suprema potestà spirituale, secondo i principii di quella Chiesa debb' essere puramente spirituale: i suoi membri devono essere cavati unicamente dai metropolitani, arcivescovi e vescovi, e forse anco dai rappresentanti del basso clero; ma non debbe avere alla sua testa nissun procuratore dello Stato e nissun segretario secolare: altrimenti una commissione ecclesiastica cessa di essere un' assemblea libera ed indipendente, e la Chiesa, che ivi dispiega la suprema sua potestà spirituale, cessa del páro di essere libera ed indipendente. Per vero il progetto di legge, tal quale fu proposto ed accettato dai vescovi, non è al tutto dissimile dalla rappresentazione di una Chiesa libera ed indipendente: ma le successive modificazioni, l' introduzione di un procuratore dello Stato che nella sinodo rappresenta i diritti della corona, e nell' assenza del quale nissuna presa deliberazione è valida; l' introduzione di un segretario secolare, che, quantunque non abbia voce deliberativa, può nondimeno prender parte nelle discussioni; l' elezione dei suoi membri ridotta nel re, ed altre modificazioni trasformarono quel tutto in un vero contrapposto di libertà e d' indipendenza. Se la semplice assenza di un ufficiale secolare delegato dal governo basta a disturbare la libertà dell' assemblea ecclesiastica ed a circoscriverne o ritardarne l' aperta e vivace comunicazione ed il movimento, quanto più deve nuocere alla libertà della discussione la presenza di un supremo procuratore dello Stato, che vestendo l' autorità e la dignità della corona può tanto facilmente dar valore al suo *cave, ne quid respublica detrimenti capiat?* Simili procuratori non furono in uso nè a' tempi degli impera-

tori bizantini nè sotto i Turchi (1). La storia c' insegna che talvolta gl' imperatori mandarono commissari ai concili, non già collo scopo di tutelare i loro diritti, ma per proporre e far discutere dai padri adunati le commissioni da parte dell' imperatore, o per mantenere l' ordine e l' imperturbato andamento delle trattazioni ecclesiastiche; la quale ultima cosa fu soventi volte tanto più necessaria in quanto che accade tal fiata che le numerose assemblee siano perturbate dal basso incentivo delle passioni, a cagione delle quali i medesimi vescovi invocarono l' assistenza del braccio secolare. Neppure ebbe procuratori dello Stato la santa sinodo di Costantinopoli: vero è che v' intervenivano i così detti arconti, cioè quei Greci insigniti di alti impieghi del governo ottomano, ma v' intervenivano soltanto come primati greci, come persone di molta influenza e non in nome della Porta.

§ 38.

In questo senso si dichiararono eziandio i giornali tedeschi, scritti la maggior parte da protestanti, che certamente non hanno una eccessivamente alta idea della libertà ecclesiastica: vi si osservò che quell' ordinamento degli affari ecclesiastici, quella dipendenza della Chiesa sottoposta al ministero dell' interno, quella distinzione di materie meramente ecclesiastiche, di materie miste e di temporali, tutti li uffici della Chiesa conferiti dalla potestà secolare, tutto, non eccettuata la dichiarazione del re cattolico, ci richiama il sistema di un supremo concistoro protestante: con questa differenza che la santa sinodo avendo un personale ogn

(1) Se infatti i membri della sinodo sono nominati dal re, se li atti della sinodo onde ottenere una esecuzione esteriore hanno bisogno di un *placet* del re, quel procuratore dello Stato, testimonio così perpetuo, così necessario, è una invenzione pedantesca inutile per lo meno, e forse anco nociva al tranquillo andamento degli affari. (*Traduttore*).

anno rinnovato dal re, ha una consistenza inferiore ad un supremo concistoro, i membri del quale sono a vita, e pure a vita è il suo presidente eletto fuori dal consiglio di Stato. Inoltre la Chiesa protestante coi suoi sinodi speciali o generali ha molto maggior parte all'ordinamento de' suoi affari interiori che non la Chiesa greca del nuovo regno. Certamente che non si vuole esserne di accordo, e poichè di un simile paragone si tenne discorso più volte così dai giornali bavaresi di quel tempo, come ancora dal *Dizionario della Conversazione de' tempi recenti* (1), così il consigliere de Maurer diceva: « Il paragone di questa si-« nodo ecclesiastica col supremo concistoro di Monaco, « mi par simile al paragone di un garofano con una « rosa che faceva quel pittore di Norimberga, il quale « dimostrava a' suoi scolari che un garofano è come « una rosa, ma qualche cosa di diverso. Imperocchè « un supremo concistoro protestante è composto tutto « di persone che servono lo Stato, in parte anzi da « consiglieri secolari, ed ha un presidente secolare; « laddove tutti i membri della sinodo greca sono pre-« lati (vescovi, arcivescovi o metropolitani). È vero « che il re li rinnova ogni anno, con tutto questo « non cessano di essere prelati, nè per quella nomi-« nazione diventano essi servi dello Stato, nè possono « essere trasferiti dal re, giubilati o deposti. Questa « sinodo è propriamente una vera sinodo, convocata « dal re per un anno e fornita di tutti i diritti ana-« loghi, e solamente si distingue dalle altre sinodi in « questo che non tutti i prelati possono esservi con-« vocati » (2).

Noi troviamo qui una debole opposizione all'opposizione; e ci confermiamo sempre più nella nostra opinione che la greca sinodo permanente non sia gran che dissimile da un supremo concistoro. L'una e l'altro

(1) *Conversations-Lexicon der neuesten Zeit und Literatur.*
(2) *Il popolo greco*, tom. II, pag. 166.

sono una commissione mista: il concistoro ha un pre
sidente secolare ed alcuni consiglieri secolari; la si
nodo ha un procuratore secolare, il quale ancorch
senza voce deliberativa, tuttavia, come rappresentant
della corona, esercita una significantissima influenza
ha ancora un segretario secolare che prende una part
attiva alla discussione. Se poi consideriamo che il r
ha il diritto di rinnovare ogni anno i membri dell
sinodo, si vedrà che il braccio secolare ha sopra l
spirituale una supremazia alla cui influenza non è pos
sibile di resistere. Questo punto fondamentale è u
mezzo finamente escogitato per tener bassa, o per a
lontanare anco il supposto di una opposizione dell
potestà spirituale. Imperocchè se un membro della s
nodo volesse parlare con franchezza, la cosa più cert
per lui sarebbe la sua esclusione pel seguente anne
quindi ai prelati, se vogliono conservare il posto e l
dignità loro nella sinodo, non rimane altro che di str
sciare la potestà secolare e di non mettere a scherz
il favore della corona. Per patto niuno vogliamo n
stabilire il principio che sia da desiderarsi una oppo
sizione; anzi quanto più è bella l' armonia che pass
fra ambe le potestà, altrettanto più sicuramente l
Chiesa e lo Stato vanno incontro alla loro meta. M
questa unanimità deve scaturire da una pressione in
teriore di ambedue, e riposare sopra la convinzion
reciproca che ciascuna potestà è libera nel suo dom
nio e dentro il proprio circolo. Imperocchè ogni altı
rapporto sarebbe sommissione o giogo di una parte
e da un tale vizioso rapporto vi è niente da aspettar
di sustanziale, di veramente grande o nobile per l
Stato e per la Chiesa. Il picciolo riguardo, che p
quella determinazione tutti i vescovi che si distinguon
possono aver libero l' ingresso nella sinodo, è sope
chiato di lunga mano dal pregiudizio che ne risent
il corso degli affari per una troppo frequente rinn
vazione del collegio e dalla dipendenza della sinod
verso la potestà secolare, la quale è tanta che salt

agli occhi di ognuno. Ella è ancora una vera contraddizione nella quale si è impacciata la reggenza, mentre se da un lato spazia libero il campo dell'onore e della distinzione ai prelati, dall'altra stimò per cosa desiderabile l'uguaglianza generale de' prelati, e mise da parte quella distinzione di titoli e di preminenze di onore, dichiarando ch' ell' era indegna del clero, sebbene fra i Levantini sia una passione dominante. Ma non è egli come un porgersi la mano a vicenda, quell'ordine graduato di cariche ed impieghi superiori ed inferiori, quel sempre crescente moto contro-moto di così grande vantaggio alla società civile ed ecclesiastica, e che sempre più spinge innanzi verso lo scopo che ciascuna si è prefisso? Dal magazzino della legislazione bavara si è preso quasi ogni cosa per trasportarla nella libera Grecia; ma perchè si volle fare una eccezione soltanto nella forma amministrativa che si volle dare alla nazione greca? Si teme forse che la crescente autorità e potenza di un metropolitano possa diventare pericolosa alla dignità del trono? Già Pietro il Grande si trovò tormentato da tale angustia, e da quel tempo in poi essa, a guisa di una montagna, si aggreva sul petto dei nostri uomini di Stato, a tal che in fatto di religione e di chiesa non possono più riuscire a nissuna liberale istituzione. Al quale proposito molto giustamente si esprime il geniale Görres, ove dice: « I « paesi cattolici hanno in parte seguito il modello pro- « posto, in parte hanno dato il buono esempio di su- « perarlo; imperocchè da lungo tempo i nostri uomini « di Stato furono presi da una medesima vertigine, « e soltanto a poco a poco il pensiero potrà voltarsi « di nuovo indietro e fermarsi sopra le leggi eterne « della giustizia e dell' ordine. Così in Baviera, imitando « ciò che aveva fatto Napoleone, al concordato fu op- « posto un editto organico che toglieva con una mano « ciò che concedeva l'altra; e la reggenza greca, la « quale, come sembra, non ne ha di troppo dei germi « della discordia che trovò prima di lei, si affrettò di

« trapiantare nella Grecia quella contraffatta figura bi-
« lingue: e nel medesimo tempo che colla bocca di
« chiara libera la Chiesa greca, la incatena colle ma
« ni » (1).

§ 39.

La formazione della sinodo greca è intieramente mo dellata sopra la sinodo russa. Sebbene l'alto clero abbia dimostrata la suprema sua disapprovazione a quelle pa role del progetto di legge *al modo della sinodo russa* e ne abbia voluta l'emendazione, con tutto ciò que correttivo non ha portata la benchè minima influenza sopra la configurazione dell'istituto. Per vero molti giornali greci, che, come il *Sotir,* operano nello spirito del governo, vollero attribuire quella disapprovazione ad una avversione generale per la Russia; ma è un mero supposito: essendo anzi facile a pensare che molti prelati dovessero conoscere la sinodo russa, e che per questo appunto manifestassero la loro contra rietà. In questo caso i prelati avrebbono prestato il loro assenso unicamente per l'introduzione di una si nodo, la quale, come forse la santa sinodo di Costan tinopoli, portasse meglio il suggello di una istituzione ecclesiastica e governasse li affari spirituali conforme alle prescrizioni dei canoni, come espressamente lo di chiararono. Ma se questa non fu l'intenzione dei pre lati, convien dire che non conoscessero abbastanza quella moderna istituzione, dello spirito e del carat tere della quale se noi vogliamo averne una perfetta idea non ci resta altro da fare se non di rappresen tarci più sotto li occhi la sinodo russa che esiste già da un secolo, ed a norma della quale fu modellata la sinodo greca.

(1) Görres, *Athanasius*, pag. 116.

§ 40.

Fino al secolo XVI la Chiesa russa dipendette dal patriarca di Costantinopoli, che nominava il metropolitano della Russia, il quale nell'anno 1587 assunse pure il titolo di patriarca. Dopo che nel detto secolo le relazioni con Costantinopoli diventarono sempre più difficili, il patriarca moscovita cominciò ad essere eletto dal clero russo sotto l'influenza dello czar (1). Non per questo cessò la dipendenza dal patriarca di Costantinopoli; anzi li czar solevano mandargli tutti li anni un donativo di 500 zecchini: nei dubbi sopra la fede o la disciplina i patriarchi moscoviti pigliavano consiglio ed istruzione da Costantinopoli, ed anco nel 1655 mandarono colà meglio di trentasette questioni sopra le quali invocavano parere (2).

Uno dopo l'altro regnarono undici patriarchi, e sotto di loro l'autorità e la potestà della Chiesa salì al più alto grado, e durò sino a Pietro il Grande. Ma tanta altezza, per quanto fosse benefica alla Russia, parve a quel principe contraria o pericolosa alla sua autorità, o per lo meno d'inciampo al compimento d'intraprese arbitrarie o di misure dispotiche. Così appena salì egli il trono, si deliberò di togliere di mezzo affatto quella spirituale dignità, ed introdurre una tal foggia di reggimento ecclesiastico, l'influenza del quale non dovesse egli più temere. Morto adunque il patriarca Adriano, la sede patriarcale restò vacante per ben venti anni, onde con questo intervallo diminuire nel popolo e nel clero la riverenza per la medesima. Intanto confidò il maneggio degli affari patriarcali a Stefano Zaworski, metropolitano di Resan, uomo dotto e straniero, il quale per mancanza di parentado era stimato il meno capace ad abusare della

(1) Heineccius, Parte I, pag. 44.
(2) *Id.*, *ibid*, pag. 44 e 45.

confidenza in lui deposta. L'imperatore intitolò que st'ombra di patriarca, esarco o vicereggente della sed patriarcale (1). La qual condizione degli affari spirituali a cui si dava il consueto nome di esarcato, durò u po' più di 20 anni: e nel tempo di mezzo Pietro eman li ordinamenti più arbitrari, e si dimostrò un vero dit tatore nella Chiesa. Finalmente, avendo adunata tutt l'assemblea del clero, dichiarò: « Che a parer su « un patriarca non era nè necessario nè utile all'am « ministrazione della Chiesa, e d'essere pertanto de « ciso d'introdurre un altro modo che tenesse il d « mezzo fra il governo di un solo e quello di un con « cilio generale ». Questa manifestazione fece sorpres ad ognuno; si promossero difficoltà; ma niuna rimo stranza potè rivellere Pietro dalla sua risoluzione. S volle anzi che ad alcuni degli astanti, che lo pressa vano perchè ristabilisse il patriarca, l'imperatore bat tendosi il petto e con impeto rispondesse: *Qui è i vostro patriarca* (2).

§ 41.

Pietro I nel 1721, invece del patriarca istituì un santa sinodo, composta di un presidente, di due vic presidenti, di quattro consiglieri, di quattro assesso e di un procuratore supremo (3); ma lunge che tut i diritti del patriarca fossero trasferiti a questa sinod furono anzi divisi fra essa e lo czar. In ispecie la s nodo doveva essere al tutto dipendente dallo czar, i tutte le circostanze il procuratore poteva avere u voto negativo, e lo stesso czar doveva essere tenut

(1) GLEN KING, *I costumi e le ceremonie della Chiesa gre nella Russia, traduzione* (in tedesco) *dall' inglese*, Riga 1773, grand in 4.°. pag. 397, 398, 410 e 411.

(2) LEVESQUE, pag. 89-91. Sopra la Chiesa greco-russa vedi a cora STÄUDLIN I, pag. 268-289. De MAURER, nella sua opera s *Popolo greco*, tom. I, pag. 147 e 387, cita queste parole dell'im peratore: Che vogliamo più?

(3) KING, pag. 410.

come il capo della Chiesa (1). L'elezione de' vescovi fu confidata alla sinodo, ma in questa guisa che la sinodo presenterebbe due candidati sopra i quali il monarca farebbe la scelta (2). Ora sullo spirito e il carattere di questa sinodo udiamo il giudizio di protestanti imparziali, che, stante la loro credenza, non possono avere una eccessiva idea della libertà ecclesiastica: « Se io, dice un protestante tedesco, paragono questa sinodo coi nostri supremi concistori, « tranne poche differenze, i seguenti punti mi sembrano non al tutto senza importanza:

1.° « Nel giuramento, che i membri della sinodo « devono prestare, è detto seccamente che anco da « questo lato (delle cose spirituali) essi non conoscono altro capo supremo tranne il monarca.

2.° « Nelle tornate della sinodo vi deve sempre essere presente un membro secolare, un ministro imperiale che ha il titolo di supremo procuratore e « nominato immediatamente dal monarca. Egli ha il « diritto di un voto negativo, di un *veto*, finchè la « questione non sia portata innanzi al monarca » (3).

Con queste osservazioni si accordano quelle che faceva non ha guari la *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* (cioè *protestante*) sopra la tendenza e lo spirito della sinodo russa: « Pietro il Grande confidò il governo « della Chiesa alla santa sinodo dirigente composta di « dodici ecclesiastici: un collegio potendo più facilmente « far opposizione che non un individuo, la sinodo « avrebbe forse potuto conservare la libertà della Chiesa; ma Pietro certificò la propria influenza sulla sinodo col tenerle da costo un procuratore, e sebbene « Filarete metropolitano di Mosca, in una lettera nella « quale rileva molti errori nel libro di Pinkerton sullo « *Stato presente della Chiesa Greca*, sostenga che il

(1) King, pag. 413. Maurer, tom. I, pag. 387.
(2) King, pag. 420.
(3) *Breve schizzo della Chiesa russa*. Erfurt 1788, pag. 28.

« procuratore non che essere il capo della sinodo, come
« laico è anzi da meno di ogni altro assessore; egli
« è tuttavia agevole a scorgersi quale influenza debba
« esercitare quel personaggio, il quale per confessione
« dello stesso Filarete *deve far osservare le leggi re-*
« *lative al circolo di affari assegnati alla sinodo, assi-*
« *stere alle discussioni in nome della corona, ed es-*
« *sere l'unico intermedio fra la sinodo e l'imperatore.*
« Si aggiunge che l'imperatore nomina tutti i vescovi
« dell'impero sopra una alternativa di due candidati
« presentatigli dalla sinodo. Anco Filarete non può ne-
« gare il fatto, quando sostiene che in teoria ella è
« questa niente altro che l'antica pratica della Chiesa
« greca, cioè che il clero e il popolo si dovessero
« eleggere il proprio vescovo; ma che le diocesi es-
« sendo diventate troppo grandi, in guisa che non
« che potersi adunare tutta la comunità, neppure si
« poteva adunare tutto il clero, ne avvenne che la
« comunità fosse rappresentata dall'imperatore e il
« clero dalla sinodo. — Egli è chiaro che questa teoria
« non pregiudica per niente il fatto che l'impera-
« tore è il padrone assoluto della Chiesa.... Per tal
« modo nella Chiesa russa la persona del principe ha
« molto maggiore influenza sullo spirito di corpo, per
« avventura più che non ve n'è altrove, e si può
« dire più che non ne ha il papa nella Chiesa roma-
« na » (1).

§ 42.

Se stiamo al consigliere di Stato de Maurer, la si-
nodo permanente greca in quanto a libertà di movi-
mento ha il vantaggio sopra la sinodo russa. « La
« formazione di questa santa sinodo, egli dice, è vero
« che in totale è modellata sopra la sinodo russa. Tut-

(1) *Evangelische Kirchenzeitung*, settembre 1834. Art. *sopra la Chiesa russa*, n.° 71, pag. 565.

« tavia, seguendo King ed altri, nella sinodo russa vi
« è sempre un gran numero di consiglieri e di asses-
« sori, i primi cavati dall'ordine prelatizio, li altri dal
« basso clero: inoltre il supremo procuratore ha un
« voto negativo, e i membri del collegio devono pre-
« stare all'imperatore un molto rigoroso giuramento
« di fedeltà; egli è evidente che la greca sinodo regia
« è di lunga mano più libera e più indipendente dal-
« l'autorità politica che non l'imperiale sua sorella
« nella Russia » (1). Ma noi troviamo poca differenza
fra l'una e l'altra. Riguardo all'accennata circostanza
che nella Russia i consiglieri sono cavati dall'ordine
de' vescovi e li assessori dal basso clero, basti ricor-
dare li articoli 3 e 4 della dichiarazione sopra l'in-
dipendenza della Chiesa greca, nella quale il governo
si è pel futuro riservato il diritto di eleggere due dei
cinque membri della sinodo cavandoli dai preti o dai
ieromonaci e conferendo loro il titolo di assessori.
Nella sinodo greca se il procuratore dello Stato debbe
raggiungere lo scopo di rappresentare in essa lo Stato
e di sopravigilarla, ei deve altresì, come in Russia,
avere una voce negativa; vale a dire ei debbe avere
il diritto di protestare in nome della corona contro
quelle cose nelle quali crede o intaccato o pregiu-
dicato l'interesse dello Stato. In caso contrario, egli
non rappresenterebbe che una parte fittizia, cosa da
non potersi supporre in un consigliere ministeriale. Vi
è neppure una essenziale differenza nella prestazione
del giuramento; imperocchè ciò che i membri della
sinodo russa promettono in un giuramento, i membri
della sinodo greca l'hanno già riconosciuto e promesso
per l'innanzi (2). Se poi consideriamo che l'elezione

(1) *Il popolo greco*, tom. II, pag. 166.
(2) Il giuramento dei membri della sinodo russa è il seguente: « Io giuro di essere fedele ed obbediente servitore e suddito del « mio naturale e vero sovrano.... Io riconosco ch'egli è il giudice « supremo di questo collegio spirituale.... » P. Ch. LEVESQUE, *Histoire de la Russie*, 4.e édit. revue par MALTE BRUN et DEP-

annua dei membri della sinodo dipende intieramente dal re, e che le decisioni sinodali devono sottostare al regio beneplacito, resta assai dubbio a chi, in fatto di libertà nel movimento, dobbiamo noi concedere la preferenza.

Del rimanente noi confidiamo nella saviezza e pietà dell'illuminato re Ottone che renderà giustizia alla Chiesa greca, e che le lascerà quella libertà e dignitosa posizione che le appartiene per principio. Già l'illustre suo genitore il re Luigi di Baviera, nella visita che gli fece, si espresse con questi sentimenti. Imperocchè quando, volgendo il discorso alla sinodo, disse che dovessero essere mantenuti i diritti antichi della Chiesa e la sua interiore indipendenza, e non fossero intaccati neppure pel vantaggio di altre mire politiche allora egli non potè avere in mente se non il desiderio che fosse data alla sinodo una istituzione per la quale ella non sia più un impiego governativo senza una propria esistenza, creato ogni anno e stipendiato dal governo e ligio al medesimo (1). Inoltre la Chiesa greca sotto la Porta, fatta astrazione del sistema di terrore e di arbitrio, qualità propria de' governi dispotici godeva di molti privilegi e favori. Secondo le lettere di libertà del Sultano Maometto II i vescovi non pure avevano il diritto di esercitare la loro spirituale giurisdizione, ma eziandio era affidata a loro tutta la giurisdizione temporale sopra i Greci; avevano il diritto di giudicare e di condannare a norma delle antiche leggi greco-imperiali e delle prescrizioni disciplinari della Chiesa; ed avevano in fine il diritto di eleggersi liberamente un patriarca che in seguito la Porta confermava

PING, Paris 1812. Tom. V, pag. 89. *Statutum canonicum Petri Magni*, Petropoli 1785, in 4.°, pag. 98.

(1) Atene 18 decembre 1835.

§ 43.

Anco il clero greco impara a conoscer meglio la natura di quella istituzione sinodale; ed a misura che impara a conoscerla, cresce eziandio la sua scontentezza e il suo male in cuore: « In fatto di nemicizie, « scriveva la *Gazzetta Universale*, bentosto la Chiesa « greca non dovrà cedere in niente alle principali fa-« zioni. Il vescovo di Caristo fu dalla sinodo assolto « dalle accuse portate contro di lui; ma la Polizia « gl'impedì di lasciare Atene fintanto che non ebbe « esperimentato il successo dell'intrigo menato contro « di lui; infatti gli fu dato un successore nella per-« sona di Pietro Michele Apostolides. Ma questa in-« giustizia ha aperto li occhi al clero, e vede con « ispavento che stante il nuovo ordinamento sinodale, « che ora dispiega le sue forze, egli, al paro delle « altre classi della nazione, si trova senza diritti, senza « protezione, senza politiche garanzie in faccia al po-« tere politico, tosto che questo o per passione sua « propria o come istrumento di passioni aliene, creda « di voler agire contro di esso come meglio gli pare. « La sua protesta al re contro quel procedere arbi-« trario debb'essere un manifesto di una forza incre-« dibile contro la prepotente oppressione della Chiesa; « e per questo accidente, più forse che per ogni al-« tro, l'autorità e potestà del re debbe patirne una « scossa » (1). Sopra di ciò qualche luce sparge un articolo del *Sotir* (del 5 decembre 1834) intitolato *I disegni anti-nazionali dei nostri avversari*, diretto agli amici dell'*Athina*, di cui noi andremo recitando la parte principale.

« Noi siamo stati assaliti, incomincia l'articolo, a « cagione del sentiero che ci siamo aperti nuovamen-« te. I nostri avversari c'imputarono a delitto il ces-

(1) Ancona 20 novembre 1835.

« sare della nostra opposizione, e ci hanno provoc
« ad una lotta, che essi avrebbono tutte le ragioni
« dover evitare. E poichè fecero il contrario, c
« dovranno ora provare la verità senza inorpellame
« a manifestare la quale tanto più ci affrettiamo
« finchè il pubblico sia rischiarato, e dal canto nos
« si offra la prova, se noi operiamo rettamente ch
« mando nazionale la via che attualmente percorr
« governo, quel governo il quale con sguardi sì t
« scruta le ingannevoli mene de' nostri avversari e
« è per tempo sottratto ai funesti loro artigli. Già
« gran tempo che alcuni dei nostri dottrinari pen
« vano di ricuperare nelle loro mani lo scettro
« comando; di trattare quelli che ora lo tengono
« come istromenti delle loro passioni; e, se era p
« sibile, di trasferire il loro trono nel luogo il
« eminente. Nissun mezzo lasciarono intentato per c
« seguire il loro disegno, e segnatamente cercar
« di malignare li uomini che combatterono per la
« bertà e di accennarli siccome ignoranti, indeg
« rapaci e turbolenti. Non ha guari, per raggiung
« il loro fine ed ordinare il regno a seconda de
« antipatriotici loro sforzi, proposero un piano il qua
« se il governo lo avesse accettato, avrebbe tirata s
« l'infelicità di tutto il popolo. Conforme a que
« piano il governo avrebbe dovuto formare il mi
« sterio così: i signori Alessandro Maurocordato
« nistro dell'interno; S. Tricupi ministro degli af
« esteri; B. Polyzolides ministro delle finanze; A. I
« noullis ministro del culto e della istruzione, R. M
« narchides ministro della marina. A norma del mi
« stero doveva anco essere composto il consiglio
« Stato: la presidenza del quale doveva essere co
« data al Signor Clonaris. Egli è superfluo che ci
« restiamo ad esprimere la nostra opinione sopra c
« scuno degli accennati individui: l'insieme carat
« rizza abbastanza la tendenza e lo spirito del sister
« Oltre di ciò tutti i rami del servizio pubblico

« vevano essere distribuiti negli interessi del detto si-
« stema; que' signori avevano già incominciato a con-
« sigliare il governo a destituire tutti i nomarchi,
« esarchi, dimarchi e giudici di pace che hanno odore
« di costituzionalità, vale a dire di uomini che hanno
« combattuto per la libertà, e di rimpiazzarli col
« mezzo de' loro consorti. E nel fatto riuscì ancora
« agli sforzi del signor Praides, che ora è il presi-
« dente di due ministeri, di effettuare alcune demis-
« sioni di quella specie. Nè la Chiesa doveva essere
« posta fuori del circolo della loro influenza. Compia-
« centi non meno dei membri della sinodo antecedente,
« anco quelli di quest' anno dovevano curvare cieca-
« mente le loro cervici sotto i desiderii e le passioni
« di quei signori, e doveva essere allontanato il solo
« vescovo dell' Argolide a cagione dell' indipendente
« suo carattere. Tali sono li uomini che ogni dì ci
« accusano perchè sosteniamo un governo il quale di
« giorno in giorno prosiegue una sempre più razionale
« e sempre più patriottica via. Ma sian grazie al go-
« verno che per tempo se ne avvide e seppe sottrar
« sè ed il popolo dal precipizio ».

Così parla la redazione di un giornale che opera nell' interesse del governo. Qualunque possa essere il nostro giudizio sopra di ciò, egli è sempre certo che la sinodo, quando il governo non è al disopra di tutte le mire di parte, ella è non meno dipendente dal governo che dalle indegne passioni di parte. In proposito della sinodo, lo stesso giornale, in un articolo posteriore, si esprime così: « Le nostre speranze sono al colmo. Il
« personale della sinodo non ha patito variazione, fu
« anzi confermato in pieno tal quale fu proposto dal
« signor H. Rizos ministro del culto. Il pio nostro re
« ha preposto al governo degli affari ecclesiastici uo-
« mini, la cui dignità è conosciuta da tutti i veri ed
« imparziali amici della patria, e la cui molteplice
« esperienza, come ancora la loro devozione alla Chiesa

« ellenica, alla patria ed al trono, non patis
« dubbio. Pertanto tutto l'ovile cristiano debbe
« grazie al nostro monarca. Con quest'azio
« verno si guadagnò non solamente la gratit
« tutti coloro che restano fedeli e professanc
« fede dei nostri maggiori, ma si guadagnò ezi
« saldo appoggio in tutto il clero ellenico, il qu
« già a trangugiare tante amarezze per colpa
« che ebbero a presiederlo ed a rappresenta
« ora pertanto la Chiesa di patire: il gior
« giocondità è venuto. La composizione dell
« sinodo può essere considerata come una fi
« belle misure, le quali intanto che aumentan
« pensione degli Elleni pel nostro re, guar
« eziandio la futura fedeltà del popolo verso
« al quale egli ha rivolto tutte le sue spera
« s'appartiene ai membri della sinodo di gi
« colle loro azioni la scelta del re, e colle
« che loro virtù e gl'instancabili sforzi pel b
« nostra Chiesa di solennizzare il trionfo sopr
« avversari. Noi non dubitiamo punto che
« e le calunnie provocate dall'invidia avversa
« della nostra Chiesa, contro la quale le po
« ferno non prevaleranno mai, non manch
« vibrare nuovamente li avvelenati loro st
« questi nostri venerabili arcipreti, la scel
« ha empito di gioja tutti li Elleni. La mi
« sizione contro tali avversari sono il sile
« sprezzo, come è il precetto del divin
« della nostra immacolata fede. I membr
« sinodo sono il vescovo di Cinauria pre
« scovi dell'Argolide, dell'Attica, delle C
« mala, e come membro supplimenta
« della Focide e Locride » (1).

Fin tanto che regna il pio e saggio O
potrà sempre rallegrarsi; e n'è garan

(1) Nel decembre 1835.

tezza del suo personale. Ma si può domandare se con questo annuo alternarsi d'intrighi e di fazioni si sia provveduto al vero meglio della Chiesa greca? O non è ella piuttosto una palla da giuoco nelle mani dei depositari del potere o di quelli che esercitano una poderosa influenza sopra di loro?

§ 44.

Le nostre prevenzioni si sono sempre più avverate. Un nostro corrispondente di Atene ci scrive in data del 22 agosto 1837: « Nella settimana scorsa furono « nominati due nuovi membri della santa sinodo in- « vece dei vescovi di Nauplia e di Damala usciti di « carica. Nella composizione della nuova sinodo sem- « bra che si abbiano avuto di mira principalmente i « voti della Russia, la quale desiderò eziandio di ve- « dere nella santa sinodo il celebre Costantino Eco- « nomo, autore di un'opera massiccia contro i Me- « todisti e di un opuscolo contro tutte le comunioni « religiose che sono fuori della Chiesa orientale; ma « pare che gli sia riservata una cattedra di teologia « nella nostra università. A buon conto egli tira an- « cora il suo stipendio dalla Russia e fu decorato colla « croce di commendatore dell'ordine del Redentore ». Il medesimo corrispondente dice: « La passata reg- « genza greca fece poco di buono, ma ciò che v'ha « di più savio e di più ardito è stata la dichiarazione « dell'indipendenza della Chiesa dal patriarca di Co- « stantinopoli: con che si è tagliato il canal principale « degli intrighi russi. Per questo si vuole che li agenti « russi di quel tempo corressero il paese da tutti i « lati e levassero le grida contro gli Eretici ed i Giu- « dei; a malgrado di ciò i Greci di ogni classe sono « accorti quanto basta per riconoscere essere più van- « taggioso per loro di avere una propria sinodo che « li esoneri dal peso di portare fino a Costantinopoli « li affari di giurisdizione ecclesiastica. Invano il

« signor Katakasi (ambasciatore russo nella Grecia]
« dichiarò che nella Russia non si sarebbe ricevutc
« come legale nissun atto della Chiesa ellenica; invanc
« trasse qui da Mosca i suoi parafernali d'oro *(arred*
« *da chiesa)*, i suoi preti barbuti e i suoi non barbut
« cantori; invano pagò egli il prete Economo e il mo
« naco Germano acciocchè quello scrivesse, questi pre
« dicasse contro li Eretici: la misura che fu presa è
« stata saggia e conseguentemente popolare ». Aggiung
che adesso il signor Rudhart colla mediazione dell'Au
stria si è più che riconciliato; che si è rimessa in pied
la questione intorno alla separazione della Chiesa, e
che già si divulga che Sua Maestà sia inclinata a sod
disfare ai voti del suo popolo, ed a mettere di nuovo
la Chiesa greca sotto la direzione del patriarca di Co
stantinopoli.

Capo IV.

Questa costituzione ecclesiastica con una sinodo permanente pregiudica all'unità del dogma.

§ 45.

Una sinodo permanente è bene appropriata a trattare li usuali affari ecclesiastici ed a giudicarne dietro le norme fissate dalle leggi della Chiesa; ma se avviene che insorgano circostanze in cui per avventura un dogma sia intaccato o che un nuovo errore minacci d'insinuarsi nella Chiesa, dov'è il tribunale che decida la questione, che svii l'errore e che riempia di confidenza l'animo de' fedeli? Questo tribunale non può essere la sinodo permanente; imperocchè come potrebbono alcuni vescovi convocati dalla potestà secolare essere in istato di giudicare della credenza universale della Chiesa, di esaminare la Scrittura e la tradizione, e di decidere ciò che in tutti i secoli e da tutte le Chiese fu sempre insegnato e creduto? Si risponderà che in tali casi il re convoca un concilio (art. 22). Ma noi domandiamo: Se un tale concilio del regno, il quale contiene appena la quinta parte della nazione greca, possa essere autorizzato a sciogliere in nome della nazione greca una difficile questione dogmatica, o a dare una decisione dogmatica, ed a prescriverla ai fedeli siccome una norma di fede? Forse che non le manca la qualità di una compiuta rappresentanza ecclesiastica, e con essa il carattere dell'infallibilità? Essendochè la Chiesa orientale al paro dell'occidentale insegni che soltanto la Chiesa in corpo e rappresentata dai vescovi possa emettere sulle dot-

trine della fede e dei costumi un giudizio infallibile (1
Anco la Chiesa greca propriamente detta si è sempr
dichiarata in questo senso; ma colla presente legg
fondamentale della Chiesa greca non è più da pen
sarsi ad un concilio ecumenico; imperocchè quella legg
dichiara espressamente che tutti li affari ecclesiasti
debbono essere governati dalla sinodo indipendent
mente da ogni altra esterna potestà spirituale; d' onc
ne avviene per conseguenza che la Chiesa greca n
regno è separata da ogni correlazione colle altre Chie
dell' oriente e dell' occidente. Ma, prescindendo anc
da queste determinazioni fondamentali, un concili
ecumenico non sarebbe così facilmente supponibile
perchè, per quanto mi è noto, egli non potrebb' es
sere convocato nè dall' imperatore della Russia, nè di
re della Grecia, nè dal Sultano di Costantinopoli, n
per avventura da nissun altro vescovo orientale. O s
anco si adunasse, chi presiederebbe l' assemblea i
qualità di capo, chi assumerebbe la guida degli affar
essendochè niuna Chiesa è subordinata all' altra, m
tutte, per motivo della loro costituzione sinodale, son
ad ugual livello di diritti e di autorità?

§ 46.

Essendo adunque passabilmente persuasi che in que
sta condizione di cose un concilio universale è impo

(1) Li Orientali non hanno esattamente questa opinione, ma riter
gono che le cose di fede possono essere decise definitivamente c
un concilio ecumenico, al quale per altro non attribuiscono un
infallibilità così assoluta come i canonisti latini. È però vero ch
in ambi i casi un concilio nazionale del regno della Grec
non rappresenterebbe punto un concilio ecumenico di tutta
Chiesa orientale. Ma nello stato presente in cui si trova il mond
diviso in tanti regni, di cui ciascuno ha le sue mire particolari,
domanda se sarebbe possibile la convocazione di un concilio ecu
menico? Tutti sanno quante difficoltà si dovettero superare p
quello di Trento: lo stesso Autore ne conviene più abbasso e t
tira una conseguenza a favore dell'autorità monarchica del papa
ma questa conseguenza, se è buona pei Cattolici latini, è inam
missibile pei Greci. (*Traduttore*).

sibile, bisogna rifuggirsi ad un mezzo singolarissimo, a quello cioè di sostenere che nella Chiesa vi sono già sette concilii ecumenici tenuti prima dello scisma dai quali fu decisa ogni cosa, e che pertanto non se ne ha più bisogno di altri (1). Se si ricordano le loro massime più evidenti di ogni possibile costituzione governativa, se si domanda loro quale idea uomo può farsi di una società umana, di una vita in comune senza capo, senza un comune potere legislativo e senza un'assemblea nazionale, essi evadono la questione, e dopo alcuni rigiri tornano da capo a sostenere che tutto fu deciso, e che non vi è più bisogno di niun generale concilio: anzi vi citano seriamente i concilii medesimi con quello che hanno deciso per provare che tutto fu deciso. E perchè quelle adunanze hanno molto saviamente proibito di tornare sulle questioni già discusse, essi ne derivano che non si debba più trattarne nè deciderne altre quand'anco il Cristianesimo si trovasse assalito da nuove eresie. E ne seguirebbe altresì che la Chiesa latina ebbe torto di assembrarsi a Trento, la greca a Costantinopoli, a Gerusalemme, a Jassi nelle isole Joniche per condannare li errori di Lutero e di Calvino, perchè ogni cosa era già stata definita dai primi concilii. Ma io penso, invece, provarsi da quelle medesime assemblee che come l'errore non muore mai nel mondo, così anco non devono cessar mai i concilii come veri tribunali della verità, e che ove questi debbano essere interrotti o rendersi impossibili affatto, egli sarà come avere spalancato all'errore porte e finestre.

(1) I concilii ecumenici tenuti prima dello scisma sono otto, cioè di Nicea nel 325, di Costantinopoli nel 381, di Efeso nel 431, di Calcedonia nel 451, il secondo e il terzo di Costantinopoli nel 553 e 681; il secondo di Nicea nel 787, e il quarto di Costantinopoli nel 869; ma quest' ultimo non è riconosciuto dai Greci, i quali invece aggiungono il Quinisesto colla voluminosa sua collezione di canoni, e più altri concilii posteriori a cui attribuiscono una qualità ecumenica o semi-ecumenica, e non ricevuti dai Latini. (*Traduttore*).

La Chiesa greca nelle cose essenziali della fede si è tenuta immune dall'errore perciò appunto che essendo sottoposta ad un capo comune qual era il patriarca di Costantinopoli, le fu sempre possibile di adunarsi, di esaminare la dottrina apostolica e di emettere una definizione positiva. Essa sviluppò eziandio una particolare attività ed energia quando i Novatori del secolo XVI osarono di assalire il deposito della divina fede e di annientare l'autorità ecclesiastica. A questo proposito noi ricordiamo le piccole e le grandi assemblee sinodali, tenute a Pera, a Sifanto, nelle isole di Anaxia, di Cefalonia, di Zante di Itaca, di Micone l'anno 1671, a Costantinopoli negli anni 1642 e 1672, a Gerusalemme ed a Jassi nell'anno 1672; tutti i quali non ebbero altro fine tranne quello di pronunciare anatema, sull'appoggio della Scrittura e della tradizione, agli errori de' Luterani e de' Calvinisti, e di opporre contro di loro una diga potente intanto che procacciavano d'intrudursi anco nella Chiesa greca. Il comune pericolo li unì per una vigorosa opposizione.

§ 47.

La Chiesa russa somministra un gran documento alla nostra opinione. Fintanto che quella stette nella dipendenza della Chiesa greco-asiatica, stette eziandio sotto la salva-guardia speciale del patriarca di Costantinopoli il quale compartiva sopra di essa le benedizioni di una Chiesa unita nella fede e nella carità. Ma dopo che si separò da Costantinopoli e si mise al tutto sotto la dipendenza della sinodo legislatrice e della potestà dell'imperatore, essa ha perduto affatto le sue proprie guardie della Sionne e della fede, e tutta la Russia è da ciascun lato esposta agli assalti della miscredenza e dei falsi lumi (1). Certamente

(1) Egli è vero che il contatto della Germania settentrionale,

Pietro il Grande, forse presentendone il bisogno, introdusse un catechismo ad uso de' suoi sudditi il quale contiene tutti i dogmi accettati dalla Chiesa orientale; ma questa confessione di fede scritta, non appoggiata da nissun precettore od interprete vivente ed infallibile, e che non contiene la dottrina di quella Chiesa in tutta la sua profondità e pienezza, è impossibile che possa fare una salda resistenza contro il torrente impetuoso dei principii luterani e calvinistici che da ogni lato penetra nell'impero russo e nel suo clero. Imperocchè dopo che i Luterani ed i Riformati furono respinti decisamente dai Greci, e che i loro errori furono nel modo più perentorio condannati nelle loro ecclesiastiche assemblee, diressero la loro attenzione sopra la Russia, ben sapendo che un concistoro locale non è sufficiente a curare la conservazione della fede: così la Russia è diventata un vero arringo per queste sette nate in Germania ed è là ov'essi mettono allo spaccio i loro falsi principii. Noi sappiamo bene con quanta esagerazione i teologi protestanti parlino della Chiesa russa, e come e' si sforzino per farci intendere che in quanto a fede la Russia e la Grecia molto più si appressano a Wittemberga che non a Roma (1). A prova di che voglio citare un solo esempio. Il catechismo fatto compilare da Pietro il Grande

della Danimarca e della Svezia colla Russia, il gran numero di Tedeschi penetrati in quest'ultima e che vi hanno colonizzate intiere provincie, servirono ad introdurre in Russia le opinioni luterane o riformate, ma è un cattivo argomento l'attribuire l'introduzione dell'eresia alla separazione del patriarca di Costantinopoli. Imperocchè la presenza dei sommi pontefici in Occidente, la loro potestà religiosa riconosciuta ed esercitata per tanti secoli indisputabilmente e convertita in costume, e la convocazione di concilii ecumenici, non impedirono punto li errori di Vicleffo, di Giovanni Hus, e la grande scissura cagionata dai Riformatori del secolo XVI. (*Traduttore*).

(1) È all'università di Wittemberga ove Lutero incominciò a spargere le sue dottrine. (*Traduttore*).

nel 1755 fu tradotto in inglese con una prefazione la quale merita di essere qui riferita, ed è del tenor seguente: « Questo catechismo respira lo spirito del « grand'uomo per ordine del quale fu compilato. Quel « principe ha superato due nemici più terribili che « non furono li Svedesi ed i Tartari, voglio dire la « superstizione e l'ignoranza, favorite inoltre da una « ostinatissima ed indomabile abitudine. Io mi spero « che questa traduzione debba facilitare molto più « l'avvicinamento dei vescovi inglesi coi russi, affin« chè colla loro unione si trovino meglio in istato di « abbattere li abbominevoli e sanguinari disegni del « clero romano (1).... I Russi ed i Riformati conven« gono in molto maggior numero di articoli che non « sono quelli in cui disconvengono dalla Chiesa ro« mana. Ambi i primi negano il purgatorio; ed il « nostro compatriotta Cowel dottore a Cambridge, nelle « sue Memorie sopra la Chiesa greca, ha molto eru« ditamente provato quanto la transustanziazione dei « Latini sia diversa dalla eucaristia de' Greci ». Ora io conosco quel catechismo più che non ne avrei bisogno per incolpare giustamente l'autore della prefazione e sostenergli in faccia che ha avanzata una menzogna fra le maggiori e più impudenti; e che la professione di fede dei Greci sia al tutto diversa da quella de' protestanti, lo dimostra nel modo più evidente l'armonia della Chiesa orientale ed occidentale negli articoli di fede più essenziali. Imperocchè nel detto catechismo la Chiesa greca dichiara al paro della Chiesa cattolica che la Sacra Scrittura e la tradizione orale sono le fonti della divina fede e dei costumi;

(1) Fa forse meraviglia che ancora nel 1725 si potesse stampare in Inghilterra una così violente esagerazione; ma potrei impegnarmi a cavare dai dottori inglesi e tedeschi dei nostri giorni passaggi anco più strani. Io raccomando agli Inglesi che a rettificare le false loro idee vogliano leggere il loro compatriotta Cobbett, il quale ha maestrevolmente dipinta la Riforma come un mostro sanguinario.

la riconosce l' infallibilità della Chiesa come istituone divina; insegna la presenza reale nell' Eucaria., la necessità della confessione e dell'assoluzione cerdotale; essa ammette lo stesso numero di Sacramnti, la realtà del sacrifizio nella Eucaristia, l' incazione de' Santi, lo stato medio delle anime non rificate, la venerazione delle immagini, ecc. ecc. vece il Protestantismo dichiara ch' egli rigetta, anzi orre questi dogmi e queste pratiche; ma pure se ncontra con qualche Chiesa separata da Roma, ala non trova più nulla che lo offenda. Il Russo è parato dalla Santa Sede; questo basta pei Luterani Riformati; l' odio contro Roma è tutto, la differenza i dogmi è più niente. Quest' odio è l'unico, ma pur mune vincolo delle Chiese dissidenti. Pertanto quel duttore ha torto, se si attiene a quella confessione fede scritta; ma ha ragione se si volta alla pratica, la fede interiore ed ai principii di una gran parte ll' alto clero.

§ 48.

In mancanza del divino principio di unità, fu seme molto benefica alla Russia la sua collegazione con stantinopoli: imperocchè e da colà si spargeva soa la medesima la luce dell'ammaestramento e la fede ovava un áncora salda ed un vigoroso appoggio nella iiesa orientale, e molto meglio nel capo della medena, cioè nella sede di Costantinopoli. Così la fede stò sempre una sola e la medesima fin tanto che la ssia si tenne unita con Costantinopoli e colla Chiesa eco-asiatica, e che di colà ricevette i suoi metropoani e patriarchi; ma la Chiesa russa fu minacciata pericoli di ogni maniera, tostochè per l'istituzione lla sinodo legislatrice quella collegazione fu interrotta. perocchè già da un mezzo secolo si è introdotta lla Russia, e si va sempre più propagando, una più ta cultura dello spirito che sta in un multiforme contto colla civiltà francese, l'industria inglese, e l'eru-

dizione tedesca; e quest'avvenimento che per sè stesso è pregevolissimo e degnissimo di lode, ha pure i suoi pericoli, se un grave contrappeso di fede eterna non forma dall'altro lato un saldo ritegno, e se un vivo centro all'unità della fede non preserva dai pericoli di una falsa luce che uccide le anime e storpia ogni più profondo vigor di carattere.

Li assiderati germi dell'incivilimento russo cominciarono ad essere nuovamente riscaldati nella polve delle scuole popolari, col mezzo delle lingue colle quali oggi giorno comunicano fra loro i più lontani popoli; ma i primi movimenti negli oggetti di fede cominciarono nelle università, donde poi si diffusero sopra tutti li altri ceti della nazione. L'arcivescovo russo Platone, che era professore nell'accademia di Pietroburgo, può essere considerato come il primo autore della nuova direzione data allo spirito. Il catechismo da lui compilato offre un contrapposto a quello già compilato prima da Pietro Mogilas, in molte cose essenziali si allontana da esso ed annuncia un lento avvicinamento dei dottori russi verso le dottrine delle confessioni luterane e riformate. Nella dottrina intorno agli effetti della grazia, e nella fissazione dell'idea dei sacramenti, ei sembra consentir più colla Chiesa luterana, e par quasi che li ultimi li ritenga come semplici pratiche col mezzo delle quali viene assicurata l'effettuazione delle promesse divine. Nell' insegnamento sopra l'Eucaristia egli si dichiara in un modo che si allontana dall'antica credenza della Chiesa greca; nella dottrina sopra la confessione non si vede alcun passaggio ove Platone approvi la penitenza imposta di solito dal sacerdote; nel suo sistema di teologia, che Piukerton tradusse nel 1814, ei prende in tutela il culto dei Santi con molta ammisuratezza, e nella invocazione dei medesimi non vede che una associazione della nostra preghiera con quella dei servi di Dio che godono con lui l'eterna salute (1).

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, Part. I. Halla 1830.

§ 49.

Molti, massime dell' alto clero, seguitarono dietro al suo spirito ed a' suoi principii. Un arcivescovo di Twer, morto da vari anni, pubblicò in latino un' opera istorica sopra i primi quattro secoli del Cristianesimo; nella quale sostiene senza perifrasi che una gran parte del clero russo è calvinista (1). Questo passaggio non è punto equivoco. Il clero russo in tutto il corso della sua educazione ecclesiastica non studia quasi altro che libri protestanti; una ostile abitudine lo tiene lontano dalle opere cattoliche malgrado la stretta parentela dei punti di fede. Il Bingamio è segnatamente il suo oracolo, e la cosa è ita già così da lunge che il prelato citato poc' anzi si appoggia seriamente sopra quell' autore per istabilire l'articolo che la Chiesa russa insegna nientemeno che la pura dottrina degli Apostoli (2). Egli è un fenomeno straordinario e poco conosciuto in Europa, che un arcivescovo russo per dimostrare la perfetta ortodossia della sua Chiesa, invochi la testimonianza di un teologo protestante. Ed egli stesso, dopo di avere, per la forma, disapprovata quella tendenza al Calvinismo, non può far di meno di nominar Calvino *un grand'uomo* (3): strana espressione in bocca di un arcivescovo nel parlare dell'autore di una eresia: espressione che non gli sarebbe scappata in tutta la sua opera ove si fosse trattato di un teologo cattolico. In un altro luogo ci dice, che la dot-

(1) O per seguire più da presso l' espressione letterale « che la « massima parte del clero russo tiene in gran pregio ed amore la « dottrina di Calvino ». *Hæc sane est disciplina illa* (Calvini), *quam plurimi de nostris* (sic) *tantopere laudant deamantque:* Methodii archiepisc. Twer. *Liber historicus de rebus in primitiva ecclesia Christi.* 4.° Mosquæ 1805. Typis Sanctissimæ Synodi. Cap. 6, Secl. 1, § 79, pag. 168.

(2) Methodius, *Idem, ibidem,* pag. 206, nota 2.

(3) *Magnum virum. Id. Ibid.*, pag. 168.

trina di Calvino si rimase per mille e cinquecento anni al tutto inaudita nella Chiesa (1). Questa restrizione deve pure apparire strana; ma nel rimanente del libro egli si prende anco minor riguardo; egli assale apertamente la dottrina de' sacramenti, e si mostra al tutto un Calvinista. Essendochè l'opera, come ho già osservato, sia stata pubblicata coi torchi della sinodo e con approvazione della medesima, così non è punto da dubitarsi che essa non contenga la dottrina generale del clero, tranne poche eccezioni che io rispetto (2)

(1) *Doctrinam Calvini in ecclesiam pene inauditam.* Ibid. L'arcivescovo di Twer pubblicò questa sua opera in latino, ben sapendo che non sarebbe stata censurata nè da' suoi colleghi che non vorrebbono tradire giammai un secreto di famiglia, nè dai laici che non lo intendono, ed oltre di ciò che non si piglierebbono più cura delle opinioni de' prelati che della sua persona. Senza essere stati testimoni, non si può uomo fare una idea della indifferenza con cui i Russi considerano questi uomini e queste cose. De Maistre, tom. II, pag. 162.

(2) Egli è da ricordarsi che molti punti di dottrina, e segnatamente quasi tutti quelli indicati nel § antecedente, se in linea dogmatica furono definitivamente statuiti nella Chiesa latina, non lo furono del paro nella greca, appo la quale rimangono tuttora liberi. Sia dunque per l'antica avversione contro i cattolici, sia per la maggior attiguità colla Germania protestante, non è da meravigliarsi se il clero russo è inondato da libri protestanti, se li legge di preferenza agli altri, e se nel trattare i sopradetti articoli preferisce di avvicinarsi alle opinioni dei nemici della Chiesa romana che non sono suoi nemici, che non al dogmatismo della Chiesa romana colla quale vive da lungo tempo in nemicizia. Se questa antipatia avvicina i teologi russi alle opinioni de' protestanti, la stessa antipatia avvicina i teologi greci verso le opinioni di varie sette orientali, e fin anco verso le superstizioni del maomettismo. Di questa alienazione da noi, oserei dire che hanno parte della colpa assai teologi cattolici che non sanno scrivere cosa alcuna contro le sette dissidenti senza inveire furiosamente contro di esse, senza sgridare, ingiuriare, e mostrare in ogni cosa una fanatica intolleranza. Ogni uomo, per quanto falsa sia la religione ch'ei segue, è sempre convinto di seguirne una vera: quindi il modo di tirarlo dalla falsa sua posizione non è quello di offenderlo, e per un luterano od un calvinista sarà sempre una offesa ogni ingiuria detta contro la di lui comunione o il fondatore di essa, come lo sarebbe per un cattolico ogni ingiuria contro il cattolicismo e la santa sede. I missionari protestanti ne' paesi infedeli

§ 50.

In questo spirito di parentado anco de Stourdza consigliere di stato russo scrisse nel 1816 la sua opera *Sopra la dottrina e lo spirito della Chiesa ortodossa* (1) pubblicata a Stoccarda in lingua francese, e le persone bene istrutte accertano che fu con espressa approvazione del governo. Non pure egli trapassa sotto silenzio ciò che per sè stesso è la base di ogni dogmatica cattolica, come per esempio, le fonti da cui si deducono le cognizioni della fede cristiana; e si attiene soltanto a quei dogmi che sono comuni ad ogni confessione cristiana, come sarebbono la Trinità, la divina reden-

non fecero molte conversioni, poichè non andarono accompagnati dalla pazienza e dal disinteresse che distinse i missionari cattolici; ma si sostengono meglio coi loro scritti, e la causa loro sebbene cattiva, sanno migliorarla col modo con cui la espongono: e se vi sono ancora dei fanatici fra di loro, li uomini dotti fanno respirare nei loro scritti una moderazione di cui se ne hanno esempi nelle opere di Voigt e di Hurter tradotte anco in italiano. Collo stesso rispetto con cui li uni parlano del cattolicismo, li altri parlano della Chiesa russa o greca; e nelle loro ricerche portano cognizioni di causa, per quanto possono, e buona fede. Il vantaggio di questo modo fu conosciuto anco da assai teologi cattolici della Germania: tra i molti esempi, uno ne abbiamo sott' occhio nel libro che andiamo traducendo. Continovando sopra questa via, rinunciando ciascuna società religiosa al cattivo diritto di rimproverar l'altra, di voler tornare sul passato, di non voler vedere il presente, nè lo specchio dell' avvenire che ci pone dinanzi, e di arrogarsi una esclusiva infallibilità; e scendendo al rigoroso ma pacifico esame de' fatti, non andrà guari che la famiglia cristiana, ora divisa fra tante discordi opinioni, si stringerà nuovamente negli amplessi della concordia. Se Gesù Cristo ha tanto patito per la salvezza del genere umano, questa medesima salvezza non potrebbe essere degna di qualche altro più tenue sacrificio, che levi finalmente di mezzo li ostacoli facentisi sempre più deboli, che ancora si oppongono alla grande conciliazione? (*Traduttore*).

(1) *Considerations sur la doctrine et l'ésprit de l'église ortodoxe*, per Alexandre de Stourdza. Stuttgard 1816.

zione e l'eternità dei premii e delle pene: ma si dà anco tutta la possibile fatica di parlare colla più tenera moderazione degli errori delle confessioni acattoliche ovunque gli occorra di parlarne, frattanto che intacca coi parole amarissime ogni più minuta differenza della Chiesa cattolica. Oltre di ciò, egli emette principii che annunciano una propensione decisa pel calvinismo.

Nel secondo libro della sua opera ove tratta dei costumi e della Disciplina della Chiesa, intorno ai misteri o Sacramenti egli si esprime di questo tenore: « La « religione circonda l'uomo di Sacramenti, i quali gli « manifestano i misteri della sua fede e della sua de« stinazione. I Sacramenti sono segni visibili delle più « sublimi verità e dei più preziosi beneficii. Essi ri« traggono l'immagine vivente dello spirito del nostro « Redentore e assodano i sette principali istituti della « redenzione. Organi intermedi fra il culto interiore « ed esterno, i Sacramenti santificano tutte le parti« cole del nostro essere temporale. La loro necessità « si appoggia ai seguenti principii. Ogni verità, ogni « operazione che appartiene al mondo spirituale, non « può rendersi manifesta nei dominii del tempo se non « con segni visibili. Non evvi pertanto nessuna verità « astratta a cui per avventura non corrisponda un fe« nomeno nel mondo fisico. Basti a noi di citarne « soltanto alcuni esempi. La legge dell'attrazione, ossia « del principio della vita nell'ordine fisico delle cose, « rappresenta l'amore universo nel mondo morale. Il « fuoco elementare, il principio della luce e del calore, « accenna alla divinità, siccome a fonte del vero e del « buono. Li stessi rapporti si incontrano negli altri « elementi. L'aria è il simbolo dello spirito, l'acqua « delle passioni umane, e la terra della vitalità. Ciascun « altro fenomeno ci annunzia un'altra importante ve« rità. La fermentazione e la propagazione delle se« menti ci rappresenta la forza della rigenerazione nel « morale. Da tutte queste considerazioni, la verità delle « quali è confermata dalla diuturna esperienza, si può

« ammettere con fondamento, che ogni verità corri-
« sponde ad un segno corporeo che la rappresenta; o,
« con altre parole, che ogni pensiero ha un corpo
« visibile. In conseguenza di che fu cosa naturale, anzi
« inevitabile, che l'opera della mediazione del Salvatore
« fosse simboleggiata coll' Eucaristia, la rigenerazione
« dell'uomo col battesimo, la diffusione dei doni dello
« Spirito Santo coll'ordine sacro, la morte interiore
« del peccatore colla penitenza; finalmente che il sug-
« gello della rigenerazione, della solidità delle pro-
« messe matrimoniali e della salute fisica e morale, fos-
« sero simboleggiati nei Sacramenti della conferma-
« zione, del matrimonio e dell'estrema unzione (1) ».

§ 51.

In questo spirito assai protestante si esprimono eziandio molte prediche di Filarete. Ma noi vogliamo estrarre alcuni frammenti degni di nota da una Omelia di Ambrogio già vescovo metropolitano di Pietroburgo e Novogorod, sopra MATTEO XIX, 16: « Noi pertanto non
« dobbiamo cercare la via della salute con una tale
« dipendenza dalle terrene ricchezze, nè con un tanto
« orgoglio delle nostre buone opere. *Certamente Cristo*
« *non esclude le buone opere : osserva i precetti,* ei dice,
« *se vuoi ottenere la vita.* Ed in origine li uomini e li
« angeli furono creati per far buone opere; e nello
« stato d'innocenza fu colle buone opere che otten-
« nero e conservarono il buon piacere di Dio. Ma dopo
« la caduta, la radice fu guasta, e da una pessima
« radice pullularono anche più pessimi virgulti.... Così
« le nostre migliori opere possono appena far avan-
« zare la nostra beatitudine quando siano ad imita-
« zione di Cristo e perfezionate colla sua grazia. *Noi*
« *siamo giustificati gratuitamente per la grazia*; ma

(1) *Considerations sur la doctrine de l'ésprit de l'église ortodoxe.* Stuttgard 1816; pag. 82.

« per questo non siamo noi sciolti dall'obbligo di eser-
« citare le buone opere. Cristo è ancora un modello
« nella vita, e se noi soddisfacciamo indegnamente alla
« nostra vocazione, i meriti di Gesù Cristo rendono
« anco più grave il peso della nostra dannazione ».

Una predica di Michele, fu metropolitano di Pietroburgo e Novogorod, sopra li EFESI IV, 5, contiene sulla giustificazione i seguenti passaggi notabili: « Egli è la
« sola fede, il mezzo della redenzione col quale noi siamo
« stati giustificati, col quale soltanto la giustificazione
« col mezzo di Cristo è stata applicata alla nostra
« salute. Tutti dobbiamo cercare la nostra salute nella
« fede e non nelle opere esteriori ». Dello stesso prelato noi abbiamo una predica sopra li EFESI II, 8, 9, ove risponde alla questione: *Se la salute proviene dalla fede, qual posto hanno le buone opere?* — Lo scopo della creazione, ei dice, fu la felicità delle creature; ma dopo che esse ne furono fraudate dal peccato originale, quella felicità fu ristabilita dalla passione di Gesù Cristo, e noi siamo nuovamente ricevuti per grazia come lo dimostrano molti passaggi di San Paolo. Ora tutto ciò che l'uomo fa, prima che sia rigenerato scaturisce tutto dal piacere degli occhi e della carne e dal fasto ancorchè vesta le apparenze del bene: a tal che nessuno può meritarsi la salute colle sue opere, perchè giammai può egli volere il bene. Ma Cristo chiama ciascuno alla salute, gli dà la fede (la quale è pure una grazia di Dio), e lo rende capace di conseguire la salute. Questa fede è il capo principale, e Michele la caratterizza nel modo il più compiuto. Per la fede noi viviamo, ci moviamo e siamo in Dio, e così tutte le opere buone sono i frutti naturali della fede. Elle sono assolutamente necessarie per la giustificazione, cioè come segni che la fede è là, il che è quello appunto che desidera anco San Jacopo. Dov'è la vita ivi è l'azione. Nessuno può darsi la vita, l'uomo terreno la riceve da'suoi genitori, e l'uomo spirituale da Cristo se l'ha, deve anco portar frutti. Così nell'antica alleanza

la circoncisione era un segno straordinario per la giustificazione col mezzo della fede nel Messia; il segno non giustificava per sè, ma era necessario come segno. Così le buone opere sono primamente un segno della fede; quindi sono anco una prova della gratitudine per i doni concedutici da Dio. In questa guisa si conoscono i rapporti della fede colle buone opere.

La dottrina della giustificazione col mezzo della sola fede, è in questa predica portata così decisamente, che tanto più sorprende in quanto che ella contradice affatto ai dogmi della Chiesa orientale, come appare visibilmente dalle sue proprie confessioni di fede.

Le stesse viste troviamo noi in altri prelati, per esempio nel celebre Filarete metropolitano di Mosca; e la sua influenza sopra l'educazione del clero russo fu così grande, che noi a buon diritto crediamo di trovare ne' suoi sentimenti, se non la dottrina della Chiesa russa, almeno la professione di fede della massima parte del russo clero. In generale in una Chiesa a cui manchi uno spirito di movimento centrico ed universale, e di cui tutta la vita intellettiva si concentra sopra isolate personalità che s'innalzano sopra le altre, la tendenza di questi attuosi spiriti debbe reagire molto più determinatamente sugli altri, che non colà dove il lavoro dello ingegno è compartito con maggiore uguaglianza, ed è più chiara e più determinata la cognizione del terreno sopra cui si sta.

§ 52.

Come già all'opera dell'arcivescovo Platone, così al presente molti de' principali dignitari della Chiesa russa devono saper grado della loro educazione all'opera di Filarete, come professore nell'accademia di Pietroburgo: e i professori usciti da quell'istituto e formati da Filarete sono, come ce lo assicurano li agenti della Bibbia, distinti specialmente nella critica biblica e datisi ad essa con quello slancio che ha ottenuto or ora in Ger-

mania. Filarete, attuale metropolitano di Mosca, essend
professore di teologia nell'accademia ecclesiastica c
Pietroburgo, compose un confronto parallelo delle dot
trine controverse fra la Chiesa orientale ed occiden
tale, che Pinkerton fece poscia stampare sul manc
scritto, della quale opera noi porgeremo un estratt
Essa incomincia in questa guisa: « Lo spirito del Cri
« stianesimo è contenuto nelle seguenti parole: la vit
« eterna consiste nel riconoscere che tu sei vero Di
« e che Gesù Cristo fu inviato da te. Siccome part
« integranti di questa cognizione beatificante noi tro
« viamo: 1.° la cognizione della sorgente dalla qual
« noi possiamo attingere la pura fede, imperocchè l
« sincera dottrina può solamente essere dedotta di
« sincere fonti. 2.° La cognizione di Dio Trino, con
« forme alle eterne sue proprietà, e i suoi rapport
« col mondo. 3.° La dottrina dello stato corrotto dell
« natura umana, senza del quale è impossibile d
« sentire la necessità di un redentore in Cristo. 4.° La
« dottrina di Gesù Cristo qual mediatore fra Dio e
« l'uomo. 5.° La dottrina della grazia dello Spirit
« Santo e de' suoi effetti, col mezzo della quale l
« redenzione compiutamente effettuata da Gesù Crist
« è partecipata ad ogni individuo che crede in essi
« 6.° La dottrina de' Sacramenti coi quali la grazia
« distribuita e confermata. 7.° La dottrina della Chiesa
« come società che deve osservare la dottrina dell
« fede e de' costumi. 8.° La dottrina di una vita fu
« tura nella quale devono ricevere l'adempimento l
« promesse di Gesù Cristo ».

« Sopra questi otto punti si devono ora parago
« nare ed esaminare i principii di ambe le Chiese
« bisogna lasciar da parte le opinioni sopra usanz
« speciali a ciascuna: essendochè nel Cristianesimo
« semprechè si lasci intatto il puro dogma, vi posson
« essere assai opinioni controverse, come per esempi
« quella intorno alla esistenza degli angeli prima ch
« fosse creato il mondo sostenuta da San Giovanni Cri

« sostomo e rigettata da Teodoreto. Come ancora non
« pure da Chiese diverse, ma eziandio nella medesima
« vi possono essere diverse pratiche: così per esempio
« la Chiesa greco-russa preferisce il costume antichis-
« simo di battezzare per immersione; ma lascia cor-
« rere anco quello per aspersione senza temere che
« la forza del Sacramento sia diminuita ».

Delle differenze effettive che dà Filarete, basta al nostro scopo di estrarre quelle soltanto che dà come punti dottrinali della propria sua Chiesa.

1.° Al primo articolo. La Chiesa greca appoggiata alla II Timot. III, 15, 17 tiene che la Sacra Scrittura sia, per la dottrina della fede, l'unica sorgiva pura, e che pienamente soddisfi. Appoggiati sopra al Salmo CXIX 105 e sopra alla II Corint., IV, 3, ella crede che nella Sacra Scrittura vi è insegnato chiaramente tutto quanto è necessario alla salvezza spirituale; e che la può intendere ognuno che la legga con sincera intenzione. Ma che ai cristiani meno illuminati sia necessario un più illuminato interprete, v'è nessuno che lo neghi: eppure la necessità di un espositore fornito di una potestà imperiosa impicciolisce la dignità della parola divina e sottopone la fede all'arbitrio degli uomini. Pel testo autentico della Sacra Scrittura, la Chiesa greca si attiene all'originale, perchè le traduzioni non appoggiano altrimenti il loro credito se non sopra l'originale medesimo. Ella fa eziandio un dovere a ciascuno di edificarsi col leggere le Sacre Scritture in una lingua intelligibile (Salm. 1, 2. Col. III, 16); anco le lettere degli Apostoli furono dirette piuttosto alla Chiesa, cioè alla comunità de' fedeli, che non al clero. Infine la Chiesa greca non riconosce se non la Scrittura come giudice supremo nelle controversie di fede (Ebrei IV, 12), e vuole che tutte le decisioni delle assemblee ecclesiastiche, come ancora tutte le tradizioni e tutti li articoli di fede ivi approvati, ma che non si trovano nelle Scritture, si abbiano a rigettare, essendochè i Proverbi III, 5, 6. Galat. I, 8, 9, e Atti Apostol.

XXII, 18, proibiscono severamente ogni aggiunta alle medesime. Fin tanto che vissero li Apostoli, la Chiesa fu del paro ammaestrata con tradizioni orali e insegnamenti per iscritto; ma dopochè la Sacra Scrittura fu compiuta, sarebbe come un sobordinare i comandamenti divini alle addizioni umane, se alle tradizioni orali si volesse attribuire un ugual valore che alla Scrittura. MATT. XX, 6.

2.° Di Dio. La Chiesa greca riconosce che lo Spirito Santo procede soltanto dal Padre.

3.° Della corruzione dell'umana natura. Secondo la dottrina della Chiesa greca, l'uomo caduto ha la libertà di scegliere il bene naturale, civile e morale, ma non possiede alcuna forza per operare azioni che lo menino all'acquisto del bene spirituale e necessario alla sua salvezza (GENES. VIII, 21. GIOV. VIII, 34). Eziandio l'inclinazione al male come primo impulso della volontà verso il peccato è già un peccato che merita l'ira di Dio, come si rileva decisamente da ROM. VIII molto più che la legge dice: *Non lasciati allettare.*

4.° Intorno al mediatore, crede la Chiesa greca, che la passione e morte di Cristo sono una soddisfazione soprabbondante pei peccati di tutto il mondo.

5.° Della grazia. La Chiesa greca insegna, che la grazia giustifica in virtù dei meriti di Gesù Cristo, i quali ogni uomo riceve in sè col mezzo della viva fede: le buone opere non sono di nessun merito personale, siccome quelle che sono soltanto il frutto della fede e della grazia.

6.° Dei Sacramenti. Seguendo I CORINT. X, 1, 6. MATT XXVI, 27 la Chiesa greca nell'Eucaristia osserva la partecipazione sotto ambe le specie. Crede inoltre che lo stato matrimoniale sia compatibile col presbiterato vale a dire che ogni uomo congiunto in legittimo matrimonio può diventar prete: abbenchè per rispetto alla I CORINT. VII, 33, 35, la legge osservi che coloro ai quali sono confidati i supremi nffici ecclesiastici non devono essere obbligati dai legami di matrimonio e di famiglia.

7.° Della Chiesa. Per capo di essa, la Chiesa greca riconosce soltanto Gesù Cristo. EFES. I, 22, 23. Crede inoltre che tutto quanto concerne la fede, appartiene alla dizione della potestà ecclesiastica, e che essa è sottoposta alla legge divina ed ai concilii generali. Che essa possiede le chiavi del regno de' cieli e il diritto di legare e di sciogliere sulla terra ciò che è legato e sciolto nel cielo. MATT. XVI, 19, XVIII, 18; ma che coloro i quali tengono le chiavi della potestà spirituale devono seguitare le decisioni della Chiesa, che è tenuta « a provare li spiriti per vedere se sono da Dio ». I GIOV. IV. 1.

8.° Intorno alla vita avvenire crede la Chiesa greca, che la sorte dell'anima dopo la morte è prefissata dal di lei stato interiore, e che non vi è nessun purgatorio ove l'anima passando pel fuoco sia preparata per la beatitudine. « Chi ascolta la mia parola e crede quello « che mi ha mandato, quelli ottiene la vita eterna e « non è tratto in giudizio; ma dalla morte passa alla « vita ». GIOV. V, 24. Nè vi è bisogno di nessun'altra purgazione perchè « il sangue di Gesù Cristo ci ha « purificati da ogni peccato » (1).

§ 53.

La *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* di Berlino ha accompagnata questa esposizione colle considerazioni importanti che seguono: « Se noi consideriamo questa « esposizione come un testimonio dello spirito dogma- « tico della maggior parte della Chiesa russa, a patto « niuno noi potremmo concordare cogli esagerati en- « comii che Pinkerton fece alla Chiesa orientale a spese « della occidentale. A questo proposito noi dovremmo « certamente distorci dai punti che risguardano la

(1) Una più diffusa esposizione e confutazione di questi principii ho io data nel *Cattolico* (periodico tedesco) nei fascicoli di gennajo, febbrajo e marzo del 1836.

« dottrina della giustificazione col mezzo della fede
« e se per avventura volessimo pronunciare un giu-
« dicio sopra di essi, da prima noi dovremmo inda-
« gare più esattamente dove i vescovi russi de' tempi
« moderni hanno attinto principii che tanto contrad-
« cono agli insegnamenti dell' antica Chiesa greca. S
« si volesse concedere che l' influenza personale d
« Platone è quella che ha messo in corso tali prin-
« cipii, a tal che fosse egli per l'Oriente quello che Gian-
« senio fu per l'Occidente, tanto più dovremmo noi
« compassionare la Chiesa che abbia così da lungi
« perduto ogni conoscimento del suo carattere istorico,
« in guisa che si potessero operare così profonde va-
« riazioni della dogmatica senza che s' innalzi una voce
« di opposizione, e che anzi si odano soltanto li ap-
« plausi pel progresso fatto felicemente. Ma sebbene
« al presente ci manchino i dati per imprendere una
« simile ricerca, da quello che abbiamo scorso noi
« rileviamo passabilmente che la Chiesa russa, come
« Chiesa, ha perduta al tutto la sua vita, e che è to-
« talmente sottoposta all' influenza di subbiettività di-
« stinte. Il nostro giudizio dobbiamo fermarlo precisa-
« mente sui punti che al relatore inglese appaiono
« tanto genuinamente evangelici (Luterani), viene a dire
« sugli articoli che trattano della Sacra Scrittura e della
« Chiesa. Basta altresì pel nostro scopo la considera-
« zione che que' due articoli noi non li riguardiamo
« come dogmi speciali, sì soltanto come spirito della
« dogmatica, il quale si manifesta nel modo più imme-
« diato dalla determinazione delle fonti a cui bisogna
« attingere la dottrina della fede. Posto adunque che
« la Sacra Srittura sia la pura, e quindi anco suffi-
« ciente fonte della dogmatica, e determinata esatta-
« mente la di lei estensione esterna come ancora la
« forma autentica del suo testo, ne segue imme-
« diate un' altra questione: Chi sarà l' espositore
« della Sacra Scrittura? Il Cattolicismo risponde: La
« Chiesa. Ma Filarete non può dare questa risposta,

« essendochè in generale della Chiesa ne sa tanto
« come niente. Nel settimo articolo ove dovrebbe trat-
« tare di essa, dichiara soltanto che Gesù Cristo è il
« capo universale della Chiesa, ma non va più oltre di
« questa universalità, la quale per altro è ammessa da
« tutte le Chiese. In seguito egli attribuisce alla po-
« testà spirituale la facoltà di legare e di sciogliere,
« con cui è stabilito soltanto l'ufficio di ogni eccle-
« siastico. In fine egli sottopone il clero alle decisioni
« della Chiesa e segnatamente ai concili generali; ma la
« significazione di questo principio fu già distrutta pre-
« cedentemente, stantechè nel primo articolo siasi am-
« messo che la Sacra Scrittura è l'autorità suprema
« sopra tutti i concili. Bisogna quindi tornare indietro
« per domandare se la decisione di un concilio sia
« conforme alla Scrittura, viene a dire chi è che di-
« chiara la Scrittura? — E per risposta ci viene messo
« dinanzi lo scabroso principio: Che quanto è neces-
« sario alla nostra salvezza, è contenuto così chiara-
« mente nella Sacra Scrittura, che ciascuno lo può
« intendere purchè lo legga con intenzione sincera.
« Ma perchè nessuno può giudicare fino a qual punto
« sia o non sia sincera l'intenzione di un altro; così
« nessuno, e neppure un concilio generale, ha il di-
« ritto di determinare ciò che si appartiene all'essenza
« della dottrina cristiana; e per tanto non evvi altra
« norma tranne l'intelligenza individuale. A questo modo
« noi troviamo come principio supremo della Chiesa
« russa quel principio che al Razionalismo (1) portò

(1) Razionalisti sono in Germania una fazione di teologi, i quali nello esporre le Sacre Scritture hanno per massima di conservare l'integrità dei fatti, anco soprannaturali, e di scioglierne le difficoltà ricorrendo ai mezzi che può somministrare la ragione. Dal lato della scienza il Razionalismo ha reso inestimabili servigi all'esegèsi biblica, ma poi degenerò in tante astruserie e sottigliezze da parere incredibili, massime in uomini forniti di una vasta erudizione, se non si sapesse fin dove può perdersi lo spirito umano. Non ha guari egli dettava da quasi tutte le cattedre teologiche della Germania, ma ricevette un colpo mortale dal suo settatore

« così ricchi frutti, e che sicuramente anco nella Russia
« non ismentirà la sua forza, tostochè in quella Chiesa
« venga un qualche poco più di vita. Appena ci è d'uopo
« di osservare che l'articolo della dottrina della giusti-
« ficazione è tanto discosta quanto lo è il razionalismo;
« ma la nostra deduzione non è al tutto un vano
« spirito conseguenziario ed un panico timore. Ci ri-
« cordi quanto abbiamo osservato d'innanzi, che li allievi
« di Filarete a Pietroburgo si applicavano specialmente
« alla critica biblica; Pinkerton indica in un modo
« abbastanza intelligibile, che essi, come profittarono
« dell'erudizione tedesca, così neppure restarono in-
« dietro del razionalismo tedesco per rapporto alla
« critica. E contro questo nemico la Chiesa russa è
« tanto più inerme, in quanto che essa non ha vissuto
« nessun periodo di erudizione profonda, quieta e
« fondata sopra basi positive, come quello che nella
« Germania precedette il periodo dello Scetticismo (1).
« Ciò basti intorno allo spirito dogmatico del clero
« russo. Ma a dispetto delle loro elucubrazioni scien-
« tifiche e tal quanto razionali, si è introdotto fra
« loro e datosi dell'importanza anco l'altro estremo,
« il misticismo; ed appunto i più notabili fra i mi-
« stici tedeschi sono quelli tenuti in maggior credito.
« Del vescovo Anatolio di Minsk, racconta Pinkerton,
« che conosce assai bene le opere di Jung Stilling e

Strauss colla sua opera intitolata *La Vita di Gesù* che levò tanto scandalo nella Germania e nella Svizzera. (*Traduttore*).

(1) *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* pubblicata da Hengstenberg. Tom. XV, fascicolo di settembre 1834.

— * Lo scetticismo francese del secolo passato che del funesto suo passaggio lasciò traccie così profonde in Francia, ed anco in Italia, ha avuto pochissima influenza nella Germania sia pel carattere pensoso della nazione, e sia ancora perchè l'erudizione scientifica per la quale sono così appassionati i Tedeschi, s'identificò anco nelle discussioni religiose, e diede ad esse un carattere grave e posato. Lo stesso non potrebbe accadere fra i Russi, dominati da un'indole che molto si avvicina alla vivacità e leggerezza francese. (*Traduttore*).

« di Eckartshausen (1) e che è attaccato fortemente
« ad alcune delle loro speciali opinioni. E che in fatti
« sia generale l'inclinazione al misticismo tedesco, lo
« prova bastevolmente la circostanza che molte opere
« di questo genere, come per esempio quelle di Stil-
« ling, furono tradotte in russo (2) ».

§ 54.

Se la *Gazzetta ecclesiastico-evangelica* di Berlino, che ha così profondamente colpito lo stato presente della Chiesa russa e la sua declinazione dalla dottrina della antica Chiesa orientale, non ha saputo darsi ragione di quel sorprendente fenomeno, noi dal canto nostro lo comprendiamo benissimo: dacchè noi non possiamo esitare un momento à trovar qui la confermazione di quanto abbiamo già sostenuto, cioè che il dogma di una Chiesa è in pericolo tosto che a lei manchi un comune consiglio, un tribunale ed un capo supremo comune. Colla erezione di una sinodo permanente tutte queste qualità sono perdute per la Chiesa russa; imperocchè quella sinodo è niente più che un collegio di uomini di affare ecclesiastico, un concistoro dove le faccende occorrenti della Chiesa sono governate e decise dietro le norme stabilite dalla legge: nè vi può esser parola di una salvaguardia della dottrina e tradizione apostolica, nè di una autorità maggiore che circondi la sinodo. Tale è ancora la sorte particolare delle Chiese nazionali a cui manca la vita intellettiva e l'unità, le quali errano vacillanti ed in-

(1) Un'opera assai celebre di quest'ultimo intitolata *Dio è l'amore il più puro* ha avuto ed ha ancora gran voga in Germania, se ne sono fatte innumerevoli edizioni, e fu tradotta anco in francese ed in italiano. Eckartshausen e Jung Stilling sono cattolici: il secondo fu un perfetto visionario. In quanto al misticismo penetrato nella Russia, è probabile che vi fosse allettato dall'esempio dell'imperatore Alessandro che vi aveva molta inclinazione; e dicesi che trovandosi a Parigi frequentava la casa della celebre visionaria Krudner e passasse le intiere notti in orazioni con lei.
(*Traduttore*).

(2) *Ivi.*

certe nelle loro dogmatiche determinazioni, finalmente si dissolvono in una vera anarchia, e con un moto visibilmente accelerato precipitano verso un' assoluta annichilazione. E come la putrefazione dei grandi corpi organici genera sciami innumerevoli d'insetti e di vermi, così del paro le religioni nazionali quando vanno incontro alla loro decomposizione generano una turba di sêtte religiose, le quali sullo stesso terreno trascinano li avanzi di una vita frazionale, imperfetta e contraddittoria (1). La verità di questo fatto si può ravvisarla ovunque: e segnatamente la Russia e l'Inghilterra possono attestare quale gran numero e quale infausta fecondità di sêtte formicolano nell'ampio loro grembo. Esse si generano dalla putredine di un gran corpo, perchè tale è l'ordine della natura. Ma perchè non veggiamo noi sêtta alcuna in Francia, in Italia e negli altri paesi cattolici? Perchè ivi la religione appoggiata sopra una base divina, inconcussa, perfetta è un pacifico tutto, pieno di vita e di azione, e non soggetto alla dissoluzione del nulla (2). Si può ben vedere presso di lei l'assoluta incredulità, come si vede un cadavere presso un uomo vivo; ma non fia mai ch'ella generi alcuna cosa d'impuro perchè la sua vita appartiene tutta a lei. « Il cattolicismo ha la proprietà, « dice un moderno protestante, che di rado o quasi « mai ebbero luogo nel suo seno i deliramenti del « misticismo o le sêtte ».

(1) Questa argomentazione tratta da una similitudine potrebbe essere falsa ed anco pericolosa; perchè come il nostro autore la applica alle comunioni dissidenti, altri potrebbe ritorcerla contro il Cristianesimo in generale: e argomentando che da secoli questa religione va disciogliendosi in numerose sêtte, e che sempre più si ristringono li spazi della Chiesa ortodossa, potrebbe dedurne la conseguenza che il Cristianesimo s'incammina verso la sua dissoluzione. (*Traduttore.*)

(2) In quanto alla mancanza di sêtte credo che bisognerebbe eziandio tener conto dell'indifferenza religiosa che è molta in Francia e non poca in Italia; e l'abbondanza delle sêtte prova bensì che le idee religiose errano indeterminate e variamente si modificano secondo la varietà delle menti, ma prova del paro che il sentimento religioso ha tuttavia un impero sul cuore umano. (*Traduttore.*)

§ 55.

Siccome la dottrina protestante in Russia non fa nissuna specie, e tre milioni di sudditi in quell'impero essendo Protestanti, così i Novatori profittarono in tutti i modi di questo vantaggio (1) onde procacciare un libero ingresso alle loro opinioni presso tutti i ceti della società: e tutti si trovarono di accordo, anche senza saperlo; imperocchè tutti essendo egualmente avversari della Santa Sede, avevano in sè l'elemento di una comune fratellanza. È noto abbastanza che la Società biblica fondata nella Russia nel 1813, fu tosto dall'imperatore Alessandro protetta e favorita calorosamente, ed è quindi non da ammirarsi se fece in conseguenza rapidi progressi. Non è uopo che ripetiamo qui il numero delle Biblie distribuite, e la somma degli introiti della Società, che furono stampati altrove spesse volte. Con ragione ella pose fin da principio la principale sua attenzione a far tradurre le Sacre Scritture nella moderna lingua russa, e nel 1815 ell'ebbe la soddisfazione di veder pubblicato il Nuovo Testamento coll'approvazione della santa sinodo. Dietro a questa seguitò una traduzione de' Salmi e de' primi otto libri del Vecchio Testamento, che per altro non hanno ancora ottenuta la stessa approvazione. Fin dal principio l'alto clero figurò fra i più zelanti promotori della Società. La prefazione al Nuovo Testamento Russo, la quale cansando molto abilmente la severa dipendenza de' Russi verso tutto ciò che è antico, dimostra la necessità di una nuova

(1) Se non vi fossero altre cause, sarebbe un vantaggio assai tenue quello di tre milioni di protestanti sopra cinquanta altri milioni che hanno religione diversa, ed alla quale sono tenacemente attaccati. I Cattolici di rito latino nell'impero russo non sono in minor numero de' protestanti, e vi godevano li stessi favori prima che un ukase del regnante imperatore Nicolò li aggregasse di forza alla Chiesa greca. (*Traduttore*).

traduzione, è sottoscritta dai tre metropolitani Michele, Serafino e Filarete, oltre di che furono raccolti li attestati de' più stimabili vescovi. Per di più, Pinkerton ci somministra un discorso che Serafino tenne alla Società di Mosca nel di lei anniversario: e quanto i vescovi si mostrassero favorevoli a quella impresa lo mostrano assai i viaggi di Hendersòn e Pinkerton, che ovunque furono accolti colla massima distinzione, e trovarono tutte le Società nell'attività più operosa. Pinkerton ci riferisce un tratto sommamente caratteristico: in una adunanza della Società Biblica in Orel, un vecchio archimandrita lo trasse da parte e gli consegnò una carta suggellata. Giunto a casa Pinkerton vi trovò dentro due cedole di banco da 25 rubli, colle parole: « Al zelante propagatore della parola « divina. Abbiate la compiacenza di accettare questo « supplimento alle vostre spese da viaggio dal vero « vostro fratello Pietro, archimandrita del monastero « di San Nicolò » (1).

§ 56.

Ma la Grecia si è preservata dalla nociva influenza dell'incredulità e del razionalismo, e restò fedele alla religione de' suoi padri, per la quale sacrificò e beni e vita. Ella può andare superba che neppure la più violenta oppressione politica, non le catene di un sultano turco, non le conculcazioni de' suoi agenti valsero a rapirle il prezioso retaggio de' suoi maggiori, la santa fede. La Grecia possiede ancora la dottrina pervenuta a lei per tradizione; e sarebbe a compian-

(1) Un ricco materiale per la cognizione dello stato presente della Chiesa russa ci porsero recentemente Henderson e Pinkerton, due uomini i quali, come agenti della Società Biblica, percorsero l'impero e stante la loro missione si trovarono in un contatto multiforme col clero russo: solamente ci è ignoto se videro ovunque con occhio sereno e senza prevenzioni. I viaggi del primo furono pubblicati nel 1826 e quelli del secondo nel 1833.

gersi se, a motivo della istituzione presente, che come Chiesa nazionale esclude la Chiesa greca da tutte le altre, dovesse correre il pericolo di scapitare nella interiore sua convinzione, e di far naufragare la fede de' suoi padri: imperocchè anco la Grecia è minacciata dai pericoli di una falsa luce che uccide le anime e che paralizza ogni più profondo vigor di carattere, la quale ha ordinariamente al suo seguito lo scetticismo, l'indifferentismo ed il razionalismo (1). Aperta da tutti i lati all'invasione straniera, egli è impossibile che i suoi porti si chiudano all'invasione dell'europea coltura di spirito e dell'illuminatezza tedesca (2). È facile persuadersi che questi nostri timori non sono vani. Maurer dice, che « anco i monaci Greci hanno se« guito il movimento generale, e nella loro patria « hanno fatto conoscere Voltaire e Rousseau » (3). — L'*Indicatore ebdomadario* di Banberga contiene le seguenti notizie di Atene: « La capitale della Grecia « contava alla fine del passato anno 21,869 abitanti. « Nissun' altra città di Europa di uguale estensione « contiene abitatori tanto diversi per origine e religione. « Sotto l'ultimo aspetto vi sono:

« 1.° 20,137 Greci scismatici colla così detta santa « sinodo, un arcivescovo, 107 ecclesiastici e 14 chiese;

« 2.° 1259 Cattolici con una cappella alla corte, « una chiesa parrocchiale e 4 preti;

« 3.° 131 Evangelici del regno di Prussia e del gran« ducato di Baden con una cappella ed un prete;

« 4.° 77 Luterani con un prete ed una cappella « alla corte;

(1) Sono tre idee un po' troppo disparate per potersi incontrare assieme, e il razionalismo in ispecie è impossibile che possa trovarsi colà dove sono lo scetticismo e l'indifferentismo, essendochè si componga di elementi affatto contrari. (*Traduttore*).

(2) Noi accenniamo ai recenti maneggi nella Grecia dei così detti missionari acattolici.

(3) Di Patmos racconta la stessa cosa Choiseul Gouffier, I, pag. 102.

« 5.° 61 Anglicani con due cappelle e quattro preti;
« 6.° 53 Ruteni con un vescovo, tre preti ed una
« chiesa;
« 7.° 53 Maomettani con un dervisc';
« 8.° 36 Israeliti con un rabbino;
« 9.° 30 Riformati della Svizzera, Olanda, Francia
« e Germania, con una cappella ed un ministro;
« 10.° 12 Presbiteriani con due preti ed una cap-
« pella;
« 11.° 8 Mennoniti della Svizzera Francese;
« 12.° 5 San Simoniani;
« 13.° 6 d'incerta religione;
« 14.° Greci uniti;
« 15.° Armeni uniti;
« 16.° Maroniti;
« 17.° Cristiani siriaci che seguono la Chiesa cat-
« tolico-romana (1).

§ 57.

Chiunque osserva attentamente il corso della storia debb' essere sommamente desideroso di vedere quale aspetto sia per prendere la Chiesa greca ove si sviluppino in lei elementi protestanti, o se dal di fuori le vengono fatte neologiche richieste. Quando il celebre maestro Crusio di Tubinga voleva col mezzo di lettere attrarre al protestantismo il patriarca Geremia nel 1581, questi interruppe issofatto quel commercio epistolare mantenuto fino allora con tanta caldezza. I Protestanti si levarono ad altre speranze, quando nel 1621 la patriarchia di Costantinopoli fu occupata da Cirillo Lucar, il quale nel tempo de' suoi studii in

(1) *Allgemeine Religions und Kirchenfreund und Kirchen correspondent*, pubblicato da Benkert, fascicolo di aprile 1839. Dietro le notizie dell'*Ateneo* del 25 marzo 1839 evvi in Atene un istituto privato per quasi 500 tra fanciulle e ragazzi, divisi in molte classi sotto la direzione dei così detti misionario e missionaria Hill protestanti americani.

Germania e nella Svizzera aveva abbracciata la dottrina di Calvino; ma tra i Greci si sollevò una indegnazione generale appena ebbero notizia di una professione di fede calvinistica che il loro patriarca aveva fatto stampare a Ginevra nel 1629. Due sinodi, tenute l'una a Costantinopoli, l'altra a Gerusalemme, rigettarono decisamente la nuova dottrina protestante per quel tanto ch'essi la conoscevano, e i Greci seppero grazie al Sultano che fece strangolare il patriarca apostata. Dopo di allora il protestantismo non potè sperarsi più niuna conquista da quelle parti; ma le notizie più recenti ci somministrano indizi che accennano a nuovi tentativi, abbenchè sia da sperarsi che il tenace sentimento della propria fede, che fu sempre speciale a quella Chiesa, sia per trionfare finalmente a favore della Ortodossia. Economo è uno dei più chiari teologi del clero greco; egli si distingue per la sua ortodossia, pel talento oratorio e per non minore erudizione: abbiamo da lui bellissime prediche in greco moderno, una grand' opera sulla pronuncia greco-moderna, ed una contro il protestantismo. Farmacide è un altro teologo e professore di teologia ad Atene: fu educato nelle scuole protestanti della Germania settentrionale; la sua erudizione non è picciola, ma è anco più grande la presunzione di sè stesso: non è di suo gusto l'autorità di cui gode il severamente ortodosso Economo; quindi egli seppe giovarsi molto abilmente di un incidente che ha nulla a che fare col dogma per levarsi contro quel venerabile ecclesiastico. Economo in un articolo della SALPINX *(La Tromba)* sostenne che il figliuolo di Barachia fosse il padre di Giovanni Battista (1). Farmacide colse l'opportunità per scrivere un libro discretamente mas-

(1) Zaccaria, figliuolo di Barachia, ucciso fra il tempio e l'altare, in MATTEO XXIII, 35. L'opinione di Economo è tirata dal PROTEVANGELIO. (*Traduttore*).

siccio, pubblicato ad Atene nel 1838, in cui confuta l'opinione di Economo; si lagna frequentemente che il suo avversario lo accusi di tendenza all'eresia, e protesta ch'egli è un buon cristiano greco. Il totale è sparso di una amara ironia, e da Farmacide li ortodossi si aspettano niente di buono, massime che anco d'altra parte si scorgono traccie di una tendenza innovatrice. Per l'addietro si osservavano molto rigorosamente quattro gran digiuni, e adesso non se ne osserva più uno; altrevolte, durante i quaranta giorni di pasqua, si usava il saluto: *Cristo è risorto*, intanto che l'altro rispondeva: *È risorto da vero*: ed adesso è tolto via: la parola *Sinaxi* (leggenda di santi) in bocca di certa gente è diventata sinonimo di materia nojosa, perchè l'idea è diventata la stessa.

Il futuro ci dirà quali intraprese porta sopra questo campo il protestantismo (1).

(1) *Sion*, periodico cattolico, fascicolo di luglio n. 85, anno 183[illegible]

Capo V.

La costituzione ecclesiastica con una sinodo permanente rompe il vincolo dell' unità e comunità ecclesiastica, e trasforma la Chiesa orientale in una mera Chiesa nazionale.

§ 58.

Per undici secoli le due Chiese orientale ed occidentale durarono unite dal comun nodo della fede e della carità, e riposavano sotto l'ombra tutelare e benefica della Chiesa di Roma, di quella madre Chiesa apostolica; e come le membra del corpo umano ricevono dal cuore, così esse ricevevano da quella le pulsazioni del movimento e la legge vitale e conservatrice di una regolare carriera. Ma posciachè per l'associazione di tante funeste circostanze la Chiesa orientale si trovò slanciata fuori del vivo suo centro, e che sotto l'egida del patriarca di Costantinopoli si costituì col nome di così detta Chiesa ortodossa apostolica, ella perdette quel principio di unità così pieno di fecondità e di vita, quella legge vitale conservatrice di un regolare organismo, e tanto potente a deviare con forza e coraggio, con sapienza ed amore tutti i disordini e tutte le perturbazioni della vita ecclesiastica. Imperocchè, come potrebbono i pianeti di un determinato sistema solare percorrere regolarmente le loro rotazioni, se quel sole radiante, che è per loro un centro vivente e conservatore, non esercitasse sopra di loro la sua attrazione e ripulsione? Veramente le impressioni dell' unità e comunione ecclesiastica, che per

tanti secoli fregiarono la vita della Chiesa, non andarono smarrite intieramente; imperocchè elle avevano penetrato tutto intiero il corpo di lei; e d'altronde l'unità e comunione ecclesiastica, eziandio nel sistema degli Orientali, era una sublime istituzione apostolica conservatasi per lo spazio di undici secoli. Imperciò si adoperarono a mantenere l'unità ecclesiastica e l'esteriore coesione di tutti i membri; ed affinchè quella unità non si perdesse, si adoperarono a sviare tutte le influenze interiori od esterne che potessero impedirla o perturbarla. Se rigettarono l'autorità divina sopra la quale Cristo edificò l'unità della sua Chiesa, si sottoposero ad una meramente umana, e come primate della Chiesa orientale riconobbero il patriarca di Costantinopoli. Fintanto che durò questo sistema, e che il vescovo di Costantinopoli estese lo spirituale suo scettro non pure sopra la Macedonia, la Grecia e l'Asia, ma eziandio sopra lo sterminato impero dello Czar, la Chiesa greco-russa e la Chiesa greco-orientale stettero là come un tutto abbracciate dal nodo comune della fede e della comunanza. Ma questa unità e comunità della Chiesa orientale ricevette il primo fatal colpo dalla erezione di una sinodo russa che noi esamineremo più da vicino.

§ 59.

Dopo che missionari greci nel IX secolo portarono il Cristianesimo nell'impero russo, e dopo che la Chiesa cristiana fu pubblicamente riconosciuta per opera di una principessa bizantina, la sposa di Wladimiro il Grande,— egli era ben naturale che la Chiesa russa dovesse mettersi in uno stretto e speciale rapporto di dipendenza col patriarca di Costantinopoli. Ma le città capitali della Russia, come Kiovia, Novogorod e Pleskoff, essendo troppo lontane da Costantinopoli, par-

ve più opportuno di affidare il governo delle cose ecclesiastiche ad un vice-patriarca residente nel paese, e che fu nominato col titolo di Metropolitano di tutti i Russi. Questo dignitario, il quale presiedeva come supremo capo spirituale della Chiesa russa, era ordinariamente, fin dalla prima sua origine, un Greco; spedito in Russia dal patriarca di Costantinopoli, veniva installato come metropolitano di Kiovia e di tutta la Russia. I pochi Russi che furono investiti di quella suprema dignità, ottennero per lo meno la loro ordinazione e l'istituzione canonica dalle mani del patriarca di Costantinopoli. Quindi la Chiesa russa fu al tutto dipendente dalla sede di Costantinopoli, e veniva citata come il settantesimo episcopato nel catalogo delle chiese dipendenti dal patriarca. Dopochè nel 1453 Costantinopoli cadde in potere de' Turchi, ne venne la conseguenza per la Chiesa russa che i suoi capi non fossero più nè scelti a Costantinopoli, nè consecrati colà dal patriarca greco; ma perdurò ancora la colleganzione di questa Chiesa col patriarca di Costantinopoli. Ciò nondimeno il nodo che stringeva il metropolitano alla sede bizantina doveva rilassarsi all'avvenante che s'invigoriva il potere de' vescovi russi, e che a motivo della conquista ottomana decadeva quello dei Greci. Ma la potestà della Chiesa russa ascese al suo punto culminante quando nel 1589 Geremia patriarca di Costantinopoli andò a Mosca ed ordinò patriarca de' Russi il metropolitano Giobbe: con tutto questo perdurò ancora una certa adesione e dipendenza dalla sede di Costantinopoli: onde avvenne che anco nella sinodo tenuta a Costantinopoli nel 1682 si trovarono cinque vescovi Russi, il primo de' quali, Pietro Mogilas, si sottoscrisse arcivescovo metropolitano di Kiovia ed Halicz e in tutta la Russia esarca della santa sede apostolica di Costantinopoli. (1). Del paro il concilio dell'anno 1654, sotto la presidenza del

(1) Heineccius; parte I, cap. 2, pag. 44.

cui dipendenza spirituale si distaccò totalmente. Nello stesso modo la Chiesa greca se ne sta in mezzo al mondo cristiano isolata e indefessa, egualmente lontana dal capo della Chiesa orientale e dalla sinodo greca, come dal capo supremo della Chiesa cattolica. Anco la Chiesa di Costantinopoli riconobbe nella nuova costituzione della Chiesa greca un avvenimento che può essere pericoloso allo spirito di unità e di comunità ecclesiastica: « La sinodo nella Grecia, dice un « giornale, ha suscitato un grande incitamento fra i « Greci di Costantinopoli, i quali si dichiararono li « uni pel patriarca, li altri per la nuova sinodo. Lo « stesso patriarca di Costantinopoli, che è un uomo « di gran merito ed autore di molte opere, era stato « del parere di riprovare pubblicamente come scisma- « tica la sinodo della Grecia » (1). Ma sembra che motivi politici lo abbiano trattenuto.

§ 62.

Se l'erezione di una sinodo russa fu un colpo pericoloso tirato all'edifizio della Chiesa orientale che riposavasi sopra l'unità e comunione ecclesiastica, ora ell'è minacciata di una intiera rovina dopo che una sinodo uguale fu eretta nella Grecia. Con queste istituzioni le fu tolto il nodo col quale teneva unite in un tutto le chiese della Russia, della Grecia e dell'Asia, e che all'organismo ecclesiastico compartiva lo spirito di vita, di movimento e di ordine regolare. Le accadde ciò che infine deve necessariamente accadere ad ogni chiesa non cattolica, che tenuta insieme puramente dalla forza delle cose, deve per ultimo cadere nella dipendenza della potestà secolare. Essendochè la connessione esteriore e il vincolo comune fra

(1) *Journal de Smyrne*, del 10 novembre 1833.

i membri sia stato levato via, non vi è più nissuna chiesa orientale, sì solamente chiese nazionali. Questa osservazione mi mena allo sviluppo di una verità, la quale non fu considerata abbastanza ancorchè meriti di esserlo assai: quella cioè che, avendo le dette chiese perduta l'unità, egli è ora impossibile di comprenderle sotto un nome comune e positivo. Déssi nominarle chiese orientali? Per certo niente è meno orientale della Russia, massime dopo che si separò dal patriarca di Costantinopoli. O piuttosto vorrebbonsi nominar le chiese russe? In verità questa denominazione comprenderebbe la maggior porzione del tutto, ma escluderebbe la Grecia e il Levante: d'altronde la potenza e la maestà dell'impero iscuserebbe per poco il sollecismo che in fondo resterebbe sempre. O vuolsi nominarla Chiesa greca invece di Chiesa orientale? Questo nome sarebbe erroneo del paro; giacchè li stessi Greci non appartengono più tutti insieme ad una medesima Chiesa, essendochè quella del nuovo regno della Grecia comprende appena la quinta parte della popolazione greca. Fintanto che nel mondo si videro soltanto Roma e Costantinopoli, di leggieri si comprendeva essere una conseguenza naturale della ripartizione dell'impero, e si diceva Chiesa occidentale e Chiesa orientale, come si diceva imperator d'Occidente e imperator d'Oriente; e ben si osservi, che quella denominazione sarebbe eziandio stata falsa ed erronea se le due Chiese non avessero avuto una medesima fede e non fossero state congiunte sotto la supremazia di un capo comune: nella quale supposizióne avrebbono avuto neppure un nome comune: ed ora appunto trattasi soltanto di questo nome, il quale, per rappresentare l'intiera unità, debb'essere cattolico od universale.

Si sa che anco le chiese dissidenti si chiamano ortodosse; ma qual chiesa non si reputa ortodossa? e qual chiesa concede quel titolo ad altre che non sono nella sua comunione? Evvi in Europa una grande e magnifica città opportuna ad un paragone interessante,

il quale io voglio proporre ai pensatori. Entro
spazio discretamente augusto si trovano colà affol
chiese di tutte le comunioni cristiane: evvene una
tolica, una russa, una calvinista, una luterana,
armena: insomma ne manca nissuna, cred'io, se
fosse una chiesa greca. Ora chiedeté al primo che
contrate sulla strada: Indicatemi la chiesa ortodd
ogni cristiano vi additerà la sua, ed è già una gran p
di comune ortodossia! Ma se chiedete: Additatem
chiesa cattolica, vi si risponderà eccola, e tutti vi
diteranno la medesima chiesa. Essa sola ha un no
sul quale tutto l'universo è di accordo: e questo n
esprimendo l'unità che non si trova se non i
Chiesa cattolica, ne avviene che quest'unità non
esser disconosciuta dove esiste, ed è presupposta
più non esiste: amici e nemici, tutti insomma son
accordo sopra questo punto. Nissuno disputa sul n
che è tanto evidente quanto la Chiesa. Fin dall'
gine del Cristianesimo la Chiesa ha portato il n
che oggi porta, e non lo ha variato giammai:
nissun essere può disparire o può soltanto cang
senza perdere il suo nome. Quindi le chiese dissid
non potranno mai, mai darsi un nome comune
esprima l'unità, mentre nissun potere, come io sp
può dar nome al non-essere. Si daranno nomi na
nali, o nomi usurpati, i quali esprimono per l'app
la proprietà che manca a quelle chiese. Si chiamer
riformata, evangelica, apostolica, anglicana, scoz
ortodossa, ec. ec., nomi apertamente falsi, che
anzi i loro propri accusatori, perchè considerati
tamente sono nomi nuovi, speciali, e per un orec
imparziale forse anco ridicoli: il che esclude ogni
di unità, e conseguentemente anco di verità (1).

(1) Questa questione sul nome, malgrado l'importanza che
tribuisce l'Autore, parmi che sia molto superficiale. Imper
cattolico, luterano, calvinista, ec., non significano già tre reli
diverse, ma tre sètte di una medesima religione; e se li

dossi convengono nel dare alla nostra comunione il titolò appellativo di cattolica, sono ben lungi dal concedere che essa sia la comunione esclusivamente vera ed universale. Una questione più solida è quella fondata sull' unità della Chiesa. Da questo lato la controversia mi sembra decisa: in fatti la Chiesa orientale smembrandosi in Chiesa russa e Chiesa greca ha incontrastabilmente spezzato il vincolo dell' unità esterna: un altro frazionamento si fece nella Chiesa greca, dividendosi in Chiesa ortodossa di Costantinopoli e in Chiesa ortodossa del regno della Grecia. Queste tre Chiese, abbenchè distaccate esternamente, dichiararono di volersi mantenere attaccate all' unità del dogma, cioè all' unità interiore, ma resta a vedersi se questa cosa sia possibile. Una Chiesa essendo composta d' uomini, è necessariamente subordinata alle vicissitudini della società ed a seguire i movimenti e la influenza di lei. Ora egli è naturale che tre Chiese di cui l' una ha il proprio centro a Costantinopoli, l' altra a Mosca, la terza ad Atene, coll' andare del tempo devono modificarsi indipendentemente l' una dall' altra e dipendentemente dall' impulso speciale della rispettiva società a cui appartengono; per tal guisa come l' unità esterna, così anco l' unità interiore, l' unità dogmatica, deve, se non sparire del tutto, alterarsi per lo meno sensibilmente. (*Traduttore*).

Capo VI.

La costituzione con una sinodo permanente toglie alla Chiesa greco-russa la consistenza, indebolisce l'azione benefica della potestà spirituale, e non porge alcun mezzo per dare al clero uno slancio sublime e per innalzarlo all'originaria sua dignità.

§ 63.

Lo stabilimento definitivo delle faccende ecclesiastiche nella Grecia, l'ordinamento di una sinodo permanente sottoposta al ministero dell'interno, la distinzione di materie puramente ecclesiastiche, materie miste e materie temporali, tutti li affari ecclesiastici in potere dell'autorità secolare, e la dichiarazione del re cattolico di essere il capo supremo della Chiesa ortodosso greca sono per noi segni infallibili che la Chiesa greca è intieramente sottomessa alla supremazia temporale. L'*Helios* (giornale greco) pensa che sia questo il vero modo per innalzare il clero a quella dignità ch' egli ebbe sotto gl'imperatori bizantini; e l'*Atene* aggiunge: « Chi ne dubita non ha che a leggere la « storia ecclesiastica ». Ambidue i giornali calcano l'opinione francese che il clero debb' essere sottoposto all'autorità temporale, e trovano quivi un progresso verso la civilizzazione,

Dal canto nostro non possiamo ammettere l'opinione di que' pubblicisti, e ritenere con loro che disciolta la consistenza spirituale, si abbia un mezzo per procac-

ciare al clero uno slancio più sublime; anzi crediamo che il progresso della civilizzazione si trovi colà solamente, dove le diverse forze e i diversi elementi della vita sociale si movono con libertà e ritenendo ciascuno a propria imperturbata consistenza, si sviluppano in un bello ed armonico Tutto. Una forza veramente viva non si appoggia sopra l'estinzione di ogni estranea vita che le sta intorno; ed un Sovrano di un genio robusto e di un animo grande sarà tanto più potente quanto in maggior numero sono le vite e le forze libere che maneggia ancora nelle altre parti dell'intiero corpo politico, come ce lo prova abbastanza la storia di assai grandi monarchi. Nei passati tempi furono appunto i più potenti imperatori, come Costantino, Teodosio e Carlo Magno, che concedettero molta autorità al clero, supponendo che questo fosse il migliore e più sicuro mezzo per promovere la cultura e la pulitezza, per riformare la Chiesa, e per richiamare in vigore, per quanto le circostanze lo permettevano, la severità delle leggi antiche. Onde reggere lo Stato e la Chiesa con un ordine uguale, parve a loro indispensabile di sostenere la potestà ecclesiastica e metterla in un'azione moltiplice (1). Imperocchè colà soltanto fioriscono la

(1) È giustissima l'osservazione del nostro Autore che tanto maggiore è la vitalità di uno Stato quanto maggiori sono le forze vive che dentro lui si movono; ma non mi pare giusta egualmente l'illazione che ne tira ad esclusivo favore della potestà ecclesiastica. Quando la Chiesa era il solo agente morale della società, e quando il clero era per così dire la sola forza viva di uno Stato, era ben giusto che e Chiesa e clero ricevessero una latitudine di potere conveniente all'azione che dovevano esercitare. Ma dopo che la società si ricostituì sopra nuove basi, che sparirono i privilegi feudali e la servitù territoriale, che le leggi diventarono uguali per tutti, e che le scienze, l'agricoltura, l'industria, le arti moltiplicarono le forze vive dello Stato, la potestà ecclesiastica dovette subire delle modificazioni onde essere posta in armonia col sussistente ordine delle cose. Quindi mi sembrano impropri e citati fuori di luogo li esempi di Costantino, di Teodosio e di Carlo Magno, i quali se concedettero molta autorità al clero, ne esercitarono eziandio molta e sul clero e sulla Chiesa, anzi assai più che non ne è esercitata da nessun sovrano moderno, non escluso

cultura, la pulitezza, e la vera umanità, colà s'inrigoglisce la fede religiosa, e le arti e le scienze sviluppano i magnifici loro fiori, ove i principi si sentono grandi e forti abbastanza per concedere anco agli altri quel libero spazio e quel potere ed onore di cui la natura e la ragione hanno assegnato i confini.

§ 64.

Un protestante nel parlare della sinodo russa dice: Chi sa appena un poco di storia troverà in quest'istituzione un mezzo efficace di non veder più macchiate le storie colle azioni di un Gregorio VII (1). Veramente questa istituzione di una sinodo permanente è un mezzo efficace per impedire che non sorgano più uomini di genio come Gregorio VII, Alessandro III, ed Innocenzo III, ai quali i migliori istorici, ancorchè per rispetto ad opinioni religiose siano loro avversari, come Giovanni Muller, Heeren, Herder, Giovanni Voigt, Luden e Hurter, hanno prestato il più splendido testimonio, siccome a quelli che hanno rigorosamente trattenuto il dispotismo secolare, hanno tutelata la libertà dei popoli ed hanno retta la Chiesa con quella pazienza che è necessaria ovunque si voglia apprestare qualche cosa di grande e di straordinario per la Chiesa e lo Stato. Imperocchè dove ogni libera forza vitale è circoscritta

l'imperatore della Russia. E d'altronde quell'autorità del clero quanto era conveniente allo stato sociale di allora, altrettanto sarebbe sconveniente allo stato sociale di adesso e a quella stessa economia di ordine politico per cui il clero si lega coi ceti secolari ed esercita sopra di essi la pacifica sua azione. Pare a me che non si dovrebbe giammai dimenticare che tutte le istituzioni sono in rapporto col secolo che le fece nascere, e che egli è quindi moralmente impossibile di far rivivere quelle che hanno già cessato di esistere appunto perchè col morire del tempo morirono anco li elementi che le facevano esistere. (*Traduttore*).

(1) *Breve Schizzo della Chiesa Russa.* Erfurt 1783. Della sinodo russa l'Autore parla a pag. 28.

d una certa sfera, dove i confini di ogni intellettuale
perosità sono sopravegliati da una angustiosa e pedan-
:sca sollecitudine, dove la potestà secolare esercita
n'arbitraria influenza e rallenta e tira al basso il libero
novimento della Chiesa, ivi la vita ecclesiastica è ste-
le, e dà una scarsa messe; al contrario le solitudini
le deserte lande si trasformano in fruttiferi campi
in vigneti produttori, dove la vita ecclesiastica via
corre senza ostacoli fuori da una piena fonte. Quivi
oltanto si sviluppano le forze intellettuali e religiose;
le virtù eroiche di un Atanasio, di un Basilio dei
iregorii esuberano a dovizia e si propagano fruttuo-
amente dove i ministri del Santuario, i fedeli custodi
i Sionne possano, parlando pubblicamente e con fran-
hezza, trattare li affari della Chiesa, accendersi a vi-
enda di un santo entusiastico ardore, e con tenera ed
morosa sollecitudine, e col loro zelo e la illuminata
oro sapienza diffonderlo negli animi dell'ovile racco-
nandato alla loro cura (1). Ma con una sinodo stabile,
: contenuto ogni sguardo che vorrebbe gettarsi da
ontano, si dissecca il più generoso fluido vitale, si
pegne la luce dello spirito, e la ardente vampa di
n cuore divinamente ispirato impallidisce e muore
opra i deserti della circoscrizione e della prepotenza
ecolare.

§ 65.

Neppure quell'accennare ai tempi bizantini è valido
mutare questa opinione ed a portare più alto la no-
ra aspettativa, essendo manifesto che nei primi tempi
zantini il clero godevà di molta influenza, al qual
po il moderno diritto romano ci porge il miglior

(1) Non conviene però dissimulare che questo *santo entusiastico* *lore*, abbandonato a sè stesso, ha servito più di una volta a ro-
sciare monarchi dal trono, e a funestare la società di mali in-
iti. (*Traduttore*).

commentario. Invece nei tempi della decadenza si ha appunto una ragione del declinar dell'impero nel paralizzar che facevasi la potestà spirituale e in quello immischiarsi degli imperatori nelle controversie teologiche; perchè intanto che si brigavano tra coteste faccende dimenticavano l'adempimento di più importanti doveri di Stato, onde ne venne un danno infinito alla civiltà e al ben essere universale, alla Chiesa ed allo Stato (1). Da ciò noi ricaviamo una prova sorprendente della poca vera vita e vera forza che vigeva nel cadente impero bizantino. Noi veggiamo quel paese romano rigoglire visibilmente ed avvivarsi di nuovo, tostochè al tempo della grande emigrazione de' popoli passò sotto la dominazione germanica; invece le provincie che dai Germani passarono di nuovo ai Greci, come l'Africa e l'Italia, tutta da prima, poi la maggior parte almeno, caddero in uno stato d'indicibile debolezza. « Non i Barbari, diceva un acuto istorico, ma « li stessi Romani hanno rovinata l'Italia. — Dopo la « guerra de' Goti, egli soggiunge in un altro luogo, « l'Italia fu côlta finalmente dal più infelice destino, « e fu quello di diventare una provincia dell'impero « greco ». Ed altrove: « Per quanto rozzi fossero i « Longobardi, la condizione dell'Italia greca, che a « vista d'occhio sempre più s'impoveriva e si spopo« lava, era incomparabilmente più distrutta che non « l'Italia Longobarda ». In generale la storia dell'impero greco è la migliore apologia del nostro assunto. Imperocchè, come si può credere che l'annichilamento

(1) Fu anzi fino dai primi tempi bizantini che gl'imperatori cominciarono a brigarsi di controversie teologiche, e si può vedere infatti la parte calorosamente attiva che presero Costantino e i suoi figliuoli nella sciagurata controversia suscitata da Ario: il qual pessimo esempio fu imitato poscia da tutti i loro successori. Ma se questo intervenimento degli imperatori contribuì a rendere più forti le dispute, e a dar loro un carattere popolare, dall'altro contribuì a mantenere l'unità della fede mediante l'unità del potere che agiva universalmente e dava esecuzione alle leggi ecclesiastiche. (*Traduttore*).

di ogni libera vita e la restrizione della forza intellettuale potesse essere favorevole alla coltura, se leggiamo la storia dell'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, ed anco della Germania dal V sino al XV secolo; e se compariamo quel particolare sviluppo nazionale, quella pienezza di vita, quella mobilità ed operosità che si manifestò eziandio nel commercio e nella industria, nelle arti e nelle scienze dei detti paesi: se la compariamo, dico, colla triste uniformità della storia dell'impero bizantino, che vediamo fiaccato, misero, degenere, senza vera vita, trascinare affannosamente per mille anni una agonizzante esistenza prima di giungere alla finale sua morte? Tuttavia evvi un lato, quello che concerne lo spirito, che torna a vantaggio dei Greci bizantini posti a confronto cogli Occidentali. Siccome i Greci antichi ebbero sui Romani una decisa superiorità in tutti i rami scientifici e letterari, così avvenne che nella capitale dell'impero bizantino si potesse adunare un tesoro di cognizioni, ereditate dall'antichità, incomparabilmente maggiore che per avventura non si sarebbe potuto trovare in Occidente. Ma quelle cognizioni erano ammucchiate nella sola capitale, le provincie si trovavano in uno stato d'indescrivibile barbarie, e quello si rimase un tesoro morto, di cui essi medesimi non sapevano far uso. Ma la molto più tenue eredità della letteratura romana, tal quale fu trovata in Roma e nelle provincie dalle nazioni germaniche, quai frutti tutt'altrimente magnifici non portò tra i popoli dell'Occidente, appo i quali con libertà e vivacità operavano tutte le forze e tutti li elementi? Fu chiamato financo ad attuosa vita il tesoro morto delle cognizioni greche, quando, dopo la rovina dell'impero greco, fu disseminato sul fertile suolo del libero Occidente e che lo colse e se ne impossessò il genio vigoroso del già maturo medio-evo (1).

(1) Le prove che l'Autore in questo paragrafo pretende di tirare a vantaggio del suo assunto, a dire il vero sono molto de-

§ 66.

La storia della Chiesa russa ci porge il commentario parlante di ciò che può una Chiesa libera, che, sopra

boli, e le diverse vicissitudini dell'Oriente e dell'Occidente si possono assegnare ad altre cause. Egli invece, partendo da altri principii, avrebbe potuto dimostrare in un modo convincentissimo li effetti benefici dell'unità ecclesiastica dell'Occidente e la grande influenza ch'ell'ebbe sopra l' incivilimento de' popoli. I Barbari che avevano rovesciato l' impero occidentale, e che se lo spartirono in tanti piccioli dominii, erano selvaggi usciti dalle foreste della Germania o della Scizia, non avevano lettere, non arti, nè conoscevano che cosa fosse una società regolare; ignari di agricoltura o d' industria, scienti solo di guerra e di rapine, inquieti e perturbatori, se la Società fosse stata lasciata nell' intiera loro balia, ella si sarebbe disciolta e il ceto umano sarebbe indietreggiato fino allo stato di primitiva natura. Fortunatamente esisteva un elemento morale forte abbastanza non pure per resistere all' istinto disordinatore de' Barbari, ma eziandio per trascinare essi medesimi nel proprio moto. Questo era il Cristianesimo di cui i papi rappresentavano l' unità ed il centro, e ne erano quindi anco l'agente regolatore. Quindi i papi coll'unità ed il vincolo della religione frenarono i movimenti incomposti delle società barbare, le tennero moralmente unite, coll' autorità delle leggi religiose conservarono quella delle leggi civili, avviando tutte quelle nazioni turbolenti e diverse sopra un sentiero comune di religione e di morale, le obbligarono a riconoscere un diritto comune, e associando tutte le forze intellettuali ne promossero lo sviluppo. Fu in questa guisa che sotto l' azione benefica de' papi e dell' unità religiosa da prima s' istradò, poscia gradatamente si manifestò luminoso l' incivilimento europeo. Cause indipendenti affatto dalla religione impedirono all'Oriente di partecipare alla rivoluzione sociale dell'Occidente, ma bisogna confessare che se colà avesse esistita quell' unità religiosa che fece la fortuna del mondo latino li avvenimenti sarebbono stati diversi. Non saprei dire che cosa sarebbe accaduto se i papi avessero esercitata sui Greci precisamente quella stessa autorità che esercitarono sui latini; ma è certissimo che lo scisma contribuì non poco ad isolare e a rendere sempre più passiva l' esistenza dell'impero bizantino; e ad accrescerne il morbo interiore, che lo consumava e lo incadaveriva lentamente, si arrosero le perpetue discordie suscitate dai teologi, alle quali era tratto anco il popolo; e il parteggiare continuo de' vescovi, de' monaci, degli imperatori e del popolo quando per l' una quando per l' altra opinion dogmatica. Onde l'ingegno umano, abbandonato

un paese aperto all'azione spirituale di lei, diffonde le benedizioni della pace, della coltura, delle arti e scienze, dell'industria e di una generale prosperità; e come invece una Chiesa languente nei ceppi abbia scapitato o perduto ogni vero principio di vita. Ciò che i papi furono nel medio evo per li Stati e i popoli dell'Europa, cioè i promovitori delle arti e scienze, gl'impulsori delle forze e del talento morale, i tutori e i giurì della libertà de'popoli, — i metropolitani o i patriarchi furono in parte lo stesso per l'impero russo. E non si può negare, come si può giudicarne ponendosi nei bisogni, nella posizione e nello spirito di que'tempi, che quella influenza non fosse benefica; e che più di una volta non abbia tutelato la causa del giusto oppresso: e spesse volte ancora la decisa voce del popolo, l'opinione dominante di tutti i migliori si fece sentire col intermezzo della potestà spirituale, ottenne peso od ebbe anco il disopra. Parve cosa desiderata e benefica che vi fosse una voce la quale potesse farsi sentire per amor della giustizia, e tale che il medesimo assoluto monarca dovesse temerla e non potesse abbatterla con un semplice atto della sua autorità. Il Cristianesimo colla sua virtù atta ad allettare, a conciliare, a incivilire, solamente col mezzo di un'alta influenza della potestà ecclesiastica potè introdursi appo quei popoli rozzi ed abituarli ad un ordine legale.

§ 67.

Prima della erezione della sinodo legislatrice, la Chiesa russa era nello Stato una potestà propria sussistente da sè, e che si moveva libera ed indipendente entro il proprio dominio. I vescovi erano indipendenti

le cose utili e socievoli, si gettò tutto quanto nelle futilità di una teologia sofistica e contenziosa, immiserì sotto la di lei influenza, e rotta l'unità morale e religiosa la nazione divenne teologastra e fanatica, l'impero si empì di discordie, e furono preparati i trionfi del Maomettismo. *(Traduttore).*

nell'amministrazione della loro diocesi; pel loro sostenimento Wladimiro il Grande aveva istituite le decime; e già fin sotto lo stesso suo governo era riuscito ai vescovi di acquistare una straordinaria influenza: segnatamente Leonzio, il secondo metropolitano, ottenne una tal serie di concessioni, per le quali restò fortemente diminuita l'autorità delli Czar. Da prima i vescovi ottennero la decima di tutte le specie di cereali, bestiami, pesci, selvaggina, del commercio, delle sportule giudiciarie ec. ec.; ma li Czar, come ogni altro laico, furono perfettamente esclusi dallo immischiarsi nelle faccende della Chiesa. Per questo la giurisdizione episcopale conseguì una significante estensione, e fu di sua spettanza tutto ciò che concerne il matrimonio, come li sponsali, la benedizione, il divorzio, la composizione di contese fra i conjugi, gl' impedimenti matrimoniali, quali sono a cagion d' esempio i gradi di parentela, o l'adulterio; oltre a questi, ogni trasgressione delle leggi ecclesiastiche, come sarebbe violato digiuno, eresia, furto sacrilego ed ogni qualità di magía; come pur erano sottoposti a loro non solo i diversi gradi del clero subalterno colle loro mogli e figliuoli, ma ancora le levatrici, le vedove, i forestieri, i poveri, i monasteri e le terre a loro appartenenti, li ospitali, i medici e li usurai; insomma i vescovi ebbero anco l'ispezione dei pesi e misure in tutto lo Stato (1). Jaroslao, figliuolo di Wladimiro, aumentò ancora questi privilegi, esonerando il clero da ogni qualità d' imposta o pedaggio. I quali privilegi si conservarono eziandio sotto la dominazione de' Tartari, sotto la quale la Russia gemette lungamente. Era naturale che a questi privilegi e giurisdizioni de' prelati si dovesse associare anco una politica influenza; e vediamo effettivamente i metropolitani, e più tardi i patriarchi, seder a lato degli

(1) Le medesime cose e colli stessi termini l'Autore aveva già dette nel lib. I, § 133. È un difetto ripetuto più volte in quest' opera. (*Traduttore*).

Czar nelle più gravi adunnanze; essi erano consultati ne' più importanti affari dello Stato, e senza il loro consiglio non si faceva nè guerra nè pace. Una rapida occhiata nelle pagine della storia ecclesiastica russa basterà a convincerci quanto beneficamente operasse la potestà spirituale, e come sia da ringraziarne la sua influenza per ogni slancio sublime nel dominio delle arti e delle scienze, della religione e della umanità, come ancora nella prosperità civile; e senza di quella la Russia intiera sarebbe restata immersa nella più rozza barbarie (1).

§ 68.

I moderni annalisti, come il Libro graduale e la cronaca di Nicone, parlano nel modo il più preciso dei metropolitani contemporanei di Wladimiro e nominano un certo Michele, siriaco di nascita, il quale nel 988 come primo metropolitano, insieme a molti altri ecclesiastici, fu dal patriarca di Costantinopoli mandato al gran duca Waldimiro a Cherson; ed assodò il Cristianesimo nella Russia. Imperocchè con quattro vescovi e il prete Anastasio visitò la Russia, da Cherson fino a Rastow, battezzando, erigendo Chiese e scuole, ordinando ecclesiastici e rendendosi commendabile con un vivere saggio e pio, e dimostrando talvolta ancora una grande austerità (2). Secondo altre cronache il

(1) In verità la Russia deve tutto il suo incivilimento al genio di Pietro il Grande, e non appare che la potestà ecclesiastica vi abbia avuta una gran parte, e meno ancora una parte uguale a quella che i papi ebbero sopra l'incivilimento occidentale. Se il clero russo contribuì a diffondere i lumi sulla nazione, egli è precisamente in quest' ultimo secolo, cioè dopo la soppressione del patriarca e l'istituzione della sinodo. L'Autore, convinto dell'argomento ch' ei tratta, ha il difetto di volerlo spinger troppo oltre: e per la smania di volere provar tutto, finisce a produr fatti che non sono sempre a proposito. (*Traduttore*).

(2) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, Tom. I, Halla 1830, pag. 76.

primo patriarca è Leone a cui succedette Michele (1); ma il venerabile Nestore, il padre fede-degno della storia russa, parla soltanto di vescovi e non di metropolitani di quel tempo; e come primo metropolitano di Kiovia e della Russia cita Teopempte nel 1035 (2): nel che coincidono anco la cronaca di Novogorod (3) e di Arcangelo: anzi nella così detta cronaca di Wosskresen (4) come ancora in quella di Rostow è detto espressamente, all'anno 1037: « Il gran duca Jaroslao istituì la me« tropoli ». Da notizie così incerte o contraddittorie, e dallo scarso lume sfavillato di fuori da quei tempi oscuri, egli è difficile di cavare una opinione determinata. Checchè ne sia, è almen certo che il metropolitano Teopempte dal 1035 al 1047 fu dal consentimento universale riconosciuto come capo della Chiesa russa.

Dopo la morte del metropolitano Efraimo nell'anno 1095, Nicolò fu spedito da Costantinopoli per coprire quella dignità; e nel decennio del suo pontefica[to] dominò la maggiore discordia fra i principi, e la barbarie accompagnò la sanguinosa lotta dei contendenti. Allora Nicolò levò gravemente la voce, e con fermezza ed in nome del popolo oppresso ed infelice, perorò per la pace e la concordia fra i figliuoli di Waldimiro e di Swietoslao, e li ammonì a non lacerare la patria colla guerra civile, affinchè non avesse a gioirne l'esteriore nemico che stava alle vedette (5). Ed unito col clero andò ad impetrare dal gran duca Svetopolk la libertà del principe Jaroslao suo nipote, che giaceva gravato di catene (6). Queste azioni indicano un pastore che viveva a seconda del vero Cristianesimo; e [...]e

(1) *Pseudo nomocanone* di Wladimiro, codice in pergamena scritto nel 1280 nella Biblioteca Sinodale di Mosca.
(2) Nestor, secondo il manoscritto di Konisberga pag. 106.
(3) Nella continuazione dell' antica Biblioteca russa.
(4) *Cronaca di Wosskresen* stampata nel 1793, I, pag. 185.
(5) Nestor, pag. 157. Nicon, II, 24.
(6) Nestor, p. 166. Nicon, II, 33.

le cronache non ci dicono più nulla di Nicolò, da questo solo tratto noi possiamo inferire che egli fosse un uomo pio e sinceramente amatore della nuova sua patria (1). D' altra parte questi esempi ci servono di prova che non doveva essere tenue l' influenza del metropolitano e dell' alto clero sui principi (2).

§ 69.

A Nicolò successe Niceforo, altro greco che tenne ponteficato 15 anni. Egli fu mandato in Russia da Nicolò patriarca di Costantinopoli, secondo li uni nel 1104, secondo li altri nel 1106; giunse a Kiovia il 6 dicembre, e fu installato il 18 dello stesso mese. Egli splendeva per prudenza, per eloquenza e per profonde cognizioni teologiche e filosofiche. A suoi tempi la Russia pareva un vasto campo di guerra: il fragore delle armi non concedeva riposo alcuno a'suoi abitatori; le intestine discordie dei principi parteggiatori, e la guerra sanguinosa cogli infedeli Palowiziani avevano perturbata e fatta sparire ogni sicurezza delle persone e delle robe. Ma Niceforo, imitando il suo predecessore, si adoperò per mettere la pace fra i principi russi (3).

Di Michele II, greco anch'egli e che venne da Costantinopoli nel 1127, riferiscono le cronache che conducesse eccellenti cantori. Egli ancora era amico della pace e si affaticò in tutti i modi per conservarla; ma l' umore guerriero e rapace dei principi discordi, l'odio che passava fra le due case principesche di Oleg e di Monomaco, e la debolezza dell'autorità granducale non lasciavano alcuna requie; la pace ottenuta dagli sforzi del metropolitano durò appena un mese, indi la guerra proruppe di nuovo. Tuttavia gli riuscì alcune

(1) Egli era greco.
(2) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, I, pag. 124.
(3) *Idem ibid.* pag. 128.

volte di mansuefare i principi bellicosi e di donar la quiete al paese. Questo accadde nel 1136 quando egli riconciliò il gran duca Jaropolk co' suoi cugini i figliuoli di Oleg; andò nei due campi, ed a confermare l'accordo fra le parti fece loro, seguendo il costume di quel tempo, baciare la santa croce.

Più tardi, dopo la morte di Jaropolk accaduta nel 1139, Wsewolod, Ologovic' e Meceslao Wladimirovic', disputarono per la successione al trono; ma il metropolitano li riconciliò, ed ottenne da Wsewolod, riconosciuto granduca, onori e distinzioni, il quale anco donò riccamente le Chiese e i monasteri (1).

§ 70.

A Niceforo succedette Clemente, soprannominato Smoletic'; egli era un Russo di Smolensko o di Kiovia, monaco di stretta osservanza, e si fece anco distinguere per una rara accortezza, come ancora per un vivere sommamente virtuoso e per una fama di gran santità che si era sparsa molto da lunge. Le cronache russe dicono « ch'egli era profondamente versato nella teo-
« logia e filosofia, e che fu un dottore eccellente della
« Chiesa greco-russa, tale che la Russia non ebbe mai
« il suo simile e che compose molte opere per l'edi-
« ficazione e l' ammaestramento del popolo (2).

Negli otto anni di ponteficato del metropolitano Costantino, infuriò la guerra civile fra i discordi principi russi, segnatamente nella Russia meridionale fu proseguita con ogni vigore, e invano egli si affaticò per mansuefare li animi e menare i principi alla concordia.

Niceforo II si mostrò nella più splendida luce di un pastore pacifico, il quale diede al duca di Kiovia il seguente consiglio: « Il nostro dovere è di mantenere

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 142.
(2) *Cronaca di* Nicone, II, 9 e 153.

« la pace fra i principi, per questo riconciliati co'tuoi
« vecchi parenti, e contenta il tuo genero con altre
« città. Porta pertanto innanzi a Dio Signore le tue
« sofferenze, ed egli ti restituirà il giuramento per
« amor della pace; che se Romano ti tratta da sper-
« giuro, lascia pure che questo peccato graviti sulla
« mia coscienza ». Così la pace col mezzo del savio
consiglio e della influenza di Niceforo si sarebbe ot-
tenuta nella Russia meridionale, se Romano non si fosse
abbandonato a falsi sospetti e non avesse prese le armi.
Ma dopo che fu vinto e che riconobbe la sua colpa,
il metropolitano s'interpose di nuovo fra lui e il suo
suocero, ed ottenne anco dall'ultimo di lasciare a Ro-
mano due città in feudo (1).

§ 71.

Il metropolitano Cirillo visse in un'epoca misere-
volissima. Una terribile pestilenza, che appena la storia
ne rimemora una uguale, indi una fame non minore
precipitarono migliaja di vittime nel sepolcro; soffoca-
rono ogni sentimento di umanità, e devastarono vil-
laggi e città, anzi tutto il paese. Insurrezioni civili e
gare sanguinose fra i principi della casa regnante im-
perversarono in quasi tutte le provincie, e divisero in
fazioni opposte i membri più prossimi di una stessa
famiglia. Ma empì tutti di orrore e di spavento la
paura de' Tartari che veramente non avevano profit-
tato della loro gran vittoria sopra la Kalka nel 1224,
ma che essendosi di nuovo ritirati nelle steppe orien-
tali lasciavano supporre con ragione una prossima riap-
parizione. In questa infelicissima condizione, il pastore
supremo si mostrò ovunque a guisa di un angelo tu-
telare e confortatore. Come amico della pace conciliò
le fazioni, e specialmente fu opportuno a comporre le
dissensioni fra Antonio ed Arsenio, ambi arcivescovi di
Novogorod (2).

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 191.
(2) *Idem. ibid.*, pag. 215.

Cirillo II, morto nel 1280, presiedette degnamente per 31 anni la Chiesa russa; visse in tempi di quiete, ma più ancora d'interiori turbolenze, e lasciò dopo di sè la fama di avere superato i suoi predecessori nelle virtù di un vero pastore spirituale. Ci narra la storia quanto si fosse egli adoperato a conciliare i principi fra di loro e col popolo, a migliorare i corrotti costumi del clero, ad istruirlo, a nettare la vigna del Signore da errori e superstizioni, a dare un pastore anco ai cristiani che erano nell'Orda del Chan, a far fiorire la purità evangelica e ad associare una severa giustizia colla cristiana mansuetudine (1).

§ 72.

Dopo Cirillo la sede metropolitana fu occupata da Massimo, greco di nascita e mandato da Costantinopoli nel 1283. Nei primi dodici anni del suo pontificato la Russia ebbe a patire grandi sciagure per la lite fra i principi fratelli Dimitri ed Andrea Alessandrovic', che ambedue combattevano pel trono; ed ora vinti ora vincitori chiamavano in ajuto i Tartari, sofferendo pazientemente che desolassero la patria loro e scannassero i cristiani loro confratelli. In quella confusione di cose i signori cercarono di farsi indipendenti e si prepararono alla sanguinosa pugna; e la Russia era già caduta sì basso, che i principi dovettero ricevere le loro ragioni da un'arbitraria sentenza del Chan de'Tartari come da un loro tribunale supremo. I costumi imbarbarirono, e il pessimo esempio dello spirito di ambizione e di rapina e quello di principi che disprezzavano i più stretti vincoli di sangue generò nel popolo disprezzo pei medesimi principi e la colpevole vanità di calpestare le leggi divine ed umane. Le chiese, derubate dai Tartari da ogni loro ornamento, giacevano vuote e cadenti e senza sacerdoti; e soltanto fra mu ra

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 268.

trali risuonavano ancora le pie preci di umili mo-
A cagione delle numerose sue infelicità, li anna-
sogliono indicare quest'epoca (dal 1276 al 1294)
iome di terribile. In così fiera condizione di cose,
ima cura di Massimo fu quella di convocare i
ivi, di visitare la sua provincia e di stabilire da
tutto, quanto era possibile, ordine ed ecclesiastica
plina; viaggiò tutta la Russia, ammaestrò, castigò,
sse e nel 1285 venne anco alla Gran Novogorod,
fu incontrato dal gran duca e dai principali cit-
i e ricevuto con molto onore. Di là si recò a
ff dove fu trattato colla stessa onoranza (1). Se
nsidera quanto a quei tempi ed anco più tardi
difficoltoso il viaggiare nella Russia (2), quando
che città e i pochi villaggi giacevano rovinati,
do gran tratti di paese erano vuoti di abitatori,
guerra e le rapine avevano inselvatichiti i costumi,
strade e le foreste erano fatte mal sicure, e che
città collocate a poca distanza il metropolitano
i dal trovar riposo trovava da affaticar molto: chi
cose considera dovrà pure ammirare lo zelo pa-
le di Massimo e tributargli la meritata lode.

§ 73.

etro ordinato metropolitano nel 1308 presiedette
18 anni la Chiesa russa, si acquistò molto merito,
gratitudine dei posteri lo venerò come un santo.
dimostrò austerità e dolcezza, amore per la pace
rale, e tirando profitto della gran stima professa-
dai Tartari, ottenne dal Chan grandi privilegi
la Chiesa russa e per le abitazioni de' suoi mini-
Invano si affaticò per conciliare due principi,
e nipote, che si contendevano il trono: miglior

Nicon, III. pag. 84.
Come lo attestano Carpini, Herberstein, Possevino, Olcario
lti altri viaggiatori.

successo ebbero i suoi sforzi nel 1311 quando riuscì a ritrarre il principe Demetrio Micaelovic' di Twer dalla guerra con un altro principe, al qual uopo aveva già fatta una grande accolta d'uomini. Pietro gli negò la benedizione che il principe impetrò indarno pel corso di tre settimane (1). Era l'usanza di que'tempi che il principe, prima di marciare alla guerra, il metropolitano od il vescovo gli cignesse la spada accompagnando il rito da benedizioni e preghiere per invocare dal cielo la vittoria. Pietro, essendo stato irremovibile, il principe licenziò le sue genti, e la pace non fu perturbata (2).

Sommamente importante per la storia ecclesiastica della Russia è l'anno 1313, nel quale morì Tochta Chan e salì il trono Usbek suo figliuolo. A questa notizia il gran duca e il metropolitano Pietro volarono nella Tartaria onde procacciarsi il favore del giovane Chan (3). Per quanto pare, Tochta Chan non era musulmano, ma pagano, imperocchè non seguiva per niente i precetti del Corano; ma Usbeck si mostrò un rigido seguace della fede di Maometto, e certamente i Cristiani avrebbono da lui patito grandi persecuzioni se Pietro non si fosse acquistato in sommo grado la stima e l'amore del giovane Chan, con che potè giovare assaissimo alla Chiesa russa: anzi egli ottenne dal Chan un *jarlick*, o lettera patente, nella quale non pure confermava al clero russo li antichi diritti e privilegi, ma prometteva eziandio di proteggerlo (4).

(1) Nicon, III. 107.
(2) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 290.
(3) Nicon, III, 108, ed il manoscritto di G. Tolstoi, sezione II n.° 341, pag. 259-262, contengono una breve relazione del viaggio di Pietro nell' orda e del *jarlik* o rescritto che ottenne dal Chan.
(4) Questa lettera si trova stampata nella *Cronaca archiviale di Rostoff*, e Strahl ne ha dato una traduzione letterale nella sua *Storia della Chiesa russa* pag. 292-295.

§ 74.

Dopo la morte di Pietro, Isaia patriarca di Costan-
iopoli ordinò in di lui vece, nel 1328, un greco per
me Teognasto. A' suoi tempi, la pace che regnava
ternamente della Russia ed a' suoi confini porse oc-
sione al metropolitano di viaggiare frequentemente
r visitare le esarchie e ristabilire l'ordine da per-
tto (1). Alle saggie sue cure è debitrice la Russia di
' opera importante, per la quale vi dovette guada-
are l' uniformità del culto esteriore, e con cui fu
ddisfatto alle querele di molti metropolitani antece-
nti. Teognasto aveva portato con lui un'antica *Agenda*
clesiastica (*Euchologium, Trebnik*) scritta in greco,
e il gran duca fece tradurre in slavo, la traduzione
con molta cura riveduta dallo stesso Teognasto, ed
prova della fedeltà ne sottoscrisse ogni foglio di pro-
io pugno.

Gran merito si acquistò pure nella Chiesa e nello
ato il metropolitano Alessio. La storia non sa enco-
iare abbastanza quanto egli si adoperasse per in-
ltare la magnificenza del culto esteriore, e quanto
meritasse per la fondazione di monasteri e di chiese
lebri, e con quanto vigore si opponesse a nascenti
esie, e quanto si maneggiasse per ristabilire la pace
a i principi discordi, e per istituire vescovi nelle sedi
canti, e quanto in fine nei brevi momenti di ozio si
cupasse di scientifici lavori (2). Si diede molta pre-
ura per la conservazione dell'ordine ecclesiastico, come
iaramente dimostra una sua lettera pastorale che
osserva ancora originalmente, scritta su pergamena e
ttoscritta di sua mano in greco (3). Ed ebbe ezian-
o non piccola parte alla traduzione del Nuovo Te-
amento in slavo.

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, pag. 399.
(2) *Ibid.*, pag. 339.
(3) *Ibid.*, pag. 335.

§ 75.

Se nel 1385 la tranquillità della Chiesa russa fu alquanto perturbata dalla elezione di molti metropolitani (1), la letizia diventò generale quando quella dignità fu di bel nuovo riunita in una sola persona. Ma la cagione di quella gran letizia non fu solamente per l' unità e la tranquillità restituita nella Chiesa russa, sibbene vi contribuì ancora e forse in maggior parte l'amore e la considerazione che godeva il nuovo metropolitano Cipriano a cagione delle sue personali qualità. Durante lo scisma della metropoli, alcuni vescovi, nelle rispettive loro diocesi, avevano abusato della loro autorità. Cipriano, animato di un zelo ardente per la fede e sostenuto dagli irreprensibili suoi costumi, si mostrò immediate un giudice severo de'pastori suoi subalterni e castigò severamente i falli di cui quelli furono incolpati (2). Cipriano coltivava le scienze e per la sua età era un uomo dotto e molto illuminato; a tal che noi dobbiamo considerarlo come il primo ristauratore dei lumi che erano caduti nella Russia, e la Russia gli deve in particolare assai traduzioni slave di vari libri ecclesiastici e di Padri da lui portati dalla Servia sua patria. Quanto egli degnamente adempisse all'alto suo ministero, lo dimostrano e le molte sue correla-

(1) Molta della colpa è da attribuirsi all' avarizia degli imperatori greci, i quali tiravano guadagno dalla collazione delle supreme dignità ecclesiastiche, almeno si ha da un pubblico documento quanto segue: « L' imperatore Manuele che non cerca tanto « la gloria della Chiesa quanto il proprio vantaggio, ci mandò tre « patriarchi in una volta, Cipriano, Pimene e Dionigi. Da questo « ne avvennero molti debiti ed una gran perdita, da qui ne nacquero « sedizioni, omicidi, e ciò che è peggio lo scandalo della nostra « metropoli. Pensando in seguito con maturo giudizio quanto sia « sconveniente che un imperatore secolare nomini per denaro i « supremi pastori spirituali, abbiamo risoluto di eleggerci da noi « un più degno metropolitano. Nell' anno 1415, 15 novembre ». (Strahl, pag. 437).

(2) *Idem*, *ibid.*, pag. 403.

zioni coi grandi dello Stato, e i frequenti suoi viaggi per visitare le diverse eparchie della Russia meridionale (1).

Assai distinti furono eziandio i servigi prestati dal metropolitano Teodoro, il quale al concilio di Firenze si adoperò colla intenzione di unire la Chiesa orientale colla occidentale; e i suoi meriti avrebbono superato ogni altri de' suoi predecessori se fosse stato fortunato il suo tentativo di unione e se non avesse trovato una forte opposizione nel gran duca e nell' alto clero: invece egli dovette scontare il suo zelo e la sua fermezza col deporsi e chiudersi in un monastero.

§ 76.

Coll'anno 1447 la Chiesa russa divenne un poco più indipendente dal patriarcato di Costantinopoli; e per converso incomincia una potente intromissione degli Czar negli affari ecclesiastici. L'elezione dei metropolitani divenne una delle più importanti faccende dello Stato, imperocchè, vestendo essi la suprema dignità spirituale, ed esercitando una poderosa influenza sui principi e sul popolo, vi volle d'ora innanzi la più saggia previdenza per sapere chi si dovesse innalzare a quella dignità. Ma l'autorità e la potenza della Chiesa russa dovette sublimarsi ancor più quando nel 1589 il metropolitano fu promosso al grado di un patriarca. I patriarchi essendo tenuti in maggiore stima dall'imperatore e dal popolo, ne avvenne che furono consultati in tutte le gravi faccende dello Stato, e che senza il loro parere non si facesse nè pace nè guerra. E questo succedeva non per alcuna legge stabilita, ma semplicemente in seguito della riverenza che li Czar portavano alla dignità ed al carattere di loro. Sovventi volte i patriarchi appartenevano alle prime case dell' impero, anzi alla casa imperiale, circostanza che in-

(1) Strahl, pag. 451.

grandiva la loro autorità ed ingerenza sopra lo Stato e la Chiesa. In fatti la Russia tirò un gran vantaggio da'suoi patriarchi, come chiaramente lo mostrano i loro servigi e i loro patimenti per la patria. Ne sono un esempio i patriarchi Giobbe ed Ermogene ai tempi del falso Demetrio (1); durante la persecuzione, l'esilio e la prigionia della casa Romanoff, che regna adesso nella Russia, un essenziale servigio fu prestato particolarmente dall' assistenza di Filarete Nikitivic', metropolitano prima di Rostoff indi patriarca. E dopo che fu liberato dalla prigionia (2) si adoperò con molto zelo per sedare le turbolenze che regnavano allora, e contribuì assai a richiamare il buon ordine. Altri servigi di ugual valore prestò Nicone alla sua patria, e non fu meno utile Gioachimo durante la sollevazione degli Strelizzi.

§ 77.

Già si erano succeduti dieci patriarchi, e la Chiesa russa era ascesa all' apice della sua potenza e grandezza quando Pietro il Grande prese le redini del governo. Egli cambiò l'ordine delle cose, togliendo alla Chiesa ciò che era suo e sottoponendola alla volontà imperiale. Morto il patriarca, lasciò vacante per 20 anni la sede patriarcale, e finalmente la soppresse. Invece di un patriarca, nel 1721 istituì una santa sinodo per amministrare li affari della Chiesa sotto l'influenza dell'autorità secolare; e come secondo dipartimento eresse un collegio camerale incaricato di amministrare i beni immobili della Chiesa, col pretesto che le rendite, anzichè essere adoperate al bene della Chiesa, andassero ad arricchire le famiglie dell'alto clero. Questo collegio da prima doveva pagare il testatico pe' contadini ed applicare il rimanente al mantenimento de' vescovi, monasteri ec.,

(1) Qui si ripete ciò che fu già detto nel Libro antecedente § 116 e 117. (*Traduttore*).
(2) Vedi Lib. I, § 117. (*Traduttore*).

me ancora al sostentamento dei servi, infermi, poveri
orfani.

Caterina II fece l'ultimo passo decisivo quando si
ogò, come una proprietà della corona, tutti i beni
mobili della Chiesa, ed assegnò sopra di essa il so-
ntamento del clero; ma in una quantità così mo-
a, che il clero russo, massime il secolare, si trova
osto alla maggiore povertà. Solamente circa 26
ese in Mosca, ed una ventina di chiese in Pietro-
rgo hanno una rendita sufficiente; il rimanente del
ro vive colle offerte volontarie delle parocchie: e,
m'è noto, essendo quasi tutti i preti ammogliati,
vivere devono applicare all'agricoltura quel tempo
loro sopravanza dal servigio divino. Non è quindi
ogno di dire quale effetto produca tal cosa sopra
spirito, e più ancora sopra l'educazione religiosa
le chiese. Un po' migliore è la condizione del clero
olare, il quale per lo meno non ha da pensare alla
niglia. Nondimeno la rendita degli archimandriti nei
nasteri di prim'ordine e dove occupano quasi il
do di vescovo non oltrepassa i 1000 ruboli (1). Il
sonale del clero si fa sommare in tutto a circa
5,000 individui, e pel loro mantenimento il governo
assegnato solamente due milioni di ruboli; Sera-
o, l'attuale metropolitano di Pietroburgo e Novogo-
l, il decano della Chiesa russa, ha una rendita di
o talleri, co' quali deve mantenere una bella spesa
mestica, e non meno di sei cavalli pel suo cocchio.
dove la Chiesa langue in tale povertà, che cosa si
ò mai aspettare dalla sua azione libera, consistente,
dal penetrante suo influsso sopra l'educazione del
polo? Non era così facile a supporre uno stato si-
le della Chiesa russa sotto i suoi metropolitani e pa-

1) Circa 250 talleri secondo l'Autore, cioè lir. 1500 austriache.
10 dunque ruboli abusivi che valgono infatti poco più di f. 1. 25
Francia; il rubolo di argento vale 4 franchi o poco più.
(*Traduttore*).

triarchi; imperocchè quando lo Czar Alessio parve minacciare nel suo codice la proprietà della Chiesa, il patriarca Nicone protestò apertamente e si oppose; e si venne anzi ad una effettiva rottura fra la spirituale e la temporale potestà, che diede poscia occasione al celebre concilio del 1667. Ma ora, privata del suo capo, la Chiesa russa dovette cadere in tanta umiliazione e bassezza, e vedere tranquillamente rapirsele i suoi beni, ed essere ella a poco a poco ridotta in servitù dello Stato.

§ 78.

Dopo l'erezione della santa sinodo l'influenza della potestà ecclesiastica parve come rotta e prostrata in ceppi indegni. Anco nel 1720 si tenne un concilio nel quale fu statuito di conferire la gestione degli affari nella sinodo stabile; ma egli fu l'ultimo, e con lui finiscono i concilii della Chiesa russa, e insieme con lui furono sepolti. Invece di loro si hanno adesso, negli affari ecclesiastici, dei veri ukase, o costituzioni dello Czar che guida il reggimento ecclesiastico. Nel 1724 Pietro emanò un ukase sopra la riforma de' monasteri e l'erezione di due seminari in diversi luoghi per servire alla educazione della vita claustrale e dei suprem carichi ecclesiastici. Caterina I nel 1726 ordinò che per l'amministrazione de' beni monastici fosse istituito un apposito collegio economico, che fu confermato dall'imperatrice Anna negli anni 1736 e 38, e soppresso dall'imperatrice Elisabetta nel 1742, la quale trasmise alla santa sinodo l'amministrazione dei detti beni. Pietro III trasmutò i beni monastici in beni dello Stato, istituì di nuovo un collegio economico, e pel loro mantenimento assegnò ai vescovi ed ai monaci somme piuttosto meschine. Caterina II soppresse e secolarizzò le terre claustrali che avevano servi alla gleba, e quindi passarono alla corona per più di 90,000 contadini servi, ed una gran ricchezza già possieduta dall

laure di Kiovia e di Serge (1). L'imperatrice Elisabetta offrì una piena amnistia ai Roskolniki, o dissidenti della Chiesa russa, che si erano uniti nella Wjetka, nel caso che volessero ritornare. Con un ukase del 14 dicembre 1762 l'imperatrice Caterina II offrì grandi vantaggi ai medesimi Roskolniki che volessero rientrare nella Russia (2); nel 1807 comparve un ordine imperiale sopra l'educazione del clero, nel 1825 un altro sul vestimento degli ecclesiastici russi e de' loro figliuoli, ec. (3).

Da tutto questo si vede chiaro che l'imperatore è sovrano assoluto della Chiesa russa, e che egli, come osserva giustamente un protestante, ha maggiore influenza nella Chiesa russa che non ne ha il papa nella Chiesa cattolica. A tanto conducono le sinodi permanenti.

(1) Laura, vedi a pag. 184, nota 2.
(2) Sui Roskolniki, vedi la nota a pag. 191, § 1 di questo libro.
(3) Vedi *Appendice alla Storia della Chiesa russa*, di Filippo Strahl, tom. I. Halla 1827, pag. 241-249.

Capo VII.

Nella natura della Chiesa fondata da Gesù Cristo sussiste essenzialmente, anche secondo la dottrina della Chiesa russo-greca, l'idea di comunione e di unità dogmatica ed ecclesiastica.

§ 79.

Sotto il nome di Chiesa sopra la terra noi intendiamo quella visibile comunione di tutti i fedeli fondata da Gesù Cristo, nella quale opera quella santa energia che a purificazione e santificazione dell'umanità sviluppò lui medesimo durante la terrena sua vita, e che guidata dal divino suo spirito prosiegue sino alla fine del mondo col mezzo di un apostolato ordinato da lui, che deve durare senza interruzione, e che finalmente deve nel corso de' tempi richiamare tutti i popoli a Dio. Per tal guisa una cosa tanto grande, tanto importante, tanto espressiva è confidata ad una associazione d'uomini materialmente visibile. L'ultimo fondamento della visibilità della Chiesa consiste nella incarnazione del Verbo divino: chè se egli si fosse versato nel cuore degli uomini senza assumere una forma subalterna, o per dir meglio, senza manifestarsi in una guisa corporea, egli avrebbe fondato solamentè una Chiesa interiore ed invisibile. Ma il Verbo si fece carne, si espresse in una forma esteriormente comprensibile ed umana, parlò come uomo ad uomini, operò e patì secondo l'umanità, onde riguadagnare li uomini al regno di Dio; per tal guisa il mezzo, eletto per conseguire questo scopo, corrispose pienamente al metodo generale d'istruzione e di educazione conveniente

alla natura ed ai bisogni dell'uomo. Questo decise ancora a favore dell'attitudine di quel mezzo col quale il Figliuolo di Dio doveva operare nel mondo e pel mondo anco dopo che fosse sparito agli occhi del medesimo. La divinità in Cristo avendo mostrata la sua azione sotto una forma ordinaria ed umana,— additò in pari tempo, questa dover essere la forma nella quale vuolsi proseguire l'opera sua. La predicazione della sua dottrina abbisognò soltanto di un intermezzo visibile ed umano, e dovette essere confidata a messaggieri visibili, i quali insegnassero ed ammaestrassero seguendo l'uso ordinario; uomini dovevano parlare ad uomini e conversare con loro onde ai medesimi portare la parola di Dio. E come nel mondo degli uomini ogni cosa grande non prospera se non in comunione colle altre cose, così Cristo ordinò una pari comunione; e la divina sua parola, la vivente sua volontà e lo spontaneo amore che si versa fuori di lui esercitò sopra i suoi una forza interiormente socievole, affinchè a' suoi ordinamenti esterni corrispondesse un impulso interiore posto da lui nel cuore de' fedeli. Onde avvenne che sorgesse una associazione di fedeli visibile agli occhi e vivamente concatenata, e si potesse dire che ovunque sono essi, ivi pure è la sua Chiesa; la sua istituzione, nella quale egli vive ancora, opera ancora il suo spirito ed echeggia eternamente la sua parola.

§ 80.

Adunque la Chiesa visibile, considerata sotto questo punto di vista, è una continuazione della incarnazione del Figliuolo di Dio, il quale si mostra continuamente agli uomini in forma umana, continuamente si rinnova, continuamente si ringiovanisce; e così avviene che i fedeli nella Sacra Scrittura siano chiamati il corpo di Cristo. Da qui si scorge ancora che sebbene la Chiesa sia composta d'uomini, non è meramente cosa umana;

e come in Cristo si distinguono la divinità dall' umanità, le quali non pertanto sono congiunte nell' unità, così egli prosiegue nella Chiesa con modo indivisibilmente uguale. La Chiesa, sua permanente manifestazione, è in pari tempo divina ed umana, essa è l'unione di ambidue. È egli che opera in lei occultato sotto una forma terrena ed umana; ella ha pertanto un lato divino ed umano in un modo indistinto, a tal che il divino non può essere separato dall'umano, nè questo da quello. Ambi questi lati si scambiano eziandio i loro attributi. Se il divino, cioè il Cristo vivente, e il suo Spirito sono in lei la qualità eternamente infallibile, anco infallibile debb' essere il lato umano, imperocchè per noi non esiste il divino senza l' umano. L'umano è niente per sè, ma vale come organo e come manifestazione di quel che è divino. Da qui possiamo comprendere come cosa tanto grande, tanto importante e tanto significativa possa essere stata confidata agli uomini.

§ 81.

Venuto il tempo determinato da Cristo per mandare lo Spirito, questi si dispensò sopra li apostoli e li altri discepoli che lo stavano aspettando adunati in un medesimo luogo e con un medesimo cuore. Egli non scese sopra di loro in alcun luogo occulto intanto che l'uno era qua, l'altro là; anzi fu a loro espressamente indicato che dovessero aspettarlo tutti insieme a Gerusalemme. Insomma egli *si manifestò;* egli prese una figura esteriore, la forma di lingue di fuoco, simbolo della sua forza che doveva purificare i cuori da ogni malizia ed annodarli nella carità: egli non volle venire interiormente come se pensasse soltanto a trattenere una comunione invisibile; ma come il Verbo si fece carne, così venne anch' egli in un modo confacevole ai sensi e con moto potente e comprensibile, cioè col moto di un turbine. Se in questa occasione

il complemento degli individui col mezzo della virtù scesa dall'alto si fe' in modo che essi partecipassero di quella virtù in quanto che formavano una sola unità sopra la quale discese la santificazione dello spirito sotto forme sensibili, così del paro, seguendo li ordinamenti del Signore, la collegazione dell'interiore dell'uomo con lui deve effettuarsi sotto condizioni esterne e in comunione co' suoi fedeli. Sotto condizioni esterne — imperocchè quale altra cosa mai sono i Sacramenti se non che segni e testimoni sensibili dei doni invisibili attaccati a loro? In comunione, — imperocchè nissuno si santifica da sè stesso col battesimo, ma può ottenerlo da ognuno che già appartenga alla comunità cristiana. Nè alcuno può entrare per un solo momento in collegazione coi soci della Chiesa, vale a dire pel momento necessario a far compiere in lui quella sacra funzione; imperocchè quella collegazione si fa acciò che resti, e s' incomincia quella comunanza affinchè prosiegua sino al fine di vita. Il battesimo è l'introduzione nella Chiesa, l'accettazione nella comunità dei fedeli; e dà come il diritto, così anco il dovere, di restar sempre a parte de' suoi piaceri e dei suoi dolori. Oltre di questo l'amministrazione de' Sacramenti, come anco quella della parola, fu dal Signore annessa all'apostolato, e a quelli che dal medesimo ne ricevettero l'incarico, in guisa che tutti i fedeli per mezzo dello stesso sono indissolubilmente vincolati alla comunità ed annodati in vita con lei. Così la collegazione con Cristo è perpetuamente la collegazione colla sua Chiesa, e l'interiore unione con lui è lo stesso che l'unione con essa lei. Sono due inseparabili, Cristo in lei ed ella in Cristo (1).

(1) *Efesi* V, 29-32.

§ 82.

Per questo, attenendoci al sentimento cattolico, la Chiesa in quella parte delle sue decisioni che risguarda la conservazione e la purità della parola non può più errare di quello che per avventura lo possa in altre: in breve ella è infallibile. Imperocchè se l'adoratore di Cristo come individuo è legato coi nodi indissolubili della Chiesa, se col mezzo di quei nodi è condotto al Salvatore, e rimane in lui in quanto che egli si rimane nella Chiesa, e col mezzo della Chiesa è determinato nella sua fede e nella sua vita — ne avviene ch'ei debba commettere in lei una piena confidenza, ed ella meritarsela. Abbandonandosi ad essa, ei non può essere guidato sulla via dell'errore, ed ella debb' essere infallibile. A nissuno individuo come tale può appartenere quest' infallibilità, imperocchè in faccia al cattolico l'individuo è sempre niente più che un membro del Tutto, un membro che vive e respira in quello, come rilevasi dalle cose sin qui dette, ed unicamente infallibile sentendo, pensando e volendo nello spirito del Tutto. Se la Chiesa avesse compreso in senso opposto i rapporti dell'individuo col Tutto, e ritenuto che l'individuo come tale è infallibile, essa avrebbe distrutta l'idea della comunità (1). Pertanto il cattolico abbraccia la Chiesa con interiore riverenza, carità e dedizione al pensiero di opporsi a lei, di contradire a lei, si oppone tutto il suo interiore, si ribella il suo essere

(1) Qui l'Autore tende a conciliare il sentimento di quelli che attribuiscono individualmente al papa l'infallibilità ecclesiastica nelle decisioni di fede e di costumi, e di quelli che la negano a lui per trasferirla nella Chiesa universale. Del resto, l'Autore tiene per la seconda opinione, come esplicitamente lo dichiarerà più abbasso libro III, § 51.

(*Traduttore*).

iù profondo; e frangere l'unità, indurre uno scisma, per lui un delitto talmente grande che lo fa fremere gli solleva tutta l'anima. Invece l'idea della comuiità tranquillizza del paro il suo sentimento, la sua mmaginazione e la sua ragione: ed ammettere vivaente questa idea nella sua volontà pare a lui di esersi associato in uno col più sublime dovere religioso morale dell'uomo. Cerchiamo di toccare un po' più fondo il primo pensiero.

§ 83.

Niente di più bello si affaccia alla immaginazione el cattolico, e niente parla più efficacemente al suo ntimento, quanto la rappresentazione del movimento rmonico e consentaneo di spiriti innumerevoli, che parsi sopra l'intiera superficie del globo, liberi in sè padroni ad ogni deviazione di volgersi a destra o a inistra, con tutto ciò nel tempo che conservano le iverse loro proprietà formano una gran lega fraterna atesa al vicendevole progresso dalla vita, e rappreentano un'idea unisona, quella cioè della riconciliaione dell'uomo con Dio, il quale per questo appunto i è riconciliato anco fra sè, ed è diventato un tutto olo (1). Se lo Stato è per noi un così ammirabile arifizio, che, se non possiamo scusare, possiamo almeno omprendere li antichi che lo riputarono degno di rierenza divina, e considerarono i doveri di cittadino ome maggiori quasi di ogni altra virtù; se lo Stato per noi così sacro ed augusto da empirci di un proondo orrore il solo pensare al delinquente che porta opra di esso una mano perturbatrice e dissoluta, — quale oggetto di ammirazione non debb'essere per noi a Chiesa che con teneri nodi lega nell' unità una va-

(1) *Efesi* IV, 11 16.

rietà tanto infinita, e non si arresta in faccia a fiumi e monti, a deserti e mari, a lingue e costumi, a usanze e qualità di vario genere, e contro all'essere immobile ed inconcusso della quale si frange la mano dei più potenti conquistatori? La sua pace, discesa dal cielo, penetra più profondamente i petti umani che non la terrena discordia. Appo tutti i popoli, spesso divisi dalla varietà d'interessi del cittadino e dell'uomo che appartiene al tempo, essa innalza la casa di Dio nella quale tutti si uniscono per cantar inni di lode, in quel modo che nel tempio del quieto villaggio i piccioli rivali e nemici si uniscono tutti di un solo cuore intorno ad un medesimo santuario. Come qui in picciolo così anco altrove in grande avviene spesso che la pace di Dio porti e portar debba alcun che di terreno. Ma chi troverà strano che i Cattolici osservino con piacere e premura la gran vita comune che essi formano, se li estetici ci dicono che il bello è niente più che una manifestazione corporea della verità? Cristo, la verità eterna, ha edificata la Chiesa: nella comunione de' fedeli, col mezzo del suo spirito, egli è trapassato in carità, è diventato vivente fra li uomini. Come adunque potrebbe mancarle la più sublime bellezza? Da qui si può spiegare l'ineffabil gioja che felicitò la Chiesa quantunque volte furono acquetate le perturbazioni sorte in lei o levati li scismi. All'antichissima storia della Chiesa appartiene la riunione delle comunità novaziane colla Chiesa cattolica, così acconciamente descritta da S. Dionigi vescovo di Alessandria e da S. Cipriano vescovo di Cartagine; la fine del lungo scisma fra i partigiani di S. Melezio e quelli di S. Paolino che si contendevano la sede episcopale di Antiochia, ec. (1): e nei tempi

(1) L'Autore dice semplicemente *lo scisma de' Meleziani nella Siria*, frase equivoca che ho creduto di dover rettificare. È anco inesatto il dire che San Dionigi e San Cipriano descrivessero la riunione de' Novaziani, mentre essi non parlano che dello scisma il quale si fece ai loro tempi (nel 252) e degli sforzi che fecero per ovviarlo; ma che durò quasi due secoli dopo di loro.
(*Traduttore*).

noderni la riunione degli occidentali cogli orientali
attasi a Firenze. Quali sensazioni letiziassero i cuori
o esprime papa Eugenio IV, ove dice: « Esultate,
o cieli, giubila, o terra: è distrutta la muraglia che
separava la Chiesa orientale ed occidentale, impe-
rocchè la pietra angolare di Cristo, il quale di due
ha fatto uno, congiunge coi più sodi legami della
carità e della pace le due mura e le tiene insieme
col nodo dell' unità eterna; e dopo lunghe sciagure
e dopo le profonde tenebre di uno scisma antico,
risplende a tutti di bel nuovo il sereno splendore
della bramata unione. Si allegri la nostra madre
Chiesa, alla quale è ora finalmente concesso di veder
retrocedere nel seno dell' unione e della pace quei
figliuoli che hanno ricalcitrato finora. Essa che du-
rante la separazione versò lagrime amare, ora piena
di una gioja incommensurabile ringrazia l' onnipo-
tente Iddio per così gioconda armonia. Tutti i fedeli
che abitano i circoli del globo, tutti quelli che pi-
glian nome da Cristo, potranno ora felicitarsi colla
Chiesa cattolica loro madre, ed allegrarsi con
lei, ec. ec. » (1).

§ 84.

Non solamente l' immaginazione e il sentimento
el cattolico si soddisfa colla sua idea della Chiesa,
ia la ragione vi trova lo stesso, perchè l' idea ch'egli
oncepisce della Chiesa è la sola che corrisponda al-

(1) Harduini, *Acta Conciliorum*, tom. IX, fol. 985. Quando
ppunto Eugenio avvisava i principi cristiani e le università della
eguita conciliazione fol. 1000, anco li Armeni ed i Giacobiti si
nirono ai Latini ed abbandonarono i loro errori.
— * Bisogna però aggiungere che la conciliazione fra Greci e
atini non fu che momentanea; imperocchè le condizioni a cui
legati greci avevano sottoscritto al concilio di Firenze, furono
igettate a Costantinopoli, e lo scisma restò come prima.
(*Traduttore.*)

l'idea della Chiesa cristiana ed allo scopo della rivelazione, come si ricava dalle considerazioni seguenti.

Noi non possiamo concepire la verità per sè stessa se non come una sola, ed è questa appunto la verità cristiana. Il Figliuolo di Dio nostro Salvatore è un oggetto determinato: egli è ciò che è, e niente altro, eternamente uguale a sè stesso, continuamente Uno ed il medesimo. Non indarno le Sacre Scritture annodano tutte le cose alla sua persona: quanto più elle fanno questo, tanto più importa di concepirlo appunto tal quale egli fu effettivamente. Egli è certo che ogni errore concernente la sua persona deve influire più o meno a mettere inciampo alla pietà ed alla virtù dei suoi conoscitori, laddove un retto conoscimento è quello che fonda su basi profonde e piene di confidenza la santità e beatitudine della vita. In pari modo l'imperturbata accettazione dell'opera sua genera nel nostro essere i più ricchi, i più consistenti e più bei frutti, intanto che la falsificazione anco da un solo lato si trae seco moltiplici pregiudizi nella vita. Se dunque Cristo è Uno, ed è una l'opera sua, ne viene eziandio che siavi una sola verità, e che la sola verità rende libero: così del paro egli non può avere voluto che una Chiesa sola, essendochè la Chiesa si riposi sul fondamento della fede in lui ed abbia l'incarico di annunciare eternamente lui e la sua opera.

Anche lo scopo della rivelazione vuole una Chiesa come se la figura il cattolico, cioè una Chiesa unica, che in pari tempo sia necessariamente visibile. Anco la manifestazione del Verbo divino che si è fatto carne ha riconosciuto lo scopo d'introdurre l'uomo nel conoscimento delle verità religiose in un modo indubitatamente decisivo, conciossiachè da sè stesso sia incapace di attingere la cognizione di Dio e del suo essere la cui verità lo persuada, e neppure potrebbe raggiungere quella verità coll'ajuto delle tradizioni antiche che stanno a sua disposizione: perchè le verità religiose valgono soltanto ad impellere nella volontà

un moto vivo e durevole seguendo la direzione che viene dall'alto, nel caso che abbiano preventivamente trovato un punto di appoggio nella ragione, via dal quale si parte l'azione loro. La verità divina dovette incorporarsi con una parola in Cristo Gesù, e così vestita di corpo diventare una manifestazione esteriore e vivente, e con essa una determinata autorità, quand'essa colpisca profondamente l'uomo intiero, e ponga fine al dubbio pagàno ed alla colpevole indeterminazione dello spirito che sta in pari grado coll'incertezza (1). Ma questo scopo della divina rivelazione in Cristo Gesù, seguendo la convinzione del Cattolico, o non si raggiungerebbe affatto, od almeno assai imperfettamente, se questa incorporazione della verità fosse soltanto momentanea, o che la personale manifestazione del Verbo non fosse vigorosa abbastanza per dare al proprio suono il più alto grado d'impulsione e per procacciargli la più possibilmente perfetta attuosità: voglio dire, d'inspirargli l'alito della vita, e di cavarne con potenza creatrice una società che riproducesse vivamente la verità e riflettesse per tutti i tempi l'immagine dell'autorità competente: insomma che rappresentasse Cristo medesimo. I Cattolici danno questo senso alle parole del Signore: « Come il Padre mi ha « mandato così io mando voi; chi ode me, ode an« che voi: io resto presso di voi sino alla fine del « mondo; io vi manderò lo Spirito di Verità, il quale « v'inizierà in tutte le verità ». Come dal principio furono organicamente collegati idea e fatti, dottrina e pratica, verità interiore ed esterna, testimonio intrinseco ed estrinseco, così ancora devono essere collegati Religione e Chiesa, e tutto questo perchè Dio

(1) Il Prefazio alla messa di Natale dice molto bene: « *Vere dignum et justum est æquum et salutare: nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus. Quia per incarnati Verbi mysterium nova mentis nostræ oculis lux tuæ claritatis infulsit; et dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc invisibilium amorem rapiamur.*

si è fatto uomo. Se riuscisse al demonio di annientare la Chiesa cristiana, sarebbe annientata anco la Religione cristiana e Cristo sarebbe vinto dall'inferno.

§ 85.

La terza cosa raccomandata ai Cattolici dalla opinione che si fanno della Chiesa è l'influenza che essa ha sopra la formazione e disposizione della volontà, e sopra il nobilitamento religioso e morale di tutto l'uomo. Molto opportunamente un antico filosofo disse che l'uomo è un animale socievole. Se questa descrizione è poca ad indicarci la proprietà dell'uomo, ella tuttavia ci caratterizza un tratto profondo del medesimo, per mezzo del quale è condizionata la educazione dell'uomo nell'uomo. Soltanto le tribù che gemono sotto il destino di una severa maledizione e che sono cadute nella barbarie, si separano e si ristringono in sè stesse entro un circolo angusto di sentimenti con pregiudizio del loro sviluppo morale, non sentono alcun bisogno di conversare cogli altri nè di concambiare le idee, delle quali più nissuna ne posiedono di quelle che servono al commercio vicendevole de' prodotti della loro industria e della loro arte che sono sparite. Quando lo straniero *(hostis)* era sinonimo di nemico, e che quello che era di qua (Iran) significava semplicemente il bene, e che quello che era di là (Turan) significava il male (1); quando li

(1) Secondo la teologia persiana l'Iran o la Persia era l'impero di Ormusd o principio del Bene, e dei Peri ed Amsciaspandi o geni benefici; e Turan, o la Tartaria, era il soggiorno di Ariman od Asmag, il principio del male, e della turba malefica dei Des. Questa religione, le cui idee primitive salgono ad una antichità fuori dei dominii della storia, ebbe origine senza dubbio dalle guerre continue tra i Persiani ed i Tartari e dalle reciproche incursioni. Le abitudini costantemente selvagge de' Tartari, le fredde ed inculte regioni da cui uscivano, fecero credere alla ricca fantasia de' Persiani che in que' luoghi aquilonari fosse anco l'impero di Ariman, e le tradizioni istoriche delle loro guerre coi Tartari appoco appoco si trasformarono in leggende mitologiche. *(Traduttore.)*

Dei nell' Oriente e nell' Occidente, nella Colchide, a Creta, in Egitto, gioivano del sangue degli stranieri sacrificati sui loro altari, quale cupa e barbara vita dovevano mai condurre i popoli in quella loro esclusiva esistenza ed indipendenza reciproca? La divinità popolare si ristorava soltanto di quel sangue, perchè il popolo istesso trovava in esso una crudele ricreazione, e fantasticando una divinità secondo la propria immagine, attribuiva a lei i medesimi suoi piaceri. Il mantenimento di rapporti e di comunicazione coi forestieri, e quindi ancora il fondamento spontaneo di una relazione di dipendenza con quelli, sono indispensabili all' universale sviluppo della civiltà umana: a tal che quanto più si estende questa comunione e vicendevole dipendenza, vale a dire quanto più scompare l' idea che uno ci è straniero, tanto più progredisce l' umanità. Con questa correlazione di universale dipendenza cammina di conserva lo sviluppo della dipendenza dell' uomo col diritto patrio e co' suoi rapporti verso lo Stato. Questi fenomeni che altro mai significano se non una ammirabile, misteriosa, e non mai abbastanza indovinabile sommersione dell' uomo individuo nell' umanità intiera, il quale tanto meglio comprende sè stesso, quanto più egli si smarrisce nel tutto e si rinviene di nuovo soltanto nell' umanità (1)? Tuttavia se la liberazione interiore col mezzo di un vincolo esterno, del quale abbiamo parlato fin ora, non è la più intima, ed è solamente un paragone per ri-

(1) Il Cristianesimo, comunque si voglia intenderlo, è pur sempre il solo sistema religioso che contenga principii positivamente sociali. Lo spirito di propaganda e di universalità, inseparabili dal suo essere, lo mantengono in un lavoro continuo; e finito che ha di svilupparsi sotto una forma e quando sembrano esauriti i suoi mezzi, si ripiega sopra sè stesso e incomincia uno sviluppo nuovo in apparenza diverso dal primo ma promosso dai medesimi principii. La sua azione è sempre la medesima, quella di generalizzarsi associando uomini con uomini, nazioni con nazioni, e promovendo con ciò il loro incivilimento. Per cui si può dire ch'egli è nel mondo morale, una specie di moto perpetuo, il moto della civiltà. (*Traduttore*).

schiararla. La vera liberazione dall'individualismo e dall'egoismo è un problema che, com'è noto, la religione soltanto può sciogliere. Ma come l'umanità è una pattovizione condizionata in forza della vita nello Stato e dell'obbedienza verso le sue istituzioni, anzi di una sebben più molle dipendenza da tutti i popoli; così del paro lo sviluppo di una genuina religiosità è il risultamento della ecclesiasticità: essendo un principio fuori di controversia e reso evidente dalla esperienza che un uomo non legato viventemente a nissuna comunità ecclesiastica, o non ha religione alcuna o ne ha una esteriormente debole e necessitosa, ovvero è perturbato nelle interiori sue facoltà, ed è un fanatico feroce, a tal che in nissuno di questi tre casi la religione può sviluppare la benedetta sua azione (1). Per converso, quanto più salda è la comunione ecclesiastica nella quale noi viviamo, tanto più si espande anco l'interiore del vero uomo, e tanto più liberamente si slancia fuori; a tal che chi nella Chiesa cattolica, l'idea della quale è l'effettiva unità e comunione di vita di tutti i fedeli, intendesse a vivere così rettamente, egli diventerebbe il più perfetto uomo per ciò che risguarda il nobilitamento religioso e morale. Quello che egli abbraccia e a cui si abbandona obbedientemente non è una vana concezione ideale, non un fantasima, non il riverbero di una vita interiormente stravolta; ma una realtà, e quel che più vale una realtà santifica, nella quale hanno preso l'essere la vera fede, la carità in azione, associate entrambe colla umiltà e l'anne-

(1) Le frasi *ecclesiasticità* e *comunità ecclesiastica* vanno intese nel senso puramente grammaticale, cioè di associazione religiosa, qualunque poi sia la religione, altrimenti il principio posto dall'Autore sarebbe falsissimo. Infatti è vero che un uomo il quale non viva legato con una società religiosa qualunque, non si può dire che abbia una religione; ma non sarebbe vero egualmente se si dicesse che per avere una religione sia indispensabile di essere ascritto ad alcuna delle società ecclesiastiche cristiane; e potrebbe anzi essere che una società cristiana fosse meno religiosa di una comunità di Ebrei o di Turchi. (*Traduttore*).

gazione di sè stesso nel più esteso e nel più rigoroso loro senso. Quanto più estesa è la comunione alla quale appartiene il cattolico, tanto anco migliori e variate sono le correlazioni a cui si appiglia, e tanto più varii i nodi che lo cingono: ma, come fu detto, questi nodi appunto, pei quali la comunione prende un aspetto effettivo, producono un effetto contrario di quel che essi sono, perchè fanno liberare l'uomo interiore ed effettuano il più evidente sviluppo umanitario: essendochè noi pure possiamo servirci di questa espressione perchè Dio si è fatto uomo. Ma senza vincolo esterno non evvi alcuna vera spirituale associazione: di maniera che l'idea di una comunione puramente invisibile, estesa da per tutto, ed alla quale noi apparteniamo, è una sterile ed inutile figurazione della fantasia, è una aberrazione dell'animo che nell'uomo si rimane inoperoso. Soltanto a misura che una società religiosa si avvicina alla società cattolica, essa acquista influenza sopra la vita religiosa e promove sè stessa. Al qual proposito noi dobbiamo ancora osservare che, giustamente parlando (1), in generale una Chiesa non potrebbe essere costituita se non dietro i principii cattolici, e se fuori di essa vi è qualche cosa di simile, torna lo stesso per rispetto alle verità da noi dette; imperciocchè ovunque cada un raggio fecondatore di vera cristiana luce, l'azione di quello deve per necessità tendere ad unire e ad associare: per cui tutti i principii che se ne tirano, tendenti a separare e ad individualizzare, nel fatto almeno sono confutati per sè medesimi.

(1) Cioè *giustamente parlando* per noi cattolici, perchè li eterodossi non hanno la stessa opinione. (*Traduttore.*)

§ 86.

E ciò che il cattolico nel modo il più svolto prova e sente, pensa e considera, vuole e tende a conseguire, questo egli trova già espresso chiaramente nella Sacra Scrittura. L'istitutore della Chiesa, fra le altre cose, si estende nelle seguenti importanti parole sopra l'unità e la visibilità della comunione, la quale deve ricevere ciascuno che da lui riceve il nome: « Io non « prego solo per questi, sì anco per coloro che cre« deranno in me per la parola; acciocchè tutti siano « una cosa stessa come, o Padre, tu sei in me ed io « in te; ed essi ancora debbono essere una cosa istessa « in noi, affinchè il mondo creda che tu mi hai man« dato. Io ho dato a loro la gloria che tu hai dato « a me, acciocchè siano una cosa stessa come siamo « noi una stessa cosa. Io sono in loro e tu sei in me, « acciocchè essi siano perfettamente una cosa istessa, « e conosca il mondo che tu mi hai mandato, e che « tu li ami così come amasti me » (1). Quale pienezza di pensieri! Il Signore prega perchè sia donata l'unità e medesimità a tutti quelli che saranno per credere: e un'unità il cui modello si trova soltanto nei rapporti che passano fra il Padre e il Figliuolo dell' Uomo. « Essi debbono essere uno con noi » vale a dire: l' unità di coloro che credono in me è di natura così sublime che soltanto può essere effettuata dalla più augusta partecipazione della vita, da un principio divino, pel quale una fede unica, e la medesima speranza e carità, sono la disposizione divina. Ma come è divino il vivo fondamento di questa unità, così divine del paro debbono essere le conseguenze: per lo mezzo di questa unità il mondo debbe conoscere la augusta missione di Cristo. L' unità debb'essere visibile, cadente sotto li occhi, e manifesta per una stessa dot-

(1) Giovanni, XVII, 20.

trina e per una stessa reciproca azione di rapporti ed interessi fra i discepoli di Gesù Cristo; perchè altrimenti, niuna altra cosa si potrebbe derivare da lei. Così la vera comunione di vita attesta per la dignità di Cristo come ogni opera fa testimonio del suo autore. Per converso nello scisma e nella discordia de' fedeli, essi la perdono di vista, altri non subentrano nella fede, e quelli che già credevano sono lasciati in balía del dubbio e della incredulità.

Con espressioni alquanto diverse ma più vigorose il Salvatore ripete la medesima preghiera, il grande oggetto della quale sono le condizioni della prosperità, dell'aumentazione e della consistenza del regno di Dio sulla terra. Egli dice: « La gloria che tu mi hai dato, « io l'ho data a loro, affinchè siano una cosa sola « come noi siamo una cosa sola; io sono in loro e « tu sei in me, affinchè siano perfezionati in una cosa « sola ». In altre parole: L'eminente destinazione, la missione che io come Figlio dell'Uomo ho ottenuta da te per glorificare il tuo nome affinchè io sia posto nella più intima comunione con te (io in te), l'ho proseguita anco sopra di loro, e sono entrato in una più viva collegazione con loro, affinchè possano raggiungere la perfetta unità, e conosca il mondo che tu mi hai mandato, e che tu li ami siccome hai amato me. — Cioè, la loro unità che non si effettua col mezzo di forze umane, quell'unità in tutto, in un pensare unico, in un volere unico e pieno di fede, e in ogni egualità di sforzi, sarà un segno per gl'increduli che io ho operato per tua commissione e con una divina plenipotenza; e che quelli sono il tuo popolo eletto, il quale ti sei manifestato con amore, come per un effetto del tuo amore tu mi hai posto siccome tuo inviato. Così il Signore medesimo.

§ 87.

Paolo apostolo è ammirabile colà dove con semplici parole mette al paragone la legge colla grazia e l'opera della legge coll'opera della fede; colà dove ci mena a scorrere sopra la linea continuata delle divine rivelazioni e sopra l'educazione delle schiatte umane cogli ammaestramenti di Dio, e sviluppa la legge della storia del mondo; ma la sua filosofia, se è lecito di parlare così, la sua filosofia sopra i rapporti sociali degli uomini in generale e i rapporti ecclesiastici in particolare non cede punto nè per profondità nè per nobile semplicità a nessuno de' suoi sviluppamenti. La nostra ragione si vede irresistibilmente obbligata ad acconsentire alle sue sentenze, o che egli si estenda in considerazioni generali sopra l'assoluta necessità in cui sono gl'individui di dover supplire al proprio difetto collo stringersi in comunione; o che tratti in particolare del limite posto alle forze individuali, ed accenni com'esse possano ampliarsi associandosi ad un gran tutto, e mettersi in salvo dai traviamenti o da una piena caduta; o che presenti alla nostra considerazione l'unico spirito che deve penetrare tutte le diversità, o le diversità che sono date a quell'unico spirito; o che per ultimo l'idea, che egli considera spiritualmente, la renda sensibile col paragone de' rapporti delle membra col corpo (1). E come s'innalza il suo cuore quando chiama l'attenzione de' suoi lettori al vivo fondamento dal quale si solleva il nuovo fenomeno che prende una sede nella storia del mondo e va ad unire tutti i popoli! Talvolta ci par quasi di sentire nelle sue parole il movimento della forza infinita che a quella apparizione diede l'essere (2). In Cristo e sotto i rap-

(1) I *Corint.* XII.
(2) *Efesi* VI, 16. — * In questo luogo trovo niente che alluda a ciò che dice l'Autore, e forse deve dire *Efesi* II, 16.
(*Traduttore*).

porti della religione tutte le diversità nazionali sono tolte via (1); egli ha uccisa la nemistà de'popoli, egli è diventato la nostra pace,—ed atterrando la linea di separazione, dei due ha fatto uno solo. Tutti in pari modo e per lui hanno l'accesso a Dio; e come in Cristo tutti corrono ad unirsi in uno, così sotto di lui sono tutti uniti in un corpo solo ed in un solo spirito (2). Tutto concorre a questo fine: uno il Signore, uno il battesimo, uno il Dio ed il Padre di tutti (3). L'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio è un fatto reale e in pari tempo un ideale sublime che tende alla realtà, e senza quella unità nella quale l'individuo divien forte, essa è ludibrio ad ogni vento di dottrina ed agli inganni degli uomini (4); per lo che tutti devono mostrarsi idonei a conservare l'unità dello spirito per lo mezzo del legame della pace (5). Da queste e simili altre considerazioni scaturì il discorso di San Cipriano che si esprime colle seguenti parole: « Evvi una sola Chiesa la quale con rigoglioso ac- « crescimento si dilata ampiamente d'ogni intorno nella « maggiore plenitudine: a quella guisa che sono molti « i raggi del sole, ma la luce è una sola; che sono « molti i rami dell'albero, ma un solo è il tronco che « si leva solidamente sopra le sue radici; e che da una « sorgiva si devolvono molti ruscelli, e sempre si ri- « mane la stessa l'unità della sorgiva. Separate il rag- « gio dal sole, e l'unità non avrà più parte alla luce; « svellete un ramo dall'albero, e il ramo divelto non darà « più germogli; tagliate fuori della sorgiva il ruscello, e « questi innaridirà. Così la Chiesa ancora, inaffiata dalla « luce del Signore, manda i suoi raggi sopra l'intiero

(1) *Efesi* II, 15.
(2) *Ibid.* IV, 4.
(3) *Efesi* IV, 5 e 6.
(4) *Ibid.*, v. 14.
(5) *Efesi* IV, 3. Vedi la *Simbolica* di Möhler, terza edizione Magonza 1804 — e stampata anco in italiano, Milano presso *Pirotta e C.*

« universo. Tuttavia è una sola la luce la quale si
« versa sopra tutte le cose, l'unità non è separata dal
« tutto, essa dilata i suoi rami sopra tutta la terra
« colla plenitudine della feracità; essa versa riccamente
« i suoi rivoli; ma una sola è la fonte, una è l'ori-
« gine, una è la madre feconda in istato di accresci-
« mento continuo. Noi siamo stati partoriti da lei,
« nutriti col suo latte, animati dal suo spirito. La sposa
« di Cristo non può essere tranellata ad una infedeltà,
« ella è saggia ed irreprensibile; essa non conosce che
« un domicilio; con casta riservatezza essa custodisce
« il santuario del talamo. Chi si separa dalla Chiesa
« per associarsi ad una che non è lei, si separa dalle
« sue promesse. Non può aver Dio per padre chi non
« ha la Chiesa per madre; imperocchè dice il Signo-
« re: *Chi non è meco, è contro di me; chi meco non*
« *raccoglie, disperde*. Chi lacera la pace e l' unione
« della Chiesa, egli è nemico di Cristo. Il Signore me-
« desimo dice: *Vi sarà una sola greggia ed un solo*
« *pastore*. E si vorrà ancora pensare che in un me-
« desimo luogo vi possano essere molti pastori e molte
« greggie? Paolo apostolo parlava appunto di questa
« unità ove disse: Io vi esorto, miei cari fratelli, nel
« nome del nostro Signor Gesù Cristo, che voi tutti di-
« ciate lo stesso, che non vi siano divisioni fra di voi,
« ma che vi tenghiate tutti fermi ed uniti in un me-
« desimo sentimento ed in una medesima opinione (1) ».

Lo stesso Padre della Chiesa ci ammonisce contro lo spirito di discordia e di separazione colle seguenti memorabili parole: « Anco quando sembra che nella
« Chiesa vi sia della zizzania, la nostra fede e la nostra
« carità non debbono essere tentate in modo, che dob-
« biamo rimoverci da essa. Dice l'apostolo: in una

(1) Cypriani, *De unitate Ecclesiæ*. Questo padre della Chiesa che fiorì nel terzo secolo, e che fu una gran luce nella Chiesa di Dio, è tenuto in grande onore sì dalla Chiesa orientale come dall' occidentale.

« gran casa non vi sono soltanto vasi d'oro e di argento,
« ma ve ne sono anco di legno e di creta, li uni ad
« uso onorevole, li altri ad uso volgare. Industriamoci,
« amatissimi fratelli, ed adoperiamo tutte le nostre
« forze per essere vasi d'oro o di argento; spezzare i
« i vasi di creta si appartiene soltanto a colui che ha
« una verga di ferro. Nessuno debbe arrogarsi quello
« soltanto che fu conceduto al figliuolo, nè presumere
« di voler prendere il ventilabro per ventolare il grano
« nell'aja e depurarlo, di separare a seconda de' giu-
« dizi umani il loglio dal buon seme. Tal cosa è una
« superba caparbietà ed una colpevole arditezza da
« chi si lascia inalberare da uno stolto zelo (1) ».

§ 88.

Da tali massime anco sant'Agostino attinse le sue ideé sopra la Chiesa, che dal lato della profondità del sentimento e della forza de'pensieri contengono quanto di più eccellente fu scritto sopra quest' oggetto dal tempo degli Apostoli fino allora. « In tutta la Chiesa « sparsa per il mondo, dice questo illuminato dottore, « come interiormente in tutte le sue membra così in lei « non evvi che una fede; e l'unità della medesima si ma- « nifesta malgrado la varietà delle usanze in quelle cose « che non importano la verità della fede (2) ». Altrove egli dice: « Le usanze esteriori sono l'esteriore orna- « mento, e si può dirlo l'abito della Chiesa; e come « nell' uomo gli abiti possono variare, così anco nella « Chiesa possono esservi usanze diverse senza che siano « levati o distrutti la sua unità ed il suo essere ». Anco Firmiliano partiva dal medesimo punto di vista quando diceva: « In molti paesi vi sono varie cose « seguendo la diversità dei luoghi e dei nomi, senza

(1) Cypriani, Epist. LI.
(2) Augustini, Epist. LIV.

« perciò che interrompano la pace e l'unità della Chiesa
« cattolica ».

Anco prima di questi santi Padri della Chiesa, Sant'Ignazio che aveva veduto ed udito li apostoli, de'quali era stato discepolo, e che lo avevano consecrato vescovo di Antiochia, — ad imitazione de'suoi maestri niente più raccomandava ai fedeli delle Chiese, a cui scriveva, quanto l'unione nella carità e l'unità della fede. Egli si rallegra che ad Efeso i preti coi vescovi siano così unisoni come le corde colla lira (1). Ai Magnesii scriveva: « Non cercate mai d'illudervi di poter palliare « uno scisma colle apparenze di uno splendore. Nelle « comuni adunanze vi sia soltanto una preghiera, una « intercessione, un sentimento, una speranza nella ca- « rità ed una intemerata fede. Evvi un solo Gesù « Cristo che è migliore di ogni altra cosa; così adun- « que affrettatevi tutti ad un solo tempio di Dio, ad « un solo altare, ad un solo Gesù Cristo, che provenne « da un solo Padre, che è in un solo e che torna ad « un solo (2) ». Scrivendo a quelli di Filadelfia esclama: « Non errate, o cari fratelli: chi va dietro a « quelli che genera uno scisma, non avrà il regno; « chi pende da un'altra opinione, non consente « colla passione di Cristo. Industriatevi di usare una « sola Eucaristia: imperocchè una è la carne del nostro « Signor Gesù Cristo, ed uno è il calice della con- « giunzione nel suo sangue; uno sia l'altare come uno « è il vescovo coll'adunanza de'preti e de'diaconi, miei « conservi, affinchè ciò che voi fate, possiate farlo col « piacer di Dio (3) ». Anco agli Smirnesi raccomanda unità, concordia e subordinazione al vescovo: « Dove « è il vescovo, egli scrive, ivi pur sia la moltitudine, « come dove è la Chiesa ivi è pur Gesù Cristo (4) ».

(1) Ignatii, *Epist. ad Ephes.*, § 4.
(2) *Id.*, *ad Magnes.*, § 7.
(3) *Id.*, *ad Philadelph.*, § 3 e 4.
(4) *Id.*, *ad Smyrnes.*, § 8.

La Chiesa adunque, seguendo la natura di lei, è la ale e visibile rappresentazione della verità, della carità della comunione fraterna che si manifesta in lei come vente e corporea. Ambi i caratteri interamente uniti e si insieme devono balzar fuori da lei visibilmente, l ogni sua virtualità ed azione debbe tanto più porre il suggello di questi caratteri, in quanto che senza essi è impossibile che meriti il nome di Chiesa di esù Cristo. Chi volesse separare l'uno dall'altro, o chi lesse prendere la Chiesa da un lato solo, egli si fabbe una sommamente indegna ed incompiuta idea lla Chiesa.

§ 89.

La Chiesa greca, anche dopo la sua separazione dal ntro dell'unità, non pure non ha sconosciuti questi incipii, ma cercò anco di conservarli. Noi leggiamo lle sue confessioni di fede: « Noi crediamo in una sola Chiesa santa, cattolica ed apostolica; a quel modo che un solo è il Signore, una sola è la fede, un solo il battesimo, e un solo è il Dio e padre di noi tutti (1) ». Questa dottrina dogmatica è illustrata a un dotto vescovo greco-moderno in questa guisa: La prima e principal cosa nella Chiesa è l'unione, vale a dire che tutti i fedeli concordino nell' unità della fede come dice s. Paolo: Uno è il Signore, una è la fede, uno il battesimo. Senza questa unità nessuna Chiesa può meritare il nome di Chiesa. Quindi tutta la Chiesa è un edifizio commesso insieme da varie travi, è un tempio santo del Signore, il quale è edificato sulle basi degli Apostoli e dei Profeti, fondamento e pietra angolare de' quali è Cristo istesso. O meglio, ell'è l'intiero e perfetto corpo di Cristo, membro del quale sono coloro che hanno ricevuto il battesimo; e chi collo scisma

(1) Confessione greca.

« si separa da questo corpo, è [illegible] morto (1) ».

La sinodo greca di Pera si esprime così: « La Chiesa « cattolica edificata sopra il fondamento de' Profeti e « degli Apostoli, sarà sempre visibile ed infallibile, « perchè Gesù Cristo è la sua pietra angolare (2) ». La sinodo di Sifanto: « La Chiesa cattolica non può « mai errare nella dottrina sacra ». La Chiesa nell'isola di Anaxia: « La nostra fede è questa, che la « santa Chiesa persevererà sino alla fine del mondo « essere inconcussa, visibile ed infallibile (3) ». Le Chiese delle isole di Cefalonia, Zante ed Itaca: « Noi « confessiamo che la Chiesa cattolica fu sempre ma « visibile ed infallibile in tutti i secoli ». La Chiesa nell'isola di Micone: « Noi confessiamo che la Chiesa « cattolica esisterà sempre, non sarà mai invisibile, e « non potrà errare giammai ». Il concilio tenuto a Costantinopoli: « La Chiesa cattolica ed ortodossa è « infallibile, in quanto che ella è ammaestrata e gui- « data da Gesù Cristo suo capo supremo che è la « stessa verità; a tal che non è possibile che ella cada « nell'errore. Per questo l' apostolo la chiamò la co- « lonna e il fondamento della verità. Ella sarà sem- « pre visibile, imperocchè i membri ortodossi non « mancheranno mai sino alla fine de' tempi (4) ». Il concilio di Jassi: « Noi crediamo e confessiamo che « la Chiesa cattolica, ammaestrata e diretta dallo Spi- » rito Santo, non può mai errare, nè dare un er- « per una verità ». Il concilio di Gerusalemme:

(1) Elia Meniates, *Dell' origine dello Scisma*. pag. 99.
(2) *Sinodo di Pera*, tenuta nel 1671.
(3) *Sinodo di Anaxia* tenuta nel 1672.
(4) *Concistoro di Costantinopoli* tenuto nel 1672. A quest' assemblea presero parte i tre patriarchi di Costantinopoli ch'erano allora, il patriarca di Alessandria e trentasei metr — * Dei tre patriarchi di Costantinopoli l' Autore inte dubbio Dionigi IV che era patriarca in carica, Parteni todio IV due patriarchi deposti. (*Tradutt*

« Chiesa cattolica ed apostolica è visibile ed infalli-
« bile (1) ». La gran confessione di fede composta
dalla Chiesa russa (nel 1642) ed approvata dagli altri
patriarchi dell'Oriente dice per rispetto alla Chiesa:
« Tutti i fedeli sono soggetti alla Chiesa, secondo la
« dottrina di Gesù Cristo che dice (Matteo XVIII, 17):
« *Se uno non ode la Chiesa, tenetelo siccome un*
« *pagano ed un pubblicano.* Quindi la Chiesa unita
« in concilio generale ha la potestà di esaminare la
« Scrittura e di giudicare i vescovi; imperocchè essa
« è l'appoggio e il fondamento della verità, come dice
« l'apostolo: *Sappi tu come entri nella casa di Dio,*
« *la quale è Chiesa di Dio vivente, è colonna e fon-*
« *damento della verità* (2) ». E il già citato vescovo
greco osserva a questo proposito: « La Chiesa catto-
« lica ha ricevuto due privilegi da Cristo, cioè la po-
« testà delle chiavi e l'infallibilità. I decreti di un' as-
« semblea generale della Chiesa sono l'espressione di
« Cristo e dello spirito della verità, al quale dobbia-
« mo tutti obbedire e sottostare (3) ».

§ 90.

Da questo spirito di unità e di comunione eccle-
siastica, che penetrò la cristianità orientale ed occi-
dentale, ne uscì lo sviluppo del sistema di governo
ecclesiastico e segnatamente la costituzione de' metro-
politani e patriarchi. Come le Chiese della città e quelle
della vicina campagna non formano che un solo tutto
quando sono congiunte in una sola diocesi e sotto un
medesimo capo o vescovo, così molte diocesi sparse
sopra un vasto circuito si tenevano legate a vicenda
e poste sotto un solo capo, cioè al vescovo della Chiesa

(1) *Concilio di Gerusalemme* sotto il patriarca Dositeo, cap. 12.
(2) Confessione di fede greca.
(3) Elia Meniates, pag. 129.

madre, e questa fu la costituzione de' metropolitani di cui li Apostoli avevano gettate già le fondamenta (1). I primi messaggeri del Signore, non escluso Paolo, sempre si diressero primamente ai Giudei e di preferenza visitavano le città ove quelli fossero in maggior numero: in queste città risiedevano i sinedri ebraici, i quali esercitavano la giustizia e il supremo potere sopra tutti i Giudei che abitavano nella provincia; e appena ivi pure si trovava una Chiesa cristiana, prendeva vita anco la costituzione di quella nuova società. Sul modello de' sinedri giudaici fu istituito un presbiterio (o corpo di anziani) ed un episcopo (od ispettore), e di colà, dilatandosi il Cristianesimo nelle città vicine, le Chiese figliali ed i loro vescovi entrarono in un naturale rapporto di dipendenza e subordinazione verso la Chiesa madre e al vescovo di essa, al modo che le comunità giudaiche sparse nelle provincie dipendevano dal sinedrio che era nella metropoli. Lo stesso accadeva per rispetto alle città nelle quali stanziava il governatore o il proconsole. Il vescovo di queste ultime città veniva considerato come il primo vescovo della provincia, al quale in un certo qual modo li altri vescovi erano subordinati; altri vescovi poi esercitavano sopra quelli una speciale autorità e una prevalente influenza. Così appare che sant'Ignazio guidasse le Chiese della Siria e s. Policarpo quelle dell' Asia (2); così s. Cipriano presiedeva, con una autorità indisputata, alle Chiese dell'Africa e della Numidia. Ma ad un grado più eminente ascesero le Chiese apostoliche, quali furono le tre grandi me

(1) Il Concilio di Nicea nel 325 è il primo che parli de' met politani; ma questa istituzione si era già stabilita da per tutt debbe avere incominciato verosimilmente sotto l' impero di I cleziano e se ne trova un cenno nei Canoni apostolici comp verso quel tempo. (*Traduttore.*)

(2) I Romani per Asia intendevano a un dipresso quello c' disse poscia Asia minore, cioè una vasta provincia o dioces cui Efeso era la metropoli. (*Traduttore.*)

tropoli di Antiochia, Alessandria e Roma; imperocchè esse diventarono come le eredi fiduciarie della tradizione apostolica e si ricorreva a loro per avere consigli e decisioni (1), quindi i vescovi di queste grandi Chiese furono in seguito chiamati patriarchi (2). Questo titolo era sconosciuto ancora ai tempi del concilio Niceno; ma era già in uso quello di arcivescovo, imperocchè noi rileviamo da Sant'Atanasio che Costantino ordinò a Giovanni, cui Melezio aveva ordinato vescovo di Memfi, di dover dimorare presso l'arcivescovo, cioè presso Alessandro vescovo di Alessandria, affinchè quel prelato turbolento fosse sempre sotto i suoi occhi. Li arcivescovi e metropolitani furono sottomessi ai patriarchi (3); la loro autorità prese incremento collo estendersi della Chiesa, e la loro giurisdizione fu confermata dal VI canone del concilio di Nicea. Ma tutti con una conveniente sommessione veneravano il vescovo di Roma siccome il centro dell'unità cattolica, e siccome il successore dell'Apostolo Pietro, a cui principalmente il Figliuolo di Dio confidò la sua Chiesa. I metropolitani, o arcivescovi, per sè non sono essenziali intermedi tra i vescovi ed il capo supremo della

(1) La potenza a cui ascesero queste grandi chiese metropoli è anco da attribuirsi alla loro posizione politica; imperocchè Roma era la prima città del mondo romano, Alessandria la seconda, Antiochia la terza: invece Gerusalemme, sebbene fosse la culla del Cristianesimo, e che i suoi vescovi fino al 136 fossero cavati dai discendenti de' fratelli o cugini di Gesù Cristo, tuttavia, distrutta dai Romani e ridotta alla condizione di una città subalterna, perdette ogni considerazione, e metropoli della Palestina diventò Cesarea. (*Traduttore*).

(2) Il titolo di patriarca si trova per la prima volta dato a papa Leone I dall' imperatore Teodosio il Giovane, e confermato al medesimo dal concilio di Calcedonia nel 451. (*Traduttore*).

(3) In origine il titolo di arcivescovo era sinonimo a quello di patriarca, e non si dava se non se ai vescovi delle maggiori città, come a quello di Roma o di Alessandria; indi fu esteso anco ai metropolitani, e nell' Occidente fu adoperato invece di quello di esarco di cui si servivano i Greci che poscia lo adottarono anch' essi. (*Traduttore*).

Chiesa; tuttavia il loro essere e l'estensione dei loro diritti confermati dai concili generali sono diventati molto utili alla Chiesa pel mantenimento di una più stretta collegazione e per una più diligente sopravveglianza ed attività de' vescovi sottoposti a loro.

§ 91.

Allo sviluppo della costituzione metropolitana e patriarcale si attacca strettamente lo sviluppo del sistema sinodale: ciò che al vescovo era il collegio dei presbiteri, fu pel metropolitano la sinodo della provincia, cioè il senato ecclesiastico nel quale si trattavano tutte le cose comuni. Per necessità l'istituzione e delle sinodi trasse l'origine dallo spirito e dall'essere proprio della Chiesa: col mezzo delle sinodi si trovò rappresentata e solidamente stabilita la perdurevole unità della Chiesa e de' vescovi nella fede, nella disciplina e nella carità: esse deviarono scismi che minacciavano quell'unità, sanarono disordini che talvolta agitarono una Chiesa, col solenne giudizio di un numero de' vescovi furono riprovati errori nuovamente insorti, e divennero perciò meno dannosi. Nella sinodo ogni vescovo era il naturale rappresentante della sua Chiesa, l'organo della sua fede e de' di lei sentimenti cristiani; imperocchè la Chiesa era in lui come egli era nella Chiesa. Nissuno pensò mai che la comunità potesse desiderare nelle sinodi un tutt' altro rappresentante fuori del suo vescovo; imperocchè tal cosa avrebbe presupposto una dissonanza, una discordia fra la greggia e il suo pastore; e prima di tutto li altri vescovi avrebbono dovuto sanare questo male e cercar di ristabilire lo stato normale della piena confidenza e dell' unità de' sentimenti. Altronde vescovo, come successore degli Apostoli o degli uomini apostolici che fondarono quella Chiesa e vi portarono la fede, era il testimonio autentico della d

rina trapiantata in quella Chiesa fin dal principio e
oi sempre mantenutasi.

Così la sinodo era la rappresentanza di una più
iccola o più gran parte della Chiesa; e se nelle mag-
iori sinodi come in quella di Antiochia e più tardi
n quella di Arli già si manifestava la potente unità
lella Chiesa, ben ella si rappresentò più perfetta e
iù fornita ne' concili generali, come per esempio in
uello di Nicea dove a vicenda si salutarono e si ab-
racciarono l'Oriente e l'Occidente. Pure quella unità
he collegava insieme tutti i fedeli e tutte le loro
omunioni non fu un ritrovato di allora, ma esistè
empre sin dal principio come elemento originario e
reponderante, e come anima avvivatrice di tutte le
orme della socialità cristiana, e i di lei organi essen-
iali furono istituiti dallo stesso fondatore della Chiesa.

§ 92.

Al modo che gli Apostoli col commercio epistolare,
oi viaggi continui, coi messi che inviavano, mantene-
ano interrotta e facevano avanzare la collegazione
eciproca delle giovani Chiese, così anco i loro disce-
poli Ignazio e Policarpo, si ajutarono colle lettere che
pedivano alle Chiese vicine o lontane. Alcuni vescovi,
quali soprastavano più per le loro qualità personali
he per la dignità della loro sede, in grazia di quella
nità sviluppatasi in forma tanto consistente ed or-
ganica, poterono esercitare eziandio una lontana influ-
enza come Dionigi di Corinto che fiorì alla metà del
econdo secolo, il quale spedì lettere fino alle Chiese
emote del Ponto. Tutti erano vicendevolmente colle-
gati da una comunione di fede e di carità, di letizia
e di dolori e di vicendevoli sussidii; tutti erano usciti
da una madre, dalla Chiesa primogenita di Gerusa-
lemme; tutti proseguirono l'apostolato col mezzo del-
l'episcopato che è uno ed indiviso; tutti si nutrivano

quotidianamente coi cibi di lui, che sono la carne e il sangue del Signore; e così in ogni individuo come in ogni comunità doveva mantenersi sempre vivo la convinzione che, sebbene sparsi sopra una gran parte del globo, essi tuttavia erano collegati in un solo corpo da sodissimi nodi, la cui forza resisteva fino al di là della vita; che essi erano membri di un solo corpo, e che le tante Chiese e comunità non formavano che una sola e gran Chiesa cattolica, un solo ovile sotto un solo divino pastore.

Questa unità delle Chiese unite veniva rappresentata dall' unità dell'episcopato, il quale, stretto in sè medesimo, formava egli pure un corpo organico che ha capo e membra. Molti sonvi pastori, diceva s. Cipriano, ma la greggia che pascono è una solamente; tutti sono legati dalle catene della concordia e dai nodi dell' unità; tutti vegliano pel bene della Chiesa unita; ad ognuno è assegnato di star vicino ad una parte ma coll'obbligo di non disgiungere le sue cure dal tutto. Ogni passo importante da farsi in una Chiesa era un oggetto da doversi considerare e trattare anco dalle altre; pertanto il vescovo di quella Chiesa ne avvisava gli altri vescovi suoi colleghi; imperocchè col mezzo de' vescovi metropolitani si teneva un regolare carteggio fra i capi delle Chiese. Ogni cristiano che voleva essere ammesso alla comunione di un' altra Chiesa doveva portar seco le così dette lettere pacifiche o di comunione rilasciategli dal suo vescovo, e il fedele che veniva escluso dalla comunione di una Chiesa non era ricevuto in un' altra (1). Era il costume eziandio che

(1) Dopo la metà del II secolo i cristiani, per sottrarsi alle persecuzioni, furono obbligati a costituirsi sotto le forme di una società secreta; si riconoscevano fra di loro con segni di convenzione, e quando si mettevano in viaggio prendevano dal vescovo una lettera scritta in cifra, di cui i soli vescovi avevano la chiave, e che o dalla forma di quelle lettere o dalla qualità dei suggelli venivano dette anche *formatae*: ma volgarmente si chiamavano lettere pacifiche o di comunione. (*Traduttore.*)

vescovi delle prime sedi si avvisassero reciprocamente lella loro elezione, mandandosi lettere pacifiche e con isse la confessione della propria fede.

§ 93.

Come il vescovo rappresentava e conservava l'unità ocale dei fedeli uniti in una medesima comunità; come l metropolitano nel mezzo di molte Chiese e de' ripettivi loro vescovi era il latore e il rappresentante lella loro unità; e come il patriarca incatenava nel'unità le diverse metropoli, così la Chiesa unita ha ancora ın tal centro a guisa di pietra basamentale del grande difizio, destinata a tenere congiunti insieme tutti i edeli nell'unità della fede e della carità. Come adunque il vescovo nella diocesi, il metropolitano nella proincia e il patriarca nelle metropoli, così fu ed è per utta la Chiesa il vescovo romano come successore di i. Pietro; e come il vescovo stava alla testa del suo collegio de' preti, il metropolitano della sinodo provinciale e il patriarca era stimato il capo de' metropolitani, così del pari il vescovo romano stava e sta ıncora alla testa dell'episcopato unito a guisa di punto li unità a cui vanno a congiungersi tutti i vescovi, col quale tutti ancora o mediate o immediatamente nantenevano un vivo carteggio e una non interrotta collegazione col mezzo delle lettere pacifiche (1).

§ 94.

Come contrapposti di questa vita ecclesiastica si mostrano l'eresia e lo scisma; e come l'eresia intacca la logmatica unità della Chiesa, così lo scisma annichila 'idea dell' unità e comunione ecclesiastica; ambedue

(1) *Manuale della Storia della Chiesa cristiana*, di Hortig, coninuato da Döllinger. Vol. I, parte I, pag. 352.

le apparizioni furono e saranno sempre estranee al vero spirito della Chiesa di Gesù, perchè nonsi comportano coll' essere e lo spirito della vera Chiesa. Per questo la Chiesa ha in ogni tempo rescissi da sè e riprovati come membri infedeli tutti coloro che insegnano errori o promovono dissidie. Dal lato de' Latini noi ricordiamo qui soltanto il concilio Tridentino e per la Chiesa greca i diversi concili tenuti nel secolo XVII.

FINE DEL TOMO I.

Indice

LIBRO PRIMO.

Origine e fondamento istorico della Chiesa greco-moderna e della Chiesa russa.

LIBRO SECONDO.

La Chiesa greco-russa ordinata con una sinodo permanente messa in rapporto colla unità e comunione dogmatica ed ecclesiastica e colla dignità e consistenza di ambe le Chiese.

ISTORIA CRITICA

DELLA

HIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA.

ISTORIA CRITICA

LA CHIESA GRECO-MODERNA

E

DELLA CHIESA RUSSA

ACCOMPAGNATA DA SPECIALI CONSIDERAZIONI
SOPRA LA LORO COSTITUZIONE NELLA FORMA
DI UN SINODO PERMANENTE

DI

ERMANNO GIUSEPPE SCHMITT

PARROCO CATTOLICO A GROSSWALLSTADT
PRESSO DI ASCIAFFENBURGO.

Versione dall'originale tedesco

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

TOMO II ED ULTIMO.

MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1842.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO II.

Capo VIII.

'er la conservazione dell' unità e comunione dogmatica 'ed ecclesiastica, e della stabilità dell'ecclesiastico organismo, è indispensabile un supremo capo visibile.

§ 95.

Essendo alla Chiesa confidato il mantenimento della ottrina e delle istituzioni di Cristo, ella non può onoare come sacerdote chiunque si dice interiormente orinato come tale, massime che ei deve innanzi essere llevato ed istrutto esattamente nei dogmi della meesima Chiesa onde poterli propagare altrove, ed è er questa guisa che col mezzo della ecclesiastica orinazione esterna ottiene da Dio anco l'interiore. La isibilità della Chiesa e còn essa la di lei stabilità esiono una ordinazione ecclesiastica, la quale incominiando da Cristo come da suo punto di partenza abbia ontinovato non interrottamente: per tal modo come apostoli furono mandati dal Salvatore, essi dal canto oro istituirono vescovi, e i vescovi ebbero successori ontinovati via via sino ai nostri tempi. Questa sucessione di vescovi incominciata dal Salvatore e proeguita senza interrompimento, viene principalmente onsiderata siccome il carattere esterno per conoscere uale sia la vera Chiesa fondata da lui. Quindi l'epi-

scopato, proseguimento dell'apostolato, viene onorato come una istituzione divina. Se l'episcopato debbe formare una unità compatta in sè stessa tanto interiormente quanto esteriormente, onde congiungere tutti i fedeli in una vera vita comunitativa quale è voluta rigorosamente dalla Chiesa cattolica, ha egli stesso bisogno di un centro, col quale e pel quale tutti possano essere mantenuti insieme e solidamente annodati. Ma se la Chiesa cattolica, sparsa per tutte le regioni della terra, non avesse un capo, non un vescovo supremo e come tale onorato da tutti, quanto non sarebbe ella impotente e disadatta a tenere unita la gran moltitudine e ad impellere in lei una azione comune! Mancando di un robusto nodo che tenga tutti uniti, mancando di un capo visibile che tenga tutti insieme, la Chiesa cattolica dovrebbe necessariamente spezzarsi in una moltitudine presso che infinita di chiese individuali e senza consistenza. Se alla Chiesa comune mancasse un organo comune nel quale, a cagione di diritti e di obbligazioni riconosciute, esista una manifesta influenza sopra ciascuna parte di lei, queste parti medesime si rilasserebbono, si troverebbono in una opposizione vicendevole; e nel loro andamento obbligate assolutamente alle circostanze locali, dovrebbono prendere quello sviluppo che menerebbe appunto alla dissoluzione del tutto. Niuno può aver l'ingegno tanto limitato per non comprendere che sparirebbe eziandio l'intiera autorità della Chiesa nelle materie di fede, da che le chiese, opposte l'una all'altra, non potrebbono prestare una medesima testimonianza, se anco la testimonianza dell'una non sarebbe contraria a quella dell'altra. Senza un capo visibile si smarrirebbe, o sarebbe neppure nata giammai quella convinzione intuitiva che la Chiesa ha di sè stessa siccome di una istituzione visibile che tiene le veci di Cristo.

Ma con una Chiesa visibile è necessario un capo visibile; ed a maggiore convincimento delle cose già dette si aggiungano le seguenti. Se la Chiesa universale non esercitasse una decisiva influenza nella instal-

lazione de' vescovi, se per esempio non avesse il diritto di confermazione, ben tosto mire non ecclesiastiche porterebbono immancabilmente sulle sedi episcopali uomini che potrebbono in breve perturbare la fede comune, o lasciarla perire; e vi sarebbe lo stesso inconveniente se la Chiesa unita non godesse il diritto di deporre il pastore di una chiesa particolare che non soddisfacesse agli essenziali suoi doveri, o che per avventura li contradicesse affatto. Ma che cosa potrebbe la Chiesa universale senza l'organo che la rappresenti, e che cosa sarebbe l'organo se nissuno fosse obbligato ad obbedirlo? Nella Chiesa è dunque necessario una suprema potestà governativa.

§ 96.

La suprema potestà ha certamente diverse forme: come ogni altra società così anco la Chiesa debbe essere governata in uno od in un altro modo, altrimenti non vi sarebbe più nissuna collegazione, nissun tutto, nissuna unità. Qui si tratta soltanto la questione, — dove sia quella suprema potestà nella Chiesa? Se vi è cosa alcuna che per rispetto alla ragione come per rispetto alla fede sia soggetta a nissun dubbio, ella è questa che la forma governativa della Chiesa universale si avvicina alla monarchica (1). Già la semplice idea dell'universalità presuppone questa forma di governo, l'assoluta necessità della quale si appoggia sul doppio fondamento del numero de' sudditi e dell'estensione geografica del dominio. Quindi tutti li scrittori cattolici e degni di questo nome si accordano a dire che il governo della Chiesa è monarchico, modificato discretamente dall'aristocrazia ond'essere il più perfetto di

(1) Si debbe intendere dello stato presente della Chiesa, perchè avendo ella secondo i tempi variata la forma esteriore del suo governo, se si dovesse rimontare più secoli indietro, la denominazione di governo monarchico o sarebbe impropria o dovrebb'essere sottoposta a significanti modificazioni. (*Traduttore.*)

tutti i governi [illegible] anco il Bellarmino la intende così: e conviene con [illegible] che la monarchia temperata è migliore che non la monarchia assoluta (2). Si percorrano tutti i secoli cristiani e si troverà che questa forma di governo monarchico non fu mai impugnata od attaccata da alcuno, se non dai ribelli a cui era d'inciampo. Egli è altresì uno sforzo molto assurdo quello delle chiese presbiteriane di volerci persuadere a riconoscere la forma repubblicana come una presupposizione possibile, essendochè a patto niuno quella forma sia propria neppure a loro, anco presa in un senso speciale, vale a dire che ogni paese abbia la sua chiesa propria e che questa si governi repubblicanamente; ma non si dà nè si darà mai una chiesa cristiana che sia repubblica, e la stessa forma presbiteriana urta coll'articolo della confessione di fede che i suoi preti debbono recitare per lo meno ogni domenica: « Io credo « nella Chiesa santa, universale ed apostolica ». Imperocchè dove non vi è più nissun centro e governo comune, ivi non vi è più nissuna unità, e conseguentemente nissuna chiesa universale o cattolica; perchè non si dà chiesa alcuna speciale, ammessa quella presupposizione, che possieda un mezzo costituzionale per sapere se si trovi in comunione di fede colle altre. Voler sostenere che una moltitudine di chiese indipendenti formino una chiesa unica ed universale, val quanto dire che tutti i governi temporali dell'Europa non formano che un unico ed universale governo; le due idee sono perfettamente uguali e non lasciano luogo a sotterfugio (3).

(1) Duval, *De Suprema Potestate Papæ*, part. 1, quæst. 2.

(2) Bellarmini, *De Summo Pontifice*, cap 3.

(3) Se non erro, questo paragone è anzi vizioso, e un presbiteriano potrebbe opporgliene un altro, quello cioè di una confederazione di molti piccioli stati, indipendenti nello speciale *loro* governo privato, ma tutti uniti da una medesima legge generale ed associati ad una medesima comodità di vita politica. Infatti il nostro autore confonde l'esercizio del potere estrinseco coll'unità del poter

Sarebbe superfluo di voler parlare dell' aristocrazia: imperocchè non avendo mai esistito nella Chiesa una casta la quale pretendesse a sè devoluto il diritto di governare sotto una forma elettiva od ereditaria, ne segue che il governo di lei sia necessariamente monarchico, e che ogni altra forma resti assolutamente esclusa. Si provi a spartire il mondo cristiano in patriarcati, come vogliono li Orientali; in questa ipotesi succederà che i patriarchi si godano quei privilegi che noi attribuiamo al capo supremo della Chiesa e che si abbia a restar contenti delle loro decisioni: imperocchè in tutti i casi bisogna bene avere un punto di appoggio. In questa maniera il potere supremo sarà diviso; ma si troverà sempre deposto in un solo, e basterà di variare la confessione di fede e dire: « Io credo nella Chiesa « divisa ed indipendente ». O per ultimo, onde conservare l' unità e la comunione, bisognerà attribuire il primato ad uno di essi, come accadde effettivamente. Così eccoci tratti a forza fino a queste idee paradossali. Ma i principi temporali, senza punto curarsi di quella vana spartizione patriarcale, non si ristaranno gran tempo dal voler assodare l' indipendenza delle speciali loro chiese e dal levarsi finalmente il patriarca

morale che è così nella Chiesa come in ogni altra società bene costituita, e senza del quale anco le più dirotte democrazie non potrebbero sussistere un' ora. Onde io credo che i termini di monarchia, aristocrazia, democrazia e simili applicati al governo spirituale della Chiesa siano affatto impropri, e che si dovrebbono abbandonare perchè non fanno che dar luogo a questioni oziose ed aliene dal governo interiore ecclesiastico; e neppure sono applicabili al governo esteriore della Chiesa, che ha variato le sue forme col variare dei tempi e dei bisogni dell' umanità, e quindi anco dei rapporti che la Chiesa spirituale ebbe colla società civile. E se da un lato egli è un assurdo quel pretendersi da alcuni, che la Chiesa, qual' è costituita presentemente, debba tornare indietro e ripigliare le forme della semplicità antica; sarebbe dall'altro un assurdo non minore, contraddetto dal testimonio patente della istoria, il volere far credere che la Chiesa antica, di dieci, di dodici, di sedici o diciotto secoli fa si governasse precisamente colle forme e i modi con cui si governa adesso. (*Traduttore*).

dal collo come è già succeduto nella Russia. Così invece dell' unica supremazia del papa che vuolsi rigettare come un privilegio troppo alto, ne avremo tante quante ne può somministrare la politica colle sue incessanti divisioni delli Stati. La suprema potestà spirituale dal primo vescovo abbassata da prima sopra i patriarchi, da questi discenderà ancora più basso sopra le sinodi, e finirà con una supremazia anglicana o con una suprema potestà temporale: condizione inevitabile che tosto o tardi deve succedere ovunque non regge il supremo ed universal capo della cristianità.

§ 97.

Invano, per salvare l'unità, si vorrebbe cercare un rifugio nei concili, la natura e l'azione de'quali a patto niuno si conviene al governo della Chiesa: essendo fuor di contrasto che una sovranità periodica o scambiabile è una contraddizione nei vocaboli, stantechè una sovranità debba continuamente vivere, continuamente vigilare, continuamente operare. Per essa, fra il sonno e la morte non vi è differenza. Ora i concili essendo un potere scambiabile nella Chiesa, e non pure scambiabile, ma eziandio estremamente raro e puramente accidentale, egli è impossibile che possano governare la Chiesa senza una periodica e legale ricomposizione. D'altronde i concili non decidono senza appello quando non sono generali, e i concili generali traggono seco di così grandi difficoltà che è impossibile il volersi persuadere essere stato scopo della Provvidenza di confidare a loro il governo della Chiesa.

Ne'primi secoli del Cristianesimo egli era assai lieve l'adunare concili, perchè la Chiesa era di lunga mano assai meno numerosa, e perchè l'unità del potere concentrato nella persona degli imperatori permetteva a loro di convocare un numero di vescovi sufficiente ad inspirare il rispetto e soltanto bisognoso di ottenere il consenso degli altri. Eppure quante fatiche e quanti imbarazzi

ıer adunare que' concili? — Ma ne' tempi moderni lopo che il mondo incivilito si è diviso fra tante sovranità, e che audaci navigatori ne hanno dilatati così mmensamente i confini, un concilio ecumenico è dientato una rarità. Non basterebbono cinque o sei nni solamente a convocare tutti i vescovi, e a contatare legalmente quella convocazione. Ove si preentasse il bisogno di una generale assemblea eccleiastica, lo che non è verosimile, io non sono punto nclinato a credere, che, seguendo le idee dominanti lel secolo le quali hanno sempre una certa influenza opra li affari pubblici, noi mancheremmo di una assemblea rappresentativa. Perchè se l'unione totale de' vescovi : moralmente, fisicamente e geograficamente impossiile, oso credere che ogni provincia cattolica manderebbe suoi deputati a quella generale adunanza. Nel fondo ssa sarebbe una forma già ricevuta e soltanto ampliata, mperocchè in tutti i concili furono ammessi i plenipoenziari degli assenti. Frattanto in qualunque modo possno essere convocate e formate quelle sacre assemblee, sempre ci mancherebbe in loro la proprietà goernativa. Egli è quindi fuor di dubbio che i concili ıon possono propriamente esercitare quella potestà; na che la Chiesa, come ogni altro corpo morale, ha isogno di un supremo capo visibile per mantenere 'ordine e la comunione.

§ 98.

« Come nessuna società civile, dice l'erudito conte « di Stolberg, può sussistere senza legge e senza un « custode ed esecutore delle leggi, così nessuna società « religiosa può sussistere senza dottori e senza culto, « senza custodi della dottrina e senza ministri del « culto. Tutti i popoli, eccettuate forse alcune orde « selvagge, ebbero magistrati e sacerdoti; e magistrati « e sacerdoti possono soltanto avere fondate preten« sioni al rispetto ed alla confidenza in quanto che

« la dignità loro è conferita e certificata a quelli dalla
« legge, a questi dalla religione. La maggior parte dei
« popoli diedero pertanto splendore ed autorità ai loro
« magistrati attribuendo alle leggi loro una origine di-
« vina: opinione che, quantunque erronea, accennava
« nondimeno ad una vera esigenza, e presso agli Israe-
« liti si fondava sopra la verità. Tutti i popoli attri-
« buirono alla religione una origine divina; e così
« questo come quell'errore ebbero un fondamento nella
« verità. Imperocchè originalmente ogni autorità viene
« da Dio, ed ogni ancorchè falsa religione scaturì ori-
« ginalmente da una pia tradizione. Ogni costituzione
« politica ordina magistrature sopra magistrature, po-
« trei dire al modo delle piramidi imperocchè a questa
« forma si appartiene la durata perchè le si appar-
« tiene la solidità: molte sono le magistrature subal-
« terne, e le maggiori diventano tanto meno quanto
« più si innalzano, ed anco in minor numero sono le
« più eminenti, anzi la maggior parte vanno a risolversi
« in una unità posta sopra la cima del politico edifizio.
« Lo stesso ordine si riscontra nei ministri del san-
« tuario. Quasi tutti i popoli ebbero ed hanno un
« capo supremo del sacerdozio sia pure egli chiamato
« Sommo Sacerdote, Pontefice massimo, Archiereo o
« Muftì. È un risultato della natura medesima delle
« cose. Pei figliuoli della antica alleanza una divina
« statuizione ordinò che i figliuoli di una delle dodici
« tribù d'Israele ministrassero al santuario: al sa-
« cerdozio furono destinati soltanto i figliuoli di un
« ramo di quella tribù, cioè i discendenti di Aronne;
« e il sommo sacerdozio fu riservato soltanto ad un
« rampollo di quel ramo sacerdotale. Pei figliuoli della
« nuova alleanza il figlio di Dio statuì settanta disce-
« poli; ma maggiore dignità riservò a'suoi dodici Apo-
« stoli, e ad uno dei dodici confidò particolarmente la
« sua Chiesa riscattata col suo sangue. Quindi la su-
« prema autorità del capo supremo della nostra Chiesa,
« non è unicamente un principio risultato dalla natura

« delle cose (principio del quale quasi tutti i popoli
« hanno fatta la stessa applicazione) ma ha eziandio
« l'esempio del sommo sacerdozio statuito da Dio pel
« popolo d'Israele; e si fonda inconcusso sopra l'e-
« spresso decreto del Figliuolo di Dio, l'ordinamento
« del quale sussiste già da diciotto secoli, e la forza
« della sua promessa sussisterà sino alla fine de' giorni.
« La Chiesa di Gesù fu fondata sopra la pietra di
« Pietro, e le potenze dell'inferno non prevarranno
« mai contro di essa » (1).

§ 99.

Sopra la necessità di un visibile capo supremo non meno acutamente si esprime il gran Leibnizio, il giudizio del quale, siccome quello di un pensatore originale, di un profondo filosofo e di un protestante ci sembra degno di altissima considerazione. « Per potersi fare una migliore idea della potestà della gerarchia, dice egli, convien sapere che ogni Stato od ogni repubblica, e così ancora lo Stato ecclesiastico, è da doversi considerare siccome un corpo sociale o come una persona morale: vale a dire bisogna distinguere l'associazione dei molti dalla unità del corpo; perchè l'associazione dei molti per sè non fa una sola persona; ma il corpo fa una persona, alla quale possono appartenere proprietà e certi diritti che sono distinti dai diritti degli individui: quindi il diritto di un corpo o di un collegio sta nell'unico, laddove il diritto dell'associazione consiste necessariamente nella moltitudine. Una proprietà indispensabile di una persona, sia ella naturale o morale, è questa, che debba avere una volontà, cioè che possa manifestare ciò che essa vuole. Se adunque

(1) *Storia della religione di Gesù Cristo* di Fr. Leopoldo conte di Stolberg. Tom. X, p. 354.

« la forma del governo è monarchica, la volontà del
« monarca è la volontà dello Stato: ma se il governo
« è di molti, si riguarda come volontà dello Stato la
« volontà di un collegio o di un consiglio, sia egli
« composto di alcuni o di tutti i cittadini, e quella
« volontà risulti dal numero de' voti o da un altro
« modo legalmente stabilito. Adunque, avendo Iddio
« ottimo massimo fondata una Chiesa sua immacolata
« sposa e depositaria della sua volontà, a guisa che
« fondò la città santa sul monte, coi vincoli dell'amore
« ne annodò anco l'unità sopra tutta la terra, la esaltò
« sopramodo, e a tutti quelli che non vogliono essere
« pareggiati ai pagani ad ai pubblicani comandò di ascol-
« tarla. Ne segue pertanto ch'ei debbe eziandio avere
« prescritto il modo col quale si potesse conoscere la
« volontà della Chiesa interprete della volontà divina.
« Questo modo già si osservò negli apostoli che rappre-
« sentavano il corpo della Chiesa, i quali trovandosi
« adunati nel concilio di Gerusalemme, nell'emettere il
« loro giudizio dissero: *Parve allo Spirito Santo ed a*
« *noi*. Quest' assistenza dello Spirito Santo concessa
« alla Chiesa non ha cessato colla morte degli apostoli,
« anzi deve perdurare sino alla fine del mondo, e col
« mezzo de' vescovi successori di quelli fu trasfuso
« in tutto il corpo della Chiesa. Ma non essendo pos-
« sibile che o sempre o frequentemente si tenga un
« concilio ecclesiastico — perchè i vescovi non devono
« così di leggieri abbandonare il popolo al governo
« del quale furono preposti, — e d'altronde la per-
« sona della Chiesa dovendo sempre vivere e sussistere
« affinchè sia conosciuta la sua volontà, così ne venne
« per necessaria conseguenza che un solo fra li apostoli
« fosse incaricato a rappresentarla. La qual cosa ci
« viene anco additata dal diritto divino e da quelle
« memorabili parole di Cristo a Pietro (1) quando gli
« confidò in particolare le chiavi del regno de' cieli,

(1) Giovanni XXI, 15, 16, 17.

« e per ben tre volte gli comandò espressamente di
« pascere le sue pecorelle. Così la Chiesa ritiene e
« crede che quell'apostolo od un successore del me-
« desimo scelto fra i vescovi fu investito di una mag-
« giore potestà, affinchè pel mezzo di lui, come centro
« visibile dell'unità, si tenga unito il corpo della Chiesa,
« si provveda ai comuni bisogni, sia convocato e di-
« retto un concilio quando occorre, e nelle vacanze
« de' concili siano adoperate tutte le premure onde
« prevenire quale siasi danno dalla comunione de' fe-
« deli. Risultando adunque per uniforme tradizione
« dell'antichità che l'apostolo Pietro governò la Chiesa
« in Roma, che in quella capitale del mondo patì il
« martirio, che vi lasciò un successore, e che nissun
« altro vescovo si è giammai usurpato questo diritto,
« per questo buon titolo noi concediamo al vescovo di
« Roma una preminenza sopra li altri. Quindi dob-
« biamo per lo meno tenere per certo che in tutte
« quelle cose le quali non ponno essere protratte sino
« alla convocazione di un concilio generale, o che
« non meritano una tale convocazione, il primo ve-
« scovo, cioè il papa, abbia intanto la potestà che ha
« tutta la Chiesa; che egli intanto possa escludere o
« ricevere nella comunione; e che i fedeli gli siano
« debitori di una vera obbedienza, la quale si estende
« tant'oltre da doversene osservare il giuramento fin
« là dove non ne venga un pregiudizio alla salute
« delle anime: è quindi un dovere di obbedire al papa
« come ad unico vicario visibile di Dio sulla terra,
« in tutto ciò che per propria convinzione giudichiamo
« di poterlo fare senza peccato e con retta coscienza;
« a tal che nel dubbio, quando le ragioni si bilancino
« da ambe le parti, l'obbedienza si abbia a tenerla
« pel partito più sicuro. E questo si deve fare per
« amore all'unità della Chiesa, e per ubbidire a Dio
« nell'ubbidire a quelli che ha mandato. Imperocchè
« noi dobbiamo sopportare ogni cosa, eziandio con

« gran danno, piuttostochè separarci dalla Chiesa e
« cagionare uno scisma » (1).

§ 100.

Anco nella storia ecclesiastica vi è niente di più inconcussamente dimostrato quanto la supremazia del primo vescovo. Senza dubbio ella non fu in origine quella che divenne poscia alcuni secoli più tardi, ma qui appunto ella si mostra come cosa divina: imperocchè tutto ciò che ha un essere regolare e per tutti i tempi, da principio non è che un germoglio che si sviluppa a poco a poco. Bossuet ha molto felicemente espresso questo germoglio dell' unità e tutti i privilegi della Santa Sede già visibili nel primo che l' ha occupata. « Pietro, egli dice, in tutti i modi si mostra
« il primo; egli è il primo nel confessare la fede, il
« primo nell' esercitare la carità nell' unione, il primo
« fra li apostoli che vedesse il Redentore risorto; fra
« i medesimi fu pure il primo testimonio in faccia a
« tutto il popolo, il primo nel catalogo degli apostoli,
« il primo che corroborasse la fede con un miracolo,
« il primo a convertire i Giudei, il primo nello am-
« mettere i Gentili, il primo da per tutto: io non
« posso annoverare ogni cosa, ma tutto concorre a
« stabilire il suo primato, tutto, perfino i suoi errori.
« Una potestà conferita a molti, già nella stessa ripar-
« tizione contiene il suo limite, intanto che una po-
« testà conferita ad un solo e sopra tutti e senza ec-
« cezione contiene ogni pienezza in sè. Questa me-
« desima potestà è compartita a tutti, ma non in ugual
« grado nè con uguale estensione. Gesù Cristo inco-
« minciò dal primo, e in questo primo egli sviluppò
« il Tutto affinchè noi impariamo che la potestà ec-
« clesiastica innanzi ogni cosa è consolidata nella per-

(1) Leibnitz, *Sistema di Teologia*, tradotto sul manoscritto di Annover da Räss e Weis, pag. 293.

« sona di un solo, e si è dilatata soltanto sotto la
« condizione di rivolgersi continovamente al principio
« della sua unità, e che tutti quelli che devono eser-
« citarla abbiano a tenersi inseparabilmente uniti alla
« medesima fede ».

§ 101.

Importanti e decisive, per l'autorità conferita all'apostolo Pietro dal Figliuolo di Dio, sono le parole istesse di Cristo. Passeggiando co' suoi discepoli chiese loro:
« Li uomini chi dicono che sia io figliuolo dell'uomo?
« Ed essi dissero: Alcuni Giovanni Battista, altri Elia,
« altri Geremia od uno de' profeti. — Egli disse loro:
« E voi chi dite che io sono? E Simon Pietro rispon-
« dendo disse: Tu sei il Cristo, Figliuolo del Dio vi-
« vente. — E Gesù rispondendo gli disse: Te beato,
« o Simone figliuolo di Jona, conciossiachè queste cose
« non te l'abbiano rivelate la carne e il sangue, ma
« il Padre mio che è ne' cieli. Ed io altresì ti dico
« che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra io edificherò
« la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevar-
« ranno contro di lei. Io ti darò le chiavi del regno
« de' cieli: e tutto ciò che avrai legato in terra sarà
« legato ne' cieli, e tutto ciò che sarà sciolto in terra
« sarà sciolto ne' cieli » (1).

Il desiderio di scartare il visibile vicario di Cristo ha

(1) Matteo XVI, 13-19. — * Alcuni moderni, confrontando questo passaggio di Matteo col passaggio parallelo dell'Evangelio di Marco, e trovando che in quest'ultimo il dialogo si termina colla risposta di Pietro *Tu sei il Cristo*, e che le rimanenti parole cominciando da *Figliuolo del Dio vivente* in avanti non si trovano punto nel secondo Evangelio, pretesero di conchiuderne che sia una interpolazione nel testo di Matteo. Se fosse vera questa ardita congettura, sarebbe rovesciato di pianta tutto il sistema della gerarchia cattolica; ma è indubitato che il recitato passaggio di Matteo si trova concordemente in tutti i più antichi manoscritti greci, latini e siriaci, e fu conosciuto e citato dai più antichi Padri della Chiesa. (*Traduttore*).

dato motivo a singolari e cavillose spiegazioni di queste così espressive parole. È non meno infondata che puerile l'opinione di coloro che Cristo, nel pronunciar le parole *sopra questa pietra,* accennasse col dito a sè stesso: imperocchè nelle parole di Cristo non vi sarebbe connessione alcuna, tornando lo stesso come se avesse detto: « Tu sei la pietra, e sopra di me che sono la « pietra edificherò la mia Chiesa »: e sarebbe inutile la frase *tu sei Pietro.* Non meno puerile ed insostenibile è l'opinione di quelli altri che nelle parole *su questa pietra* vogliono intendere la confessione dell'apostolo, come se Cristo abbia fondato sopra quella fede la sua Chiesa; imperocchè sarebbe interrotta la necessaria connessione fra il verso 18 e il verso 19. In quanto all'obbiezione, che molti sacri dottori come il Crisostomò e sant'Agostino per la pietra intendessero la confessione dell'apostolo, egli è facile ad eluderla quando si pensa che i Padri della Chiesa nell'interpretare le Scritture erano abituati a conciliare il senso figurato, o per lo meno a non escludere dalla esposizione figurata anco la letterale (1). Ma quando non si vogliano violentare quelle parole, da esse risulta evidentemente che a Pietro fu data una preminenza sopra li altri. Comparando il citato passaggio di Matteo col racconto di Luca (2), si viene a sapere che il Salvatore era solo ed in orazione quando i discepoli andarono a Lui, e che mettendosi in cammino

(1) La spiegazione di Sant'Agostino, di San Giovanni Crisostomo e di altri antichi Padri della Chiesa, sembra molto più naturale. La frase siriaca tradotta letteralmente sarebbe questa: *Tu sei Kifo* (una rupe) *e sopra questa Kifo* (rupe) *io edificherò ec.*, cioè nella fede tu sei fermo come una rupe, e sopra questa fede così ferma io edificherò la mia Chiesa, ec. Infatti pare poco verosimile che Gesù Cristo volesse fondare la Chiesa sopra una individualità d'uomo, piuttosto che sopra un agente morale che doveva operare sopra le moltitudini. Del resto anco questa spiegazione non esclude il primato di Pietro che è esplicito nel passaggio di San Matteo. (*Traduttore*).

(2) Luca IX, 18.

con essi fece loro la domanda che motivò la confessione di Pietro. Quindi non possiamo dubitare che l'eterno sommo Sacerdote non avesse pregato per ottenere la grazia di una luce e di una santificazione più alta a favore del futuro suo vicario visibile, tanto più che anco prima di eleggere dal numero de' discepoli i suoi dodici apostoli vediamo che passò una notte solo in orazione sopra un monte (1). La confessione del beato apostolo fu una espressione vivente della fede nel Figliuolo di Dio e dell'amore verso di lui. Quella fede, quell'amore che sono le grazie più sublimi, fanno capace di ogni grazia di Dio. Per cagione di quella confessione, che scaturì dal cuore dell'apostolo con un convincimento così assoluto e con un amore così santo, il Figliuolo di Dio gli concedette la preminenza e sopra di lui, come sopra una pietra, edificò la sua Chiesa contro la quale non prevaleranno le porte dell'inferno. Solenne fu la confessione, solenne eziandio è la promessa. Ma in pari tempo il nostro Salvatore gli dà a conoscere che non pervenne a quella confessione per effetto della ragione propria, sì per grazia di Dio. Nella nostra lingua (*la tedesca*) quelle parole *Tu sei Pietro, ec.*, perdono molto della loro forza. Pietro in lingua greca significa pietra: quindi in francese suona meglio *Tu es Pierre et sur cette pierre, ec.* Noi rileviamo da Giovanni che il nostro Salvatore quando chiamò la prima volta Simone, lo nominò Kephas, che nel dialetto ebreo-siriaco, parlato allora nella Palestina, significava pietra. Se anche noi, al modo de' Greci, avessimo tradotto il nome dell'apostolo per Pietra, il passaggio suonerebbe letteralmente così: « Tu sei Pietra, ed appunto sopra questa pietra « io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno « non prevarranno contro di lei ».

E quando alcune settimane dopo il Salvatore disse agli altri apostoli quelle parole tanto importanti per

(1) Luca VI, 12.

l'autorità degli altri vescovi: « Amen, io dico a voi « che ciò che voi legherete sulla terra sarà legato nel « cielo, e ciò che voi scioglierete sulla terra sarà « sciolto nel cielo » (1); le chiavi del cielo le riserbò tuttavia al solo Pietro. Anche senza voler esaurire o precisamente determinare l'estensione del primato concesso a Pietro, la pietra sopra la quale il Figliuolo di Dio edificò la sua Chiesa, in quelle parole: *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli,* io mi limito ad osservare che l'espressione *chiavi* nella Sacra Scrittura ha il significato di una gran potestà. Così del sommo sacerdote Eliacim dice il Signore per bocca del profeta Isaia: « In quel tempo io chiamerò il mio servo « Eliacim figliuolo di Elkia..... affinchè sia padre di « quelli che abitano Gerusalemme e della casa di Giuda. « E metterò la chiave della casa sulla sua spalla af- « finchè egli apra e nissuno chiuda, e chiuda e nis- « suno apra » (2). Anzi lo stesso nostro Salvatore disse al vescovo ed alla Chiesa di Filadelfia. « Queste cose « dice il Santo, il Verace, colui che ha la chiave di « David, che apre e nissuno chiude, che chiude e « nissuno apre » (3). Dice ancora: « Io ho le chiavi « della morte e dell' inferno (o del mondo sotterra- « neo, του ᾅδου) » (4). Le chiavi del regno de' cieli sono dal Figliuolo di Dio attribuite al solo Pietro, il solo Pietro qualificò per la pietra sopra la quale vuole edificare la sua Chiesa. È egli possibile di sconoscere la dignità e potestà del capo degli apostoli designata con tali espressioni?

(1) Matteo XVIII, 18.
(2) Isaia XXII, 20-22.
(3) Apocalisse III, 7.
(4) *Ibid.* I, 18.

§ 102.

Quanto il Figliuolo di Dio promise a' suoi discepoli rima della sua risurrezione, tanto egli mantenne ed sodò dopo la medesima. Allorchè Gesù, dopo la rirrezione, si trovò a cena co' discepoli, disse a Simon ietro: « Simone, figliuolo di Jona, mi ami tu più che non mi amano costoro? — Egli rispose: Veramente, Signore, tu sai che io ti amo. — Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. — Gli disse ancora la seconda volta: Simone, figliuolo di Jona, mi ami tu? — Egli rispose: Veramente, Signore, tu sai che io ti amo. — E Gesù gli disse: Pasci le mie pecorelle. — Gli disse la terza volta: Simone, figliuolo di Jona, mi ami tu? — Pietro si attristò che per ben tre volte gli avesse detto m' ami tu? E gli disse: Signore, tu sai ogni cosa, tu sai che io ti amo. — E Gesù gli disse: Pasci le mie pecorelle » (1). Perchè il Filiuolo di Dio chiese al solo Pietro se lo amava e non gli voleva dare una preminenza sopra li ltri? E come se Pietro dovesse scontare la colpa ella triplice sua rinegazione, Cristo gli disse per tre olte *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. Anhe un Greco moderno conviene nella verità di questo rincipio: « Con questa domanda ripetuta tre volte, egli dice, Gesù medicò la ferita della rinegazione della quale Pietro si era fatto colpevole, per porci sotto agli occhi la forza del pentimento, essendochè Pietro col mezzo di esso raggiunse di nuovo il primo onore, quello del pastorale suo ufficio. Gregorio il teologo nella sua confutazione di Nabato, che sosteneva il pentimento non giovar nulla nè poter essere di niuno effetto al Cristiano caduto, dice che Cristo ricevette di nuovo il gran Pietro che al tempo

(1) Giovanni XXI, 15-19.

« della salutifera passione del Salvatore soggiacque al-
« l'umana debolezza, e colla triplicata domanda e la
« triplicata di lui confessione cancellò la colpa della
« rinegazione. E il Crisostomo dice che Gesù, dopo
« cancellata la rinegazione di Pietro, diede al mede-
« simo il primo posto tra suoi confratelli per dimo-
« strare che tutti debbono essere di buon animo. Lo
« stesso dottore della Chiesa dice in un altro luogo:
« Dopo la spaventevole sua caduta (imperocchè la ri-
« negazione è il peggiore de' mali) Pietro fu innal-
« zato al primitivo suo onore e dichiarato il capo di
« tutta la Chiesa. Del rimanente, pascere le pecorelle
« del Signore significa niente altro che presiedere alla
« Chiesa » (1).

Io prego ogni uomo non prevenzionato di prendersi a cuore seriamente le parole del solenne discorso, come ancora il testimonio di s. Giovanni Crisostomo citato anco da un Greco moderno, e per certo non potrà sfuggirgli il peso dell'ufficio e della dignità che il Figliuolo di Dio concedette a Pietro.

§ 103.

Neppure la Chiesa greca nega che il Figliuolo di Dio con quelle sue parole non abbia voluto conferire una speciale preminenza ad uno dei dodici apostoli, come appare chiaramente da quanto dice il dotto vescovo greco. « Conviene osservare, egli dice, che Gesù
« Cristo volle specialmente onorare uno dei dodici
« apostoli, essendochè ad un solo egli dirigesse le so-
« prarecitate parole, le quali sono certamente il segno
« di uno speciale onore. Quest'apostolo che Cristo
« levò a tant'onore fu appunto s. Pietro, come osserva
« benissimo il Crisostomo nella esposizione del ca-
« po XVII di Matteo, ove si tratta del didramma nella

(1) Elia Meniates, pag. 104-105.

« città di Cafarnao (1). La sapienza di Dio vestita
« sotto umana forma fa niente invano e senza ragione,
« e debbe necessariamente avervi avuto uno scopo oc-
« culto. Fra i segnali che ci danno a conoscere la
« vera Chiesa, il primo, il principalissimo e più ca-
« pitale è l'unità, vale a dire che tutti i fedeli armo-
« nizzino nella unità della fede, come lo dice Paolo:
« *un solo Signore, una sola fede*, *un solo battesimo*.
« Senza l'unità nissuna Chiesa merita il nome di Chie-
« sa. Quindi ella è un edifizio composto di diverse
« travi, è un tempio sacro del Signore che ha per
« base li apostoli e i profeti, ai quali Cristo istesso è
« fondamento e pietra angolare: o è dessa l'intiero
« e perfetto corpo di Cristo, membri del quale sono
« coloro che ebbero il battesimo, e chi collo scisma
« si separa da quel corpo, è come un membro mor-
« to (2). Tanto è necessaria l'unità della fede al fon-
« damento della Chiesa. Con questo fine Gesù, nel-
« l'infanzia della Chiesa, innalzò un solo, eletto dal
« numero degli apostoli, all'onore di essere la pietra
« fondamentale; ad un solo concedette le chiavi; un
« solo fece pastore, affinchè ci fosse posta sotto li
« occhi l'unità, la quale volle che si conservi nella
« sua Chiesa, ossia nel mistico suo corpo. Ei volle che
« ogni dottore ed apostolo contribuisse ed unanime-
« mente concorresse a fondare e reggere la Chiesa,
« affinchè tutti insieme non formassero che un solo
« corpo ed un solo spirito, come dice s. Paolo. Ag-
« giunto che essendo impreteribilmente necessario che
« in ogni società o comunione vi sia uno che presieda
« agli altri e vi mantenga l'ordine, non si può ne-
« gare che Cristo ancora a mantener l'ordine nella
« Chiesa non abbia voluto che uno degli apostoli so-
« vrastesse agli altri. E questi fu s. Pietro, o che fosse

(1) Chrisostomi, *Hom.* LVIII, LIX.

(2) Questo medesimo passaggio di Elia Meniates l'autore lo aveva già riferito al § 89. (*Traduttore*).

« il più anziano, o che fosse il primo chiamato al-
« l'apostolato. Sopra lui solo, dice s. Cipriano, egli
« edificò la sua Chiesa, e consegnò a lui le sue pe-
« corelle da pascere; e sebbene dopo la sua risurre-
« zione conferisse agli apostoli una possanza uguale,
« tuttavia per rendere manifesta l'unità instituì una
« sola sede e fissò l'origine di questa unità, la quale
« deve incominciare da un solo. Li altri apostoli erano
« uguali a Pietro, avevano lo stesso onore e la stessa
« potestà; ma il principio viene dall'unità, e il primo
« posto è conferito a Pietro per dimostrare che la
« Chiesa è una ed una la fede: tutti sono pastori,
« ma una sola è la greggia, che tutti li apostoli de-
« vono pascere concordemente ».

Egli è certo un'ammirabile testimonianza per l'unità della Chiesa e la necessità di un capo, questa che esce dalla bocca di un vescovo greco-moderno. Peccato soltanto che svii di nuovo dal calcato sentiero apostolico, e prosiegua in questa guisa: « S. Pietro rappresentò
« l'unità ossia il Tutto: quanto adunque egli ricevette,
« lo ricevette anche il Tutto: ma è chiaro come il sole
« che quello incarico supremo fu puramente di onore:
« e tutti li elogi di Pietro che s'incontrano così frequenti
« e così alti nei Santi Padri, si hanno ad intendere
« in questo senso, cioè che Pietro rappresentò la per-
« sona degli altri, che egli come il primo rappresentò
« l'intiera fraternità, che egli è un perfetto simbolo
« di quella unità, la quale tiene insieme e collega esat-
« tamente le membra dello spiritual corpo. Dal canto
« nostro noi non togliamo al capo supremo degli apo-
« stoli l'onore che Cristo gli diede; ma non possiamo
« deferire soltanto in lui ciò che fu dato in comune
« a tutti: voglio dire la sopravveglianza e l'ammini-
« strazione della Chiesa cattolica. In breve noi con-
« sentiamo ch'egli ha la dignità suprema, non la su-
« prema potestà » (1).

(1) Elia Meniates, *Dello Scisma*, pag. 99-103.

La verità si appoggia sopra un fondamento irremovibile, ma il suo contrario ondeggia ora qua ora là, cade quando sopra l'una, quando sopra l'altra opinione, perchè non hà trovato ancora una ferma base sopra la quale possa riposarsi; come ovunque, così anco accadde qui nelle esternazioni del dotto vescovo greco della Calabria. Chi non si meraviglia nello scorgere come egli esterni le sue idee dicendo esser necessario a conservar l'ordine e a mantenere l'unità e comunione nel corpo mistico della Chiesa che uno presieda al Tutto, e ne persuada ancora che il Figliuolo di Dio concedette a Pietro il primato sopra li altri apostoli; ma in seguito per non cadere in collisione colla sua Chiesa cangi tosto di opinione, e dica Pietro non essere che un puro simbolo dell'unità che tiene insieme ed annoda le membra dello spiritual corpo? Chi è che non trova qui una aperta confusione ed alternazione di idee, dall'essere delle quali dipende il proprio vitale principio della Chiesa? A che giova un punto simbolico di unità nella Chiesa per significare semplicemente che unità ed ordine devono compenetrare l'organismo del corpo ecclesiastico? Neppure io so che cosa dir si vogliano quelli che, concedendo all'apostolo Pietro il primato datogli da Cristo, vogliono ciò nondimeno limitarlo alla sua persona per una certa mira che si ebbe il nostro Salvatore. Forse che al tempo degli apostoli, quando la Chiesa era inaffiata così abbondantemente dallo Spirito Santo, aveva ella bisogno di un visibile appoggio, di un centro visibile di unità, del quale doveva poscia far senza la Chiesa ingrandita e dominante sopra tutta la terra? No, la dignità conferita a Pietro di pascere il gregge di Cristo non fu punto più crocifissa coll'apostolo, di quello che il Sommo Sacerdozio sia stato sul monte Hor sepolto con Aronne primo Sommo Sacerdote (1). E se anco si concede la suprema dignità ai successori

(1) *Numeri* XX, 28.

di s. Pietro, a che giova una dignità puramente di onore, senza autorità e senza potere, simile ad uno scheletro senza sangue, e spolpato di carne e sfibrato della vitale contestura de' nervi? Come, una tale dignità ed onoranza, priva di una vera autorità e potenza, come potrebbe effettuare l'unità e l'ordine in una Chiesa la quale si estende sopra tutte le regioni della terra, e che come una fruttuosa radice manda i suoi virgulti per tutte le parti del mondo? Chi vorrà persuadersi che l'eterna sapienza, a cui niente importa l'onore fra li uomini, volesse istituire una sede di onore e di semplice distinzione? Tutte le istituzioni e tutti li ordinamenti che Gesù Cristo sin dal principio giudicò convenire alla sua Chiesa, si conservarono in tutti i secoli in una vitale energia ed in una perdurevole attuosità, nè cessarono colla morte degli apostoli, imperocchè egli fondò una Chiesa che doveva permanere in eterno: e questa istituzione, per la quale Pietro è preposto siccome capo degli altri, e che è impreteribilmente necessaria al mantenimento dell'unità e della comunione, avrebbe dovuto ella estinguersi con lui? Singolare idea! Ma bisogna cadere in questa singolarità tosto che si rigetta il principio della divina unità.

§ 104.

La suprema potestà, prosiegue il nostro Greco, può essere considerata sotto tre punti di vista: come fra padre e figlio, come fra maestro e discepolo, e come fra padrone e servo; ma una tale potestà non può dominare nella comunione degli apostoli e dottori della Chiesa, imperocchè Gesù Cristo disse a loro: « Nissuno di voi si dica maestro, imperocchè Cri-
« sto è il solo vostro maestro, ma voi siete tutti fratelli;
« e nissuno si chiami padre vostro sulla terra, impe-
« rocchè solo vostro padre è quelli che sta ne' cieli.
« Voi sapete che i principi dei popoli dominano sopra

« di loro, e che i potenti fanno uso della loro po-
« testà: mà così non debbe essere fra di voi, e
« quelli che tra di voi vorrà essere il maggiore, colui
« sia vostro servo ». Queste parole di Cristo escludono dalla Chiesa ogni potestà monarchica, e vogliono che vi domini una eguaglianza per la quale a tutti sia retribuito un diritto uguale. Seguendo questo principio, i santi Padri chiamano li apostoli pastori, vescovi universali, inviati del Signore e fondamenti della fede.

Se questo passaggio è da intendersi letteralmente come vuole il nostro Greco, esso escluderebbe dalla Chiesa non pure il governo monarchico, ma l'aristocratico eziandio, imperocchè tutti sono fratelli, tutti hanno un uguale diritto, e niuno ha sopra li altri una preminenza. Sopra questo passaggio si appuntano tutti i maestri dell' errore, le chiese protestanti come le presbiteriane, onde rigettare la legale autorità. Ma non si può così di leggieri comprendere come un Greco che riconosce una divina gerarchia nella sua Chiesa possa appoggiarsi sopra un tale passaggio, il quale ha evidentemente un senso più alto e più sublime. Quelle parole tendono a raccomandare a tutti i maestri e presidi e depositari del potere nella Chiesa lo spirito di carità e di umiltà, e a por loro sott' occhio una ben chiara distinzione fra la potestà temporale e spirituale: imperocchè se la potestà temporale comanda, impone, castiga e punisce, il dignitario spirituale deve governare nello spirito di carità e di severità mansueta; deve ammaestrare, istruire, dirigere, e soltanto ne' casi estremi applicare la suprema pienezza del suo potere.

Il nostro Greco, per rafforzare il suo sentimento che il governo della Chiesa sia più aristocratico che monarchico, si riferisce più avanti alle azioni dei medesimi apostoli. La prima prova la deduce da questo, che l'apostolo Pietro nelle sue epistole cattoliche si

chiama da sè stesso un apostolo e non il principe degli apostoli. Ma come voler supporre che l'apostolo, compreso dallo spirito di umiltà e di carità, volesse attribuirsi il titolo di principe degli apostoli nel momento istesso in cui raccomandava agli altri capi delle chiese di pascere mansuetamente la greggia del Signore? Una seconda prova la ricava da ciò che li apostoli furono tutti unanimi nel tirare la sorte quando fu eletto un altro apostolo per rimpiazzare il traditore Giuda (1). Ma questo fatto non è scelto a proposito, imperocchè appunto in questo primo avvenimento ricordato dalli *Atti apostolici* Pietro compare in qualità di pastore supremo. Egli dichiara alla primizie adunata della Chiesa, essere d'uopo di eleggere un altro apostolo in luogo di Giuda Iscariotte: la comunità ne presenta due, fra i quali decide la sorte. Più oltre il nostro Greco riscontra un'altra prova nella elezione dei sette diaconi (2).

Sempre crescendo il numero de' fedeli e la distribuzione delle limosine essendo un oggetto importante, li apostoli convocarono la comunità, e fecero intendere non esser giusto che interrompessero la predicazione dell'Evangelio per attendere alla cura corporale de' poveri; che pertanto la comunità dovesse eleggere sette uomini di buona fama e pieni di sapienza e di Spirito Santo, i quali sarebbono destinati a tale negozio. Questo discorso fu approvato, e la comunità elesse sette diaconi (inservienti) che presentò agli apostoli, i quali, dopo di aver fatto orazione, imposero a loro le mani. Da qui ebbe origine l'ufficio de' dia-

(1) *Atti* XV, 1-32. — * La citazione non corrisponde al testo, imperocchè dell' elezione di Mattia si parla nel capo I degli *Atti apostolici*, e nel capo XV, 1-32 si parla invece della conferenza di Gerusalemme per abolire la circoncisione.

(*Traduttore*).

(2) *Atti* VI, 1-7.

coni, che è il terzo nell'ordine del nostro clero: e colla cura de' poveri fu altresì confidato a loro di aver cura delle cose sacre, la quale anco adesso si appartiene a loro come a subalterni de' vescovi e de' preti. Ciò che si praticò allora, si pratica anco adesso nella Chiesa cattolica.

Tali importanti oggetti della Chiesa, come per esempio l'istituzione di uno speciale ordine del clero, furono in tutti i tempi deliberati e condotti a compimento in una comune consulta de' vescovi col capo. Quindi, quando i Cattolici attribuiscono la plenitudine della potestà al capo supremo della Chiesa, non vogliono con ciò sostenere che a' vescovi non si appartenga parte alcuna del governo: essi ancora sono pastori e maestri, essi ancora sono presidi nella Chiesa, ed essi ancora sono chiamati a parte della sollecitudine, ossia del supremo potere; ma un solo è il supremo maestro, il supremo pastore, il supremo preside a cui si appartiene di dirigere l'insieme degli affari ecclesiastici. Il capo supremo non deve procedere con arbitrio; ma il suo modo di agire è determinato dallo spirito e dalla pratica della Chiesa, dal rispetto ai concili ecumenici, dall'autorità che i vescovi hanno ricevuta da Dio, e dal bene della Cristianità ch' ei deve prefiggersi sopra ogni altra cosa. Ei deve inoltre vigilare sopra la Chiesa con una paterna sollecitudine, esortare, ammaestrare, castigare; e i fedeli devono obbedirgli con una figliale confidenza: a tal che nel dubbio, per amore dell' unità e della pace, l'obbedienza debb' essere considerata come il partito più sicuro.

In questa guisa il primato della Chiesa in pratica non è punto arbitrario e dispotico, come pensano molti, ma per la coscienza de' doveri annessi ai diritti, pel rispetto a massime e consuetudini antiche della Chiesa,

pel riconoscimento di diritti e di libertà tradizionali, per la ripartizione degli affari, pel ritegno imposto dalle potestà secolari, e più di tutto per lo spirito delle nazioni, è una potestà più forse che ogni altra temperata e vincolata (1).

(1) Ciò nondimeno bisogna confessare che tutte coteste limitazioni sono di una forza meramente morale, e che possono esistere o non esistere secondo le circostanze, i tempi e le persone. Ed è pertanto difficile il persuadersi che un governo quale è quello della Grecia, che esercita sulla Chiesa e sul clero una grande autorità, ed una Chiesa, qual è la greca, ove i prelati godono di un' autorità quasi assoluta nelle rispettive loro giurisdizioni ecclesiastiche, vogliano tutto ad un tratto spogliarsi del potere che hanno per soggettarsi a discrezione di un-jerarca la cui potestà è suprema. Parmi che l'autore avrebbe raggiunto meglio il suo scopo dicendo che la potestà pontificia, propriamente parlando, non è punto sconfinata nè in teorica nè in pratica; perchè in teorica ella è limitata dalle positive disposizioni del diritto canonico universale, e del diritto canonico consuetudinario de' singoli Stati riconosciuto dai pontefici medesimi; ed in pratica l'autorità che la Santa Sede esercita ecclesiasticamente negli Stati altrui può essere chiaramente definita e legalmente limitata mediante concordati ed altri atti pubblici come si usa nell'Europa cattolica. Quest'era a un di presso ciò che i teologi della Sorbona dicevano a Pietro il Grande. Il miglior mezzo di finire le controversie, è quello di cominciare la discussione da punti in cui ambe le parti siano di accordo: è indisputabile, e i Greci istessi ne convengono, che per undici secoli consecutivi i pontefici romani hanno sulle Chiese dell'Oriente esercitata una decisa superiorità, che questa superiorità fu legalmente riconosciuta, che furono riconosciuti i titoli coi quali i pontefici la giustificavano, e che questi titoli sono adesso ancora quello che erano per lo passato. I diritti sopra cui si fonda una potestà legittima sono sempre i medesimi, perchè sono inalienabili da lei, ma li oggetti esteriori sopra cui si esercita variano col tempo, alcuni cessano di esistere, altri se ne formano, e quindi anco l'azione esterna della potestà si modifica in ragione del tempo e del mutar delle cose. Tratterebbesi adunque soltanto di sapere come potrebbesi ripristinare quell' azione esterna della potestà pontificia sulla Chiesa greca, e come quella potestà potrebbe essere messa in rapporto collo stato attuale delle cose. Colle dottrine di de Maistre alla mano egli è forse impossibile di poter conchiudere qualche cosa di buono, ma le cose potrebbono essere più conciliabili ove si parta da principii più equi e più universal-

Più oltre il nostro Greco si appella al concilio di Gerusalemme dove li apostoli decisero in comune li affari della Chiesa, e conchiude con queste parole: « Come li apostoli avrebbono potuto trattare queste « cose in comune, se il solo Pietro avesse guidato il « timone della Chiesa cattolica? Ma essi operarono in « comunione ». Noi non neghiamo, anzi noi sosteniamo che, seguendo la dottrina cattolica, la suprema autorità, il potere supremo nella Chiesa si appartiene ai vescovi congiuntamente col papa, e che sono infallibili soltanto le definizioni dogmatiche pronunciate dall'episcopato adunato insieme ed unito al centro universale, perchè egli rappresenta la Chiesa universale, ed un falso punto di fede che fosse adottato darebbe in balía dell'errore l'universale. Ma la Chiesa non può sempre essere adunata ne' suoi vescovi; ella ha quindi bisogno di un organo pel quale essa esprima la sua volontà, di un piloto che mantenga la nave della Chiesa in un costante movimento e la conduca illesa a traverso la tempestosa onda del tempo. Un tale organo, un tale piloto è il capo supremo della Chiesa cattolica, al quale si appartiene, secondo i canoni, il reggimento della Chiesa in mancanza del consiglio comunitario de' vescovi. Ma se, stando all'opinione del nostro Greco, il governo della Chiesa è meramente aristocratico, ci dica egli come è possibile alla Chiesa orientale di adunare a concilio tutti i suoi vescovi? Chi deve convocarli? Lo Czar della Russia, il Sultano o il re della Grecia?

Per ultimo egli dice: « Li apostoli in tutti i paesi « istituirono vescovi i quali presiedessero all'ovile con« fidato a loro; e il primo in ogni provincia, non il « vescovo romano, era riconosciuto pel capo. Così

mente riconosciuti; e nel fondo è questa l'idea anco del nostro Autore.

(*Traduttore*).

mente si stringe con lui la comunione de' fedeli, e si radica in lui come in un fruttifero suolo, tanto più potente e robusta ella si manifesta al di fuori.

Capo IX.

Nei primi dieci secoli la Chiesa orientale riconobbe nel vescovo di Roma il capo supremo della Cristianità.

§ 105.

L' unità della fede e della costituzione nell' universalità della Chiesa può consistere soltanto in un centro comune nel quale vadano a riunirsi con una necessaria subordinazione gl' individuali membri sparsi per tutta la terra. Come il punto donde principia la potestà ecclesiastica parte da un apostolo, così anco il primate, se deve appartenere ad una originaria istituzione della Chiesa, deve altresì riscontrare il proprio germe in uno degli apostoli, e rilevato dai successori di lui, riconosciuto dalla Chiesa, ricevere poscia la sua estensione e il suo sviluppo dalla opportunità delle circostanze. A questa primazia fu innalzato l' apostolo Pietro, stante le promesse che il Figliuolo di Dio fece a lui meglio che agli altri; e i Padri della Chiesa, tanto greci che latini, sono d' accordo a tributargli il titolo di principe degli apostoli (1). Ma S. Pietro, avendo stabilito la sua cattedra episcopale in Roma, ed avendo ivi patito il martirio, con ragione il vescovo di Roma viene considerato come il successore nella sede di S. Pietro, e in questa successione egli ha ereditato tutte le prerogative e tutti i privilegi che fu-

(1) Se non erro, il titolo di principe degli Apostoli dato a S. Pietro, si trova la prima volta negli scritti di papa Innocenzo I eletto nel 402 e morto nel 417. (*Traduttore*).

rono dati al suo primo autore. Fintanto che in tutte le Chiese viveva il primitivo spirito, e che le nascenti controversie potevano essere sufficientemente appianate dalla autorità de' vescovi, si tenne poco discorso della suprema autorità della sede apostolica. Tuttavia la più alta antichità conserva ancora fatti che dimostrano coll' atto pratico il possesso effettivo di quella primazia, ed anco nelle materie di fede fu vista la cattedra romana dare colla semplice sua adesione un peso speciale ad una fazione ecclesiastica. Dal tempo del quale si cominciano ad avere più ampie notizie scritte, si vede che quel primato della Chiesa romana era generalmente riconosciuto, e non già come una istituzione nuova, sì come appartenente alla istituzione medesima della Chiesa. Nel medesimo senso parlano i concili ecumenici, ed anco gl' imperatori romani a Costantinopoli sono costretti di consentire il primo grado al vescovo della vecchia Roma. Un fatto così universale, collegato con una così universale credenza, lascia necessariamente presupporre un legittimo e parimente universale fondamento, e a patto niuno può egli chiarirsi per un effetto dell' accidentalità, nè per una lenta o per una subitanea usurpazione, giacchè riuscirebbe incomprensibile come li altri vescovi potessero accondiscendere a tanto (1).

(1) Quelli che accusano la potestà de'papi di continovata usurpazione, hanno stabilito un sistema niente conforme alla storia, ma non ne stabilirono uno più sensato quelli che nello sviluppo e progresso della Chiesa non vogliono veder che miracoli; come se Iddio, il quale è la causa prima e suprema di tutte le cose, non avesse saputo predisporre le cause naturali che dovevano contribuire allo sviluppo del Cristianesimo? In fatti Gesù Cristo prescelse di mostrarsi agli uomini quando il mondo incivilito si trovava riunito sotto una sola dominazione, e quando nell'Oriente esistevano certi elementi morali e teologici che la Provvidenza aveva preparati per servire alla intelligenza ed allo sviluppo della teologia e della morale cristiana. Così, senza l'unità dell'impero romano sarebbe stata assai difficile l' unità della fede, e senza la primazia politica della città di Roma sarebbe stata forse impossibile la primazia ecclesiastica della Santa Sede; e quelli che non vogliono

§ 106.

I vescovi di Roma, nella loro qualità di successori di S. Pietro, avevano sopra la Chiesa riunita certi diritti riconoscibili e provenienti dalla necessaria unità della medesima, l'oggetto e la limitazione de' quali può essere diverso secondo la varietà dei tempi, ma che tutti scaturiscono dalla plenipotenza e commissione data da Cristo al primo degli apostoli ed a' suoi successori, di conservare contro ogni sforzo ed ogni assalto di forza nemica l'unità del corpo vivente della sua Chiesa, la quale debbe esprimere la sua dottrina e celebrare i suoi misteri sino alla fine de' tempi. L'intiero episcopato, anco seguendo la dottrina concorde e le opinioni dei dottori della Chiesa di quei primi tempi, forma una grande unità collegata solidariamente, dalla quale dipende evidentemente quella di tutta la Chiesa, cioè di tutti i fedeli; e il fondamento di quella unità è quella così detta in principal modo Sede apostolica; perchè la dignità apostolica ivi segnatamente ha il vivente suo centro. A quella unità ogni vescovo ha una parte in proprio; e il suo diritto è non meno intangibile di quello della Sede apostolica fintanto che si

immettere questa istorica verità, dovrebbono dirci almeno perchè S. Pietro non stabilì la sua cattedra a Gerusalemme che era la città santa della religione rivelata, il teatro delle divine manifestazioni e la culla del cristianesimo, piuttosto che trasportarla in un remoto clima, in mezzo ad un popolo d' Infedeli tanto ostinati nelle loro superstizioni che furono li ultimi a convertirsi? Acconciamente il nostro autore disse che il primato della Santa Sede è un germe apostolico che ricevette la sua estensione e il suo sviluppo dalla opportunità delle circostanze; ma vi sono certi autori de' tempi nostri che di questa opportunità di circostanze, di questo intervenimento di casi naturali nella storia del cristianesimo, non vogliono sentirne a parlare. Ovunque essi non veggono che portentose eccezioni alle leggi eterne stabilite da Dio, ed a forza di accumular miracoli a miracoli finiscono a togliere di mezzo il provvidente intervento ordinatore di una divina Provvidenza nel governo delle cose del mondo. (*Traduttore.*)

esercita entro i legali suoi confini, e che l'uso che ne fa si concorda coll'ordine legale, colla dottrina e colla disciplina essenziale del Tutto. Ma tosto che una parte si trova in opposizione col Tutto, l'autorità del capo degli apostoli, restata in riposo fino allora, si fa tosto sentire e diviene operosa; e quanto più grande e più minacciosa è quella opposizione, tanto più poderosa e più sconfinata deve necessariamente mostrarsi l'autorità della Sede apostolica, la quale compendia in sè la plenitudine dell'apostolato fin dove è necessario al mantenimento dell'unità. Determinare fino a qual punto possa, nei casi speciali, arrivare una autorità legislatrice o giudiciaria scaturita da quella universale plenipotenza, è cosa certamente da non lasciarsi all'arbitrio umano o a giudizi prevenzionali; ma quella determinazione debb'essere congiunta a forme santificate. Neppure possiamo concedere che l'Occidente riconoscesse nel vescovo di Roma maggiori diritti ed attribuzioni che non l'Oriente; imperocchè questo avvenne, non già perchè la sede apostolica avesse saputo procacciarsi maggiore autorità ed importanza sopra le chiese occidentali, bensì perchè si trovava con esse in una più stretta correlazione. Nella Chiesa occidentale il papa è ornato di cinque titoli diversi. Egli è vescovo di Roma, metropolitano delle chiese suburbicarie, primate dell'Italia, patriarca dell'Occidente, e finalmente capo supremo di tutta la Chiesa (1). Se non che la

(1) Si dicevano provincie suburbicarie quelle comprese entro un raggio di cento miglia intorno alla città di Roma. Come queste provincie in linea politica erano immediatamente soggette al prefetto della città di Roma, così in linea ecclesiastica erano soggette al vescovo romano, il quale non esercitò sempre e in tutti i tempi i titoli giurisdizionali qui annoverati dall'autore. Fu sempre vescovo di Roma, fu un tempo metropolitano delle provincie suburbicarie, titolo che è cessato stante le variazioni introdotte dalle vicende politiche. Il primato d'Italia, e si può anco dire dell'Occidente, i papi lo condivisero per lungo tempo coi vescovi di Milano, sebbene avessero sopra di questi la preminenza come Roma era preminente a Milano. Infatti il vescovo di Roma esercitava il suo diritto prima-

potestà, derivata da quest' ultimo titolo, il papa la esercitò in ogni tempo sopra li altri patriarchi in questa guisa; cioè, che, tranne il caso di una circostanza di speciale gravità, o di rilevante abuso, o forse anco in occasione di trattar cose di somma importanza, i supremi vescovi di Roma presero poca parte nell' amministrazione spirituale delle Chiese dell' Oriente.

Ora se voglionsi specificare i privilegi della Sede apostolica tal quali furono riconosciuti anticamente anco dalle Chiese orientali, si possono forse svolgere nel seguente modo.

ziale sopra tutte le Chiese comprese entro lo spartimento politico detto il Vicariato di Roma che si estendeva dal Rubicone andando verso l' Italia inferiore, contando le isole, ed aggiungendovi il vicariato ecclesiastico dell' Illirico occidentale; intanto che il vescovo di Milano esercitava lo stesso diritto sopra le chiese entro il vicariato dell' Italia, che si estendeva dal Rubicone andando verso l' Italia superiore, e comprendendovi la Rezia e la Vindelicia. Sebbene i papi per l' eminenza della loro sede esercitassero una superiorità patriarcale sopra tutte le Chiese dell' Occidente, questa superiorità non fu legalmente stabilita se non in conseguenza di un rescritto dell' imperatore Valentiniano III del 6 giugno 429. Tuttavia le chiese dell' Africa vollero ben riconoscere nella Chiesa di Roma la prima sede apostolica e il punto centrale dell' unità ecclesiastica, ma non vollero mai riconoscere nel vescovo di Roma un diritto giurisdizionale sopra le altre Chiese e si mantennero in questa indipendenza fin verso il 595. Ben si vede che queste scompartizioni giurisdizionali ecclesiastiche dipendettero in gran parte dalle scompartizioni politiche, e variarono con esse. Ora, come ho detto poc' anzi, la questione dovrebb' essere portata sopra un altro terreno, e i diritti de' sommi pontefici dovrebbono essere trattati a norma del moderno jus politico ecclesiastico, e non a norma di un jus che ha cessato di esistere egli è già molti secoli.

(*Traduttore*).

I.

I vescovi di Roma nella loro qualità di successori di s. Pietro, di capi della Chiesa, di fondamento dell' unità ecclesiastica furono considerati come il centro vivente dell' intiero episcopato.

§ 107.

Per vero la ricognizione di questa prerogativa non è da intendersi come se talvolta non vi siano stati vescovi, o scismatici, od eretici, che allontanandosi dalla credenza universale vi contradicessero di fatto. Anzi se tante volte essi contradissero più nel fatto che nelle parole alle leggi meno controverse, perchè non avrebbono fatto lo stesso contro quella autorità che fu posta per conservare l'intiero ordine legale nella Chiesa? È noto generalmente, e si fa intendere da sè, che dalla violazione alle leggi non si può trarre una conseguenza contro l' ordine. Essi prestarono omaggio all' autorità de' vescovi di Roma, fintanto che si alimentò forse in loro la stolta speranza che le loro aberrazioni ed i loro sofismi avrebbono potuto ricevere il suggello di una legittima forma e dell' ecclesiastica autorità; ma appena si avvidero che l' ordine canonico nella Chiesa e l' autorità della Sede apostolica li condannava, essi agirono in modo come se quella fosse niente.

Neppure ella è da intendersi come se non vi sia mai stata, fra uomini gravi e santi, una viva discrepanza di opinioni intorno ai confini dell' autorità, o intorno all' applicazione od all' uso della suprema potestà sacerdotale; nei casi, cioè, che altri vescovi credessero lesi i diritti propri delle loro chiese e l'ordine sacro dalle esigenze dei vescovi di Roma; ma in questi

casi le medesime chiese ritennero sempre per ortodosso ciò che la Chiesa romana insegnava come vero dogma; o-se trattossi di formalità canoniche, nell'opporsi all'autorità di Pietro nell'applicazione di punti speciali, si riconobbe la medesima autorità nel totale o nelle cose più essenziali: di maniera che si può dire che questa medesima opposizione sopra punti isolati, attesta pel riconoscimento della cosa generale.

Veramente, se a cagione della varietà de' pensieri umani anco fra uomini pii, giammai non esistesse nissuna discrepanza di opinioni sopra l'applicazione e i confini di quella autorità, appena si potrebbe credere ch'ella sia tale, che producendosi da una necessità interiore e spuntando come da un vital germe, tranquilla o potentemente operosa secondo che esigono ogni bisogno presente ed il santo suo fine, portasse i caratteri di una vita interna e di una istituzione divina. Quell'autorità, la quale è dotata di una così mite natura, ed è in pari tempo così robusta, a tal che i parziali suoi membri, fintanto che non prevale in loro lo spirito di disordine e l'inclinazione a separarsi dal tutto e ad adulterare la verità, possono contendere con essa lei, oso dir quasi con figliale arditezza, e tuttavia prestarle il debito omaggio; una tale autorità non può riposarsi sopra costrizioni, sopra convenienze o vanità di forme, essa non è la commessura di un lavoro umano, ma porta l'indestruttibile documento della sublime sua origine. Assai numerose sono le testimonianze, le quali ci provano incontrastabilmente la supremazia romana: elle sono altresì tanto conosciute, che appartengono a tutto il mondo, e chi si facesse a ripeterle si guadagnerebbe forse il rimprovero di voler sciorinare una vana pompa di erudizione. Tuttavia un'opera di questo genere non può rifiutarsi giammai di volgere uno sguardo sopra que' preziosi monumenti della più pura tradizione.

§ 108.

Non appena erano scorsi quattro anni, a dir molto, da che S. Pietro aveva fondata una chiesa in Roma, in quella voragine di perdizione sotto le folgori del Giove tuonante, o meglio sotto li occhi del tiranno del mondo che in pari tempo era anco Pontefice Massimo del culto pagano, che S. Paolo poteva scrivere a quella chiesa: « Io rendo grazie a Dio per Gesù « Cristo, per tutti voi, essendochè la vostra fede è « pubblicata per tutto il mondo » (cioè in tutte le chiese de' Cristiani che erano in Asia, in Europa ed alcune anco nell'Africa) (1). È assai notabile che già S. Paolo, o meglio lo Spirito Santo che parla per lui, porga alla Chiesa di Roma l'onorevole testimonio che la sua fede fosse pubblicata in tutto il mondo, e che, come lo mostrerà il seguito, la conformità colla Chiesa di Roma, la comunione nella fede col vescovo di lei e pastore supremo della Chiesa, già nel primo e nel successivo secolo, quando la Santa Sede era ancora involta da nubi, fossero riguardate e volute siccome un segno dell' ortodossia.

§ 109.

Già i santi apostoli erano passati nella regione dell'eterna pace, ad eccezione di un solo, del discepolo amato da Gesù, quando tra i fratelli di Corinto si ma-

(1) Questo passaggio che l'autore cava dall'epistola ai Romani I, 8, può avere un altro senso: in tutti i casi, qualunque sia il tempo in cui fu scritta quell'epistola, che io credo verso l'anno 49, e poco prima che i Giudei fossero discacciati da Roma per un editto di Claudio, è indubitabile che fu scritta prima che S. Pietro si recasse in quella capitale, tranne che non si vogliano attribuire a quest'apostolo le immaginarie peregrinazioni fantasticate dal Panvinio e da qualche altro. I più dotti scrittori ecclesiastici convengono che S. Pietro non può essere andato a Roma prima dell'anno 63 od anco 65. (*Traduttore*).

nifestò una discordia che cagionò molta confusione in quella Chiesa. A quel tempo la sede romana era occupata da S. Clemente, che vide e conversò cogli apostoli, la predicazione de' quali risuonava ancora al suo orecchio, e che S. Paolo ricorda siccome uno de' suoi collaboratori i nomi de' quali stanno scritti nel libro della vita. Clemente (1) scrisse ai Corinzi una vigorosa lettera, li riconciliò fra di loro, e li richiamò alla fede ed alla tradizione che da poco tempo avevano ricevuta dagli apostoli (2). Questa epistola è scritta intieramente nello spirito di carità, ma tuttavia coll'autorità di un supremo pastore, a cui si appartiene di esortare i turbolenti con amore e gravità a ritornare alla quiete (3).

Lungo tempo prima che cessassero le persecuzioni, e che la Chiesa pienamente libera ne' suoi rapporti potesse speditamente manifestare la sua fede con un numero sufficiente di fatti esteriori e palpabili, Sant' Ireneo, che viveva nel II secolo e che aveva conversato coi discepoli degli apostoli, si riferiva alla Sede di S. Piero siccome al regolo della fede, e riconosceva quella suprema potestà regolatrice che nella Chiesa è tanto celebre. Egli perciò diceva: « È indispensabile che « ogni Chiesa (cioè tutti i fedeli) in tutte le cose si « conformi a questa, a cagione della potente sua pre- « minenza; nella quale si è mantenuta sempre tra i « fedeli, vengano essi da qualsiasi parte, la tradizione « discesa dagli apostoli » (4). Tertulliano alla fine del I secolo esclamava: « Eccovi un editto, ed un editto « molto perentorio dato dal papa, dal vescovo de' ve-

(1) Irenaei, *Ad. Hæreses* III, 3.

(2) L'epistola di Clemente, tranne alcuni frammenti, rimase perduta fino all'anno 1633. Fu scoperta da Francesco Giunio in Inghilterra in un manoscritto venuto dall'Egitto. L'autenticità di essa è riconosciuta egualmente dai protestanti e dai cattolici.

(3) L'epistola di s. Clemente è scritta in nome e per commissione della Chiesa romana, ed è notabile che egli non si attribuisce personalmente nessuna autorità. Essa si trova in greco ed in latino in quasi tutte le collezioni de' concilii, nella nuova *Collectio veterum Patrum*, di Gallandi, e in più altre raccolte. (*Traduttore*).

(4) Irenaei, *Adv. Hæres.* III, 3.

« scovi » (1). Lo stesso Tertulliano, che era così vicino alla tradizione apostolica, e che innanzi alla sua caduta vi era così attaccato, dice: « Non dimenticare « che il Signore diede le chiavi a Pietro, e per esso « alla Chiesa ».

S. Cipriano, che alla fine del III secolo (2) fu un così gran luminare nella Chiesa dell'Africa e in tutta la Chiesa di Cristo; che come vescovo difese vigorosamente la libertà apostolica e i diritti episcopali per avventura più che ogni altro vescovo di que' primi tempi, e che ebbe una calorosa controversia con s. Stefano vescovo di Roma, depone tuttavia una valorosa attestazione a favore dell' autorità della sede romana nella sua operetta dell' *Unità della Chiesa*, ove ammonisce contro lo scisma. « Così avviene, dice quel dotto « Padre della Chiesa, quando non si rimonta all'ori- « gine della verità, quando non si guarda al capo, « quando non si osserva la dottrina del celeste Mae- « stro. Non è uopo di una lunga indagine. Il Signore « disse a Pietro: *Sopra questa pietra io edificherò la*

(1) Tertulliani, *De Pudicitia*, cap. I. — * Il passaggio di Tertulliano è questo: *Audio edictum esse propositum, et quidem peremtorium; Pontifex scilicet maximus, episcopus episcoporum dicit: Ego et mœchiæ et fornicationis delicta pœnitentia functis dimitto*, ec. È una satirica invettiva contro il vescovo di Roma che aveva deciso di ammettere alla penitenza anco quelli che dopo il battesimo erano caduti nel peccato di adulterio o di fornicazione, cosa che non volevano sopportare i rigoristi di quel tempo. Quindi più abbasso (cap. XIII) il medesimo autore chiama ironicamente il vescovo di Roma *Buon pastore e benedetto papa*. Ma questo passaggio prova pur sempre che già fin di allora, cioè verso il 210, i vescovi di Roma od assumevano da sè o veniva loro dato da altri il titolo di vescovo de' vescovi, e che la pubblica opinione non sapeva meglio esprimere la di lui eccellenza primaziale se non ricorrendo alle idee che potevano somministrare i tempi, vale a dire chiamandolo eziandio pontefice massimo. Questa dignità, che incominciando dagli imperatori Massimo e Puppieno si trovò costantemente annessa alla dignità imperiale, era la suprema nella jerarchia del paganesimo in tutto l' impero romano; e col medesimo vocabolo si volle esprimere la supremazia del vescovo romano. (*Traduttore*).

(2) O meglio alla metà del III secolo: s. Cipriano patì il martirio nel settembre del 258. (*Traduttore*).

« *mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno*
« *contro di lei. Io ti darò le chiavi del regno de' cieli,*
« *e ciò che tu legherai in terra sarà legato ne' cieli,*
« *e ciò che sarà sciolto sopra la terra sarà sciolto nei*
« *cieli.* E subito dopo la sua risurrezione disse di nuovo
« al medesimo: *Pasci le mie pecorelle* » (1). Lo stesso dottore della Chiesa ammonisce quelli che suscitarono scismi, a tenersi uniti alla Chiesa di Roma, la quale egli chiama *la madre e la radice della Chiesa cattolica.* Di quelli che sono esclusi dalla comunione ecclesiastica ne scrive così in una lettera a S. Cornelio vescovo di Roma: « Essi ardiscono di navigare al di
« là della sede di Pietro, della Chiesa principale dalla
« quale prese origine la vescovile unità ». Il dotto Origène chiama il vescovo di Roma *Bocca e testa dell' apostolato* (2). S. Gregorio di Nissa confessa la stessa dottrina in faccia all' Oriente. « Gesù Cristo, egli dice,
« col mezzo di Pietro diede ai vescovi le chiavi del
« regno de' cieli » (3). Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria e baluardo della fede cattolica in tutta la Chiesa, chiama la sede romana *la suprema Sede apostolica.* Giovanni Crisostomo, quel santo ed illuminato Padre della Chiesa orientale, chiama Pietro « il capo degli
« apostoli, la bocca per la quale Gesù Cristo ha par-
« lato » (4). Nel principio del secolo VI diceva il vescovo di Patara nella Licia all' imperatore Giustiniano:
« Vi possono essere molti principi sulla terra, ma non
« vi è che un solo papa sopra tutte le Chiese del
« mondo ». Nel VII secolo S. Massimo, in un' opera contro i Monoteliti, diceva: « Se Pirro (5) sostiene di
« non essere eretico, si affretti a giustificarsi in faccia

(1) Cypriani, *De unitate ecclesiæ.*
(2) Origenes, *Hom.* 55 *in Matth.*
(3) Gregorii Nyss., edit. Paris. in fol., tom. III, p. 314.
(4) Chrysostomi, Hom. II, *in divers.*
(5) Patriarca deposto di Costantinopoli, e rifuggito nell'Africa ove ebbe una disputa coll'abate Massimo. (*Traduttore*).

« al pubblico; provi la sua innocenza al santo papa,
« alla santissima Chiesa di Roma, cioè alla sede apo-
« stolica a cui fu affidato l'impero, la potestà e la
« virtù di sciogliere e di legare, sopra tutte le Chiese
« del mondo, in tutte le cose e in tutti i modi » (1).
Al principio del IX secolo S. Teodoro Studita diceva
a papa Leone III: « Essi non temettero di tenere un
« concilio eretico, di loro propria autorità e senza tua
« permissione; mentre, stante il costume antico, non
« si potrebbe pure tenerne uno ortodosso senza prima
« fartelo sapere » (2).

II.

I vescovi di Roma esercitarono il supremo diritto giurisdizionale a norma de' canoni.

§ 110.

Durante la controversia suscitata nel II secolo a cagione del tempo in cui si doveva celebrare la Pasqua, nel qual rito i vescovi dell'Asia minore, e fra loro quelli di Efeso, seguitavano la tradizione giudaica (3),

(1) Nell' *Omnibus et per omnia*. S. Massimo abate di Crisopoli nacque a Costantinopoli nel 580. *Ejus opera græce et latine*. Paris 1575, II vol. fol. *Bibl. Patrum*, tom. XI, p. 76.

(2) Fleury, *Histoire Eccl.*, tom. X, liv. XLV, § 47.

(3) Si trattava di sapere se la Pasqua si doveva fissarla secondo i calcoli astronomici dell'anno lunare seguitato dagli Ebrei, o secondo i calcoli molto più esatti dell'anno solare seguitato dai Greci e dai Romani. A questa questione se ne aggiungeva un' altra, quella cioè di sapere se si doveva celebrare la Pasqua il preciso giorno XIV della nuova luna di marzo come facevano li Ebrei, o se si doveva trasportarla alla domenica che seguiva immediatamente quel giorno, ov' egli stesso non fosse una domenica, uso introdottosi fra i cristiani. Le chiese dell'Asia minore, molto attaccate al giudaismo,

Roma, segnatamente sotto Vittore, si mostra in grado eminente come il centro dell'unità per la conservazione della tradizione apostolica e della disciplina della Chiesa. Ella diede motivo a concili provinciali, che furono convocati sotto primati e metropolitani diversi, onde indagare qual fosse la tradizione vera. I vescovi della Palestina, la tradizione de' quali era di un gran peso in un argomento in cui trattavasi di attenersi fedelmente alla pratica giudaica, chiesero al vescovo di Roma, che consentiva con loro, che mandasse a tutte le altre chiese copia della loro dichiarazione « affinchè, dicevano, non ci sia attribuito l'er« rore di quelli che hanno deviato dal sentiero della « verità ». Roma voleva che i vescovi dell'Asia, i soli che dissentissero, dovessero conformarsi alla tradizione consentanea delle altre chiese; e facendo altrimenti, minacciava di separarli dalla comunione della Chiesa. Policrate, vescovo di Efeso, si oppose sostenendo ch' ei seguitava la tradizione dell'apostolo Giovanni e quella di Filippo, e nella sua lettera fra le altre cose diceva: « Io non mi lascio punto sgominare dalle minaccie; « imperocchè quelli che furono più grandi di me hanno « detto che bisogna obbedire a Dio meglio che agli « uomini » (1). Vittore imprese effettivamente a separarli dalla comunione; ma li altri vescovi, massime Ireneo, gli fecero modeste rimostranze, e lo pregarono a voler conservare la pace: non già ch' egli non avesse il diritto di pronunciare la scomunica contro quelli che dissentivano dalla tradizione comune, ma perchè non lo meritava la cosa, e perchè ancora sotto i vescovi romani antecedenti a Sotero, come, per esem-

seguivano il primo metodo, ma quasi tutte le altre avevano abbracciato il secondo che sembra avere incominciato ad Alessandria ed a Roma. Anzi in Roma stessa, prima di Vittore, si seguitavano ambedue, la quale discrepanza fu cagione di perturbazioni e discordie che ribollendo gradatamente scoppiarono poscia nel gran scisma de' Novaziani. (*Traduttore.*)

(1) Ei credeva di seguitare la tradizione di S. Giovanni.

pio, sotto Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Xisto si era mantenuta la pace a malgrado di quella discordanza. Più tardi anco le chiese asiatiche abbracciarono la tradizione universale. Del resto, sia detto di passaggio quanto in quei primi tempi doveva essere grande l'uniformità delle chiese in punto alla viva fede ne' misteri e nei dogmi del Cristianesimo, se stante una così grande scrupolosità e vigilanza nel conservare la tradizione apostolica, la sola questione sopra il tempo a cui fissare la festa della risurrezione minacciava il vincolo dell'unità?

§ 111.

S. Dionigi, vescovo di Alessandria (dal 248 al 265), contemporaneo ed amico di S. Cipriano, e che a cagione degli splendidi suoi meriti fu da tutto l'Oriente chiamato il Grande, aveva scritta una confutazione de' Sabelliani, i quali riconoscevano una sola persona nella Divinità che aveva assunto varii nomi secondo la varietà delle sue operazioni: così, secondo loro, Dio è Padre come Creatore, Figliuolo come Redentore, e Spirito Santo come distributore di grazie. Ora Dionigi si era servito di espressioni, che da alcuni della sua Chiesa furono intese come se non credesse all'uguaglianza del Figliuolo di Dio coll'eterno suo Padre. Costoro, invece di chiedere schiarimenti dal loro vescovo, ricorsero a Roma e lo accusarono al capo supremo della Chiesa, che parimente si chiamava Dionigi, e che come l'altro fu dalla Chiesa registrato nell'ordine dei Santi (1). L'accusa di un tant'uomo sollevò un gran romore; e fu portata innanzi ad un concilio che si tenne in Roma, in nome del quale il vescovo romano scrisse una lettera al vescovo alessandrino, che dal canto suo si giustificò in una risposta

(1) *A Pentapolitanis, tanquam violatæ fidei reus, ad Dionysium R. P. delatus est.* Natalis Alexandri, *Hist. Eccl.*, tom. IV, p. 77.

diretta al medesimo vescovo di Roma. Scriveva, non essersi servito della parola ὁμοούσιος (consustanziale) perchè non la trovava nella Sacra Scrittura, ma che adottava il senso di quella parola, essendosi egli servito del paragone degli alberi che non sono lo stesso col seme o colla radice, ma che sono di una natura uguale, come il rivolo è di una natura uguale colla sua sorgente. Osservo di passaggio che questa lettera fu scritta circa 60 anni avanti il concilio ecumenico di Nicea, il quale oppose quella espressione a guisa di una benedetta pietra angolare della sua confessione di fede contro tutte le ambiguità e scappatoje. Dionigi di Alessandria scrisse poscia una Apologia nella quale provò ch'egli era perfettamente ortodosso. A dimostrare più sensibilmente la perfetta uguaglianza del Padre e del Figliuolo si servì del paragone del sole e della luce. Se il sole fosse eterno, dice egli, anco eterna sarebbe la luce che da lui ne deriva, perchè non si può concepire sole senza luce. Così anco il Figlio tiene la sua essenza dal Padre per tutta l' eternità.

Questo accadde verso il 260, e ci porge una luminosa prova dell'autorità del vescovo di Roma, innanzi al quale furono portate le querele degli Alessandrini contro il loro vescovo, e parimente innanzi al quale si difese questo medesimo vescovo, abbenchè presiedesse alla seconda Chiesa della Cristianità fondata dall'Evangelista Marco, e che fosse una colonna del III secolo. Egli è notabile ancora che le notizie di questi avvenimenti le dobbiamo a sant'Atanasio (1) che nel IV secolo occupò questa istessa sede dell'Evangelista, e fu un luminare del suo tempo. Il medesimo sant'Atanasio, cacciato poscia dalla sua sede, si rivolse a Giulio vescovo romano; lo stesso avevano fatto li Eusebiani suoi avversari: e S. Giulio decise con giusto diritto in forza dell' autorità della prima sede apostolica (2).

(1) Athanasii, *De Sententia Dionysii.*
(2) Natalis Alexandri, tom. VII, p. 575-577.

§ 112.

Già dopo la metà del III secolo accaddero più volte esempi di appellazioni portate a Roma contro le sentenze de' concili provinciali; ma non sempre senza opposizione dal lato de' vescovi, massime degli Africani, nei casi dove si era proceduto secondo l' ordine legale. Essi volevano che i violatori dei canoni ecclesiastici fossero giudicati sul luogo dove vi erano accusatori e testimoni, e procacciavano affinchè gl' individui giustamente gastigati, con una parziale e non sincera esposizione de' fatti non andassero a surrepire il giudizio del lontano vescovo di Roma. Ma tutti i motivi che si citano a questo proposito non levano un supremo intervento giudiciario che in generale si riduce ad esaminare se nella sentenza furono effettivamente osservate le forme legali, nei casi ove fosse dubbio da qual lato si trovi la forza della cattolica unità e l' autorità della legge fondamentale.

In punto alle appellazioni merita di essere ricordato il canone che trovasi fra le decisioni del concilio di Sardica nel 347, al quale presero parte anco più di settanta vescovi orientali (1). Quel canone suona così: « Se un « vescovo è stato accusato, ed è stato deposto dai vescovi « della sua provincia, ed egli appelli e porti la sua causa « al vescovo di Roma, e che questi giudichi che la causa « può essere riveduta di nuovo, esso vescovo di Roma « possa scrivere a quelli della sua e delle vicine pro« vincie acciocchè rivedano diligentemente quella causa « e la decidano secondo la verità. Ma se quelli che « desidera che la sua causa sia riesaminata, persuade « il vescovo di Roma acciocchè mandi un (o due) « preti pratici degli affari ecclesiastici, come suoi le-

(1) Conviene però aggiungere che questi vescovi orientali fecero scisma; si ritirarono a Filippopoli, e tennero un concilio a parte ove scomunicarono il concilio di Sardica, intanto che quello di Sardica scomunicava il concilio di Filippopoli. (*Traduttore*).

« gati, sia in potestà del vescovo romano di fare ciò « che gli par giusto. E sia lasciato in suo potere di « mandare chi lo rappresenti, e che debba sedere coi « vescovi e giudicare con loro ». Lo stesso concilio di Sardica nel mandare questa risoluzione a papa Giulio I gli scriveva: « Egli può essere stimato per lo « meglio e principalmente pel consiglio più salutare, « che i sacerdoti del Signore da tutte le provincie « facciano rapporto al capo, cioè alla sede dell' apo« stolo Pietro ». Gl' imperatori Graziano e Valentiniano nel 379 e 381 decretarono « che ciascun ve« scovo abbia il diritto di appellare a quello di Roma; « e che ogni metropolitano sia pure obbligato di pre« sentarsi al vescovo romano od ai giudici da lui de« legati ». Anco l'imperatore Valentiniano III, nel 445, obbligò tutti i vescovi, compresi generalmente e senza limitazione, a doversi presentare al giudizio del vescovo romano, quantunque volte vi fossero citati (1).

§ 113.

S. Giovanni Crisostomo patriarca di Costantinopoli, deposto da Teofilo patriarca di Alessandria, ricorse ad Innocenzo I vescovo di Roma, il quale annullò la sentenza di Teofilo (2). Alessandro, patriarca di Antiochia, propose al medesimo papa alcune questioni relative ad alcuni punti dell'amministrazione ecclesiastica delle chiese sottoposte al patriarcato di Antiochia e quasi di tutta l'Asia (3). Innocenzo fra le altre cose rispose: « Noi riteniamo la decisione del concilio di « Nicea, che esprime l'opinione di tutti vescovi adu« nati da tutte le parti della terra, e pensiamo che

(1) Baronio.

(2) *Theophili judicium cassum atque irritum esse decrevit.* Palladius, in dialogo *De Innocentio papa.*

(3) L'Asia, o diocesi Asiana, la cui metropoli era Efeso, era indipendente dal patriarcato di Antiochia, che si estendeva soltanto sopra la diocesi dell' Oriente, ora Anatolia, e cominciava piuttosto a dipendere dal patriarcato di Costantinopoli. (*Traduttore*).

« quanto quel concilio ha deciso intorno alla Chiesa
« di Antiochia debba essere osservato da tutti i fedeli,
« e molto più dai vescovi. Egli adunque pose questa
« Chiesa (di Antiochia) non sopra una sola provincia,
« ma sopra l'intiera diocesi (dell'Oriente che conte-
« neva quindici provincie). Quindi noi riteniamo che
« questo privilegio essa non lo ottenne tanto per la
« grandezza della città quanto perchè fu essa la prima
« sede dell'apostolo (1), dove ancora la religione cri-
« stiana si ebbe primamente questo nome, ed ove si
« tenne una celebre assemblea degli apostoli: la qual
« Chiesa non dovrebbe ceder punto alla sede episco-
« pale che è nella città di Roma, se quest'ultima non
« avesse il vantaggio che in lei si fissò ed ebbe il
« suo compimento quanto nella prima non fu che
« transitorio. Io penso pertanto, che come tu ordini
« i metropolitani in vigore di una autorità tua spe-
« ciale, così neppure li altri vescovi debbano essere
« istituiti senza che tu lo sappia e vi consenta. Sopra
« di che tu osservi una giusta via di mezzo, se per
« quelli che sono lontani, e che ora sogliono conse-
« crare a loro beneplacito, gliene dai loro la facoltà
« per iscritto; ma per quelli che sono vicini ordina,
« se ti pare, che abbiano da ricevere da te medesimo
« l'imposizione delle mani ».

Teodoreto vescovo di Ciro, deposto dalla sua sede episcopale, ricorse egli pure a S. Leone papa (440-461), la decisione del quale fu così universalmente rispettata che, a cagion di esempio, il concilio ecumenico di Calcedonia ammise senz'altro esame e diede posto e voto nell'assemblea de' vescovi al medesimo Teodoreto, perciò solo che era stato riabilitato dal vescovo della città di Roma (2).

(1) Questa asserzione di papa Innocenzo e di tutti quelli che ammisero una cattedra di S. Pietro in Antiochia è appoggiata unicamente all'autorità delle *Ricognizioni* attribuite a S. Clemente, lavoro apocrifo e pieno di falsità, la testimonianza del quale, dice il Tillemont, basta da sè solo a farci rigettare il fatto. (*Traduttore*).

(2) *Ingrediatur*, esclamarono i Padri, *rev. episcopus Theodore-*

§ 114.

Cento anni più tardi noi troviamo un atto di giurisdizione papale che merita di essere citato di preferenza a molti altri. In un momento che Roma era scaduta intieramente da ogni considerazione politica, e che obbediva senza contrasto agli Ostrogoti, il re Teodoato comandò ad Agapeto vescovo di Roma di recarsi a Costantinopoli per trattare la pace coll'imperatore; e il pontefice, mancando di altri mezzi, per sopperire alle spese del viaggio dovette vendere i vasi sacri. Giunto a Costantinopoli, gli furono presentate delle accuse contro Antimo patriarca di quella città, siccome colui che in offesa de' canoni aveva occupato quella sede senza rinunciare a quella di Trapezunte che occupava prima, e sopratutto perchè egli era eutichiano, e ricusava di condannare Eutiche. In onta che Antimo si godesse il favore del potente e pure allora vittorioso imperatore Giustiniano, e dell'imperatrice Teodora, femmina brogliatrice ed inclinata all'eutichianismo; in onta che il papa fosse sprovveduto di ogni assistenza esteriore, e si trovasse non a Roma ma a Costantinopoli, — ciò nondimeno egli assunse l'esame della causa, depose Antimo e scelse Menna in suo luogo. In seguito dichiarò che Antimo sarebbe deposto anco del primo suo episcopato ove non si purgasse del rimprovero di eresia. E dal lato della potestà temporale, Giustiniano nella *Novella* 42 approvò quella deposizione pronunciata dal papa e confermata dalla sinodo tenuta sotto Menna. — Adunque aveva una fondata ragione papa Gregorio quando scrisse: « Chi può dubitare che la Chiesa di Costan-« tinopoli non sia sottoposta a quella di Roma? Infatti « l'imperatore ed il vescovo della città di Costanti-« nopoli convengono che fu sempre così ».

tus, ut sit particeps Synodi, quia ei restituit episcopatum Sanctissimus archiepiscopus Leo.

§ 115.

Il papa Gregorio il Grande esercitò l'alta potestà confidatagli da Dio con una elevata virtù e con una apostolica unzione. Questo santo pontefice si merita assolutamente l'elogio di prudenza e di umiltà che neppure gli eterodossi possono ricusargli (1). Ma quand'anco Gregorio non fosse stato quell'uomo tanto illuminato qual egli si fu, non avrebbe perciò ignorato, come non lo ignorò nissuno de' suoi contemporanei, il primato, e la potente autorità congiunta seco lui, che i vescovi di Roma sostennero sempre dall'apostolo Pietro in poi: e la sua coscienza non gli avrebbe giammai permesso di pregiudicare a quei diritti che la Santa Sede aveva ricevuto dal Figliuolo di Dio. Tra i molti fatti innegabili io trasceglierò quelli che interessano principalmente la Chiesa orientale.

Munito dell'autorità apostolica della sua sede egli giudicò la causa fra Natale vescovo di Salona in Dalmazia (2) e l'arcidiacono Onorato ingiustamente deposto da quello. Natale obtemperò agli ordini del pontefice (3), e restituì Onorato nel suo grado. Mi-

(1) Papa Gregorio I è uno di quelli esseri che la provvidenza suole mandare talvolta sulla terra per consolare gli uomini nelle estreme sciagure. Il suo ponteficato di tredici anni e mezzo fu una continovazione di benefizi versati, si può dire, sopra tutto il genere umano: ed ottenne quello che raramente ottengono i principi, cioè di diventar l' idolo delle affezioni popolari, a talchè per molti secoli il migliore elogio che si poteva fare ad un papa dopo la morte, era quello di dire, ha imitato Gregorio. Se mi sarà concesso, spero di poter pubblicare una vita di questo raro pontefice, la quale è di un grande interesse per lo Stato di Roma e dell' Italia a quei tempi. (*Traduttore*).

(2) L'Autore chiama Narsete questo vescovo di Salona, ma è un error di memoria. (*Traduttore*).

(3) È però da avvertirsi che a quei tempi la Dalmazia era una provincia ecclesiastica sottoposta alla giurisdizione della Santa Sede, e che l'Illirico orientale, nel quale erano compresi l'Epiro e tutta la moderna Grecia, riconosceva la supremazia patriarcale dei

nacciò i vescovi dell'Epiro di procedere contro di loro con tutto il rigore de' canoni ove si attentassero di ricever donativi dai preti sopra cui imponevano le mani. Scrisse ad Anastasio II patriarca di Costantinopoli, ammonendolo acciocchè purgasse la sua Chiesa dalla simonia. Le stesse cose scrisse ad Esichio patriarca di Costantinopoli (1). Gregorio stava attento acciocchè i suoi vicari non abusassero del potere confidatogli. Giovanni vescovo di Giustinianea Prima (2) e primate dell'Illirico, nella sua qualità di vicario della sede apostolica aveva ingiustamente deposto Adriano vescovo di Tebe, confermando il giudizio anteriore di Giovanni vescovo di Larissa nella Tessalia, e metropolitano dell'imputato. Adriano appellò a Roma; Gregorio rivide il processo, dichiarò Adriano innocente, lo ristabilì nell'episcopale suo ministero, citò il metropolitano a giustificarsi, e condannò il primate suo vicario a 30 giorni di penitenza, durante i quali dovesse astenersi dalla Eucaristia: aggiungendo la comminatoria di usare un maggior rigore ove non obbedisse alla sua sentenza. Assai memorabili sono le parole che questo veramente grande e santo papa scrisse a Giovanni vescovo di Siracusa, in proposito di un vescovo dell'Africa primate della Bizacena. Questo prelato era stato accusato di un delitto, e l'imperatore desiderava che fosse giu-

vescovi di Roma, che vi mantenevano un vicario, titolo conferito al vescovo di Tessalonica, e poscia diviso fra questo e il vescovo di Giustinianea prima. Questo vicariato dell' Illirico sussistè fin verso il 730. (*Traduttore*).

(1) Questo nome è sbagliato. I patriarchi di Costantinopoli contemporanei di S. Gregorio furono Eutichio, che morì quando Gregorio era ancora arcidiacono ed apocrisario alla corte; ad Eutichio succedette Giovanni il Digiunatore, indi Ciriaco. Si hanno lettere del pontefice dirette all' uno e all' altro dei due ultimi. (*Traduttore*).

(2) Questa città non era da prima che un borgo chiamato Tauresio; Giustiniano, che ivi era nato, le diede il suo nome: per esso divenne considerevole e la sede del primate dell' Illirico, e per distinguerla da due altre città dello stesso nome fu chiamata Giustinianea Prima.

dicato da Gregorio giusta li statuti canonici. Onde Gregorio scriveva: « In punto al vescovo della Bizacena « che dichiara di sottomettersi alla sede apostolica, io « non so qual vescovo non le sia sottoposto, tosto « che trovasi in lui qualche colpa. Ma quando non vi « è colpa alcuna, tutti, seguendo i precetti dell'umiltà, siamo uguali ».

I vescovi di Costantinopoli, non soddisfatti che nel concilio ecumenico tenuto in quella città l'anno 381 avessero ottenuto il grado immediatamente dopo il vescovo di Roma e preminente ai patriarchi di Alessandria e di Gerusalemme; nè soddisfatti di avere estesa la loro autorità sopra i metropolitani ed i vescovi delle provincie della Tracia, del Ponto e dell'Asia (1), e fattasela confermare dal concilio ecumenico di Calcedonia nel 451, cercarono di spingersi anco più oltre. Giovanni patriarca di Costantinopoli, che a cagione delle sue mortificazioni ed astinenze fu soprannominato il Digiunatore, e che distribuiva ai poveri ogni suo bene, malgrado le esteriori penitenze non mancava di alimentare molta ambizione, e nell'anno 589 si assunse il titolo di *vescovo ecumenico*. Appena il papa Pelagio II ebbe notizia di questo ardimento, che protestò in contrario, protestò contro la decisione del concilio per ciò che risguardava questa faccenda, e proibì all'arcidiacono Lorenzo, suo nunzio alla corte imperiale, di assistere al santo sacrifizio insieme col patriarca (2). Con tutto ciò proseguì Giovanni a mantenersi nella sognata sua autorità; ed anzi, in alcuni atti che comunicò a Gregorio successore di Pelagio, più volte e con affettata ricercatezza si nominò da sè stesso *vescovo universale*. Per ben due volte Gregorio fece rimostranze a Giovanni col mezzo del suo nunzio, ma il patriarca indusse l'imperatore Maurizio a scrivere

(1) Non propriamente la Jonia, come interpreta fra parentesi il nostro Autore, ma la diocesi Asiana di cui Efeso era la metropoli. (*Traduttore*).

(2) Gregori M., *Epistolæ*.

a Gregorio; onde Gregorio mandò lettere al patriarca ed all'imperatore. In ambedue queste lettere respira lo spirito di una nobile franchezza. A Giovanni ricorda l'opposizione ch' egli ebbe già ad incontrare dal lato di Pelagio, e le rimostranze che egli stesso gli aveva fatte fare dal suo nunzio. Gli domanda, se ignora che il concilio ecumenico di Calcedonia (nel 451) aveva già attribuito quel titolo al vescovo di Roma; ma che nissuno de' vescovi romani lo aveva giammai voluto usare per non far apparire che soli essi volessero essere considerati come vescovi. — E nella lettera all'imperatore usa espressioni molto vigorose per biasimare la vanità delle pretensioni del patriarca. La condotta di tutta la Chiesa, dice egli, essere stata confidata a S. Pietro, nè per questo viene egli chiamato apostolo universale. Non difender egli una causa sua, ma di tutta la Chiesa. « Io sono il servo di tutti i vescovi, « fintanto che come vescovi si contengono; ma se ta- « luno solleva il suo capo contro a Dio, io spero che « non potrà prostrare il mio neppur colla spada. Se « Giovanni vuole ascoltarmi, troverà in me un affe- « zionato fratello, altrimenti troverà per suo avver- « sario chi resiste ai superbi ».

Gregorio si oppose egualmente (dopo il 596) al patriarca Ciriaco successore di Giovanni, quando, ad esempio di Pelagio, proibì al suo nunzio di assistere con Ciriaco al santo sacrifizio, fintanto che persistesse a chiamarsi vescovo ecumenico; e la stessa cosa dichiarò nelle sue lettere a Ciriaco, ai patriarchi di Alessandria e di Antiochia, ed all'imperatore Maurizio. Che accadde? Il patriarca dovette sottomettersi, ed astenersi, almeno nelle cose pubbliche, da quel titolo.

§ 116.

Dai tempi più antichi sino a Fozio i patriarchi dell'Oriente, e segnatamente quelli di Costantinopoli, ad eccezione di alcuni scismatici, hanno sempre ricono-

sciuta la primazia di Roma e la suprema potestà giudiciale della Santa Sede; sopra di che, senza tener conto d'innumerevoli testimonianze istoriche de' tempi antecedenti, ne è una prova parlante nel IX secolo la deposizione del patriarca Ignazio e il suo appello a Roma.

Sotto la minorità dell'imperatore Michele, Cesare Barda si era arrogato il supremo potere; e separato senza motivo dalla legittima sua consorte, viveva incestuosamente colla sposa del suo figlio minore. Questa vita scandalosa diventò finalmente manifesta, e nondimeno Barda con un cuore tanto immondo di vizi, essendo entrato nella chiesa ed appressatosi per ricevere l'Eucaristia, il patriarca lo rimandò indietro. Furente di collera, risolvette in sè medesimo la rovina del patriarca. Non gli fu difficile di tirare ne' suoi interessi il giovane imperatore, sdegnato anch'egli contro Ignazio perchè alcuni anni prima non aveva voluto imporre il velo monastico all'imperatrice Teodora; e avuto il suo consentimento, col pretesto che il patriarca avesse avuto conoscenza dell'attentato di maestà di un certo Gebone, lo fece arrestare nel suo palazzo e trasportare nell'isola di Terebinto. In sua vece, e con sommo stupore de' vescovi che furono ingannati e di tutta la città, fu innalzato alla sede patriarcale un laico per nome Fozio. In sulle prime il vescovo e il clero si opposero ad una sì fatta elezione irregolare: ma nel seguito, anco i più fermi, tra i quali Metrofane metropolitano di Smirnè, cedettero; e per amor della pace risolsero di riconoscerlo patriarca, sempre-chè promettesse che non cagionerebbe scisma alcuno, che manterrebbe con Ignazio la comunione ecclesiastica, e che lo onorerebbe come suo padre spirituale. Fozio promise ogni cosa, ed a questi patti ricevette l'ordinazione e l'imposizione delle mani dall'arcivescovo di Siracusa. Essendo egli ancora laico, nel primo giorno fu fatto monaco, nel secondo lettore, nel terzo sotto diacono, nel quarto diacono, nel quinto prete e nel

sesto vescovo. Questa ordinazione si fece nel dì di Natale dell'anno 858.

Pure Fozio non andò guari che dimenticò le sue promesse, e passati appena alcuni mesi cominciò a perseguitare quelli che vivevano in comunione con Ignazio. Alcuni cercò di guadagnarseli coi blandimenti, altri coi donativi, altri colle minaccie; ed usò ogni possibile vessazione contro quelli che resistevano. Lo stesso Ignazio fu perseguitato come un perturbatore della quiete pubblica: egli dovette sopportare ogni qualità di tribolazioni e d'incomodi, d'inurbanità e d'ingiurie, ed alla fine dell'859 dall'isola di Terebinto fu esiliato a Mitilene. Perfino un caldo amico del nuovo patriarca Fozio fu costretto a confessare che « Ignazio « non meritava il suo infortunio: si avrebbe dovuto « trattarlo, egli dice, come supremo sacerdote, con « maggior rispetto; e come un vecchio venerabile, con « maggiore compassione. Ma l'ira de' potenti, come « lo mostrano infiniti esempi, non conosce nè ragione « nè misura » (1).

Intanto molti vescovi e cherici, inorriditi da tanta sevizie, si separarono dalla comunione di Fozio, si adunarono nella chiesa di sant'Ireneo, e dichiararono Fozio scaduto dalla dignità episcopale. D'altra parte anco Fozio, sostenuto dall'imperatore e da'suoi cortigiani, congregò un concilio nel quale dichiarò Ignazio indegno del supremo sacerdozio, e lo separò dalla sua comunione: e i vescovi e cherici che parteggiavano pel deposto patriarca, li uni furono mandati in esilio, li altri in carcere; anzi ad un certo Biagio, archiviario, fu tagliata la lingua per ordine dell'imperatore, onde punirlo della libertà de'suoi discorsi.

Fozio persuaso che, quantunque sostenuto dal braccio temporale dell'imperatore e da una parte del clero, non avrebbe potuto ristabilire la quiete nella Chiesa

(1) Elia Meniates, *Dell'origine dello Scisma*, pag. 12.

ove Roma non approvasse la sua elezione (1), mandò una deputazione a papa Nicolò I per richiederlo di adoperarsi con lui a spegnere i residui dell'eresia degli Iconoclasti: ma effettivamente per autorizzare vieppiù, colla presenza de' legati romani, la deposizione d'Ignazio. Per questo scrisse in pari tempo al pontefice, che Ignazio, a cagione d'infermità ed acciacchi senili, aveva domandata la sua dimessione, e ritiratosi in un monastero dove l'imperatore, tutta la città ed egli medesimo gli prestavano li onori convenienti. Questa lettera è perduta, ma ne possediamo un'altra al medesimo papa Nicolò che incomincia: « Quando « io penso alla grandezza della dignità episcopale, alla « fragilità umana, e segnatamente alla mia, io non « posso abbastanza esprimere il mio dolore nel ve- « dermi, con mia grande sorpresa, aggravato di questo « incarico che mi opprime. Il mio antecessore avendo « abbandonato il suo ministero, il clero, i metropo- « litani, ed in ispecie l'imperatore che è umano con « tutti e soltanto con me volle essere crudo, non so « da quale cagione spinti, vennero a me, e contro mia « voglia e senza far caso delle mie lagrime e della « mia costernazione, mi elessero patriarca » (2). E conchiuse aggiungendo la sua professione di fede. Anco l'imperatore mandò a Roma una onorevole ambasceria portatrice di ricchi donativi, affine d'indurre il papa a confermare la deposizione d'Ignazio, ed a mandar legati a Costantinopoli onde ristabilire la pace nella Chiesa orientale.

Il papa convocò un concilio, e mandò a Costantinopoli i due vescovi Rodoaldo e Zaccaria, colla commissione « Che in punto al culto delle immagini po- « tessero risolvere tutto quello che loro paresse buono « e salutevole, trattandosi soltanto di mettere in esecu- « zione i decreti del VII concilio generale; ma che

(1) Nicetas, *Epist.*, p. 1203.
(2) Fleury, *Histoire Ecclesiastique*, tom. XI, liv. I.

« non dovessero decider nulla risguardante la deposi-
« zione d'Ignazio e l'esaltazione di Fozio: sì soltanto
« si limitassero a raccogliere esatte notizie per farne
« a lui stesso un compiuto rapporto ». Diede loro anco
due lettere, l'una per l'imperatore Michele, e l'altra
per Fozio: ambe in data dell'anno 860. Nella lettera
all'imperatore, il pontefice si lagna che all'insaputa
della Sede romana Ignazio fosse stato allontanato dalla
propria sede, e che contro i canoni si fosse portato
sulla medesima un laico, e conchiude: « Pertanto noi
« non possiamo dare la nostra approvazione se prima,
« col mezzo de' nostri legati, non siamo perfettamente
« instrutti dell'andamento delle cose; e seguendo l'or-
« dine ecclesiastico noi vogliamo che Ignazio si pre-
« senti ad un concilio e si giustifichi. Tosto che avre-
« mo una compiuta cognizione della causa, delibere-
« remo quello che ci sembrerà più utile per la pace ».
La lettera a Fozio contiene le cose medesime. Il papa
biasima l'illegalità della sua elezione, e dichiara che
non può approvarla fintanto che i suoi legati non lo
informino esattamente intorno alla di lui condotta ed
al di lui zelo per la vera religione.

Giunti i legati a Costantinopoli, furono trattenuti
per tre mesi, e guardati a vista acciocchè nissuno li
avvicinasse e potesse istruirli della verità. Alla fine fu-
rono minacciati della disgrazia dell'imperatore ove non
piegassero alla sua volontà, ed anco di esilio o di la-
sciarli morir di fame: essi soccombettero dopo otto
mesi d'inutile resistenza. Allora fu convocato un con-
cilio onde dare le apparenze della legalità alla depo-
sizione d'Ignazio: nella quale assemblea prevalse l'in-
fluenza dell'imperatore, della corte, di Fozio e de' suoi
partigiani. La maggior parte de' vescovi fu guadagnata
con lusinghe e donativi; e li altri si trattennero dal
parlare con libertà, frenati o dalle minaccie o dall'amor
della pace, intanto che i vescovi della parte d'Ignazio
non assistettero al concilio. Quindi non era da aspet-

tarsi niente di lieto per la Chiesa da una assemblea in cui non vi era niuna libertà, ed ove prevaleva la potestà imperiale. Annojerei il lettore se volessi riferire distesamente tutte le cose trattate in quel concilio; ma basti che io ne accenni il risultato (1). Ignazio vi fu citato, ma ricusò di riconoscere, come suoi giudici, i legati romani se prima non allontanavano l'usurpatore dalla sede patriarcale; e chiese di essere condotto al papa, al giudizio del quale si sottometteva. Senza porgere orecchio alla voce di quel venerabile prelato, dietro la deposizione di sessanta falsi testimoni che fosse egli stato ordinato senza il decreto di elezione, — in conformità del canone 3o.° dei così detti canoni apostolici, fu dall'assemblea pubblicamente deposto dalla sua dignità e rescisso dalla comunione della Chiesa. E per ultimo fu statuito, verosimilmente per insinuazione di Fozio che volle con ciò guadagnarsi il papa, « che per l'avvenire nissun « laico sarebbe innalzato alla dignità episcopale ».

§ 117.

Contuttociò mancò intieramente il vero scopo di quel concilio. Ell'era intenzione della corte e di Fozio di ottenere l'unanime assenso de' vescovi e de' legati pontificii per dare alla condanna ingiusta d'Ignazio un certo colore di giustizia, a tal che il papa non potesse rifiutarsi dal riconoscere quella sentenza. Ma questo disegno andò frustrato pienamente, parte per l'inaspettata opposizione di assai metropolitani, parte per l'appello portato da Ignazio alla Santa Sede, e sostenuto dalla sottoscrizione di quei metropolitani, di ben quindici altri vescovi, e di un gran numero di preti e monaci. È notabile la soprascritta di quel documen-

(1) Fleury nella sua *Storia Ecclesiastica*, tom. XI, libro L, tratta diffusamente di questo concilio con molta perspicacia ed imparzialità.

to (1): « Ignazio...... i dieci metropolitani ed altri ve-
« scovi che sono quì, e un numero infinito di pre-
« posti (abati) ed altri monaci, al Santissimo nostro
« Signore e beatissimo preside e patriarca di tutte le
« Sedi, successore del principe degli apostoli, e papa
« universale, ec. » Non meno degne di ricordazione
sono le parole con cui Ignazio conchiude la sua sup-
plica al papa: « Ma tu, o Santissimo Signore, mostra
« verso di me le viscere della tua misericordia, e ad
« esempio di quel gran Paolo di' tu ancora: *Quand' è*
« *che essendo uno infermo non diventi infermo an-*
« *ch' io?* Richiamati alla memoria i tuoi predecessori,
« intendo Fabiano, Giulio, Innocenzo, Leone, e per
« dirla in breve tutti quelli che per la verità si ado-
« perarono virilmente contro l'ingiustizia. Deh! vogli
« tu imitare costoro, e levati alla vendetta di noi che
« abbiamo patite tante ingiustizie..... »

Tosto dopo il ritorno de' legati, arrivò a Ro-
ma un' ambasceria dell' imperatore, che colle lettere
al papa portava anco li atti del concilio, colle più
pressanti istanze acciocchè Nicolò vi desse la sua ap-
provazione. Portava altresì una lettera di Fozio al
pontefice, che era del tenor seguente: « Niente è più
« prezioso della carità, la quale concilia i padri coi
« figliuoli, li amici cogli amici, e congiunge le per-
« sone più lontane. Questa ancora mi ha insegnato a
« sopportare i mordaci rimproveri della tua Santità,
« e ad attribuirli a nissun movimento della passione,
« sì soltanto allo zelo che ti anima per la conserva-
« zione dell'ecclesiastica disciplina. Tuttavia io volli
« far uso di quella libertà che è concessa tra fratelli,

(1) Questa soprascritta e i susseguenti frammenti che originalmente sono in greco, l'Autore li riferisce in latino forse per la difficoltà di poterli esattamente tradurre nella sua lingua. Io li do in italiano, rimandando quelli che desiderassero di conoscere l'originale alla *Collectio Conciliorum omnium*, di monsignor Mansi, tom. XV e XVI ove sono raccolti tutti li atti e documenti che risguardano questo famoso affare. (*Traduttore.*)

« o tra genitori e figliuoli, e scriverti non per con-
« traddire, ma puramente per difendermi, imperocchè
« io merito più compassione che rimprovero, essendo
« io stato apertamente violentato. Dio lo sa, a cui
« niente è nascoso. A guisa di un malfattore fui come
« tenuto prigione, fui sopravegliato e fui eletto pa-
« triarca contro mia voglia. Che io versai rivi di la-
« grime, che fui pieno di affanni e di tristezza, è cosa
« nota al mondo. Ora sento la perdita di quella lieta
« e pacifica vita che traevo per lo innanzi conver-
« sando con dotti amici, ed occupandomi in quanto
« hanno di bello le scienze e la ricerca della verità.
« Queste giocondità io le ho perdute, e questo pen-
« siero è per me una sorgente inesausta di lagrime.
« Già conoscevo le sollecitudini e i travagli che
« vanno congiunti al ministero episcopale; già co-
« noscevo l'idiotaggine del popolo, la sua propensione
« alle sedizioni, e la temerità con che egli usa verso
« i suoi prepositi. Egli si fa di mal umore se taluno
« gli nega ciò ch' egli vuole: e se glielo concedi, in-
« vece di mercede ne mieti disprezzo soltanto, perchè
« si persuade di averlo surrepito a forza e mal tuo
« grado. Convien sempre far forza a sè stesso, mo-
« strarsi lieto in fronte ancorchè tristo nell'animo, e
« nella tristezza occultare gl'indizi del volto; intanto
« che conversando cogli amici si usa apertamente e
« con libertà. Frequenti volte è uomo costretto a cen-
« surare li amici, ad opporsi ai congiunti, a incol-
« lerire contro i peccatori, e ad attirarsi l' odio da
« tutte le parti. Quanto non devo io combattere contro
« la simonia e contro tutti quelli che disprezzano la
« loro salute? Tali cose io previdi già, e per questo
« appunto sfuggii l' episcopato. Ma che giovami il dirlo?
« Io sono trattato con doppia ingiustizia: primamente
« perchè si pensa che io non merito compassione al-
« cuna; in secondo luogo quando si nega ogni fede
« alle mie parole.... Mi si risponde: Tu dovevi sottrarti
« alla violenza. Ma presso a cui avrei io trovato ri-

« fugio? A quei medesimi che mi violentarono? — Si
« aggiunge: Questa elezione è in offesa de' canoni, i
« quali proibiscono che s' innalzi un laico all' episco-
« pale dignità. Ma chi ha violati i canoni? quelli che
« patì violenza o quelli che la fecero? — Si prosie-
« gue: Tu avresti dovuto resistere. Io resistei, e più
« che non avrei dovuto: anzi, se non avessi temuta
« una sollevazione, avrei resistito sino alla morte. Del
« rimanente la Chiesa di Costantinopoli fino a que-
« st' ora non tiene canone alcuno il quale, come si
« dice, sia stato violato. Basta questo per mia giusti-
« ficazione; ed intendo neppure di difendermi perchè
« io non ho mai desiderata l'episcopale dignità, e la
« possiedo contro mio grado: ma voglio difendere Ni-
« ceforo e Tarasio che sono biasimati per cagion
« mia (1). Si dice che furono ordinati vescovi contra
« il dispositivo de' canoni, perchè dalla condizione
« laica furono innalzati alla sede vescovile: ma non
« si considera che essi non conobbero questa regola,
« e che fedelmente osservarono quelle che a loro erano
« conosciute. Ciascuno deve osservare i canoni che
« conosce e riceve; essendovene molti i quali sono
« ammessi dagli uni, e di cui li altri non hanno mai
« sentito a parlare. Così, a cagion di esempio, alcuni
« si radono la barba, e ad altri è vietato; noi non
« digiuniamo il sabato, e digiunano altri; non si tro-
« vano a Roma preti ammogliati, e le nostre leggi ci
« autorizzano ad ordinare al sacerdozio chi si contenta
« di un primo matrimonio; noi condanniamo quelli
« che consacrano vescovo un diacono senza farlo pas-
« sare per l'ordine de' preti, altri invece la tengono
« per cosa indifferente. Non si può volere che taluno
« osservi la legge che non conosce o che non riceve;

(1) Tarasio, secretario di corte ai tempi dell'imperatrice Irene, fu eletto patriarca di Costantinopoli, abbenchè laico, e fu ordinato il dì di Natale del 784. Morì al 25 febbrajo dell'806, e gli succedette Niceforo, altro segretario di corte e laico anch' egli, che morì poscia in esilio nell'828. (*Traduttore.*)

« massime se non sono lesi la fede e i canoni uni-
« versali. In vece di biasimare quelli che essendo laici
« diventarono vescovi, si dovrebbono anzi onorare con
« somme lodi, per ciò che vissero in modo da dover
« essere anteposti a quelli già investiti della dignità
« sacerdotale. Non l'abito, non il color de' capelli,
« non la longevità del servigio prestato alla Chiesa,
« ma la continenza ci fa solo degni dell'episcopato.
« Queste cose io non le dico a mio riguardo, perchè
« non possiedo nè tali costumi, nè l'abito; ma le dico
« a favore di Tarasio mio prozio ed a favore di Ni-
« ceforo; le dico a favore di Ambrogio, a condannare
« il quale ben so che i Latini arrossirebbono, egli che
« è la gloria del loro paese, e che nella lingua loro
« ha composte opere tanto salutari. Ma neppure con-
« danneranno Nettario, imperocchè dovrebbono con-
« dannare il concilio generale che la sua ordinazione
« ha confermato. Ed Ambrogio e Nettario non pure
« furono laici, ma battezzati nemmanco quando fu-
« rono eletti vescovi. Io non voglio ricordare altri,
« come sarebbono Gregorio il Teologo e Talasio
« di Cesarea, a' quali non fu rimproverato giammai
« di essere stati fatti vescovi di questa maniera. Nè
« dico queste cose per voglia di dispute, essendochè
« nel concilio io abbia espresso il mio assentimento,
« acciò si vieti che d'ora innanzi laico alcuno sia giam-
« mai eletto vescovo, se prima non ha sostenuto mi-
« nisteri ecclesiastici. Ed io sono sempre disposto a
« levare ogni pietra di scandalo sempreché si faccia
« in un modo innocente. Noi avremmo fatto ingiuria
« ai nostri padri, se avessimo statuito questo canone
« per lo passato; ma statuirlo per l'avvenire non può
« derivarne a loro pregiudicio alcuno. Ah! la Chiesa
« di Costantinopoli sempre avesse osservato rigorosa-
« mente questo canone, che sareimi sottratto alla ca-
« lamità che al presente mi atterra. Io sono circon-
« dato da empi che negano le nature in Cristo o le
« confondono, e che riprovano il IV concilio ecume-

« nico. Io fo loro la guerra, e già molti ne ho ri-
« tratti dall' errore. Ma vi sono volpi altresì che bal-
« zano fuori dei loro covili e gettano lo spavento fra
« i pollicini: tali sono li scismatici, più pericolosi che
« non i più dichiarati nemici: ma io li ho oppressi
« in un concilio. Di buon grado avremmo noi seguite
« le tue prescrizioni se l' imperatore non si fosse di-
« chiarato contro; e di accordo co' tuoi legati abbia-
« mo avvisato per lo migliore di accettarne alcune
« soltanto per non perder tutto ».

Fozio passa in seguito a discorrere delle chiese del-
l'Illirico, e dice: (1) « Noi avremmo volentieri com-

(1) Per bene intendere ciò che dice Fozio è da avvertirsi che l'Illirico era uno dei quattro pretorii o grandi spartimenti in cui da Diocleziano in poi si trovò diviso l'impero romano. Esso comprendeva la Dalmazia, una parte della Stiria e dell'Austria, l'Ungheria colla Transilvania, la Valacchia, Moldavia, Servia, Bosnia, tutti i paesi lungo la sponda orientale dell'Adriatico fino e compresa l'isola di Candia, colla Tessalia e la Grecia, ed aveva per capitale Sirmio nella Pannonia od Ungheria. In tutte le ripartizioni dell' impero in Orientale ed Occidentale, l' Illirico aveva sempre appartenuto a quest' ultimo; ma nel 379 l'imperatore Graziano ne distaccò la Tessalia, la Grecia e la Dacia, che è quanto a dire la Romelia, la Bosnia, la Servia, la Moldavia e la Valacchia e il regno attuale della Grecia, che aggiunse all' impero di Oriente in favore di Teodosio, il quale smembramento costituì il così detto Illirico orientale che teneva per capitale Tessalonica o Salonicchio. Fino dal 330 Costantino aveva edificata sul Bosforo una città che denominò Nuova Roma, ma che volgarmente fu chiamata dal suo nome; i vescovi della quale, sebbene da prima suffraganei di quelli di Eraclea già metropoli della Tracia, non tardarono gran tempo a manifestare la loro ambizione e ad arrogarsi quella supremazia nell'Oriente di cui godevano i vescovi di Roma nell'Occidente. Infatti dal concilio ecumenico di Costantinopoli nel 381 si erano fatto attribuire il primo grado dopo il vescovo di Roma. Ma papa Damaso nel 382, a frenare quella tendenza d' ingrandimento e ad impedire che l' Illirico Orientale com'era stato in linea politica distaccato dall' Occidente, così non lo fosse anco per rispetto alle cose ecclesiastiche, conferì al vescovo di Tessalonica il titolo di Vicario della Sede apostolica sopra quella vasta provincia. La quale istituzione fu conservata anco da' suoi successori; e malgrado le rinascenti difficoltà, malgrado la poca docilità dei vicari medesimi, malgrado l'ambizione de' ve-

« piaciuto alla tua domanda, se dipendesse da noi;
« ma trattandosi di confini e paesi, è cosa dello Stato.
« In quanto a me, non solo vorre' io restituire quanto
« si appartiene ad un altro, ma anco rinunciare ad

scovi di Costantinopoli secondata anco dagli imperatori, e malgrado finalmente la tendenza naturale de' vescovi illirici che parlando la lingua greca inclinavano più per un patriarca greco che non per un patriarca latino, i papi con molta fatica ed industria riuscirono a conservare la loro autorità sull'Illirico orientale fino al 730. Allora suscitatasi la famosa controversia pel culto delle immagini, e nata una grande discordia fra papa Gregorio II e l'imperatore Leone l'Isaurico, si distaccò una gran parte dell'Italia romana dalla suggezione imperiale, e l'imperatore per rappresaglia distaccò dalla suggezione de' papi l'Illirico orientale, la Sicilia e la Calabria, e confiscò gl'immensi beni che la Chiesa di Roma possedeva in quelle parti. Nel seguito i papi tentarono a più riprese, e quantunque volte l'occasione si presentasse, per farsi restituire quelle giurisdizioni, ma sempre invano. Quando Fozio mandò i suoi legati a Roma, il papa non mancò di mettere in campo i suoi antichi diritti sull'Illirico. Ma quand' anco Fozio avesse voluto annuire non era in suo potere di farlo: imperocchè gl'imperatori non erano punto disposti a privarsi della loro autorità su quelle provincie, per darla ad un pontefice indipendente da loro, e potente pel suo grado, per la sua posizione e per le sue relazioni politiche e religiose con tutto l'Occidente; nè d'altronde i vescovi, il clero, il popolo di quelle medesime provincie inclinavano a sottoporsi ad una Chiesa che aveva lingua, costumanze e discipline diverse da quelle di loro. A questa questione se ne aggiunse un' altra. Poco tempo prima i Bulgari erano stati convertiti al Cristianesimo, un po' da missionari Greci e un po' da Latini; ma i primi, come i più propinqui, ebbero la prevalenza, e fra i nuovi proseliti introdussero la liturgia e la disciplina della Chiesa orientale. Quindi i patriarchi di Costantinopoli ed i papi pretesero egualmente al diritto di giurisdizione sopra le chiese della Bulgaria. Quando Fozio fu deposto, e che Ignazio fu ristabilito nella sede patriarcale, quest'ultimo promise a papa Adriano II di abbandonare ogni pretesa sopra i Bulgari; ma o non volle o non potè effettuare la sua promessa, perchè infatti all'imperatore non poteva gradire che i Bulgari, stanziati quasi alle porte di Costantinopoli, diventassero li alleati, o per dir meglio, i sudditi del papa. Morto poscia Ignazio nell' 878, Fozio ricuperò la sua dignità, e papa Giovanni VIII vi diede il suo consenso a patto che restituisse la Bulgaria, ma non potè effettuare la sua promessa meglio di quello che la effettuasse il suo antecessore. (*Traduttore.*)

« una parte della giurisdizione che questa sede ha
« possieduto da tempi antichissimi. Da qui si può vedere
« quanto io sia lontano dal ricusare la restituzione di
« quello che appartiene giustamente ad un altro, e
« molto più che appartiene ad un Padre come tu sei,
« e che è ridomandato da persone così onorevoli quali
« sono i tuoi legati. In essi risplende la virtù congiun-
« tamente alla perspicacia ed all'esperienza; e simili
« ai discepoli di Gesù Cristo, coi loro comportamenti
« onorano quelli che li ha mandati. Le cose più im-
« portanti le ho loro confidate a bocca, persuaso che
« niuno è più atto a comunicarti la verità, e che
« niuno merita maggior credenza di loro. Tralascio
« dal pregarti che, essendo noi in tempi in cui più
« niuno si tiene obbligato alla osservanza dei ca-
« noni, tu non vogli ricevere alla tua comunione quelli
« che di qui vengono a Roma senza commendatizie.
« Ci è grato sommamente che i pellegrini vengano a
« baciare i piedi di tua Santità; ma sotto il pretesto
« di un pio pellegrinaggio molti peccatori cercano di
« sottrarsi alla meritata penitenza. Il miglior mezzo di
« frustrare queste ree intenzioni egli sarebbe di riman-
« dare indietro quelli che vengono a te senza nostre
« testimoniali » (1).

Questa lettera, stilizzata con tutti li artifizi dell'elo-quenza e della greca astuzia, ci rivela egualmente lo spirito e il carattere di Fozio che sapeva piegare a seconda delle circostanze, e la posizione e i rapporti della sede patriarcale di Costantinopoli in faccia all'alta sede apostolica di Roma. Elia Meniates, greco-moderno ed amico di Fozio, in punto alla prima lettera di Fozio al vescovo di Roma, dice che propriamente non era una domanda di confermazione, ma una semplice lettera circolare. « Per mantenere il vincolo della ca-
« rità cristiana, dice egli, e non rompere la comu-
« nione religiosa fra le due Chiese, si soleva tenere

(1) Flury, *Histoire Eccl.*, tom. XI, liv. L.

« una corrispondenza epistolare vicendevole, mas-
« sime quando insorgevano cose importanti. Queste
« lettere si chiamavano circolari, colle quali ogni ve-
« scovo nuovamente eletto comunicava agli altri la
« sua elezione, e inviava una confessione di fede per
« la quale dimostrava di essere cogli altri di accordo.
« In seguito a questa antica consuetudine Fozio scrisse
« a Nicolò per fargli sapere ch'egli era asceso sul
« trono patriarcale contro sua voglia e forzato. In pari
« tempo mandò la sua confessione di fede, imperoc-
« chè, come dice egli stesso, la comunità della fede
« è la causa principale della vera carità » (1). Ma noi
rileviamo da ciò essere stato un uso antichissimo che
l'elezione e la ordinazione del vescovo di Costantino-
poli venisse confermata a Roma (2); noi rileviamo che
li altri scrittori greci i quali trattarono di questo ne-
gozio, come Niceta, Metrofane e Stiliano, sostengono
appunto che Fozio nella sua prima lettera al papa lo
cercasse di mandare un legato che approvasse la sua
ordinazione; e come potrebbesi chiamare una semplice
circolare quest'ultima lettera che Fozio scrisse al papa,
così prolissa, così elegante, e che Elia Meniates sembra
di aver trascurata a proposito? A qual fine esaurire
tutto il potere della sua facondia, e dispiegare tutta
la profondità del suo spirito e della sua argutezza, e
discendere ad un linguaggio così mellifluo e così sedu-
cente? A qual fine rammenta egli il suo zelo a difesa
della religione, e la violenza che gli fu fatta per ob-
bligarlo ad accettare la dignità episcopale? A qual fine

(1) Elia Meniates, *Dell'origine dello Scisma*, p. 16.

(2) Dopo che Nettario fu eletto vescovo di Costantinopoli ed istituito nel concilio ivi tenuto nel 381, che è il secondo fra li ecumenici, ed è come tale riconosciuto in Oriente ed in Occidente, l'imperatore Teodosio mandò una solenne deputazione di vescovi a Roma per domandare al pontefice la confermazione dell'elevazione sopradetta. Di là venne l'uso che ogni elezione del vescovo di Costantinopoli fosse comunicata a quello di Roma per una solenne ambasceria od essere da questo riconosciuto ed ammesso alla comunione.

rammenta le diverse consuetudini che nella Chiesa possono essere osservate senza pregiudizio? A qual fine richiama i suoi antecessori che nel modo istesso di lui ottennero l'episcopato? A qual fine la scusa che la Chiesa di Costantinopoli non conosce il canone che vieta d'innalzar laici all'episcopato? Ed a qual fine la nuova confermazione di questo canone fatta nel suo concilio pei casi avvenire? Da tutto questo non traluce forse lo scopo, anzi la tendenza aperta di Fozio, di guadagnarsi il papa, acciocchè confermasse la sua ordinazione? Ell'è questa appunto la grand'arte dell'eloquenza, nella quale Fozio era così esperto, di occultare la propria intenzione onde tanto più sicuramente raggiungerne lo scopo. Certamente questa lettera è un documento memorabile di quella età, redatta da un nemico della Primazia, e che pur testimonia l'influenza poderosa e preminente del vescovo romano nelle faccende della Chiesa orientale: senza di che, a qual uopo le parole: *Io non voglio contendere, io voglio solamente difendermi?*

§ 118.

Papa Nicolò si avvide chiaramente dalle lettere dell'imperatore e di Fozio, e più ancora dagli atti del concilio medesimo, che la sua epistola non era stata letta nel concilio, e che i suoi legati avevano ecceduto dalle loro istruzioni: ma si ebbero ancora più ampie informazioni dal deposto patriarca Ignazio. Disgustato fuor modo di questo accidente adunò un concilio, ed alla presenza della deputazione greca dichiarò di non avere spedito i suoi legati per deporre Ignazio nè per innalzar Fozio: e che nè all'uno nè all'altro di questi fatti non dava nè avrebbe dato giammai la sua approvazione. — Ora io domando a qualunque imparziale, come il papa avrebbe potuto tenere un tale linguaggio in faccia all'imperatore, ad una sinodo, ed alla seconda sede della cristianità, se non fosse stato

da tutti riconosciuto come il capo? A qual uopo mandargli una solenne ambasceria se non si aveva bisogno della pontificale sua approvazione?

Dopo questa pubblica dichiarazione il pontefice licenziò i legati greci con lettere all'imperatore ed a Fozio. Nella lettera a quest'ultimo rispondeva agli esempi citati da esso per propria giustificazione: « Net-« tario, diceva il papa, fu dall' ordine laico portato « alla dignità vescovile, per necessità; perchè a quei « tempi non si trovava prete alcuno a Costantinopoli, « che infettato non fosse dall' eresia. L' ordinazione « di Tarasio fu disapprovata da papa Adriano, ab-« benchè nel seguito vi acconsentisse a cagione dello « zelo che Tarasio dimostrò per la religione. Un mi-« racolo fu quello che portò sant'Ambrogio alla dignità « episcopale. Ma tu, prosiegue il papa, che hai tu « di simigliante con loro? tu, che non pure eri laico, « ma che hai usurpata la sede essendo ancora vivente « il patriarca legittimo, e contro la sua volontà? Tu « adduci che non conoscevi il concilio di Sardica, « nè le Decretali dei papi: ma noi non lo possiamo « credere. Il concilio di Sardica fu tenuto nelle vo-« stre parti, ed accettato da tutta la Chiesa. Le De-« cretali sono le decisioni della potestà apostolica della « sede romana, la quale colla sua autorità conferma « tutti i concili. Tu adduci che ti fu fatta violenza: « e nondimeno sopra quella sede alla quale fosti in-« nalzato, non ti sei punto mostrato come padre; « invece hai spinta la tua severità sino alla crudeltà, « condannando e deponendo arcivescovi e vescovi, e « perfino lo stesso Ignazio ancorchè tanto innocente. « Per quanto concerne la varietà delle costumanze, « alla quale tu accenni, noi siamo ben d' accordo « ch'ella non sia contraria ai canoni; ma non lo siamo « egualmente nel credere ch'essa autorizzi presso di « voi l'uso di portare semplici laici alla dignità epi-« scopale » (1).

(1) Questa lettera è del 18 marzo dell' 862.

Nella lettera all'imperatore osserva il pontefice che le ultime lettere di esso imperatore sono in contraddizione colle prime scritte a papa Leone IV ed a lui medesimo: imperocchè quelle attestavano la virtù d'Ignazio, e queste lo accusano di ogni reità; e finisce col rigettare il concilio tenuto sotto l'imperiale influenza.

Nel medesimo tempo il papa mandò una terza lettera a tutti i fedeli dell'Oriente, nella quale parlando dell'oggetto in causa e della infedeltà de' suoi legati così si esprime: « Sappiate che noi non abbiamo ac« consentito giammai alla ordinazione di Fozio ed alla « deposizione d'Ignazio ». Indi volgendo singolarmente la parola ai tre patriarchi, ai metropolitani ed ai vescovi dice: « Noi vi eccitiamo e vi comandiamo, in « virtù della nostra autorità apostolica, di avere, in « punto a Fozio e ad Ignazio, i medesimi sentimenti « che abbiamo noi, e di pubblicare questa lettera « nella vostra diocesi acciocchè sia conosciuta da « tutto il mondo ».

Fozio, ben vedendo quali effetti pregiudicievoli avrebbe prodotto l'opinione della sede apostolica sopra una gran parte dei fedeli nell'Oriente, soppresse quest'ultima lettera, e ne sostituì un'altra di un tenore affatto opposto. Con tutto questo l'inganno fu scoperto, e molti si separarono da lui. Fozio, irritato del procedere del vescovo romano contro di lui, e dalle notizie che gli vennero dalla Bulgaria, che ivi i Romani annunciassero l'Evangelio, battezzassero e confermassero i nuovi fedeli, convocò un concilio colla intenzione di vendicarsi di papa Nicolò e di deporlo. Nel che volle imitare il famoso Dioscoro patriarca di Alessandria, che incolpato di eresia e deposto perciò dal pontefice (S. Leone) non abborrì dall'adunare un concilio, ove aggravò il papa di assai delitti e lo condannò. In pari tempo l'astuto Fozio diresse ai vescovi dell'Oriente una circolare, non già per mettere in forse la primazia della sede pontificia, ma per alienare li animi dalla romana Chiesa.

§ 119.

Ma mutato il regno mutarono anco le cose. L'imperatore Basilio, succeduto a Michele suo padre, fino dai primi giorni del suo regnare volle distinguersi con un atto di giustizia, che giustificò le più belle speranze della Chiesa e dei fedeli. Tre o quattro giorni dopo la sua incoronazione, adunò ad un concilio tutti quei vescovi che si trovavano a Costantinopoli e che sapeva non essere creature del patriarca, e impose loro di esaminare nuovamente l'elezione di Fozio: dopo che i vescovi gliene ebbero fatto rapporto, Basilio depose l'orgoglioso patriarca dalla usurpata dignità, e gli assegnò un chiostro per futuro suo domicilio. Sant' Ignazio fu richiamato, e risalì la sede patriarcale: il quale tostochè si trovò nuovamente installato fece intendere all'imperatore che a levare del tutto lo scandalo cagionato da Fozio era necessario di convocare un concilio ecumenico, di accordo e coll'assentimento del capo supremo della Chiesa. Basilio, che non mancava di buone intenzioni e di zelo per il bene della Chiesa, abbracciò tosto l'idea del suo patriarca; mandò legati a Roma per informare il papa (1) dei recenti avvenimenti occorsi a Costantinopoli, esternando in pari tempo, insieme col patriarca, il desiderio di una sinodo ecumenica. Il papa mandò i suoi legati, che dall'imperatore furono ricevuti con molta distinzione. « Con vero zelo apostolico, disse a loro, il beatissimo « papa Nicolò corse già in ajuto della Chiesa di Co« stantinopoli, nel seno della quale la superbia di « Fozio aveva cagionato uno scisma. Dopo la sua « morte noi aspettiamo ansiosamente, ed aspettano « con noi tutti i patriarchi, metropolitani e vescovi, « ciò che sarà per ordinare e decidere la Chiesa ro-

(1) Adriano II succeduto nell'867 a Nicolò I. (*Traduttore*).

« mana nostra santa madre. Adunque, senza indu-
« giare più oltre, date mano all'opera vostra, sban-
« dite dalla nostra Chiesa lo spirito di discordia, e
« fate che in essa rientrino la pace e la concordia
« stretta da amplessi fraterni » (1).

Al 15 ottobre dell'869 il concilio fu aperto nella
grande e magnifica chiesa di Santa Sofia. I tre legati
del papa vi ebbero il primo posto; indi seguiva Igna-
zio patriarca di Costantinopoli, e dopo di lui i vicari
delle sedi patriarcali dell'Oriente, mancando quel solo
di Alessandria che arrivò più tardi; e seguivano appres-
so i vescovi dell'Oriente in numero di 102 (2). L'esito
sortì in guisa che Fozio fu deposto, e che Ignazio fu ad
unanimità di voti riconosciuto qual patriarca di Costan-
tinopoli. Il concilio avendo terminate le sue operazioni,
i legati del papa cedettero all'imperatore l'onore di
sottoscrivere il primo, ma egli vi rinunciò assai mo-
lestamente. Pei primi adunque sottoscrissero i le-
gati di Roma, ma colla riserva che il papa dovesse
prestarvi il suo assenso: in seguito firmarono il pa-
triarca Ignazio, Giuseppe, Tommaso ed Elia, vicari
dei patriarchi orientali: dopo di loro firmò l'imperatore
con suo figlio, e per ultimo li altri vescovi.

(1) *Storia della religione di Gesù Cristo* del conte di Stolberg,
proseguita da Federico Kerz, tom. XVIII, p. 452.
— * Il conte di Stolberg scrisse una assai diffusa Storia del
Cristianesimo, che ha molto credito fra i Cattolici della Germania;
ma egli non passò il XIII volume, li altri sono di Federico Kerz:
a mia notizia ne furono a quest'ora pubblicati 34 volumi, e l'ul-
timo arriva soltanto al principio del pontificato di Gregorio VII
nel 1082. (*Traduttore*).

(2) Ne tratta diffusamente il Fleury nella sua *Storia Ecclesiastica*,
tom. XI, lib. LI, p. 207-271. Vedi ancora il trattato di Elia Me-
niates *Sopra l'origine dello Scisma*, p. 38 a 44.
— * Li atti di questo concilio tenuto dai Latini come l'VIII
nell'ordine degli ecumenici, ma rigettato dai Greci moderni, si
possono vedere nella Collezione de' concili di mons. Mansi, t. XVI.
(*Traduttore*).

Conchiuderemo la narrazione di questa controversia coll'osservazione fatta molto a proposito dall'acuto istorico Katerkamp : « Da questa incresciosa istoria « ne risulta chiaramente, dice egli, che il privilegio « e la sopraeminenza della Chiesa romana sopra tutti « i patriarcati dell'Oriente erano riconosciuti in un « modo così decisivo, che dalla sola confermazione « della Chiesa romana o del papa si faceva dipendere « la questione, se la deposizione o (come si voleva « far credere) la demissione d'Ignazio era regolare e « conforme alle leggi della Chiesa. Quindi il principio « di una giurisdizione suprema appartenente alla Chiesa « romana era così bene assodato anco nelle chiese « orientali, che lo stesso Fozio, fra i tanti mezzi a cui « egli ricorse per conseguire il suo fine, non osò le« dere visibilmente e manifestamente questo principio, « qualunque potessero essere le sue opinioni personali « a questo riguardo (1).

§ 120.

L'anno 886 tutto il Clero di Costantinopoli cercò un rifugio presso Stefano V vescovo di Roma, ne riconobbe solennemente la supremazia, e insieme coll'imperatore Leone il Filosofo chiese una dispensa a favore del patriarca Stefano, fratello dell'imperatore che era stato ordinato da uno scismatico. Nel 993 Romano Lecapeno imperatore, avendo fatto patriarca suo figliuolo Teofilatto in età di soli 16 anni, ricorse a Giovanni XII per ottenergli le necessarie dispense, e in pari tempo per pregarlo che al patriarca, o meglio alla Chiesa di Costantinopoli, volesse conferire il pallio una volta per sempre senza che per l'avvenire ogni patriarca fosse obbligato di mandarlo a cercare. Co-

(1) *Storia ecclesiastica*, di Teodoro Katerkam, sezione IV, pag. 448 (in tedesco).

sì ancora l'imperatore Basilio nel 1019 spedì legati a papa Giovanni XV per chiedergli a favore del patriarca di Costantinopoli il titolo di patriarca ecumenico sopra tutto l'Oriente come i papi lo possedevano per tutta la terra (1). Queste non sono elle prove parlanti che dimostrano la suprema potestà giurisdizionale del vescovo di Roma?

III.

La tradizione della Chiesa romana nelle cose di fede e di disciplina godette di una speciale autorità?

§ 121.

Dalle cose fin qui discorse appare visibilmente quanto grande fosse l'autorità di Roma nelle cose di fede, e in quelle essenziali della disciplina ecclesiastica; quanto le decisioni della Chiesa romana fossero stimate ovunque nei concilii, dai vescovi e dagli imperatori, e fossero universalmente riconosciute; e come contro di loro, come contro di uno scoglio, andassero a rompere le fiumane e i torrenti dell'errore. L'influenza di Roma si mostrò già molto decisiva nelle turbolenze e nelle scissioni degli Ariani, che agitarono specialmente tutta la Chiesa orientale. Veramente l'erronea dottrina di Ario fu condannata dal primo concilio generale, ma essa trovò nondimeno caldi sostenitori e partigiani secreti, massime in Eusebio vescovo di Nicomedia che godeva il favore della corte, in guisa che l'Arianesimo

(1) Omettiamo di entrare in una più ampia trattazione di questi diversi avvenimenti; imperocchè sopra questo argomento noi dobbiamo badare più ai risultati che non a presentare una relazione particolarizzata.

salì a tale potenza che al modo di una densa procella minacciò di voler intenebrare l'orizzonte della Chiesa. Quella eresia apparve tanto più pericolosa in quanto che li Ariani e li Eusebiani non procacciavano più di spargerla apertamente, ma sostenuti dai cortigiani dell' imperatore si maneggiavano per introdurla nella Chiesa con modi coperti e con astuzie e raggiri. Molti vescovi che non penetravano le sottili trame degli intrighi degli Ariani, si lasciarono ingannare e mantennero con loro la comunione ecclesiastica. A questo insidioso procedere niuno resistè meglio di Atanasio il celebre vescovo di Alessandria, il quale fu una vera colonna della fede cattolica. Quindi i capi degli Ariani volsero tutti i loro assalti contro questo potente scudo della fede, e incolpandolo di vari delitti immaginari riuscirono anco a deporlo in un conciliabolo tenuto a Tiro nel 340: di più, ottennero dall'imperatore di far esiliare il deposto vescovo dalla sua città.

Dopo di questo non rimase più altro agli Ariani se non di guadagnarsi anco l'opinione di Roma. Al qual proposito si rivolsero a papa Giulio I che saggiamente presiedeva alla Chiesa di Gesù, e lo chiesero che adunasse un concilio colla speranza che, ingannato da falsi rapporti, lo avrebbono tirato a dichiararsi contro Sant'Atanasio e ad approvare quanto avevano fatto contro il medesimo. Questo passo è già degno di osservazione: imperocchè dimostra che, quantunque favoreggiati dall'imperatore, il braccio secolare del quale dirigevano a posta loro col mezzo de' suoi ciambellani dediti all'Arianesimo; quantunque fossero riusciti nel loro conciliabolo, con inganni e prepotenze, a condannare il grand'uomo e a farne eseguire la sentenza; ciò non di meno vedevano che la loro vittoria sarebbe imperfetta fin tanto che non potessero contare sopra l'assentimento del vescovo di Roma. Ma neppure Atanasio se ne era stato colle mani alla cintola: egli convocò un concilio in Alessandria, scrisse a Roma, espose al pontefice lo stato delle cose, affinchè mettesse fine a quella sgra-

ziata contesa: e per ultimo andò egli stesso a Roma onde purgarsi delle false accuse imputategli dagli Eusebiani. Questi dal canto loro accortisi che indarno si sarebbono maneggiati per ingannare quell'illuminato e santo pontefice; che il medesimo Atanasio era in Roma; che tutte le calunnie erano state confutate vittoriosamente; e che egli era stato giustificato in una lettera sinodale di tutti vescovi dell'Egitto: si adunarono ad Antiochia e cansarono con pretesti i reiterati inviti di trovarsi al concilio da loro medesimi domandato. Con tutto questo il papa non tralasciò di esaminare la causa di Atanasio e lo dichiarò assolto.

Allora li Eusebiani scrissero a Giulio una lettera petulante alla quale egli rispose con un'altra in istile vigoroso, ma che pur respira lo spirito di una vera saviezza e carità. Eccone la conclusione: « Miei « cari! le decisioni della Chiesa ora non si emettono « più secondo i dettami dell'Evangelio, ma con esilii « e pene di morte; eppure, se è vero che siavi « colpa, essa debb' essere giudicata non in questa « guisa, ma a norma delle leggi ecclesiastiche. Voi « avreste dovuto scriverne a noi, affinchè ogni cosa « fosse riconosciuta e giudicata secondo la rettitudine. « Nè quelli che patiscono tribolazione sono semplici « vescovi, nè pur sono chiese volgari, ma di quelle « fondate dagli apostoli. Intorno alla Chiesa di Ales« sandria perchè non ne avete scritto a noi? Ignorate « voi forse essere una consuetudine che prima se « ne debba scrivere a noi, perchè sia poi deciso « quello che è giusto? Infatti, se versava qualche « sospetto sopra al vescovo di quella città, avreste « dovuto scriverne a questa Chiesa ». Ed altrove: « Ve« ramente questa maniera di procedere non è secondo « le massime di Paolo, nè secondo la tradizione dei « Padri, che questa Chiesa conserva tal quale fu la« sciato dal santo apostolo Pietro. Io tralascio di scri« vere quello che posso presupporre come noto a tut-

« ti, ma dispiaquemi quello che è accaduto, ec. » (1).
Così scriveva il vescovo di Roma ai vescovi orientali nel 342; e Socrate scrittor greco, dice a questo proposito che, « secondo un canone antico, non è per« messo di far nulla nella Chiesa senza il consenti« mento del vescovo di Roma » (2). E la stessa cosa attesta Sozomeno, altro scrittor greco (3), e l'uno e l'altro vissero nel V secolo. Il loro testimonio è tanto più considerevole, che essendo entrambi favorevoli ai Novaziani non dovevano essere molto inclinati a concedere al capo supremo della Chiesa cattolica diritti, il possesso de' quali non fosse stato noto pubblicamente in ogni tempo. Anzi, per una evidente contradizione che manifestava la cattiva loro causa, li stessi Eusebiani confessarono espressamente che « la Chiesa « romana emerge sopra tutte le altre come sede de« gli Apostoli, e che fin dal principio fu essa la mae« stra e la metropoli della pietà cristiana ».

§ 122.

Dal procedere degli Eusebiani ne venne una maggior turbolenza e confusione nella Chiesa. Quindi papa Giulio instò presso Costante imperator d'Occidente, e questi presso il fratello Costanzo che imperava sull'Oriente e che favoriva l'Arianesimo, acciocchè fosse convocato un concilio generale onde calmare i disordini che fervevano nella Chiesa orientale. Per ordine dei due imperatori il concilio fu assegnato a Sardica l'anno 346, e fu aperto l'anno successivo: al quale intervennero i vescovi della Italia, Pannonia, Dacia, Tracia, Macedonia, Tessalia, Acaia, delle isole Cicladi e di Creta, della Frigia e delle altre provincie del

(1) Julii, *Epist.* apud Athan.
(2) Socrate, II, 8.
(3) Sozomeno, III, 10.

l'Asia minore, e quelli ancora della Siria, Mesopotamia, Palestina, Arabia, della Tebaide e dell'Egitto. Il numero totale de' vescovi sommò un dipresso a 130. Cento appartenevano all'Occidente, li altri all'Oriente (1). In questa numerosa assemblea fu confermato il decreto del concilio Romano: abbenchè i capi degli Ariani, scorgendo che i vescovi inanzi ogni cosa volevano trattare della fede a norma di quanto era già stato conchiuso al concilio di Nicea, si ritirassero da Sardica; il quale incidente non ebbe la minima importanza nè sull'andamento nè sulle decisioni del Concilio.

§ 123.

San Basilio, contemporaneo di Sant'Atanasio, rattristato sommamente che a cagione del favore degli Ariani, dei disordini degli Apollinaristi e dello scisma di Antiochia surto fra i cattolici, e che durava già da gran tempo, fosse spezzato il nodo della comunione nella Chiesa ed intaccata l'unità della fede, d'accordo con altri vescovi cattolici dell'Oriente pensò di rivolgersi a Dámaso, vescovo di Roma, e pregarlo in nome suo e degli altri, a mandare alcuni uomini savi e prudenti per trattare la riunione delle chiese, per opporsi alle nuove dissensioni e per richiamare indilatamente la concordia nei cattolici di Antiochia caduti essi pure nello scisma sebbene uniformi nei punti della vera fede: « Come unico rifugio ai nostri mali, egli « scriveva, ci si presenta l'intervenzione del miseri« cordioso tuo ajuto: noi ti preghiamo pertanto che « tu voglia mandarci persone, le quali o conciliino i « dissidenti, o portino di nuovo la pace nella Chiesa « di Dio, o per lo meno ti facciano conoscere li au« tori del disordine affinchè tu sappia con quali abbi « a mantenere la comunione ».

(1) Fleury, *Hist. Eccl.*, tom. III, liv. XII, pag. 41.

Infatti Roma si occupò seriamente per acquetare le turbolenze dell'Oriente: si tennero molti concili anco nell'Oriente, il risultato de' quali si fu che la fede di Roma non ebbe minor dominio e prevalenza in Oriente di quello che ne avesse nell'Occidente, e dopo le convulsioni più estreme l'Arianesimo fu costretto ad abbandonare il corpo della Chiesa (1). Wetstein, teologo protestante, a proposito di questo avvenimento e della Chiesa orientale in genere, ha fatta una osservazione che Gibbon, protestante inglese, tiene a buon dritto per molto importante e che noi vogliamo ripeter qui. « Se « noi interroghiamo la storia ecclesiastica, dic' egli, « troveremo che dal IV secolo in poi (2) appena si « levasse alcuna controversia fra i vescovi Greci; la « parte che voleva vincere tosto correva a Roma a « far la corte alla maestà del papa e per tirare dal « canto suo il papa coi vescovi latini. Così fece Ata« nasio che si recò a Roma con un buon accompa-

(1) La Chiesa di Roma oppose invero una vigorosa resistenza all'Arianesimo, e in quella sgraziata controversia durata più di 60 anni, i vescovi romani si rappresentarono con una grande autorità: ma la caduta dell'Arianesimo è da imputarsi anche ad altre cause. Questa fazione turbolente si era sostenuta unicamente cogli intrighi di corte e colla forza; non era mai stata popolare, e si era screditata colla immoralità de' suoi vescovi e colle violenze a cui si abbandonarono: onde, cessata la forza che la proteggeva, cessò anch' essa di esser potente. All' imperatore Valente, fanatico ariano, era succeduto Teodosio che aveva abbracciata la fede di Nicea, il quale coll'autorità delle leggi mise fine alla discordia; e la facilità con cui cadde questa famosa eresia, che pochi anni prima dominava dispoticamente sopra ambidue gl' imperii, è una prova ch' essa non aveva posto alcuna radice nella pubblica opinione.
(*Traduttore*).

(2) Vale a dire dall' origine della Chiesa, imperocchè dal IV secolo ella cominciò ad agire esternamente come una società costituita che ha la sua gerarchia, le sue leggi, le sue costumanze. Prima della sua emancipazione il Cristianesimo era troppo angustiato per poter assumere l'andamento già determinato dalla propria sua vocazione. Malgrado di ciò tutto esisteva, ma soltanto in germe.

« gnamento e vi rimase più anni » (1). Passiamo pure ad una penna protestante la frase *la parte che voleva vincere:* il fatto della supremazia papale non è perciò meno stabilito; nè la Chiesa dell'Oriente cessò mai dal riconoscerla. A qual uopo questo continuo ricorso a Roma? A qual uopo il peso decisivo che si attribuiva alle risoluzioni di lei? Perchè far tanto la corte alla maestà del papa? Perchè veggiamo noi particolarmente quel celebre Atanasio andarne a Roma, restarvi tanti anni, con tanta fatica impararvi la lingua latina onde poter difendere la sua causa colà? Fu giammai vista la parte che voleva vincere far la corte agli altri patriarchi? Ma non pure la parte che voleva vincere, sì bene la parte contraria ricorse spesse volte a Roma, come vediamo nelle discordie ariane. Ma era consueto che la parte dell'ortodossia, essendo certa del patrocinio romano, volasse colà; intanto che la parte dell'errore che ben volentieri avrebbe voluto vincere, non aveva il coraggio di attendere ivi la sua sentenza, perchè la sua coscienza le diceva aperto quanto avesse potuto aspettarsi da Roma. Questo fatto è così evidente che non seppero negarlo quei protestanti che sono ragionevoli e spregiudicati. Così Giovanni de Müller, l'acuto istorico della Svizzera, fu obbligato a confessare apertamente che l'assenso di Roma diede una decisiva preponderanza ad ogni controversia dogmatica.

§ 124.

Quando Nestorio, patriarca di Costantinopoli nel V secolo, si ardì di negare l'essenziale unione della divinità coll'umanità in Gesù Cristo, più volte egli stimò bene di scriverne al papa; in apparenza cogliendo

(1) Wetstein, *Proleg. in Nov. Test.*, pag. 19, citato da Gibbon, *History of the decline and fall*, ec., tom IV, cap. 21.

il pretesto di qualche altro oggetto che se gli presentava, ma nel fatto per proporre a S. Celestino la propria dottrina. Il suo scopo era di sorprendere il papa; usando, alla maniera degli eretici, per lo più frasi e parole capziose, girevoli e di doppio senso: e sperava che Celestino, in un argomento che poteva essere spiegato in vario modo, non avrebbe forse colto a dirittura il sentimento eretico di Nestorio, ma che l'avrebbe preso sotto un senso cattolico e datogli per conseguenza una risposta favorevole. Se colla sua astuzia avesse potuto carpirne una tale, senza dubbio egli se ne sarebbe servito come di scudo alla sua falsa dottrina, ed all'ombra di una così potente autorità avrebbe probabilmente recato i più gran danni nella Chiesa. Ma coll'illuminatezza che assiste in tali casi la Sede romana, Celestino badò bene dall'affrettar la risposta, e volle prima raccogliere più positive notizie sopra la natura e qualità della dottrina di Nestorio; e ne ebbe di compiute dal patriarca d'Alessandria.

Questi era San Cirillo, il quale più volte aveva scritto lettere per ammonire Nestorio e ritirarlo dal suo errore; ma riuscita ogni sua esortazione indarno, convocò un concilio ad Alessandria composto de' vescovi egiziani, a' quali mostrò il suo carteggio con Nestorio; e i Padri conchiusero (nel 430) di scrivere una lettera sinodale a S. Celestino vescovo di Roma. In quella lettera essi esposero al vescovo romano tutta intiera la cosa, e notavano quanto fosse necessario che tutti i vescovi si unissero per reprimere l'eresia. Essi pregavano il pontefice che volesse dichiarare ai vescovi dell'Egitto e dell'Oriente in qual modo comportar si dovessero, e se dovessero comunicare tuttavia con Nestorio, o se scomunicarlo pubblicamente. A questa sinodale Cirillo aggiunse le prediche di Nestorio e il corteggio tenuto con lui. Più tardi gli mandò ancora la propria confessione di fede ed una esposizione della dottrina di Nestorio; e conchiudeva con queste parole: « Perchè in queste occasioni Dio esige da noi vi-

« gilanza e vuole l' antica consuetudine della Chiesa « che tali negozi si abbiano a comunicare alla tua « Santità ». Così scriveva Cirillo patriarca di Alessandria, un santo ed un principal dottore della Chiesa orientale.

S. Celestino convocò un concilio in Roma al quale egli presiedette, e la decisione di questa assemblea la ricaviamo dalle lettere che il pontefice scrisse ai principali vescovi dell'impero orientale. Il concilio dichiarò che le due lettere scritte da Cirillo a Nestorio si dovessero tenere in conto di due ammonizioni, e che sarebbe la terza e l'ultima quella che ora gli mandava il pontefice. Adunque Nestorio, se in fra dieci giorni dopo ricevuta la lettera romana non dichiarava in modo chiaro e preciso che accettava la dottrina insegnata dalle Chiese di Roma e di Alessandria e da tutte le chiese cattoliche, e se non rigettava la nuova dottrina per la quale separava ciò che la Sacra Scrittura c'insegna essere perfettamente congiunto; egli sarebbe segregato dalla comunione della Chiesa, e spogliato del ministero episcopale. — A Cirillo fu data l'incumbenza di comunicare a Nestorio ed agli altri vescovi, e di mettere in esecuzione questa decisione del concilio.

Tosto che Cirillo ebbe ricevute le lettere da Roma spedì al loro destino quelle dirette ai vescovi dell'Oriente e ne mandò altre speciali al patriarca di Antiochia. In seguito poi alla incumbenza assegnatagli, il medesimo Cirillo tenne un nuovo concilio ad Alessandria, il quale spedì a Nestorio alcuni vescovi portatori delle decisioni di Roma e per ingiungergli che nel termine di dieci giorni assegnatogli dal vescovo di Roma dovesse abjurare li errori professati fino allora, se per avventura non voleva essere escluso dalla comunione della Chiesa.

La medesima lettera pontificia fu più tardi letta pubblicamente nel concilio generale di Efeso del 431 ed ottenne l'unanime approvazione di tutti i Padri, co-

me risulta dalla seguente decisione del concilio (1):
« Essendochè Nestorio non abbia voluto presentarsi al
« concilio nè ammettere alla sua presenza i vescovi
« mandati a lui, noi non dobbiamo più indugiare l'e-
« same della sua falsa dottrina. Dalle proprie sue let-
« tere ed altre sue scritture, e dai discorsi che tenne
« durante il suo soggiorno in questa città di Efeso ed
« a noi riferiti da irrefragabili testimoni, abbiamo po-
« tuto perfettamente convincerci ch' egli insegna effet-
« tivamente quelli errori e persevera in essi; in con-
« formità dei canoni della nostra santa Chiesa e delle
« lettere ricevute dal nostro santo padre Celestino ve-
« scovo di Roma, noi ci troviamo obbligati, sebbene
« colle lagrime agli occhi e l'affanno nel cuore, a
« pronunciare il seguente giudizio: Gesù Cristo nostro
« Signore, contro al quale Nestorio ha commesso delitto
« colle orrende sue bestemmie, dichiara per bocca di
« questa santa sinodo che il medesimo Nestorio è de-
« posto dalla episcopale sua dignità e rescisso dalla
« comunione della Chiesa ». Questa sentenza fu sot-
toscritta da 196 vescovi.

Un mar tempestoso e i venti contrari tardarono l'arrivo dei legati pontificii, i quali giunsero finalmente ad Efeso il 10 di luglio. Fu tosto indicata la seconda tornata, e questa volta i vescovi si adunarono nella casa episcopale di Mennone vescovo di Efeso (2). I Legati presentarono la lettera che papa Celestino dirigevà al concilio, e che fu letta in latino a norma di una antica consuetudine relativa alle lettere dei papi, e che prova il rispetto che le chiese orientali credevano di dover prestare agli scritti de' pontefici. Infatti questo si faceva soltanto perchè così esigeva la dignità e la prerogativa della sede romana; perchè

(1) *Acta Concil. Eph.*, tom. II, c. 10.

(2) La prima tornata fu tenuta nella chiesa della Madre di Dio; la prima chiesa che si trovi dedicata alla Madonna.

(*Traduttore*).

del resto pochi degli astanti intendevano il latino. Tuttavia i legati portavano anco una traduzione greca, e sulla dimanda dei vescovi permisero a Pietro, prete della Chiesa di Alessandria, di leggerla al concilio. In sostanza essa conteneva che Celestino mandava come suoi legati i due vescovi Arcadio e Projetto, e Filippo prete della Chiesa romana, incaricati di far eseguire quanto contro Nestorio era stato pronunciato dal Concilio romano (1). A nissuno cadde in mente di considerare quest'atto come una usurpazione papale: per converso i Padri dichiararono, esser giusta la sentenza del capo supremo della Chiesa; diedero grandi elogi e benedizioni al papa ed a Cirillo, suo vicario, e tutti ad una voce gridarono: Salute e benedizione a Celestino nuovo Paolo! Salute e benedizione a Cirillo! Salute a papa Celestino conservatore della fede! La parola di Celestino è parola del concilio! Sia grazie al santo papa Celestino in nome della santa sinodo qui adunata! È solo un Celestino! è solo un Cirillo! è sola una fede su tutta la terra, la fede del santo concilio ecumenico (2)!

Il vescovo Projetto, uno de' legati, fece osservare ai Padri, che Celestino nella sua lettera non intendeva di ammaestrarli come se fossero indôtti, sì soltanto richiamar loro a memoria quello che già sapevano da gran tempo affinchè potessero dare esecuzione a quanto egli aveva giudicato di già. Allora Firmo, vescovo della Cappadocia, prese la parola e disse: « La Santa Sede « di Celestino nella sua lettera a Cirillo, a Giovenale « (vescovo di Gerusalemme) ed a Rufo di Tessalonica, co« me ancora nelle lettere alle chiese di Costantinopoli e « di Tessalonica, ha già deciso ed ordinato ogni cosa: in « conseguenza di che e conformemente al giudizio pro-

(1) Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tom. XIV, art. 67.

(2) *Concil. Eph.*, pag. 618

« nunciato dal papa abbiamo emesso contro Nestorio un
« decreto canonico, posciachè vedemmo essere tornato
« indarno l'indugio assegnatogli per la comparsa » (1).
Il legato Filippo ringraziò i Padri a cagione dei loro pii sentimenti esternati verso il pontefice, e desiderò che fossero comunicati a lui e a' suoi colleghi li atti di tutto quello che si era trattato prima del loro arrivo. Imperocchè, diceva egli, il vescovo di Roma, essendo il capo supremo di quel corpo mistico del quale i vescovi delle chiese sono i membri principali, egli è necessario che noi siamo informati perfettamente di ogni cosa, affinchè noi le possiamo sottoscrivere e convalidare ov' elle siano conformi alle disposizioni del santo papa Celestino. Teodoro, vescovo di Ancira, rispose a nome del concilio, e rispose in cotal modo che ben dimostra la rispettosa dipendenza di quei prelati verso la Santa Sede di Roma. In seguito furono presentati ai legati li atti del concilio.

È degno certamente di molta ponderazione che in una delle più sublimi e più numerose assemblee alla quale si trovarono presenti i vescovi delle più antiche sedi orientali e di quelle ancora fondate dagli Apostoli, tutti i discorsi dei legati, ne' quali essi esaltavano il primato della Santa Sede di Roma e la sua influenza non pure nel dirigere ma eziandio nel decidere li affari della Chiesa, non solo non incontrassero la minima contradizione, ma fossero anzi uditi coi più indubitabili e più evidenti segni di approvazione. Ma sarebbono stati accolti con un così universal favore, se fossero state opinioni nate di nuovo e risultate da una varietà di circostanze temporali? In questo caso Giovanni di Antiochia e li altri vescovi che furono in seguito condannati dal concilio col consenso e la cooperazione dei legati, non si sarebbono permessi, almeno per loro propria giustificazione, una qualche obbiezione od una qualche rimostranza contro questo im-

(1) FLEURY, *Hist. Eccl.*, l. c.

mischiarsi negli altrui affari, contro questa prepotente influenza della sede romana? Ma Giovanni ed anzi quei vescovi che anco dopo ristabilita la pace nella Chiesa non vollero approvare la deposizione di Nestorio e preferirono di perdere la loro fede e di andare in esilio, sempre nel medesimo rispettoso tuono, parlarono della Santa Sede romana fondata dall'apostolo Pietro. In tutte le fazioni, un modo così conforme di sentire e di pensare sopra un oggetto medesimo, doveva certamente riposarsi sopra una convinzione profonda e risultata da una tradizione apostolica irremovibilmente conservatasi nella Chiesa. Quando li oppositori della nostra Chiesa sostengono che l'autorità papale si è sviluppata e formata poco a poco ed è diventata quella che è, profittando accortamente di favorevoli circostanze, hanno contro di loro ogni pagina, e posso dire ogni linea della storia ecclesiastica della più remota antichità (1).

La Santa Sede di Roma, questa pietra gettata da Gesù Cristo medesimo, non può più essere inalzata o glorificata dall'opera umana di quello che possa essere abbassata o scossa. Il visibile splendore che la irradia ha potuto nel corso de' secoli passati aumentarsi, e potrà forse anco nel corso de' secoli futuri diminuire, ma l'ordinazione santa pronunciata da Dio sopra di lei e il potere che ricevette di legare e di sciogliere, furono sempre lo stesso e saranno sempre lo stesso sino alla fine de' giorni fra quanti singolari accidenti possa generare il tempo.

(1) È nondimeno quello, che, salve alcune modificazioni, lo stesso nostro Autore ha confessato al § 100 di questo libro.
(*Traduttore*).

§ 125.

Nell'anno 448 l'abate Eutiche si presentò sulla scena del mondo colla fronte di bronzo consueta degli eresiarchi (1). Flaviano vescovo di Costantinopoli cercò, ma indarno, di ritrarre quel traviato nel grembo della Chiesa, e finalmente in un'adunanza di vescovi lo escluse dalla comunione della sua Chiesa. Il papa fu il primo a cui Eutiche ricorresse colle sue lettere: al quale si lagnò che gli fosse stata fatta ingiustizia, lo pregò di ajutarlo e di rivedere la sua causa, ed accusò il concilio di Costantinopoli, non pure di avere errato nel fondo della questione, ma anco di avere violate le formalità prescritte dai canoni. Papa Leone aveva in pari tempo ricevuta una lettera dell'imperatore Teodosio, favorevole ad Eutiche, dettata sotto l'influenza dello sciagurato Crisafio (2): quindi nel pontefice surse il momentaneo pensiero che potesse essersi commesa

(1) Eutiche merita giustamente di essere tacciato di caparbietà; ma credo che ed egli e Nestorio possano essere trattati con qualche poco d'indulgenza; e che i loro errori, i quali in origine si riducevano a meschine sottilità dialettiche, non sarebbono degenerati in vera eresia nè avrebbono fatto il gran male che fecero, se dai loro avversari fossero stati trattati con maggiore imparzialità e prudenza. Se confrontiamo la condotta che si tenne in Oriente cogli eretici, con quella che si tenne alcuna volta in Occidente in casi simili, egli è agevole di vederne la diversità degli effetti. Per esempio Felice di Urgel rinovò in Occidente li errori di Nestorio, ed alcuni vescovi di Spagna parvero rinovare quello di Eutiche: in Oriente e colle passioni vive e il carattere contenzioso e sofisticatore degli Orientali, ciò avrebbe prodotto disordini e concili senza numero; in Occidente, trattata la questione con pacatezza e buona fede, l'errore scomparve quasi appena nato, e non lasciò più traccia di lui. (*Traduttore*).

(2) Malamente l'Autore lo chiama Crisofas: era costui un eunuco, primo ciambellano del palazzo, grande intrigante, nemico personale di Flaviano ed amico per conseguenza di Eutiche. Dopo la morte di Teodosio, l'imperatrice Pulcheria, sua sorella, lo fece esiliare e poscia ammazzare. (*Traduttore*).

qualche irregolarità da parte del concilio. Ne scrisse pertanto a Flaviano, il quale gli spedì un compiuto rapporto delle cose e una copia degli atti del concilio. Leone se ne tenne soddisfatto e restò persuaso pienamente dell'eresia di Eutiche, della di lui tenace caparbietà nell'errore, della aperta sua ribellione contro la Chiesa, come ancora del procedere canonico del concilio e della necessità della sentenza pronunciata contro di Eutiche.

Nel seguito, onde vieppiù comprimere questa eresia che occultamente ingrossava e produceva disordini, essendo stato indicato un concilio generale, papa Leone mandò in Oriente tre legati *de latere suo* con lettere al concilio, per Giuliano vescovo dell'isola di Coo (1) ad altri vescovi, agli archimandriti de' monasteri di Costantinopoli, all'imperatrice Pulcheria; e finalmente mandò a Flaviano quella famosa lettera sopra il sacrosanto Mistero della Incarnazione di Gesù, restata immortale nella Chiesa e nella storia de' sacri suoi monumenti (2). Nella corona immarcescibile che Leone

(1) Egli era l' incaricato di affari del pontefice presso la corte di Costantinopoli. I primi indizi di apocrisari o nunzi della Santa Sede presso gl' imperatori si trovano a' tempi di papa Innocenzo I, 40 anni prima di S. Leone, ma non cominciarono a risedere stabilmente se non sulla fine del pontificato di Agapeto nel 536.
(*Traduttore*).

(2) Baronio, ad an. 449, § 46. Sebbene colla soprascritta a S. Flaviano, ell'era propriamente una circolare diretta a tutte le chiese del mondo. Simili epistole chiamavansi encicliche.

— * Fino allora nissuna scrittura de' papi era ascesa a tanta riputazione quanto la lettera di Leone a Flaviano. Li Orientali nelle sempre rinascenti loro controversie sopra punti astrusi e speculativi del dogma, si servivano di un linguaggio ingarbugliato e sofistico, per cui quanto più disputavano tanto meno s' intendevano. Leone nella sua lettera trattando dell' incarnazione, e confutando le dottrine di Nestorio e di Eutiche, vi portò tutta quella chiarezza che era possibile in un argomento necessariamente oscurissimo. Quindi ella destò una generale ammirazione : più di 40 vescovi delle Gallie ne scrissero le loro congratulazioni al papa ; in Oriente fu considerata con istupore dai vescovi di tutte le fazioni ; nel concilio ecumenico di Calcedonia nel 451 fu letta fra

intessè alla Chiesa cogli eminenti suoi servigi, questa lettera papale è forse la più splendida e più preziosa margherita. Non indegna di ambi i principi degli apostoli, ella spande sopra quell'adorabile mistero un raggio di luce divina, che non pure illumina la ragione, ma eziandio colpisce l'uomo intiero e lo trae fin entro la profondità dell'abisso dell'eterna sapienza, dell'eterno amore e della eterna misericordia. Ella fu composta da una sapienza più che umana, e in ogni linea di lei respira l'eterno spirito di Dio che sorvola alla sua Chiesa. Papa Gregorio il Grande racconta che Leone inanzi di pigliare la penna in mano, si preparò con tre giorni di digiuno e di orazione passati nel sepolcre de' santi apostoli Pietro e Paolo. Le Menée greche (martirologi) aggiungono, che questa lettera apostolica ricevette il pieno suo compimento da un miracolo manifesto; imperocchè papa Leone, dopo di averla vergata con mano trepida ed un pio tremore, la depose sul sepolcro di San Pietro pregando ardentemente il principe degli apostoli che il suo spirito illuminato alla fonte di ogni luce ed irradiato dal sole di ogni verità e giustizia, volesse supplire a ciò che l'angusto ingegno umano non aveva potuto comprendere od esprimere. E quando dopo una lunga orazione si levò e andò per ritirare la lettera, fu colto da un santo orrore trovando ch'ell'era stata emendata in più luoghi. Si vuole che Sant'Eulogio vescovo di Alessandria lo avesse udito di propria bocca da Gregorio il Grande quando questi era ancora arcidiacono, il quale lo assicurò che se ne conservava la memoria ne' documenti della Chiesa romana. Ma lasciamo pure questo racconto a sè stesso: egli è pur sempre un fatto istorico che questa lettera, scritta nel più eminente senso apostolico, quando fu letta nel concilio di Calcedonia, tutti

li applausi di più di 500 vescovi, ebbe un'autorità quasi eguale ai libri inspirati, e nell'Occidente si conservò lungo tempo l'uso di leggerla in chiesa nella vigilia del Natale. (*Traduttore*).

i vescovi ivi in gran numero adunati, meravigliati della più che umana sapienza che splende in lei, si levarono dalle loro sedi e con voce unanime dichiararono che ella è perfettamente concorde colla dottrina della Sacra Scrittura, colle tradizioni della Chiesa e cogli insegnamenti de' Santi Padri, e che quindi si dovesse considerarla come l'unica vera norma della fede. Con pari entusiasmo fu accolta da' più altri successivi concili. Nel concilio di Roma sotto papa Gelasio (nel 496) fu pronunciato anatema contro quelli che pure una sola parola rigettasse di questa divina scrittura. Lo stesso fece Gregorio il Grande; i Padri adunati nel concilio di Apamea nel 585 la chiamarono una colonna della verità e della santa fede; e per lungo tempo a Roma e in tutte le chiese dell'Occidente si usò di leggerla ogni anno ai fedeli per tutta la stagione dell'Avvento. Padri della Chiesa e scrittori distinti che vennero dopo ne parlano con un rispetto, che, come si può credere, appartiene soltanto ai libri sacri ricevuti nel canone. Questa lettera, che unitamente ad alcuni altri scritti dogmatici del medesimo pontefice si suol chiamare il tomo di San Leone, bastò a Gennadio per assegnare al di lei sublime autore un posto nel catalogo dei più dotti e più santi dottori della Chiesa; e finalmente dice Cassiodoro, che ogni parola della medesima, pari a un tremolo baleno, rischiara la notte e dissipa le tenebre (1).

(1) *Storia della Religione di Gesù Cristo*, di Stolberg, continuata da Kerz, tom. XVI, pag. 652.

§ 126.

Sarebbe superfluo di rimemorare che anco ne' secoli successivi, ad ogni germogliare di nuovi errori, Roma fu sempre considerata come il sacro monte, come la celeste Sionne, contro alla quale andò a rompersi la violenza delle onde spumanti. Come papa Celestino condannò l'error di Nestorio, come papa Leone condannò quelli di Eutiche, così i papi Martino ed Agatone non esitarono a pronunciare uno stesso giudizio contro l'eresia de' Monoteliti, e le loro decisioni non furono manco lette pubblicamente ed accettate ne' susseguenti concili generali, nè servirono manco di regola alle decisioni conciliari. Molto chiaramente si esprime a questo proposito il VI concilio generale tenuto alla fine del VII secolo (negli anni 681 e 682), cioè quando i Padri nella sessione quarta ricevettero la lettera di papa Agatone, ove dice al concilio: « Giammai la Chiesa apostolica non si è allontanata in cosa alcuna dalla via della verità; e in ogni tempo tutta la Chiesa cattolica, tutti i concili ecumenici ricevettero la sua dottrina come dottrina del principe degli apostoli ». Allora i Padri si espressero con queste memorabili parole: « Sì, questa è la vera regola della fede; la religione sedette sempre invariabilmente sopra la sede apostolica; noi promettiamo di voler sempre escludere dalla comunione cattolica tutti coloro che ardiscono di non conformarsi con questa Chiesa ». Il patriarca di Costantinopoli aggiunse: « Io ho sottoscritta di mia propria mano questa confessione di fede » (1). Bossuet nomina questa dichiarazione del concilio universale, una formola accettata da tutta la Chiesa.

(1) *Huic professioni subscripsi mea manu, Johannis episcopus Constantinopolitanus* (Collectio Conciliorum, tom. V).

IV.

I vescovi di Roma ebbero sempre la preminenza fra i vescovi e la presidenza nei concili, e senza il loro assentimento nissun concilio generale potè essere tenuto, nè potè essere autorizzata cosa alcuna che risguardi la Chiesa in generale.

§ 127.

L'autorità del vescovo romano fu riconosciuta in un modo solennissimo da tutto il mondo cristiano nel primo concilio generale tenuto a Nicea ove s'incontrarono e si salutarono l'Oriente e l'Occidente, ed ove i vescovi di tutta la terra sentenziarono sopra li oggetti più importanti della fede. S. Silvestro, vescovo di Roma, non vi andò a cagione della sua età grave, ma come suoi legati vi spedì due preti della sua Chiesa, cioè Vito (Vittone o Vittore) e Vicenzo. Secondo che attesta Gelasio di Cizico, scrittor greco, la presidenza fu data al saggio Osio vescovo di Cordova nella Spagna (1). Infatti noi troviamo che Osio è il primo nell'elenco dei vescovi che sottoscrissero, e Socrate lo nomina prima degli altri vescovi, anco di Alessandro vescovo di Alessandria, Chiesa fondata dall'Evangelista Marco, Eustazio vescovo di Antiochia, e Macario vescovo di Gerusalemme che pure erano presenti. Egli è notabile ancora che Socrate scrittor greco subito dopo di Osio e prima dei tre anzidetti nomini i le-

(1) Gelasi Cyzic., *De Concilio Nicæno.*

gati del papa sebbene fossero semplici preti (1). Si crede, dice l'imparziale Fleury, che Osio vescovo di Cordova tenesse commissione dal vescovo romano di presiedere il concilio. Pure non si sa comprendere come un semplice vescovo potesse conseguire quella dignità trovandosi presenti nel concilio due vescovi di Sedi apostoliche come Eustasio di Antiochia e Macario (2) di Gerusalemme, come ancora Alessandro che teneva la sede Alessandrina di S. Marco; ma Gelasio di Cizico ci dice espressamente che Osio teneva le veci di S. Silvestro vescovo della gran Roma (3). Ed è senza fondamento l'opinione di quelli che sostengono essere il vescovo di Cordova pervenuto a quella dignità a motivo delle sue qualità personali o pel favore di Costantino appo il quale godeva gran credito; essendo che vi fossero molti vescovi, i quali, come dice Teodoreto, erano ornati dei doni degli Apostoli ed altri assai che come S. Paolo portavano sul loro corpo i segni del Signore, e d'altronde l'imperatore non si ardì giammai d'invadere i diritti del concilio. Fozio che, come critico, era sicuramente fornito di molta acutezza, non potè negare questo fatto.

§ 128.

Notabile è il sesto canone di quel concilio che contiene una risoluzione relativa all'ordine della Chiesa. « Che sia mantenuta, ei dice, l'antica consuetudine « per l'Egitto, la Libia e la Pentapoli, affinchè il ve-

(1) Socrate, *Stor. Eccl.*, I, 18.
— * I legati dei papi, ancorchè semplici diaconi, nei concili tennero sempre il posto di onore al di sopra degli altri grandi gerarchi, non considerandosi il grado loro, ma il grado di quelli che li mandava. (*Traduttore*).
(2) L'originale, per errore, dice Nestorio. (*Traduttore*).
(3) Fleury, *Hist. Eccl.* Gelasii, *De Concil. Nicæno.*

« scovo di Alessandria abbia sopra di esse la supre-
« mazia; perchè lo stesso diritto esercita il vescovo
« di Roma. Parimente siano mantenuti i privilegi di
« Antiochia e delle altre chiese ». Per quel che con-
« cerne a Roma questo passaggio è interpretato diversa-
mente. Un Greco moderno osserva a questo proposito:
« Da qui si vede come la sinodo abbia confermata l'au-
« torità di cui godevano le chiese di Antiochia e di Ales-
« sandria. Ma domanderassi, dond'ebbero elle quell'au-
« torità? da un'antica consuetudine; imperocchè questa
« consuetudine ebbe origine dalla celebrità delle città an-
« zidette. Quindi conchiuse la sinodo che quella antica
« consuetudine dovess'essere conservata nelle chiese di
« Alessandria e di Antiochia, come lo stesso si prati-
« cava nella Chiesa di Roma, la quale era tenuta per
« la principale di tutte le altre chiese soggette alla
« sua provincia, essendochè la città di Roma come
« regina di tutte le città, fosse considerata al disopra
« di tutte le altre. La medesima sinodo rese il me-
« desimo onore al vescovo di Elia (Gerusalem-
me) » (1).

Con questo canone il concilio ebbe la manifesta in-
tenzione di levare lo scisma che era nell'episcopato di
Alessandria; imperocchè Melezio già da più anni pro-
seguisse a rendere indipendenti dal vescovo di Ales-
sandria la sua e più altre sedi episcopali (2). Quindi

(1) Elia MENIATES, nel suo trattato *Delle Controversie*, p. 122.

(2) Durante la persecuzione di Diocleziano, Pietro vescovo di Alessandria era fuggito, e Melezio metropolitano della Libia si arrogò il diritto di erigersi egli in capo ecclesiastico di tutto l'Egitto, ordinò più vescovi, ed uno fin anco per la sede di Alessandria. Data la pace alla Chiesa, e Pietro essendo ritornato alla sua sede, riclamò i propri diritti, ed accusando Melezio di avere apostatato dalla fede e sacrificato agli idoli lo scomunicò e depose, e Melezio scomunicò e depose Pietro accusandolo di essere un disertore della sua sede e di avere abbandonato il suo gregge nei momenti di necessità. Ciò produsse uno scisma che fu una specie di fuoco elementare per la eresia di Ario. Il concilio di Nicea privò Melezio

i vescovi presero occasione per sanzionare solennemente il diritto patriarcale od esarcale delle chiese apostoliche e madri (1). Al vescovo di Alessandria viene data la giurisdizione sopra tutte le chiese dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli e si prende per norma la potestà patriarcale che il vescovo di Roma esercitava in Italia e nell'Occidente, e questo diritto viene certificato nella Chiesa di Alessandria sopra l'appoggio della tradizione antica. Le chiese madri, perchè fondate dagli Apostoli, avevano di buon'ora ottenuta una prevalente influenza sopra tutte le altre chiese, e i Padri del concilio non fecero che confermare le rispettive giurisdizioni di queste chiese, e prevenire con ciò le turbolenze. La grandezza delle città può bene avere contribuito ad accrescere lo splendore di esse chiese; ma la vera origine della loro autorità discendeva propriamente dall'alta loro origine apostolica.

Ma è anco più infondata la conseguenza che ne trae il vescovo Meniates, supponendo che la Chiesa di Roma ottenesse la supremazia spirituale a cagione soltanto della temporale preminenza della città; imperocchè egli confonda la dignità patriarcale col primato che le è proprio, che indipendentemente da ogni temporale influenza si dilatò sopra tutta la Chiesa, e che per essere divinamente istituito non pativa nessuno indugio, non necessitava di nissuna ecclesiastica confermazione, come per avventura i privilegi e i diritti de' patriarcati che portano puramente l'impronto di una istituzione ecclesiastica. Che infatti il concilio avesse propriamente in mira l'autorità apostolica di questa

d'ogni giurisdizione episcopale, gli lasciò solamente le funzioni interne, riconobbe i vescovi e preti ordinati da lui, e restituì la propria giurisdizione al vescovo di Alessandria. Non per questo cessò lo scisma, che anzi continuò ancora sotto il lungo e tempestoso episcopato di Sant'Atanasio. (*Traduttore*).

(1) Il concilio di Nicea confermò il diritto metropolitico tal quale si era già stabilito a quel tempo; il diritto patriarchino venne molto più tardi. (*Traduttore*).

Chiesa risulta chiaramente dal VII canone dove senza aver riguardo all' insignificante condizione politica della città di Elia, vuole che sia specialmente onorata la Chiesa di Gerusalemme, cioè la Chiesa dell' apostolo Jacopo, nella città ove già surse il tempio, ove stanziarono il sommo sacerdote e la sinagoga della antica Alleanza, e dove morì e risuscitò il Salvatore. Più tardi questa Chiesa ottenne anco il titolo di patriarcale.

Oltre di ciò conviene osservare che il VI canone in alcuni antichi manoscritti incomincia colla frase; *La Chiesa romana ebbe sempre il primato* (1). Ma sebbene questa frase non si trovi in tutti i manoscritti, egli è certo pur sempre che il concilio trattò varie cose sopra l'ordine della Chiesa e sopra altri oggetti che non si trovano nei venti canoni che ne abbiamo; e che fra quelle fu anco riconosciuto che la Chiesa romana ha il primo grado. Da questo lato sono pure osservabili le edizioni de' canoni in arabo, siriaco, etiopico e caldeo, che Abramo Echellense Maronita del Monte Libano tradusse in latino; imperocchè quelli che risguardano i patriarcati non sono immuni dal sospetto o dal rimprovero d' interpolazione. Ne appare una infatti ove stabilisce la preminenza di Costantinopoli, sopra la qual sede debbono essere trasferiti i diritti di Efeso: con tutto questo egli è notabile che sia restato un passaggio tanto decisivo riguardo alla preminenza suprema di Roma: « Sia prin-
« cipe, si dice, e presieda a tutti il Signore della Sede
« di S. Pietro a Roma, siccome comandarono li Apo-
« stoli. Dopo di lui sia il Signore della grande Ales-
« sandria che è la sede di Marco, ec. (Can. 37) ».
il canone 41 dice: « Come il patriarca ha la po-
« testà sopra i suoi subalterni, così il pontefice romano
« abbia la potestà sopra tutti i patriarchi, in quel
« modo che l' ebbe S. Pietro sopra tutti i principi
« della cristianità e sopra i loro concili; imperocchè

(1) Katerkamp, *Storia Ecclesiastica*, tom. II, pag. 35.

« è il vicario di Cristo sopra la redenzione, le chiese
« e i popoli in cura di lui » (1).

(1) I canoni detti arabici sono una compilazione informe, fatta in diversi tempi, piena di superfetazioni arbitrarie o capricciose, e quindi affatto inutile alla interpretazione dei genuini canoni antichi della Chiesa. Il P. Turriano gesuita è il primo che li facesse conoscere in una traduzione latina, un'altra molto più ampia ne diede Abramo Echelleuse, e si hanno ambidue nel tomo II della Collezione de' Concili di monsignor Mansi. Il canone 37 riferito per intiero è come segue: « Non vi siano che quattro patriarchi « nel mondo come non vi sono che quattro Evangelisti, e quattro « fiumi (notati nella Genesi), e quattro elementi del mondo e « quattro angoli, e quattro venti e di quattro cose si componga « l'uomo; imperocchè il quattro entra in tutta la formazione del- « l'universo. E sia principe e presieda a tutti il signore della « sede di San Pietro a Roma, siccome comandarono li Apostoli. « Dopo di lui sia il signore della grande Alessandria, che è la sede « di Marco; il terzo sia il signore di Efeso che è la sede di Gio- « vanni il Teologo (l'evangelista) di divina eloquenza, il quarto « finalmente sia il signore di Antiochia, essa pure sede di S. Pie- « tro ». Il canone seguente aggiunge: « Il patriarcato di Efeso si « trasferisca nella città regia (Costantinopoli) in guisa che siano « uniti insieme l'onore del regno e del sacerdozio ». E prosiegue col can. 41: « Il patriarcato del signore di Efeso fu traferito al « signore di Costantinopoli che fu innalzato al secondo grado, ed « ora l'Alessandrino ha il terzo ». Questi canoni si hanno soltanto nella Collezione di Abramo Echelleuse, e il can. 44 della medesima corrisponde al 39 nella Collezione del Turriano, ove è riferito nel seguente modo: « Come il patriarca presiede a tutti quelli « che sono sotto la potestà di lui, così quello che tiene la sede « di Roma è capo e principe di tutti i patriarchi: in quanto che « egli è il primo, come Pietro a cui è data la potestà sopra tutti « i principi cristiani e tutti i loro popoli, a tal che sia vicario « di Cristo Signor nostro sopra tutti i popoli e sopra tutta la « Chiesa cristiana ». Qui manca al tutto la frase e *sopra i loro concili* e nel rimanente la potestà del papa è espressa in una maniera più limitata. Resta ora a vedersi se il codice arabo da cui fu tratta la versione del Turriano era imperfetto, o se Abramo Echelleuse non abbia interpolata la sua versione: atto di mala fede non nuovo in quel dotto Maronita, come in un'altra occasione ne fu rimproverato e convinto da monsignor Assemani, maronita anch'egli ma più sincero traduttore di lui. (*Traduttore.*)

§ 129.

Nell' anno 381 l'imperatore Teodosio il Grande convocò a concilio i vescovi dell' Oriente collo scopo di reprimere l'eresia di Macedonio, che si andava spargendo dopo la morte del di lei autore, ma principalmente per acquetare le turbolenze ecclesiastiche che agitavano l' Oriente. Damaso vescovo di Roma e li altri vescovi dell' Occidente, persuasi della necessità di questa adunanza desideravano che fosse tenuta in Roma, al qual fine ne scrissero una lettera d' invito ai Padri adunati a Costantinopoli (1). Questi causarono la proposizione, scusandosi collo addurre i stringenti bisogni delle loro chiese dalle quali non potevano assentarsi per lungo tempo, e che non avrebbono potuto patire lungamente la lontananza de' loro pastori a cagione della calamità de' tempi: che tuttavia desideravano di avere le ali della colomba onde poter volare sino a loro: in mancanza di questo mandavano la loro confessione di fede (2). Noi abbiamo una lettera di Damaso ai medesimi vescovi, nella quale dice loro, avere essi operato saggiamente e pel loro proprio meglio nel rendere onore alla sede romana, sebbene egli la possedesse indegnamente; li chiama suoi carissimi figliuoli e con

(1) Non parmi questo il senso del documento conservatoci da Teodoreto; ma piuttosto che nel medesimo tempo che Teodosio faceva tenere un concilio in Costantinopoli per trattare sopra le faccende de' Macedoniani e degli Ariani, e sopra una contesa per la sede di Costantinopoli fra Massimo Cinico e S. Gregorio Nazianzeno, Damaso papa, pregato dai vescovi orientali, convocasse in Roma un concilio per condannare l' eresia di Apollinare e per trattare sopra le turbolenze della Chiesa di Antiochia. Si vede poi che i Latini invitavano i Greci a intervenire al loro concilio, e che questi se ne scusarono rimproverando i Latini di essere restati indifferenti al concilio generale di Costantinopoli.

(*Traduttore*).

(2) Teodoreto, *Storia Eccles.*, V, 9.

paterna autorità li esorta a perseverare nella fede degli Apostoli così acconciamente espressa dal concilio Niceno (1). Questa lettera ci fu conservata da Teodoreto, orientale di nascita, scrittore ecclesiastico di gran merito e che nel 423 fu vescovo di Ciro nella Siria; ella è quindi di tanto maggior peso la sua testimonianza. Lo stesso Autore ci ha conservata pure una lettera di Damaso e di altri vescovi adunati con lui a Roma, diretta ai vescovi dell'Illirico, ov'essi, come un argomento per provare la nullità dei decreti del concilio di Rimini, citano che questi erano stati presi senza la partecipazione del vescovo di Roma (2).

§ 130.

In questo concilio del 381, in seguito a varie questioni di fede, fu anco deciso « che il vescovo di Co« stantinopoli cederebbe di preminenza al solo vescovo « di Roma, ma che sarebbe superiore agli altri, per« chè Costantinopoli è la Nuova Roma » (3). Adunque a cagione della preminenza temporale della città la sede di Costantinopoli ottenne la precedenza sopra le chiese primitive ed apostoliche, e i successivi patriarchi della

(1) Questa lettera di Damaso non è diretta ai vescovi del concilio generale tenuto a Costantinopoli, ma ai vescovi della diocesi dell' Oriente, ove gl' informa che aderendo alle loro istanze aveva condannata l' eresia di Apollinare e di Timoteo suo discepolo.
(*Traduttore*).

(2) Teodoreto, II, 22.

— * Damaso, nel luogo citato, non dice rigorosamente questo, ma che « non porta alcun danno alla buona causa il numero dei « vescovi che si trovarono al concilio di Rimini, perchè questi si « adunarono senza la partecipazione del vescovo di Roma, che si « sarebbe dovuto consultare meglio di ogni altro; senza la parte« cipazione di Vincenzo, che fu vescovo per tanto tempo, e senza » la partecipazione di moltissimi altri vescovi, ec. ».
(*Traduttore*).

(3) Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo*, tom. XIII, cap. 6, § 5.

città regia dell'Oriente ai privilegi dell'onore seppero eziandio associare l'autorità. A migliore intelligenza di questo canone giovino le osservazioni seguenti.

Fino dai tempi più antichi sempre si prese per norma del governo ecclesiastico la ripartizione politica dei paesi. Ogni provincia dell'impero fu anco una provincia della Chiesa, ed ove risiedeva il governo politico della provincia, ivi pure stanziò il metropolitano ecclesiastico. Da qui ne venne poco a poco una tal quale tendenza di dare una maggiore estensione a questa parità, e di trasportare nella Chiesa il grado politico e la politica preminenza che ne scaturisce che coll'andare del tempo otteneva una città sopra le altre città o della medesima provincia o di tutta la nazione. Questo si vide anco nell'Occidente: vescovi d'altronde di santa vita e forniti di prudenza parvero parteggiare fra loro; e la lunga contesa fra la Chiesa di Arli e quella di Vienna non ebbe altro fondamento tranne l'importanza politica delle due città, principio naturale in apparenza, ma falso ove sia osservato sotto una miglior luce. Eppure di questo principio tanto insostenibile, tanto pregiudicievole alla concordia della Chiesa e che cagionò tante profane dissensioni, niuna Chiesa più di quella di Costantinopoli ne fece applicazione più indiscreta e portata fino all'estrema irragionevolezza. Da prima Bisanzio non era che un semplice vescovato suffraganeo della Chiesa metropolitana di Eraclea (1). Ma dopo che Costantino ebbe straordinariamente ingrandita questa città, che l'ebbe onorata col suo nome, che vi trasportò la sede del governo dominatore del mondo, che vi trapiantò una metà del senato romano, che insomma volle ragguagliarla in ogni cosa, nel nome persino, all'antica Roma, dovette anco ascendere in sommo grado l'autorità del già vescovo di Bisanzio e della sua Chiesa, mas-

(1) Thomassin, *Ancienne et Nouvelle discipline de l'Église*, liv. I, chap. 6.

sime a cagione della nota pietà e dello straordinario rispetto che Costantino professava ai vescovi. Non è da biasimarsi che la Chiesa di Costantinopoli sia stata inalzata al grado di una Chiesa metropolitana ed abbia tirata a sè la giurisdizione del metropolitano di Eraclea; ell'era una conseguenza naturale e pareva che lo esigesse la sempre crescente popolazione della imperial città, che in breve tempo eccedette la singola popolazione di alcune provincie. Ma stuzzicò anco la superbia di que' vescovi; ed ogni cosa che stava loro d'intorno, erano altrettanti mezzi per avvicinarli a quella e per soddisfarla. Dopo che il gran Costantino per uno zelo poco illuminato prese ad immischiarsi in tutti li affari della Chiesa, tra i vescovi orientali, massime tra quelli che non pure guardavano al cielo ma che volevano restare attaccati anco alla terra, nacque il costume di ricorrere immediatamente alla corte di Costantinopoli per ogni affare che concernesse non solamente le loro chiese speciali ma anco la Chiesa generale (1). Gl'imperatori, che spesse volte non erano molto dotti nelle sacre dottrine e perfettamente inesperti negli affari del reggimento ecclesiastico, solevano interpellare il vescovo di Costantinopoli, e il suo consiglio serviva di norma alle decisioni della corte. D'allora in poi il vescovo che sedeva sopra la cattedra di Costantinopoli acquistò la massima considerazione in tutta la Chiesa orientale: la sua potente influenza in ogni affare non restò più un mistero, e i vescovi anco delle più lontane provincie accarezzavano il favore del vescovo di Costantinopoli che s'irradiava dallo splendore del trono e dal favore del monarca. Le molli aure di corte vi traevano continuamente un bel numero di vescovi, li uni per veri, li altri per mendicati negozi. Questo affollamento continuo di tanti vescovi nella capitale dell'impero favorì e promosse non poco le sempre crescenti occasioni nei vescovi

(1) P. Quesnel, *Diss. in Leon.*, p. 304.

Costantinopolitani di mischiarsi in tutti li affari della Chiesa, anco più gravi, nel che non si mostravano immuni dal vano spirito di dominazione. In ogni caso importante, e quando volevano, potevano essi convocare un concilio, nel quale la presidenza e la direzione erano per loro tanto meno contestabili in quanto che nissuno dei vescovi presenti avrebbe voluto disdire o creduto di poter disdire l'amicizia e la protezione alla corte di un così potente confratello.

Stando le cose in questi termini niente era più naturale, quanto che i vescovi di Costantinopoli a poco a poco ottenessero la preminenza sopra molte altre chiese ancorchè più antiche, e furono a loro consentiti assai onori e privilegi esterni, che in vero da principio erano fittizi, ma che per questo appunto infiammarono il desiderio di renderli effettivi. La longevità non può convertire l'abuso in consuetudine legale: quello scaturisce dalla violazione delle leggi naturali o positive, e questa si forma dove mancano statuizioni legali e vi supplisce l'uso pratico. La Chiesa di Costantinopoli e la potestà secolare che sempre più la favoriva si avvisarono finalmente di dare alla prima occasione le apparenze esteriori del diritto e una forza legale a questo abuso, colorito di consuetudine. Nel già accennato concilio di Costantinopoli del 381, sotto l'imperator Teodosio, terminati li affari principali, si tirò sul tappeto anco questo. La presidenza ne era affidata a quell'amabile Melezio santificato da una vera e cordiale umiltà, e che aveva sacrificato ogni cosa alla pace ed alla concordia della Chiesa, e l'inalzamento della Chiesa della città imperiale non meno che al clero era grata a Teodosio così pio e così rispettoso coi vescovi. Non è dunque più da meravigliarsi se fu statuito con un canone speciale che il vescovo di Costantinopoli debba cedere soltanto al vescovo di Roma, e che nel resto la sua sede abbia la preminenza sopra tutte le altre, anco più antiche e fondate dagli Apostoli. Pure a questa preminenza non fu attaccato

nissun privilegio; perchè con un altro canone il concilio medesimo reiterò l'ordine antico che le cause ecclesiastiche di una provincia si dovessero trattare soltanto dai vescovi di quella provincia senza l'intervenzione di nissun altro.

Non di meno egli è chiaro che i patriarchi di Costantinopoli non erano per tenersi contenti di una preminenza senza realtà; quindi si adoperarono a dare a quel canone un senso che evidentemente non ha nè potrebbe avere. Si arrogarono la direzione suprema di molte chiese poste fuori della loro giurisdizione, ordinarono non pure i metropolitani, ma i vescovi suffraganei dei medesimi; si sottomisero l'una dopo l'altra le provincie della Tracia, dell'Asia e del Ponto, e finalmente tentarono anco di arrogarsi la giurisdizione dell'Illirico; ma frustrò i loro disegni l'opposizione costante della romana sede. Ma niente più giovò all'ambizione de' patriarchi quanto la facilità colla quale i vescovi si sottomisero. Tutti piegarono quietamente ad ogni loro usurpazione, li uni per amor della pace, li altri temendo le conseguenze della dissidia, ed altri ancora come lo dichiararono essi medesimi apertamente e senza titubanza, perchè credettero di ravvisare il proprio vantaggio nell'ingrandimento del patriarca di Costantinopoli (1).

Non è perciò da sostenersi che non incontrassero talvolta una rigorosa resistenza; non sempre poterono riuscire in ogni cosa, e più di una volta furono obbligati a desistere da quello che volevano intraprendere negli affari delle chiese altrui. Per esempio il patriarca Sisinnio ordinò S. Procolo a vescovo di Cizico; tuttavia sebbene Procolo fosse un pio prete, e che Sisinnio fosse un prelato alieno da ambizioni ed amico della pace, e che l'uno e l'altro non pensassero a cagionar turbazioni nella Chiesa, quelli di Cizico si credettero in dovere di fare una giusta opposizione,

(1) Tillemont, *Memoires*, ec., tom. XV, art. 127.

non vollero ricever Procolo, e si elessero essi medesimi un vescovo senza che venisse in mente a Sisinnio di far valere il sommamente ambiguo suo diritto (1).

Adunque sopra il canone del concilio di Costantinopoli si fonda soltanto la precedenza di onore dei patriarchi Costantinopolitani, e non punto la giurisdizione che esercitarono più tardi, e che può essere considerata come una vana attribuzione ed una usurpazione vera acquistata col mezzo di favorevoli circostanze, e che circostanze contrarie tolsero di nuovo ai patriarchi, come tolsero ai medesimi altre cose (2).

(1) Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo*, tom. XVI, cap. 16, § 1.

(2) Berault-Bercastel, *Hist. Eccles.*, tom. V, 16.

Stolberg, che penetrò con tanta famigliarità lo spirito della storia, osserva che la fondazione di Costantinopoli e la traslazione dell' impero in quella città non pure fu di nissun profitto alla religione, ma le fu di manifesto danno. Da quel punto si mostrarono in molti, anzi nella maggior parte de' vescovi orientali, innegabili traccie d' invidia, di gelosia e di un certo raffreddamento verso la Chiesa occidentale. Per esempio nella Chiesa di Antiochia si era levato uno scisma per causa della elezione del vescovo che produsse la divisione della Chiesa orientale ed occidentale: Roma e tutto l' Occidente comunicava con Paolino, e i vescovi orientali comunicavano con Melezio. A metter fine a questa dissidia, S. Gregorio Nazianzeno propose, che essendo morto pure allora Melezio non si dovesse eleggergli un successore, ma che si dovesse riconoscere il solo Paolino; ma si opposero quasi tutti i vescovi orientali, adducendone per ragione doversi mostrare agli Occidentali che non si aveva bisogno di cedere a loro. Non bisogna conceder niente ad essi, dicevano: l' Oriente ha la preminenza perchè Gesù Cristo ha voluto manifestarsi nell' Oriente. Era dunque naturale che questi vescovi, tirati da un angusto spirito di partito, nel loro senso materiale vedessero nell' innalzamento della sede di Costantinopoli un opportuno contrappeso contro l'autorità del vescovo di Roma e la pretesa influenza della Chiesa occidentale. Sollecitati dalla stessa loro vanità, e senza saper forse quello che si facevano, cominciarono di buon' ora con mano sconsiderata e colpevole ad allentare il freno della subordinazione di tutte le Chiese alla Chiesa di Roma. Del rimanente, a nissuno studioso della nostra santa religione per poco ch'egli sia attento, non può sfuggire che in tutti i tempi la Chiesa orientale fu senza paragone molto più abbondevole che non l' occidentale di eresie, di contenziose frivolezze, di

§ 131.

Al sacro concilio generale di Efeso nel 431 diede occasione Nestorio vescovo di Costantinopoli ed autore di una dottrina che rigettava l'essenziale unione della divinità colla umanità in Cristo. S. Cirillo patriarca di Alessandria lo presiedette, non in suo nome, ma in nome di Celestino papa. Dopo la sede romana, quella di Alessandria era stimata la prima, e non di meno il patriarca presente al concilio assunse quella presidenza non altrimenti che come vicario del pontefice assente. In un suo discorso che pervenne sino a noi e ch'ei tenne all'aprimento di quel concilio generale, egli nomina il vescovo di Roma, padre, patriarça ed arcivescovo di tutto il mondo. Prima di lui S. Giovanni Crisostomo chiamò l'apostolo Pietro, il dottore del mondo (1). Che S. Cirillo presiedesse in luogo del vescovo di Roma lo attestano i Padri del concilio medesimo (2).

dispute, di discordie e di parteggiamenti. Il tuono e il carattere della capitale sterminata di uno sterminato impero, nel quale andavano a concentrarsi tutti i gran depositi e tutti gl' istituti nazionali, ove si accumulavano i tesori di mezzo mondo, e dove erano aperte tutte le sorgenti del ben essere, delle ricchezze, dell'autorità e del potere, doveva necessariamente, in più o in meno, diventare anco il tuono e il carattere della nazione; la quale obbligata a piegare verso le forme modellate dal poter dominante o dalla moda della capitale, doveva perdere a poco a poco la sua nazionalità ed ogni sua qualità caratteristica. Da questi e da altri motivi egli è facile comprendere come dovesse penetrare anco nella Chiesa quello spirito di vanità, di jattanza, di leggerezza e di ciarlieria. Ma accadde poscia che l'albero già da molti anni non producendo più i frutti che si aspettavano da lui, il Signore comandò che fosse tagliato e gettato fuori della vigna. Che n'è ora delle chiese altre volte così belle e fiorenti di Alessandria, di Antiochia e di Smirne, e di molte altre Chiese orientali? Deserta è la loro casa: e tristamente si arresta lo sguardo degli angeli delle sette chiese sopra i luoghi della desolazione e dello spavento.

(1) Chrysostom., in *Joann.* XXI.

(2) *Act. Concil. Ephes.*

Per far risaltare in una esposizione istorica i rapporti della Sede apostolica colle chiese dell'Oriente, non vi è forse epoca più opportuna del successivo concilio generale di Calcedonia nel 451. L'eresia del monaco Eutiche, al tutto opposta a quella di Nestorio, si era dilatata ed aveva trovato un potente partigiano e protettore in Dioscoro patriarca di Alessandria. Ne vennero quindi turbolenze per l'Oriente; e ad esaminare la verità ed a comporre le dissensioni fu convocato un concilio generale ad Efeso, al quale papa Leone il Grande mandò pure i suoi legati. Dioscoro patriarca di Alessandria, eutichiano fanatico, si ebbe la presidenza del concilio dal giovine imperatore Teodosio che pur favoriva la stessa eresia; ma divenne usurpazione col negare ai legati del papa la precedenza e più ancora collo impedire che fossero lette le epistole di papa Leone al Concilio ed a Flaviano vescovo di Costantinopoli nelle quali metteva in piena luce la dottrina ortodossa. Allora i legati dichiararono che non avrebbono più parte al concilio, e con questo gli mancò l'essenziale condizione che ne stabilisce la piena validità. Con incredibile impudenza Eutiche si oppose, acciocchè si udissero i legati del papa a motivo che erano stati onorevolmente accolti da Flaviano patriarca di Costantinopoli suo avversario; e Dioscoro, sostenuto da soldati, ed usando la violenza, fece assolvere Eutiche dalle accuse portate contro di lui, fece confermare la sua condanna e deporre Flaviano. Questi appellò in buona forma da Dioscoro al papa; ma fu così maltrattato nella persona, che ne morì; e i legati dichiararono nulla ogni operazione, per lo che due di loro furono trascinati in carcere, e il terzo si sottrasse (1).

(1) Questo concilio di Efeso ebbe poscia il soprannome di concilio de' masnadieri, perchè ivi ogni cosa fu trattata impudentemente ad arbitrio della forza secolare e di una prepotente oppressione, governate dalla maligna astuzia di Dioscoro.

Appena Leone ne fu informato, domandò istantemente all'imperatore Teodosio un nuovo concilio legale e fra le altre cose gli scriveva: « Essendo che i « nostri siansi fedelmente opposti e che Flaviano abbia insinuato a loro l'atto di appellazione, così voglia (l'imperatore) dare indilatamente li ordini perchè sia convocato un concilio generale. E quanto « questo sia necessario a motivo dell'appellazione interposta, lo dimostrano le prescrizioni contenute nei « canoni di Nicea ». L'imperatore Valentiniano III che risiedeva a Ravenna scrisse parimente all'imperatore Teodosio II suo zio per chiedergli il detto concilio « affinchè il vescovo della Chiesa romana, a cui « da tutta l'antichità fu riconosciuto il principato del « sacerdozio sopra tutti, sia in grado di giudicare della « fede e de' vescovi; ed affinchè, dopo che i vescovi di « tutti gli altri luoghi siano stati convocati, possa prendere quella deliberazione che richiede la fede ». Queste ed altre simili istanze, e l'estrema sfrontatezza di Dioscoro che si avvisò di anatematizzare il papa di propria sua autorità (1), trassero il medesimo Teodosio a considerare più saviamente la cosa: e subito dopo la sua morte il concilio chiesto dal papa e da tutti li ortodossi fu solennemente convocato a Calcedonia sotto l'imperatrice Pulcheria e sotto Marciano da essa innalzato all'impero e diventato suo sposo.

Il gran papa S. Leone vi mandò come suoi legati Pascasino vescovo di Lilibeo in Sicilia, Lucenzio ve-

(1) Leone papa in un concilio che tenne a Roma condannò tutto ciò che si era operato nel brigantaggio di Efeso, e scomunicò e depose Dioscoro; questi, guidato dal suo umor violento, convocò un concilio per scomunicare e deporre il papa; ma era così bene stabilito il credito di Leone e l'autorità della sede Romana, che quantunque Dioscoro contasse un numero grande di partigiani, appena gli riuscì di congregare una decina di vescovi, e li atti di quel preteso concilio non furono che un delitto di più nella sua vita. (*Traduttore*).

scovo di Ascoli e Bonifacio e Basilio preti della Chiesa romana, i quali ebbero la preminenza sopra tutti i vescovi. Appena i membri del concilio si trovarono adunati, i legati pontificii si levarono e dichiararono che Dioscoro dovesse sgomberare, altrimenti sarebbono usciti essi medesimi, imperocchè il papa come capo supremo di tutte le Chiese non voleva che siedesse fra i vescovi come giudice quelli che piuttosto come colpevole doveva render conto di quanto due anni innanzi aveva operato nel falso concilio di Efesio; e Dioscoro dovette levarsi dalla sua sedia e passare sulla panca degli imputati. Indi si passò ad esaminare la condotta di Dioscoro, e i legati del papa lo dichiararono deposto, il che fu accettato e sottoscritto da tutta l'assemblea e fra le altre cose « fu incolpato di avere « avuto l'ardimento di tenere una sinodo senza l'au- « torità della sede apostolica, cosa non accaduta giam- « mai » (1). Poscia fu letta la lettera del papa al concilio in punto alla dottrina di Eutiche nella quale si riferisce alla sua lettera a Flaviano e dove dice: « Ponete da parte ogni temeraria controversia e fate « tacere l'incredulità: nella mia lettera a Flaviano di « santa memoria vi è pienamente e chiaramente di- « chiarata ogni cosa che risguardi la fede sopra il mi- « stero dell'incarnazione ». Fra seicento vescovi colà presenti, non surse pure una voce di opposizione; ma ad unanimità tutti esclamarono: « Pietro ha parlato « per la bocca di Leone; Pietro vive ancora sulla sua « sede ». Nel seguito fu statuito definitivamente la dottrina cattolica contro Eutiche, tal quale si trova nella epistola di Leone a Flaviano; e a questa epistola sottoscrissero anco i cinque vescovi che ebbero una parte principale nel procedere di Dioscoro; ed a questo patto fu permesso a loro di conservare la pro-

(1) *Quod ausus est Synodum facere sine auctoritate apostolicæ Sedis, quod nusquam factum est.*

pria sede. Eutiche fu esiliato e condannata la sua dottrina.

Nel medesimo concilio, dopo la decisione delle questioni di fede, furono proposti da risolvere anco vari punti disciplinari. In una delle ultime sessioni si trattò d'inalzare la sede della città imperiale, e senza che i legati romani v'intervenissero fu presa la seguente deliberazione: « Con ragione i Padri concessero privi-« legi alla sedè dell'antica Roma perchè fu la residen-« za imperiale; e per gl'istessi motivi i 150 Padri (1) « attribuirono i medesimi privilegi alla Santa Sede « della nuova città di Roma, e gli consentirono il pri-« mo grado dopo il vescovo di Roma; essendo giusto « e ragionevole che la città, la quale ha la corte e il « senato, e gode nel temporale di gran privilegi, debba « essere inalzata ed onorata anco nello spirituale, per « questo ch'essa è la prima città. A norma dei cano-« ni dei Padri noi dichiariamo adunque e confermiamo « i privilegi della santa Chiesa di Costantinopoli che « è la nuova Roma, vale a dire che i Metropolitani « delle tre diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tra-« cia, come ancora i vescovi delle nazioni barbare ab-« biano a ricevere l'ordinazione loro dal vescovo di « Costantinopoli, senza però che ne venga diminu-« zione al diritto de'metropolitani di ordinare i vesco-« vi della rispettiva provincia ». — Fu statuito ancora: « Che accadendo ad un prete o ad un vescovo di « doversi querelare contro il suo metropolitano, ei « debbano portar la querela al tribunale dell'esarco « o a quello della Sede di Costantinopoli ». Da questa risoluzione appare manifestamente che fu molto abbassata l'autorità dell'esarco sopra le tre grandi diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia, anzi abolita del tutto nel fatto, se non nelle parole; che invece di

(1) Cioè il concilio ecumenico di Costantinopoli nel 381. (*Traduttore*).

que' vescovi, a' quali non restava che il vano titolo di esarco, subentrava l'accresciuta dignità ed autorità del vescovo di Costantinopoli; il quale, stante la sommessione delle sedi esarcali di Cesarea in Cappadocia, di Efeso e di Eraclea egli ascendeva fino al second'ordine. Questo medesimo grado, ancorchè senza l'assentimento dell'Occidente, gli era già stato concesso dagli Orientali nel concilio di Costantinopoli nel 381, ma gli mancava ancora quella autorità e giurisdizione che colla prevalente influenza dell'imperatore e della corte ottenne nel concilio di Calcedonia.

§ 132.

I legati del papa che ricusarono di assistere alla sessione ove si trattò quest'oggetto, appena ne furono informati protestarono solennemente. Aezio, arcidiacono della Chiesa di Costantinopoli, assunse la difesa del concilio nel modo che segue: « Li Orientali, diceva, « nello statuire li ordinamenti sopradetti non hanno « fatto che seguire la consuetudine de' concili, che « dopo di avere definite le controversie della fede « trattarono diverse materie sopra la disciplina. Quanto « ai legati romani, vi furono invitati anch'essi; ma « ricusarono d'intervenire col pretesto che non ne « erano autorizzati dal papa ». I legati risposero: Quanto si era deliberato per inalzare la sede di Costantinopoli essere una violazione contro il santo e venerabile concilio di Nicea che aveva stabiliti i rapporti delle principali chiese, e concesso il primo grado al vescovo di Roma, il secondo a quello di Alessandria, il terzo a quello di Antiochia; e si riferirono ancora alle istruzioni di papa Leone, le quali comandavano loro: di non permettere che i canoni de' Padri fossero lesi con novità; che fossero solleciti a mantenere l'autorità della Sede romana ed a reprimere con fer-

mezza e vigore le invasioni di quelli che appoggiati allo splendore della loro città pretendevano diritti che loro non appartenevano. Agginnsero finalmente i legati che, nella sessione ove furono deliberate le cose sopradette, non vi era stata la necessaria libertà.

Li Orientali opponevano il canone del secondo concilio generale a Costantinopoli, che alla Chiesa Costantinopolitana concedeva il primo grado dopo quella di Roma; dichiararono di avere sottoscritto senza essere stati violentati, e di non aver fatto che confermare ciò che già esisteva nella pratica, essendochè già assai metropolitani avessero ricevuta l'ordinazione a Costantinopoli. In ultimo anco il Senato si dichiarò a favore del nuovo canone che fu accettato con universale approvazione. — Tuttavia i legati della romana Sede instettero fermamente perchè fosse rivocato, e non potendo ottenerlo, chiesero che la loro protesta fosse registrata negli atti.

§ 133.

Ciò che i vescovi orientali, in punto all'inalzamento della Sede di Costantinopoli, non poterono ottenere dai legati sperarono di poterlo conseguire dal medesimo pontefice. Al qual uopo, prima di separarsi, composero una lettera sinodale nella quale lo informavano di ciò che si era trattato e lo pregavano che volesse darvi la sua approvazione: ivi lo chiamano l'interprete di S. Pietro, il loro capo e il loro appoggio; e chiamano sè medesimi di lui figliuoli ai quali egli nella sua lettera distribuì un pane spirituale; e conchiudevano dicendo: « Ti facciam noto che per amore al-
« l'ordine ed alla conservazione dell'ecclesiastica di-
« sciplina, unitamente ai decreti della fede, abbiamo
« statuito altre cose colla ferma persuasione che sa-
« ranno approvate dalla tua Santità. Con un decreto
« sinodale noi abbiamo confermato ed autorizzato il

« diritto antico della Chiesa di Costantinopoli di or-
« dinare i metropolitani delle tre diocesi; nè questo
« facemmo per inalzare la Sede costantinopolitana,
« ma per vieppiù assicurare la quiete delle città me-
« tropolitane, le quali spesse volte furono perturbate
« dopo la morte de' loro vescovi, cosa non ignota alla
« tua Santità, essendochè più volte siano pervenute
« alle tue orecchie querele ed accuse, massime a ca-
« gione della sede di Efeso. Abbiamo pertanto con-
« fermato il canone dei 150 vescovi che si trovarono
« adunati a Costantinopoli, il quale statuisce che il
« vescovo di Costantinopoli abbia la preminenza sopra
« tutti li altri vescovi dell' Oriente, persuasi che, co-
« me tu versi senza gelosia alcuna i tuoi beneficii so-
« pra i propri confratelli, così vorrai continovare
« a prenderti una special cura per la sede di Costan-
« tinopoli e a spargere sopra di lei lo splendore della
« apostolica tua potestà. I tuoi legati ricusarono di
« aderire a questa nostra statuizione, senza dubbio per-
« chè non vollero arrogarsi l'onore che a te solo ap-
« partiene, quello cioè che siccome *ti mostri il perno*
« *della fede così vogli tu ancora mostrarti il fonda-*
« *tore della pace*. Dal canto nostro, noi abbiamo com-
« piaciuto ai desiderii ed alla volontà dell'imperatore,
« del senato e di tutta l' imperiale città. Noi ti pre-
« ghiamo pertanto a volere colla tua approvazione
« onorare la nostra deliberazione ed a mettere il com-
« pimento ai giusti desiderii de' tuoi *figliuoli*, i quali
« teco non vogliono soltanto che il bene. L'impera-
« tore, il quale ha dato forza di legge alla tua epi-
« stola (a Flaviano), ne proverà gran piacere; e la
« sede di Costantinopoli colla sua ferma adesione al-
« l' unità dimostrerà la sua perpetua ed inestinguibile
« riconoscenza verso la Santa Sede » (1).

(1) Fleury. *Histoire Eccl.*, tom. VI, liv. XXVIII, p. 31.

§ 134.

Anco l'imperatore mandò una deputazione a Roma collo scopo di ottenere l'adesione del pontefice; ma egli si restò irremovibile, per quanto si adoperassero colle più istanti preghiere l'imperatore Marciano, l'imperatrice Pulcheria ed il patriarca Anatolio. Egli rispondeva che il terzo canone del primo concilio di Costantinopoli, che altre volte attribuì al patriarca di Costantinopoli quella preminenza, non era mai stato spedito alla Santa Sede; e che munito dell'apostolica plenipotenza egli dichiarava irrito e nullo il canone ventottesimo del concilio di Calcedonia. In una lettera del 452 il papa scriveva: « Anatolio avrebbe potuto « restar contento di avere ricevuto da me prove di « bontà e d'indulgenza più che non esigeva il dovere; « imperocchè, per amore alla pace della Chiesa, io ap« provai la sua ordinazione non canonica. Questa in« dulgenza avrebbe dovuto renderlo modesto ed in« segnargli ad imitare l'umiltà di Flaviano suo prede« cessore, nè a volersi inalzare coll'appoggio della « decisione estorta ad alcuni vescovi, la quale val « niente contro l'autorità dei canoni, massime contro « quelli del santo concilio di Nicea, la cui autorità è « eterna ed intangibile, e che niente se gli può togliere « del suo valore, da concilio alcuno per quanto possa « essere numeroso. La città di Costantinopoli ha le « sue prerogative, ma queste prerogative sono di un « valor secolare e temporale; essa è una città regia, « ma non una città apostolica: nè è permesso di sce« mare i privilegi delle Chiese che in conformità dei « canoni godono di una grande autorità, nè di dimi« nuire l'autorità di molte città metropolitane, uni« camente per compiacere all'ambizione di un uomo. « A cagione dei delitti di Dioscoro la Chiesa di Ales-

« sandria non deve perdere nella Chiesa il secondo
« posto, nè Antiochia il terzo. Sono già omai più che
« 60 anni da che si tollerano queste usurpazioni; ma i
« vescovi Costantinopolitani non hanno mai spedito
« alla Santa Sede quel canone di Costantinopoli ».
Sopra questi fondamenti il papa esorta l'imperatore e
l'imperatrice a reprimere vigorosamente l'ambizione
di Anatolio: ed esorta lo stesso Anatolio ad astenersi
dalle sue ambiziose invasioni ed a conservarsi nella
carità ed umiltà: in caso contrario, lo minaccia di
escluderlo dalla comunione della sua Chiesa.

§ 135.

Nello stesso anno 454 il patriarca Anatolio, pressato
dall'imperatore, scrisse a papa Leone, e dopo di averlo
soddisfatto intorno alla sua contesa con Aezio (1) tocca
brevemente dell'inalzamento della sua Sede parlando
in questi termini: « Perciò che concerne l'inalzamento
« della Sede di Costantinopoli statuito nel concilio di
« Calcedonia, io vi assicuro che non ne sono stato
« la cagione; perchè ho sempre amato la quiete e
« l'umiltà; ma fu cosa voluta dal Clero di Costanti-
« nopoli e passata di accordo fra i vescovi, come lo at-
« testano li atti del concilio ».

Papa Leone scrisse a Massimo vescovo di Antiochia
e lo esortò a tenersi attaccato alla sede di S. Pietro;

(1) Aezio era arcidiacono di Costantinopoli. Anatolio, onde rinforzarsi contro il papa, cercava di farsi dei partigiani fra i partigiani secreti dell'Eutichianismo: Aezio si oppose, e il patriarca, onde togliersi questo ostacolo dinanzi, finse di volerlo onorare del sacerdozio, il che propriamente era un degradarlo, essendo l'arcidiaconato la prima dignità dopo quella del patriarca. Aezio se ne querelò a papa Leone, il quale insistè tanto fortemente che Anatolio dovette conservare nell'arcidiaconato il suo avversario.
(*Traduttore*).

indi prosiegue: « Tu non devi patire che siano di-
« minuiti i privilegi della Chiesa di Antiochia già con-
« cessile dal concilio di Nicea. Io ho tale rispetto pei
« canoni di quel concilio che non permetterò giam-
« mai che siano intaccati con novità alcuna. Custodi-
« sci accuratamente i privilegi della terza sede, im-
« perocchè già l'ambizione comincia a poco a poco
« ad insinuarsi nei concili generali. Nel concilio di
« Efeso quando Giovenale (vescovo di Gerusalemme)
« ambì la giurisdizione della Palestina, S. Cirillo si
« oppose fortemente. Tu puoi conoscere il nostro at-
« taccamento al concilio di Nicea anco dalle lettere
« che abbiamo scritte al vescovo di Costantinopoli onde
« reprimere la sua ambizione ».

Chi non ravvisa qui il vigoroso ed energico linguaggio d'un supremo pastore della Chiesa infiammato da zelo apostolico; un supremo pastore non guidato da tenaci pretensioni, ma che animato da uno spirito superiore in quel canone vede e presente profeticamente il germe di uno sgraziato scisma? L'imperatore, l'imperatrice, il senato, il patriarca e i vescovi dell'Oriente, tutti si adoperarono per ottenere dal papa la sua adesione. E perchè? Forse per una semplice formalità? Forse che uno stesso omaggio si rendeva agli altri patriarchi dell'Oriente? Vediamo noi forse l'imperatore, il senato, i vescovi, i patriarchi, le sinodi generali curvarsi egualmente innanzi alla loro autorità? Tooca ai nostri avversari di fornircene la prova.

§ 136.

Ma, dicono essi, questa plenipotenza della sede romana non è che mera usurpazione, e sull'usurpazione non si può fondare alcun dritto. Prescindendo dalla santa autorità delle Scritture e della Tradizione, noi domanderemo per quale incantesimo tutti i ve-

scovi sparsi nelle tre parti del mondo cristiano hanno potuto lasciarsi abbagliare a tal punto da riconoscere in un solo de' loro colleghi il centro dell'unità e dell'autorità direttrice, nel tempo medesimo che quello si usurpava una tale prerogativa? Uno frà i più sacri doveri dei vescovi fu quello di vigilare per mantenere la purità della dottrina e per deviare sin dal principio ogni novità; ma perchè non si trovò neppure un vescovo che persistente nella fede apostolica si levasse e si opponesse contro quella prerogativa di dignità e di autorità che arrogavasi il vescovo di Roma? Stante quel sacro dovere de' vescovi di reprimere l'ambizione di un loro collega, e di censurarne li attentati contro la dignità apostolica riposta in loro, come il vescovo di Roma avrebbe potuto esercitare dalla età degli apostoli sino a noi quel privilegio non vero, e come sarebbe stato generalmente riconosciuto per vero?

§ 137.

I Greci riconoscono anch'essi quale insigne autorità si godessero i vescovi romani presso gl'imperatori e i re, presso i vescovi e i patriarchi e presso i concili generali o particolari; pure non consentono che il primato della Chiesa romana abbia una istituzione divina, e l'ascrivono piuttosto alle consuetudini della Chiesa e ad altre politiche circostanze simili a quelle che diedero origine alla dignità patriarcale: e si appoggiano al citato canone che assegna alla Sede di Costantinopoli il secondo luogo nella Chiesa ed alla ragione che ivi se ne dà *perchè Costantinopoli è la nuova Roma:* donde conchiudono che il primato della Chiesa romana si fonda non altrimenti che sul primato politico della città.

Ma questa idea è erronea: il privilegio della Chiesa di Costantinopoli era affatto nuovo: e questo ancora,

lunge dal riposarsi unicamente sopra la sovranità politica degl' imperatori, si riposava manifestamente sopra la pretensione di partecipare all' autorità della Sede apostolica e serve a confermare il diritto di quest'ultima. Imperocchè l' unico motivo citato per stabilire cotesta nuova pretensione, cioè la frase del canone *perchè Costantinopoli è la nuova Roma,* val quanto a dire che Costantinopoli è una trapiantazione di Roma, ovvero un innesto della medesima che rigoglisce sopra un altro suolo; e come in essa passò la proprietà di essere la capitale del mondo o dell' impero romano (che sotto il rapporto politico è il carattere speciale di Roma, di quella che è l' unica *Urbs* (1)), così vi passò pure la pretensione di aver parte ai privilegi della Sede di Roma. Ell' era senza dubbio una sottigliezza, ma la ragione effettiva consisteva incontrastabilmente nella influenza della corte e nelle convenienze politiche, ma si fu ben lungi dallo stabilire il principio teorico che la corte imperiale o l' indole della capitale dell' impero fosse tale da dover essere il fondamento del primato ecclesiastico, ed a niuno cadde in mente di sostenere che gl'imperatori, essendosi ritirati da Roma, anco la Chiesa romana dovesse perdere li ecclesiastici suoi privilegi. Posciachè i vescovi della Nuova Roma fondavano le loro pretensioni appunto sui privilegi dei vescovi della Vecchia Città, essi avrebbono potuto considerarsi come una specie di possessori subordinati e delegatari dell' autorità di quest' ultimo, in quanto che non era esercitata personalmente dai medesimi vescovi della Vecchia Roma. Come tutti li altri vescovi, anch'essi dovevano considerarsi, a norma dei canoni, sottoposti alla suprema giurisdizione di

(1) I Romani parlando di Roma dicevano semplicemente *Urbs*' la città, senza altro aggiuntivo; perchè, come dice Quintiliano' essi intendono che Roma sola sia una città, e tutte le altre villaggi. (*Traduttore*).

Roma, la qual cosa fu anco in effetto: e in questo modo vi era niente che non si conciliasse coll'ordine gerarchico. Ma perchè l'ambizione e l'influenza secolare diedero nel fondo luogo a coteste pretese, era facile a scorgere che sotto l'influenza medesima elle avrebbono continovato a dilatarsi sempre più pericolosamente, come ampiamente lo dimostrò più tardi l'esperienza. Questa violazione dell'ordine ecclesiastico fin dal principio avrebbe dovutò far conoscere che le pretensioni del nuovo patriarca di Costantinopoli infermavano i privilegi dei patriarchi di Alessandria e Antiochia, quando quello invece del quinto otteneva il secondo luogo nella gerarchia e si arrogava un'autorità sopra le patriarchie più anziane dell'Oriente. Il momento era certamente de' più favorevoli; era stato deposto Dioscoro, patriarca di Alessandria, che aveva fatto un così enorme abuso della sua autorità; non per anco gli era stato dato un successore; e l'imperatore, e più ancora l'imperatrice colla convocazione di un concilio legittimo avevano pur ora prestato alla Chiesa un eminente servigio; ma i legati del papa, sentendo giustamente l'importanza e il pericolo della cosa, protestarono contro quel canone, il patriarca di Antiochia ne appellò al papa, e questi in virtù dell'autorità della Sede apostolica lo dichiarò irrito e nullo e contrario ai decreti del concilio generale di Nicea.

§ 138.

Da questa rapida esposizione, che di leggieri potrebb'essere corroborata da maggior numero di testimonianze cavate dai documenti di tutte le età, si rileva che seguendo la vera connessione delle cose, dall'autorità, dai privilegi e dalla giurisdizione delle chiese capitali dell'Oriente, cioè da quelle di Alessandria e di Antiochia, e meglio ancora da quella dei vescovi di

Costantinopoli si possono cavare le prove più vigorose in confermazione del primato de' successori di S. Pietro. Imperocchè il legittimo scopo e la vera intenzione di que' privilegi che cosa potevano mai essere se non se la conservazione dell' unità nel vivo corpo della Chiesa, come rappresentazione del capo nell' avvicinamento de' singoli membri? Ma come non diventerebbe stiracchiata questa unità se non trovasse il suo fondamento e la sua garenzia nel primato del primo fra gli apostoli divinamente istituito e mirabilmente conservato? I Greci moderni, per sottrarsi in qualche modo alle contradizioni con sè medesimi e coll'antica dottrina, si avvisarono di sostenere « che gl' imperatori « attribuirono ai vescovi dell' antica e della nuova Ro« ma la principale dignità a cagione della maestà del« l' impero che ivi risiedeva »; e così si legge nel catechismo che i quattro patriarchi dell' Oriente sottoscrissero agli 11 di marzo del 1642. Ma trattandosi qui di un fatto storico, questa asserzione ha perciò appunto nissun valore perchè ha contro di sè le testimonianze più evidenti dell' antichità. Imperocchè, lo ripetiamo, non accade mai neppure una volta sola che nell' esercizio della loro autorità i vescovi di Roma si riferissero all' atto di una potestà politica, sibbene accadde sempre che si appoggiassero alla plenipotenza data da Cristo all' apostolo Pietro e passata ne' di lui successori. Nè accadde mai che i vescovi dell' Occidente e dell' Oriente, prima o dopo il concilio di Nicea, sotto gl' imperatori cristiani o sotto li antecedenti imperatori pagani, o quando il Cristianesimo dominava gloriosamente, o quando era perseguitato a sangue, non accadde mai, dico, che dichiarassero fondar essi sopra un decreto della potestà politica l'omaggio che rendevano al primato de' vescovi romani. Finalmente, anco gli stessi imperatori cristiani, così in teorica come in pratica, hanno sempre riconosciuta una massima opposta, e non hanno mai sostenuto che il legittimo

ordine ecclesiastico e la supremazia di Roma che ne deriva come una conseguenza essenziale, e che fu da essi espressamente riconosciuta, dipendesse dalla loro sanzione e scaturisse originalmente dai loro decreti. Questo triplice riconoscimento, — cioè dei papi, degli altri vescovi e degli imperatori cristiani, — che l'autorità della Sede romana si fonda sopra S. Pietro, esclude ogni possibilità che possa essere stata prodotta da cause accidentali od esterne e materiali a cagione che Roma fu la capitale dell'impero: donde poi sarebbe stata convertita in sistema e stabilmente confermata ad arbitrio col sussidio di leggi ecclesiastiche o secolari. Anco la sede romana e chiunque altri riconoscono ciò che è in lei di semplice istituzione umana, ma in pari tempo ella si riconosce sottomessa a ciò che è d'istituzione divina intanto che nel circolo della propria autorità comanda ad altri di fare lo stesso, o dichiara e certifica quale sia la loro fede.

§ 139.

Nel 553 l'imperatore Giustiniano convocò il quinto concilio generale a Costantinopoli, al quale fu invitato anco il vescovo romano, e che si adoperò a togliere di mezzo alcune male intelligenze nella dottrina della fede. Vigilio, vescovo di Roma, che si trovava a Costantinopoli, ricevette una solenne deputazione dei tre patriarchi dell' Oriente che lo invitavano ad assistere al concilio; ma egli non vi andò pretestando di essere infermo. Dopo sei mesi egli approvò le decisioni dell'assemblea che furono pure approvate da tutto l'Occidente, tranne da pochi vescovi che vi si opposero. Questa solenne deputazione al vescovo di Roma, e il solenne invito fattogli dai tre patriarchi provano che la sinodo riconosceva il supremo pontificale suo ca-

rattere. Imperocchè se si fosse trattato di un semplice patriarca si sarebbono mandati dei metropolitani.

§ 140.

Al VI concilio generale tenuto a Costantinopoli nel 680 (1) onde comprimere l'eresia de' Monoteliti, si presentarono come deputati della Sede romana due vescovi, due preti e due sottodiaconi, i quali sedettero alla sinistra che è il posto di onore e i patriarchi alla destra: lo stesso ordine fu osservato nelle sottoscrizioni (2). I 289 vescovi ivi adunati, così nei discorsi

(1) O meglio nel 681 e 682. (*Traduttore*).

(2) È ben probabile che i legati romani sedessero alla sinistra dell' imperatore Costantino Pogonato che assistette personalmente a quel concilio, e che alla destra del medesimo sedessero i grandi ufficiali dell' impero che lo accompagnavano. Ma dai cataloghi delle persone presenti al concilio, e che sono in testa agli atti di ogni sessione del medesimo, è certissimo che i legati del papa ebbero la precedenza sopra tutti i patriarchi. Egli è però da notarsi che al concilio di Costantinopoli si trovarono tre qualità di legati venuti dall'Italia, e che sono nominati distintamente. Cioè, due preti ed un diacono come legati speciali di papa Agatone e della Santa Sede; tre vescovi come legati di un concilio di tutti i vescovi latini tenuto a Roma; ed un prete come legato dell' arcivescovo di Ravenna. L'autore ha confuse queste diverse qualità di legati; imperocchè i primi, cioè quelli della santa Sede, abbenchè la loro dignità personale non oltrepassasse il presbiterato, pure per riguardo a quello che rappresentavano ebbero la precedenza sopra i patriarchi, non escluso quello di Costantinopoli; e quelli che siedettero dopo i patriarchi, ma al disopra di tutti i metropolitani dell'Oriente, furono i legati del concilio latino e quello dell' arcivescovo di Ravenna. Nelle sottoscrizioni vi è qualche diversità per rispetto agli altri, ma i legati della Sede apostolica sono ancora i primi e si firmarono come *luogotenenti del beatissimo Agatone papa ecumenico della città di Roma*, intantochè Giorgio patriarca di Costantinopoli che firmò dopo di loro si sottoscrisse semplicemente *patriarca di Costantinopoli nuova Roma*, ommettendo in faccia ai legati del papa il tanto disputato titolo di *ecumenico*. Il curato Schmitt prende quasi sempre le sue notizie da autori di seconda mano, come si rileva dalle stesse sue citazioni, probabilmente perchè nel suo posto, come curato di un villaggio, non era

all'imperatore come nella lettera a papa Agatone, attestarono la loro riverenza verso la santa Sede apostolica (1).

Al VII concilio generale tenuto nel 785, onde terminare la controversia sopra il culto delle immagini, papa Adriano mandò i suoi legati che presiedettero l'assemblea e diressero le operazioni della sinodo. Ora chi potrebbe far tacere questi monumenti parlanti della storia?

a mezzo di poter consultare i documenti originali che possono somministrare le sole grandi biblioteche. A questo difetto, indipendente dalla sua volontà e dal molto suo ingegno, bisogna attribuire le inesattezze che ho rilevate qua e colà nelle mie note: e molte volte quelle inesattezze sono in pregiudizio dello stesso suo assunto. Per esempio dagli atti del concilio di cui abbiamo parlato finora si rileva che alcuni metropolitani, come quello di Tessalonica e quello di Gortina nell'isola di Creta, ottennero la precedenza sopra li altri per ciò solo che si enunciarono come legati della Sede romana nelle rispettive loro provincie; e lo stesso avvenne nel concilio di Trullo o Quinisesto che passa per ecumenico fra i Greci moderni. Si veggano li atti del III concilio di Costantinopoli e del concilio Quinisesto nella Collezione di monsignor Mansi, tom. XI. (*Traduttore*).

(1) *Acta Concilii, C. P. III.*

V.

La Chiesa romana fu l' asilo de' vescovi esiliati o perseguitati.

§ 141.

Sant'Atanasio, vero baluardo della Chiesa di Gesù Cristo, e saldo appoggio della fede cattolica, fu scacciato dalla sua sede di Alessandria; e perseguitato per terra e per mare da' suoi nemici, non trovava quiete in nissun luogo. Andò quindi a rifuggirsi presso la sede apostolica a Roma, sulla quale sedeva allora Giulio I, uomo atto a proteggerlo contro la potenza secolare di Costanzo imperator d'Oriente e contro la potenza ecclesiastica de' vescovi orientali. Oltre Atanasio vi andarono ancora Asclepas di Gaza, Paolo di Costantinopoli, Marcello di Ancira e Lucio di Adrianopoli, tutti vescovi che per malvagità e prepotenza degli Ariani erano stati deposti dal sacro loro ministero, e come propugnatori della vera fede e della virtù trovarono in Roma un conveniente asilo. Sozomèno, scrittor greco e perciò non sospetto di voler attribuire al vescovo di Roma più di quello che gli appartiene, si esprime in questa guisa: « Il vescovo « di Roma, avendo preso cognizione della loro causa, « e trovatili che tenevano i suoi sentimenti e che tutti « seguitavano la dottrina del concilio di Nicea, li am« mise alla sua comunione, ed essendo incaricato della « cura di tutti i fedeli a cagione della dignità della « sua sede, restituì a ciascuno di loro le proprie chie« se » (1).

(1) Sozomeno, III, 8.

§ 142.

S. Giovanni Crisostomo, luminosa lampa nella Chiesa di Gesù Cristo, santo e confessore che visse nel IV secolo, fece parimente ricorso a Roma presso papa Innocenzo quando in un conciliabolo fu deposto dalla patriarcale sua dignità e perseguitato dall'imperatore, dall'imperatrice e dai vescovi. Nella sua afflizione egli spedì a Roma una relazione sottoscritta da 24 vescovi suoi partigiani e dal clero di Costantinopoli, nella quale raccontava la storia della prima sua deposizione accompagnata dall'esilio, del suo ristabilimento e della seconda sua deposizione, e degli orrori che la seguitarono. Papa Innocenzo, degnissimo della sede apostolica, meravigliato dell'arditezza di un tanto procedere, scrisse a Teofilo patriarca di Alessandria e gran nemico del Crisostomo una vigorosa lettera, in cui gli dichiarava non potersi egli separare dalla comunione di Giovanni, e lo invitava a doversi presentare al futuro concilio onde giustificare la sua condotta a norma de' canoni del concilio generale di Nicea. Questo operoso e zelante pontefice spedì anco deputati all'imperatore Onorio, con una lettera nella quale gli esponeva sott'occhio lo stato della Chiesa dell'Oriente e la necessità di dover convocare un concilio generale (1).

§ 143.

Alla metà del IX secolo la sede patriarcale di Costantinopoli fu occupata da Ignazio, che dal lato paterno e materno discendeva da imperatori, e che aveva fin allora vissuto una pia e santa vita nel monastero di S. Satiro. Ma subito dopo la sua ordinazione egli incontrò in Gregorio arcivescovo di Siracusa un fiero ed impetuoso nemico, che ne trasse più altri nel se-

(1) Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo.*

guito. Era allora potentissimo alla corte Cesare Barda zio del giovane imperatore; amava le arti e le scienze, le quali protette da lui salirono in gran fiore nella città imperiale; ma a questa nobil dote aggiungeva una tendenza sfrenata ai vani onori, ai sensuali diletti ed al libertinaggio; a cagione di che allontanò da sè e senza alcun giusto motivo la propria moglie ed entrò in un illecito commercio colla nuora. Quest'azione scandalosa divenne pubblica, ed eccitò lo zelo del patriarca, che lo ammonì colle buone, spesse volte gli minacciò le pene ecclesiastiche, e non prestando il principe alcuno orecchio, si ardì finalmente di rigettarlo pubblicamente dall'altare quando il dì della Epifania si presentò onde partecipare ai santi misteri.

§ 144.

In sulle prime Barda cercò di ammansare il patriarca colle carezze, ma dimostrandosi egli inflessibile e non volendo più a lungo sopportare quell'empietà, il principe se ne sdegnò, e deposto essendo nelle sue mani ogni potere, si risolse di precipitare il patriarca. Incominciò dal renderlo odioso all'imperatore (1). Seguendo la narrazione di Elia Meniates, Cesare Barda indusse l'imperatore Michele ad allontanar dal governo, che maneggiavano insieme con lui, Teodora di lui madre e Tecla di lui sorella, ed a comandare ad Ignazio di tagliar loro le chiome, cioè di farle monache. Il motivo principale che poneva sotto li occhi del monarca, era questo, che egli era omai uscito dalla età pupillare, nè essere perciò più di bisogno ch'egli vivesse sotto la tutela di una madre la quale aveva in pensiero di pigliarsi un nuovo marito e d'innalzarlo al trono coll'ajuto e il consiglio d'Ignazio.

Il giovane imperatore gli credette, e comandò immediatamente al patriarca di tagliare i capelli a sua

(1) Fleury, *Hist. Eccl.*, tom. VI, liv. L, p. 2.

madre ed a sua sorella. Ignazio ricusò, dicendo non essergli lecito di tonsurare alcuno della casa imperiale contro sua voglia, ed obbligarlo ad entrare in un monastero; essere obbligato dal giuramento già prestato da lui, secondo l'uso, a non intraprendere cosa alcuna ingiustamente contro l'imperatore, l'imperatrice o la casa imperiale. — Per questa dichiarazione l'imperatore si confermò nel sospetto già insinuatogli da Barda contro sua madre ed Ignazio; e senza altro pensarci esiliò la madre e la sorella dalla corte e le fece chiudere nel monastero di S. Cassiano. Poco dopo (nell'858) anco Ignazio fu deposto ed esiliato (1).

Ma l'imperatore, Cesare Barda e i loro consiglieri, ben preveggendo che da questa arbitraria deposizione ne sarebbono derivati disordini nella Chiesa, spedirono al patriarca una deputazione rispettabile onde indurlo con promesse e minaccie a dare egli stesso la sua demissione per iscritto. Ma niente potè piegare l'inflessibile prelato. In onta a questo deciso rifiuto ed alle aperte querele de' vescovi e del clero, Fozio fu eletto patriarca, sostenuto dalla preponderante influenza dell'imperatore e del potente suo favorito. Ignazio fu maltrattato con tutti i possibili modi; egli dovette sopportare ogni qualità d'incomodi e di afflizioni, d'ingiurie e di villanie, le catene, il carcere ed altri tormenti corporali, ed alla fine dall'isola di Terebinto fu trasportato in quella di Mitilene: intanto che una sinodo, presieduta dal nuovo patriarca, lo deponeva solennemente.

§ 145.

Perseguitato dall'imperatore, dalla corte, dal nuovo patriarca e dai vescovi, invocò l'ausilio del vescovo di Roma acciocchè lo proteggesse contro le prepotenze che lo travagliavano. Il supremo pastore della Chiesa,

(1) Elia Meniates, *Sopra l'origine dello scisma.*

Nicolò I, si assunse la causa dell'oppresso patriarca, scrisse due lettere energiche all'imperatore ed a Fozio, nella quale gli rimproverava della loro durezza e crudeltà contro Ignazio, e disapprovava apertamente la deposizione e condanna di lui. Tenne anco un concilio in Roma, e ne suscitò un altro dei vescovi nell' Oriente, ove fu esaminata la causa e riconosciuta l'irregolarità della deposizione e il diritto d' Ignazio.

Si potrebbono citare più altri esempi di questa specie, ma questi pochi parlano chiaro abbastanza.

VI.

La preminenza della Chiesa romana fu anco riconosciuta dai pagani e dagli eretici.

§ 146.

Non vi è forse eretico alcuno, dice un erudito istorico, il quale abbia incominciato coll' attaccare l' autorità del papa; anzi cominciarono quasi tutti col tentare di guadagnarsi quell' autorità riconosciuta da tutta la Chiesa: e non essendo riusciti nè volendo rinunciare ai loro errori, dovettero per conseguenza dichiararsi contro il capo visibile della Chiesa e contro la stessa Chiesa cattolica. Essi fecero naufragio nella fede, e sul banco di arena ove si ricuperarono levarono la loro voce contro la rupe sopra la quale Gesù Cristo edificò la sua Chiesa, gridarono esser quella un pericoloso scoglio, e vantaronsi di avere trovato il sicuro porto.

Tertulliano, che fiorì nella ultima metà del II e nella prima metà del III secolo, quando si separò da quella Chiesa che aveva difesa con tanto vigore, e che cadde negli empi deliri dell' eresia di Montano già condannata dalla Chiesa, innalzò la sua voce con-

tro il vescovo di Roma; lo accusò che volesse essere il vescovo de' vescovi, e con quest'accusa ci somministrò un testimonio di più dell'autorità di cui godeva quel vescovo (1).

§ 147.

Quando Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, a cagione della maligna sua eresia fu deposto da un concilio e Donno fu eletto per suo successore (verso il 270 circa), egli continovò ad occupare la casa episcopale, protetto da Zenobia regina di Palmira, la quale, avendo conquistato l'Oriente, regnava col titolo di Augusta e di regina dell' Oriente. Ma posciachè ella fu vinta dall' imperatore Aureliano, il quale ricuperò Antiochia all'impero, la causa dei due vescovi, Paolo e Donno, fu portata innanzi a lui. Ed egli decise che la casa episcopale fosse di quello col quale corrispondessero di lettere i vescovi dell'Italia e di Roma (2). Così racconta Eusebio vescovo di Cesarea nella Palestina e metropolitano di quella provincia, il quale essendo egli stesso ambizioso non poteva inclinare a concedere al vescovo di Roma maggior diritto di quello che ad unanimità gliene riconoscevano l'Oriente e l'Occidente.

§ 148.

Ammiano Marcellino, scrittore pagano, contemporaneo ed amico dell'imperatore Giuliano, e che scriveva sulla fine del IV secolo, narra con quanta fermezza Liberio vescovo di Roma resistesse all'imperatore Costanzo che voleva obbligarlo a sottoscrivere alla condanna di Atanasio vescovo di Alessandria, e dice di

(1) Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo*, tom. X, pag. 430.
(2) Eusebio, *Istor. Eccl.*, VII, 30.

lui ch' egli era il capo della religione cristiana *(antistes legis cristianæ)*. Questi pochi esempi bastano, e provano almeno che in questo fatto Pagani e Cristiani, verità ed errore si trovavano di accordo.

VII.

La preminenza della Chiesa romana fu riconosciuta in teoria ed in pratica dalla potestà secolare.

§ 149.

In tutte le agitazioni e turbolenze suscitatesi nella Chiesa di Gesù Cristo, e che ebbero una maggiore o minore influenza sopra la vita politica, i più oculati e più intelligenti fra i potentati secolari usarono sempre di rivolgersi al vescovo di Roma, affinchè colla vigorosa sua sollecitudine e prevalente autorità si potessero aquetare i disordini e ristabilire la tranquillità: la qual cosa appare chiaramente dalla storia e dagli avvenimenti ecclesiastici già citati finora.

Ma i potentati secolari resero omaggio alla primazia di Roma eziandio colle parole e con massime molto esplicite. Assai apertamente si dichiara Giustiniano in una costituzione imperiale ove dice: « Noi non vo« gliamo che cosa alcuna la quale riguardi lo stato « della Chiesa, per quanto sia ella chiara ed indubi« tata, si tratti all' insaputa della Vostra Santità che « *è il capo di tutte le Chiese*. In ogni argomento noi « procuriamo che siano innalzati l' onore e l' autorità « della Vostra Sede; ci siamo adoperati per sottoporre « tutti i vescovi dell' Oriente alla Sede della Vostra « Santità e di mantenerli nell' unità con voi. L' unità « della santa Chiesa che è in voi si rimarrà intangi« bile, se tutti i vescovi impareranno da voi mede-

« simo la non mai falsata dottrina della Vostra San-
« tità sopra i punti pei quali hanno fatto ricorso a
« voi, ec. ». Nella Novella IX ei dice: « In quel
« modo che dall'antica Roma vennero le leggi, così
« nissun dubita che ivi pure non vi sia la dignità del
« supremo patriarcato. Per questo anche noi abbiamo
« trovato necessario di onorare con uno speciale di-
« ritto quella patria delle leggi e fonte del sacerdo-
« zio, ec. ».

Assolutamente qui, come più tardi in tutto il medio evo, nel modo con cui ci venne rappresentata Roma, noi troviamo accumulate insieme le due potestà secolare e spirituale; ma sarebbe una esposizione evidentemente falsa se si volesse dichiarare la frase in questo senso, che la Chiesa di Roma è la fonte del sacerdozio cristiano per la ragione che da quella città scaturirono le leggi secolari. Il senso nel quale si dice che la sede romana è la fonte del sacerdozio è esposto più chiaramente dallo stesso Giustiniano in un rescritto al patriarca di Costantinopoli, ove dice: « Noi non
« permettiamo che negozio alcuno della Chiesa sia
« trattato senza che ne sia informato anco il vescovo
« dell'antica Roma, perchè egli è il capo di tutti i
« sacerdoti della Chiesa di Dio; il che si dimostra
« apertamente ove si consideri, che quantunque volte
« si levarono eresie in questi luoghi (orientali), ogni
« volta furono vinte colle decisioni e col retto giudizio
« di quella venerabile sede ». Ancora più chiaro parlano gl'imperatori Graziano e Valentiniano con queste parole: « Noi vogliamo che tutti i popoli di questo
« impero debbano seguitare la fede che fu insegnata
« ai Romani dall'apostolo Pietro, e che fu continuata
« fino a questo giorno col mezzo della religione tra-
« mandata da lui » (1). Il che vien come a dire che S. Pietro ne' suoi successori continua ad esprimere l'immutabile dottrina ortodossa.

(1) *Quam divum Petrum tradidisse Romanis, religio usque adhuc ab ipso insinuata declarat.*

§ 150.

Anco l'imperatore Foca, onde reprimere in qualche modo le usurpazioni del patriarca di Costantinopoli, si trovò nella circostanza di dover dichiarare che la sede della Chiesa romana apostolica è il capo delle Chiese. Un cattolico rivelerebbe una scarsa cognizione della vera dignità della Sede apostolica se volesse dar gran peso a questa dichiarazione di Foca; ma non può essere trascurata come documento dell'antichità e della potestà secolare che attesta per la ricognizione dell'autorità spirituale della Chiesa romana. Nissuno imperatore può ristringere, e così neppure ampliare i diritti essenziali dei successori di S. Pietro, diritti che sono di una istituzione divina.

§ 151.

Noi conchiuderemo questo capo colle seguenti parole dell'abate La Cordaire: « Framezzo alle ruine « di che già tre secoli di rivoluzioni coprono il suolo « dell'Europa, la Chiesa di Roma si è sempre tenu- « ta in piedi; e l'esistenza di quell'ente antico ed « immutabile suo capo che resiste da diciotto secoli « a dispetto del mutare continuo delle cose umane « è uno de'più magnifici spettacoli che Dio abbia sot- « toposto agli occhi dell'uomo. Napoleone, al quale « certamente non si vorrà fare il rimprovero di es- « sere stato troppo ossequente al papismo, ben com- « prese la grandezza della Santa Sede; e quando al « suo ambasciatore scriveva che dovesse trattare col « papa come con un tale che poteva comandare a « 500,000 uomini, dava a capire che il suo genio « aveva scoperto una gran potenza: imperocchè con « queste memorabili parole non parla in lui nè il sen- « timento di rispetto di un figliuolo, nè la riverenza « di un imperatore cristiano; ma è l'uomo straordi-

« nario che aspirava alla gloria di essere il Carlo
« Magno dell'età moderna: ed è quest'uomo che ri-
« levò quanto fossero infruttuosi gli sforzi dell'incre-
« dulità contro la navicella di S. Pietro; ed essere
« ancora impossibile di fondare un regno in qualun-
« que siasi parte del mondo incivilito, senza che ivi
« pure si estenda un lembo della gran rete gettata
« sul mondo da un povero pescatore della Galilea. In
« fatti quando si considera che la Santa Sede, la mis-
« sione della quale è di dominare sopra li spiriti che
« spontaneamente si sono sottomessi alle sue leggi,
« estende il suo potere sopra quasi tutta l'Europa,
« nell'Asia, nell'Africa, in una gran parte dell'America
« e nelle più remote isole; — quando si considera
« che il circolo della sua azione si dilata sino ai con-
« fini del mondo, e che non vi è nissun'altra potenza
« che abbia più pochi soldati e maggior numero di
« sudditi,— non fa più stupore che uomini tanto grandi
« abbiano un tale concetto della Santa Sede » (1).

(1) *La Santa Sede, considerazioni storico-filosofiche adattate ai tempi.* Traduzione dal francese (in tedesco) dell'abate di Lacordaire, con una prefazione del dottore Guido Görres. Ratisbona 1838.

Capo X.

La Chiesa greca anche dopo lo scisma, in varie pubbliche circostanze ha riconosciuto il primato della Chiesa romana.

§ 152.

Appena fu dichiarato lo scisma che strappò la Chiesa orientale dal centro dell'unità, furono messe in opera tutte le possibili sollecitudini per riunire di bel nuovo le Chiese; ma, dice un Greco moderno, quelli che si maneggiarono in tale bisogna non furono sempre guidati dallo spirito di carità e di pace, ma molto più spesso da mire egoistiche: per questo non potè aver luogo alcuna stabile conciliazione. Pure le trattative, le conferenze e i concili che furono tenuti a questo fine ci somministrano una prova di più dell' autorità del vescovo di Roma. A questo proposito è degna di osservazione la conferenza che alla metà del secolo XII e ad istanza dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli, si tenne in questa città fra Nechides arcivescovo di Nicomedia e il celebre vescovo Anselmo, onde promovere un amichevole accomodamento. Nechides, uno dei più dotti uomini del suo tempo e del suo paese, per rapporto alla Chiesa romana si esprimeva in questo modo: « Noi non ricusiamo alla Chiesa ro-
« mana il primo grado sopra le chiese patriarcali
« dell'Oriente sue consorelle; concediamo ch'ell' ha
« il diritto di presiedere i concili: ma si è distaccata
« da noi per arroganza, ed eccedendo nelle attribu-
« zioni del suo potere ha in pari tempo separato l'im-
« pero e le chiese dell'Occidente e dell'Oriente. Se

« ella, senza la nostra assistenza, tiene una sinodo
« d'accordo coi vescovi dell'Occidente, sicuramente
« che li Occidentali sono obbligati a riconoscere quella
« sinodo e a seguitarne i decreti: ma da questo ne
« viene forse anco l'obbligazione per noi, di accettare
« quei decreti presi alla nostra insaputa, abbenchè
« nelle cose di fede non dissentiamo punto da lei?
« Imperocchè quando il papa si arroga il tuono e la
« potestà del Dio della folgore, e che dall'alto del suo
« trono slancia gl'imperiosi suoi comandi sopra noi e
« sopra le nostre chiese, e che di suo arbitrio, senza
« neppure sentirci, giudica e dispone: in questo pro-
« cedere dobbiamo noi riconoscere una prova di fra-
« terno e paterno amore? In questo caso noi saremmo
« li schiavi della Chiesa e non i suoi fratelli. O pensa
« forse la Chiesa romana di avere ella sola il privile-
« gio della libertà, di essere autorizzata a dare le
« leggi a tutti, senza dal canto suo essere vincolata
« a nissuna legge? A che ci gioverebbe lo studio
« delle scienze, la penetrazione delle divine Scritture
« e la coltura del nostro ingegno, se tu dici che l'au-
« torità sola del papa è superiore a quella di tutti li
« uomini e che tutte queste doti sono inutili? Come
« tu dici, egli solo è vescovo, egli solo è dottore, egli
« solo è pastore, la greggia fu confidata a lui solo ed
« egli non deve renderne conto che a Dio. Se egli
« vuole operai nella sua vigna, ei deve sostenere la
« sua preminenza senza tuttavia disprezzare i suoi fra-
« telli creati anch'essi per la libertà de' figliuoli di
« Dio. Imperocchè noi tutti, insieme ed individualmente,
« come dice l'Apostolo, dovremo comparire innanzi a
« Gesù Cristo e rendergli conto delle nostre azioni.
« In nissun simbolo di fede troviamo noi che ci sia
« comandato di credere in una Chiesa di Roma, bensì
« in una Chiesa santa cattolica ed apostolica. Tale è
« la mia opinione sopra la Chiesa romana, la quale
« io nel resto onoro come la onori tu, e solamente
« ritengo non esser obbligo di doverla seguitare in

« ogni cosa; come non ritengo che dobbiamo noi ab-
« bandonare il nostro rito nell' amministrazione dei
« santi Sacramenti per abbracciare il rito romano, nè
« che dobbiamo seguitarla ciecamente in tutto ciò
« ch'ella vuole senza permettere di consigliarci nè colla
« nostra ragione nè colle sacre Scritture » (1).

Il motivo per cui mancò l'effetto di questa amichevole conferenza, può attribuirsi a ciò che i mediatori portarono troppo alto le loro pretese; e se avessero stabilito e determinato d'accordo il vero mezzo, avrebbono trovato sicuramente il giusto punto di unione e la radice di un amichevole componimento.

§ 153.

L'imperatore Michele Paleologo si adoperò assai per riunire la Chiesa orientale coll' occidentale, e gli riuscì ancora, parte coll'accortezza e parte col rigore, a far accettare la formola di fede di papa Clemente IV a 25 metropolitani, a nove arcivescovi ed ai vescovi loro suffraganei, quindi ancora a quasi tutto il clero sottoposto al patriarca di Costantinopoli: ma non valse a piegare il patriarca che abbandonò la sede e si ritirò in un chiostro. Intanto si aprì il concilio di Lione, al quale l'imperatore Michele mandò i suoi ambasciatori e i vescovi i loro deputati, che arrivarono a Lione durante la quarta sessione. Furono accolti amorevolmente dal papa, e consegnarono le lettere dell' imperatore e de' vescovi contenenti la loro confessione di fede pienamente nel senso del rescritto pontificio del 1267. Fu convenuto un accordo, dopo di che i vescovi se ne tornarono a Costantinopoli, e il nome del papa fu posto nei dittici e letto pubblicamente nel servizio divino. Ma questa buona intelligenza non durò a lungo, e il successore di Michele Paleologo fece di nuovo cancellare il nome del papa dai dittici. Simili

(1) FLEURY, *Hist. Eccl.*, tom. XIV, liv. 96.

tentativi, simili riconoscimenti pubblici e solenni del primato della Chiesa romana, ebbero luogo più di una volta; ma queste riunioni che avrebbono dovuto scaturire dal convincimento de' vescovi e del clero, essendo state promosse quasi sempre da mire politiche degl'imperatori, non ebbero nissuna durevole conseguenza.

§ 154.

Una quasi generale unione successe al concilio di Firenze nel secolo XV. Al progetto di unione presero parte, coll'imperatore ed il suo seguito, il patriarca con venti vescovi, quasi tutti i metropolitani od arcivescovi, fra i quali vi furono anco i vicari degli altri patriarchi ed Isidoro metropolitano della Russia. Prima di venire ad una conclusione bisognò discutere vari punti controversi: il patriarca di Costantinopoli, essendo infermo, desiderava che i suoi Greci si unissero alla Chiesa latina anco prima di decidere quei punti, onde poter viver tanto da gustare la gioja di quell'avvenimento: ma non potè soddisfare al suo desiderio, e morì quattro giorni dopo lasciando la propria confessione di fede sottoscritta di sua mano, e che è del tenor seguente (1):

« Io Giuseppe per la divina misericordia arcive-
« scovo di Costantinopoli, nuova Roma, e patriarca
« ecumenico, trovandomi all'orlo del sepolcro e già
« presso a rendere il comune tributo alla natura,
« scrivo e sottoscrivo colla grazia di Dio i miei ultimi
« sentimenti, e li rendo noti a tutti i miei figliuoli.
« Dichiaro adunque che io credo e ricevo tutto ciò
« che insegna la Chiesa cattolica ed apostolica di nostro
« Signor Gesù Cristo nella vecchia Roma. Confesso

(1) Questo documento resterà eternamente memorabile siccome quello che fu dettato in uno de' più gravi momenti della vita, all'orlo del sepolcro ove spariscono tutte le cose mortali, e subentra una chiara luce sopra li oggetti della coscienza.

« che il papa della vecchia Roma, il Santissimo padre,
« Sommo Sacerdote e vicario di Gesù Cristo, è posto
« per la sicurezza della fede universale; credo ancora
« in un luogo di purgazione, in fede di che ho scritto
« quest'atto nell'anno 1439 » (1).

Egli adunque confessò ciò che in appresso fu concordemente dichiarato, cioè « che siavi un luogo per
« le anime che si sono separate da questo mondo in
« grazia di Dio, ma che a cagione de' loro peccati
« non hanno soddisfatto intieramente alla giustizia di-
« vina; le quali debbono ivi soffrire fintanto che hanno
« scontato le loro colpe ove non siano liberate altri-
« menti colle buone opere dei fedeli; come ancora
« che il vescovo romano è vicario di Cristo e capo
« della Chiesa universale » (2).

§ 155.

Nella nona tornata del concilio di Ferrara il dotto e saggio Bessarione metropolitano della Russia (3) si espresse nei termini seguenti: « I Greci riconoscono
« benissimo i diritti e i privilegi della Chiesa romana,
« ma sanno altresì quali sono i confini della di lei
« autorità; e ciò che essi negano alla Chiesa univer-
« sale ed ai concili universali, con tanto miglior ra-
« gione essi lo negano alla Chiesa di Roma ». In punto alla primazia i Greci presentarono la seguente formola di unione: « Noi conveniamo che il papa è il Sommo
« Sacerdote e vicario di Gesù Cristo, il pastore e il
« dottore di tutti i fedeli, a cui si appartiene di go-
« vernare la Chiesa di Dio, ma senza pregiudicare ai
« diritti e privilegi dei patriarchi dell'Oriente, in con-
« formità de' quali il patriarca di Costantinopoli tiene

(1) *Acta Concil. Florent.*

(2) *Acta Concil. Florent.*

(3) Questo celebre prelato, che fu poi cardinale, non era metropolitano della Russia, ma arcivescovo di Nicea. (*Traduttore*).

« nella Chiesa di Cristo il primo luogo dopo il papa,
« quello di Alessandria il secondo, quello di Antiochia
« il terzo e quello di Gerusalemme il quarto ». E nel decreto di unione compilato concordemente si dice: « Noi
« decidiamo ancora che alla Santa Sede apostolica ed
« al papa romano si appartiene il primato sopra tutta
« la terra; ch' egli è il successore di S. Pietro principe
« degli apostoli, il vero vicario di Gesù Cristo, il capo
« supremo di tutta la Chiesa, il padre e dottore di
« tutti i Cristiani; che Gesù Cristo ha confidato a lui,
« nella persona di S. Pietro, la piena potestà di pa-
« scere la Chiesa universale, di ordinarla e di reg-
« gerla, come lo dichiarano i concili generali ed i
« sacri canoni. Del rimanente, noi confermiamo ezian-
« dio i canoni che risguardano gli altri patriarchi, a
« tal che il patriarca di Costantinopoli tenga il secondo
« luogo, o il luogo immediatamente dopo il papa,
« quello di Alessandria il terzo, quello di Antiochia il
« quarto e quello di Gerusalemme il quinto; e che
« rimangano intatti i loro diritti e privilegi ».

§ 156.

Ma neppure questa unione sortì il desiderato effetto; essa trovò principalmente i suoi più vigorosi avversari nella ostinazione di Marco vescovo di Efeso, e nella avversione che i Greci nutrivano contro i Latini, e radicatasi profondamente dopo le Crociate. Imperocchè, prescindendo dalle conseguenze devastatrici di quelle spedizioni, accaddero altri accidenti che dovettero offendere dal lato il più sensitivo l'orgoglio e la vanità de' Bizantini; onde osserva giustamente il Fleury, che dalla conquista di Costantinopoli fatta dai Latini, invece de' vantaggi che si erano promessi a favor della Chiesa, ne provenne danno, e fu svanita per essa quasi ogni speranza di conciliazione. Invero quando una volta e quando l' altra si mostrarono fa-

vorevoli momenti; ma rese vana ogni speranza la sospettosa politica della Porta, che negli anni 1451 e 1453 sottomise Costantinopoli. Intanto avvenne che tre patriarchi si dichiarassero a favore del decreto di unione, quelli cioè di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, che nel 1460 spedirono una legazione a papa Pio II, orator della quale fu Mosè arcidiacono di Antiochia e tenuto in grande estimazione nell'Oriente. Ora Mosè nel trasmettere al papa le lettere di cui egli e i suoi compagni erano portatori, dichiarò che i tre patriarchi accettavano il decreto di unione composto al concilio di Firenze. Ma neppure questa ricognizione ebbe una generale influenza (1); nè più larghe conseguenze ebbe il tentativo di Nifone patriarca russo. In totale si scorge che anco in mezzo allo scisma non si esitò punto a riconoscere la supremazia di Roma nel governo della Chiesa quantunque volte lo spirito di carità avvicinò una parte coll' altra.

(1) Nondimeno la riunione di Firenze non fu sterile affatto, imperocchè molte chiese di rito orientale in Polonia, nella Russia meridionale e nelle isole greche si unirono a Roma e sono unite anco adesso. Quindi venne la differenza fra chiese di Greci uniti e non-uniti. È noto ciò che accadde di recente per rinovare lo scisma, e la viltà dei passi che si fecero a questo proposito, accompagnati da un vergognoso tradimento.

Capo XI.

La Chiesa russa si separò da Roma anco più tardi della Chiesa greca, ed ha conservato più a lungo la sua giunzione ecclesiastica col centro dell' unità anche dopo che se ne separarono intieramente il patriarca di Costantinopoli e la Chiesa asiatico-greca.

§ 157.

Già fino del 1073 (1) il granduca Iseslao andò a Roma e si dichiarò disposto a riconoscere la potestà spirituale del papa sopra la Russia, semprechè il papa volesse ajutarlo contro il re di Polonia. Nel 1075 papa Gregorio VII mandò in Russia un'ambasceria ed una lettera memorabile (2) diretta al granduca Svetoslao nella quale il granduca Demetrio è chiamato *Rex Russorum.* Racconta un annalista venuto più tardi, che nel 1091 papa Urbano II mandò in Russia un certo vescovo Teodoro, diretto al granduca, ma non si sa per qual fine: se non fu forse per invitarlo a prender parte alla crociata contro i Saraceni. Il patriarca Efraimo (3) adottò come festa della sua Chiesa, e l'assegnò al 9 di maggio, la solenne commemorazione della traslazione delle reliquie di S. Nicolò, che dalla Licia furono trasportate a Bari in Italia; la qual festa è ignota nell'antica Chiesa greca, e si solennizza soltanto nella romana: donde si vede, come osserva Filippo Strahl, che a

(1) La Chiesa greco-orientale si separò da Roma l'anno 1053.
(2) In data di Roma 15 maggio 1075.
(3) Strahl, *Supplimenti alla Storia della Chiesa russa*, p. 122.

quel tempo la Chiesa russa teneva amichevoli rapporti con quella di Roma.

§ 158.

Al principio del secolo XII, nelle lettere del metropolitano Niceforo sopra lo scisma della Chiesa orientale ed occidentale, già si ravvisano i germi di quello spirito caparbio ed irreconciliabile che infiammò la Chiesa greca contro la Chiesa cattolico-romana sua sorella, e che trapassò anco alla Chiesa russa col mezzo de' metropolitani mandati da Costantinopoli: tuttavia quei germi si contennero ancora dentro una certa misura. Così nel 1117 o nel 1118 Sant'Antonio da Roma andò a Novogorod, ove fondò il celebre monastero che prese il di lui nome, e che è uno dei più antichi nella moderna Russia. Vari anni appresso (1164-1166) il dotto metropolitano russo Giovanni scrisse a papa Alessandro III una lettera molto lusinghiera (1), nella quale espose la dottrina dogmatica della Chiesa orientale, la conformità della medesima colla dottrina apostolica, ed esortò il papa a ristabilire l'antica unità della fede. Nel 1188 papa Clemente III mandò legati al granduca Wsewolod Jurgewic' ed al metropolitano Niceforo II per eccitarli a prender parte alla terza crociata. Così nel secolo XII esistevano ancora amichevoli rapporti fra Kiovia e Roma.

§ 159.

Nel cominciare del secolo XIII papa Innocenzo III spedì legati a Romano Mstislavic', principe di Halic', per tentare di guadagnarlo alla Chiesa romana, ma indarno, avendo egli con una fiera risposta licenziato l'ambasciator papale. Poco dopo, cioè nel 1214, Co-

(1) Si trova presso Herberstein nella sua celebre opera *Rerum Moscovitarum Commentarius*, p. 22.

Romano, signore di Hàlic', diede avviso al papa che li Haliciani erano disposti ad unirsi colla Chiesa latina, semprechè il papa volesse mutar niente de' loro riti, e permetter loro di usare la lingua slava nella liturgia (1). Il vescovo russo fu scacciato da Halic' e fu eccitato il popolo a dichiararsi per la Chiesa latina. Ma nel 1222 la distruzione delle chiese e de' monasteri latini nella Livonia e le crudeltà che furono praticate in quella occasione dimostrarono un notabile progresso degli elementi scismatici già piantati da Fozio. Nel 1227 i principi russi entrarono nella Livonia alleati coi cavalieri tedeschi dell' Ordine della Spada, papa Onorio III mandò ai primi una lettera molto benevola e gl'invitò ad unirsi alla Chiesa cattolico-romana: infatti si vuole che accettasse questo partito Jaroslao Wladimirovic', principe di Pskoff (2); e il principe Daniele fece intendere a papa Innocenzo IV che desiderava la riunione della Chiesa greca colla latina, donde ne nacque una amichevole corrispondenza con Roma (nel 1245 o 1246). A quel fine il papa mandò nella Gallizia l'arcivescovo della Prussia colla incombenza di elegger vescovi cavandoli dai più dotti monaci cattolici, e si dichiarò disposto di conservare ai Russi tutte quelle usanze della religione greca che non fossero contrarie alla romana. Nel 1246 Giovanni de Carpini (3) ebbe in Kiovia coi teologi russi una viva contesa sopra le prerogative di ambe le religioni. Anco il principe Daniele Romanovic' di Kiovia abbracciò la religione cattolica e fu incoronato re dall'arcivescovo di Polonia. Ma il gran-duca Alessandro Newski si oppose pertinacemente alle ripetute domande di papa Innocenzo IV, dicendo che nè fuoco, nè acqua, nè spada non avrebbono giam-

(1) Strahl, *Supplimenti*, ec., p. 139.

(2) Nell'anno 1231. Strahl, *Id. Ibid.*, p. 143.

(3) È questi il celebre fra Giovanni de Plano Carpini, Francescano, che papa Innocenzo IV mandò legato in Russia e nella Tartaria, e di cui abbiamo una relazione assai curiosa del suo viaggio. (*Traduttore*).

mai potuto rimoverlo dal suo attaccamento alla fede greca. Ma sotto di lui cominciarono i Barbari a devastare il paese in un modo orribile; furono distrutte molte chiese e molti monasteri, le scuole caddero in rovina e la più profonda ignoranza intenebrò la Russia.

§ 160.

A mezzo del secolo XIII (1), l'unione incominciò ad estendersi, massime nella piccola Russia; papa Giovanni XXII pose un vescovo a Caffa, l'eparchia del quale si estendeva dalla Bulgaria sino al Volga e dal Mar Nero sino al confine de' Russi. L'unione fece un considerevol progresso sotto Gedimino principe della Lituania che regnava eziandio sulla Piccola Russia. Ma ricevette un miglior servigio da Jagellone, principe egli pure della Lituania che nel 1386 abbracciò la religione cattolico-romana: e di protettore zelante della Chiesa greca ne divenne il persecutore, ne limitò i diritti civili, proibì i matrimoni fra Greci e Cattolici, e da quell'ora in poi la propagazione della Chiesa greco-russa incontrò un grande ostacolo.

Le Cronache russe, sotto l'anno 1388, ricordano ancora l'arrivo di un ambasciator papale in Mosca, ma non dicono per qual motivo. In generale, dopo che la sede metropolitana fu trasportata da Kiovia a Wladimiro, e di colà a Mosca, si osserva nei vescovi della Polonia e della Lituania un'avversione al capo della Chiesa russa: pochi di que' vescovi furono ordinati in Mosca; ed appena ebbero un metropolitano nel paese, la maggior parte si fece ordinare da lui.

§ 161.

Assai notabile è la storia d'Isidoro metropolitano della Russia, il quale all'8 settembre del 1437 partì

(1) Dovrebbe dire *Al principio del secolo XIV* (*Traduttore*).

pel concilio di Firenze, ove si trattò per la riunione delle Chiese orientale ed occidentale. Sono noti i suoi sforzi ivi praticati per riunire la Chiesa greca colla latina; sono note le sue lettere pubblicate a questo fine dopo il suo ritorno nella Russia, e sono noti finalmente i suoi tentativi quando se ne tornò a Mosca nella primavera del 1440: ma tutte le sue mosse trovarono un fiero ostacolo, massime nel granduca che non favoriva la riunione, vennero pertanto a contesa fra di loro: Isidoro fu chiuso nel monastero di Ciudoff (Tschudow) e gli fu imposto di far penitenza e di abjurare la congiunzione colla Chiesa cattolico-romana. Isidoro si rimase inflessibile; e dopo la morte del granduca, che fu accompagnata da singolari circostanze, egli fuggì a Roma, la terra di asilo dei vescovi esiliati e perseguitati. La persecuzione di questo fermo e generoso prelato non mancò dal portare i suoi frutti; imperocchè la metropoli di Kiovia, composta degli episcopati di Briensko, Smolensko, Peremusch, Turow, Luzk, Wladimiro, Polotsk, Cholm e Halitsch, cioè la parte meridionale, accettò l'unione, sotto il metropolitano Gregorio di Bulgaria, discepolo d'Isidoro. Se da un lato i granduchi si opposero fortemente alla riunione, dall'altro non mancarono i papi dal maneggiarsi in senso contrario; e in fatti nel 1472 sembra che alcuni ambasciatori russi andassero a Roma e promettessero l'accettazione del concilio di Firenze (1). Nel medesimo anno Antonio legato del papa, insieme con molti Romani, accompagnò in Russia una principessa greca sposa del granduca, e si maneggiò, sebbene invano, per indurlo ad accettare il detto concilio. Nè migliori conseguenze ebbe la dotta controversia fra il legato del papa e Filippo metropolitano russo (2). Finalmente, stante la pertinace renitenza dei granduchi, i vescovi della Lituania russa tornarono nel grembo della Chiesa greco-russa.

(1) Strahl, p. 189.
(2) *Idem*, p. 190.

§ 162.

Ma i papi non poterono giammai chiudere li occhi innanzi ad un oggetto che interessava così da vicino l'apostolico loro ministero; e vi furono eccitati anco più dalla così detta Riforma, che diede una scossa tanto profonda alla Santa Sede. Leone X col mezzo del gran maestro dell'ordine Teutonico (nel 1519) fece fare le più stringenti rimostranze al granduca onde persuaderlo, quanto sarebbe vantaggioso per lui se si fosse unito alla Chiesa cattolico-romana: nè si diedero minor premura per guadagnare i principi rossi Clemente VII nel 1526, Gregorio VIII nel 1576 e Clemente VIII nel 1588. Nel 1594 la Chiesa della piccola Russia, eccettuati due soli vescovi, si separò dal patriarca di Costantinopoli e riconobbe per suo capo il vescovo di Roma. Nel 1604 occupò la sede patriarcale della Russia Ignazio vescovo di Resan greco-unito; e verso il 1700 si unirono pienamente alla Chiesa latina le eparchie di Halitsch, di Leopoli o Lemberg, e di Kamenez (1).

§ 163.

Un secolo fa la facoltà teologica della Sorbona in Parigi trasmise allo Czar Pietro il Grande, in occasione che trovossi in quella città, un decreto di unione nel quale essa sviluppava le massime della Chiesa latina, indicava le simiglianze fra essa e la greca, e segnava la via per giungere ad una conciliazione (2). Ma in ge-

(1) Strahl, p. 237.

(2) Vedi la mia *Armonia della Chiesa orientale ed occidentale*, con una prefazione di Federico de Schlegel. Vienna 1824.

— * Non sarà discaro ai nostri lettori un'analisi di questa memoria dei teologi della Sorbona che io estraggo dal *Memorial Portatif de Chronologie, d'Histoire industrielle, d'économie politique, de Biographie, ec.* Paris 1830, a pag. 170. L'Autore ne parla più abbasso al § 72 del libro seguente.

« Riferiscono li storici che lo Czar Pietro I, essendo andato a

nerale dopo che li Czar, da Pietro il Grande in poi, aggiunsero al loro scettro colla potestà secolare anco

« vedere li edifizi della Sorbona il 14 giugno 1717, anti-vigilia della « sua partenza da Parigi. diciotto dottori di quella casa gli presen- « tarono una memoria sui mezzi di operare la riunione delle chiese « russa e romana e sui punti di fede e di dottrina che sono comuni « ad entrambi. In questo scritto, in seguito tradotto in latino, lega- « lizzato dal cancelliere dell' università il 19 luglio e mandato allo « Czar, i teologi di Parigi accertano, essere tanto più facile di « ricondurre la Chiesa russa all' unità in quanto che non vi sono « i medesimi ostacoli che dolorosamente si trovano per la riunione « de' Protestanti e per quella delle altre sette dell'Oriente. Ac- « certano che la Chiesa russa riconosce con essi l'unità di Dio e « la consustanzialità delle tre persone della santissima Trinità; che « colla Chiesa romana ammette tutti i dogmi rivelati da Dio sopra « l'unione ipostatica e sopra la distinzione delle due nature in « Gesù Cristo; ella confessa con noi, dicono essi, che Gesù Cristo « ha istituito nella sua Chiesa sette Sacramenti, che nel sacrifizio « incruento dell'altare il pane e il vino sono congiunti consostan- « zialmente nel corpo e sangue di Gesù Cristo e lo riconosce « presente realmente nell'Eucaristia, e gli rende il culto supremo « dell' adorazione; come noi essa onora ed invoca la beata Vergine « ed i Santi, ed ha come noi la stessa venerazione per le reliquie. « Come noi, i Russi fanno preghiere e limosine ed offrono sacri- « fizi pei fedeli morti nella pace e nella comunione della Chiesa, « credendo *senza alcun dubbio* che le anime possano sentirne sol- « lievo ove rimanga ancora qualche cosa da espiare per soddisfare « la divina giustizia. Anco i Russi ammettono e rispettano, come « regole infallibili della fede, le divine Scritture ispirate da Dio e « la tradizione della Chiesa; riconoscono come noi che la Chiesa è « una, visibile, cattolica, ec. ec. Quali dunque sarebbono li ostacoli « che potrebbono impedire l'unione della Chiesa di Russia colla Chie- « sa Romana? Forse alcuni punti di disciplina? *ma la disciplina può « essere differente nelle differenti parti della Chiesa* senza che l'unità « ne sia alterata. Vi sono, dice S. Firmiliano, diverse pratiche « nelle diverse provincie secondo la diversità del paese e del ca- « rattere de' popoli, senza che per questo sia nata separazione « dalla comunione e dalla unità della Chiesa cattolica, Sant'Ago- « stino sviluppa anco più questo pensiero: Non evvi, dice questo « padre, che una sola fede che anima tutti i membri della Chiesa « cattolica, *e le diverse pratiche adoperate per manifestarla al di « fuori non offendono punto quest' unità;* perchè la beltà della figlia « del re consiste nell' interno, e i differenti usi che si osservano « possono essere considerati come il suo abito; *ma questa veste « che debb' essere variata dal colorito delle diverse pratiche non « debb' essere lacerata dalle dissensioni e dalle dispute, ec. ec.* La

la spirituale e gustarono le dolcezze dell' assolutismo, dovette necessariamente riuscir vano ogni tentativo di riunione proposto dai pontefici; e voglionvi straordinari avvenimenti, quali a un di presso si mostrarono in vario modo nell'età moderna, per eccitare l'attenzione della Russia sopra il bisogno stringente di una solidaria unità (1).

« Chiesa russa debbe neppur temere che il papa voglia *abolire le* « *altre sue usanze*, come noi non temiamo che abolisca quelle « della Chiesa gallicana, *ed anzi noi pretendiamo che non ne ha* « *il potere*. S. Cipriano e S. Firmiliano, malgrado le loro contese « colla Chiesa di Roma, ci hanno raccomandato caldamente ad « aborrire tutto ciò che potrebbe indurci a rigettare la di lei co« munione. In fine alla memoria i soscrittori esprimono il voto che « Sua Maestà il Czar *sia un nuovo Ciro*, simile a quello di cui « Dio si servì altrevolte nella sua misericordia, come dice il pro« feta, ec.

« Pietro I ritornato ne' suoi Stati, comunicò la memoria dei « dottori della Sorbona ai capi del clero russo, che in una risposta « succinta e moderatissima, in data del 15 giugno 1718, non en« trarono in materia, e pretesero che per un affare di tanta im« portanza conveniva loro di consultare i vescovi stranieri coi quali « erano uniti, massime i quattro patriarchi greci dell' Oriente. « L'abate Dubois, ministro degli affari esteri di Francia, inca« ricato di trasmettere questa lettera, osservò che lo Czar deside« rava molto la riunione delle due Chiese come un mezzo *per col-* « *legarsi meglio coi principi cattolici*. I tentativi di riunione, sempre « infruttuosi, furono rinovati in diversi tempi: nel 1720 da papa « Clemente XI; nel 1728 dai dottori della Sorbona, dopo la morte « di Pietro il Grande; da papa Benedetto XIV presso l' impera« trice Elisabetta al principio del di lei regno; più recentemente « sotto Paolo I, ed anco ai nostri giorni, dicesi, ai tempi di Ales« sandro I; ma questi sforzi non ebbero alcun esito, e quelli che « hanno potuto osservare il carattere della nazione russa e le di« sposizioni attuali del suo clero, pretendono che i principii della « riforma protestante vi sarebbero più facilmente accolti ».

(*Traduttore*).

(1) Li *Opuscula Theologica* di Costanzi, teologo romano, contengono assai cose notabili e molto istruttive, raccolte con singolar diligenza, sopra la separazione fattasi più tardi della Chiesa russa dal centro dell' unità cattolica. Dicasi lo stesso dei *Supplimenti alla Storia della Chiesa russa* di Filippo Strahl.

Capo XII.

Anco al presente la Chiesa rutena riconosce ne' suoi rituali il primato della Chiesa romana.

§ 164.

Non si leggeranno senza un grande interesse le splendide testimonianze tanto più preziose quanto sono meno conosciute che la Chiesa orientale ci porge contro sè stessa intorno alla importante questione della supremazia del vescovo romano. A questo proposito i loro rituali ci offrono concessioni tanto chiare, tanto espressive, tanto potenti che si dura fatica a comprendere come una coscienza che consente di esprimerle in quella guisa si ricusi poscia di aderirvi. Non è da meravigliarsi che cotesti libri ecclesiastici siano stati finora citati da nissuno: pesanti pel formato o per la mole, scritti in lingua slava, la quale quantunque ricca molto e bella, ai nostri occhi ed alle nostre orecchie ell' è tuttavia non meno straniera del Sanscrit, stampati con caratteri orribili, sepolti nelle chiese, sfogliazzati soltanto da uomini sconosciuti al mondo; egli è ben naturale che finadesso siano giaciuti inosservati, come entro di uno speco: ora è tempo di trarli alla luce.

La Chiesa rutena concorda con noi nel seguente inno: « Allegrati o S. Pietro, principe degli Apostoli: « primate apostolico, irremovibile pietra fondamentale « della fede, *(riconosciuto per tale)* in ricompensa « della tua confessione, fondamento eterno della « Chiesa, pastore della greggia parlante, clavigero del « cielo, eletto fra li apostoli per essere dopo Gesù « Cristo il primo fondamento della Chiesa santa! —

« Allegrati, o colonna inconcussa della fede ortodossa,
« o capo del collegio apostolico » (1). E soggiunge:
« Principe degli Apostoli, tu hai abbandonato ogni
« cosa, e seguisti il Maestro con queste parole: Io
« morirò con te, e viverò con te nella vita beata. Tu
« fosti il primo vescovo di Roma, l'onore e la gloria
« della gran città; sopra di te fu consolidata la
« Chiesa » (2).

La Chiesa rutena non fa nissuna difficoltà a ripetere nella sua lingua queste parole di S. Giovanni Crisostomo: « Dio disse a Pietro: Tu sei Pietro —, e gli
« diede questo nome perchè sopra di lui, come sopra
« di una pietra basamentale, Gesù Cristo edificò la
« sua Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno
« mai contro di essa. Imperocchè lo stesso Creatore
« avendo poste le fondamenta della Chiesa e conso-
« lidatele colla fede, quale potenza potrebbe ostare a
« lui? (3) Che potrei io aggiungere in maggior lode
« di questo apostolo, e che cosa si potrebbe pensare
« di più sublime del discorso del Salvatore che Pietro
« chiamò beato? e che dichiara aver egli sopra quella
« pietra edificata la sua Chiesa? (4) Pietro è la pietra
« ed il fondamento della fede (5), a questo Pietro,

(1) Preghiera ebdomadaria. La specie d'inno di cui si parla qui si chiama in greco ἱρμος, cioè ritornello, ed appartiene all'ufficio del giovedì nell'ottava della festa degli apostoli.

(2) *Mineia Mesntchnaia*, o vite de' Santi per ogni mese. Sono divise in dodici volumi, uno per ogni mese dell'anno; o in quattro, uno per ogni trimestre. Mosca 1813, in fol., 30 giugno. Collezione in onore de' santi Apostoli.

(3) S. Giovanni Crisostomo tradotto in Slavo, nell'*Agenda* della Chiesa russa sotto il titolo *Prologo*. Mosca 1677. Sotto il nome di Prologhi (συναξάριον) s'intendono le vite compendiose di Santi e Martiri, sopra i quali si leggono anco picciole omelie nei giorni destinati. Il luogo qui indicato appartiene alla devozione del 29 giugno, ed è estratto dalla terza Omelia di S. Giovanni Crisostomo per la festa de' Santi apostoli Pietro e Paolo.

(4) *Ivi*. Seconda omelia.

(5) *Trio Depostnaia*, o Agenda quaresimale. Questo libro contiene le preghiere della Chiesa russa dal sabato della Settuagesima sino al sabato Santo. Mosca 1811, in fol. Il luogo citato è cavato dalla preghiera pel giovedì della seconda settimana.

« a questo primate degli Apostoli il Signore istesso
« ha data la potestà colle parole: Io ti do le chiavi
« del cielo, ec. Noi dunque che cosa diremo a Pietro?
« O Pietro, tu nel quale si compiace la Chiesa, luce
« del mondo, colomba immacolata, principe degli Apo-
« stoli (1), sorgente della vera fede » (2).

§ 165.

La Chiesa greca (rutena) che del principe degli Apostoli parla con espressioni così pompose, non ne usa di meno vantaggiose per rispetto a' suoi successori. Ne citerò un solo esempio: *Primo e secondo secolo.* « Dopo « la morte di S. Pietro e de' suoi due successori, il « timone della navicella, che è la Chiesa di Gesù « Cristo in Roma, fu molto saggiamente preso in mano « da Clemente » (3). Ed in un inno ad onore del medesimo Clemente la Chiesa greca dice: « Martire « di Gesù Cristo, discepolo di S. Pietro, tu hai imi- « tate le sue virtù e dimostratoti con ciò il vero erede « del suo trono » (4).

Quarto secolo. La Chiesa greca di papa Silvestro dice: « Tu sei il capo del santo concilio, tu hai ma- « gnificato il trono del principe degli Apostoli (5): di- « vino capo dei santi vescovi, tu hai consolidata la « dottrina divina, tu hai chiusa l'empia bocca degli « eretici » (6).

Quinto secolo. Di S. Leone dice: « Oggi qual uomo « ti darò io? Ti nominerò io i principali araldi ed i

(1) *Prologo*, 29 giugno. Prima, seconda e terza Omelia di S. Giovanni Crisostomo.

(2) *Ivi*, 29 giugno.

(3) *Mineia Mesatchnaia.* Devozione pel 15 gennajo. *Kordak* (o inno) strofa 2.

(4) *Tscheti Minei*, cioè Vita dei Santi di Demetrio Rostopski, che è uno dei Santi della Chiesa russa. Mosca 1815, 25 novembre, *Vita di S. Clemente papa e martire.*

(5) *Mineia Mesatchnaia*, 29 novembre, Inno VIII.

(6) *Ivi*, 2 gennaio. *S. Silvestro papa*, Inno II.

« più fermi sostegni della verità? il venerabile capo
« del concilio supremo (1), il successore sul trono di
« S. Pietro, l'erede della pietra inespugnabile e il suo
« successore nel regno » (2)?

Settimo secolo. A S. Martino dice: « Tu hai ono-
« rato il divino trono di Pietro, e appunto per avere
« mantenuta la Chiesa sopra questa irremovibil pietra,
« tu hai dato gloria al tuo nome (3). Gloriosissimo
« maestro di ogni dottrina ortodossa, organo annun-
« ciatore della verità de' santi comandamenti (4), in-
« torno al quale si unirono tutto il sacerdozio e tutta
« l'ortodossia per condannare l'eresia » (5).

Ottavo secolo. Nella vita di S. Gregorio II un an-
gelo dice al santo papa: « Dio ti ha chiamato affinchè
« tu sii il supremo vescovo della sua Chiesa e il suc-
« cessore di Pietro principe degli Apostoli » (6).

§ 166.

In un altro luogo la medesima Chiesa presenta al-
l'ammirazione de' suoi fedeli la lettera di questo santo
papa all'imperatore Leone Isaurico, nella quale in
proposito al culto delle immagini così scrive: « Per
« questo appunto noi, investiti della virtù e suprema
« potestà di San Pietro, vi proibiamo, ec. » (7).
Nella medesima collezione da cui estraggo questo pas-
saggio se ne legge un altro di S. Teodoro Studita, il
quale dice a papa Leone III: « O tu pastore supremo
« della Chiesa che è sotto il cielo, ajutaci negli estremi
« pericoli, esercita la vece di Gesù Cristo, porgici

(1) *Mineia Mesatchnaia*, 18 febbrajo. *S. Leone papa*, Inno VIII, *Ivi*, estratto dal quarto discorso al concilio di Calcedonia.
(2) *Mineia Mesatchnaia*, 18 febbraio, Inno VIII, strofa 1 e 8.
(3) *Ivi*, 14 aprile. *S. Martino papa*, Inno VIII.
(4) *Prologo*, 10 Aprile, *Stichiri*, Inno VIII.
(5) *Ivi*, 14 aprile. *S. Martino papa.*
(6) *Tscheti Minei*, 12 marzo. *S. Gregorio papa.*
(7) Sobornik, in fol., Mosca 1804. Quest' opera è una collezione di omelie e lettere di padri della Chiesa ad uso della Chiesa russa.

« una mano tutelare, assisti la nostra Chiesa di Co-
« stantinopoli, dimostrati qual degno successore del
« primo pontefice del tuo nome; egli usò con rigore
« contro l'eresia di Eutiche, tu adopera nel modo
« istesso contro quella degli Iconoclasti (1). Porgi orec-
« chio alle nostre preghiere, o capo e principe del-
« l'apostolato, eletto da Dio stesso a pastore della
« greggia parlante; imperocchè tu sei effettivamente
« Pietro, essendochè tu hai la sede di Pietro e la onori
« col tuo splendore. Tu sei colui a cui disse Gesù
« Cristo: Sostieni i tuoi fratelli. Egli è luogo e tempo
« che tu eserciti i tuoi diritti: ajutaci, perocchè Dio
« te ne ha dato il potere, e tu sei per questo il prin-
« cipe di tutti » (2).

Non paga la Chiesa greca di emettere una tanto evidente confessione della dottrina cattolica ci aggiunge anco dei fatti che mettono in più chiara luce l'applicazione della dottrina. Così, per esempio, ella solennizza la festa di S. Celestino papa, che nelle parole e nei fatti calcando tanto fermamente la via segnatagli dagli apostoli, depose Nestorio patriarca di Costantinopoli dopo che nelle lettere di quest'eretico ne ebbe scoperte le bestemmie (3); e la festa di papa Agapeto che depose il patriarca Antimo, fulminò l'anatema contro di lui, ed ordinò e pose sulla medesima sede di Costinopoli Menna, uomo d'immacolata dottrina (4); e la festa di S. Martino papa, « che come un Leone
« piombò sugli empi, ed escluse dalla comunione della
« Chiesa di Gesù Cristo Ciro patriarca di Costantino-
« poli, Pirro ed i loro seguaci » (5).

Questi documenti della Chiesa antica conservati vivi

(1) Sobornik, Vita di S. Teodoro Studita, 11 novembre.
(2) *Ivi*, Lettere di S. Teodoro Studita, libro II, lett. 12.
(3) *Prologo*, 8 aprile, *S. Celestino papa*.
(4) *Ivi, Sant' Agapeto papa*.
(5) *Mineia Mesatchnaia*, 14 aprile, *S. Martino papa*.
— * Il testo contiene un errore: Ciro era patriarca di Alessandria, e patriarca di Costantinopoli era Pirro. (*Traduttore*).

ancora nella bocca de' Greci parlano tanto esplicitamente del primato della Chiesa romana, che altri non potrebbe far di meglio. Se si domanda come una Chiesa che si produca quotidianamente con simili testimonianze, a malgrado di queste neghi pertinacemente la supremazia del papa, io rispondo non esservi ragione alcuna di doversi meravigliare, perchè si ripete oggi per uso quello che si fece jeri, che non è cosa facile il correggere le antiche liturgie, che sono adottate per abitudine anco in quelle cose che contradicono al proprio sistema, e che finalmente i pregiudizi religiosi come sono i più ciechi, sono anco i più incurabili. Del rimanente queste testimonianze sono tanto più preziose in quanto che concernono anco la Chiesa greca, madre della Chiesa russa, che per altro non è più la figliuola di lei. Nell' antecedente capitolo abbiamo raccolte le testimonianze che riguardano la Chiesa greca in particolare, e la di lei sommissione alla Santa Sede ne' tempi remoti appartiene a quella serie di fatti storici che non si possono cancellare giammai. Egli è anco da notarsi che lo scisma de' Greci, non essendo stato causato da discrepanze nella dottrina, sì soltanto dalla bizantina superbia, essi non cessarono mai dal rendere omaggio alla supremazia del papa, a tal che la Chiesa scismatica moribonda in faccia all' unità, continuò nondimeno a confessarla fino all' ultimo suo respiro (1).

(1) *Opere* del conte Giuseppe de Maistre tradotte (in tedesco) da Maurizio Lieben, Francoforte 1823, tom. I.

Capo XII.

La Chiesa greco-russa, dopo la perdita del divino principio di unità, sottoponendosi al patriarca di Costantinopoli si sottopose ad un' autorità di diritto meramente umano.

§ 167.

Di buon' ora i vescovi di Costantinopoli si maneggiarono per accrescere la loro dignità e potenza. Il famoso Eusebio, che con ragione viene considerato come il principale propagatore dell'Arianesimo, era in origine vescovo di Berito nella Palestina, poi col favore di Licinio imperatore d' Oriente si fece traslatare alla sede di Nicomedia, residenza imperiale a quei tempi; ma tosto dopo la fondazione della Nuova Roma, riuscì a quel vescovo ambizioso ed intrigante di farsi nuovamente traslatare sopra la sede di quella nascente capitale. Non meno ambiziosi di lui furono vari de' suoi successori, che diventarono perciò gelosi dell' autorità del vescovo romano: massime che molti di loro si attaccarono a dottrine eretiche, e si appoggiavano al favore di corte, ed influivano assai sopra le opinioni religiose degli imperatori, i quali erano già inclinati per sè medesimi ad innalzare sopra li altri vescovi il vescovo della regia città.

§ 168.

Nel principio la sede episcopale di Costantinopoli dipendeva dall' esarco di Eraclea nella Tracia, ma dopo che quella città fu illustrata dallo splendore della corte, anco i suoi vescovi acquistarono una maggior considerazione in faccia ai propri confratelli, e col favore della corte si maneggiarono acciocchè li Orientali concedessero loro il primo luogo dopo il vescovo di Roma. Ma non contenti che il concilio generale di Costantinopoli nel 381 avesse loro conferita quella preminenza sopra i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, col mezzo del concilio generale di Calcedonia nel 451 si adoperarono onde ampliare maggiormente la loro autorità sopra i metropolitani e vescovi delle provincie della Tracia, del Ponto e dell'Asia. Levarono sempre più la testa sopra i vescovi loro confratelli, vollero soggettarsi le sedi apostoliche de' patriarchi orientali, e più volte pretesero eziandio di farsi uguali al vescovo di Roma. Quindi con ragione il penetrativo conte di Stolberg osserva che « la fon« dazione di Costantinopoli, considerata umanamente, « fu per la religione più di perdita che di guadagno. « Fra i vescovi della seconda Roma, che furono ben« tosto chiamati patriarchi come quelli di Alessandria, « di Antiochia e di Gerusalemme, ve ne furono di « santi, ma ve ne furono anco molti che misurarono « la loro grandezza dalla dignità e grandezza della loro « sede, e si ardirono di levare la testa sopra i loro « fratelli che presiedevano a chiese fondate da apo« stoli e da evangelisti, anzi guardarono biecamente « i successori di S. Pietro, e sebbene li riconoscessero « come capi supremi progredirono sempre a sciogliere « a grado a grado il vincolo della subordinazione, e « compirono per ultimo il funesto scisma che omai

« da tanti secoli separa dalla Chiesa cattolica quasi « tutta la Chiesa orientale » (1).

§ 169.

Presentendo le funeste conseguenze che minacciavano la Chiesa, Roma si oppose vigorosamente alle vanitose pretensioni de' patriarchi di Costantinopoli; ma essi le sostennero e vi perseverarono appoggiati all'autorità imperiale, e senza omettere di usare coi vescovi romani molte esternazioni di civiltà e di rispetto. Non si fermarono qui, ma tosto che i padri di Calcedonia diedero al papa il titolo di vescovo universale, anch'essi se lo attribuirono e se ne servirono ad ampliare la preminenza e l'autorità arrogatasi sopra i patriarcati orientali, trattandolo come se fosse un primato più giovane stabilito sopra il fondamento del primato più antico e costantemente riconosciuto. Giovanni il Digiunatore fu il primo ad usare di quel titolo in solenne guisa quando si arrogò di convocare un concilio generale per giudicare il patriarca di Antiochia. I papi si opposero con molto calore, e lo stesso Giovanni riconobbe espressamente il loro supremo diritto giurisdizionale, e per esempio, egli stesso mandò al papa un atto di appellazione interposto contro di lui. Pelagio II papa, in virtù dell' autorità della Sede apostolica, annullò quel concilio di Giovanni, il quale per questo non ha ottenuto alcun valore (3); e Gregorio il Grande, in una

(1) Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo*, t. X, p. 272.

(2) Non un concilio generale, ma un concilio di alcuni patriarchi metropolitani, convocati per ordine dell' imperatore Maurizio per giudicare Gregorio patriarca di Antiochia, che accusato d' incesto colla sorella aveva appellato dal tribunale del duca dell' Oriente a quello dell' imperatore. Era una specie di camera de' Pari costituita in corte giudiciaria, secondo la procedura di quei tempi. Veggasi Evagrio, *Storia Ecclesiastica*, VI, 7. (*Traduttore*).

(3) L'Autore confonde cose affatto diverse: l' atto di appellazione che Giovanni mandò al papa riguarda il processo di alcuni preti e monaci, e non quello di Gregorio di Antiochia; fu mandato a

sua lettera disapprovatoria, represse l'ambiziosa usurpazione di quel titolo, che lo stesso vescovo di Roma, malgrado l'incontrastabile sua primazia, trascurò sempre di usare, onde evitare anco l'apparenza di voler invadere i diritti legittimi delle altre Chiese. Un po' più tardi l'imperatore Foca proibì effettivamente ai patriarchi di Costantinopoli di darsi quel titolo di *patriarca ecumenico*, il quale apparteneva soltanto al vescovo di Roma; ma non andò guari che quelli della Nuova Roma lo ripresero e continuarono poi sempre ad usarne, ritenendo però che fino allo scisma di Fozio continuarono pur sempre a riconoscere in un modo preciso la suprema autorità del papa, che chiamavano perciò *papa ecumenico*. D'altronde non lo usavano se non quando il papa era assente, e se ne astenevano se vi erano presenti i legati pontificii, come si vede nel VI concilio generale nel 687. Fozio fu il primo che, contro ogni apparenza di diritto, sconvolse l'ordine, e di propria autorità si ardì persino di giudicare la Chiesa romana, per la qual cosa egli era così poco, od era anco meno autorizzato di quello che lo fosse Dioscoro patriarca di Alessandria a' tempi del concilio di Calcedonia.

§ 170.

In questo modo il vincolo della dipendenza dalla Sede apostolica di Roma si allentò sempre più finchè si sciolse affatto nell' XI secolo. False idee di libertà diedero un potente slancio a quello scisma, e per tanti secoli lo alimentarono e lo mantennero. Li scismatici non volevano alcun papa, sebbene volessero unità di dottrina ed una chiesa unica, che non è supponibile senza unità di dottrina e di culto. Ben tosto si vide

papa Gregorio e non a papa Pelagio; e Pelagio e Gregorio riconobbero quanto si era operato nella causa di Gregorio di Antiochia, e si opposero soltanto al titolo di *ecumenico*, che si attribuì in quella occasione il patriarca di Costantinopoli. (*Traduttore*).

esservi bisogno di una autorità la quale vigilasse sopra quell' unità; ma essendosi rigettata l' autorità divina che il Figliuolo di Dio aveva concessa alla sua Chiesa, fu forza rivolgersi ad un' autorità umana e fallibile, il cui valore non illumina la ragione, non tranquillizza nè innalza il cuore, ed anzi umilia l' una e l' altro. Adunque subito che fu decisa la separazione, era sommamente naturale che la Chiesa di Costantinopoli subentrasse nel primato della chiesa restato vacante, e che il patriarca si assumesse nel fatto ed in tutta la pienezza il titolo e il grado che si era arrogato da gran tempo. Oltre di ciò i vescovi e i patriarchi dell' Oriente erano già abituati ad una certa dipendenza verso la sede di Costantinopoli, in guisa che non vi era da temere la minima opposizione da questo lato. Quindi il patriarca, senza molto contrasto, fu riconosciuto come supremo capo visibile della Chiesa orientale: come lo dimostrano i titoli pomposi di cui fa uso pubblicamente, e la preponderante influenza in ogni affare ecclesiastico.

§ 171.

Il titolo ch' egli assunse dopo lo scisma fu quello di *patriarca ecumenico*, il quale non ha soltanto rapporto alle provincie subordinate a lui, ma addita ancora una certa subordinazione e dipendenza delle altre chiese dell' Oriente. Quindi egli si sottoscrive: *N. N. per la divina misericordia arcivescovo e patriarca universale di Costantinopoli, Nuova Roma* (1). Ma come il bisogno della verità stampato profondamente nella nostra generosa e ragionevole natura si sente offesa da ogni potestà politica che non è fondata sulla legge, così del paro e più ancora nelle materie spirituali prova

(1) Secondo Leone Allatius, *Oriental. et Occidental. Eccl. cons.*, p. 1012, e secondo la traduzione autentica di Stanislao Socolovius, nella *Censura Orient. Eccl.*, Colonia 1583.

dell'avversione per un'autorità che non si fonda sopra l'autorità divina. Sembra che lo stesso patriarca di Costantinopoli ne fosse convinto quando, attribuendosi un'autorità eminente, scriveva ai teologi di Tubinga: « Siccome quelli che anche noi per la divina miseri-« cordia siamo in questa parte del mondo succeduti « a Cristo Signore e *suo vicario*, noi esortiamo la vo-« stra carità a favore della diletta unità che abbiamo « colla Chiesa che è presso di noi » (1).

Ivi adunque il patriarca non si chiamava soltanto arcivescovo di Costantinopoli, patriarca universale, al quale erano sottomessi li altri patriarchi dell'Oriente, ma vendicava a sè stesso il titolo eminente di un vicario visibile di Cristo e rappresentante del divino pastore che gli ha confidata da pascere la sua greggia. Il papa è egli qualche cosa di più?

§ 172.

Nelle cose dogmatiche la credenza del patriarca di Costantinopoli era di un peso e di un'autorità principale, e fra li altri documenti ce ne somministra la prova la confessione di fede ricevuta da tutta la Chiesa orientale e che contiene i principali suoi dogmi (2).

(1) Giudizio della Chiesa orientale e del suo patriarca a Costantinopoli sopra la confessione di Augusta. V. la lettera missiva del patriarca. In altre versioni, questo speciale passaggio suona così « Con queste parole vi esorta la nostra mediocrità, la quale in « virtù della misericordia del nostro Signor Gesù Cristo per una « certa successione teniamo il suo luogo in terra ». Vedi l'articolo *Relazioni della Chiesa greca col protestantismo*, nel periodico intitolato *Sion*, fascicolo di febbrajo n. 18, anno 1839.

(2) Fu procacciata dal Dragomanno Panagioti e stampata la prima volta ad Amsterdam nel 1662 in greco ed in latino, con una prefazione del patriarca Nettario. In seguito fu ristampata più volte, principalmente colla traduzione di Lorenzo Normann, professore di Upsala, Lipsia 1695, 8.° Un'altra edizione è quella di Wratislavia 1715, 8.° col titolo Ὀρθόδοξος ὁμολογία ec. *Hoc est, Ortodoxa confessio catholicæ atque apostolicæ ecclesiæ orientalis, cum interpretatione et versione latina.* Io mi servo di una edizione stampata a Breslavia nel 1751 in greco, latino e tedesco.

Veramente questa confessione di fede è la voce della Chiesa russa, e fu prima di tutto presentata alla Chiesa di Costantinopoli per essere riveduta ed accettata, ed essendo stata trovata conforme alla fede della Chiesa ortodossa fu anco sottoscritta da tutti li altri patriarchi dell'Oriente. È molto notabile il decreto di confermazione del patriarca di Gerusalemme, dal quale noi leviamo il seguente passaggio: « Dopo che fu ma« turata da molti colà (nella Russia), per comune « consiglio e risoluzione concorde si è trovato oppor« tuno di dividere questa esposizione di fede in certi « articoli principali, e di trasmetterla alla Chiesa di « Costantinopoli ed alla sua santa sinodo ond' essere « più perfettamente riveduta e giudicata. Imperocchè « già da lungo tempo essi deferiscono all' autorità di « questa Chiesa, e si sono sottomessi alla medesima « *siccome al capo della Chiesa greca ortodossa, e la « riguardano come una regola infallibile, a talchè essi « ricevono i punti di fede che la medesima ha appro« vato, e rigettano quelli che sono rigettati da lei* » (1).

Così parla un patriarca orientale intorno all'autorità della Chiesa di Costantinopoli; e le sue parole non hanno bisogno di commento. Infatti la storia mostra assai chiaramente che il patriarca di Costantinopoli è interpellato sopra li affari più gravi della Chiesa orientale, e che niente si fa di qualche importanza senza il suo consiglio e la sua approvazione. A modo di esempio, mi basti di citare i diversi tentativi di riunione; essendochè i vescovi dell'Oriente piegassero sempre verso l'opinione del patriarca, il quale fu potente abbastanza per rompere colla sua autorità l'accordo già stabilito (2).

(1) Questo passaggio si trova a guisa di proemio preposto alla gran confessione di fede della Chiesa greco-russa, ed ha il primo luogo fra quelli che essi chiamano simboli di fede.

(2) Non fu però sempre così, e non di rado i patriarchi di Costantinopoli dovettero obbedire ai pregiudizi od alle antipatie della nazione, o restarne la vittima. Per esempio Giovanni Vecco, che

Dove agisce una tale autorità ivi esiste ben più che non la semplice dignità di un arcivescovo o di un patriarca.

§ 173.

Parimente quale potente influenza il patriarca di Costantinopoli esercitasse sopra la Chiesa russa ce lo dimostra più che bastantemente un rapido sguardo gettato sopra la storia della Chiesa russa. Non pure egli aveva il diritto di ordinare ed istituire il metropolitano di Kiovia, ma eleggeva eziandio a questa dignità persone scelte da lui fra i suoi connazionali; il quale diritto, tranne poche eccezioni, egli lo esercitava senza contrasto da parte de' granduchi e de' vescovi russi. E quand' anco il metropolitano fosse eletto dai vescovi russi, come successe alcuna volta, il medesimo era tenuto di recarsi a Costantinopoli onde ricevere l'ordinazione del patriarca.

Questa condizione di cose variò nel seguito, massime dopo la caduta di Costantinopoli nel 1454; ma pur sempre, per quanto lo permisero le circostanze, rimase al patriarca il diritto di confermare i metropolitani, e più tardi i patriarchi, nè si poteva così di leggieri, senza il suo assentimento, deporre alcun metropolitano o patriarca. E se talvolta i granduchi si

nella seconda metà del secolo XIII si adoperò con tanto ardore per riconciliare la Chiesa greca colla latina, fu deposto dagli altri vescovi e dalle grida di un popolo fanatico, processato in un concilio, perseguitato, esiliato, e terminò la sua vita in un carcere nel 1298. Gregorio di Cipro suo successore dovette deporsi, onde acquetare l'indignazione de' teologi greci, per avere in una sua opera sostenuta l'opinione de' Latini che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. E per non dir d' altri il patriarca Giuseppe, che al concilio di Firenze si adoperò con sincerità e zelo per la riunione delle due chiese, poco mancò che al suo ritorno a Costantinopoli non restasse vittima del furor popolare. Fu abbandonato da tutti, trattato da eretico dalla moltitudine, scomunicato da' metropolitani e patriarchi, e morì di cordoglio.
(Traduttore).

arrogarono quel diritto, essi incontrarono la maggiore indisposizione del popolo, dei grandi e del clero, che non di rado proruppero a violenti sedizioni.

§ 174.

Nei giudizi si appellava dalla sentenza del vescovo al metropolitano, e da questi ad un concilio o al patriarca di Costantinopoli. Fra i molti esempi che potrei addurre mi basti di citare quello di Luca patriarca greco, che nel 1157 condannò ad essere abbruciato il monaco Martino già condannato nel concilio di Kiovia a cagione de' suoi errori dogmatici ne' quali volle insistere pertinacemente (1). Sopra ciò che concerne li affari ecclesiastici della Chiesa russa, dall'800 al 1589, noi troviamo assai concili tenuti a Costantinopoli (2), massime nel 1157 quello contro il già nominato Martino; nel 1160 un altro per trattare intorno al desiderio espresso dal granduca Andrea di erigere una sede metropolitana in Wladimiro, e per giudicare sopra la dottrina del vescovo Leone (3); finalmente uno nel 1589 relativo alla erezione del patriarcato in Russia. Oltre di questi il patriarca greco confermò altri assai concili tenuti in Russia. Così Paisio patriarca di Costantinopoli approvò le risoluzioni del concilio convocato da Nicone patriarca russo nel 1564, ed al quale assistettero il patriarca di Antiochia con trentasei metropolitani (4).

§ 175.

Anco diversi monasteri russi furono soggetti immediatamente al patriarca di Costantinopoli: così la pietà del granduca Andrea Jurgevic' volendo ristaurare il mo-

(1) Strahl, *Storia della Chiesa russa*, tom. I, p. 161.
(2) *Id.*, p. 159.
(3) *Id.*, p. 164.
(4) Strahl, *Supplimenti alla Storia della Chiesa russa*, p. 287.

nastero di Hölen a Kiovia, ne ampliò i privilegi, lo emancipò dalla giurisdizione del metropolitano, e lo sottomise immediatamente a sè stesso e suoi successori, ed al patriarca di Costantinopoli (1). Più tardi altri monasteri furono egualmente emancipati, per esempio quello di S. Simone, il quale col mezzo di Teodoro suo archimandrita, verso il 1384, ottenne da Nilo patriarca di Costantinopoli il diritto di esenzione, e d' allora in poi si chiamò monastero patriarcale (2).

(1) Il decreto di emancipazione è del 1159.
(2) Strahl, *Supplimenti, ec.*, p. 15.

LIBRO TERZO

LA RIGENERAZIONE DELLE CHIESE GRECO-MODERNA E RUSSA.

Capo I.

Sopra che cosa si fondano le speranze della Grecia e della Russia per rispetto alla Chiesa, o sopra che cosa si fonda la loro ecclesiastica rigenerazione?

§ 1.

Colla fondazione e la statuizione di un regno indipendente incomincia una nuova èra per la storia della Grecia. Imperocchè, fintanto ch'ella gemeva sotto il giogo ignominioso dell'Islamismo non era punto da pensarsi ad uno slancio libero e vivace nelle scienze e nelle arti, nell'agricoltura e nell'industria di questo popolo ingegnoso, e quindi anco era inceppata la sua attività religiosa e la sua vita ecclesiastica: ma colla nuova istituzione politica possiamo aspettarci che nella Chiesa greca penetri eziandio un nuovo alito di vita. Il popolo, appo il quale è già sparsa una migliore istruzione, potrà rendersi capace di leggere egli stesso le opere che trattano della sua fede: la libertà di coscienza è decisa, ed ogni culto cristiano gode di una medesima protezione. Le comunicazioni coll'Occidente si fanno sempre più spesse, più stretti i rapporti col medesimo, e le scienze dell'Europa diventano un patrimonio anco de' Greci. Già sursero accademie sul modello delle nostre università, e già un non piccol numero di giovani Greci vi hanno fatto i nostri corsi scientifici: scuole e ginnasi promovono da ogni lato l'educazione popolare ed estendono la coltura dell'intelletto. Questa introduzione di nuove idee, questa ampliazione di una più dotta civiltà devono necessariamente influire anco sulla vita ecclesiastica e dare

un nuovo impulso all'ingegno. Veró è che una dolorosa esperienza ci lascia temere che in questa medesima occasione anco lo spirito di menzogna e d'inganno non abbia a dimostrarsi operoso a spargere i semi letali e pur non pertanto così lussureggianti della bestemmia e della incredulità, o per lo meno che un gelido indifferentismo non s'introduca di soppiatto nel luogo di una troppo pesante litargia. Con tutto questo esistono pur sempre assai motivi che alla cattolica verità giustificano la speranza di un lieto incontro; e la tanto desiderata unione delle due chiese coll'andare degli anni si fa sempre meno problematica. Ciò che rileva le nostre speranze egli è che questa volta noi non abbiamo più a trattare coi Greci bizantini, ma coi propri discendenti del popolo ellenico (1). Certo che nel corso de' secoli, dopo lo scisma funesto, anco nel carattere di questi Greci debbono essersi insinuati semi insalubri della Foziana baldanza, ma abbiamo sufficienti motivi per isperare che la massa comune ed anco la jerarchia sia assai meno pervertita dallo spirito dello scisma.

§ 2.

Sebbene la storia moderna ci abbia mostrato assai lati oscuri del popolo greco, non è perciò da negarsi che sotto il marrame dei difetti non s' incontrino in esso assai tratti di nobiltà, di lealtà, di cordialità, di coraggio e di spontanei sacrifizi pei supremi beni della vita: qualità che sarebbono molto appropriate per guidare questa conciliazione, essendochè, compresse unicamente da un giogo barbaro e dispotico, possono essere facilmente risvegliate da un contegno opposto

(1) Cicerone fa questa distinzione ove chiede: « A qual uomo « che abbia appena qualche mediocre cognizione delle razze e « delle usanze, è ignoto che vi sono tre famiglie di Greci? Li « Ateniesi, li Eoli ed i Dori ». Fa elogio dei primi, ma tratta i Greci orientali senza misericordia (Cicer., *pro Flacco*, XXVIII).

da un magnanimo trattamento. Il nuovo regno si iene obbligato alla cristianità latina da una giusta graitudine, virtù per la quale non è insensibile il Greco.

Questo popolo trasse molti secoli sotto una dura ppressione, sì che appena poteva sopportare il peso lelle catene del dispotismo e della tirannide; ma inoraggito dalle potenze cristiane dell'Occidente, si fece nimo, scosse il giogo di una insopportabile schiavitù si sollevò ad una esistenza nazionale. Terribile e paventosa fu la lotta per ottenere la propria indiendenza: città, borghi, villaggi furono ridotti a mucchi di cenere e molte contrade della Grecia diventaono un cimitero. Senza dubbio, questa generosa naione avrebbe dovuto soccombere sotto la tracotanza urchesca, se la divina provvidenza non avesse disteso opra di lei il tutelare suo braccio; e destato e nolrito nelle potenze cristiane dell'Occidente quel senimento di simpatia che le trasse a soccorrerlo ed a iberare il paese da una spaventosa caduta. Ma restaono assai profonde ferite da sanare: tutto era maerie e rovine, il popolo impoverito, senza mezzi di ussistenza, lo stato diviso da fazioni nemiche, lacero, schiacciato si può dire il suo vigor nazionale. Di uovo le benefiche potenze dell'Occidente si mostrarono, anarono le ferite, aprirono ricche fonti salutari, conciliarono le fazioni che tumultuavano nelle sue proprie viscere e minacciavano di precipitare in un più proondo abisso di miseria lo stato salvato pur ora.

§ 3.

Fra i migliori benefizi delle potenze cristiane è da ontarsi l'elezione del saggio, pio e cattolico principe Ottone I dell'illustre casa dei Wittelsbacher, che fu portato sul trono della Grecia. Infatti egli sembra esere stato eletto dalla divina provvidenza onde spargere sullo sventurato paese le benedizioni della pace, lella religione e delle scienze, per dargli un nuovo

impulso col richiamare a vita le arti, l'industria, l'agricoltura ed il commercio e per inalzarlo di nuovo a quell'altezza di gloria e di civiltà alla quale era già asceso tanto onorevolmente e con tanto splendore. E quanto la Grecia debb' esser grata all' illustre genitore del nuovo re, a Luigi I re di Baviera, cattolico, saggio ed illuminato! nel cuore di tutti i Greci è profondamente e indelebilmente scolpita la memoria dei ricchi dispendi fatti dalla magnanimità di lui ed a loro profitto, delle molte lagrime che terse quel principe generoso, delle molte piaghe che allenì, dei molti dolori che temperò (1). Ora la Grecia riconoscente non dovrebbe rivolgere lieta i suoi sguardi verso l' Occidente da dove le vennero tante benedizioni di pace ed un intelligente governo? Nella pienezza della conseguita sua libertà non dovrebb' ella stendere le amorose sue braccia verso quel paese di benedizione e verso quella conciliatrice unità cattolica? Non dev' ella nutrire il desiderio di riedere nuovamente a quella Chiesa madre dal cui materno grembo fu strappata una volta? In verità noi dobbiamo confidare che si apra qualche amichevole congiuntura, e che l' alienamento e la pertinace avversione si cangino in amore ed in simpatia.

§ 4.

Egli è un sentimento profondamente scolpito, e che non si può negare, che il primo elemento dell' amicizia è la consonanza delle idee religiose. Presso li uomini nella ragione e nella coscienza de' quali all' amore della verità si è sostituita la indifferenza vi può essere un indeterminato avvicinamento degli ani-

(1) Vedi il mio articolo: *Il re Ottone sul trono della Grecia, ossia, da questo avvenimento evvi da sperare qualche avvicinamento amichevole della Chiesa orientale coll' occidentale, o qualche altra lieta cosa?* Nell'*Amico universale della Religione e della Chiesa*, di Benkert, anno VI, tom. XVI, fascicolo di marzo 1833, p. 329.

mi, ma non mai un'armonia che penetra lo spirito ed una dedizione assoluta, appunto perchè quella simulazione di amicizia è fondata soltanto sulla mobile arena del dubbio e sopra una micidiale apatia per ciò che vi ha di più sublime, voglio dire per la religione. Ma il Greco non è un indifferentista: sotto il vessillo della croce egli marciò contro il suo carnefice, per la sua fede patì privazioni e miserie di ogni genere e seppe eziandio morire generosamente. Passa via senza osservarli i classici ruderi dell'antichità per andare in pellegrinaggio alla cappella della beata Vergine: con intima venerazione visita la solitudine del Monte Atos, solennizza con ardore i misteri cristiani e colla medesima imperterrita fermezza colla quale egli adorava il crocefisso alla presenza del Musulmano, ora egli prega cristianamente sotto gli occhi dell'incredulo pagano battezzato che o per obbligo o per avventura è uscito dal patrio Occidente. Un simil popolo non abbandona la positiva sua fede cristiana, ed ivi il Razionalismo può forse promettersi poca preda.

§ 5.

È difficile che il nuovo ordinamento della Chiesa nel regno della Grecia possa essere di lunga durata. Separata dalla Chiesa orientale, questa Chiesa tosto o tardi, se vuole preservarsi dal mal genio del setteggiare e del separatismo (1), deve stringersi ad una delle grandi comunioni cristiane o ritornare nel seno della vera madre Chiesa. La sinodo permanente, che sotto la dizione del re esercita la suprema potestà spirituale, non è appropriata a proteggere e preservare la Grecia da tutti i pericoli che minacciano la positiva sua fede; imperocchè le manca quell'alta autorità indi-

(1) Vedi nel *Cattolico*, periodico teologico, l'articolo intitolato: *Le speranze del cattolicismo in Oriente.*

spensabile ad ogni tribunale che vuole emettere decisioni dogmatiche, anzi la sua istituzione annienta ogni mezzo legale che si offre a questo proposito e spezza il nodo dell' unità che i diversi membri della Chiesa dispersa congiunge come in un tutto visibile. Manca pertanto ogni suprema e sicura garenzia della fede.

§ 6.

Ma sono imperscrutabili le vie della provvidenza e della sapienza divina. Forse l' Onnipotente e l' Onniveggente ha fra le chiese dissidenti sciolto del tutto il nodo dell' unità e comunione onde risvegliare più vivo ed intenso il desiderio di avvicinarsi alla sede dell' unità, o vuole esporre il vecchio edifizio ai colpi incessanti dell' incredulità e della falsa scienza affinchè screpoli e cada, e lasci luogo alla verità. Ogni amico del vero deve desiderare che la Chiesa greca rientri nel seno della Chiesa madre percorrendo la prima via, e che non le tocchi il destino delle chiese protestanti che devono assorbire sino all' ultima goccia il calice dell' errore, ne devono percorrere tutto intiero il circolo e devono passare per mezzo del Socinianismo e del Teismo prima di raggiungere di nuovo l'unità (1).

§ 7.

La coltura portata in fiore non può essere che vantaggiosa ai Greci ed all' opera pacifica della riunione, imperocchè ella fa sparire molti pregiudizi contro la Chiesa cattolica e il visibile suo capo: e appunto per essa si possono fondare le migliori speranze, molto più che i Greci sono ancora intatti dalle dottrine dei

(1) Da 60 e più anni il Socinianismo ha fatto progressi immensi nella Germania, d' onde ha penetrato anco in Russia e nella Svizzera e siede omai sopra tutte le cattedre teologiche delle università protestanti. *(Traduttore).*

protestanti e de' razionalisti, e che sono in più numerosi e in più amichevoli rapporti colle popolazioni cattoliche. Del rimanente i Greci, sotto l'oppressivo dominio de' Turchi, si rimasero estranei alle scienze, alle arti e sopramodo alla coltura dello spirito; allevati nei pregiudizi dei loro maggiori, nissun raggio di storica indagine poteva attenuare quel nembo di prevenzioni contro la Chiesa cattolica che succhiarono col latte, e che i nemici della verità si sforzarono di alimentare e di mantenere (1).

§ 8.

Quanto più rare ci pervengono le notizie degne di confidenza relative alla vita religiosa dei Greci di adesso, tanto più ci devono riuscir grate, siccome quelle che soddisfano la nostra curiosità sopra questo punto. La naturale vivacità dello spirito ellenico che fino a quest'ora si è tenuto fedelmente attaccato alle originarie tradizioni, ci lascia presupporre che un trapiantamento di sapere europeo sopra quel suolo non può restare senza effetto. Fino a quest'ora i Greci furono avvezzi a trattare le questioni di teologia universa dietro le decisioni dei Padri della Chiesa, dietro la norma delle tradizioni ecclesiastiche o dietro la pratica e le conseguenze che se ne possono dedurre; ma dopo che il giornalismo ha inalberato egli pure la sua bandiera sull'Acropoli, l'esame incomincia ad esercitare il suo diritto. Da prima l'innovazione si ristringe a mettere in onore un'altra forma; ma vi sono forme così strettamente collimate coll'essere, che sotto certe condizioni questo non può sussistere senza di quella. Già per lo innanzi si mostravano di tempo in tempo fra il popolo alcuni missionari onde operare innovazioni di un altro

(1) Ne sono una prova molti articoli che nel 1838 furono stampati nella *Tromba Evangelica*, giornale periodico di teologia scritto in greco, nei quali si sollevarono i più grossolani pregiudizi.

genere, cioè per dar nuovo eccitamento allo spirito ed allo zelo. Questi non provenivano dalle grandi città o dalle università, non viaggiavano colla diligenza o sul carro a vapore, ma uscivano dai pii silenzi di un eremitaggio e traevano di villa in villa, o se il bisogno voleva si fermavano a grado loro nel medesimo luogo, ove ammaestravano la moltitudine con ammonimenti, consigli, impulsi o minaccie, fintanto che si avvisassero di avere acceso ne' cuori il fuoco dello zelo. Questi esercizi spirituali della nazione sono spariti dopo che una più stretta comunicazione coll' Europa occidentale e settentrionale ha fatto conoscere le suste di un artifizio, per movere l'attività dello spirito quasi sconosciuto sino a quest' ora.

Fra le dottrine teologiche a cui soprasta ancora una riforma l'esegèsi, come sembra, si presenta per la prima. Fin ora la teologia fu proposta e insegnata in un modo tradizionale; il che era conforme alle circostanze della Grecia dove mancavano le tipografie, le quali non furono introdotte se non dopo che si sentì il bisogno di agevolare la pubblicazione di canzoni ed altre poesie. Ora i possessori di biblioteche si danno dell'aria se sono forniti di una dotta provisione di moderne ricerche bibliche e di altre elucubrazioni scientifiche. Un uomo che, con una educazione filosofica e critica, ha buoni lessici e i migliori commentari degli esegetici protestanti, si presenta nella Grecia con un tuono di superiorità, appunto come un pugno di Europei muniti di armi da fuoco si presenterebbe a fronte di una moltitudine di selvaggi a cui è ignota la polvere. Questo si vide principalmente nel professore Farmacide ad Atene. Egli fece una parte de' suoi studii nella Germania settentrionale e sembra essersi applicato specialmente all'esegèsi. La nuova luce sotto la quale egli scorge la Biblia, è straniera a più altri, e quindi egli si è assunto l'incarico di farla conoscere ovunque, non mancando in lui nè l'audacia nè una spietata inclinazione alla controversia.

Costantino Economo nel fascicolo di novembre 1837 del periodico intitolato la *Tromba Evangelica* (Εὐαγγελικὴ σάλπιγξ) fece inserire un articolo sopra il Zaccaria figliuolo di Barachia di cui si parla in Matteo XXIII, 35 ed in Luca XI, 51: ove sostiene, seguendo l'opinione di vari Padri della Chiesa, che questo Zaccaria sia precisamente il padre di S. Giovanni Battista (1). Questa opinione dispiacque al professore Farmacide che la tenne per un affare importante abbastanza da dover meritare una confutazione contro il rispettabile Economo. Per sè stesso l'oggetto è insignificante, dice Farmacide, quand' anco egli non potesse dimostrare ciò che è certo; ma essere necessario di trattarne diffusamente affinchè i suoi compatriotti si avvezzino ad esaminare e non a credere sopra l'autorità di altri. Aggiunge, che non tiene alla sua disposizione una splendida biblioteca (ancorchè si veda dalle stesse citazioni che è ben fornito di tutti i sussidi della esegesi protestante), e che ha dovuto ricorrere al leggendario de' Santi (Συναξάρις, libro molto venerato dai Greci). Ma, sebbene egli siasi proposto per meta di promovere il vero esame, non di meno ha motivo di temere che sarà tacciato da eretico, a cagione che vi sono genti che trovano l'eresia dove non vi è, e credono di prestare un servigio a Dio nel rovinare disumanamente la riputazione di un uomo innocente pigliando motivo da cose semplicissime ed indifferentissime. Alla

(1) Ho già notato altrove (tom. I, p. 289) che questa opinione è tolta dal *Protevangelio*, e a parer mio è una opinione insostenibile. Luca ha semplicemente *Zaccaria*, senza aggiungere il nome del padre; Matteo, tal quale lo abbiamo al presente nella versione greca e latina, ha *Zaccaria figliuolo di Barachia*, e nel testo siro-caldaico tal quale lo possedevano i Nazarei, e che fu veduto da S. Gerolamo, si leggeva *Zaccaria figliuolo di Joiada*. Ritengo che questa sia la vera lezione che si uniforma ad una tradizione popolare molto celebre sopra l'assassinio di Zaccaria figliuolo di Joiada, della quale è parlato frequentemente nel Talmud, che alcuna volta lo confonde egli pure con Zaccaria figliuolo di Barachia.
(*Traduttore*).

fine del suo lavoro egli dice (p. 148) « Io non so-
« no, nè fui mai trovato irreligioso, e chi per tale mi
« rappresenta o sostiene che tale io sono, e che penso
« o credo tutt' altro che non pensa e crede la Chiesa
« nella quale sono nato ed allevato, egli dovrà mo-
« strarsi ridicolo in pari tempo che mostrerà la mag-
« giore sfrenatezza e malvagità; e più ridicolo ancora,
« tosto che gli uomini ragionevoli si avvedano ch'e-
« gli è religioso per ipocrisia al modo de' Farisei, e
« che il suo zelo, come quello de' Giudei, si riduce
« alla osservanza delle consuetudini. Io mi trovai ob-
« bligato a scrivere queste cose, perchè già da qual-
« che tempo i sopranomi d'irreligioso, di eretico e
« simili sono diventati di moda: e per uomini igno-
« ranti e di pessimo carattere ella è questa infatti
« l'arma più comoda per assassinare moralmente un
« onest' uomo. Atene 1 gennaio 1838. T. Farma-
« cide » (1).

§ 9.

La *Tromba evangelica* del marzo 1838 contenne contro quest' opera una risposta, autore della quale si dichiarò Germano, l'editore istesso del Giornale. Ivi in ispecie era biasimato il poco conto che Farmacide faceva dei Padri della Chiesa. Questi replicò con un' altra opera intitolata *Il preteso Germano*, ove sostiene che Economo sia autore di quell' articolo. Già fin da prima, dice egli, essersi persuaso che il suo libro avrebbe incontrato una forte opposizione, ed essere già preparato ad una vigorosa risposta, ma non essersi aspettato giammai che l' attacco si rivolgerebbe contro cosa

(1) Questa apologia che Farmacide fa di sè stesso, lascia supporre che fossero già passate delle antecedenze fra lui ed Economo, e che quest' ultimo lo avesse tacciato di tendenza all' eresia.
(*Traduttore*).

che non esiste, vale a dire, contro una pretesa sua irreligione. « Ma, come sembra, il modo di rappre-
« sentare un autore come un uomo irreligioso è
« l' arma più opportuna e più forte contro la quale
« ogni altro ripiego è difficile ed inefficace. Pure
« quelli che se ne servono e che tacciano altri di ir-
« religione, non sanno che viviamo in un secolo che
« si ride di simili armi difensive, e in mezzo ad un
« popolo che ha nobiltà di sentimenti e sanità di giu-
« dizio quanto basta per non lasciarsi trascinare dalle
« ingannevoli astuzie di cotesti zelanti gridatori ».
La parte principale dell' opera è occupata a dimostrare non esser vero che Farmacide tenga poco conto dei Padri della Chiesa e della tradizione; ch' egli avrebbe potuto giustificarsi brevemente e con semplicità essendochè propriamente la questioue di cui si tratta non risguardi nè i costumi, nè la fede, ma non volle appagarsi di ciò. La sua conclusione non è questa: — Ancorchè nelle cose di fede e di costumi non sia lecito di deviare dalla tradizione, egli è lecito di farlo nelle questioni di archeologia o di istoria, ed in altri rami esteriori.— Ma conchiude in questa guisa: La tradizione non è sempre la norma irremovibile in ogni grave oggetto dogmatico e morale, e lo è tanto meno nella questione sopra Zaccaria.— Fino a quest'ora la Chiesa greca ha dimostrato un fermo attaccamento alla tradizione della antichità cristiana, ma con quali armi ella si difenderà se venisse attaccata in questa sede della sua vita? Da prima Farmacide espone le proprie idee sopra l' autorità dei Padri della Chiesa, indi fa parlare alcuni dei medesimi, e finalmente invoca la prescrizione della Chiesa a testimonio contro la tradizione: « Forse che i Padri, egli dice, ebbero opi-
« nione diversa sopra quest' oggetto; o forse che non
« fecero lo stesso in altri più gravi oggetti? » Il seguente passaggio è pur notabile: « Noi pensiamo, opi-
« niamo e crediamo fermamente che soltanto le Sacre
« Scritture sono parola di Dio, e che nissun' altra cosa

« può essere messa a paro colla parola di Dio » (1).
Ed a conforto della sua opinione cita alcuni Padri della Chiesa; ma sarebbe facile a' suoi avversari, primamente di opporgli altri passaggi cavati dai medesimi Padri in favore dell'autorità della tradizione, e dimostrare in secondo luogo che i pochi citati da lui non contradicono agli altri.

La dottrina pubblica della Chiesa russa gli offre il terzo punto de' suoi attacchi. Egli estrae alcuni passaggi a lui favorevoli dal noto Manuale dogmatico di Teofane Prokovicz, come per esempio: « Quelle tradizioni sopra « dogmi e costumi che si citano senza che si trovino nella « Scrittura o formalmente o nel fondo, valgono niente « e sono da rigettarsi. Essendochè la Scrittura soltanto « sia l'elemento della teologia, egli è indispensabile « che i fedeli attingano esclusivamente da lei quanto « è necessario al conseguimento della salute, ed è « d'altronde così perfetta che contiene tutte le veri« tà di fede necessarie alla beatitudine ». — « Le « testimonianze de' Padri non sono punto da mettersi « a paro colla parola di Dio ed attestano una fede « meramente umana, perchè fra le altre cose alcuni « Padri hanno errato. Per esempio Sant'Agostino e « molti altri attribuiscono agli angeli un corpo sotti« le, opinione confermata anco dal II concilio di Ni« cea. E così ancora molti Padri hanno esposto chi « in un modo e chi in un altro il medesimo passag« gio della Scrittura: anzi tutti non furono sempre « capaci di penetrare perfettamente il senso della « Scrittura ».

(1) La sinodo dell'anno 1642 sotto Partenio dice il contrario, cioè: « Egli (Cirillo Lucar) riceve la Sacra Scrittura senza l'espo« sizione de' Padri, ricusa le dichiarazioni de' concili e rigetta le « tradizioni che pure hanno ottenuto valore in tutto il mondo, e « senza le quali tutta la nostra fede, come dice S. Basilio, si ri« duce ad un nome vacuo ». —
— * Ho trasportato qui in nota questo passaggio che nell'originale è posto fra parentesi e forma parte del testo con pregiudizio della chiarezza del discorso. (*Traduttore*).

Ora Farmacide, coperto colla lorica de' teologi russi, va innanzi e dice: « I teologi russi non si contentano di giudicare in questa guisa dei Padri della « Chiesa, ma vanno più oltre: pensano, giudicano e « scrivono tutt'altrimenti che noi cristiani greci dai « quali hanno ricevuto l'Evangelio e la fede, la cosa « più importante di ogni altra ». Passa indi a mostrare che i Russi, sostituendo alla totale immersione la semplice aspersione, hanno introdotto nel battesimo una variazione essenziale che contradice col primitivo costume greco e quindi anco si oppone alla tradizione antica.

Questa controversia, abbenchè suscitata da un oggetto indifferente, potrebb' essere decisiva per la condizione futura della Chiesa greca; imperocchè Farmacide non è l'uomo da arrestarsi in faccia ad una opposizione. Merita eziandio che ci fermiamo sopra una osservazione che Economo fece di passaggio, ed a cui pure di passaggio rispose Farmacide. Quello pensa che la traduzione del Vecchio Testamento in greco-moderno sia senza dubbio concertata per una Chiesa greco-moderna. Colle quali parole ci dà ad intendere che avesse in mira gli sforzi di una fazione che si maneggiava con piani di riforma. Farmacide conchiude: « Possa egli (Economo) imparare per l'avvenire ad « essere più cauto ed a seguire meglio la ragione che « non irragionevoli passioni onde non farsi ridicolo e « doversi pentire di essere venuto nella Grecia (1). « Questo paese è uno scoglio contro al quale hanno « fatto naufragio ogni qualità di nomi autorevoli, e chi « vuole navigare l'angusto e periglioso mare ellenico « ha uopo di molta e grande attenzione. Dopo che « noi per tanti anni abbiamo combattuto nella più « dura lotta per la fede e per la patria non abbiamo « più d'uopo di nissuno straniero indicatore dell'or- « todossia, nè di nissun maestro della religiosità per

(1) Economo da prima soggiornava nella Russia meridionale.

« custodire ciò che abbiamo ereditato dai nostri Pa-
« dri, ec., ec. Atene, 21 maggio 1838». T. Farmacide.

§ 10.

Ancora più pericolosa è la condizione della Chiesa russa, la quale tiene già nel proprio seno molto più nemici che niun' altra società religiosa. Il Raskolnismo, che un dotto chiama l'illuminatismo fra i contadini, guadagna forza ogni giorno (1); già i suoi seguaci si numerano a milioni, e le leggi non osano cimentarsi con lui. Ci menerebbe troppo da lungi se volessimo esporre le numerose superstizioni che si annodano col progresso di cotesti traviati. Ben presto la setta originaria, come sempre avviene, si divise e suddivise in frazioni, a tal che al presente vi sono forse quaranta sette di Raskolniki nella Russia: tutte sono stolide ed alcune abbominevoli. Del rimanente i Raskolniki in corpo protestano contro la Chiesa russa come questa protesta contro la romana: in entrambi vi sono li stessi motivi, lo stesso criterio e lo stesso diritto, in guisa che dal lato dell' autorità dominante ogni querela sarebbe ridicola. Il sacerdozio non intraprende nulla contro i dissidenti perchè sente la propria debolezza e perchè, a norma del suo essere, gli manca lo zelo di conversione. È vero che il Raskolnismo non s'inalza al disopra della classe volgare del popolo; ma

(1) La parola *Raskolnik* in lingua russa significa letteralmente uno scismatico. Lo scisma significato da questa espressione generica, ebbe origine da una vecchia traduzione della Biblia alla quale i Raskolniki erano attaccati straordinariamente, e che contiene passaggi i quali furono sfigurati, al dir loro, nella versione di cui si serve attualmente la Chiesa russa. Partendo da questo principio essi si chiamano da loro medesimi (e chi potrebbe impedirglielo?) gente dell' antica fede, o fedeli antichi. Noi non dobbiamo stupirci della confusione dello spirito privato in que' luoghi ove il popolo per sua disgrazia ha traduzioni della Sacra Scrittura in lingua volgare e vuole egli stesso leggerla e spiegarla.

— * Sui Raskolniki o Raskolsniki vedi anco la nota a p. 191 del tomo I. (*Traduttore*).

il popolo è già qualche cosa, massime se conta trenta milioni di anime. Persone che si dicono bene informate, sommano il numero di que' settari circa ad un settimo della detta popolazione, cosa che io non ardisco di sostenere. Il governo che solo sa quale sia il vero, non ne dice niente e fa bene. E del rimanente riguardo ai Raskolniki si conduce con una prudenza, con una moderazione e con una bontà singolare; e quand'anco ne dovessero sortire infelici conseguenze (che Dio le tenga lontane!) egli potrà sempre consolarsi col pensiero che il rigore non sarebbe riuscito a niente di meglio. Insieme col Raskolnismo che domina sul popolo, il protestantismo col suo razionalismo e il suo misticismo penetra da tutti i lati e si estende sopra i ceti più elevati e segnatamente sul clero. Quindi alla Chiesa russa stanno aperte soltanto due vie: o debbe riunirsi alla Chiesa cattolica, in quella stessa guisa che la Russia in generale si è identificata già da lungo tempo colla cultura intellettuale dell'Occidente, onde potere con quella riunione liberarsi dai nemici interiori ed esterni della sua fede; o debbe affrontare il pericolo, e privata di quel fermo punto di appoggio, gettata sulla via di una indeterminata cultura intellettuale e di una falsa luce, andare a smarrirsi nel moderno protestantismo e perdere quindi ancora il suo essere interiore.

Capo II.

La rigenerazione ecclesiastica della Grecia e della Russia può ella fondarsi sopra la riunione con Costantinopoli?

§ 11.

Prima della rivoluzione il presente regno della Grecia, perciò che risguarda l'ecclesiastico, era una parte integrale del patriarcato di Costantinopoli. Ma dopo che fu versato il sangue di Gregorio e che la Porta gli diede un successore, il quale, obbligato dalla sua posizione or fulminava scomuniche ora scriveva encicliche pastorali, i rapporti ecclesiastici andarono sempre attenuandosi finchè cessarono affatto. Una patente reale del 3 luglio 1833, divisa in 25 articoli, dichiarò la Chiesa greca indipendente dal patriarca di Costantinopoli ed instituì una sinodo permanente, la quale sotto la supremazia del re esercita la suprema potestà ecclesiastica nel regno. In quella patente, alla Chiesa greca è attribuito il titolo di *Chiesa ortodossa orientale apostolica nel regno della Grecia*: ella è perciò svincolata dalla Chiesa orientale e convertita in una Chiesa nazionale. Prescindiamo pure che questa forma è primamente in opposizione col carattere generale del Cristianesimo, il quale vuole riunite in una sola gran famiglia tutti i popoli e tutte le nazioni sparse nelle diverse regioni del mondo; ed in secondo luogo è opposta allo scopo del divino istitutore, il quale mandò i suoi apostoli a tutti i popoli della terra coll'incombenza di predicare a tutti la medesima fede —; ma sì fatta costituzione è contraria altresì

alle tradizioni dell' antichità cristiana, che penetrata dallo spirito di universalità con tutto il potere dello spirito che la inabita si oppose ad ogni smembramento o spartizione della compatta sua forza. Oltre di che queste istituzioni neologiche non sono opportune a mantenere la religione sopra i di lei positivi fondamenti; anzi esse spalancano porte e finestre allo spirito d'innovazione, al razionalismo ed alla supremazia secolare. Quindi egli è impossibile che la Chiesa greca possa aspettar buoni frutti da una istituzione estranea all' antichità apostolica, e che offre nissuna sufficiente malleveria per la sicurezza della fede e del culto. Ne viene pertanto la domanda: è ella probabile o possibile una riconciliazione con Costantinopoli?

§ 12.

Essendochè la Porta non dimenticherà giammai che i Greci si sono sottratti dal di lei dispotismo, e non sia mai da aspettarsi fra i due popoli una correlazione fondata sul diritto pubblico, la separazione della Chiesa greca da Costantinopoli fu non pure desiderabile ma imperiosamente comandata dalle circostanze de' tempi: imperocchè, sotto rapporti così ostili, che cosa è mai da aspettarsi di buono e di giovevole per la Chiesa greca, massime se consideriamo a quali nundinazioni di ogni specie fu sempre esposta quella sede sotto il dominio degli Osmanli? Infatti, dopo che la vanità de' cittadini di Trebisonda passò ad offrire mille zecchini al governo, acciocchè conferisse quella suprema dignità a Simeone rispettabile loro monaco, nissuno potè più pervenire al patriarcato senza prima pagare il prezzo simoniaco del *Pesckesc* (dell' onore). D' allora in poi diventò dominante il vile abuso di procacciarsi il patriarcato col denaro. Senza dire che ogni patriarca era obbligato di pagare ogni anno al Sultano dodici mila piastre forti a titolo di protezio-

ne (1), basti osservare che nissuno pervenne a quella dignità senza aver fatto generosi donativi al gran vesir ed agli altri grandi della Porta. Quindi ne venne quel frequente inalzare e deporre di patriarchi, da cui scaturiva una sorgente doviziosa di guadagni, a tal che in breve si trovarono cinque patriarchi viventi cioè Paisio, Dionigi di Tessalonica, Partenio, Metodio, e Dionigi di Larissa, i quali a vicenda si erano balzati l' un l'altro dal patriarcato con modi così impudenti che il gran vesir Harnet Kioprali pascià fu obbligato a comandar loro di doversi omai astenere da quella emulazione indegna. Del rimanente la Porta non vede mal volentieri quelle dissidie e rivalità nel clero, come lo mostra la prontezza colla quale si presta alla volontà delle fazioni che depongono il patriarca. Basta altresì il minimo sospetto contro il medesimo per fargli un processo. Quindi è egli possibile che la Grecia o la Russia possa nutrir desiderio di un tal patriarca, la dignità del quale è vendereccia e così precaria? Si potrebbe credere che un tal patriarca, come capo, possa essere sufficiente a guidare poderosamente fra le burrasche la navicella della Chiesa greco-russa ed a preservarla dal naufragio? o che egli, come custode dell'unità e nodo del collegio episcopale, sarebbe capace di tutelare la Chiesa contro le prepotenti invasioni dell' eresia, contro lo scisma o la soperchianza secolare? No: egli è impossibile che la Grecia e la Russia abbiano a disconoscere i veri loro interessi al segno da lasciarsi trascinare da una sì fatta illusione.

(1) Nel 1620 reggeva l'onnipotente gran-vesir Celebì Alì pascià, che si rese famoso per le inaudite sue estorsioni. Egli volle che il patriarca Timoteo gli pagasse 100,000 zecchini, facendogli il conto che in dieci anni del suo ponteficato aveva ordinato 300 metropolitani, i quali a 1000 zecchini ciascuno, ne importavano appunto 300,000: il patriarca se la cavò pagandone 30,000.

§ 13.

Con un tradimento di questa specie contro la libertà della religione e le leggi dell'antichità apostolica, la Chiesa greca associò in certo qual modo il suo destino a quello dell'impero turco. Ella ebbe perciò ragione di rallegrarsi di ogni vittoria che fece piangere il resto della cristianità. Quando i due baluardi del Cristianesimo, Belgrado a settentrione e Rodi a mezzogiorno, caddero sotto i colpi del potente Solimano; quando Mohacs fu inaffiato del sangue di guerrieri cristiani; quando Buda cadde in potere de' Musulmani e Vienna fu assediata da loro; quando innumerevoli castelli della Bosnia, della Croazia e della Schiavonia s'inchinavano innanzi alla mezza luna: la venduta Chiesa aveva motivi di esser lieta, perchè vinceva il suo sovrano, e faceva sforzi per essere l'ajuto di lei come il Faraone Egiziano era un ajuto per Israele. Ma dal giorno di Santa Giustina del 1572 nel quale l'armata ottomana soggiacque all'arte ed al valore di don Giovanni e de' suoi colleghi, le intestine discordie e le insurrezioni tirarono a poco a poco l'impero turco verso un letargico sfinimento. Siccome la Chiesa greca in punto a rivalità e discordie imitò da presso i sanguinosi intrighi del serraglio e gl'imitò persino nella crudeltà, così egli è ben da aspettarsi ch'ella debba seguire un pari destino, ov'ella, mediante una specie di rigenerazione, non ritorni nella viva congiunzione del corpo di Cristo, dal quale fu distaccata da un presontuoso amor proprio.

§ 14.

O forse che le correlazioni di lei colla Porta hanno mutato? Le più recenti notizie che abbiamo ci confermano invece che il patriarca attuale è pur sempre una palla da giuoco nelle mani del Sultano e de' suoi mi-

nistri. Esse annunciano che Costantino patriarca di Costantinopoli fu deposto dal Sultano e gli fu sostituito un altro, senza che il Sultano ne interpellasse la Santa Sinodo, siccome fu l'uso di altre volte; e aggiugnesi che il nuovo patriarca non possiede qualità tanto lodevoli che lo raccomandino a quel carico importante: « Questo passo, scrive il *Sotir*, giustifica sempre « più il procedere del governo di qui, il quale procacciò « alla Chiesa nazionale greca l'indipendenza dal pa« triarca di Costantinopoli. Questa misura è tanto sa« lutare, tanto benefica e tanto nazionale che la me« moria di quelli uomini, i quali operando con gra« vità ed energia la fecero riuscire, viverà nella gra« titudine eterna di ogni Greco animato da sentimenti « patriottici » (1). Ancorchè noi non consentiamo colla idea favorita del *Sotir* sopra lo stabilimento di una Chiesa nazionale, siamo ciò non pertanto di accordo con lui nello stimar necessaria l'emancipazione della Chiesa greca di Costantinopoli.

§ 15.

Il *Times* ci annuncia da Costantinopoli, sotto la data del 3 ottobre 1835: « La settimana scorsa il pa« triarcato greco fu il teatro di violenti discordie fra « i patriarchi e i membri della Sinodo. La contesa « fra il Santo Padre e i dodici arcivescovi salì final« mente a tal punto, che dieci degli arcivescovi, dopo « molte ingiurie, gli dissero sul viso che non potevano « più a lungo riconoscerlo pel capo della Chiesa or« todossa, ma che dovevano dichiararlo per un usur« patore anti-cristiano. Dopo che lasciarono il patriar« cato convocarono un'assemblea a cui fu invitato « ognuno fra i più influenti de' Fanarioti e sottoscris« sero una petizione colla quale invocavano la depo« sizione di un uomo che la nazione greca dichiara

(1) Nauplia il 20 settembre 1834.

« indegno di sostenere più a lungo l'ufficio di supre-
« mo suo pastore spirituale. S' ignora ancora a qual
« partito sia per appigliarsi il Sultano, essendochè il
« patriarca attuale gode la confidenza del Divano non
« pure per l'integrità del suo carattere, ma ancora
« perchè ha dato prove di non essere dedito agli in-
« teressi della Russia come il suo antecessore. Questi
« motivi indussero il Sultano fin dall'anno scorso a
« proporlo alla sinodo come successore di Costanti-
« no, il quale fu accorto abbastanza per domandare
« la sua demissione tosto che si avvide che la Porta
« aveva penetrate le sue intelligenze colla Russia. Que-
« sta molto decisiva questione è di una somma im-
« portanza per la Turchia e per la Russia; imperoc-
« chè trattasi di sapere se il clero greco debba opi-
« nare pei Russi o pei Turchi. Anco il signor de
« Butenieff (ambasciatore russo) lo vede benissimo.
« Fino adesso egli si era tenuto indietro, ma final-
« mente ha trovato necessario di farsi avanti: ed ha
« richiamato alla Porta un articolo del trattato di
« Kainargi col quale fu stipulato che il reggimento
« spirituale della Chiesa greca debb'essere al tutto in-
« dipendente dalla Porta, e che debb'essere abbando-
« nato alla direzione terminativa della sinodo episco-
« pale ». Le notizie posteriori annunciarono che il
patriarca fu deposto e che gli fu dato per successore
Gregorio metropolitano di Seres.

§ 16.

La congiunzione con Costantinopoli ci apparirà non
meno inammissibile, quando consideriamo la questione
dal lato istorico e ricordiamo come e quale origine si
ebbe quella sede. È ella forse una sede apostolica, o
vogliam dire una sede fondata dai santi apostoli, e le
fu forse confidato oralmente il deposito della fede?
Vi fu mai apostolo alcuno, o alcun discepolo degli

apostoli che tenesse la sua sede a Costantinopoli? Prima di Costantino il Grande Bisanzio non era che un semplice episcopato subalterno all' esarco od arcivescovo di Eraclea. A poco a poco e col lasso di molti secoli la nuova città imperiale divenne la sede di un patriarca che da principio tenne il quinto e più tardi il secondo posto nella jerarchia de' patriarchi. Adunque l' autorità di questa sede non si riposa sopra una ordinazione apostolica, ma piuttosto sopra una ordinazione politico ecclesiastica.

§ 17.

Tra i vescovi della seconda Roma, che a guisa di quelli di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme furono chiamati patriarchi, molti ve ne furono di santi, ma ve ne furono molti ancora che misurando la loro grandezza dalla grandezza e dignità della sede loro, si compiacquero di levare la testa sopra i loro confratelli che presiedevano a chiese fondate da apostoli e da evangelisti; anzi osarono guatar biecamente i successori di S. Pietro che pur riconoscevano come capo supremo, intanto che andavano allentando il vincolo della subordinazione, ed operarono finalmente la funesta discordia che già da più secoli tiene diviso dalla Chiesa cattolica quasi tutto l' Oriente cristiano. « Una vana ambizione più forse che ogni altra cosa, « per non dire ch' essa sola ne è la propria cagione, « dice un dotto scrittore (1), è quella che dopo vari « secoli provocò la triste separazione della Chiesa « greca da Roma, da questo centro della cattolica « unità riconosciuto anco da essa per lo innanzi ».

(1) Stolberg, *Storia della Religione di Gesù Cristo*, t. XIII, c. 2.

§ 18.

Sulla cattedra di Costantinopoli sedettero vescovi ortodossi, ma molti ancora, che furono cavillosi eresiarchi e conosciuti maestri dell'errore, come Nestorio, Antimo, Sergio e ne' tempi moderni l'apostata Cirillo Lucar, i quali portarono gran pregiudizio alla Chiesa greca. Questi fatti istorici non ci somministrano forse ricca materia di riflessioni? La sede di Costantinopoli può ella vantarsi di quella speciale protezione ed assistenza dell'onnipotente provveder divino che sono necessarie a consolidare negli animi l'autorità della medesima e ad assicurarle una illimitata confidenza? Sarebbono usciti tanti eretici dal suo seno se fosse stata irradiata dallo splendore del primato divino, se, qual rupe in mare, fosse stata costituita dal pastore invisibile a guisa di colonna dell'edifizio ecclesiastico onde ribattere ogni impetuoso torrente dell'incredulità?

§ 19.

Anco i gran destini e li speciali accidenti che già da molti secoli travagliano quella sede, la sempre crescente sua decadenza che la fa scapitare ogni giorno del suo splendore e della sua influenza già così estesa; la posizione speciale della Chiesa russa e la presente separazione della Grecia, più che ogni altra cosa potrebbono essere idonee a svegliare la nostra attenzione e ad acuire il nostro sguardo. Grande fu già l'autorità e la potenza del patriarca di Costantinopoli: la sua diocesi era la più vasta e più popolosa, imperocchè abbracciava l'Asia minore, tutte le coste del mare Egeo, come ancora la Georgia, tutta la Grecia fino alla Dalmazia, la grande e la picciola Mesia, la Schiavonia, la Vallachia, la Moldavia, quasi tutta la Russia ed una gran parte dell'Ungheria. Oltredichè il patriarca di Costantinopoli aveva una pre-

ponderante influenza in tutte le faccende della Chiesa orientale, portava il titolo di patriarca ecumenico ed era autorizzato a convocàre un concilio orientale ed a presiederlo.

§ 120.

Seguendo i decreti dell'onniveggente provvidenza, questa sede patriarcale doveva ascendere ad un certo punto di grandezza per indi cader vittima di ogni qualità di afflizioni e di umiliazioni. Infatti, quale onta pel capo della Chiesa orientale di vedere nella sua cattedrale, nella superba chiesa di Santa Sofia, splendere non la croce, ma il simbolo dell'Islamismo? Quale umiliazione, quella di dover ricevere il *Berat* o l'investitura della suprema dignità ecclesiastica dalle mani degli infedeli? Il patriarca non è più libero, ma dipende al tutto dai capricci del regnante dispotismo; quindi ne avviene che l'una dopo l'altra si distaccano da lui le provincie ecclesiastiche: la metropoli delli Czar si è emancipata dalla sua influenza, ed Atene non riconosce nissuna potestà spirituale che venga dal di là de' suoi confini. Così la potenza e la considerazione di quella Sede è omai diventata un'ombra, che appena lascia riconoscere le reliquie della grandezza e magnificenza di una volta. Non si vede qui compiuto visibilmente il detto sublime di Dio: « Le opere degli « uomini passano, ma l'opera di Dio non passa giam-« mai »? Intanto che la sede apostolico-romana, la sede dell'unità cattolica, nella quale fin dalla sua fondazione il Figliuolo di Dio versò la forza e la santificazione del ponteficato, dopo il corso di tanti secoli, e dopo tante procelle che ruppero al piede del suo scoglio, ancora mantiene l'apostolica sua dignità e fiammeggia con bellissimo splendore, e le rendono omaggio ancora i popoli delle più remote e più incognite contrade, — la sede di Costantinopoli, edificata dagli uomini, si fa sempre più fracida e scossa, le si

distacca una pietra dopo l'altra, e se altri accidenti non tradiscono le computazioni umane, non andrà molto che le toccherà tal rovina che mai non fu vista l'uguale per lo passato simile alla torre di Babele, ella sta lì a guisa di un monumento parlante dei giudizi di Dio sopra la sua Chiesa che ha dolosamente sconosciuta la propria missione. Imperocchè, come il Signore discese dal cielo e sfogò l'ardente ira contro i mastri audaci della babilonica torre, così disperse li architetti della sede di Costantinopoli, e confuse la lingua comune della fede e della cattolica unità. Ora questa cotanto oscurata e depressa autorità del patriarca di Costantinopoli, a cui il divino ed invisibil pastore permette ancora di reggere un picciol gregge errante nell'Asia e disperso tra gl'infedeli, e che appena osa levare il capo dolente e percosso da tanti affannosi accidenti e da tante ferite; — non dovrebb'essere uno specchio per la Grecia e per la Russia? Non dovrebbono qui riconoscere la mano dell'Onnipotente che spezza li scettri di un potere usurpato non più che se fossero un arido giunco, e sa devolvere i cuori dei re come i rivoli delle acque?

Capo III.

La rigenerazione della Grecia si riposa forse sopra l'adesione alla Russia?

§ 21.

Grate memorie e parità di simbolo potrebbono forse, in ciò che concerne la Chiesa, annodare la Grecia libera colla Russia. Non di rado accade allo storico sensato d'incontrare che l'Eterno si serva delle vie egoistiche degli uomini e della politica astuzia de'gabinetti, per effettuare, in punto alla Chiesa, li eterni consigli della sua sapienza e della sua misericordia. L'Europa occidentale non sarà contenta giammai che la Grecia vada ad accrescere le provincie del già colossale impero russo: eppure questo dovrebbe accadere o tosto o tardi se avvenga che formisi un nesso ecclesiastico fra li due Stati; — a quest'ora che l'Autocrate ha già la facoltà di decidere co'suoi *ukasi* sopra la Chiesa, e di comandare a suo talento alla santa sinodo, come comanda a battaglioni innumerevoli, di dar forza ed esecuzione alle sue leggi. La Grecia sembra aver ricevuta la vocazione istorica di formare una nuova potenza sul Mediterraneo, di custodire i Dardanelli in luogo del vacillante impero turco, e di paralizzare la probabile formazione di un nuovo Stato maomettano nell'Egitto: ma questa vocazione esclude appunto una congiunzione ecclesiastica colla Russia. Stourdza, l'eloquente panegirista della Chiesa ortodossa-russa, ha detto che la religione in Russia è nazionale; poi, per una contraddizione che va sempre di conserva colla menzogna, il polemico consigliere di Stato russo aggiunge che ogni religione na-

zionale porta l'impronta dell'egoismo inerente alla natura umana. — Ora, che cosa può mai allettare l'episcopato greco a ricevere d'ora innanzi le sue istituzioni ecclesiastiche da Pietroburgo? Perchè il popolo dovrebbe mettere a nuovo ripentaglio una nazionalità comperata a sì caro prezzo per vederla tosto sommergere in quell'oceano, i cui vortici ne hanno già inghiottite tante altre?

§ 22.

La fede russa è definita soltanto in apparenza. Per un infelice accidente la Chiesa russa si sviluppò fuori da quella di Costantinopoli appunto in quel tempo in cui il Fozianismo col suo odio contro Roma escludeva dalla Chiesa orientale (di cui fecero parte le provincie russe) le benedizioni della jerarchia del medio-evo. Separata dal centro dell'unità, la Chiesa russa, più presto delle altre società ecclesiastico-greche, partecipò allo sviluppo del germe eterodosso. Così la dottrina luterana ed il socinianismo penetrarono presto in Russia, e si dilatarono in Mosca fra il popolo, fino al di là del Volga; e persino alcuni monaci ne furono presi. Verso il 1552 la dottrina de' Riformati trovò aperto l'ingresso anco nella Russia bianca e nella piccola Russia (1), e s'introdusse nella Chiesa russa anco l'abuso di battezzare un'altra volta i Cattolici romani che venivano a lei (2). Veramente il patriarca Ignazio nel 1604 statuì che non si dovessero battezzare i Cattolici romani che passavano nella Chiesa russa, e che bastasse di conferir loro il crisma (3); ma Jona metropolitano di Sarez avendo suscitata la controversia se quei medesimi Cattolici romani si dovevano battezzare coll'immersione alla maniera russa, il concilio di

(1) Strahl, *Supplimenti*, ec., p. 372.
(2) *Ivi*, t. I, p. 159.
(3) *Ivi*, p. 223.

Mosca, nel 1620 decise definitivamente la ribattezzazione dei Cattolici-romani, e quali dovessero essere battezzati di nuovo, e quali soltanto unti col sacro crisma (1). Questo concilio è poi in contraddizione con un altro tenuto nel 1718 sotto Pietro il Grande, ove si ordinò che non si dovessero ribattezzare i Luterani ed i Riformati che passavano nella Chiesa greca (2). Di così fatte contraddizioni hanno luogo ove manca l'unità. Ma il primo abuso era apertamente contrario all'antica tradizione della Chiesa, in forza della quale si trovò stabilita di buon'ora la consuetudine di usare l'aspersione co' fedeli, massime se pativano qualche infermità, e non si fece giammai difficoltà di riconoscere per valida questa forma, sebbene non sia da negarsi che la triplice immersione non fosse la forma comune di amministrare ai fedeli questo sacramento. Che l'aspersione usata nella Chiesa cattolica sia fondata sopra la tradizione ce lo attesta principalmente S. Cipriano, che non solo fu un gran luminare del III secolo, ma che spinse il rigore a non voler riconoscere se non il battesimo amministrato dagli ortodossi. Essendo stato interpellato se sia valido il battesimo conferito al letto degli infermi colla semplice aspersione, egli si dichiarò espressamente per l'affermativa; imperocchè, diceva quel gran dottore della Chiesa, seguendo la sua opinione i beneficii di Dio non possono essere impiccioliti, se quello che riceve il battesimo come quello che lo dà hanno una perfetta fede (3).

§ 23.

Separata da Roma, la Chiesa russa nel secolo XVI allentò il vincolo di unione eziandio con Costantino-

(1) Strahl, *Supplimenti, ec.*, p. 226.
(2) *Ivi*, p. 379.
(3) Cypriani, *Epist.* LXXVI.

poli; e cessò affatto colla soppressione del patriarcato russo e l'erezione di una sinodo. Ora si lasci a lei percorrere la sua carriera, si lasci ch' ella sviluppi perfettamente il suo sistema territoriale, si lasci sempre più libero il varco alla influenza de' professori e dei sistemi filosofici che vengono dall' estero, e non andrà guari che si vedrà potente ed innegabile l' intima amistà della Chiesa degli Czar col protestantismo. È nota la recente confessione di fede (1) di uno de' più dotti e più autorevoli prelati della Chiesa russa, io dico del metropolitano Filarete, già professore di teologia nell' accademia Newskoi a Pietroburgo, — la quale contiene in ricca dose non pure i principii del protestantismo, ma quelli ancora ed i germi insieme del razionalismo. Nè occorre di rammentare che i discepoli di Filarete a Pietroburgo si applicano specialmente alla critica biblica. L' inglese Pinkerton, missionario della Società biblica, ci fa intendere chiaramente che penetrando in essi le scienze tedesche, anco il tedesco razionalismo non si è tenuto molto indietro per ciò che concerne la critica; e li stessi missionari della Società biblica non ci lasciano punto dubitare che a fronte di coteste elucubrazioni razionalistiche e scientifiche si è pur fatto strada anco l' altro estremo, voglio dire il misticismo. Ora egli è impossibile che queste considerazioni sfuggano ai prelati greci, e pertanto se vogliono salvare i loro dogmi non devono cercar rifugio sotto la porpora imperiale.

§ 24.

In fine, qual altro motivo può indurre il nuovo regno ad erigersi in una provincia della Chiesa russa? forse una liturgia soverchiamente pesante e un culto privo di assistenza? o la notabile ignoranza che pre-

(1) Vedi la mia illustrazione di questa confessione di fede nel *Cattolico*, fascicoli di gennajo, febbrajo e marzo del 1836.

domina ancora nel clero russo, o la più che tollerata superstizione nella plebe, o l'audace incredulità che a passi giganteschi fa conquiste nelle classi più elevate? Egli è un fatto noto bastantemente, che a motivo della incamerazione de' beni ecclesiastici il clero russo è esposto alla maggiore povertà, che per la stessa cagione si agitano pochi elementi di vita nel clero regolare, e che anzi una morte perfetta regna nel clero secolare. Li agenti inglesi della Società biblica in Russia che ci forniscono le più fresche notizie, dicono che « invero il clero secolare frequenta i seminari istituiti « appositamente per lui; ma quel poco che i giovani « portano seco dalle università va perduto affatto sotto « l'oppressiva loro condizione. Nissuno viene ordinato « che non sia ammogliato, ma le rendite del clero « essendo tenui al sommo, per alimentare le loro fa- « miglie sono obbligati ad applicarsi all' agricoltura, « ed è naturale che diventino perfettamente rozzi. « Quindi avviene quello che è noto a ciascuno, che « in niun altro paese come in Russia si vedono con- « giunti la somma estimazione del carattere ecclesia- « stico col più basso disprezzo delle persone » (1). Da ciò è ben naturale che il popolo e la sua educazione debbano patirne assai, e non è punto da pensarsi ad una istruzione religiosa della gioventù. Ogni giorno si fanno più forti il Raskolnismo nelle infime classi, e l'illuminatismo nelle classi superiori, appo le quali è anco favorito dalla influenza della educazione francese. Ma gl'individui, come anco le nazioni, sono disposte a cambiare le proprie loro convinzioni religiose con quelle degli stranieri, soltanto quando vi sono trascinati dalla forza de' miracoli o da una distinta superiorità di spirito. Quindi noi vogliamo sperare che il popolo greco fra non molto vincerà i Russi in fatto di civiltà, e che il triste quadro che del clero

(1) *Gazzetta ecclesiastico-evangelica*, settembre 1834, sopra la Chiesa russa.

greco ci fecero il dotto viaggiatore Pouqueville (1) e il consigliere di Stato de Maurer cesserà bentosto di essere una realtà.

§ 25.

La Grecia, volendo imitare la Russia in ciò che concerne la sua libertà ecclesiastica, ha già esperimentato molti danni. È noto che Pietro il Grande nel principio del passato secolo soppresse il patriarcato, suprema autorità della Chiesa russa. Quel monarca, essendosi trattenuto qualche tempo in Inghilterra, come ancora in Prussia e nella Olanda, vi riscontrò l'esempio di Enrico VIII (che in dispotismo e lascivie fu pari) e di Elisabetta che riunirono la potestà secolare ed ecclesiastica, e lo trovò tanto più di suo gusto, in quanto che, a cagione de' politici sconvolgimenti della Russia, il patriarca aveva acquistata una grande influenza. Morto adunque nel 1702 il patriarca Adriano, egli dichiarò ai vescovi adunati per eleggergli un successore, che quella elezione doveva riferirsi a lui essendo egli il patriarca nato della Chiesa russa. Senza di che il popolo, ove dovesse vedere da un lato un capo dello Stato politico e dall'altro un capo della Chiesa, avrebbe potuto di leggieri persuadersi che vi fossero effettivamente due potestà nello stato. Tuttavia per non sollevare il popolo, con un passaggio troppo improvviso, istituì da prima un esarco. Così la sede patriarcale fu spezzata sotto la mano potente dello Czar, e fu annichilato il capo supremo della Chiesa russa. D'allora in poi l'imperatore divenne il pontefice della Chiesa russa. Senza intaccare i principii fondamentali della fede, egli è investito del diritto di ordinare quanto è necessario alla disciplina ecclesiastica e di nominare i dignitari della Chiesa. Ad amministrare la potestà spirituale riunita nella sua persona, Pietro, nel 1721, isti-

(1) *Voyage dans la Grèce*, 1820.

tuì la santa sinodo dirigente, supremo collegio ecclesiastico a cui egli diede un regolamento, e che rese al tutto dipendente da lui. L'istituzione della sinodo è nota: li affari della cancelleria ecclesiastica sono diretti da un procuratore imperiale; e quello che parrà strano, ma che accadde sovente, egli è che questo ministero, così collegato colla Chiesa, è confidato ad un militare: maniera di procedere già seguita fin dal principio da Pietro il Grande onde tenere più strettamente la briglia allo spirito chericale: il che si osserva anco adesso, essendochè al presente il procuratore della santa sinodo sia il generale conte Protassoff ajutante di S. M. l'imperatore (1). Del rimanente nissun atto della sinodo ha forza se non è confermato dall'imperatore. La sinodo greca fu istituita sopra questo modello. Quindi la Grecia deve affrettarsi a tener lontano un nemico tanto minaccioso anco per la sua libertà ecclesiastica, altrimenti ella correrà pericolo di essere trascinata dal torrente della neologia e della schiavitù (2).

(1) *L'Amico universale della Religione e della Chiesa*, VII fascicolo, luglio 1839, p. 930. — *Sion*, fascicolo di luglio 1839. — *Journal des Débats*.

(2) In questo paragrafo l'Autore non ha fatto che ripetere in circa le cose detteci altrove, senza soddisfare a quanto sembrava averci promesso nel principio, cioè di esporci i danni patiti dalla Chiesa greca per avere imitato le istituzioni della Chiesa russa.

(Traduttore).

Capo IV.

La rigenerazione della Chiesa greco-russa si riposa forse sopra l'adesione alle confessioni acattoliche?

§ 26.

La storia e l'illuminata ragione cristiana non permettono ai Greci di stringersi ad una comunione protestante. Vescovi e popolo si ricordano così delle dichiarazioni e degli anatemi emessi dal patriarca Geremia ed a' quali sottoscrisse anco la jerarchia greca, come ancora delle varie sinodi che furono tenute perciò. Se la Chiesa orientale dopo la sua separazione dal centro dell'unità cattolica ci offre una vista affliggente, bisogna pur dire altresì che è rimasto in lei un irremovibile attaccamento alla tradizione apostolica ed un profondo rispetto per tutto quanto fu disposto od ordinato dall'antichità cristiana, per quanto apparisca di lieve importanza. Quindi li autori e promotori della rivoluzione ecclesiastica nel secolo XVI trovarono nel clero greco un alleato fin colà dove ambe le parti poterono restare di accordo nel loro odio contro Roma, ma furono decisamente delusi nella speranza di poter tirare i Greci nelle loro innovazioni concernenti la fede. Melantone mosse il primo tentativo per far protestante la Chiesa orientale. Questi, nel 1550, mandò a Giuseppe patriarca di Costantinopoli un esemplare della Confessione di Augusta tradotta in greco con una lettera molto ufficiosa. Ma l'una e l'altra restarono senza riposta.

§ 27.

Il tentativo fu ripetuto sotto il patriarcato di Geremia, e le leve di questa intrapresa furono Stefano Gerlach e Martino Crusio. Il primo (nato nel 1546 nel Wirtemberg e morto a Tubinga nel 1612), accompagnò a Costantinopoli, in qualità di predicante, l'ambasciatore cesareo Davide di Ungnad, e colse l'opportunità di conoscere personalmente il patriarca e molti fra i notabili ecclesiastici e secolari, e si trovò quindi a mezzo di facilitare il passaggio alle lettere del suo precettore Martino Crusio. Questo secondo era uno de' più laboriosi e più rinomati umanisti del secolo XVI: era profondamente versato nel greco antico, e parlava e scriveva correntemente il greco-moderno. Fu pertanto col suo mezzo che l'adolescente Luteranismo andò a battere alle porte primitive della Chiesa orientale, pretessendo ch' egli teneva la fede dei primi sette secoli.

Il patriarca, che era un uomo assai dotto e di fine ingegno, in sulle prime esitò colla risposta, e soltanto si fece intendere con Stefano Gerlach, che essi onoravano solamente colla bocca i dottori della Chiesa primitiva, e del rimanente non esser altro che temerari novatori i quali si presumevano più saggi dell'antica e nuova Roma; ma essendo incalzato di nuovo, pubblicò finalmente, in risposta agli articoli della Confessione di Augusta, una diffusa esposizione della dottrina greco-ortodossa col titolo *La Censura della Chiesa orientale,* della quale noi riporteremo la conclusione, ove si fa un breve epilogo delle materie e dà un'idea del contenuto intiero. « Voi, egli scrive, voi accettate sol-« tanto que' sacramenti che vi piace di accettare, col-« l'aggiunta di quelli errori che trovaste opportuni « per isfigurarli; voi disprezzate la catena non inter-« rotta delle tradizioni orali e il sacro deposito de' li-« bri canonici, e non vi prendete alcun riguardo del

« mutilarli o sfigurarli; voi, appoggiati sulla parola dei « Giudei e degli iconoclasti, sostenete che l'invocazio- « ne de' santi e la riverenza alle immagini ed alle re- « liquie sono idolatria e stolidezza; voi rigettate la « vita monastica che è una imitazione della vita de- « gli angeli, rigettate del paro la confessione de' pec- « cati che da tempi antichi ci confessiamo a vicen- « da: per tutte queste cose noi vi dichiariamo che « voi non potete avere nissuna relazione con noi e « che noi non vogliamo saperne di teologi vostri pari « e di una esposizione del sacro testo (che contiene « tutte le surriferite verità) quale piace a voi di farla; « vi dichiariamo ancora che voi siete acciecati da un « pazzo orgoglio, e che preferite i parti della vostra « immaginazione al chiarissimo lume della veneranda « antichità. Cessate adunque dal pigliarvi brighe per « cagion nostra e dallo importunarci colle vostre let- « tere » (1).

A questa dichiarazione fu aggiunta una lettera introduttiva scritta con somma ammisuratezza ed officiosità, dalla quale noi ricaviamo le seguenti memorabili parole: « Ma ancorchè noi non siamo con voi di « accordo in certe parti della dottrina dogmatica alle « quali siamo attaccati, tuttavia noi confidiamo che « seguendo la vostra saviezza e compiuta erudizione « e prudenza non vorrete preporre cosa alcuna alla « vera e legittima dottrina, nè attenervi a nissuna no- « vità che sia apertamente contraria alla sapienza « evangelica di Gesù Cristo, nè passare incessantemente « da uno ad un altro principio contrario alla retta « fede, nè preferire i vostri pregiudizi, che sono in « contraddizione colla buona logica, a quello che è « vero e giusto ».

(1) Secondo Leone Allacci, *Ecclesiæ Orientalis et Occidentalis Consensio*, p. 1012, e secondo la traduzione autentica di Stanislao Socolovio nella *Censura Orient. Eccl.* Colonia 1583

§ 28.

Tutto questo non fu che un breve prologo del vero dramma che successe nel secondo e terzo decennio del secolo XVII, quando il tentativo di rendere protestante la Chiesa greca non fu già promosso da dotti stranieri e lontani; ma fu assunto da un dotto e scaltrito patriarca che proferse tutta la sua autorità e tutte le sue forze per trapiantare la riforma nella Grecia mediante le intelligenze con governi esteri e con partigiani nazionali; ma indarno, perchè l'albero non trovò un suolo appropriato a lui. Le intraprese di questo patriarca e le manifestazioni in contrario della Chiesa orientale sono un avvenimento di tanta somma importanza nella storia ecclesiastica, che ben merita di essere nuovamente richiamato alla memoria de' contemporanei.

A' tempi che nell'impero turco dominava l'avidità dell'oro, e che s'insinuava un letargico sapore, si formò a Stambùl (1) sotto il giovane sultano Osmano un notabile focolare donde partivano i piani più vasti (2). Molti personaggi appartenenti a nazioni diverse, e che per la loro posizione ecclesiastica o politica godevano di una grande influenza, ivi si unirono col disegno di fare un gran colpo collo introdurre la riforma nelle regioni che sono ad oriente e ad ostro-levante dell'Europa, al qual fine riusciva molto opportuna quella età occupata di turbolenze e d'intrecci politici. L'antica Chiesa greca doveva all'improvviso diventar calvinista, nè vi era difficoltà in mezzo imperocchè il

(1) *Stambùl*, o meglio *Istambùl*, è il nome che i Turchi danno a Costantinopoli: i divoti la chiamano anco *Islambùl*, o la città santa dell' Islamismo. (*Traduttore*).

(2) Da una parte i Gesuiti si maneggiavano con vigore e destrezza per guadagnare a Roma la Chiesa greca, dall' altra i protestanti mettevano in opera tutti i mezzi per impedire questo avvenimento. (*Traduttore*).

patriarca Cirillo Lucar si era dichiarato con tutta l'animia affezionato ai sentimenti del riformatore di Ginevra. Egli nacque al 12 novembre del 1572 nell'isola di Candia, che allora apparteneva ai Veneziani; sotto di loro la Chiesa greca esercitava con una illimitata libertà i suoi diritti e le sue costumanze, ed a Padova ed a Venezia si provvedeva per l'educazione scientifica dei giovani greci. Ivi fu pure mandato Lucar in età di soli 12 anni. Il suo spirito vivo ed ardente gli facilitò il progresso nelle naturali cognizioni, e fu peccato soltanto che sopra i teneri suoi anni influisse un uomo informato dei più perversi principii. Margunio, già vescovo di Citera, ed avverso nell'intimo del suo cuore alla jerarchia romana, improntò l'animo del giovane cretese facendogli il più odioso quadro della Chiesa latina. Con questa impressione in mente, nei successivi suoi viaggi per l'Italia non vide il cattolicismo se non sotto le forme più svantaggiose; compiuti i suoi studii viaggiò anco nei paesi settentrionali e pervenne a Ginevra, e in questa occasione imparò a conoscere e ad apprezzare il protestantismo, e più ancora il calvinismo. Reduce nella Grecia, suo cugino Melezio Piga, che dimorava a Costantinopoli nella qualità di proto-sincello del patriarca di Alessandria, e che fu poscia patriarca egli stesso, trovando in esso assai pregevoli capacità, lo promosse al grado di prete ed archimandrita.

§ 29.

In quel tempo Sigismondo, re di Polonia, di consenso e coll'approvazione dell'alto clero de' suoi Stati, aveva intavolato un accordo colla Santa Sede collo scopo di mettere un felice fine allo scisma greco nel suo paese. Soltanto poche voci si levarono contro quest'opera di generosa pacificazione. L'opposizione che si faceva intendere qua e colà da irreconciliabili fautori

dello scisma, trovò necessario di convocare una sinodo a Brzesc nel 1596. Come suo legato a quell'assemblea Melezio spedì il giovane suo favorito Lucar; e infatti se premeva a lui d'impedire ogni progetto di conciliazione e di ampliare ancor più l'abisso, egli non poteva scegliere uomo più opportuno. Intanto che colà, sebbene invano, si opponeva di forza alla riunione coi cattolici, in una conferenza di teologi greci e protestanti tenuta a Wilna nel 1599 si maneggiò per procacciare l'unione con questi ultimi; ma il suo progetto andò a rompere contro la credenza antica de' suoi colleghi ecclesiastici del Settentrione. Dopo di avere passato ancora due anni nella Polonia, noi lo vediamo sulla sede patriarcale di Alessandria come successore del suo protettore e compatriotta Melezio, dopo la morte del quale egli seppe coi denari procacciarsi la sede vacante.

§ 30.

Accadeva spesse volte che i patriarchi greci si recassero a Costantinopoli quando per conferire insieme sopra oggetti di comune interesse e quando per raccomandarsi al governo secolare o per trattare più efficacemente i propri affari. Pindar, che in qualità di ambasciatore inglese, risiedeva allora presso la Porta, attesta che in un simile viaggio di Cirillo Lucar i Greci ortodossi cominciarono fra le altre cose a scandalizzarsi de' suoi principii che sentivano la novità. Con tutto ciò fu creato vicario patriarcale a Costantinopoli, in occasione che il patriarca Neofito fu esiliato a Rodi per ordine del sultano Achmet e per la ragione che questo vicariato apparteneva di preferenza alla sede di S. Marco. Morto poi Neofito, Cirillo si persuase di poter ascendere la sede bizantina senza impedimento; ma questa volta la sua ambizione fu ingannata, ed ottenne quella dignità Timoteo vescovo di Marmora. Lucar non voleva cedere, ma vi fu obbligato e dal

clero greco e dall'antorità ottomana. Se ne tornò ad Alessandria non per dimorarvi, ma per maneggiarsi con tutti i suoi pensieri fra mezzo agli infiniti intrighi e sconvolgimenti della corte e dei potentati ottomani onde poter conseguire il posto a cui egli aspirava (1).

§ 31.

Cirillo fu innalzato sopra la sede patriarcale di Bisanzio in una delle epoche più sventurate della storia turca. Quando Stambùl nel 1622 era intenebrata da sedizioni, prepotenze, tumulti ed orrori di un dominio soldatesco, il patriarca greco proseguiva i progetti che egli ed i suoi consiglieri già da lungo tempo covavano in petto. Tuttavia i tumulti degli scatenati schiavi della Porta, e la ribellione che ardeva nelle provincie non erano ancora tali da far dimenticare il loro ufficio ai vigili custodi della greca Sionne. Cirillo manteneva un'intima corrispondenza coi calvinisti, e segnatamente coll'ambasciatore olandese Cornelio Haag (che gli procacciava assai lettere de' protestanti), coll'ambasciatore inglese e con altri. Mostrava poca inclinazione per le consuetudini nazionali, lasciava travedere progetti innovatori, e si manifestò non ambiguamente un seguace di Calvino. La qual cosa poteva tanto meno sfuggire al clero greco, in quanto che del pericolo che lo minacciava ne fu avvertito dai missionari gesuiti. Quantunque li ambasciatori di Venezia, di Olanda e d'Inghilterra si adoperassero energicamente in favore di Cirillo, e nonostante che fossero offerti 50,000 talleri per lasciarlo imperturbato nella sua sede, il clero ortodosso trovò la via di allontanarlo e lo fece esiliare a Rodi. Gregorio, vescovo di Amasia, doveva occuparne le veci, ma essendo tenuto a pagare 20,000 talleri al fisco

(1) Allatius, *De ecclesiæ occidentalis, et orientalis perpetua consensione*. Lib. III, cap. 2, § 4.

e non riuscendogli di trovare quella somma fu obbligato a rinunciare alla sua pretesa.

§ 32.

Mediante li sforzi dell'ambasciatore inglese Roe, Cirillo ascese nuovamente la sede patriarcale; ma lungi che l'esperienza l'avesse reso più cauto, parve vieppiù infiammato dallo zelo di novità. Era già corsa la fama per l'Europa che il pontefice dell'antica sede episcopale di Bisanzio negava la dottrina cattolica della transustanziazione nell'eucaristia, rigettava il culto dei santi, disprezzava la tradizione ecclesiastica, poneva che nelle materie dogmatiche bisognava ricorrere alla sola Biblia e tenerla pel solo giudice, che in quasi tutte le materie controverse egli consentiva coi Calvinisti, che faceva educare giovani Greci da Olandesi nei loro istituti calvinistici, ec., ec. Il clero subalterno, tranne i suoi partigiani, si scandalizzarono assai della sua condotta e le cose andarono tant'oltre che fu in procinto di essere esiliato la seconda volta, ma fu in tempo a gettare 10,000 talleri a traverso la via della giustizia turchesca che lo lasciò nuovamente quieto.

§ 33.

Non per questo Cirillo perdette il suo progetto di vista. Onde mettere in più numerose mani la face della nuova istruzione religiosa, si doveva erigere una tipografia greca in Costantinopoli. Infatti nel giugno del 1627 un vascello mercantile portò da Londra caratteri, torchio e li altri necessari utensili congiuntamente ad un greco chiamato Nicodemo Metaxà, il quale era perito nell'arte tipografica. E per sottrarre quei preziosi oggetti da tutte le avanie della polizia turca il patriarca indusse l'ambasciatore inglese a dichia-

rarli di sua proprietà. Cirillo compose una specie di catechismo basato sui principii calvinisti, ma non espressi ancora senza un qualche viluppo; ma appena quell'operetta uscì dal torchio, il governo turco, non senza partecipazione del clero greco e dell'ambasciatore francese, adducendo motivi politici e religiosi, staggì i tipi ed ogni loro corredo ed annientò la tipografia greca. In pari tempo il clero, restato fedele all'antico dogma, oltre al procedere anti-ecclesiastico del Novatore, si ebbe sotto li occhi un altro documento irrefragabile delle sue opinioni protestanti, e potendo pertanto agire in via canonica, lo depose di nuovo.

Gli fu sostituito Cirillo Contari di Berrea, ma non avendo corrisposto al governo turco quanto aveva promesso, fu relegato a Tenedo. Al 5 di marzo del 1634 la sede di Costantinopoli fu occupata da Atanasio arcivescovo di Tessalonica, il quale non coprì quell'ambita dignità se non se per 27 giorni. Cirillo Contari lo sgabellò e vi si mantenne fino al 1636; ma al 25 luglio di quest'anno Cirillo Lucar coll'ajuto degli ambasciatori di Olanda e d'Inghilterra riuscì a ricuperare per la terza volta il supremo potere: lo tenne ancora per un anno, costante ne' suoi tentativi di novità, ma sempre fra opposizioni e travagli, finchè il clero a forza di rimostranze appoggiate a motivi politici, e portate alle autorità ottomane, riuscì di nuovo a farlo deporre; e l'uomo che recò a loro tanti disgusti e tanti timori fu esiliato in un luogo sul Bosforo, poi strangolato al 26 luglio 1638 (1). Col suo

(1) Vi sono varie inesattezze nella relazione della alternativa di cotesti patriarchi innalzati e deposti a vicenda. Cirillo Lucar fu deposto la seconda volta nel 1631 ed esiliato a Tenedo; gli succedette Cirillo metropolitano di Berrea che fu deposto da un concilio nel 1633. Cirillo Lucar risalì il trono patriarcale la terza volta, vi si mantenne per 14 mesi, e fu deposto. Gli fu sostituito Atanasio metropolitano di Tessalonica che in capo a 22 o 27 giorni fu relegato a Chio. Cirillo Lucar salì la quarta volta, e fu esiliato a

supplizio svanirono anco i maneggi delle ambascerie occidentali a favore del Calvinismo (1). Cirillo parve destinato a somministrare una prova sanguinosa che la Chiesa greca è inaccessibile ad ogni istanza de' protestanti. A dispetto della sua erudizione, di molti vantaggi personali e della considerazione jerarchica di cui godette, non potè introdurre nella sua Chiesa neppure un solo articolo protestante. Anzi quando l'odiosa mano di un carnefice turco lo privò di vita, la maggior parte de' preti e de' laici ortodossi non ne fu punto commossa, a cagione che il patriarca giustiziato cotanto ignominiosamente aveva attentato a ciò ch'essi hanno di più sacro, alla loro religione. Se taluno dubitasse che la Chiesa greca non ha vacillato in niente anco quando il suo capo fu tolto di vita da un potere tirannico, non ha che a dare una occhiata ai tre concili (2) tenuti dopo il supplizio di Lucar nei quali egli fu giudicato colpevole in faccia al santuario della tradizione apostolica e degno della scomunica.

Rodi dopo un anno. Cirillo di Berea, risalì il trono la seconda volta nel 1635 e fu deposto l'anno seguente: il suo successore Neofito, già metropolitano di Eraclea, si depose da sè stesso nel 1637. In fine Cirillo Lucar riuscì ad occupare la sede patriarcale per la quinta ed ultima volta, ma nel 1638 fu esiliato di nuovo indi strangolato. Cirillo di Berea gli succedette per la terza volta, in un concilio annullò tutto ciò che aveva fatto il suo emulo, li amici del quale furono potenti abbastanza per fargli subire un uguale destino. Fu esiliato in Barbaria e strangolato nel 1639. Si veda la storia dei patriarchi bizantini in Lequien *Oriens Cristianus*, tom. 1. *(Traduttore).*

(1) Di poca importanza furono i tentativi del protestantismo sotto Partenio II verso la metà del secolo XVII.

(2) Il primo fu tenuto a Costantinopoli nel 1638, il secondo a Jassi nel 1642, e il terzo a Gerusalemme nel 1672.

§ 34.

Cirillo Contari succeduto a Cirillo Lucar, tosto dopo il supplizio di quest' ultimo, tenne una sinodo a Costantinopoli (1) nella quale furono riprovate tutte le novità di Lucar. Vi fu esaminata la sua confessione di fede (2) e furono pronunciati i seguenti anatematismi: « Anatema a Cirillo che in un modo calunnioso « appose a' suoi articoli un titolo come se la Chiesa « orientale consenta con Calvino; anatema a Cirillo « che crede e insegna che la santa Chiesa di Gesù « può mentire; anatema a Cirillo, il quale, sebbene « in un modo artificiosamente avviluppato, insegna che « i santi non sono i nostri intercessori presso a Dio; « anatema a Cirillo che crede e insegna, non esservi « nella Chiesa sette sacramenti, ma Gesù Cristo nel- « l'Evangelio averne istituiti due soltanto, il battesimo e « l'Eucaristia; anatema a Cirillo che crede e insegna « che il pane e il vino offerti nel sacrifizio mediante « la consecrazione dal sacerdote e la discesa dello « Spirito Santo non si trasmutano in vero corpo e « vero sangue di Gesù Cristo; anatema a Cirillo che « con questa sua dottrina contradice alle chiare espres- « sioni dello Spirito Santo ed alla voce dell' Uomo-Dio « che disse a' suoi discepoli: *Chi non mangia la carne « del Figliuolo dell' Uomo e non beve il suo san- « gue*, ec.; anatema a Cirillo che, sebbene con paro- « le oscure, insegna che l'elemosina e le preghiere « della Chiesa non giovano punto ai defunti in istato « di purgazione; anatema all' abbominevole Cirillo, « anatema al nuovo iconoclasta, anatema a Cirillo « che rigetta la venerazione alle sacre immagini; ana- « tema a tutti quelli che leggono i suoi articoli pieni

(1) Oltre ai due patriarchi di Alessandria e di Gerusalemme v' intervennero 22 altri vescovi.

(2) Fu stampata nelle *Analecta historico-theologica* Joh. Henric. Hottinger 1652.

« di menzogna e spacciati da lui sotto il nome della
« Chiesa orientale, e che ne succhiano il veleno ivi
« contenuto ».

§ 35.

Più importanti, perchè nell' Oriente godono di maggior stima, sono le decisioni della sinodo di Jassy, tenuta nel maggio 1642 a cui intervenne anco il metropolitano di Mosca, e che furono pubblicate da Partenio I patriarca di Costantinopoli. E ciò che è più essenziale, e che merita meglio di essere saputo, è che esse contengono non solamente la rejezione del calvinismo, ma eziandio ci mette sotto gli occhi la quasi totale conformità della Chiesa greca colla romana. La sinodo annuncia di essersi adunata per esaminare la confessione di Cirillo e dichiara:

« 1.° I Padri della sinodo, avendo scorso esattamente ogni articolo, e pesato il senso delle parole,
« trovarono che tutti (eccettuato il settimo) contengono l' eresia di Calvino e sono estremamente lontani dalla religione cristiana dell' Oriente.

« 2.° Nel secondo articolo relativo alle esposizioni dei
« Santi Padri della Chiesa, trovarono che Cirillo non
« ammettendo che la sola Sacra Scrittura move ingiuria contro le sentenze de' sacri concili inspirate
« da Dio, e rigetta le tradizioni che dal principio discesero e continovarono non interrottamente.

« 3.° Nel terzo articolo egli dipinge Dio come sommamente ingiusto, siccome quelli che con tirannico
« arbitrio e per solo atto della sua volontà predestina
« li uni alla gloria eterna, e li altri all' eterna dannazione, senza tener conto delle loro opere. Può
« esservi una massima più empia?

« 4.° Il quarto è in perfetta contradizione coll' antecedente; imperocchè se Dio non è l' autore del
« male, come può egli di propria sua determinata

« volontà spingere i reprobi a commettere opere
« malvage?

« 5.° Nel quinto espone falsamente la divina prov-
« videnza, ascrivendo propriamente e principalmente
« alla di lei permissione che li uomini cattivi ed i de-
« moni operino il male, come apparisce chiaro dai
« luoghi citati. Ma la bestemmia non può andare più
« oltre.

« 6.° È contrario alla nostra fede che nemmanco la
« purissima Vergine Maria sia esente da peccato per-
« sonale.

« 8.° Nell'ottavo toglie di mezzo la mediazione dei
« santi e la tutela degli angeli; anzi i sacrifizi pro-
« piziatorii che i sacerdoti offrono per tutto il mondo
« e che, conforme alla nostra fede, mantengono la
« chiesa.

« 9.° Nel nono sostiene che la fede senza le opere
« basta a salvare; e che la giustificazione non sia che
« una imputazione dei meriti di Gesù Cristo.

« 10.° Nel decimo scambia la Chiesa celeste colla
« terrestre e toglie di mezzo la graduazione degli or-
« dini jerarchici e con essa l'intiera pienezza della
« Chiesa. Vi può essere cosa più assurda?

« 11.° I soli eletti sono membri della Chiesa;
« S. Paolo era membro della medesima anco quando
« la devastava.

« 12.° Nel duodecimo si sforza di espellere la dottrina
« dei Padri sostenendo che la Chiesa è addottrinata
« dallo Spirito Santo. Questo è vero, ma Cirillo lo
« interpreta malignamente. Certamente la nostra Chiesa
« è ammaestrata dallo Spirito Santo, ma non imme-
« diatamente, sibbene col mezzo di mani e di lingue
« umane. Imperocchè uomini furono i profeti e li
« apostoli i quali annunciarono e scrissero la parola
« del Signore; e tuttavia si dice che i detti loro sono
« divini e provengono dallo Spirito Santo in quanto
« che sono stati inspirati da lui e niente contengono
« di umano. Anche noi diciamo che la Chiesa, am-

« maestrata dalle decisioni de' Padri inspirati da Dio,
« è ammaestrata dallo Spirito e non dagli uomini. È
« una massima empia il sostenere che la Chiesa può
« errare, essa che ha Cristo per capo e lo Spirito
« Santo per maestro, e della quale si dice che è senza
« macchia e senza ruga, ma bella e perfetta in ogni
« cosa.

« 13.° Il tredicesimo esclude le buone opere dal-
« l'aver parte alla redenzione e toglie con ciò, per
« quanto è in lui, non pure ogni virtù ed ogni santità
« di vita, ma eziandio tutt'intiera la Sacra Scrittura la
« quale esorta alle azioni virtuose siccome quelle che
« contribuiscono a far conseguire l'eterna beatitudine.

« 14.° Toglie via il libero arbitrio.

« 15.° L'ordine sacro, la confermazione, l'estrema
« unzione, la penitenza ed il matrimonio, cinque sa-
« cramenti che noi, seguendo la tradizione antica, ri-
« ceviamo siccome santi e ministri di grazie, sono ri-
« gettati dall'articolo decimoquinto.

« 16.° E sono sfigurati i due altri sacramenti. Non
« è vero che sia impossibile di cadere a chi è stato
« battezzato una volta, imperocchè se non conserva
« la grazia e la fede egli può perdersi in eterno.

« 17.° Il santo sacramento dell'altare lo sradica in
« sì fatta guisa che lo riduce a niente più che ad una
« vana immagine come se noi servissimo ancora al-
« l'ombra dell'antica legge. Imperocchè egli dice, che
« il pane esposto alla vista ed al cibo non è il vero
« corpo di Cristo, sì solamente una spiritualità, o me-
« glio un corpo di Cristo immaginario, e questa mas-
« sima è il compimento di ogni empietà. Cristo non
« disse: Questa è l'immagine del mio corpo, ma dis-
« se: Questo è il mio corpo e il mio sangue, — quello
« cioè che è veduto, preso, mangiato, rotto dopochè
« fu consecrato e benedetto.

« 18.° Finalmente l'ultimo articolo ci vuol togliere
« il purgatorio e la commemorazione ai defunti tal
« quale si ritiene nella nostra fede, e per la quale noi

« speriamo di procacciare ad essi presso Dio compas-
« sione e mitigazione delle loro pene.

« Per le quali cose noi rigettiamo concordemente
« questi articoli dichiarandoli pieni di eresia e con-
« trari alla nostra fede ortodossa. Il loro autore non
« ha parte alcuna alla nostra fede; e dichiariamo
« a tutto il mondo ch' egli ha infinte delle falsità;
« spacciando la sua fede personale per la fede della
« Chiesa greca, ancorchè non sia greca ma tutto cal-
« vinistica. Noi rigettiamo dalla comunione de' fedeli
« come fautori e partigiani di questi errori e pertur-
« batori della Chiesa di Gesù Cristo tutti coloro che
« leggono questi articoli e li tengono come veri e
« grati a Dio, li sostengono o li difendono o parlano
« di loro a bocca o per iscritto; noi li rigettiamo fra
« i pagani ed i pubblicani e dichiariamo che essi, di
« qualunque stato si siano, non hanno parte alcuna
« nella nostra comunione. A convalidare questa di-
« chiarazione noi vogliamo che il presente decreto sia
« inserito nel registro della Chiesa capitale e l'abbiamo
« sottoscritto nel mese di marzo 1642 ».

In verità non si può fare una dichiarazione più energica di quella che fecero le citate due sinodi: ed è tanto più sorprendente, che perciò che concerne i sentimenti della Chiesa greca i calvinisti potessero riferirsi alla parola del loro convertito Cirillo Lucar. È adunque falso quanto ebbe il coraggio di asserire Claude dotto ministro ugonotto in Francia ed impetuoso avversario di Bossuet: « La Chiesa greca, di-
« c'egli, ha sempre considerato Cirillo Lucar, fino al
« suo martirio, per suo vero e legittimo patriarca; la
« sua memoria fu sempre benedetta da quei popoli,
« ed anco adesso è commemorato come un santo ed un
« martire di Gesù Cristo ». Invece i Greci, nel 1671, si adunarono in diverse picciole sinodi a Pera, a Sifanto, nell'isola di Anaxia, in quella di Cefalonia, dello Zante e d'Itaca, nell'isola di Nicone onde dichiararsi nei

modi più perentorii contro i principii delle confessioni acattoliche (1).

§ 36.

La medesima indignazione dimostrata da tutte coteste sinodi contro la dottrina di Lucar, la espresse un'altra ed anco più profondamente, tenuta nel 1672 a Gerusalemme sotto il patriarca Dositeo. La sinodo incomincia così: « Adunati per la grazia di Dio, per « consecrare la santa chiesa di Betlemme, il luogo di « nascita secondo la carne del nostro Salvatore e Dio « Gesù Cristo, abbiamo creduto di dover esprimere « in breve la nostra opinione sopra cose che s'imputano alla Chiesa apostolica nostra madre, e rendere « manifesta al mondo la fede lasciataci dal Signore, « predicata dagli apostoli e conservataci tradizional- « mente dai Santi Padri. Si deve adunque sapere che « cotesti eretici, i quali ignorano i sentimenti della « Chiesa orientale sopra Dio e le cose divine, la ag- « gravano di bel proposito onde ingannare i semplici; « imperocchè, essendosi essi già separati dalla Chiesa « occidentale, ed avendo rinunciato alla obbedienza « dovuta alla Chiesa, sono perciò eretici manifesti, « anzi capi degli eretici, siccome quelli che non pure « hanno prodotti nuovi e risibili dogmi (se favole pure « e schiette possono essere chiamati dogmi), ma hanno « rotta ogni comunione colla Chiesa. La Chiesa del- « l'Oriente non ha altra dottrina tranne la parola di « Dio giustamente creduta tale e piamente esplicata « dai Santi Padri, e la tradizione orale degli apostoli « tramandata a noi col mezzo de' Padri. Ma invece di « quella parola li eretici, attaccati come per abitudine « ai loro propri sentimenti, sono muti e non ritor- « nano sul retto sentiero.

« Ci mancherebbe il tempo se a questo proposito

(1) Harduini. *Acta Conciliorum*, Parisiis 1715.

« volessimo citare i passaggi della Scrittura e degli
« antichi Padri; ma ci limiteremo ad addurre quel
« solo che è accaduto fra di noi. Cinquant'anni dopo
« Lutero, Martino Crusio ed un dotto Luterano di
« Tubinga mandarono alcuni articoli della loro eresia
« a quelli che in quel tempo reggevano la Chiesa di
« Costantinopoli, per vedere, dicevano essi, se con-
« sentivano colla Chiesa orientale. Quel celebre pre-
« lato (Geremia) scrisse a loro tre volte, componendo
« articoli, o meglio trattati teologici nei quali, se-
« guendo i principii della teologia ortodossa confutò
« i loro errori ed espose i sentimenti della Chiesa
« orientale mantenutisi dai tempi antichi fino adesso.
« Il libro fu stampato a Vittemberga nel 1584 in greco
« ed in latino. Prima ancora del patriarca Geremia una
« chiara esposizione dei sentimenti della Chiesa orien-
« tale fu fatta da Giovanni Natanaele, prete ed
« economo a Costantinopoli, nel suo Commentario
« della Liturgia, e dopo di lui da Gabriele Severo
« arcivescovo greco a Venezia nel suo Trattatello dei
« Sette Sacramenti. Oltre di questi due, già da qual-
« che tempo la cosa medesima fecero più altri. Sono
« sei o sette anni che comparve a stampa un libro
« intitolato: *Confessione ortodossa della Chiesa orien-
« tale*, compilata per ordine della sinodo di Jassi da
« Melezio Sirigo, dottore della gran chiesa di Costan-
« tinopoli. L'intiera Chiesa orientale l'accettò e l'ac-
« cetta senza restrizione. Il benigno, eccellente e sag-
« gio Panajotta, gran dragomanno della Porta, animato
« dal maggior zelo dell'eterna salute, l'ha fatta stam-
« pare fedelmente sopra l'originale. Tutto questo non
« essendo ignoto ai nostri avversari, e la maggior
« parte di quelli scritti essendo stati stampati appo di
« loro, egli è chiaro che, imputandoci essi di opinioni
« colle quali abbiamo nulla a che fare, non è igno-
« ranza della nostra vera fede che li spinge, ma una
« grande impudenza onde ingannare i deboli. La ve-
« rità è semplice, la menzogna è il suo contrario.

« Pure le dette persone veggendo benissimo che le
« escogitate menzogne hanno un fracido fondamen-
« to, pensarono di rifuggirsi ad un altro nocevolis-
« simo artifizio, ma non però meglio fondato. Essi ci
« oppongono Cirillo Lucar già patriarca di Costanti-
« nopoli, il quale in nome della Chiesa orientale com-
« pose una specie di confessione divisa in diciotto ar-
« ticoli ed in quattro questioni: da quella confessione
« apparirebbe che la nostra Chiesa ha le istesse opi-
« nioni di loro » (1).

§ 37.

Noi dunque veggiamo la Chiesa greca in un tempo in cui la sua posizione verso l'estero era legata alla servitù, e la sua condizione interiore era conquassata in molti modi e pericolante a cagione di gare egoistiche: la veggiamo, dico, conservare fedelmente l'antico bene della tradizione apostolica, e respingere decisamente tutte le insinuazioni di uno spirito innovatore, in onta alle illecebre dell'autorità, del potere e della erudizione. Qual è il cattolico che a questi segni veridici non riconosca in lei l'origine comune e la parentela colla madre di tutte le chiese? Se un'arrogante presunzione l'ha separata, ell'ha pure espiato a lungo quest'opera di scismatico egoismo. Deh! voglia Iddio gradire quella espiazione, e ricevere ancora nella sua casa la divorziata, la esule da sì gran tempo: in quella casa nella quale le nazioni della terra, simili a membri affinissimi di una stessa famiglia, siederanno tutte ad una mensa, tutti mangeranno un medesimo pane, tutti si attaccheranno ad una medesima fede, e tutti getteranno una sola e medesim'áncora, quando tutti siano abbracciati da uno stesso nodo della carità (2).

(1) Azione sinodale sotto il titolo di *Scudo della fede ortodossa* — *Acta Conciliorum*, Parisiis 1715.

(2) Il Periodico cattolico *Sion*, n. 22 fascicolo di febbrajo 1839.

In pari tempo queste dichiarazioni della Chiesa greca sono per noi una fedele malleveria che non così facilmente ella svierà dal filo dell' antica tradizione apostolica, ma che starà attaccata al deposito della fede.

§ 38.

Anco l' età moderna ci offre prova di non molto grande adesione od inclinazione per le confessioni acattoliche. A modo di autentico documento porrò sotto li occhi di chiunque ama di essere istrutto alcuni passaggi cavati da un articolo pubblicato ad Atene al principio dello scorso anno, ed inserito in un periodico teologico che è in favore (1). In occasione di annunciare la seconda edizione di un' opera intitolata il *Missionarismo*, di cui si raccomanda caldamente la lettura, a saggio dell' opera se ne estrae il capitolo che tratta *della madre delle Chiese*, e questo appunto è quello che ci rivela le idee de' Greci per ciò che risguarda i Protestanti: « Il Settentrione, ivi si dice, « dopo alcuni attacchi contro li abusi del medio-evo, « desiderava una riforma de' costumi, non dei dogmi, « ma non fu esaudito (2); supplicò, ma fu rigettato: « allora i più zelanti si sollevarono contro il papa, « e non avendo essi nè disegno nè concordia, ne uscì « il fenomeno a più teste del protestantismo ». In un altro capitolo si dice: « Quella buona gente (i Pro« testanti) volevano ristaurare le parti più danneg« giate del tempio (3), ma essendosi messi all' opera

(1) *La Tromba evangelica*, fascicolo di gennajo 1839, p. 21.

(2) Se i parlamentari di questa fazione avessero dovuto trattare veramente per la riforma de' costumi, senza dubbio avrebbono incominciato col dare l'esempio dell'abnegazione e riverentemente avrebbono accettate le saggie decisioni del Concilio di Trento.

(3) Non è bisogno di avvertire, perchè è cosa che salta agli occhi, che in questo articolo non trapela alcuno spirito di conciliazione nè di fratellevole inclinazione verso la Chiesa cattolica romana.

« senza previsione, tutto l'edifizio cadde; ed avvistisi
« che il danno era irremediabile, scavarono le fonda-
« menta, se ne spartirono fra di loro il ricco mate-
« riale, e per la maggior parte si edificarono in vece
« di quel maestoso tempio, assai miserabili capanne ».
In nota è citata una turba di sètte protestanti, indi
si prosiegue: « Non pure ogni prete, teologo o profes-
« sore, ma ogni contadino, ogni vetturale o sellajo
« o barbiere è in diritto di emettere come gli piace
« idee ed interpretazioni sopra la Scrittura, i sacra-
« menti ed il culto; egli può farsi un seguito, e dare
« alla nuova setta o il proprio nome, o quello della
« propria dottrina, ec. ec. » (1). Per vero questi senti-
menti appartengono all'autore del *Missionarismo*, nè
positivamente si potrebbono ascrivere al clero greco
in generale; ma possiamo inferirlo, ove si consideri
che il periodico, il quale raccomanda tanto premuro-
samente l'opera citata, e che per fornircene un sag-
gio ne cava il passaggio che abbiamo recitato, ha per
editori e collaboratori i principali e più rispettabili
ecclesiastici della Grecia.

Dunque dietro tali indizi non appare che siasi ancora
formata una speciale simpatia fra i Greci e i Protestanti;
nè possiamo credere che il contatto de' Protestanti
colla Chiesa orientale possa intaccare l'antica ortodossia,
appoggiati a questo semplice motivo che la Chiesa orien-
tale ed il Protestantismo sono cose al tutto inconciliabili,
e che pertanto ogni assaggio per protestantizzare questa
chiesa si appoggia al delirio di chi vuole amalgamare
insieme due cose naturalmente fra di loro eterogenee.
Il Protestantismo è un movimento che scorre sotto
una forma subjettiva ed abborrente dall'autorità, ed
al suo fianco il rito ecclesiastico non ha che una parte
subalterna. Anco la Chiesa orientale non si è tenuta
ferma al centro dell' unità, ma per questo appunto

(1) Vedi il periodico cattolico intitolato *Sion*, n. 102-103 fascicolo
di agosto 1838.

attacca tanto maggior peso al rito dell' antichità ecclesiastica, come se avesse presentito che dopo la sua separazione da Roma il rito era la sola egida anco dal lato della dottrina. Chi si assumesse d' introdurvi il protestantismo dovrebbe innanzi tutto distruggere l' antico rito cattolico di quella Chiesa (1); ma essa non lo vorrebbe abbandonare, perchè lo considera come un pegno apostolico.

§ 39.

Anco ai Russi gioverebbe di richiamare alla memoria ciò che i loro padri pensarono e giudicarono della così detta riforma. Il dotto monaco Massimo, che viveva nel monastero dei novizi sul Monte Santo (Athos), nel 1533 fu chiamato a Mosca dallo Czar Basilio Ivanovic' onde confrontare i libri ecclesiastici slavi coi greci. Questo monaco, insieme a più altre lettere, pubblicò anco un' opera sopra Lutero e la sua dottrina; ed avendo egli, come uomo dotto, vissuto più anni a Roma ed a Parigi quasi nel medesimo tempo che surse in Germania quella nuova dottrina, perciò non può essere senza interesse il giudizio uscito dalla bocca di un uomo tanto imparziale (2). In quell' opera egli disapprova la riforma nelle materie di fede perchè fondata soltanto sulle passioni umane, ed incolpa i partigiani della nuova dottrina d' ipocrisia, empietà ed errore. — Nel 1673 il dotto protopopo Andrea Sawinovic' scrisse una molto erudita confutazione della dottrina di Lutero con argomenti cavati dal Vecchio e Nuovo Testamento (3). Quando la stampa inventata nel secolo XVI propagò le sue benedizioni anco sulla

(1) *Sion*, n. 23 fascicolo di febbrajo 1839.
(2) Così parla Filippo Strahl, protestante! Vedi i suoi *Supplimenti* p. 99.
(3) *Ivi* p. 375.

Russia, comparve la prima edizione stampata del Nuovo Testamento del diacono Ivan Feodoroff. Fra le molte edizioni che ne furono fatte sino a quest'ora, per noi la più notabile è quella in olandese ed in islavo, divisa in due parti; vale a dire la parte olandese stampata all'Aja nel 1717, e la parte slava stampata a Pietroburgo nel monastero di Sant'Alessandro Newski nel 1718-19. Quest'edizione fu promossa da Pietro il Grande onde vieppiù facilitare il commercio degli Olandesi co' suoi Russi. Anco il Vecchio Testamento fu nello stesso modo stampato ad Amsterdam nel 1721 diviso in quattro parti. Si trovò tuttavia che la traduzione olandese del Vecchio Testamento non corrispondeva esattamente col testo slavo, e che i libri erano ripartiti diversamente, essendochè i così detti deuterocanonici (1) fossero separati dai canonici e formassero una parte speciale, ciò che non accadeva nella Biblia slava. Allora la santa sinodo rimostrò a Pietro il Grande, che la traduzione della Biblia fatta da Lutero non essendo consona colla fede della Chiesa greca, quella non poteva convenevolmente essere unita alla versione biblica secondo il testo tramandato dalla Chiesa greca come genuino al tutto e fedele. Pietro restò soddisfatto di queste ragioni, e il Vecchio Testamento rimase senza che gli fosse stampato unitamente il testo slavo, e fu annullato il Testamento Nuovo che

(1) Deuterocanonici, o del secondo canone, si chiamano i libri del Vecchio Testamento non ricevuti nel canone degli Ebrei e che o furono scritti originalmente in greco, o de' quali, già è gran tempo, si è perduto l'originale ebraico. Tai libri sono: La Sapienza, l'Ecclesiastico, Baruch, Tobia, Giuditta, i Maccabei, dal cap. X, v. 4 in avanti dal libro di Ester, e i capi XIII e XIV di Daniele. Li antichi Padri della Chiesa furono molto incerti nello accettare o rigettare questi libri, ma dopo il V secolo furono ricevuti quasi generalmente, e li Ebrei non li contano nel canone cogli altri libri inspirati ma li considerano come libri pii e ne hanno delle traduzioni; lo stesso pensano i Protestanti che ne fanno una classe a parte sotto il nome di apocrifi. Ma la Chiesa latina ed orientale sono concordi nello ammetterli. (*Traduttore*).

era già in ordine (1). Nel 1713 quando in Mosca cominciarono a propagarsi fra i Russi i principii degli Evangelici, de' Luterani e de' Calvinisti, Zaworski scrisse il celebre suo libro intitolato *La Rupe della Fede* (2).

§ 40.

Finalmente noi non possiamo credere che al genio dei Greci ed alla posata assennatezza dei Russi possa sfuggire la discordia della chiesa protestante: essi conoscono abbastanza il pernicioso principio di una sfrenata licenza di pensare, e le conseguenze tristamente anticristiane che a poco a poco hanno posto in luce la riforma. Il Greco è abituato al positivo, egli cerca una chiesa visibile, ma il Protestantismo non può fornirgli nè l'uno nè l'altra: i suoi dogmi sono un bastardume di opinioni frivole; la sua gerarchia, un democratismo ecclesiastico, anzi qua e colà un miserabile demagogismo; i suoi riti, vuote forme od una esanime scimiotteria della vera Chiesa. Il giudizio di una dottrina tanto sicura quanto facile emerge dalli stessi di lei effetti. Se il Protestantismo è l'opera di Dio, dice un uomo dotto, egli dovrebbe portare un suggello divino, egli dovrebbe aver recato una salutare mutazione fra i Cristiani, e rinovare colla così detta Riforma i prodigi del fervore, della carità, dello zelo che distinsero la nascita della Chiesa. Vincitrice di tutti li ostacoli, questa grande intrapresa dovrebbe sempre più consolidarsi e guadagnare consistenza ogni giorno. Li scismi e le eresie dovrebbono essere minorate, minori dovrebbono essere gl'imprendimenti della irreligione, o per lo meno i Riformatori dovrebbono avere tutelata la fede con baluardi più vigorosi, ed offerto nuove armi e più efficaci per ribattere il nemico. Ma a questi

(1) Strahl, *Supplimento alla storia della Chiesa russa* p. 71.
(2) *Ivi* p. 379.

tratti si riconosce forse il Protestantismo? Non sono ancora tre secoli da che egli è nato, ed è già diventato un fantasima, una denominazione vacillante alla quale non si può attaccare nissuna solida e determinata idea. Originato da elementi scismatici, si propagò solo mediante la produzione di una folla di società frazionarie ed ostili, che tosto si suddividevano in altre società; e discordi sopra quasi tutti i punti della loro dottrina, concordano in questo solo che ciascuno possa credere ciò che vuole. Frattanto si tenevano ancora legati per alcuni fili alle dottrine fondamentali del Cristianesimo, e framezzo a questo flusso e riflusso di opinioni, tutti si confessavano attaccati alla fede di Gesù Cristo e lo riconoscevano come Dio e come Redentore del genere umano. Ma fu facil cosa al Socinianismo ed al nuovo filosofismo di abbattere questi deboli avanzi di una fede già mezzo spenta; ed è notabile che fra i Protestanti la miscredenza trovò i primi suoi apostoli e più zelanti propagatori nelle università e fra i ministri dell'Evangelio: i quali già da lungo tempo si posero sotto ai piedi i loro libri simbolici (1), guardano d'alto in basso e con occhio di pietà le dottrine dogmatiche di Lutero e di Calvino, e le controversie suscitate da loro. Non meno ostili contro la Riforma, per quante variazioni abbia ella subìto, di quello che lo siano contro la Chiesa cattolica, fanno uso dei principali loro talenti e della loro erudizione per intenebrare le verità fondamentali del Cristianesimo o per gettarsi sopra di esse. Già nella sua culla il protestantismo fu ucciso dalle mani degli stessi suoi ministri e professori delle università; fenomeno del quale, se non erro, non si trova esempio alcuno nella storia della religione. Egli è verissimo che Lutero e Calvino hanno ancora in vari luoghi sinceri

(1) Simbolici chiamano i protestanti quei libri che contengono l'esposizione o la confessione dei loro punti di fede.
(*Traduttore*).

partigiani, ma oh quanto è scarso il numero di questi membri sperperati ed isolati! Non vi può essere alcuna società cristiana dove la maggior parte de' ministri della religione hanno rinunciato alla fede, e dove la pubblica istruzione così nelle scuole come nei templi è una sorgiva di miscredenza.

§ 41.

Un protestante che ha recentemente pubblicato un quadro delle diverse religioni dell' Enropa, rappresenta con grande ingenuità il modo con cui procedettero i Protestanti nella Germania. « I progressi, dice egli,
« che verso la metà del secolo XVIII si fecero nella
« cognizione delle lingue orientali e della storia eccle-
« siastica trassero i Protestanti tedeschi a considerare
« sotto un nuovo punto di vista que' dogmi che fino
« allora avevano rispettato siccome sacri. Da prima si
« disputò sopra il grado di autorità che potevano avere
« i libri simbolici, indi fu attaccata la stessa dottrina
« dogmatica. Da quest' epoca incominciarono le scissure
« fra li ortodossi che tenevano per Lutero, e li ete-
« rodossi che salendo scalarmente arrivarono in ultimo
« ad attaccare la dottrina dell' emanazione divina dei
« nostri Sacri Libri: bentosto questi Protestanti pie-
« garono verso il Socinianismo, e infine precipitarono
« nel Deismo: in guisa che in molte università della
« Germania vi è niente più che un deismo assai depu-
« rato colla morale evangelica ».

Il celebre istorico Giovanni de Müller alcuni mesi prima della sua morte scriveva ad un degnissimo amico:
« Del resto presso di noi Protestanti si svolge un per-
« fetto anticristianesimo. La Scrittura dovrebb' essere
« il fondamento della nostra fede; ma a che cosa sia
« ridotta adesso, io non lo o dire: imperocchè, se
« l' uno rigetta come apocrifi i tre primi evangeli, un
« altro quel di Giovanni e le lettere di S. Paolo,

« dov' è la Scrittura? Su di che le nostre università
« vanno così da lontano, che temo io non si prepa-
« rino la propria caduta: imperocchè, dice Gesù
« Cristo, quando il sale è svanito e fatto insipido si
« getta via e si calpesta » (1).

Ginevra, la capitale ed il baluardo del Calvinismo, non è rimasta fedele alla dottrina del suo fondatore. Già da un mezzo secolo addietro Gian Giacomo Rousseau smascherò il concistoro e lo convinse di Socinianismo (2). In Inghilterra, ove esistono mille sêtte diverse, la religione dominante, comechè protetta dalla politica che le conservò tutte le sue ricchezze ed i suoi privilegi, sta per diventare una preda dell'incredulità. Lo stesso si può dire dei reami del Nord. Questo mistero della scaltritudine è tranquillamente compiuto da tutti i lati senza che le chiese protestanti se ne inquietino (3); non si vede che adunino sinodi, nè che ripetano le loro confessioni di fede, o che esigano dai loro ecclesiastici sotto pena di destituzione che debbano attenersi esclusivamente alla vecchia loro dottrina. Essi non fulminano alcun anatema contro i dichiarati nemici di Gesù Cristo, come già avvenne che ne pronunciasse una setta contro un'altra separata da lei per cagione di alcuni punti di dottrina. Quale non ambigua prova di una generale decadenza e della dissoluzione del protestantismo! Al presente quale è la sua condizione? Un picciol numero si attiene ancora ai libri simbolici, i più sono razionalisti o mistici: e Strauss, che nega Cristo, che come pubblico professore spaccia nelle scuole le sue dottrine, ha posto la corona al Tutto. Ora a tali confessioni che portano

(1) Vedi la *Minerva* di Gio. M. de Archenholz, luglio 1809.

(2) *Histoire des sectes religieuses*, par M. Gregoire, Senateur, Paris 1816, tom. II art. *Protestans*, p. 180-270.

(3) Le più recenti notizie dei pubblici fogli annunciano che nella protestante Inghilterra migliaia di persone passano alla religione cattolica.

nei propri visceri il germe della morte e che rapidissimamente declinano verso la loro dissoluzione, a tali confessioni dico io andrà ad unirsi la Chiesa greco-russa?

Capo V.

Il glorioso avvenire, ossia la rigenerazione ecclesiastica della Grecia e della Russia si fonda sopra la riunione con Roma, centro della cattolica unità.

§ 42.

Se nè Stambùl, nè Pietroburgo, nè Wittemberga, nè Ginevra non possono corrispondere ad una giusta espettativa, nè possono eccitare una fiducia che tranquillizzi, dove si dovrà volgere lo sguardo, dove cercare un rifugio per conservare l'unità dogmatica ed ecclesiastica? Ove attingere una forza preponderante onde reprimere vittoriosamente li assalti dell'eresia e del fanatismo? Là sul Tebro esiste ab origine una chiesa: ella sopravive al turbine de' secoli, al furore de' Barbari, ai crucci che di quando in quando la straziarono nel proprio grembo, all'ira della eresia, ed al feroce e fanatico irrompere della incredulità; sostenne vittoriosa le più dure prove, e in mezzo a coteste formidabili rivoluzioni conservò tutti i suoi titoli che ascendono fino agli apostoli. Se questa chiesa ha mutato qualche cosa nella sua forma esterna, è desso una prova della sua vita; imperocchè tutto ciò che vive sulla terra, muta secondo le circostanze in tutto quello che non appartiene all'essenzialità. Questa Dio l'ha riservata per sè, ma ha lasciato le forme in balìa del tempo affinchè tutto si faccia a norma di certe regole. Il mutamento è un segno irremissibile

di vita, ed alla morte soltanto si appartiene l'assoluta immobilità. Sempre vive nella Chiesa una pietà istorica la quale si sforza di mantenere l'antichità cristiana così appunto come se fosse un presente perpetuo, — ed una tradizionale sapienza, a cui non piace di esporre ai pericoli dell' innovazione quelle cose che furono custodite da una certa antichità.

§ 43.

Nissuna umana istituzione durò diciotto secoli. Questo prodigio che sarebbe sorprendente in ogni luogo, è affatto singolare in grembo alla mobile Europa. La quiete è una pena per l'Europeo; e questo tratto della sua indole contrasta mirabilmente colla immobilità orientale; ei vuole operare, ei vuole far qualche cosa, ei vuole dar nuova forma a tutto ciò che può toccare. Ora si domanda: Quale forza occulta ha potuto mantenere il trono pontificale in mezzo a tante rovine e contro tutte le regole dei calcoli della verisimiglianza? Appena il Cristianesimo è stabilito nel mondo, spietati tiranni gli dichiarano una guerra arrabbiata, e bagnano la nuova religione nel sangue de' suoi figliuoli. Li eretici dal canto loro l'assalgono a poco a poco in tutti i punti della fede. Ario si pone alla loro testa, e lascia il mondo attonito ed in dubbio se sia ancora cristiano. Giuliano colla sua potenza, la sua scaltredine, la sua dottrina e i complici suoi filosofi recò al Cristianesimo tali colpi che sarebbono stati mortali per ogni cosa che fosse di mortal natura. Tosto dopo il Setteutrione versò i suoi feroci popoli sopra l' impero romano: essi vennero a vendicare i martiri, e si sarebbe creduto che venissero a spegnere la religione, per la quale furono sacrificate tante vittime; ma accadde appunto il contrario. Essi medesimi sono mansuefatti da questa religione divina, essa dirige il loro incivilimento, e internandosi in tutte le loro istituzioni, dà l'essere

alla grande famiglia europea ed alla monarchia di lei, della quale l'Europa non aveva ancora nissuna idea. Alle invasioni de' Barbari seguono le tenebre della ignoranza, ma la face della fede splende onde rendersi più visibile sopra questo oscuro abisso, e le scienze concentrate nella Chiesa non cessano di produr uomini che si levano al disopra del loro secolo. La nobile semplicità di quel tempo, fatta celebre da un carattere elevato, fu molto più preziosa che non il mezzo sapere degli immediati suoi successori. In quest'ultimo tempo surse l'infausto scisma che trasse la Chiesa, per quarant'anni continui, a cercare ove fosse il suo capo visibile. Questo flagello di allora è per noi un nuovo argomento che la sede di S. Pietro è inconcussa. Quale istituzione umana avrebbe potuto resistere a quella prova, che pure fu impotente contro l'essenzialità della Chiesa?

§ 44.

Comparisce Lutero, Calvino gli viene appresso. In un accesso di delirio, di cui il genere umano non aveva ancora dato alcuno esempio, e le immediate conseguenze di cui furono trent'anni di stragi, quei due uomini colla baldanza de' settari, colla mordacità del volgo e con una ispirazione veramente ignobile, annunciarono la riforma della Chiesa: infatti essi la riformarono, ma senza sapere nè ciò che dicevano nè ciò che facevano. Quando uomini senza missione si arrogano di voler riformare la Chiesa, rovinano la loro fazione, e nel fatto emendano soltanto la vera Chiesa obbligata a difendersi ed a vigilare sopra sè stessa. Questo è appunto ciò che accadde; imperocchè non vi è nissuna vera riforma tranne l'immenso capitolo sopra la medesima che si lesse nel concilio di Trento, intanto che la pretesa Riforma restò esclusa dalla Chiesa senza regole, senza autorità, e bentosto

senza fede come oggi la vediamo. Ma per quali tremende convulsioni è ella pervenuta alla nullità, della quale noi siamo i testimoni oculari? Chi può pensare senza orrore al fanatismo del secolo XVI ed alle spaventevoli scene rappresentate al mondo (1)? Quale furore massime contro la Santa Sede! La natura umana ci fa arrossire quando negli scritti di quel tempo leggiamo le sacrileghe ingiurie vomitate da quei grossolani novatori contro la romana jerarchia. Nissun nemico della fede è sceso cotanto basso; tutti tirano colpi al vento perchè combattono contro Dio, ma essi ben sanno a cui mirano quei colpi. È meraviglia, che a misura dello avanzarsi dei secoli, si facciano sempre più vigorosi li assalti contro l'edifizio cattolico: a tal che è falso il modo proverbiale quando si dice: *Niente vi può essere di peggiore.* Dopo le orride tragedie del secolo XVI si sarebbe potuto dire che la tiara aveva superata la maggior prova; eppure questa non fu che il predispositivo di un' altra: i secoli XVI e XVII si possono considerare come le premesse del secolo XVIII, perchè infatti quest' ultimo fu la conclusione dei due antecedenti. Lo spirito umano non avrebbe potuto ad un tratto ascendere al grado di temerità di cui fummo testimoni, e soltanto il filosofismo potè sollevarsi sopra basi più larghe della riforma.

(1) In quanto a fanatismo nessuno delle due parti ha diritto di far rimproveri all' altra; imperocchè se i protestanti procedevano con una fanatica intemperanza contro i cattolici, dall'altra l'inquisizione cattolica gl'inaspriva e macchiandosi di umano sangue profanava la causa di Dio e della Chiesa. Un rimprovero che va solo ai protestanti è la discordia nata fra loro appunto per la mancanza di un centro d'unità e che diede luogo a sètte feroci ed a spaventevoli disordini. *(Traduttore).*

§ 45.

Essendo che ogni assalto contro il cattolicismo intacchi necessariamente lo stesso Cristianesimo, così quelli che il nostro secolo ha chiamato filosofi si giovarono soltanto delle armi preparate loro dal protestantismo e le voltarono contro la Chiesa, limitandosi a deridere i loro alleati che o non erano degni di un attacco, o si aspettava tempo per attaccarli. Ricordiamoci di tutti i libri empi pubblicati nel secolo XVIII. Tutti sono volti contro Roma, e scritti in modo come se non vi siano veri Cristiani fuori della comunione romana; lo che, preso al rigore, è verissimo. Non sarà mai ripetuto abbastanza, niente esservi di più incomportabile quanto l'istinto all'empietà: ciò che essa odia, ciò che la mette in furore, ciò che ovunque e in tutti i tempi assale con ira, ell'è la verità. In quella infernale tornata della convenzione nazionale (che produrrà nei posteri uno stupore più grande che non nei frivoli nostri contemporanei), in quella tornata ove si solennizzò (se è lecito questo termine) l'abolizione di ogni culto, Robespierre, dopo il memorabile suo discorso, si fece forse portare libri, arredi e calici del culto protestante onde profanarli? Chiamò egli forse *alla barra* alcun prete di questo culto onde tentarlo o spaventarlo affine di carpirgli un giuramento di ribellione? O per lo meno, per questa scena abbominevole si è egli servito forse di alcuni apostati protestanti, come si servì di quelli della Chiesa cattolica? Non vi pensò nemmeno: da questo lato non gli veniva nè impedimento, nè eccitamento, nè diffidenza, imperocchè nissun nemico di Roma può essere odioso all'altro, ancorchè vi siano differenze fra di loro sotto altri rapporti. Posto questo principio, si scorge benissimo donde avvenga la parentela e la simpatia, che altrimenti sarebbono inesplicabili, fra le chiese prote-

stanti e le chiese Foziane, Nestoriane ed altre separatesi prima di quelle. Ovunque esse s' incontrino, si abbracciano e si trattano con bontà e tenerezza; così che al primo aspetto sorprende, stante la contrarietà immediata dei loro dogmi capitali: ma tosto s' indovina il loro segreto. Tutti i nemici di Roma sono amici; e non essendovi niuna vera credenza al di fuori della Chiesa cattolica, tosto che è passato l' accesso del calor febbrile che accompagna la nascita di ogni setta, si cessa di contendere sopra dogmi ai quali si tengono attaccati soltanto esteriormente, e l'uno dopo l'altro si vedono scomparire a poco a poco fuori dal simbolo nazionale, a modo che piace a quel capriccioso giudice, che chiamasi Ragione, di citarli l' un dopo l' altro al suo tribunale e di dichiararli nulli.

§ 46.

Nel principio del passato secolo un fanatico Inglese fece inscrivere sul frontone di un tempietto che ornava un suo giardino questi due versi di Corneille:

> Sian grazie, o Dei, ch' io più non son Romano,
> E meglio serbo quel che è in me di umano.

E noi abbiamo udito un pazzo del medesimo secolo, in un' opera ben degna di lui, esclamare: O Roma, quanto ti odio! Egli parlava a nome di tutti i nemici del Cristianesimo, e segnatamente di quelli del suo secolo; imperocchè giammai l' odio contro Roma fu più generale e più deciso quanto in quella età, quando i cospiratori possedevano la grand' arte d' insinuarsi fino alle orecchie de' sovrani ortodossi e di farne loro assorbire il veleno che pagarono così caro. La persecuzione del secolo XVIII fu infinitamente maggiore di ogni altra, perchè diversa affatto fu la sua forma, e soltanto fu uguale alle altre pei torrenti di sangue che versò finalmente. Ma quanto fu essa più pericolosa!

L'arca santa fu a'dì nostri colpita da due assalti, fino allora accaduti di rado; fu in pari tempo martellata dai colpi del filosofismo e da quelli del ridicolo. La cronologia, la storia naturale, l'astronomia, la fisica si allearono contro la religione. Una reproba coalizzazione unì insieme tutti gl'ingegni, tutte le cognizioni, tutte le forze dello spirito umano. L'empietà salì le scene, e v'introdusse a piacer suo e papi e vescovi e sacre vergini, rappresentando ciascuno coi loro abiti e costumi. E intanto che il talento e la passione si associavano per movere a loro favore il maggiore sforzo possibile, un potere di nuova specie si armò contro la vecchia fede: esso fu il ridicolo. Un uomo, a cui l'inferno confidò ogni sua possanza, si mostrò sopra questo nuovo campo, ed adempì i desiderii supremi dell'empietà. Giammai l'arme del ridicolo fu adoperata in una guisa più terribile, e giammai fu essa adoperata contro la verità con tanta impudenza e con tanto esito. Fino a lui, la bestemmia, assiepata dall'avversione che porta seco, non nocque fuorchè allo stesso bestemmiatore; ma nella bocca di cotesto colpevolissimo uomo divenne contagiosa intanto che mostravasi sotto forme piacevoli: e gli fu concesso quasi un secolo di vita affinchè la Chiesa si mostrasse più gloriosamente superatrice delle tre prove alle quali non avrebbe potuto resistere giammai niuna falsa istituzione: voglio dire al sillogismo, ai patiboli ed all'epigramma.

§ 47.

I colpi che negli ultimi anni del passato secolo furono vibrati contro il sacerdozio cattolico e contro il capo supremo della religione sollevarono le speranze dei nemici dell'eterna sede. Si sa che la smania di predire la caduta della potestà papale (diventata nel protestantismo una malattia) è così antica quanto

quella potestà medesima (1); nè poterono correggerla i più grossolani spropositi nè le più evidenti ridicolaggini: sempre ripetè i suoi tentativi, ma i suoi profeti non si mostrarono mai tanto audaci nel predire l'esizio della Santa Sede, di quello che lo furono quando parve a loro esserne maturato il tempo. Quando que' profeti videro il papa cacciato da un potere soverchiatore, innanzi al quale ammutiva la terra, che lo videro esule, imprigionato, ingiuriato, privo de' suoi Stati, non fu difficile a loro di predire essere cosa omai bella e finita per la supremazia romana e per la sovranità temporale del papa. Prostrati nelle più profonde tenebre e con ragione condannati a doppia pena, a quella cioè di vedere nelle Sacre Scritture quello che non vi è, e di non vedervi quanto vi è di più chiaro; colla medesima Scrittura alla mano vollero provarci essere presso a sparire per sempre quella supremazia che ivi pure è divinamente e letteralmente vaticinata, siccome colei che deve durare sino alla fine del mondo. Nell' Apo-

(1) Il così chiamato duca di Normandia, preteso figliuolo di Luigi XVI re di Francia, dopo varie avventure, ha finito a diventar visionario. Ritirato in un angolo della città di Londra, in preda ai deliri della sua immaginazione ed alle urgenze della povertà, si immaginò di aver rivelazioni da un angelo che venne a dettargli un nuovo evangelio, e quello che più sorprende si è che in un secolo come è il nostro abbia potuto trovare chi gli crede, non tra gente del volgo, ma tra persone la cui educazione dovrebbe rendere inaccessibili al contagio di un tal fanatismo. Fra le altre cose l'angelo gli predisse che fra sei mesi succederebbe la caduta della Santa Sede e trovò apostoli che andarono a Roma (se è vero) a portarne l'intimazione al papa. Gli predisse ancora che il tal giorno e tale altro finirebbe il regno di Luigi Filippo. Ma il nuovo profeta non prese bene le sue misure, parlò senza ambagi, assegnò termini troppo corti, i quali essendo passati senza che le sue profezie si avverassero, fu obbligato a fare come fanno gli avvocati, cioè ad arrampicarsi colle proroghe, prima determinate, poscia indefinite. Onde i suoi discepoli, veggendo che li corbellava, gl'intimarono che se le sue profezie non si avveravano entro un tempo che gli prescrissero, non avrebbono più creduto in lui nè nel suo angelo: ma sarebbe stato meglio far questa dichiarazione prima di credergli. (*Traduttore*).

calisse trovarono precisate le ore e i minuti, stantechè sia quello il libro fatale pei dottori protestanti. Contro così grossolani sofismi noi non abbiamo migliori armi tranne un sano giudizio; ma Dio li contraddice coi miracoli se la sua sapienza lo vuole. Intanto che i falsi profeti parlavano con piena confidenza, e volonterosa traeva ad udirli una turba inebriata dei loro errori, l'onnipotenza di Dio si manifestò con un miracolo visibile stante l'inesplicabile unione di potenze, non mai vedute per l'addietro associate in un così bello accordo; il papa fu ridotto ancora al Vaticano, e le sue braccia che stende soltanto per invocare benedizioni, invocavano giù dal cielo luce e misericordia sui nemici della Santa Sede. E perchè la vittoria delle cose sante fosse più compiuta, dispose la provvidenza divina che appunto gli erranti e gl'infedeli dovessero condurre trionfalmente sul Campidoglio il dignitario della romana Sede. Chi può disconoscere l'azione di una mano suprema?

§ 48.

Adunque, che cosa aspettano ancora i nostri fratelli, divisi da noi per malignità di casi, a stringerci la mano ed a salire insieme con noi nel Campidoglio? E che cosa intendono essi per miracolo, se non vogliono riconoscere il maggiore, il più manifesto, il più incontrastabile di quanti furono operati, ed operato contro tutte le leggi delle probabili computazioni umane, onde conservare, e mi sia lecita l'espressione, onde effettuare la risurrezione del trono papale? Alcuni secoli prima si poteva credere che l'unità politica nel mondo favoriva l'unità religiosa; ma egli è già gran tempo che ha luogo la presupposizione contraria. Dalle rovine dell'impero romano surse una moltitudine di regni, diversi tutti per costumi, lingua e pregiudizi. Regioni nuovamente scoperte accrebbero all'infinito la moltitudine dei popoli indipendenti. Qual mano po-

trebbe tutti contenerli sotto un solo e medesimo scettro spirituale se non fosse una mano appoggiata sopra una divina base? Eppure questo è accaduto, ed accaduto sotto i nostri occhi. L'edifizio cattolico, commesso insieme da parti disparate dal lato politico ed al tutto ostili, oltredichè tempestato in un modo formidabile e fuor misura violento, in quel momento appunto che pareva doversi scommettere per sempre si consolida invece e si rinfranca vie più sopra le sue fondamenta; e il supremo vescovo de' Cristiani, strappato a spietate persecuzioni, consolato da nuovi amici, da conversioni illustri, da speranze dolcissime, innalza di nuovo il venerabile suo capo nel mezzo dell' attonita Europa. Senza dubbio le sue virtù erano degne di questo trionfo, ma noi non vediamo in questo punto se non la Santa Sede. Mille e mille volte i suoi nemici ci hanno obbiettate le di lei fragilità ed anco i di lei vizi. Ma non videro che ogni sovranità debb' essere considerata come un solo individuo che abbia a possedere tutte le buone e le cattive qualità che sono proprie della intiera dinastia, e che la successione dei papi, considerata per rapporto al merito universale degli individui che la compongono, non soffre pari e vince ogni altra senza difficoltà. Non videro d' altronde che intanto che s' intrattenevano con segnalata compiacenza sopra certe macule, essi argomentavano potentemente a favore della impassibilità della Chiesa e della romana Sede. Imperocchè se, per esempio, avesse piaciuto a Dio di confidare il governo di quelle ad un essere di un ordine più sublime, un tal sistema di cose ci farebbe stupir meno di quello del quale siamo noi testimoni. In verità non vi è uomo istrutto il quale dubiti che non vi siano nell' universo esseri spirituali di un ordine molto superiori all' uomo. Ma un capo supremo della Chiesa che fosse di una specie più sublime dell' uomo, da questo lato non potrebbe insegnarci niente di nuovo. Oltredichè, se Dio avesse vestito di un corpo uno di

cotesti esseri spirituali e formatolo tale da rendersi visibile ad esseri della nostra specie, questo miracolo non sarebbe perciò maggiore di quello che ci offre l'unione della nostra anima col nostro corpo, che è uno dei fatti più comuni, e ciò nondimeno si rimane pur sempre un enigma indissolubile. Ora egli è chiaro che data l'ipotesi di un tal essere di più sublime natura, la conservazione della Chiesa non avrebbe più niente di straordinario. Il miracolo che noi vediamo, sorpassa infinitamente quello che io suppongo. Dio ci promise di fondare sopra una serie d'uomini simili a noi una Chiesa eterna ed impassibile. Così fece perchè così disse; e questo miracolo che ogni giorno si fa più luminoso, egli è per noi omai fuori di disputa, per noi che viviamo diciotto secoli dopo che la promessa fu fatta. Il carattere morale de' papi non ebbe giammai alcuna influenza sulla fede. Liberio ed Onorio, due pontefici di una pietà distinta, possono anco senza di ciò essere giustificati in punto al dogma; le bolle di Alessandro VI sono fuori di censura. Or dunque di bel nuovo, a che indugiamo ancora a riconoscere questo miracolo, e a riunirci tutti intorno a questo centro dell'unità, fuori del quale è leso il Cristianesimo cattolico? L'esperienza ha istrutto i popoli separati; a loro non manca più niente per conoscere la verità; ma noi siamo più colpevoli di assai, noi che nati ed educati in questa santa unità osiamo nondimeno offenderla e tribolarla con sistemi degni di compassione, parti vanitosi dell'orgoglio, che non sarebbe più orgoglio se sapesse obbedire (1).

§ 49.

Del paro non vi è alcun altro mezzo per riconsolidare la religione sopra li antichi suoi fondamenti, tranne quello di stringersi al centro dell'unità cat-

(1) Vedi l'opera del conte de Maistre intitolata *du Pape*.

tolica. I di lei nemici, che sanno questo, si affaticano per far prevalere l'opinione contraria, e sostengono essere il papa il maggiore ostacolo alla riunione dei Cristiani. Non è gran tempo che un vescovo greco (1) dichiarò di non vedere altra linea di separazione fra le due chiese tranne la supremazia del papa; e questo sentimento, naturale in quello che ne è l'autore, l'ho io sentito citare nei paesi cattolici ed addurlo come una prova della necessità di ristringere ancora in più angusti limiti la suprema potestà ecclesiastica. Ma guardiamoci dal cadere nel laccio che ci si tende: per introdurre il Protestantismo sotto tutte le forme si avanza il progetto di ristringere l'autorità della Sede romana e di toglierle quello splendore che le appartiene. Questa sede ha in tutti i tempi prestata ogni possibile attenzione alla riunione delle due chiese; non ha mai chiuso gli occhi sopra un affare che la interessa così da vicino: anzi, usando ogni sollecitudine e tenerezza, ha cercato di promovere l'opera della pace, simile alla madre del poeta romano che richiama con preghiere e voti il figliuolo separato da lei:

> Ut mater juvenem, quem notus invido
> Flatu Carpathici trans maris aequora
> Cunctantem spatio longius anno
> Dulci distinet a domo,
> Votis omnibusque et precibus vocat
> Curvo nec faciem littore dimovet
> Sic desideriis icta fidelibus.
>
> Orazio.

§ 50.

Ma si teme la supremazia ecclesiastica del papa, eppure ella non è così autorevole come per avventura si crede, e d'altronde non è da dimenticarsi la distinzione dei diritti essenziali del primato dai diritti accidentali. Il papa è ornato di cinque diverse dignità.

(1) Elia Meniates, *Delle Controversie.*

Egli è vescovo di Roma, metropolitano delle chiese suburbicarie, primate dell' Italia, patriarca dell' occidente, e per ultimo papa (1): e l' autorità derivata da quest' ultimo titolo è quella che il vescovo di Roma esercitò sempre sugli altri patriarcati e sulla Grecia e l' Oriente, e del rimanente poco si mischiarono essi dell' amministrazione spirituale della Chiesa greca, toltine i casi di faccende gravi, di abusi notabili, o che si trattasse d' intervenire in cose di alto momento. È certamente più autorevole l' autorità del vescovo romano nell' Occidente ov' egli è metropolitano, primate e patriarca. Ne segue adunque naturalmente che l' ingerenza dell' autorità del vescovo di Roma si esperimenti molto più attiva nell' Occidente, ove quasi tutte le chiese, attaccate a Roma, segnatamente dalla potente influenza del Cristianesimo, la venerano come loro Chiesa madre e fondatrice.

§ 51.

Sorpassando pure l' influenza spirituale del papa, si solleva un' altra giusta apprensione per l' infallibilità attribuita al medesimo da alcuni teologi cattolici: ma questa infallibilità del papa non è un dogma della Chiesa, sì solamente una opinione privata di alcuni teologi. Per sentenza di Cristo Pietro è certamente il capo visibile della Chiesa, ma non è perciò l' unico fondamento nè la sola colonna della Chiesa di Cristo: con lui sono colonne e fondamento della Chiesa anco li altri apostoli, imperocchè il Figliuolo di Dio disse a questi: « Come il mio Padre mi ha mandato così « io mando voi ». Nè la tradizione si procaccia a patto alcuno di fondare e stabilire l' infallibilità siccome un privilegio del papa; imperocchè i santi Padri, le decisioni de' concili, e i pontefici medesimi convengono che l' infallibilità si appartiene soltanto alla Chiesa.

(1) Vedi la nota a pag. 38 di questo volume.

Infatti a che giovava mai di convocare i concili ed appoggiarsi alla loro autorità? Imperocchè, sebbene Celestino avesse condannato l'errore di Nestorio, Leone quello di Eutiche, Martino ed Agatone quello dei Monoteliti, furono tenuti anco dei concili ne' quali furono nuovamente esaminate quelle dottrine e nuovamente condannate; ma questo procedere sarebbe stato al tutto superfluo, se si fosse creduto che le decisioni papali erano infallibili. Anzi è cosa nota che coteste decisioni medesime furono sempre sottoposte all'esame delle sinodi, come accadde infatti in molti concili generali. A chi della verità di questa massima non si tiene ancora persuaso, ricorderò le decisioni di molti concili occidentali. Ommessa pure la famosa dichiarazione della chiesa gallicana, la quale, prescindendo dalla speciale sua dottrina che da questo lato si allontana tal quanto dalla comune, non ha mai cessato di essere parte e membro della Chiesa cattolica (1). Come una chiesa particolare avrebbe potuto dichiararsi a questo modo, se l'opposta dottrina dell'infallibità del papa fosse stata riconosciuta universalmente come un principio dogmatico della Chiesa occidentale? Anche il dotto, pio e degnissimo papa Benedetto XII, in un'opera che compose nel 1330 quando era ancora cardinale, cita l'esempio di Stefano I per dimostrare che le decisioni de' papi, così nelle cose di fede come in quelle che risguardano i costumi, possono essere variate o rivocate da un concilio in quella guisa che il concilio generale di Nicea rettificò le opinioni di S. Cipriano e di Stefano papa (2). Per questo non si deve pretermettere di osservare che l'opinione dominante in alcuni teologi cattolici, ma pur passaggera, non forma la dottrina riconosciuta universalmente da tutta la Chiesa cattolica. Tuttavia anco questa idea, ancorchè non sia che la privata opinione

(1) Vedi il progetto di unione della Sorbona di Parigi e l'Apologetico del cattolicismo, 2.° fascicolo 1820.

(2) Conte di Stolberg, *Storia della religione di Gesù*. Tom. IX, pag. 239.

di alcuni teologi, è pur sempre degna di molta considerazione, imperocchè ella è indizio, se non altro, della grande autorità di cui ha sempre goduto la Chiesa romana in punto a decisioni dogmatiche.

Gerusalemme ha errato, Alessandria ha errato, Antiochia ha errato, Costantinopoli ha errato: ma Roma ha essa pure errato? Chi può rimproverare a Roma un errore in punto di fede? chi può sostenere che la sede romana sia stata occupata da eretici, come da eretici furono occupate le sedi patriarcali dell'Oriente? Ci si opporrà forse la caduta di papa Liberio: ma li argomenti che se ne vorrebbono inferire non sono di alcun valore, tant'è che li stessi Centuriatori di Maddeborgo non hanno osato di condannare quel papa, anzi lo hanno assolto. « Liberio, dice Sant'Atanasio, citato parola « per parola dai detti Centuriatori, oppresso dai pa- « timenti di un esilio che durava già da due anni e « minacciato della morte, si lasciò indurre a sotto- « scrivere la condanna di Atanasio. Ma questo appunto « basta a provare l'atto di violenza usato contro di « lui, ed a provare che Liberio abborriva dall'eresia, « e che si sarebbe chiarito per Sant'Atanasio se fosse « stato libero. Sant'Atanasio conchiude con queste me- « morabili parole: Tutto ciò che si ottiene coi tor- « menti contro una decisione primitiva, non è tanto « da attribuirsi alla volontà di quello che teme quanto « a quella di chi sforza ». Massima decisiva pel caso presente. Con pari esattezza i Centuriatori citano altri autori che si mostrano meno favorevoli a Liberio senza tuttavia tener parola delle sofferenze dell'esilio, ma i compilatori Maddeburgici inclinano visibilmente alla opinione di Sant'Atanasio. « Pare, dicono essi, che « tutto quello fu detto della sottoscrizione della con- « danna di Sant'Atanasio a cui Liberio fu indotto, « non andasse a finire in una approvazione della dot- « trina ariana; pare altresì che la sua lingua si sia « espressa più che non la sua coscienza, come Cice- « rone dice del giuramento di ognuno, e come lo ha

« pure discolpato Sant'Atanasio; attestando ch'egli restò « sempre mai fedele al simbolo di Nicea » (1). Così questo papa è discolpato dai medesimi più risoluti partigiani del Protestantismo. È da osservarsi che li Ariani, i quali avevano grande ingerenza alla corte, si affaticavano assai per tirare del loro partito alcuno che siedesse sopra la sede pontificia, che il tentativo non riuscì loro giammai, e che quando riuscirono finalmente ad innalzare sopra quella sede uno della loro parte, dopo che questi occupò il trono si dichiarò intieramente per la fede cattolica.

§ 52.

Onorio è il solo papa che possa dar luogo a qualche dubbio legittimo, meno per ciò che risguarda il torto ch'egli ebbe, che per ciò che risguarda la condanna di cui fu vittima. Ma che significa la condanna di un uomo e di un papa pronunciata 42 anni dopo la sua morte? Uno di quelli sciaurati sofisti che troppo spesse volte hanno disonorata la sede patriarcale di Costantinopoli, un flagello per la Chiesa e per la sana ragione, in una parola, Sergio patriarca di Costantinopoli al principio del secolo VII si mise in testa di voler indagare se in Cristo vi fossero due nature. Già deciso in sè per la negativa, propose tuttavia la questione ad Onorio in termini molto ambigui. Il papa, non accorgendosi del caso speciale, credette che si trattasse di due nature umane, cioè della doppia legge con cui la nostra infelice natura è tentata e che certamente era estranea al Salvatore. Oltredichè Onorio, deviando forse dalla massima generale della santa sede, che niente piu abborre quanto le questioni nuove e le decisioni precipitate, desiderò che non si parlasse più altro di due volontà, e in questo sentimento scrisse a Sergio, per cui si fece reo di una colpa che può

(1) *Centuriæ ecclesiasticæ* 1562. Centuria IV, p. 1284.

meglio chiamarsi un errore di ministero: imperocchè se egli errò, errò soltanto contro le leggi costituzionali e contro le leggi della prudenza. Calcolò male, se si vuole, e non vide le tristi conseguenze del rimedio economico che egli credeva di dover applicare; ma in tutto questo non si vede nissuna infirmazione del dogma, nissun teologico errore. Che Onorio intendesse la questione nel senso che abbiamo detto, è cosa attestata espressamente e indubitatamente da quel medesimo uomo, la penna del quale servì a scrivere la sua lettera a Sergio: voglio dire dall'abate Giovanni Simpone, il quale tre anni dopo la morte di Onorio così scriveva all'imperatore Costantino figliuolo dell'imperatore Eraclio: « Se noi parlammo di una sola « volontà nel Signore, noi non avevamo in vista la « duplice sua natura, sì soltanto la sua natura umana. « Sergio effettivamente sosteneva esservi in Gesù Cristo « due nature opposte, e noi rispondemmo non potersi « riconoscere in lui quelle due volontà che sono in « noi dopo la caduta nel peccato, cioè la volontà « della carne e la volontà dello spirito » (1). E che vi è di più decisivo oltre quelle parole proprie di Onorio citate da S. Massimo? « In Gesù Cristo non « vi è che una sola volontà, imperocchè è fuor di « dubbio che la divinità ha assunta la nostra natura, « ma non il nostro peccato, per cui ella rimase estra- « nea a tutti i nostri pensieri carnali » (2).

È dunque un fatto innegabile che la Chiesa romana si è sempre conservata immune da errori dogmatici; e questo appunto è il motivo per cui alcuni teologi andarono fino a sostenere che il vescovo di Roma quando pronuncia *ex cathedra*, vale a dire quando in un'assemblea di saggi e dotti vescovi e dopo di avere

(1) Vedi cardinale SARDAGNA *Theol. dogm. pol.* Tom. I in append. *De Honorio*, n.° 305, p. 293.

(2) Estratto dalla lettera di S. Massimo *ad Marinum presbyterum*. Vedi Jacobi SIRMONDI, Soc. Jesu presb. *Opera varia*. Tom III, Paris. 1696, p. 481.

invocato lo Spirito Santo, emette una decisione dogmatica, questa non può contenere errore alcuno. Ma prescindendo da questa privata opinione di alcuni teologi, sono pure di gran peso i fatti istorici sopra de' quali essa si fonda, e parlano chiaramente a favore della romana sede apostolica, la quale debbe pur sempre aver goduto di una speciale protezione: altrimenti come si sarebbe potuta formare quella opinione teologica?

§ 53.

Si teme forse la potente influenza di Roma negli affari politici o temporali? Il vescovo greco citato poco fa promove una falsa obbiezione contro la Chiesa latina rimproverandole che essa conceda al pontefice una certa potestà temporale (1). Una tale prerogativa non sarebbe fondata nè sulla Sacra Scrittura nè sulla tradizione. Il Figliuolo di Dio non conferì alcuna potestà sulle cose temporali nè alla Chiesa, e nemmeno ai preposti della medesima: anzi gliel' ha tolta ove dice: *Il mio regno non è di questo mondo.* Ciò nulla ostante, se avvenne che il papa nel medio-evo rappresentasse una gran parte nelle faccende politiche; o per dir meglio se avvenne che esercitasse la più grande influenza negli avvenimenti dell' Europa, la causa è da cercarsi piuttosto nell' opinione degli imperatori, dei principi e de' popoli anzichè nella natura e nell' essere della suprema potestà ecclesiastica. Udiamo ciò che ne dice l' acuto Federico de Schlegel: « La voca-« zione essenziale dello stato ecclesiastico, quella cioè

(1) La Chiesa greco-russa non meriterebbe minori rimproveri; imperocchè i vescovi sotto la denominazione turca esercitavano insieme col patriarca tutta la giurisdizione civile sopra i Greci; e il metropolitano o il patriarca nelle faccende politiche della Russia era ciò che è il papa negli Stati di Europa. Al presente è sparita ogni influenza politica di Roma, e la sede romana è limitata ai semplici diritti di sovranità di un principe italiano.

« di annunciare Dio agli uomini e di guidar questi a
« lui, è impreteribile per tutti i tempi; ma i rap-
« porti esteriori del medesimo stato ecclesiastico non
« possono altrimenti dipendere che dalle circostanze.
« Questa osservazione fu trascurata più volte quando
« si volle esigere di tornare indietro ai principii degli
« antichi dottori cristiani. Se si riconosce che l'edu-
« cazione è un oggetto principale della vocazione ec-
« clesiastica, bisognerà concedere altresì che la me-
« desima non doveva considerare come un oggetto
« indifferente a lei l'ufficio di mitigare i costumi di
« una età ancora molto bellicosa mediante la coltura
« del paese e quella dell'intelletto, e di precedere
« per questa guisa alla educazione de' popoli. Per rag-
« giungere questo fine si richiedevano potenza, in-
« fluenza e ricchezza. In linea di proporzione il nu-
« merario era allora assai raro: quindi la ricchezza
« degli ecclesiastici consistette per lo più in possessi
« territoriali, e ciò che lo collegava anco più collo
« Stato egli è che li Stati in Germania erano prin-
« cipalmente istituiti sopra il possesso territoriale. Ol-
« tre le gran donazioni fatte da re e da principi,
« molte cause contribuirono ad indurre nella mede-
« sima tendenza anco i ceti minori. Erano tendenze
« adattate ai bisogni dell'età, e fra tutti li scrittori non
« vi è che una voce la quale attesti quanto avesse gua-
« dagnato la coltura del terreno, e quanti luoghi aspri
« e deserti fossero stati dissodati e scambiati in frut-
« tiferi campi dalla industria de' monasteri. Per quanto
« alcuni ecclesiastici abbiano abusato delle ricchezze
« accumulate per tante donazioni, nel totale conviene
« attribuir molta lode al clero dal IX al XIII secolo.
« In particolare la società dei Benedettini si è acqui-
« stata una doppia gloria in tutta l'Europa: quella cioè
« di averci conservati i migliori scritti e le migliori
« cognizioni dell'antichità che giovarono alla educazione
« dell'intelletto, e quella di avere in molti modi col-
« tivato ed abbellito il paese. Noi non abbiamo che

« a tradurre in nostra lingua le attribuzioni di un pro-
« tettore della Chiesa che in tutto il medio-evo fu
« considerata di essenza della dignità imperiale, per
« riguardo a quella libera unione di tutti li Stati e
« popoli ben composti, tanto desiderata allora quanto
« adesso, per iscorgere quanto dal lato morale e po-
« litico fosse stata grande ed importante quella idea
« della dignità imperiale nel senso del medio-evo,
« come la compresero nello spirito, e lo stabilirono
« colle loro azioni Carlo Magno e i migliori imperatori
« germanici da Ottone il Grande sino a Ridolfo di
« Absburgo. Se nella serie de' tempi non è sempre
« riuscita a mantenere una pacifica relazione fra la
« Chiesa e lo Stato; se gl'imperatori tedeschi e la
« Santa Sede nelle vicendevoli loro contese si sono
« spesse volte danneggiati e si sono reciprocamente
« perturbata la potestà, tuttavia noi non possiamo di-
« sconoscere la grande idea verso la quale si dirige-
« vano li sforzi e la straordinaria vigoria di spirito
« che si sviluppò in quello sforzo. Nè dobbiamo di-
« menticare che nei tempi moderni, ne'quali percor-
« rendo una tutt' altra via e col mezzo dell'arte po-
« litica si cercò di raggiungere l'unione libera e un
« rapporto generale di tutti li Stati e di tutti i po-
« poli culti fondato sul diritto, spesse volte riuscì o
« difficile o impossibile di conseguire questa mêta,
« che pure si conseguì perfettamente allora col mezzo
« della dignità imperiale e della potestà della Chiesa.
« Dopochè i vescovi ottennero tanta influenza nella
« politica e che diventarono corpi rappresentativi dello
« Stato, anche il primo vescovo della Cristianità do-
« vette assumere un'altra condizione per rispetto agli
« Stati, una condizione che per nissun verso è ne-
« cessariamente collegata colla sua destinazione eccle-
« siastica e spirituale, ma che è neppure in contrad-
« dizione con lei. Dalla più remota antichità, anzi fino
« dal primo secolo il vescovo di Roma fu riconosciuto
« siccome il primo e principal vescovo della Cristia-

« nità: vale a dire che fin da quel tempo si trovano
« chiare testimonianze del primato il quale è ricono-
« sciuto eziandio dai dotti protestanti. La discrepanza
« fra questi e i Cattolici consiste in ciò che i Prote-
« stanti, ancorchè non tutti pensino che quel primato
« ebbe la sua origine soltanto nel tempo nel quale
« se ne trova una innegabile testimonianza, tuttavia
« credono in generale che ei sia nato casualmente,
« che non sia essenziale alla religione, od ancora che
« sia di pregiudicio alla medesima. Invece i Cattolici
« trovano che quel primato fu istituito espressamente
« dal Salvatore, e che quell' unità è fondata nella es-
« senza del Cristianesimo. Sopra l' estensione de' di-
« ritti che al primo vescovo appartengono come tale,
« anco i dotti cattolici sono divisi in varie opinioni.
« Egli è difficile, anzi impossibile, il determinare an-
« ticipatamente e per tutti i casi fin dove possano
« giungere i confini di questa influenza, massime che
« il medesimo caso in tempi e circostanze diverse può
« assumere un tutt' altro aspetto. Quelli che sincera-
« mente e di cuore vogliono l' unità, difficilmente
« incorreranno in una disputa essenziale; giammai
« essi resteranno in dubbio ove si trovi il centro di
« quell' unità; ma quelli che mirano alla discordia o
« ad attacchi violenti troveranno sempre, nella serie
« innumerevole de' fatti e delli avvenimenti anteriori,
« qualche fatto che giovi per loro, o qualche appa-
« rente diritto, che in altre circostanze sarebbe tut-
« t' altro, ma che intanto serve di pretesto e di abbel-
« limento al loro disegno. La Chiesa e il Cristianesimo
« hanno quasi in tutti i tempi dal più al meno fatto
« esperienza di simili perturbazioni, ma nissuna di esse
« diventò una distruzione, per quanto ne avesse l'ap-
« parenza.

« Le grandi donazioni colle quali Carlo Magno ar-
« ricchì la Santa Sede, e che divennero poscia il fon-
« damento dello Stato ecclesiastico, non devono sor-
« prenderci gran fatto essendochè vi fossero assai mo-

« tivi che le cagionarono. Già nei tempi anteriori,
« anco sotto gl' imperatori pagani, il vescovo di Roma
« possedeva grandi ricchezze, anco territoriali. Queste
« ricchezze non erano destinate ad uso personale, ma
« per servire ai bisogni della Chiesa, per mantenere
« ed educare un gran numero di ecclesiastici, per
« sopperire alle spese di viaggio di quelli che veni-
« vano mandati od a propagare il Cristianesimo o a
« mantener viva la comunione delle Chiese. Nei tempi
« posteriori il vescovo di Roma possiedette considere-
« voli terre nel Napolitano e nella Sicilia; e quando
« queste le perdette a cagione de' Greci e de' Saraceni,
« è ben naturale che i conquistatori franchi lo com-
« pensassero col dargli alcuni altri distretti. Egli era
« inoltre un uso generale, massime nelle parti più
« longinque del regno, di assicurarsi queste con ispon-
« tanee condonazioni; si aggiunse la speciale circo-
« stanza che dopo vinti i Longobardi, che avevano
« mantenuta un' antica nimicizia col vescovo romano,
« questi, che aveva contribuito alla loro rovina, poteva
« giovar moltó a conservare nella dipendenza dei Fran-
« chi l'Italia nuovamente conquistata da loro. Tali
« sono i motivi politici che si adducono di quella do-
« nazione, e posteriormente si può aggiungervi un'altra
« considerazione.

« Dopo che la Sede romana fu da Carlo Magno
« liberata dall' oppressione de' Longobardi e dei Greci,
« essa potè riabilitare le antiche sue pretese, ed inal-
« zarsi con una nuova dignità. Carlo si mostrò as-
« sai propenso a mettere in una piena attività la
« potestà ecclesiastica e spirituale del supremo vescovo,
« parendogli esser questo il mezzo migliore e più op-
« portuno per riformare la Chiesa e richiamar in vi-
« gore, per quanto lo permettevano le circostanze,
« l' antica severità delle leggi: il bisogno della qual
« riforma si faceva sempre più stringente; molto più
« che a cagione delle ricchezze e della influenza po-
« litica de' vescovi sempre crescenti accadeva il caso

« che molti di loro traviassero dalla loro spirituale
« vocazione.

« Anco altri imperatori, come Enrico III, guidati
« dal medesimo scopo, contribuirono a mettere in uso
« la potestà del vescovo romano come quella di un
« capo supremo. Nei primi tempi furono spesse volte
« appunto gl'imperatori più potenti che fecero mag-
« giori concessioni alla potestà ecclesiastica: ed affinchè
« non pure lo Stato, ma la Chiesa ancora fosse re-
« golata con una costituzione simmetrica e con un or-
« dine severo, parve a loro indispensabile di conservare
« e di porre in azione, insieme col ceto aristocratico
« della società ecclesiastica, voglio dire insieme colla po-
« testà episcopale, anco la potestà monarchica del capo
« generale. A misura che si svilupparono sempre più
« le correlazioni della Chiesa collo Stato, si sviluppa-
« rono eziandio i diversi poteri nell'interno della
« Chiesa. In ispecial modo fu importante la posizione
« in cui si trovò spesse volte il romano pontefice,
« quando gli occorse di rappresentare la parte di ar-
« bitro nei grandi avvenimenti dell'Europa, massime
« dopo l'età di Carlo Magno. Essendo stata fra i Cri-
« stiani una consuetudine antica di far decidere dal
« loro vescovo le proprie loro contese, non dobbiamo
« ammirare se dopo che i vescovi divennero un or-
« dine nello Stato ed un potere politico, i potenti,
« i principi, i re della Cristianità ricorrevano così
« spesso all'arbitramento del primo fra i vescovi. Im-
« perocchè i principi medesimi furono quelli che in-
« vocarono da prima il capo supremo della Chiesa a
« metter mano nelle loro contese e ad assumere una
« influenza nelle faccende dell'Europa.

« Non bisogna neppure indagare speciali motivi in
« questa o in quella particolar posizione delle cose:
« eravi già un motivo generale, ed è che l'Europa
« era divisa fra molte potenze, e che la spartizione
« dell'impero sotto i Carolingi favorì non poco l'in-
« fluenza del papa.

« Volendosi poi giudicare dell'abuso che alcuni papi
« fecero della loro influenza negli affari dell'Europa,
« è da dirsi in primo luogo che è cosa separata dal-
« l'essenza della suprema potestà spirituale; indi, ove
« si voglia rettamente investirsi dei bisogni, della po-
« sizione e dello spirito di que' tempi, non si può
« negare che quell' abuso istesso non sia stato molto
« benefico, che non di rado abbia tutelata la buona
« causa oppressa, e che pur non di rado la voce del
« popolo, ossia l' opinione visibilmente dominante di
« tutti i migliori, stante l' intervenimento dell' autorità
« ecclesiastica, non abbia ottenuto un peso ed anco
« la preponderanza. Parve cosa desiderabile e benefica
« che contro il sovrano che tutto può vi dovesse es-
« sere una voce atta a proteggere il diritto, la quale
« egli dovesse temere, nè potesse abbatterla con un
« puro atto di autorità. La potestà pontificia, come
« quella degli imperatori, era una potestà del popolo:
« il papa era l' avvocato e l' arbitro della repubblica
« europea che lo sentiva come un bisogno, quan-
« d'anco non lo avesse statuito chiaramente come
« un ideale determinato. Esso contribuì molto alla
« forma propria che prese lo Stato europeo, impe-
« rocchè appunto per questa influenza del primo ve-
« scovo le nazioni europee si sono poste in una mol-
« teplice collegazione, restando tuttavia indipendenti.
« Infatti qui si mostra da prima l'ideale sul quale si
« fonda il sistema degli Stati e dei popoli dell' Euro-
« pa; l' ideale di un vincolo legittimo, di una asso-
« ciazione libera che stringe tutte le nazioni e tutti
« li Stati del mondo incivilito, senza di che sarebbe
« sacrificata l' unità e il libero e proprio sviluppo na-
« zionale di ogni popolo. Di buon grado noi vogliamo
« concedere, che un tale sviluppo prosperò e si per-
« fezionò tanto poco allora, quanto riuscì maggior-
« mente nei tempi moderni; a cagione che i rapporti
« fra l'impero e la Chiesa nel medio evo non furono
« giammai in piena armonia, e ciò che i più grandi

« e i migliori di ambe le parti potevano escogitare a
« questo proposito, non raggiunse mai il pieno suo
« adempimento.

« Siamo ben lontani dal voler difendere ogni azio-
« ne degli imperatori e de' papi; ma quelle ancora
« che sono le più biasimevoli, per giudicarle retta-
« mente bisogna immedesimarsi nelle idee sopra le
« quali si aggiravano le azioni politiche di allora » (1).

§ 54.

I nemici della sede romana trovano del paro un certo non so che di odioso nella di lei sovranità temporale, senza pensare che la divina Provvidenza ha procacciato per questa via la temporale indipendenza dei papi e quindi ancora ne ha custodita l'indipendenza spirituale. Del rimanente questa sovranità ha una tale sua natura che merita di essere considerata più da vicino. La Santa Sede si è maneggiata così poco per ampliare i suoi possessi temporali, che oggi ella possiede niente più di quanto ella possedeva dieci secoli addietro. Qui non vi sono nè trattati nè battaglie, non litigi nè usurpazioni: quando si va indietro, sempre c'incontriamo in una donazione; Pipino, Carlo Magno, Lodovico, Enrico, Ottone, la contessa Matilde sono quelli che hanno formato ai papi questo Stato temporale tanto prezioso pel Cristianesimo. Ma la forza delle cose ne aveva già posto il fondamento, e questa occulta azione è uno dei più ammirabili spettacoli della storia. Non vi è in Europa, dice il conte de Maistre, sovranità alcuna più facile a giustificarsi quanto quella del papa (2).

(1) Schlegel, *Prelezioni sopra la storia moderna*.

(2) Lo credo anch'io purchè si voglia giustificarla con altre ragioni che non quelle addotte dal conte De Maistre e dal nostro Autore. Oltrechè le donazioni di Pipino e di Carlo Magno sono molto dubbie, od almeno se ne ignora il tenore, non so se una

Ma ciò che veramente fa stupire è di vedere come i papi diventarono sovrani senza pensarci; ed, a dirla più schietto, nemmanco senza volerlo. Una legge invisibile innalzò la sede romana, e si può ben dire che il capo della Chiesa universale fu fatto per dominare. Dal patibolo de' martiri egli salì sul trono senza accorgersene da principio, ma che si assodò inosservatamente come tutte le cose grandi, e che fino dalla prima sua adolescenza si annunciò per una non so quale atmosfera di grandezza che circondollo senza che per avventura se ne scorgesse una cagione umana. Il papa aveva bisogno di ricchezze, e le ricchezze affluirono; egli aveva bisogno di splendore, ed io non so quale splendore straordinario riverberasse dal trono di S. Pietro, perchè già fino dal IV secolo uno dei primi personaggi di Roma, il prefetto della città, secondo che attesta S. Gerolamo, diceva scherzando: « Fammi « vescovo di Roma » (1). Chi intendesse qui di ra-

sovranità acquistata per donazione sarebbe egualmente legittima quanto una sovranità acquistata per trattato o per un diritto consuetudinario. Quest' ultimo è il vero fondamento della sovranità temporale dei papi. Alcuni secoli prima di Pipino e di Carlo Magno i papi, chiamati dal pubblico bisogno, governavano Roma e l'Italia romana; se non erano sovrani assoluti erano almeno i capi dell' amministrazione: la loro potestà variò col tempo, fu ora più, ora meno limitata; ora si estese sopra tutto l' antico esarcato, ora fu ristretta nella sola Roma ed anche meno; e come li stati pontificii variarono anch' essi di dominazione al modo di quasi tutti li altri dell' Europa, così è affatto contrario alla storia il dire che la sovranità temporale dei papi non è l' opera nè dei trattati nè delle battaglie: ella, come ogni altra sovranità, sussiste in forza di leggi e di pattovizioni fondate sul pubblico diritto ed universalmente riconosciute. Ma non sarebbe così facilmente giustificabile la sovranità temporale dei papi, se essa, come pretendono il nostro Autore e il conte De Maistre da lui seguito, si appoggiasse unicamente alle donazioni degli imperatori di cui non esistono più nè li originali nè le copie, come l' osservò benissimo il dotto Muratori.

(*Traduttore*).

(1) Il celebre Pretestato essendo tuttavia pagano ed amico di papa Damaso, un giorno che questi lo incalzava perchè si facesse cristiano, rispose ridendo: Fammi vescovo di Roma ed io

pacità od avarizia ecclesiastica, o d'influenza sacerdotale, darebbe prova di essere all'altezza del suo secolo, ma totalmente al di sotto dell'oggetto. Come si può comprendere una sovranità senza ricchezze? Queste due idee contengono una manifesta contradizione. Le ricchezze della Chiesa romana, come segni della di lei dignità, e come necessari istromenti della di lei azione legittima, furono l'opera della Provvidenza, la quale sino dal principio stampò sopra di quelle il suggello della legittimità. Si vedono esse, ma non si sa donde provengano; si vedono esse, e nissuno se ne lagna. Il rispetto, l'amore, la pietà, la fede le hanno accumulate. Quindi quei grandi patrimoni che hanno tanto esercitata la penna dei dotti. S. Gregorio sulla fine del VI secolo ne possiedeva ventitrè in Italia, nelle isole del Mediterraneo, nell'Illirico, nella Dalmazia, in Germania e nelle Gallie (1). La giurisdizione de' papi sopra i patrimoni ha un carattere tutto speciale che difficilmente si può comprendere stante l'oscurità della storia; ma che nondimeno va al disopra della idea di semplice proprietà. Si vedono i papi mandar ufficiali nei lontani paesi, spedire ordini ed essere obbediti senza che fosse possibile di dare un nome a cotesta supremazia, il nome della quale la Provvidenza non l'aveva pronunciato ancora. Nella Roma ancora pagana i papi davano incalzo ai Cesari: quelli erano sudditi di questi, i secondi avevano ogni potestà sui primi, senza che questi avessero la minima potestà sugli altri. Tuttavia gl'imperatori non potevano abitare vicino ai papi, sulla fronte de' quali si leggeva il signacolo di un sublime sacerdozio; in guisa che l'imperatore, il quale a' suoi

mi fo cristiano. Pretestato era uno de' più ricchi e più stimati senatori, aveva percorsa la scala di tutti li onori a cui poteva aspirare un privato, e pertanto la sua risposta indica il grado di estimazione che godeva il papato verso il 370. Ammiano Marcellino parla delle ricchezze e del lusso de' vescovi romani a quel tempo. (*Traduttore*).

(1) Invece di *Germania*, dovrebbe dire in *Africa*. (*Traduttore*).

titoli aggiungeva quello di Pontefice Massimo, soffriva men volentieri in Roma un papa che un competitore nell'impero (1). Una mano occulta li cacciava dalla città eterna per darla al capo della Chiesa eterna. Forse nello spirito di Costantino si mescolò un principio di fede e di riverenza col sentimento del movimento del quale io parlo; ma non dubito punto a credere che questo sentimento non abbia avuto maggiore influenza sopra la sua risoluzione di traslatare la sede dell'impero, che non tutti i motivi politici che soglionsi prestargli: e furono perciò compiuti i decreti dell'Altissimo. Lo stesso giro di mura non poteva in pari tempo contenere l'imperatore ed il papa, e Costantino cedette Roma al papa (2).

La coscienza infallibile dell'uomo non ha potuto intenderla altrimenti, e da qui ebbe origine la favola della donazione, che è molto vera. L'antichità, portata volentieri a voler tutto vedere e tutto sentire, convertì

(1) S. Cipriano attribuisce questo detto all'imperatore Decio, dopo che Fabiano, vescovo di Roma, fu decapitato; ma non bisogna sempre prendere alla lettera le espressioni, talvolta ampollose, de' Padri della Chiesa; ed in ogni caso Decio si sarebbe espresso in quel modo, alludendo alle turbolenze che vi erano in Roma fra i Cristiani a cagione, del successore da darsi a Fabiano, e che finirono poscia nel celebre scisma di Novaziano propagatosi rapidamente in tutte le chiese. (*Traduttore*).

(2) Sopra la traslazione della sede dell'impero, l'Autore, dietro le traccie di De Maistre, adotta i motivi enunciati nella falsa donazione di Costantino. Ma io non so quale utilità possa derivare alla religione dagli sforzi di voler rimettere in piedi coteste anticaglie già screditate e che si pretende di rappresentarle sotto nuova forma perciò solo che sono velate da un linguaggio sofistico. Qui si tratta della sovranità temporale del papa; egli è come se si trattasse di quella dell'imperatore, del re di Francia o d'Inghilterra, e coi principii con cui si prova la legittimità di queste, perchè non si proverà la legittimità anco dell'altra? La questione è così semplice e così alla portata di quale siasi opinione, che non ha bisogno di lunghe dimostrazioni; e non di meno per la smania di provare che nei papi tutto è perfetto, tutto è rivelato, tutto ha una origine divina, si è preferito di abbandonare il retto sentiero per correre dietro a raffinamenti i quali mostrano più sottilità che buona fede e che hanno il risultato di mettere in dubbio quello che è, e deve essere certo. (*Traduttore*).

bentosto quella cessione (che avrebbe avuto neppure un nome) in una donazione formale; la vide scritta sopra pergamena, e deposta sopra l'altare di S. Pietro. I moderni gridarono alla falsificazione, ed è nondimeno la stessa innocenza che narrò in questa guisa i suoi pensieri; e sotto questo punto di vista niente è più vero quanto la donazione di Costantino (1).

(1) Questi sofismi speculativi che il nostro Autore va troppo buonamente ricopiando dal conte De Maistre, sono al tutto da disapprovarsi così per le argomentazioni fraudolenti come perchè menano ad aperte falsità. L'oggetto di cui qui si tratta potrebb'essere molto meglio esposto e difeso colla lealtà istorica. Si dica adunque che la divisione dell'impero, e la traslazione della Sede imperiale fuori di Roma, già incominciati prima di Costantino, erano avvenimenti preparati da cause naturali ma predisposte dalla provvidenza pe' suoi fini. Che cessando gl' imperatori di soggiornare in Roma, lasciarono ai papi liberi i mezzi di potere sviluppare tutta la dignità e potestà del loro carattere; che la Chiesa romana, ordinata sopra una costituzione saviissima, era composta di tutto ciò che poteva fornire di più squisito l' intelligenza nazionale ed ebbe pertanto la fortuna di poter sempre collocare alla propria testa uomini che per lo meno erano al disopra dell'ordine comune, e molti de' quali furono dotati di straordinarie facoltà morali. Prima i Romani, poscia tutti gl' Italiani, abbandonati dagli imperatori alle guerre, alle fami e ad ogni altra qualità di miserie, si rivolsero naturalmente ai papi, che soci anch' essi nell' infortunio svilupparono una grande energia di carattere, e seguendo il pendio delle cose diventarono i protettori dei popoli, il loro primo magistrato, il capo politico della loro repubblica. Già fino dai tempi di S. Gregorio i papi erano una specie di vicari imperiali in Italia, ed alla metà del secolo VIII erano, per così dire, il presidente nato della confederazione italiana. È in questa guisa che i papi acquistarono la sovranità; e quando l' Italia fu separata dall'impero greco, e che i Greci vennero da Pipino per riclamarla, i papi fecero saltar fuori la donazione di Costantino. Il documento è apocrifo senza dubbio, e chi lo scrisse lo sapeva non meno di noi; ma forse egli non faceva che tradurre sulla carta e vestire di una forma autentica una tradizione popolare formatasi allora. Ma comunque sia, questi mezzi che sarebbono adesso fraudolenti, erano a quei tempi non meno comuni di quello che siano comuni adesso le cavillazioni e le sottigliezze agli avvocati. Ciascuno che ne aveva bisogno se ne valeva, e se vi fu chi suppose la donazione di Costantino, gl' imperatori, i re, i baroni, i monasteri, le chiese supposero una quantità pressochè incredibile di atti e diplomi molti de' quali ci rimangono ancora. Quindi non bisogna imputare a colpa esclusiva de' papi quello che era un difetto universale, e

Ben si vede che da quel tempo in poi gl' imperatori non ebbero più il loro domicilio in Roma, e restarono simili ai forestieri che vi vengono di volta in volta con licenza. Ma vedete cosa anco più stupenda! Nell' anno 475 Odoacre co' suoi Eruli pose fine all'impero occidentale: non andò guari che li Eruli scomparvero in faccia ai Goti, e questi cedettero il campo ai Longobardi che s' impadronirono del regno d' Italia. Qual potere impedì a questi principi per lo spazio di più di tre secoli, di trasferire per sempre il loro trono in Roma? Qual mano li respinse verso a Milano, a Pavia, a Ravenna? Fu la donazione che perpetuamente operava, e che proveniva da una troppo alta origine perchè non dovesse conseguire il suo compimento. Va senza dirlo che i papi si maneggiarono incessantemente a conservare agli imperatori greci ciò che ancora possedevano in Italia contro li attentati de' Goti, degli Eruli e de' Longobardi. Niuna cosa trascurarono che potesse versare il coraggio negli esarchi e la fedeltà nei popoli, essi scongiurarono gl' imperatori greci acciocchè accorressero in ajuto dell'Italia, ma che cosa potevasi ottenere da quei miserabili principi? Non pure non erano in grado di far qualche cosa per l' Italia, ma la tradivano sistematicamente, perchè essi, stante i loro trattati coi Barbari che minacciavano Costantinopoli, non ardivano d' inquietarli in Italia. Lo stato di questo bel paese non è da descriversi, e anche oggidì ne fa compassione la storia. Desolata dai Barbari, abbandonata da' suoi principi, l' Italia non sapeva più

non bisogna dimenticare giammai che i papi erano uomini, che anch' essi appartenevano al loro secolo, e che la loro condizione politica aveva fondamenti temporali che doveva naturalmente subire le vicende del tempo e della umanità; e piuttosto che meravigliarci che in una lunga successione di pontefici, passati per una lunga successione di secoli, vi s' incontri qua e colà qualche disordine, qualche vizio o qualche delitto, egli è da meravigliarsi che in un periodo di anarchia, di vizi e di delitti restasse ancora un angolo al mondo ove regnassero l' ordine e le leggi.

(*Traduttore*).

a chi appartenesse, e i suoi popoli erano portati alla disperazione. In mezzo a tanta miseria i papi erano il solo rifugio degli infelici: senza volerlo, e tirati dalla forza degli avvenimenti, i papi subentrarono alla vece degli imperatori, e tutti li sguardi furono volti sopra di loro: Italiani, Eruli, Lombardi, Franchi, tutti furono d'accordo sopra questo punto. Già a'suoi tempi S. Gregorio diceva: Chi occupa questo posto è talmente sopracaricato da cure temporali che spesse volte è incerto se egli eserciti un ministero di pastore o quello di principe secolare. In più luoghi delle sue lettere si ricava ch'egli era investito dell'ufficio di governatore: per esempio, manda un rettore a Nepi e comanda al popolo di obbedirgli come se fosse il papa; in altra occasione manda un tribuno a Napoli per custodire quella gran città. Si potrebbono citare più altri esempi di questo genere. Da ogni lato conveniva rivolgersi al papa, tutti li affari erano portati a lui, finchè inosservatamente e senza nemmanco saperlo, ei diventò in Italia ed in rapporto cogli imperatori greci, quello che appo i Franchi era il maggiordomo in rapporto col re titolare. Tuttavia i papi erano così lontani da ogni idea di usurpazione, che anco l'anno innanzi che Pipino scendesse in Italia, Stefano II scongiurò il più spregevole di que' principi, Leone l' Isaurico, di dar retta una volta alle rimostranze colle quali incessantemente lo pressurava di venire in ajuto della Italia. In generale vi è molta inclinazione a credere che i papi si siano sollevati all'improvviso dalla condizione privata alla principesca, e che siano debitori di ogni cosa ai Carolingi. Eppure non vi è niente di più erroneo quanto questa idea. Prima di quelle famose donazioni che fecero più onore ai Franchi che non alla Santa Sede, abbenchè forse non ne siano tutti egualmente persuasi in Francia, i papi erano sovrani nel fatto sebbene mancasse loro il titolo. Gregorio II scriveva all'imperatore Leone: « Tutto l'occidente volta i suoi « sguardi sopra la nostra umiltà.... e ci considera come

« l'arbitro e il conservatore della pubblica quiete....
« se voleste farne l'esperienza, voi trovereste qui quelli
« che sono disposti a passare eziandio costì dove
« voi siete per vendicare le offese che fate ai vostri
« sudditi orientali ». Zaccaria, che occupò la sede pontificia dal 741 al 752, spedì una ambasceria a Rachis re de' Longobardi, e conchiuse una pace con lui di 20 anni, in virtù della quale fu assicurata la quiete dell'Italia. Gregorio II nell'anno 726 mandò una ambasceria a Carlo Martello e trattò con esso lui da principe a principe.

Quando papa Stefano andò in Francia, Pipino con tutta la sua famiglia gli andò incontro e lo ricevette con onori principeschi, e i figliuoli del re si prostrarono innanzi al papa. Qual vescovo, qual patriarca nella Cristianità avrebbe voluto esigere tali distinzioni? In una parola, i papi furono signori assoluti, sovrani effettivi, o per dirlo più esattamente sovrani per necessità prima ancora delle donazioni Caroline; ed anco a questi tempi, fino a Costantino Copronimo, non cessarono mai dal segnare la data dei loro atti pubblici cogli anni degli imperatori, continuando sempre ad esortarli a difendere l'Italia, ad apprezzare la pubblica opinione ed a lasciare la coscienza in pace; ma gl'imperatori rimasero sordi, e pertanto suonò l'ultim'ora. Gl'Italiani, ridotti alla disperazione, presero consiglio da sè medesimi; abbandonati dai loro signori, scossi dai Barbari, si elessero dei capi e si diedero delle leggi. I papi che nel fatto e nel diritto erano diventati duchi di Roma, non potendo resistere lungamente ai popoli che si gettavano nelle loro braccia, nè potendo difendersi da sè medesimi, gettarono finalmente li occhi sui popoli Franchi (1).

(1) *Du Pape* par le comte De Maistre.

§ 55.

Tutto questo consuona perfettamente con quanto sopra questo proposito dice il celebre pubblicista Haller: « I vescovi di Roma colla loro ponteficale dignità e « come successori di S. Pietro godettero sempre di « una grande estimazione; oltre di che furono arric« chiti di molti beni, così dai primi imperatori cri« stiani come dalla generosità de' fedeli, e segnata« mente da Pipino e da Carlo Magno. Senza che si « maneggiassero essi, salirono di grado in grado al« l' indipendenza, o meglio diventarono liberi di fatto « e si emanciparono da sè, quando per tacita, quando « per formale cessione degli imperatori di Costantino« poli e dei re di Germania, appo i quali non era nè « la potestà nè la volontà di mantenere una forza co« stante in quelle regioni. La sede pontificia è per« tanto un trono fondato sopra la maggiore legitti« mità. Non è egli un fenomeno che si appressa al « miracolo il vedere fra mezzo a tante catastrofi che « precipitarono tanti Stati e rovinarono tante famose « sedi episcopali, come questo trono siasi conservato « fermo ed indipendente? I vescovi di Roma hanno « assai più nemici che non tutti i vescovi del mondo, « eppure sono ancora i soli che si mantengano in pos« sesso di tutto ciò che da mille anni in poi chiamano « il loro patrimonio: essi soli non sono sudditi, non li « assoldati di alcuna terrena potenza. La storia ci dice « che Roma fu più volte presa di assalto ed abbandonata « al sacco; eppure ha sempre recuperata la sua in« dipendenza. A' dì nostri i beni del papa furono le« vati via ed in apparenza secolarizzati con quelli stessi « modi e la stessa ingiustizia usati con quelli degli « arcivescovi di Francia, e segnatamente dei vescovi « principi della Germania, molti de' quali godevano « nelle loro terre una indipendenza secolare e quasi « assoluta, e che anzi porgevano pensionatici cospicui

« ad alcune case regnanti, laddove la sede pontificia
« era per regola occupata da soli Italiani. Nondimeno
« in quel celebre congresso di Vienna, ove i principi
« protestanti erano in numero maggiore, e dove, sotto
« altri rapporti, lo spirito dei tempi influiva anche
« troppo, neppure una voce si sollevò per restituire
« i vescovi nei loro beni e diritti temporali, intanto
« che tutte le voci furono concordi per restituire il
« papa nel possesso de' suoi temporali dominii. Chi
« vuole, può ascrivere avvenimenti di questa specie
« alla sagacità e politica umana: io credo invece di
« veder tralucere da essi l'opera di un agente invisi-
« bile e divino. Certamente servirebbe meglio allo
« scopo della filosofia, a misura che le circostanze lo
« richiedono, di sparmiare i rami onde meglio attac-
« care e svellere dalle sue radici il tronco; ma mi-
« gliaja di rami caddero sotto i colpi della scure, e
« rimase illeso il tronco per gettare nuovi germogli.
« Di nuovo e più bello e più splendido s'innalzò sopra
« la pietra di Pietro l'edifizio della Chiesa: Roma sus-
« siste ancora, la madre e la radice visibile di tutte
« le Chiese ».

Capo VI.

Nelle cose essenziali della fede la Grecia e la Russia sono concordi con Roma.

§ 56.

La Chiesa orientale è di accordo colla Chiesa latina nel ritenere che il totale contenuto della sua fede non fu mai dichiarato pubblicamente per un sistema esclusivo; ma di più la prima, in vari tempi ed in varie occasioni, emise alcune dichiarazioni che possiamo ritenerle come testimoni della sua fede degni di confidenza. A questo genere appartengono: 1.° la confessione del patriarca Gennadio (chiamato prima Giorgio Scolario) la quale egli porse a Maometto II dopo che questi ebbe presa Costantinopoli (1); 2.° Il carteggio passato fra i teologi di Tubinga e Geremia patriarca di Costantinopoli, negli anni 1576 e 1581 relativamente alla confessione di Augusta ed alla dottrina della Chiesa greca (2). 3.° La confessione di fede compilata primamente da Pietro Mogilas metropolitano di

(1) Per altro ella si estende solamente sopra la dottrina cristiana in generale. Fu stampata nell'opera col titolo *Turcogræciæ Libri octo a* Martino Crusio *in academia Tubingensi græco et latino professore, utraque lingua edita.* Basileæ fol. L'epistola dedicatoria indica l'anno 1584. La Confessione con una traduzione turca a fronte occupa dalla pag. 109 alla 119. Si trova eziandio nelle diverse edizioni di Chytraei, *Oratio de ecclesiæ græcæ statu.*

(2) « Acta et scripta Theologorum Wirtembergensium et Pa« triarchæ Costantinopolitani *D. Hieremiæ*, quæ utrique ab an« no MDLXXVI, usque ad annum MDLXXXI de Augustana « confessione inter se miserunt: Græce et Latine ab iisdem Theo« logis edita ». Witebergæ 1584, fol.

Kiovia (1), poscia nel 1643 sottoscritta dai patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme e da molti altri vescovi, e nel seguito sanzionata da una sinodo di Gerusalemme nel 1672. 4.° La dichiarazione di questa medesima sinodo contro la pretesa conformità della dottrina calvinistica colla greca (2). 5.° Finalmente la confessione di fede della sinodo tenuta a Carlowiz nel 1774 dai vescovi greci non-uniti (3). Abbenchè sia uno scritto privato, può pur servire la confessione che Metrofane Critopulo prete greco di Costantinopoli, poscia patriarca di Alessandria, compose pei teologi di Helmstad in occasione di un viaggio che fece in quella città nel 1625 (4). Le fonti di seconda classe sono i sistemi d'insegnamento teologico e i catechismi (5). Di questi ultimi ve ne sono molti (6); il più considerevole è quello dell'arcivescovo Platone (7). Le fonti di terza classe sono le notizie di vari scrittori relative alle pratiche vigenti della Chiesa orientale.

(1) Sopra quest'opera vedi la nota a pag. 162 di questo volume.

(2) È stampata negli *Acta Conciliorum* del P, Harduino. Tom. XI, pag. 179-274.

(3) *Piccolo catechismo ossia breve ed autentica confessione della religione greca non unita ad uso della gioventù non-unita slavo-serviano e vallaca, composto e confermato dalla sinodo de' vescovi greci non-uniti tenuta a Carloviz nel* 1774. *In lingua tedesca e slava. Vienna, stampato e vendibile presso Giuseppe* Kurzböck, *I. R. Tipografo e libraio per le lingue illirica ed orientali.*

(4) Metrophanis Critopuli *Confessio ecclesiæ orientalis* Helmstæd 1661, 4.°

(5) Il più compiuto manuale dogmatico è: Ph. Procopowicz *Christ. orthod. Theologia.* Regiom 1773-75. Walch ne nomina un altro *Bibloth. Theolog.* Tom. II, pag. 570.

(6) Μεγαλη Κατηχησις. Μεταφρασθεισα ἐκ της Ῥουσσικης διαλεκτου εἰς την καθ' ἡμας ἁπλουστεραν των Γραικων διαλεκτον προς χρησιν των σπουδαζοντων νεων ὑπο Δημητριου Νικολαου Δαρβαρεως. Εν Βιεννη της Αὐστριας. 1805.

(7) *Dottrina ortodossa, ossia breve estratto della teologia cristiana ad uso di* S. A. Imp. Paolo Petrovic' *composto dal* Jeromonaco Platone *attuale archimandrita del monastero di Troitz.* Tradotto dal russo (in tedesco). Riga 1770.

§ 57.

La Chiesa orientale, appunto come la cattolica, si fonda sopra la credenza nella rivelazione di Dio (1) principalmente col mezzo di Gesù Cristo nella sua qualità di Salvatore e Redentore del mondo, e nella dottrina annunciata da lui siccome la sola verità che possa menare alla salvazione (2). Quella dottrina ci fu lasciata in un doppio modo, vale a dire colle sacre Scritture e colla tradizione orale (3). Come libri auten-

(1) Vedi Μεγαλη Κατηχησις. pag. 15.

(2) *Concil. Hierosol.*, an. 1672, cap. IX. (Harduini, tom. XI, pag. 239) *Credimus neminem sine fide salvari* — Platone *Dottrina ortodossa*, Part. II, § 23, nota B. « Egli è vero che Cristo è « morto per tutti; ma affinchè la sua grazia possa essere efficace « in noi, è necessaria la fede. Se questa manca, il merito vigoroso « di Cristo perde in noi la sua efficacia, e noi non possiamo es- « sere salvi.

(3) *Orthodoxa confessio.* Part. I, qu. 4. « Gemina ac duplicia « ecclesiæ dogmata sunt: alia litteris mandata, quæ divini sacræ « scripturæ libris comprehensa habentur, alia viva voce ab Apo- « stolis tradita. Atque hæc ipsa sunt, quæ postmodum a Conciliis, « sanctisque Patribus plenius declarata fuerunt; binisque hisce « fundamentis fides superstructa exstat ». — Sinodo di Gerusalemme nel 1672. — Trattato sinodale col titolo: *Scudo della fede ortodossa* dice: « La Chiesa nell'Oriente ha nissun'altra dottrina « tranne la parola di Dio creduta nel modo conveniente e pia- « mente insegnata dai santi Padri, e la tradizione degli Apostoli « conservata oralmente dai Padri sino a noi. Invece di ciò li « eretici, attaccati come per abitudine ai loro sentimenti, sono « muti e non ritornano sopra la retta via. Ci mancherebbe il « tempo se volessimo qui citare tutti i passaggi della Scrittura e « degli antichi Padri ».

La *Censura Orientalis Ecclesiæ* tradotta da Pfister, pag. 67, contiene quanto segue: « Noi dobbiamo attenerci fermamente a tutto « ciò che abbiamo ricevuto dai Padri, siccome a quelle cose che « mirano alla pietà e non deviar punto da esse: imperocchè chi « disprezza la dottrina de' Padri disprezza Dio; e nissun uomo « debbe ardirsi di sprezzare e di tenere per cosa da poco anco le « cose minime che abbiamo ricevute da quelli antichi uomini san- « ti. Ma si può lievemente rispondere e quanto voi altri (Calvi- « nisti) adducete coll'autorità di S. Paolo contro la dottrina dei

tici della Sacra Scrittura, essi ricevono i medesimi che sono ammessi nel canone della Chiesa latina (1). Con tutto ciò nè la Sacra Scrittura nè la tradizione orale ed istorica possono menare ad un sicuro conoscimento della rivelazione (2). Pertanto Gesù Cristo istituì l'epi-

« Padri. Vale a dire che in quel luogo l'apostolo non parla della « tradizione, ma delle dottrine inventate falsamente contra Dio e « la sua religione da Cristiani ribelli, da eretici e da altri per- « duti uomini. Quindi S. Crisostomo ha scritto rettamente sul « quarto capo della prima epistola di S. Paolo, esponendo quelle « parole contro i Manichei ed i Marcioniti. Ma come quelli, dice « egli, che si attengono alla fede vera e salutare, navigano sotto « un' áncora sicura, così quelli che da tal fede sviano, non met- « tono mai il piede in sicuro e senza fallo.

(1) Secondo Metrofane Critopolo *Confess.* cap. VII, pag. 83, nòn sarebbono tenuti per canonici i libri del Vecchio Testamento che i dotti cattolici chiamano deuterocanonichi; ma contro di lui sta il seguente e molto esplicito testimonio. *Synod. Hierosol.* a 1672, qu. III. (*Harduin.* T. XI, p. 258). « Ecclesiæ catholicæ regulam « sequentes, sacram scripturam eos omnes appellamus libros, quos « ab Laodicena synodo Cyrillus, ipso quidem corrogante, probatos « recenset; iis insuper additis, quos insipienter, inscite, aut magis « malitiose vocavit apocryphos; Sapientiam videlicet Salomonis, « librum Judith, Tobiam, Draconis historiam, historiam Susannæ, « Machabæos et Sapientiam Sirach. Quos omnes et nos judicamus « esse canonicos, et sacram eos esse Scripturam confitemur. — Si « esprimono egualmente le sinodi di Pera, di Sifanto, di Anaxia, « di Micone. *Acta Concil.* Harduini. Paris 1715.

(2) *Confessione di fede greco-russa sottoscritta dai quattro patriarchi dell' Oriente.* « Un cristiano ortodosso deve tenere per certo ed « indubitato che tutti li articoli della fede cattolica e della vera Chie- « sa, ricevuti e dichiarati dai santi concili generali, furono trasmessi « alla Chiesa da nostro Signor Gesù Cristo col mezzo de' suoi Apo- « stoli. E si deve creder questo come comanda l'Apostolo ove dice: « *State fermi, cari fratelli, e conservate i precetti nei quali foste « ammaestrati, colle nostre parole o colle nostre lettere* ». II Tessal. II, 15. Ed altrove: « Io vi lodo, o fratelli, che vi ricordate « di tutte le cose che suno da me, e che tenete li ordinamenti « che io vi ho dati ». I Corinzi XI, 2. « Queste parole rendono « manifesto che li articoli della fede ricevono la loro sanzione e « la loro certificazione parte dalle Sacre Scritture e parte dai « precetti della Chiesa e dalla dottrina de' concili dei Santi Padri ». La *Censura Orientalis Ecclesiæ* a pag. 69: « Tanto, o fratelli, « abbiamo noi voluto rispondere agli articoli della vostra confes- « sione di fede che ci avete mandati, e come voi vedete, tutto

scopato, ministero insegnante, e ripieno di Spirito Santo (1): colla esposizione e la testimonianza del quale è confermata la dottrina della fede (2); ed al

« consuona chiaramente colla divina Scrittura, secondo la esposi-
« zione e la dichiarazione dei diletti santi Padri, che furono pieni
« dello Spirito di Dio; imperocchè a noi non si aspetta di van-
« tarci che esponiamo la Sacra Scrittura seguendo il nostro
« proprio sentimento e la nostra ragione, e che la presentiamo
« agli altri siccome giusto, quando invece non concorda coi sacri
« concili e colla dottrina degli antichi teologi, od anco contradice
« a loro ancorchè in minima cosa. Così noi non corriamo pericolo
« di deviare dal retto cammino della dottrina evangelica e dalla
« verace sapienza e ragione della medesima; di cadere nella per-
« dizione, o di errare colla nostra ragione quando ad una e quando
« ad un' altra confessione di fede e di dottrina.

(1) *Confessione di fede greco-russa sottoscritta dai quattro patriarchi*, pag. 149: « Tutti i fedeli sottomessi alla Chiesa secondo
« la dottrina di Gesù Cristo che dice Matt. XVIII, 17: *Se non*
« *ascolta la chiesa trattatelo come un pagano ed un publicano.* Quindi
« la Chiesa ha la potestà di esaminare la Scrittura nei concili ge-
« nerali e di giudicare i vescovi: come dice l'Apostolo, I Ti-
« mot. III, 15. Sappi come tu debba conversare nella casa di Dio
« la quale è la Chiesa del Dio vivente, la colonna e il sostegno
« della verità ».

Elia Meniates, p. 129: La Chiesa cattolica ha ricevuto due pri-
« vilegi da Cristo: cioè la potestà delle chiavi e il carattere del-
« l'infallibilità. Le decisioni di un concilio generale, sono una
« emanazione di Cristo e dello Spirito di Verità al quale tutti de-
« vono obbedire e sottomettersi ».

Stourdza, *Considerazioni sulla dottrina e lo spirito della Chiesa ortodossa*, pag. 42. « Che che ne sia, la Chiesa di Occidente rico-
« nosce l'autorità dei sette concili generali in materia di dogma
« e di disciplina; ella insegna il precetto di una obbedienza as-
« soluta alle decisioni di quelle grandi ed auguste assemblee; ella
« dichiara esplicitamente che lo Spirito Santo presiede alle loro
« deliberazioni e presenta a tutti i fedeli la più sicura malleveria
« della loro infallibilità; ella impone a tutti i Cristiani il dovere
« di sottomettere il proprio giudizio a quello de' concili univer-
« sali e di umiliarsi inanzi alle loro decisioni. In tutto questo ella
« è in teoria perfettamente di accordo colla Chiesa di Oriente sua
« sorella maggiore ».

(2) *Ortodoxa confess.* Part. I, qu. 72. « Quidquid sancti Pa-
« tres, in omnibus universalibus atque particularibus orthodoxis
« Conciliis, quocunque tandem loco habitis, statuerunt: id a Spi-
« ritu Sancto profectum esse, credas oportet ». — *Ibid.* Part. I,
« qu. 96. « Ecclesia habet Spiritum Sanctum, qui illam perpetuo

medesimo fu pure consegnata l' amministrazione dei sacrosanti misteri (1). Quindi la Chiesa è la unione visibile degli ortodossi coi vescovi nella loro qualità di vicari di Cristo sulla terra (2). Questa Chiesa è una,

« docet et instruit. Quando itaque nos illam credere profitemur, « intelligimus nos credere in traditas divinitus sacras illius Scripturas, « et inspirata a Deo dogmata. Hinc adducimur ad fidem habendam « non modo sacro Evangelio ab Ecclesia recepto, verum etiam re- « liquis omnibus sacris Scripturis et synodicis Decretis ». — *Jere- « mias in Act. Wirtemb*, p. 142. « Non nobis licet nostræ pro- « priæ confidendo explicationi, aliquod divinæ Scripturæ dictum « aliter intelligere; animadvertere aut interpretari, nisi quemadmo- « dum theologis istis visum est, qui a sanctis Synodis in S. Spi- « ritu, ad pium scopum, probati receptique sunt ».— *Sinod. Hie- « rosol.* a. 1672, cap. II. (*Harduin.* XI, pag. 235). « Credimus « sacras scripturas a Deo fuisse revelatas, eisque propterea, non « quidem ut libuerit, sed secundum ecclesiæ catholicæ traditionem « et interpretationem, adhibendam esse fidem omni dubitatione « majorem. Quamobrem eandem esse ecclesiæ catholicæ auctori- « tatem credimus, quam sacræ scripturæ. Enimvero utriusque auctor « cum sit Spiritus sanctus, perinde est catholicam ecclesiam audie- « ris, ac sacram scripturam ».

(1) *Synod. Hierosol.* I, a. 1672, cap. X. (*Harduin.* Tom. XI, p. 242). « Apostolorum successor episcopus impositione manuum et « sancti Spiritus invocatione datam sibi a Deo ex successione con- « tinua ligandi solvendique potestatem cum acceperit, viva Dei « imago est in terris, et auctoris sacrorum Spiritus operationis « participatione plenissima, fons omnium ecclesiæ catholicæ sacra- « mentorum, quibus ad salutem pervenimus. Transiisse autem ad « nos usque magnum episcopatus sacramentum et dignitatem, ma- « nifestum ».

(2) *Orthod. confes.* Part. I, qu. 85. « Docemur Christum solum « ecclesiæ suæ caput esse. Tametsi vero antistites in ecclesiis, « queis præsunt, capita eorum dicuntur: sic illud tamen accipien- « dum, quod ipsi vicarii Christi, in sua quisque provincia, et par- « ticularia quædam capita sint ». — *Synod. Hierosol.* I, a. 1672, « cap. X. (*Harduin.* Tom. XI, pag. 239). « Credimus ecclesiam « omnes prorsus in Christo fideles comprehendere: eos videlicet, « qui ad patriam nondum pervenere, sed etiamnum peregrinantur « in terris. Nequaquam vero hanc, quæ in via, cum ea quæ in « patria est, ecclesiam confundimus. Huius autem catholicæ eccle- « siæ caput est ipse Dominus noster Jesus Christus, cujus et cla- « vum ipse tenens, hanc sanctorum Patrum ministerio gubernat; « ac singulis propterea ecclesiis, quæ vere ecclesiæ sunt, atque ejus « inter membra vere locum obtinent, præpositos et pastores, qui « nequaquam abusive, sed verissime capitum instar illis præsint,

santa, cattolica ed apostolica (1), quindi anco sola, verace e atta a salvare (2). Tuttavia queste proprietà si riferiscono soltanto alla sua contenenza essenziale e divina, e non alle costumanze ed alle istituzioni che furono introdotte da pura autorità umana (3).

§ 58.

La Chiesa greca confessa al paro della latina che vi sono tre persone in Dio, da venerarsi come Padre, come Figliuolo e come Spirito Santo; che il Padre esiste da sè, che il Figliuolo fu generato dal Padre, e che dal Padre procede lo Spirito Santo. In quanto alla processione di quest'ultimo vi è qualche differenza fra le due Chiese. La greca insegna che il Padre, essendo la radice e la fonte della divinità, il Figliuolo e lo Spirito Santo hanno da lui solo la loro essenza, che da lui il Figliuolo fu generato, e da lui solo procede lo Spirito Santo. Invece la Chiesa cattolica insegna che lo Spirito Santo procede, viene a dire, ha il suo essere dal Padre e dal Figliuolo; quindi nel suo Simbolo all'articolo 8.° si hanno le parole: « e nello Spi« rito Santo signore e santificatore, il quale procede

« episcopos Spiritus sanctus posuit. Verum enimvero ita necessa« rium esse dicimus episcopatum, ut eo submoto, neque ecclesia « neque Christianus aliquis esse aut dici possit ».

(1) *Orthod. confess.* Part. I, qu. 83. « Ecclesiam (docemus) « esse unam, sanctam, catholicam et apostolicam.

(2) Platone, *Dottrina Ortodossa.* Part. II, § 20 nota: « La « Chiesa è una sola perchè in tutti i tempi non vi fu che una « sola fede, un sol fondamento della fede ed un solo capo della « Chiesa che è Cristo: insomma vi è soltanto una via alla salva« zione: ma la verità della nostra Chiesa ortodossa greco-russa si « fonda sopra una prova indubitata. — Concludiamo pertanto che « la nostra Chiesa ortodossa è non solo la vera, ma eziandio l'u« nica e che fu sempre la stessa sino dal principio del mondo ».

(3) Platone, *Dottrina Ortodossa.* Parte II, § 40 nota: « Nella « Chiesa vi sono molti usi statuiti dagli apostoli o dai loro suc« cessori, e conservati da tutta la sacra antichità, l'osservanza delle « quali è molto utile, abbenchè sia certo che la nostra salvezza « non dipende unicamente da essa ».

« dal Padre e dal Figliuolo ». O con altre parole la Chiesa greco-ortodossa confessa che lo Spirito Santo procede dal Padre col mezzo del Figliuolo; laddove la Chiesa cattolica insegna che esso Spirito Santo procede parimente dal Padre e dal Figliuolo (1). Ma ambedue le espressioni *per il Figliuolo* e *dal Figliuolo* si leggono in più santi dottori venerati egualmente dai Latini e dai Greci. Sant'Epifanio dice: « Lo Spi-« rito di Dio è lo Spirito del Padre e lo Spirito del « Figliuolo: non per una certa congiunzione come « sono in noi l'anima e il corpo; ma nel mezzo del « Padre e del Figliuolo, procedente dal Padre e dal Fi-« gliuolo, è il terzo di nome » (2). Parlando dello Spirito Santo S. Cirillo Alessandrino dice: « Perchè « egli (lo Spirito Santo) è un essere uguale col Fi-« gliuolo, e per lo suo mezzo procede ogni cosa che « abbia la plenipotenza, per lo che dice (il Figlio): egli « si prenderà del mio ». Basilio il Grande e Gregorio il Teologo insegnano che le due particole ἐξ (dal) e διὰ (per) hanno lo stesso significato. Quindi ancora eccellenti teologi insegnano che le sopraccennate espressioni significano la stessa cosa ove sia presa in senso buono. Imperocchè che cosa vuolsi dire colle parole: Lo Spirito Santo procede dal Padre col mezzo del Figliuolo? Niente altro, tranne che lo Spirito Santo procede dal Padre: ma che il Padre od il Figliuolo non sono che una essenza od una sostanza come si esprimono alcuni Greci. Ebbene, se tale è l'interpretazione di quella frase, si potrà dire egualmente che il Figliuolo procede dal Padre per mezzo dello Spirito Santo, perchè anche il Figliuolo procede dal Padre, ed il Padre non è che una essenza o sustanza collo Spirito Santo. Adunque le parole che si leggono negli

(1) *Sopra i punti di controversia*, trattato scritto in greco da Elia Meniates vescovo di Zerniza e Calabria.
(2) Epifanio, nell'*Ancorato*.

scritti de' Santi Padri, cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre col Figliuolo, bisogna intenderle in un senso molto più largo, vale a dire che non pure sono una sola sustanza od essenza, ma che ambedue le persone non hanno che un principio, in guisa che lo Spirito Santo procede da ambedue. Anco la Chiesa nei due concili tenuti ad Efeso ed a Calcedonia in punto a questa dottrina si è espressa positivamente nel modo istesso: imperocchè in quelle sinodi, che sono ricevute egualmente per generali dai Greci e dai Latini, fu letta pubblicamente nell' adunanza de' Padri la lettera di S. Cirillo vescovo di Alessandria, che egli aveva scritta a Nestorio, e nella quale per ciò che risguarda l'origine dello Spirito Santo, dal Padre e dal Figliuolo, si hanno le più espressive e più importanti parole: « Egli è chiamato lo Spirito di Verità; ma Cristo è « lo Spirito di Verità e quindi egli procede da Cristo « e dal Dio Padre ». Questa lettera ottenne la sanzione generale del concilio.

È vero che negli antichi simboli noi non leggiamo le parole *filioque*, e possiamo derivarne la cagione dalle seguenti cose.

Si sa che il Platonismo nei primi secoli cristiani ha esercitata una significante influenza nello sviluppo delle definizioni dogmatiche. Ora la scuola platonica sosteneva che la seconda persona della famosa Triade emanava dalla prima, e la terza dalla seconda. Per esser breve, trapasso le testimonianze che sono incontrastabili. Ario, che aveva coi Platonici molta pratica, trovò quest'idea assai comoda, convenendo al suo interesse di conceder tutto al Figliuolo tranne la consustanzialità. Adunque Ariani e Platonici sebbene partissero da principii diversi, dovettero nondimeno sostenere egualmente che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. Più tardi venne Macedonio, l' eresia del quale era una conseguenza necessaria dell'Arianesimo, e col suo sistema s'imbattè nella stessa credenza. Abusando del famoso passaggio: « Tutte le cose sono fatte

« per lui, e senza di lui fu fatto niente di quello che « fu fatto », ne conchiuse che lo Spirito Santo fosse una prolazione del Figliuolo che ha fatto ogni cosa. Questa opinione essendo comune agli Ariani, ai Macedoniani, ai partigiani del Platonismo, vale a dire (raccogliendo insieme tutte le diverse classi) ad una molto ragguardevol parte delle persone istrutte che vivevano allora, il primo concilio di Costantinopoli la dovette pertanto condannare solennemente; e fece questo nel momento che dichiarava la processione dal Padre. In quanto alla processione dal Figlio, non ne disse niente, perchè non era portata in questione, perchè nissuno la negava, e perchè, se è lecita l'espressione, era creduta anco di troppo. Questo è, a parer mio, il punto di vista sotto al quale bisogna considerare la decisione del concilio.

Veramente i Padri adunati al concilio generale di Efeso in punto al simbolo di fede dichiarò quanto segue: « Non sia più lecito a nissuno di proporre o « scrivere o compilare altra fede tranne quella definita « dai santi Padri adunati a Nicea nello Spirito Santo. « Quelli che si ardiranno di compilare o proporre altra « fede, o di presentarla a coloro che dal paganesimo « o da alcuna eresia si convertono alla verità; se sono « vescovi o preti saranno deposti, se laici saranno « esclusi dalla comunione ». Tali sono le parole del concilio di Efeso, che aveva tutte le ragioni di fare quel decreto. Imperocchè ognuno che abbia qualche notizia della storia ecclesiastica, sa quanto aumentassero e crescessero ogni giorno i simboli di fede, a cagione principalmente dei progressi spaventevoli e della dilatazione che faceva l'Arianesimo (1). Un tal cumulo di simboli, composti non di rado con espressioni le più capziose e sofistiche, poteva assolutamente essere di pregiudizio alla Chiesa e nuocere all'unità della fede.

(1) Fleury, *Hist. Eccles.* Stolberg, *Storia della religione di Gesù.*

Quindi i Padri di quel concilio ecumenico con quel loro decreto mirarono a deviare la crescente inondazione delle formole di fede.

Più tardi, quando i Latini nei loro simboli ammisero la parola *filioque,* non hanno violata la legge della Chiesa, perchè non hanno falsificato il simbolo, ma aggiuntovi soltanto uno schiarimento secondo che richiedevano le circostanze. E che i Padri del concilio non abbiano esclusa l'aggiunta di uno schiarimento, è cosa che si vede chiara da sè, perchè essi parlano del simbolo composto a Nicea, il quale aveva pure ricevuta una aggiunta di schiarimento dai Padri del concilio ecumenico di Costantinopoli, e nondimeno i Padri chiamano quest'ultimo simbolo non il Costantinopolitano, ma il Niceno.

Finalmente ella è cosa molto notabile che dal tempo in cui i Latini ricevettero generalmente la parola *filioque* aggiunta al simbolo, furono tenuti tre concili generali nell'Oriente, senza che li Orientali promovessero il minimo lamento o la minima rimostranza sopra questo oggetto (1). Molto importa eziandio di osservare che questa differenza dogmatica non fu punto un motivo dello scisma; ma nel seguito, onde giustificare lo scisma si cercò di fare appoggio sopra il dogma. Egli è vero che a questo proposito le lettere di Fozio contengono una obbiezione; ma sopra altri motivi si fondò lo scisma propriamente decisivo che si effettuò sotto il patriarca Cerulario, il quale fece chiudere le chiese latine a Costantinopoli. Nel capitolo di quest'ultimo, composto da Niceta, fu rimproverato soltanto ai Latini che imitavano i Giudei coll'osservare il sabato, col far uso di pane azimo e col cantare alleluja nella quaresima; indi aggiungeva il radersi la barba, l'astinenza del sabato ed il celibato de' preti (2); onde Vol-

(1) I tre concili sono: il II di Costantinopoli nel 553, il terzo di Costantinopoli nel 681 ed il secondo di Nicea nel 787.

(2) Maimbourg, *Hist. du scisme des Grecs,* lib. III, ad an. 1053.

taire esclamò: Bei motivi per separare l'Oriente dall'Occidente (1)! La differenza che per rispetto a questa dottrina sembra esistere fra le due Chiese può essere facilmente conciliata, quando, scevri da spirito di parte, si voglia considerarla sotto il suo vero punto di vista. Questo ancora fu il motivo per cui i Greci e i Russi al concilio di Firenze agevolmente si riunirono.

§ 59.

Uno e il medesimo è pure in ambe le chiese il dogma cristiano intorno allo stato originale d'innocenza e di paradiso del primo uomo. La dottrina comune della Chiesa concepisce Adamo siccome una pura immagine di Dio; vale a dire siccome un essere spirituale fornito di libertà, e capace di conoscere e di amar Dio e di contemplare in lui tutte le cose (2). Secondo la pura e schietta espressione del concilio di Trento (3), egli fu creato giusto e santo; e secondo l'esposizione della Chiesa greca (4), egli fu innocente e senza peccato, perfetto e giusto. Ma Adamo col peccato per-

(1) Voltaire, *Essai sur les mœurs*. Tom. I, ch. XXXI, pag. 502.

(2) *Catechism. ex decret. Concil. Trident.* ed. Colon. 1565, p. 33. « Quod ad animam pertinet, eam ad imaginem et similitudinem « suam formavit (Deus), liberumque ei tribuit arbitrium: omnes « præterea motus animi atque appetitiones ita in ea temperavit, « ut rationis imperio nunquam non parerent. Tum originalis ju- « stitiæ admirabile donum addidit, etc.

(3) Il *Concil. Trid.* Sess. V, decret. de peccat. origin., dice niente altro: « justitiam et sanctitatem, in qua constitutus fuerat ».

(4) Ὁ Ἀδαμ και ἡ Ευα ἐπλασθησαν κατ' εἰκονα και καθ' ὁμοιωσιν του Θεου, τουτεστιν ἡ ψυχη των ἠν ἁγια, καθαρα, δικαια και ἀναμαρτητος. *Piccolo Catechismo.* Vienna 1805. — « Da prima Adamo fu nello stato d'in- « nocenza e senza peccato, in lui fu deposta ogni perfezione e giu- « stizia così nella sua ragione come nella sua volontà. Nella sua « ragione abitava la scienza, e nella volontà il bene ». *Confessione di fede greca sottoscritta dai quattro patriarchi*, pag. 53.

dette l'originaria sua rettitudine e santità, peggiorò nel corpo e nell'anima e fu soggetto alla morte (1).

Questa colpevole sua condizione passò in eredità a tutti i suoi posteri (2); e mediante questa sua discendenza, da lui venne anco il seguito, quello cioè che nissuno per sè solo è in grado di piacere a Dio e di giustificarsi in altro modo nella faccia di lui, se non coi meriti di Gesù Cristo, l'unico mediatore tra Dio e li uomini (3).

(1) *Concil Trid.* sess. V, decret. de peccat. orig. « Si quis non « confitetur primum hominem Adam, cum mandatum Dei in pa« radiso fuisset transgressus, statim sanctitatem et justitiam, in qua « constitutus fuerat, amisisse; incurisseque per offensam præva« ricationis hujusmodi iram et indignationem Dei, atque ideo mor« tem.... totumque Adam.... secundum corpus et animam in dete« rius commutatum fuisse, anathema sit ». — *Confessione di fede greca*: « Ma egli peccò colla prevaricazione, cadde nel peccato e « divenne mortale. Così dice la Sacra Scrittura (Rom. VI, 23). « *La morte è la mercede del peccato.* Allora sparì la perfezione « della ragione e dell' intelletto, e la volontà si trovò più incli« nata al male che al bene ».

(2) 'Αλλ' ἀμφοτεροι παρεβησαν την θειαν ἐντολην, και δια της παραβασεως οὐ μονον αὐτοι, ἀλλα δὶ αὐτων και ὁλοι οἱ ἀπογονοι αυτων καθυπεβληθησαν εἰς τον προσκαιρον και αἰωνιον θανατον, και εἰς διαφορους ψυχικας και σωματικας ἀῤῥωστιας. *Piccolo Catechismo greco.* Vienna 1805, pag. 29. — Come « tutti li uomini furono con Adamo nello stato d'innocenza, così « del paro peccaron con lui quand'egli peccò e caddero insieme « nello stato di colpa: quindi non pure furono soggetti al pecca« to, ma anco al castigo del peccato; e questo castigo fu commi« nato a loro con questa sentenza di Dio, Genesi. II, 17. *In quel « giorno che voi ne mangerete, voi morrete di morte.* E vi allude « anco l'apostolo ove dice Rom. V, 12. *Come per un uomo il « peccato è venuto nel mondo, e pel peccato la morte, e la morte « è perciò trapassata in tutti li uomini, avendo tutti peccato.* Quindi « noi assumiamo la colpa fin dal seno della madre, noi sia« mo concepiti e nasciamo nel peccato come dice il Salmista. « Salm. L, 5 ».

(3) *Con. Trid.* « Si quis hoc Adæ peccatum, quod origine unum « est, et propagatione, non imitatione transfusum omnibus, inest « unicuique proprium, vel per humanæ naturæ vires, vel per aliud « remedium asserit tolli, quam per meritum unius mediatoris do« mini nostri Jesu Christi, qui nos Deo reconciliavit sanguine suo, « factus nobis justitia, sanctificatio et redemtio, anathema sit ». — *Concilio di Jassi*, cap. VIII. « Credimus dominum nostrum Jesum

Alle cose fin qui dette si aggiunge che i Padri della Chiesa orientale ed occidentale attribuiscono all' uomo caduto la libertà, abbenchè essi la rappresentino molto indebolita (1); quindi insegnano, che le azioni morali

« Christum solum esse mediatorem, seque ipsum dedisse pretium « pro multis ac per proprium sanguinem deum inter et homines « fecisse reconciliationem ».

(1) *Concil. Trid.* sess. VI, c. V. « Si quis liberum hominis arbitrium « post Adæ peccatum amissum et extinctum esse dixerit, aut rem esse « de solo titulo, imo titulum sine re, figmentum denique a Sa- « tana invectum in ecclesiam, a. s. Cap. I. Primum declarat sancta « Synodus, ad justificationis doctrinam probe et sincere intelligen- « dam, oportere, ut unusquisque agnoscat, et fateatur, quod cum « omnes homines in prævaricatione Adæ innocentiam perdidissent, « facti immundi, et, ut Apostolus inquit, natura filii iræ.... usque « adeo servi erant peccati, et sub potestate diaboli ac mortis, ut « non modo gentes per vim naturæ, sed ne Judæi quidem per « ipsam etiam literam legis Mosis inde liberari aut surgere pos- « sent, tametsi in eis liberum arbitrium minime extinctum esset; « viribus scilicet attenuatum et inclinatum ». — *Concil. Jassy*, cap. XIV. « Credimus hominem trangressione lapsum, sui ipsius « sustinuisse dispendium, esseque jumentis assimilatum, id est, ad « nihilum redactum, et a perfectione summaque, qua fruebatur, « impassibilitate excidisse, haudquaquam tamen hujus, quam ab « optimo deo acceperat, naturæ virtutisque naturalis jacturam fe- « cisse. Alioquin enim rationalis jam non esset, ac proinde nec « homo: immo vero ejusdem et modo credimus esse naturæ, quam, « cum crearetur accepit; immo et eadem naturali virtute, utique « viva et expedita pollere, quæ est liberum arbitrium: ita ut pos- « sit naturaliter eligere et operari bonum, ac fugere et odisse ma- « lum. Minus quippe rationi consentaneum videtur, ut naturam « bonam ab summo bono conditam cujuscumque operationis bonæ « confiteamur expertem. Hoc enim dicere est naturam esse ma- « lam: (quo quid magis impium?) a natura etenim operatio pen- « det, et ab opifice natura; etsi ratione diversa. Posse autem ho- « minem naturaliter operari bonum, innuit vel ipse dominus re- « damare dicens eos a quibus amantur. Sed et hoc ipsum mani- « festissime Paulus educet ad Romanos, cap. II, v. 14 (et passim) « expressis verbis, ubi ait: Gentes, quæ legem non habent, natu- « raliter, quæ legis sunt, facere. Ex quibus et hoc quoque mani- « festum est, nimirum hoc quod ita facit homo bonum nullatenus « esse posse peccatum: quippe impossibile est malum esse, quod « bonum est. Quod autem homo naturaliter solum, et qua parte « animalis est, non autem qua etiam parte spiritualis, bonum ope- « ratur, sine fide nihil omnino confert ad salutem, sed neo ad « damnationem: neque enim bonum qua tale aliquando contingit

o religiose dell' uomo non tutte sono necessariamente peccato, abbenchè da sè stesse e per sè stesse non possano essere perfette nè sufficienti per piacere a Dio. Così noi abbiamo in comune tutta quella dottrina della Chiesa che rigorosamente si deve osservare.

§ 60.

Ma il misericordioso Iddio non volle, dice la confessione generale di fede in greco, che i peccati dell' uomo o la malignità del demonio dovessero superare la divina sua bontà. Dio dispose in modo che questa sua divina bontà risplendesse viemaggiormente a fronte del peccato degli uomini; imperocchè egli volle mandare sulla terra l'unigenito suo Figliuolo, affinchè per opera dello Spirito Santo assumesse carne e sangue nel seno di una intatta Vergine, redimesse l'uomo e lo inalzasse ad una gloria maggiore nel suo regno, con onta e ludibrio del demonio. Quel figliuolo unigenito si mostrò nella pienezza de' tempi: noi crediamo in lui come nell' unico Signore Gesù Cristo, unigenito Figliuolo di Dio, il quale nacque dal Padre nell' eternità, luce dalla luce, vero Dio dal vero Dio, nato non creato, consustanziale al Padre, e per lui (per mezzo di lui) tutte le cose furono fatte. Discese dal cielo per la nostra salute, si è incarnato nella santa Vergine per opera dello Spirito Santo e si è fatto uomo. Egli è disceso non per traslocazione, imperocchè es-

« mali causam existere. Perfectum vero est quod hi, qui regene-
« rati sunt, excitante et adjuvante gratia bonum operantur, et per
« illud digni salutis efficiuntur. Potest itaque naturaliter homo
« nondum regeneratus bonum morale velle et eligere et operari,
« spirituale vero bonum regeneratus ut operetur, (nam et spiri-
« tualia merito vocantur fidelium opera, utpote ex gratia super-
« naturali facta et salutis meritoria) præveniente indiget gratia,
« quemadmodum de prædestinatione agentes diximus: ita ut nullum
« omnino christianæ vitæ dignum possit ex se ipso opus edere;
« quanquam ex se ipso habet velle aut nolle cooperari gratiæ ».
Quale sorprendente consonanza d'idea non si riscontra nel concilio latino tenuto a Trento, e nel greco tenuto a Jassi!

sendo Dio, è dappertutto ed empie tutto: ma perchè piacque a sua Maestà di umiliarsi, prese la natura umana; la vera natura umana, non una semplice apparenza esteriore a guisa di fantasima. Il suo corpo fu formato nel corpo della benedetta Vergine quando ella rispose all'angelo e disse: « Ecco, io sono l'ancella del Si-« gnore, si faccia in me come tu dici ». Egli fu pertanto un uomo perfetto con tutte le sueparti e con un' anima ragionevole congiunta colla divinità. Ed in una sola persona fu vero Dio e vero uomo. Anco la Vergine immacolata fu riconosciuta come Madre di Dio, quando Elisabetta le disse: « Donde a me questa « letizia, che la Madre del mio Signore viene da me? » Ma egli è da osservarsi che nè la divinità si trasmutò nell' umanità, nè l'umanità nella divinità, ma l'essenza di ciascuna è restata perfetta in una persona con tutte le sue proprietà (tranne il peccato) che concernono la sua umanità. Il Verbo che nella Vergine assunse la natura umana ha veramente ed effettivamente patito per noi in croce, ed è morto veramente. Senza peccato, egli ha patito pei nostri peccati, come dice l'apostolo Pietro (I *Epist.* I, 18): « Sappiate che « non con cose corruttibili, come oro od argento, « siete stati riscattati dalla vana conversazione vostra, « tramandata in voi dai Padri; ma col prezioso sangue « di Cristo, come di un agnello innocente ed imma-« colato ». Anche Giovanni Battista lo testifica quando dice: « Ecco l'agnello di Dio, che porta i peccati « del mondo » (Giov. X, 18). Egli patì anco di spontanea volontà, siccome egli stesso dice: « Io « ho la potestà di lasciare la mia vita, ed ho la po-« testà di riprenderla ». Cristo patì soltanto secondo la carne e non secondo la divinità; ma Cristo a cagione de' nostri peccati si è preso molto sopra di sè, come di lui dice il profeta (1): « Egli portò le nostre « infermità ed assunse i nostri dolori; noi lo risguar-

(1) Isaia LIII, 5.

« davamo siccome quelli che è battuto e martoriato « da Dio. Ma egli è stato ferito per le nostre iniquità « ed è stato abbattuto pei nostri peccati ». Un altro profeta dice di lui (1): « O voi che passate per la via « vedete se vi è un dolore, simile al dolor mio ». E il santo apostolo dice pure di lui (2): « Egli si è offerto « da sè stesso per la redenzione di tutti ». Ed altrove (3): « Cristo ci ha amato e si è offerto per noi « vittima ed ostia a Dio in soavità di odore » — Ed in un altro luogo (4): « Essendo che noi eravamo « ancora peccatori secondo il tempo, Cristo morì per « noi ed adempiè in croce la parte di mediatore fra « Dio e li uomini ». Il medesimo apostolo dice del paro (5): « Egli ha tutti riconciliati, egli ha cancel- « lato il chirografo che esisteva contro di noi e lo ha « fitto in croce ». Così sull'opera della redenzione, sulla speciale economia della salute della nuova alleanza, si esprime la Chiesa greca (6).

§ 61.

Sopra questo fondamento si appoggia eziandio la dottrina comune ed ambe le Chiese intorno alla giustificazione dell'uomo. Nel senso cattolico la giustificazione non può essere concepita altrimenti che una elevazione dallo stato di colpa in quello di grazia e di figliuoli di Dio; vale a dire annientamento della dipendenza col peccatore Adamo (abolizione del peccato originale e di ogni altro), ed ingresso nella comunione con Cristo il giusto e il santo: quindi nel

(1) *Lamentazioni di* Geremia I, 12.
(2) I Timot. II, 6.
(3) *Efesi* V, 2.
(4) *Romani* V, 6.
(5) *Colossensi* I, 20 e II, 14.
(6) *Confessione di fede greco-russa sottoscritta dai quattro patriarchi*, pag. 72 80.

senso negativo è spogliazione del peccato (1) e nel senso positivo (2) è santificazione. L'uomo peccatore è rinovato interiormente ed effettivamente giustificato, a tal che coll'atto di giustificazione sono stati dati all'uomo la fede, la speranza, la remissione de' peccati e la salute e la carità, e solamente per questa guisa egli è unito con Cristo e diventa un membro del suo corpo. Con altre parole: La giustificazione viene considerata come remissione de' peccati, come questa in quella e quella in questa, come una trapiantazione dell'amor di Dio nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo; e lo stato interiore dell'uomo giustificato come un sacro sentimento, come la direzione della volontà santificata, come un piacere ed una letizia abituale per la legge divina, come una inclinazione risoluta e sommamente operosa di adempiere quella legge in tutte le occorrenze della vita: in breve ell'è considerata come una maniera di sentimento che si soddisfa nella convinzione di essere grato e piacevole a Dio, imperocchè Dio avendo giustificato l'uomo e dichiaratolo grato a lui, anco l'uomo è tale. Non vi è dubbio alcuno che il passaggio dalla vita carnale alla vita spirituale in buona regola non può essere improvviso, ma che debb'essere condizionato ad una serie di azioni precedenti. Ma quantunque nel sistema cattolico, il cammino da percorrere prima che possa risultarne la grand'opera di Dio, sia in proporzione di quanto si soffre o si opera nello spirito, non perciò ne segue nel cattolico la credenza che per quelle precedenti

(1) *Piccolo Catechismo della religione greca non unita*, § 6, t. 2. « Che cosa è la remissione de' peccati? Questa è la giustificazio-« ne, imperocchè la giustificazione è la remissione de' peccati, e « viceversa la remissione de' medesimi è la giustificazione ». *Salmo* XXXI. 1 e 2.

(2) *Concil. Trid.* Sess. VI, c. 5. « Quibus verbis justificationis « impii descriptio insinuatur, ut sit translatio ab eo statu, in quo « homo nascitur filius primi Adæ, in statum gratiæ et adoptionis « filiorum Dei per secundum Adam Jesum Christum, salvatorem « nostrum ».

azioni o passioni spirituali abbiasi meritata la pienezza della grazia divina. Anzi è tutt' altro. L' atto della rigenerazione forma un gran Tutto intimamente connesso in ogni sua parte, a tal che è impossibile che succeda il terzo e quarto passo avanti che non si siano fatti il primo ed il secondo. Ma poichè la suprema virtù che ci mena al compimento del primo passo è una aspersione della grazia divina, e questa cosa medesima succede per li altri; poichè tutte le parti del gran Tutto sono condizionate col supremo ajuto e sono perciò un' opera della divina clemenza, — come non si dovrebbe dare al Tutto quel valore medesimo che si dà a tutte le parti? Certamente senza l'operosità umana non può effettuarsi il primo movimento del nostro spirito, appunto perchè egli stesso debbe moversi; quindi tanto meno il secondo e terzo. In altre parole: senza il concorso dell' azione umana Dio non può versare nell' uomo nissuna fede, nissun timore, nissun germoglio della carità, nissuna speranza, non può far scaturire da lui nissuna contrizione, e quindi può neppure effettuare la giustificazione che ne dipende.

§ 62.

Seguendo la definizione di ambe le Chiese la fede è assolutamente il principio di tutta la salute, il fondamento e la radice di tutta la giustificazione; imperocchè senza la fede è impossibile di piacere a Dio, e di essere ammessi nella sua figliuolanza (1). Ma es-

(1) *Concil. Trid.* Sess. VI, c. VIII. « Quo modo intelligitur, « impium per fidem, et gratis justificari. Cum vero apostolus di- « cit, justificari hominem per fidem, et gratis; ea verba in eo « sensu intelligenda sunt, quem perpetuus Ecclesiæ catholicæ con- « sensus tenuit, et expressit; ut scilicet per fidem ideo justificari « dicamur, quia fides est humanæ salutis initium, fundamentum « et radix omnis justificationis: sine qua impossibile est placere « Deo, et ad filiorum ejus consortium pervenire: gratis autem ju- « stificari ideo dicamur, quia nihil eorum, quæ justificationem

sendo che la giustificazione consista nella piena conversione di tutto l'uomo interiore, si vede chiaro perchè quelle chiese inculchino nel modo il più espresso (1): che la fede sola non basta a giustificare in-

« præcedunt, sive fides, sive opera, ipsam justificationis gratiam « promeretur. Si enim gratia est, jam non ex operibus: alioquin, « ut idem Apostolus inquit, gratia non est gratia ».

(1) *Concilio greco a Jassi.* Cap. IX. « Credimus neminem sine « fide salvari: fidem autem appellamus rectissimam quæ in nobis « est de deo rebusque divinis persuasionem: quæ quidem operans « per caritatem, id est, per divinorum mandatorum observationem, « justificat nos per Christum, et sine qua impossibile est placere « deo ». — Cap. XIII. « Credimus non sola fide, sed ea tantum, « quæ per caritatem operatur, id est, fide atque operibus homi« nem justificari. Quod vero Christi justitiam fides instar manus « apprehendat, nobisque pro adeptione salutis applicet, ab omni pie« tate longissime esse censemus. Enimvero omnium esset hujusmodi « fides, unde et ad salutem nemo non perveniret; quod aperte falsum « est. Quin immo fidem in nobis existentem operibus justificare nos « per Christum credimus, non vero istam qualemcumque fidei rela« tionem ». *Censura orientalis,* ecc. — « Appo di voi riformatori s'in« segna che noi siamo salvi non colle buone opere e colla soddisfa« zione sì solo colla fede e la grazia di Dio. Ma la Chiesa cattolica « insegna che ognuno ottiene il perdono de' suoi peccati quando si « converte a Dio per un vero pentimento e fa penitenza, come « ancora per la viva fede ch' egli dimostra colle buone opere, co« me già abbiamo annunciato di sopra, e come non cesseremo mai « di dirlo. Imperocchè, dice la Scrittura (Matt. VII): *Non ognuno « che grida a me Signore Signore* (che confessa in me la sua fe« de) *entrerà nel regno de' cieli....* E di nuovo: *Voi siete i miei « amici, se fate tutto ciò che vi ho comandato.* (Giov. XV). Con« forme alla Scrittura insegna anco S. Basilio. Consideriamo, di« c' egli, sotto quali condizioni ci è promesso il regno de' cieli. « Quando il Signore salì sul monte e pose il fondamento della « santa sua dottrina, egli annunciò al mondo la salute e la pro« messa del regno de' cieli. *Beati sono i poveri di spirito perchè di « loro è il regno de' cieli*, ec., ec. (Matt. V). Prosiegue indi a « parlare dell' opera e della mercede. Ed in un altro luogo « (Matt. XXV) quando il Signore parla dell' ultima ricompensa « nella parabola del pastore che separa le pecore dai becchi, di« ce: *Venite, o benedetti, dal Padre mio, possiedete il regno dei « cieli....imperocchè io ebbi fame e voi mi deste da mangiare,* ec. « Il cielo è certificato a loro come una ricompensa delle buone « opere effettuate secondo la fede ed hanno il loro merito deri« vato dai meriti infiniti di Gesù Cristo. Mediante queste ed altre « simili opere seguendo la dottrina della sacra Scrittura, l'uomo

nanzi a Dio, è che anzi ell'è soltanto la condizione subiettiva, prima ed immancabile per diventarlo; la radice dalla quale germoglia la divina compiacenza pell'uomo, il fondamento da cui si sviluppa la figliuolanza di Dio. La rigenerazione e la giustificazione vengono in seguito alla fede, — o che ella scaturisca dalla intelligenza, e col mezzo del sentimenti sollevati da questa s'imprima nella volontà, la penetri, l'avvivi e fruttifichi e generi in questo modo il nuovo uomo formato sul modello di Dio; ovvero che dalla fede si accenda la carità (1) come dal zolfo il fuoco. La fede giustifica nella carità e la carità nella fede: ambidue sono una unità inseparabile. Questa fede giustificatrice non è puramente negativa, ma positiva ancora; non è una mera confidenza che per amore di Cristo abbiamo ottenuta la remissione de' peccati, ma il sentimento di convinzione di essere santificati e grati a Dio. Seguendo l' insegnamento cattolico, anco la carità è assolutamente un frutto della fede, ma questa giu-

« si fa degno del regno de' cieli, e senza di quelle è impossibile di « ottenerlo..... Ma per ottenere tali cose ci è d' uopo inanzi ogni « cosa dell'ajuto supremo, che ci meni come per mano alla virtù « ed all'onestà.... La sola fede non ci riconcilia con Dio, ma « dobbiamo anco vivere pii, onesti e cristianamente, e seguitare « ad obbedire quanto è giusto e conforme alla virtù, ec. Adunque frattanto che viviamo qui abbasso operiamo in questa guisa, « nelle vigilie, nei digiuni, nella castità e in tutto cio che è dello « Spirito Santo.... ed in ciascuna opera nostra facciamone onore a « Dio siccome al datore di tutti i beni, ed è giusto altresì che « ascriviamo a lui tutte le nostre buone opere. La fede è il fondamento, e le opere ne sono una conseguenza necessaria. Noi « diciamo altresì che le opere sono necessarie alla salute, perchè « Dio le comanda e portano seco il premio dell'eterna vita per « tutti quelli che le adempiono a dovere; e noi riteniamo per « vere buone opere quelle che non sono separate dalla vera fe« de, ec., ec. » Sopra quest' oggetto il patriarca si spiega diffusamente, ma noi abbiamo omesse molte citazioni di scrittori, e dichiarazioni fattevi sopra, perchè i luoghi citati provano sufficientemente la fede della Chiesa greca.

(1) Pallavicini, *Istoria del Concilio di Trento*, lib. VIII, cap. 9, § 6.

stifica tosto che ha germinato quel frutto. La fede è anco per noi un principio avvivatore, ma egli rende accetto a Dio. tosto che abbia sviluppata l'avvivatrice sua forza.

§ 63.

Per buone opere la Chiesa orientale come anco l'occidentale intende tutte le azioni e passioni morali dell'animo giustificato in Cristo, ossia della carità credente. Essendochè la detta Chiesa riconosca in colui che è veramente rigenerato dallo spirito una effettiva purgazione del peccato, una direzione della volontà e dello spirito santificata di fatto e accetta a Dio, ne viene per conseguenza ch' ella riconosca la possibilità ed efficacia delle buone opere, e quindi anco il merito delle medesime. Imperocchè è tanto grande la bontà di Dio verso tutti li uomini, ch' egli considera i suoi propri doni come meriti di loro. Tale è l'idea antica della Chiesa appoggiata alle Sacre Scritture e collegata colla parola *Merito*. Adunque il cielo può egli essere meritato dai fedeli? Anzi essi devono meritarlo assolutamente, vale a dire devono rendersene degni col mezzo di Gesù Cristo. Fra loro e il cielo debbe esservi una omogeneità, un intimo rapporto; quel rapporto, s'intende, che a norma degli eterni ordinamenti di Dio e delle assolute sue promesse ha luogo tra la santificazione e l'eterna beatitudine, due cose che sono inseparabili e che si collegano a vicenda come il principio e la conseguenza,

§ 64.

La dottrina de' Sacramenti o dei misteri si congiunge immediatamente con quella della giustificazione, imperocchè questa col mezzo de' Sacramenti, parte si

acquista da noi (1) e parte si aumenta e si perfeziona; e quando si perde, si può rinovarla col mezzo de' Sacramenti (2). Ambe le Chiese descrivono i misteri o Sacramenti siccome segni sensibili i quali in virtù della divina ordinazione non pure rendono sensibile, ma effettuano eziandio ciò che è superiore ai sensi, come la santità e la giustizia (3); ossia come canali (4) col mezzo de' quali è applicata a ciascuno la virtù che scaturisce dalla passione di Cristo, cioè a dire la grazia che ci ha meritata il Salvatore, onde col mezzo della medesima ristabilire o consolidare la salvezza dell' anima (5). Sono eziandio riguardati come segni esteriori con cui i fedeli si riconoscono e si confessano come tali (6). Non è bisogno di diffondersi molto per dimostrare che ambe le Chiese, fino dai tempi apostolici, si trovarono in possesso e fecero un uso costante dei sette mezzi salutari istituiti da Gesù Cristo (7). Il numero settenario di quei salutevoli mezzi

(1) *Piccolo Catechismo greco,* § 6, della Giustificazione p. 129-131.

(2) *Concil. Trid.* sess. VII, decret. de sacramentis.

(3) *Concil. Trid.* « Quare, ut explicatius, quid sacramentum sit, « declaretur, docendum erit, rem esse sensibus subjectam, quæ ex « Dei institutione sanctitatis et justitiæ tum significandæ tum effi« ciendæ vim habet ».

(4) *Concilio greco a Jassi.* « Naturali et supernaturali vi constant « sacramenta: neque egena illa sunt divinarum signa promissionum, « quippe ita nihil ab circumcisione discreparent: quo quid pejus « dici possit? Immo vero ea esse instrumenta gratiam his, qui ini« tiantur illis, necessario conferentia, confitemur ».

(5) *Confessione di fede in greco*: « I sacramenti sono una sicura « medicina onde prevenire o medicare le infermità dell' anima ».

(6) *Idem.* « I sacramenti sono e devono essere un vero segno « dei figliuoli di Dio, vale a dire, della vera Chiesa ortodossa, « cattolica ed apostolica; imperocchè chi fa uso di questi sacra« menti nel debito modo è in pari tempo un vero e legittimo « membro della Chiesa di Dio ed un figliuolo di Dio per la « grazia ».

(7) *Concilio greco a Jassi.* Cap. XV. « Credimus esse in eccle« sia legis novæ sacramenta, eaque septem, nec minorem majo« remve in ecclesia sacramentorum numerum admittimus: siquidem « hæreticorum dementiæ fœtus est alius sacramentorum numerus, « quam septenarius. Non enim minus quam cætera catholicæ fidei

divini fu riconosciuto in ogni tempo anco dalle chiese dissidenti dell'Oriente, come per esempio dai Giacobiti o Copti dell'Egitto, dai Cristiani siriaci, dai Nestoriani, ec. L'armonia di ambe le Chiese si farà più visibile se esporremo in linea parallela quanto si ritiene per deciso dall'una e dall'altra per rispetto ai sacramenti.

« dogmata, septenarius iste sacramentorum in evangelio statuitur « numerus, et ex ipso colligitur. Ac primo quidem baptismi sa« cramentum dominus tradidit, quando dixit: Euntes docete omnes « gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus « Sancti. Item et cum dixit: Qui crediderit et baptizatus fuerit, « salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur. Confirma« tionis vero, seu balsami sacri, et sancti Chrismatis, cum dixit: « Vos autem sedete in civitate Jerusalem, quoadusque induamini « virtute ex alto. Hoc autem sancto superveniente spiritu sunt in« duti, cujus quidem adventum significat confirmationis sacramen« tum. De quo Apostolus II Corinth. c. I. et apertius per Diony« sium Areopagitam disputavit. Sacramentum Ordinis tradidit, di« cens: Hoc facite in meam commemorationem. Item et cum di« xit: Quæcumque ligaveritis et solveritis super terram, erunt li« gata et soluta in cœlis. Incruentum vero tradidit sacrificium, di« cens: Accipite et manducate, hoc est corpus meum. Et: bibite « ex eo omnes, hic est sanguis meus novi testamenti. Item et cum « dixit: Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis « vitam in vobis. Sacramentum vero matrimonii tunc tradidit, cum « recensitis velut ejus in obsignationem iis, quæ de illo in veteri « testamento scripta sunt, ait: Quod Deus conjunxit, homo non « separet. Quin et magnum ab divino Apostolo sacramentum ap« pellatur. Pœnitentiæ sacramentum, in quo et secreta includitur « confessio, tunc tradidit, cum dixit: Quorum remiseritis peccata, « remittuntur eis; quorum retinueritis, retenta sunt. Item et cum « dixit: Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis. « Sanctum denique Oleum, sive Extrema Unctio apud Marcum « legitur, et aperto Jacobi fratris domini testimonio comprobatur.

§ 65.

Decisioni della Chiesa Orientale.

1) Il battesimo è un sacramento pel quale l'uomo è spiritualmente rigenerato, e col mezzo della grazia dello Spirito Santo rinovato.

2) La cresima è il secondo sacramento col quale pel mezzo di un segno visibile e per l' unzione del sacro crisma l'uomo ottiene i doni dello Spirito Santo, e in pari tempo gli sono confermati i doni che ha ricevuto col battesimo: quindi questo sacramento si chiama ancora il suggello.

3) La sacra Eucaristia, ossia il sacro mistero dell' altare, è una istituzione del Salvatore nella quale sotto le specie del pane e del vino si partecipa e riceve il vero corpo e sangue di Gesù Cristo in remissione de'peccati.

Decisioni della Chiesa Occidentale.

1) Il battesimo è il primo e più necessario dei sacramenti, col quale l'uomo è purificato coll'acqua e la parola di Dio, e come una nuova creatura è rigenerato alla vita in Cristo e santificato.

2) La confermazione è un sacramento, nel quale chi ha ricevuto il battesimo è fortificato nella grazia col mezzo del sacro crisma e della salutare parola dello Spirito Santo, affinchè egli confessi fermamente la sua fede, e segua la medesima con sollecitudine.

3) Il sacramento dell'altare è quello nel quale, sotto la specie del pane e del vino, il vero corpo e il vero sangue di nostro Signor Gesù Cristo congiuntamente alla sua divinità si fa presente in essenza e perfettamente tosto che un sacerdote regolarmente ordinato consecra il pane ed il vino sull'altare.

4) La penitenza è un mistero nel quale un peccatore ottiene da Dio col mezzo del sacerdote la remissione de' suoi peccati, sempre che li riconosca e se ne pentisca perfettamente, indi li confessi.

5) L' ordinazione sacerdotale è un mistero sublime nel quale, mediante l' imposizione delle mani, si riceve la potestà dello Spirito Santo che dà la facoltà di adempiere li altri misteri.

6) Il matrimonio è l'unione dell' uomo e della donna secondo la legge di una spirituale e corporale concordia e di un vicendevole amore, affine di sottrarsi agli incitamenti della carne.

7) L' estrema unzione è una unzione coll'olio santo fatta colla fede che rimetta i peccati e giovi alla guarigione.

4) La penitenza è un sacramento pel quale un legittimo sacerdote in luogo di Dio rimette e perdona i peccati, quando il peccatore ne prova pentimento e dolore nell'animo, e confessa i suoi peccati colla bocca e ne fa una vera penitenza.

5) L'ordinazione sacerdotale, ossia la consecrazione ecclesiastica, è un sacramento pel quale è conferita ai preti ed altri ministri della Chiesa una potestà spirituale ed una grazia particolare affinchè bene e giustamente possano adempiere al lor ministero ed ai loro ufficii spirituali.

6) Il matrimonio è un sacramento col quale due persone cristiane, uomo e donna, si congiungono insieme in modo legale, e col mezzo di questo sacramento Dio dà a loro la grazia di permanere sino alla morte nel loro stato conjugale e di allevare cristianamente i loro figliuoli.

7) L'estrema unzione è un sacramento pel quale coll'olio santo e colla parola di Cristo si conferisce all'infermo la grazia di Dio pel transito dell'anima e forse anco per la salute del corpo.

§ 66.

Secondo il dogma cattolico di ambe le Chiese, col mezzo del battesimo è ne'bambini cancellato il peccato originale e negli adulti col peccato originale sono cancellati anco i peccati personali (1); in guisa che il fedele, diventato membro del corpo di Cristo non cammina più secondo la carne, ma avvivato internamente dal divino Spirito, egli si rappresenta come un uomo al tutto nuovo.

Del rimanente ambidue le Chiese fino dal II secolo hanno circondato l'atto del battesimo, semplice in origine, di un dovizioso corredo di azioni simboliche (2), affine di stampare profondamente ne' cuori l'idea del medesimo, e colla varietà dei simboli rendere più visibile la sublimità della nuova vita cristiana. Si accumulano tipi a tipi per esprimere in vario modo l'idea che deve precedere una compiuta e durevole metamorfosi nell'uomo e incominciare un essere nuovo permanente e più sublime; quindi tra li altri, è questo uno de'motivi per cui il battesimo non si ripete. Ma se l'interiore comunione con Dio è rotta da un vivere profano, ed è perduta la grazia del battesimo, ove il peccatore voglia di nuovo convertirsi e riconciliarsi di

(1) *Confessione di fede in greco*, pag. 167. « Il frutto e l'utilità di questo sacramento è noto a ciascuno; imperocchè in primo luogo questo sacramento toglie i peccati, cioè nei bambini il peccato originale, e negli adulti col peccato originale cancella anco li effettivi. In secondo luogo si richiama nell'uomo quella rettitudine ch'egli ebbe quand'era nello stato di innocenza e senza peccato: come lo attesta l'apostolo (I *Corint.* VI, 11) ove dice: *Ma voi siete cresciuti, voi siete santificati, voi siete giustificati pel nome del Signor Gesù Cristo e per lo Spirito del nostro Dio.* Quelli che hanno il battesimo sono membri del corpo di Cristo e si rivestono col nostro Signore ».

(2) *Rituale Romanum et Euchologion græcum.* Quest'ultimo fu tradotto egregiamente ed arricchito di erudite annotazioni da Jacopo Goar, domenicano francese, e stampato a Parigi nel 1645, in fol,

nuovo con Dio gli è d'uopo di ricorrere ad un altro sacramento, ed è quello della penitenza. Per ogni fedele essa è una istituzione paterna, che istruisce, che eccita, che giustifica, che tranquillizza e che conforta. Secondo la dottrina cattolica la penitenza sacramentale si effettua per via di tre momenti (1), e sono la

(1) *Confessione di fede in greco*, p. 287. « La penitenza consi« ste in un pentimento doloroso del cuore per rispetto ai peccati « che l'uomo ha commessi e che confessa al sacerdote col fermo « proposito di migliorare la vita nell'avvenire; ed eziandio colla « volontà di osservare attentamente quanto gli sarà comandato dal « suo confessore. Questo sacramento riceve la sua forza quando « l'assoluzione o remissione de' peccati si conferisce dal prete se« condo le prescrizioni e le consuetudini della Chiesa. Allora tutti « i peccati sono in pari tempo cancellati da Dio col mezzo del « sacerdote secondo la parola di Cristo (Giov. XX, 23) ove di« ce: *Ricevete lo Spirito Santo. Quelli a cui voi avrete rimessi i* « *peccati saranno rimessi, ed a cui li avrete ritenuti saran ritenuti.* « Ma a conseguire la grazia annessa a questo sacramento si vuole « che ed il penitente ed il confessore appartengano alla vera « Chiesa. Quindi il penitente debbe provare un pentimento cor« diale, ossia una contrizione di cuore accompagnata da dolore pei « propri peccati, co' quali ha eccitata l'ira di Dio od ha offeso « il suo prossimo. Di questa contrizione parlando, dice Davide: « *Dio non disprezza un cuor contrito e tribolato.* Alla contrizione « del cuore bisogna aggiungere la confessione a bocca di tutti e « di singoli i peccati; perchè il confessore non può rimettere nis« sun peccato ove non sappia che cosa debba egli rimettere, e « perchè non sa neppure quale penitenza debba infliggere. Que« sta confessione è espressa chiaramente nella Sacra Scrittura ove « si dice (*Atti degli Apost.* XIX, 18). *Venivano molti di quelli* « *che avevano creduto e confessavano e dichiaravano le cose che* « *avevano fatte.* Ed altrove: (Jacob. V, 16): *L'uno confessi al*« *l'altro i propri peccati, e pregate l'uno per l'altro affinchè siate* « *salvi.* Ed ancora (Marc. I, 5): *Ed uscì fuori verso a lui tutto* « *il paese di Giudea e di Gerusalemme e tutti si facevano battez*« *zare da lui nel Giordano, e confessavano i loro peccati.* Questa « confessione debb'essere umile, pia, sincera e verace. La terza « parte della penitenza è la penitenza propriamente detta, o la « pena imposta dal sacerdote, come sarebbono preghiere, limosine, « digiuni, visita a santuarii od a chiese, o qualunque altra cosa che « al sacerdote sembra giovevole ».

Perciò che risguarda quest'ultima parte anco nella Regolazione ecclesiastica della chiesa russa si legge: Che il confessore ha la facoltà di accrescere o di diminuire il tempo e il grado della pena

contrizione, la confessione e la soddisfazione. Questi tre atti del peccatore (imperocchè la soddisfazione è per lo meno compiuta nella volontà ancorchè non sia per anco seguito l'effetto) sono la condizione dell'assoluzione sacerdotale. Di leggieri si comprende che conforme la dottrina cattolica questa assoluzione sacerdotale non può essere una mera dichiarazione che i peccati siano stati perdonati (1).

o di sostituire una penitenza ad un'altra, come sarebbe digiuni invece di limosine, ec., ec. I confessori impongano adunque una penitenza condizionata allo stato ed alle forze del peccatore senza il bisogno di tenersi troppo attaccati ai Canoni Penitenziali.

« Finalmente, prosiegue la Confessione di fede in greco (a pa« gina 190), quando si parte dal tribunale della confessione con« vien ricordarsi ciò che dice il Salmista (Salm. XXXIV, 15): « *Lascia il male e fa il bene*. E ciò che dice il nostro Salvatore « (Giov. V, 14): *Ecco ora tu sei sano, non peccare più oltre affin« chè non ti avvenga di peggio.*

« Grande è l'utilità di questo sacramento; imperocchè in quella « guisa che noi abbiamo perduta quella innocenza che avevamo « conseguita col battesimo, così la ricuperiamo di nuovo tosto che « ci avviciniamo a questo sacramento: e come col peccato abbiamo « perduta la grazia divina, così l'otteniamo di nuovo colla peni« tenza. E come col peccato siamo caduti schiavi del demonio, « così ne siamo liberati colla penitenza. E come col peccato la « nostra coscienza fu colpita da onta e timore, così colla peni« tenza torna di nuovo la pace a noi e quella confidenza che i « figliuoli hanno verso il loro genitore ».

(1) La formola di assoluzione in greco è questa: « Gesù Cristo « nostro Signore e Dio, colla sua grazia, clemenza ed amore verso « li uomini, ti rimetta, o mio figliuolo N. N., tutti i tuoi pecca« ti; ed io, ancorchè sacerdote indegno, colla potestà che mi è « confidata, ti rimetto e ti assolvo di tutti i tuoi peccati in nome « del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen ». King, *Usanze della Chiesa rutena*. Della Confessione, p. 213-216.

§ 67.

Seguendo la sentenza espressa da Cristo e dagli Apostoli e la dottrina uniforme della Chiesa orientale ed occidentale, attestata eziandio dai discepoli immediati degli Apostoli del Signore, i Cattolici ritengono per fermo, che nel sacramento dell'altare Cristo è veramente presente; ed in quel modo che all'onnipotente Iddio piacque di trasmutare in Cana di Galilea l'acqua in vino, anco la sostanza consecrata del pane e del vino si trasmuta nel corpo e sangue di Cristo (1). Quindi nel sacramento noi adoriamo la mistica presenza del corpo e sangue del Salvatore (2)., ci allegriamo della benigna e soprabbondante sua misericordia e i pii nostri sentimenti li esprimiamo con inni e cantici di lode. Da questo punto di fede ne derivò la Messa o (come la chiamano i Greci) la Liturgia, la quale, per quel che risguarda l'essenziale suo contenuto, è tanto antica quanto la Chiesa, ed anzi nelle sue forme più significanti è chiaro che esisteva già nel II e nel III secolo. Cristo offrì in croce la

(1) *Concil. Trid.* Sess. XIII, c. IV. « Quoniam autem Christus, « redemptor noster, corpus suum id, quod sub specie panis offe« rebat, vere esse dixit; ideo persuasum semper in ecclesia Dei « fuit, idque nunc denuo sancta hæc Synodus declarat, per con« secrationem panis et vini conversionem fieri totius substantiæ « panis in substantiam corporis Christi Domini nostri, et totius « substantiæ vini in substantiam sanguinis ejus. Quæ conversio « et proprie a sancta catholica ecclesia Transsubstantiatio est ap« pellata ».

(2) *Ibidem*, cap. 5. « Nullus itaque dubitandi locus relinquitur, « quin omnes Christi fideles pro more in catholica ecclesia sem, « per recepto latriæ cultum, qui vero Deo debetur, huic sanctis« simo sacramento in veneratione exhibeant. Neque enim ideo mi« nus est adorandum, quod fuerit a Christo Domino, ut sumatur, « institutum. Nam illum eundem Deum præsentem in eo adesse « credimus, quem Pater Æternus introducens in orbem terrarum, « dicit: Et adorent eum omnes angeli Dei, quem magi prociden« tes adoraverunt, quem denique in Galilæa ab Apostolis adoratum « fuisse, scriptura testatur ».

vittima pe' nostri peccati. Ma posciachè il figliuolo di Dio umanato che ha patito per noi, è morto e risuscitato, e che seguendo quanto egli stesso ha insegnato si trova presenzialmente nella Eucaristia, così sino dal principio e per comando di lui, la Chiesa sostituì il Cristo misteriosamente presente, e soltanto visibile agli occhi spirituali della fede, ma impercettibile al senso corporeo: quello è preso per questo, per la ragione che questo è lo stesso di quello: ambidue sono considerati come una sola e medesima cosa; e quindi ancora il Salvatore è considerato come una cosa medesima coll'ostia offerta pei peccati del mondo. La dottrina della transustanziazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo ha un posto importante nel sistema della dottrina cattolica. È indubitabile che la Chiesa ritenne sempre questa dottrina, sebbene sia stata espressa quando più quando meno chiaramente secondo che parvero esigerlo le circostanze; ma come dogma formale fu sanzionato dalla Chiesa latina nel medio evo e dalla Chiesa greca dopo che scoppiò la così detta Riforma (1). Tuttavia abbiamo prove innu-

(1) *Concilio greco a Jassi.* « Credimus sanctissimum divinæ eu« charistiæ sacramentum. quod ordine quartum supra recensuimus, « illud ipsum esse, quod ea nocte qua semetipsum pro mundi vita « tradidit dominus, nobis traditione reliquit. Panem quippe acci« piens ac benedicens, dedit sanctis discipulis suis et Apostolis, di« cens: Accipite, manducate, hoc est corpus meum. Et accipiens « calicem gratias agens, dixit: bibite ex eo omnes, hic est sanguis « meus, qui pro vobis effundetur in remissionem peccatorum. In « hujus itaque celebratione sacramenti, dominum nostrum Jesum « Christum credimus esse præsentem, non quidem secundum figu« ram aut imaginem, neque etiam secundum quandam, uti cæteris « in sacramentis, gratiæ excellentiam, neque secundum simplicem, « quam et in baptismo patres nonnulli commemoravere, præsen« tiam: neque penes conjunctionem, qua proposito eucharistiæ pani « verbi divinitas hypostatice uniatur, quemadmodum inscite juxta « ac misere Lutherani arbitrantur; sed vere realiterque: quatenus « panis et vini facta consecratione, transmutetur, transsubstantie« tur, convertatur, transeat, panis quidem in ipsum corpus domini « verum, quod natum est Bethlehem ex semper Virgine, baptiza« tum in Jordane, passum, sepultum, quod resurrexit, ascendit,

merevoli, le quali dimostrano che l' adorazione del santissimo Sacramento dell'altare non ha incominciato

« sedet a dextris Dei patris, in cœli denique nubibus adventurum:
« vinum vero in ipsum domini sanguinem verum converti ac trans-
« substantiari, qui ex illo in cruce pendente pro mundi vita de-
« fluxit. Item facta panis et vini consecratione, nec vini manere
« amplius substantiam credimus, sed ipsum corpus et sanguinem
« domini, sub panis et vini speciebus, id est, sub panis accidenti-
« bus. Item et ipsum distribui domini corpus et sanguinem puris-
« simum, inque communicantium sive piorum, sive impiorum os
« ac stomachum introduci: nisi quod remissionem peccatorum vi-
« tamque piis ac dignis impertitur æternam, impiis vero ac indi-
« gnis damnationem pœnamque accersit sempiternam. Item mani-
« bus dentibusque concidi quidem domini corpus ac dividi: verum
« per accidens dumtaxat, sive penes accidentia panis et vini, per
« quæ et visibilia ea esse confitemur et contrectabilia: at insecta
« prorsus et indivisa secundum se permanere. Unde et catholica
« dicit ecclesia: Conciditur et dividitur, qui concisus nequaquam
« dividitur, ubique manducatur, et nusquam consumitur, sed di-
« gne accedentes sanctificat. Item nequaquam sub divisione qualibet
« ac minima panis et vini consecrati particula, esse partem cor-
« poris et sanguinis domini: quippe hoc sine blasphemia et im-
« pietate nemo dixerit: sed totum ac integrum Christum secun-
« dum substantiam, animam videlicet suam et divinitatem, id est,
« deum perfectum et perfectum hominem. Unde et multæ cum
« per orbem una et eadem hora celebrantur Missæ, haudquaquam
« Christi plures, plurave Christi sunt corpora: sed unus in omni-
« bus ac singulis fidelium ecclesiis vere ac realiter præsens et ipse
« Christus, unum et corpus est, et sanguis unus. Atque id quidem,
« non quod illud quod in cœlo est domini corpus super altaria
« descendat, sed quod post consecrationem converso ac transsubstan-
« tiato eo, qui singulis in ecclesiis offertur, propositionis pane,
« unum et id fiat et sit cum eo quod est in cœlo. Quippe multis
« in locis non multa, sed unum est corpus domini: ac vel hinc
« maxime mirabile est, diciturque hujusmodi sacramentum, et sola
« fide comprehensibile, non autem humanæ ratiunculis sapientiæ;
« cujus quidem vanam et circa res divinas cœcam inquisitionem
« pia atque divinitus nobis tradita professio nostra contemnit. Item
« et supremo colendum honore, cultuque latriæ idem domini cor-
« pus et sanguinem esse adorandum. Quippe sanctissimæ trinitatis
« et corporis sanguinisque domini una est adoratio. Item et verum
« ac propitiatorium esse sacrificium, quod pro fidelibus omnibus
« tum vivis, tum defunctis, nec non et pro utilitate omnium of-
« fertur, uti et in hujusce sacramenti precibus exprimitur, quas
« pro ea, quam a domino receperant, disponendi potestate, apo-
« stoli ecclesiæ tradidere. Item ante usum, statim a consecratione,

soltanto nel medio evo, come opposero spesse volte li avversari della Chiesa (1).

« ac post usum, id quod sacris in pyxidibus communioni mori-
« bundorum asservatur, corpus esse domini verum et a se ipso ne
« vel levissime quidem diversum; quatenus ante usum post conse-
« crationem, in usu, ac post usum, verum omnino sit corpus do-
« mini. Præterea, verba Transsubstantiationis, modum illum, quo
« in corpus et sanguinem domini panis et vinum convertuntur, per-
« fecte explicari minime credimus (id enim penitus impossibile,
« utpote soli deo comprehensibile: unde et inscitiæ juxta ac im-
« pietatis in notam incurrit, quisquis ad hujus intelligentiam my-
« sterii sese arbitratur pervenisse), sed panis et vini facta conse-
« cratione, non typicam, non secundum imaginem, non penes su-
« perabundantem gratiam, non per communionem, aut solius di-
« vinitatis Unigeniti filii dei præsentiam; at in corpus et sangui-
« nem domini conversionem significari. Sed nec panis aut vini ac-
« cidens aliqua mutatione convertitur; sed vere realiterque ac
« substantialiter fit quidem panis verum domini corpus, vinum vero
« sanguis ejus, uti jam ante dictum est. Denique neminem, præter
« pium sacerdotem ab pio utique episcopo canonice instituto sa-
« cerdotii caractere initiatum, juxta orientalis ecclesiæ doctrinam,
« hoc sacrosanctæ eucharistiæ credimus posse conficere sacramen-
« tum. Hæc est compendiaria orientalis ecclesiæ hoc de sacramento
« doctrina, veraque confessio, et traditio perantiqua: qua de re
« vel qui apicem detraxerint, qui pie sentire cupiunt et novita-
« tes horrent ac inania hæreticorum dogmata detestantur: sed
« hanc, quæ jam pridem obtinuit, traditionem integram servent
« ac illibatam. Huic enim adhærere qui contempserint, sancta
« Christi rejicit et anathematizat ecclesia ».

(1) Fra i documenti innumerevoli che ci dimostrano questa verità contro la frivola inscienza di molti oppositori, lasciando a parte quelli che salgono ad una più antica origine, ci basterà di ricordare quanto si legge nella liturgia di S. Giovanni Crisostomo, all' elevazione dell' ostia (presso Goar, *Eucholug*, pag. 81), « εἶτα προσκυνει ὁ ἱερευς, και ὁ διακονος, ἐν ᾧ ἐστιν τοπῳ, λεγοντες μυστικως τρις· ὁ Θεος ἱλασθητι μοι τῳ ἁμαρτωλῳ. — Και ὁ λαος ὁμοιως παντες μετ εὐλαβειας προσκυνουσιν ».

§ 68.

Se nella Chiesa orientale vi è l'uso di amministrare il santo sacramento sotto le due specie, e nell' occidente sotto una specie sola, cioè sotto la specie del pane, non vi è perciò nessuna essenziale differenza; imperocchè nell' uno e nell' altro modo Cristo è presente in tutta la pienezza della sua divinità. Udiamo ciò che ci dice a questo proposito il concilio di Trento.
« Pertanto lo stesso santo Concilio, ammaestrato dallo
« Spirito Santo, il quale è spirito di sapienza e d' in-
« telletto, spirito di consiglio e di pietà, e seguitando
« il giudicio e la consuetudine della stessa Chiesa, di-
« chiara ed insegna che per nessun precetto divino i
« laici ed i cherici che non celebrano, sono tenuti a
« ricevere il sacramento dell'Eucaristia sotto l' una e
« l'altra specie; nè che in nessuna maniera, salva la
« fede, si può dubitare che non basti loro per la sa-
« lute la comunione dell'una e dell' altra specie; im-
« perocchè, sebbene Cristo Signore nell' ultima cena
« istituì questo venerabile sacramento nella specie del
« pane e del vino e lo diede agli Apostoli; quella
« istituzione e tradizione però non vogliono significare
« che tutti i Cristiani pel decreto del Signore siano
« tenuti a ricevere l' una e l'altra specie. Ma neppur
« da quelle parole presso Giovanni al capo VI ret-
« tamente si raccoglie che la comunione con ambe le
« specie sia stata comandata dal Signore, comunque
« s' intenda secondo le varie interpretazioni de' santi
« Padri e dottori. Imperocchè quello il quale disse:
« *Se non mangerete la carne del figliuolo dell' uomo*
« *e berrete il di lui sangue, non avrete la vita in voi:*
« — disse ancora: *Se qualcheduno mangierà di questo*
« *pane, viverà in eterno*. E quelli il quale disse: *Chi*
« *mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la*
« *vita eterna,* disse ancora: « *Il pane il quale io darò*
« *è la mia carne per la vita del mondo.* Quelli final-

« mente il quale disse: *Chi mangia la mia carne e*
« *beve il mio sangue, resta in me, ed io in quello,*
« disse parimenti, *chi mangia questo pane, viverà in*
« *eterno* ».

Il Salvatore non visse già diciotto secoli a dietro in guisa che da quel tempo in poi sia sparito, e che noi dovessimo ricordarci di lui, come per avventura ci ricordiamo di un uomo defunto; anzi egli vive tuttora nella sua Chiesa, e vive in un modo sensibile e tale da poter essere concepito e contemplato nel Sacramento dell'altare dagli uomini sensibili. Ma nella promulgazione della sua parola egli è ancora il dottore permanente; nel battesimo ci riceve senza interruzione nella sua comunione; nella penitenza perdona al peccatore pentito; nella confermazione fortifica colla forza del suo spirito l'età adolescente (1); inspira allo sposo ed alla sposa un più sublime riguardo per lo stato conjugale (2); sotto la forma del pane e del vino egli si congiunge nel modo il più intimo con tutti quelli che sospirano verso l'eterna vita; conforta i moribondi colla estrema unzione (3); e nella consecrazione sacerdotale istituisce li organi col mezzo de' quali egli opera tutte queste cose con una attività che non si stanca giammai (4).

§ 69.

Simile ai due punti estremi della vita fisica anco la vita dell'umanità che si move nella libertà ha pure i suoi due punti estremi, ossia due poli, cioè il polo della luce e quello delle tenebre, il polo dell' eterno gaudio e quello dell'eterno dolore. La dottrina di premio e pena dopo questa vita, contenuta in un modo

(1) *Catechismo greco*, Vienna 1805, pag. 68.
(2) *Idem*; pag. 79.
(3) *Idem*, pag. 81.
(4) *Idem*, pag. 77.

chiaro e determinato nelle Scritture del Vecchio e Nuovo Testamento, passò anco nelle tradizioni e nelle dichiarazioni della Chiesa orientale ed occidentale. Così in ambe le Chiese fu costume di tutti i tempi e derivato dalla tradizione apostolica di pregare pei fedeli morti nella pace e nella comunione del Signore e di offrire per loro e di raccomandargli nel Santo Sacrifizio (1). Quest'uso continua anco adesso in ambe le Chiese, e si tiene per certo che le anime loro in quanto che non abbiano soddisfatto intieramente alla divina giustizia, ne provino sollievo. Questo appunto fu la cagione per cui i Greci al concilio di Firenze, quando si venne a parlare di questo, dichiararono; « che le « anime non ancora purificate dai peccati vanno in « un luogo tenebroso e di dolore ove giacciono qual« che tempo nel dolore e private della divina luce. « Ivi sono purificate, vale a dire liberate da quel « luogo tenebroso e dalla loro tristezza mediante la « preghiera della santa messa e le limosine; ma non « devono perciò patire nel fuoco ».

Così del paro dichiararono i Greci a Ferrara nella conferenza che si tenne avanti la prima sessione. E quando il cardinale di Guisa in Venezia fece ai Greci questa domanda: « Se le anime de' fedeli, che nella « vita temporale non hanno scontato il castigo delle loro « colpe, devono patire qualche tormento nell'altra vita? » Essi risposero: « I nostri teologi c' insegnano che le « anime di quelli i quali si trovano in uno stato medio, « perchè partirono da questa vita invero senza gravi pec« cati, ma non affatto immuni da colpe, non sono già « purificate col fuoco, o con qualche altro determinato « gastigo in un luogo determinato, sopra di che noi « non abbiamo alcuna tradizione; ma alcuni sono pu« niti con semplici terrori all' atto dell'agonia, come « insegna s. Gregorio, altri sono purificati dopo la

(1) Cyrill. *Catech.*

« morte. Alcuni sono percossi da semplici terrori,
« altri dalle angoscie della coscienza che tormentano
« le anime più per avventura che non il fuoco; altri
« dalla perdita della gloria divina e dalla ignoranza
« di ciò che sia per accadere, incertezza che tor-
« menta li uomini molto più che non il fuoco ».

In simil modo si esprime Elia Meniates, il dotto vescovo di Calabria: « Il terzo stato delle anime è
« quello nel quale si trovano coloro che sono invero
« pentiti delle loro colpe, ma non le hanno scontate,
« o perchè sorpresi dalla morte o per negligenza.
« Quindi sono costoro puniti finchè la colpa sia can-
« cellata. Ma in qual modo siano essi gastigati, se
« nell'acqua o nel fuoco, ci è ignoto; e non possiamo
« averne notizia nè dalle Sacre Sritture, nè dai Pa-
« dri, dai quali ricaviamo che soltanto la pena eterna
« si costituisce da un fuoco inestinguibile. Se quel
« gastigo che sopportano le anime si vuole che sia
« metaforicamente un fuoco purgativo, vale a dire un
« gastigo che purga le anime come l'oro si purga col
« fuoco, è opinione che anche noi possiamo ammet-
« tere. Certo le anime che si trovano in questo stato
« sono punite, ma come e dove? Noi non lo sappiamo.
« Noi viventi li ajutiamo a scontare il debito se por-
« giamo limosine ai poveri, se facciamo orazione ed
« offriamo il santo Sacrifizio (1) ». Da qui appare chiaramente che i Greci nel fatto non negano l'esistenza del purgatorio, quand'anco non intendano altro fuorchè una purgazione penosa delle anime che non sono ancora pure e quantunque essi non determinino il luogo della purgazione nè il modo della pena: e questo luogo determinato, come ancora se le anime soffrano nel fuoco, è un punto di dottrina deciso neppure nella Chiesa latina. Quindi al concilio di Firenze e di Ferrara i vescovi latini non fecero nessuna opposizione essenziale contro le dichiarazioni dei Greci,

(1) Elia Meniates, *Delle Controversie*.

ma soltanto ammisero il seguente decreto nella formola di unione; « Che le anime de' fedeli se sono « partite da questo mondo nell'amor di Dio, ma prima « di aver soddisfatto ai loro peccati colle opere di « una vera penitenza, dopo la loro morte sono pur- « gate con pene purgatorie, senza determinare nè « la qualità della pena nè il luogo (1) ». È certo adunque che, seguendo la dottrina comune della Chiesa, avrà luogo dopo questa vita una paterna correzione, cioè una purificazione per le anime che non sono al tutto pure.

§ 70.

Se come attestano li Apostoli la preghiera del giusto può tanto qui sulla terra,—quanto più debb'ella potere, quando il giusto, uscito da questo pellegrinaggio, gode nell'eternità i frutti della sua virtù? Quindi fin dal principio s'introdusse l'uso nella Chiesa cristiana di onorare i santi come immagini di Dio, come templi dello Spirito Santo e d'invocare la loro intercessione. E quest'uso che dall'antichità apostolica è pervenuto sino a noi trasportato dal rivolo della tradizione, nella Chiesa greca e latina si mantiene fino a quest'ora in una efficace attuosità e sopravive nei cantici, nelle preghiere e nelle formole del culto e della liturgia. Ambe le Chiese sono pertanto affatto conformi nel costume di onorare le immagini, i quadri e le reliquie de'santi, come si è espresso il VII concilio generale: « Dopo « un accurato esame noi decidiamo che le sacre im- « magini o dipinte o sculte in legno o nel marmo, « a guisa della santa croce, possono e devono essere « collocate nelle Chiese, sui sacri vasi ed abiti, sulle « pareti, nelle case o sulle strade. Questo s' intende « delle immagini di nostro Signore, della Beatissima « Vergine sua madre, degli Angeli e dei Santi; imperoc-

(1) *Acta Conc. Florent.*

« chè quanto più spesso si contemplano nella loro « immagine, tanto più si accende in noi la rimem- « branza e l'amore per l'originale. A queste immagini « si devono dimostrare l' onore e la venerazione do- « vuti, non però l'adorazione o latria che è dovuta « al solo Dio (1)..... Nello stesso modo parlano le sinodi della Grecia moderna; ed il culto dominante è la vivente manifestazione di questo spirito ecclesiastico.

§ 71.

Con ciò si conforma perfettamente una moderna confessione greca della fede, la quale contiene sustanzialmente i dogmi di questa Chiesa:

1) Io ricevo e confesso la dottrina apostolica e i canoni della Chiesa che furono decretati nei sette concili, e i regolamenti tradizionali della Chiesa greco-russa; come ancora ricevo la Sacra Scrittura nel senso che fu ed è tuttavia esposto dalla Santa Chiesa orientale.

2) Io credo e ricevo i sette sacramenti dell' altare del Nuovo Testamento; 1.° il battesimo; 2.° la cresima; 3.° l' eucaristia; 4.° la confessione: 5.° l' ordinazione ecclesiastica; 6.° l'istituzione del matrimonio; 7.° l'estrema unzione, che furono istituiti ed ordinati dal Signor Gesù Cristo e dalla sua Chiesa, affinchè ricevendoli si possa col loro effetto ottenere la grazia di Dio.

3) Credo e confesso che nella divina eucaristia sotto la mistica forma del pane e del vino ci viene partecipato il vero corpo e vero sangue di nostro Signor Gesù Cristo in remissione de'peccati e per ottenere la vita eterna.

4) Credo e confesso che seguendo il sentimento della santa Chiesa orientale si debbano onorare ed invocare i santi che con Cristo si glorificano nel cielo;

(1) Conc. Nicæn. II, sess. 7.

e che le loro orazioni ed il loro intervenimento presso il misericordioso Iddio, possono contribuire alla nostra salute. E del paro piace a Dio che le loro ossa, celebri per la loro incorruttibilità, si abbiano ad onorare come preziose reliquie della loro virtù.

5) Confesso che noi abbiamo le immagini di Gesù e di Maria e degli altri santi e che dobbiamo render loro onore, non per idolatrarle, sì soltanto onde, colla contemplazione di esse, eccitarci alla pietà ed alla imitazione de' giusti che quelle immagini rappresentano.

6) Credo e confesso che le preghiere indirizzate a Dio dai fedeli per ottenere la santificazione di quelli che sono morti nella fede, non sono punto disprezzate dalla divina giustizia.

7) Credo e confesso che il nostro Signor Gesù Cristo conferì alla Chiesa cattolica ortodossa la potestà di legare e di sciogliere, e che quanto da questa potestà è sciolto o legato sulla terra è sciolto altresì e legato in cielo.

8) Io dichiaro di voler custodire fermamente sino alla fine della mia vita questa confessione di fede greco-russa in tutte le sue parti e senza adulterazione alcuna: così Dio mi ajuti (1).

§ 72.

L'intima armonia della Chiesa orientale ed occidentale scaturisce dall'insieme nel modo il più deciso. A questo proposito ci basti di riferire il giudizio che ne fece la Sorbona (2): « La Chiesa orientale, essa dice,

(1) *Acta Eccl. nostr. temp.*, Weimar 1774. Tom. I, Parte IV.

(2) Progetto di unione della Sorbona a Parigi onde effettuare l' unione delle chiese dissidenti. Ciò avvenne quando Pietro il Grande nell' estate del 1717 si trovò a Parigi; la Sorbona credette di poter profittare della presenza dell' imperatore onde incominciare una trattativa per quest' opera di pace. Lo Czar se ne as-

« riconosce con noi un Dio in tre persone nella di-
« vinità, ed abborre dalle bestemmie degli antichi e
« moderni Ariani. Riconosce con noi tutto ciò che la
« rivelazione divina ci insegna intorno alla unione
« ipostatica del Figliuolo di Dio colla umanità e la
« distinzione delle due nature in Cristo. Riconosce
« con noi ciò che contiene la fede cattolica intorno
« al peccato originale, alla redenzione pel mezzo di
« Gesù Cristo, alla necessità dell' ausilio della divina
« grazia per compiere quell'opera salutare. Riconosce
« con noi i sette sacramenti della Chiesa istituiti da
« Cristo; come ancora che nel sacrifizio incruento
« dell'altare il pane e il vino sono trasmutati essen-
« zialmente nella carne e nel sangue di Cristo e che
« nel santissimo Sacramento si adora Cristo effettiva-
« mente presente siccome vero Uomo-Dio. Essa onora
« con noi ed invoca la beatissima Vergine e Madre
« di Dio Maria, come ancora i santi che regnano con
« Cristo nel cielo. Parimente essa onora tutti i san-
« tuarii ed immagini, su di che essa pure insegna come
« noi che questa venerazione deve riferirsi all'oggetto
« che rappresentano. Come noi essa prega pei fedeli
« che sono morti nella pace e nella comunione della
« Chiesa, e tiene per certo che mediante queste opere
« le anime loro possano essere ajutate, in quanto che
« non abbiano soddisfatto sufficientemente alla divina
« giustizia. Riconosce con noi che Cristo conferì alla
« Chiesa la potestà di far leggi alle quali i fedeli de-
« vono essere soggetti. Con noi essa riceve non solo

sunse l'incarico e la Sorbona glidiede un breve progetto di unione che per altro non ebbe alcuna consegnenza. Quel progetto si trova nel *Magazzino pei teologi cattolici* di Felder 1814, vol. II, fasc. 4. *Schiarimenti istorici sopra le materie religiose ed ecclesiastiche nella Russia.* Si trova altresì tradotta e diffusamente illustrata nell'opera: *Prova fondamentale che l' unione delle due chiese dissidenti, cioè l' orientale e l'occidentale, stante i principii rieonosciuti comuni ad ambidue, è facile ad effettuarsi*, di Egidio Sextetter Benedettino. Praga 1763. — * Una analisi del giudizio della Sorbona è già stato riferito dal Traduttore a pag. 148 e segg. di questo volume.

« la Sacra Scrittura ma eziandio la dottrina ereditata
« oralmente, siccome certissime regole della fede e
« riconosce che soltanto l'unica vera Chiesa è visibile,
« e che a lei si appartiene il diritto di decidere sui
« dubbi della fede che vengono proposti, e conviene
« altresì che fuori di questa Chiesa unica, santa, cat-
« tolica ed apostolica non si può sperare alcuna sa-
« lute in seguito a quanto viene insegnato dalla Sacra
« Scrittura e dalla tradizione ».

Capo VII.

Nelle cose essenziali del culto e della liturgia la Grecia e la Russia sono uniformi con Ròma.

§ 73.

La bocca dell'eterna verità disse: « Dio è uno spi« rito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in « ispirito e verità ». A questa divina sentenza non si può a patto niuno contradire. Tuttavia non si può aderire alla opinione di coloro che sotto il pretesto dell'adorazione in ispirito e verità rigettano ogni culto che cade sotto i sensi e che solleva l'immaginazione, senza tener conto della fragilità umana. Imperocchè chi considera un po' più attentamente l'attitudine del nostro spirito fintanto ch' egli abita in questo corpo, comprenderà di leggieri che se noi abbiamo nozioni interiori di oggetti che sono occulti ai sensi esterni, con tutto ciò noi non siamo in grado di affiggervi i nostri pensieri e di attaccarci sopra di essi con attenzione se per avventura non siamo sussidiati da alcuni indizi sensibili, come sono le parole, le lettere, le figure, le comparazioni, li esempi, le circostanze, li effetti; e quanto più quelli indizi e quelle rimemorazioni sono espressive e quanto maggiori sono le proprietà che rappresentano dell'oggetto contemplato, tanto maggiore è l'utilità loro, massime se sono di una qualità prominente e subito riconoscibile. Dice pertanto un profondo pensatore: « Io non credo che Iddio disprezzi « il suono dell'organo, le suavi armonie, la magnifi-

« cenza de' sacri cantici, l'eloquenza ecclesiastica, l'il-
« luminazione delle chiese, gl' incensi, li abiti pre-
« ziosi, i vasi brillantati, o i voti, le statue, le immagini
« che risvegliano la pietà, le regole dell'architettura e
« della prospettiva, le processioni, il suono delle cam-
« pane, le strade coperte di tappeti e tutto ciò che
« la pia effusione popolare inventò per l'onor di Dio,
« e che pur non pertanto alcuni nella loro tenebrosa
« semplicità tengono a vile. Ma che non le disprezzi
« Iddio è cosa che ci è confermata dalla ragione ed
« eziandio dalla esperienza, imperocchè appartengono
« a Dio le primizie di tutte le cose e delle arti; e la
« poesia che è appunto una eloquenza divina e la
« lingua degli angeli, non può essere applicata meglio
« di quello che possa fare quando s'inalza con sacri
« inni e che con tutta la dignità possibile canta le lodi
« di Dio: così fu creduto dal momento della sua ori-
« gine e così debb'essere anco adesso. Lo stesso giu-
« dizio si può fare della musica che è la gemella
« della poesia: in niun' altra occasione i più celebri
« architetti fanno maggior pompa dell' arte loro, e i
« principi della loro magnificenza, come quando inal-
« zano templi e cattedrali ed altri monumenti ad
« onore di Dio ed a scopo di pietà. Nella Sacra Scrit-
« tura noi abbiamo l' esempio di Dio medesimo che
« comandò a Mosè di fabbricare il tabernacolo ed a
« Salomone il tempio; e leggiamo ancora che Davide
« fece uso di salmi ed inni, di arpe e cimbali per
« cantare le lodi di Dio, sebbene non porgesse a
« Dio niun altro tempio tranne un cuor puro, niuna
« altra più grata musica tranne una fervorosa orazione,
« niun incenso più soave dell' odore di santità, niun
« dono più meritorio delle limosine, e che perfino uno
« scrittore profano invece dell'oro preferisca di portare
« nel santuario la giustizia ed un cuore diritto. Adunque
« non si dovrebbe negligere il culto esteriore per questa
« sola ragione ch' ei debbe cedere la mano all' inte-

« riore, a quel modo che la nostra ragione c'insegna
« di onorare i principi e li amici non pure coi sen-
« timenti, ma eziandio colle parole, i gesti e le azioni.
« Così il Signore rigettò coloro i quali non avrebbero
« voluto che a suo onore si versasse un vaso di pre-
« zioso unguento, stimando che sarebbe stata miglior
« opera il venderlo a profitto de' poveri. Imperocchè
« Iddio ha concesso ai mortali ricchezze sufficienti
« affinchè possano soddisfare a questo semplice dovere:
« e molto saggiamente la pia antichità decise che una
« parte delle rendite ecclesiastiche, dopo levato quanto
« doveva bastare al sostenimento del clero, fosse ap-
« plicata ai poveri ed alle opere di carità e l' altra
« servir dovesse alla fabbrica ed alla riparazione delle
« chiese e ad altre spese simili (1). Oltredichè, come
« si esprime sant'Ireneo, conviene che il popolo sia me-
« nato alla verità colle immagini, alle cose eterne col
« mezzo delle temporali, alle spirituali col mezzo delle
« corporee, e col mezzo delle terrene alle cose
« celesti ».

§ 74.

Questo modo di vedere e di considerare le cose è il fondamento sopra cui si appoggiano del paro li usi e le ceremonie del culto tanto greco quanto latino (2).

(1) L'uso della Chiesa romana adottato per tutta l'Italia voleva che delle rendite della Chiesa si facessero quattro parti, una pel vescovo, una pel clero, una pei poveri ed una per la fabbrica e la manutenzione della chiesa. In Francia e nella Spagna non vi era una regola fissa: qualche volta tutte le rendite erano in balìa del vescovo, qualche volta spartivano fra il vescovo, il clero, e la fabbrica della chiesa, lasciando poi all' arbitrio del vescovo il far limosina a' poveri, e qualche volta si cercò d' introdurre l'uso romano, ma non prevalse e sparve anco dall'Italia nel IX secolo. (*Traduttore*).

(2) Si veggano li *Usi e ceremonie della Chiesa greca in Russia*,

In ambe le Chiése respirano egualmente questo spirito tutta l'istituzione del culto, la offerta quotidiana del sacrosanto mistero liturgico e l'amministrazione de' sacramenti. Respirano questo spirito il culto dei giorni festivi in tutti i diversi suoi rapporti e significati relativi ai misteri santi della fede, e con tutto il più sodo apparato di abiti ed ornamenti preziosi, di doppieri e di turiboli fumanti. Respirano questo spirito le varie consecrazioni e benedizioni, le ore canoniche, i sacri cantici, le preghiere, le litanie e le pratiche del culto. Finalmente respirano questo spirito i precetti ecclesiastici, i digiuni e le astinenze, le società monastiche di ambi i sessi e le altre istituzioni ecclesiastiche (1). Sopra di che ascoltiamo un seguace della Chiesa orientale:

« La necessità del culto esteriore si fonda sopra la « natura mista dell'uomo, sulla realtà de' rapporti « esistenti fra il mondo visibile e l'ordine superiore « delle cose: finalmente sopra l'imitazione di nostro « Signor Gesù Cristo. Per questo tutti i primi Cri- « stiani si radunavano regolarmente per cantare le « lodi di Dio, per meditare le Scritture, offrire il sa-

ossia Descrizione della sua dottrina, culto e disciplina ecclesiastica. Di Giovanni Glen King. Tradotto dall'inglese (in tedesco), Riga 1773. — L'opera recente *Lettere sopra gli officii divini della Chiesa di Oriente* tradotte dal russo (in francese). Pietroburgo 1837. — *Lettere sul culto della Chiesa orientale* tradotte dal russo e dal greco (in tedesco) ed illustrate dal dottore Eduardo de Moralt. Lipsia, libreria di Weygand 1838. Queste due ultime opere, l'una in francese e l'altra in tedesco, sono traduzioni di un medesimo originale; con questa differenza che la prima si limita alla sola liturgia, laddove il traduttore tedesco ci dà l'opera intiera e ne dichiara autore il ciambellano Andrea Nicolajewic' Murawieff assistente del Supremo Procuratore presso la sinodo amministrativa.

(1) Io mi riferisco alla mia *Armonia della Chiesa orientale ed occidentale* (Vienna 1824) ed alla mia *Chiesa greco-russa* (Magonza 1826) nelle quali ho accennate le diverse ceremonie di ambe le chiese e la loro conformità.

« crificio dell' Eucaristia e celebrare la memoria dei
« martiri della verità. Li accrescimenti del Cristiane-
« simo, che uscito dalle catacombe andò a sedere
« sui troni dell'universo, dovettero di necessità ag-
« giugner pompa e splendore alle solennità religiose;
« ma il fondo rimase lo stesso. I fedeli continuarono
« ad adunarsi nei templi e nelle basiliche per godervi
« le promesse del Salvatore che dichiarò di trovarsi
« presente ovunque due o più adoratori fossero riu-
« niti nel suo nome. Tuttavolta si ebbe occasione di
« esclamare col re profeta: *Quanto ho io amata la ma-
« gnificenza della casa!* Ma il culto esterno trasmesso alla
« Chiesa ortodossa dai primi secoli del Cristianesimo non
« mancò di conservare la sua unità, la sua uniformità e
« la sua maestà. La forma de' templi, li altari, i vasi
« sacri, i cantici, li abiti pontificali, i riti de' sacra-
« menti e delle esequie, li officiî di quaresima, le
« pompe notturne della natività e della risurrezione,
« il senso emblematico del velo che copre il santua-
« rio, dei turiboli e dei cerei mistici, tutto porta il
« suggello della più remota e più invariabile antichità.
« La liturgia ordinaria trasporta ogni giorno il fedele
« alla distanza di più che tredici secoli. Vi si scorge
« tutta intiera la culla della religione, con tutti i doni
« dello spirito del Dio tanto propizio all'infanzia e
« tutte le sante consuetudini iniziatorie del Cristiane-
« simo primitivo. Uomo vi ravvisa li accenti degli
« umili catecumeni, l'amore e la letizia degli iniziati,
« la chiusura delle porte che precede la recita del
« simbolo, il raccoglimento che annuncia l'atto della
« consecrazione. Il velo si abbassa, i canti cessano,
« l'offerta è compiuta. Il prete si prostra, le antiche
« sue chiome toccano il pavimento del tempio, e
« bentosto si odono le voci di allegrezza; e per ce-
« lebrare l'Uomo-Dio echeggiano i sublimi accenti del
« re profeta, come altre volte inanzi all'ara. Tutta
« questa divina liturgia non è che la melodia del-

« l'amore, della fede e della speranza che richiamano
« li echi lontani del passato » (1).

§ 75.

Chi è che a buon diritto non vorrà inchiudere quest'armonia del culto esteriore coll'armonia interiore della fede? Non è egli forse il dogma che diede vita a tutte queste consuetudini ed istituzioni ecclesiastiche? O non hanno forse tutti la radice nella profondità di riguardi che toccano egualmente la religione ed il mondo? Se alcuni tratti che si vedono qua e colà se ne allontanano tal quanto, essi non turbano punto quella interna armonia, non intaccano punto l'unità della fede, che anzi per questa varietà l'unità istessa si sublima, o, come dice Sant'Agostino, l'unità si manifesta per la diversità delle usanze. Quindi questo grande ed illuminato Padre della Chiesa rimemora diverse usanze che sono adoperate universalmente nella Chiesa come accade anco adesso, quali sarebbono per esempio il digiuno della quaresima, i cinquanta giorni di letizia fra pasqua e pentecoste ne' quali si canta l'allelùja, ec. ec. Per lo contrario parla eziandio di usanze che non sono in tutte le chiese. Così per compiacere Monica sua madre, avendo egli interpellato Sant'Ambrogio intorno al digiuno, questi gli rispose: « Che a Roma si digiuna il sabato, a Milano no ». E proseguendo il Santo Padre della Chiesa dice: « Alcuni vogliono che si debba prendere la santa Eu-
« caristia ogni giorno, altri vi si oppongono. Ma de-
« cide meglio la questione quelli che esorta a conser-
« vare la pace di Cristo e preferirla ad ogni cosa.
« Ognuno faccia ciò che gli sembra più pio; imperoc-

(1) *Considerations sur la doctrine et l'esprit de l'église ortodoxe*: Par Alexandre de Stourdza, Stuttgard 1816, p. 103.

« chè se due gareggiano del paro nella venerazione
« del santissimo Sacramento, nè l'uno nè l'altro con-
« tamina il corpo e sangue del Signore. Zaccheo ed
« il Centurione non disputarono fra di loro, nè l'uno
« si preferì all'altro, quando l'uno ricevette lietamente
« nella sua casa il Signore, e gli disse l'altro: *Non
« sono degno che tu entri sotto il mio tetto.*

I sentimenti qui espressi da questo amoroso Padre della Chiesa erano anco quelli di tutta l'antichità cristiana. I digiuni non erano dappertutto lo stesso nè osservati allo stesso modo (1). I Cristiani di Gerusalemme continuarono a mantenere alcune usanze della legge giudaica ed a feriare il sabato, abbenchè non così solennemente come la domenica, nei quali modi perseverarono per ben cento anni dopo la morte di Gesù Cristo. Sappiamo altresì da Sant'Epifanio che nei primi tre o quattro secoli non era generale l'uso di avere immagini nelle chiese, ed egli stesso vi era affatto contrario. Anco rispetto al celibato de' preti nei primi quattro secoli esistettero consuetudini diverse: essendochè alcune chiese non permettessero ai preti ammogliati di convivere colle loro mogli dopo ricevuta l'ordinazione, altre invece usavano indulgenza verso di quelli che ebbero moglie prima della loro ordinazione. Parimente intorno al tempo in cui si doveva amministrare il battesimo vi erano disparità nelle usanze; imperocchè in alcune chiese si solleva battezzare principalmente all'epifania, in altre a pasqua ed a pentecoste.

Seguendo l'opinione di un prelato russo, voglio dire di Filarete attuale metropolitano di Mosca, vi può essere varietà di usanze non pure in chiese diverse, ma

(1) Sulla varietà delle ceremonie e de'riti ecclesiastici relativi al battesimo, alla pasqua, ai digiuni e ad altre osservanze disciplinari si vegga la ricapitolazione che ne fa SOCRATE, *Storia Ecclesiastica* V. 22. (*Traduttore*).

in una sola e medesima chiesa: come fra le altre la Chiesa rutena preferisce il costume antichissimo della Chiesa di battezzare per immersione, ma permette anco quello per aspersione senza temere che la forza del sacramento ne rimanga perciò impicciolita (1).

Quindi noi dobbiamo esprimere la nostra compassione scorgendo fin a qual punto il consigliere di Stato russo de Stourdza, nell'opera citata, si lasci trascinare dallo spirito di partito colà dove credette di rilevare essenziali differenze nel culto fra la Chiesa orientale e l'occidentale (2). Secondo lui, i riti e le ceremonie della Chiesa ortodossa (rutena) corrispondono meglio alle forme primitive dell'antica Chiesa, nella quale neppure si usavano i musicali istromenti che si usano nel culto della Chiesa occidentale. A queste meschine osservazioni del consigliere di Stato russo noi opporremo i sentimenti ingegnosi di un uomo, che, stante l'impiego che occupò presso la corte della Russia, trovò sufficiente materia sopra cui fare le sue osservazioni: « Se la Chiesa, egli dice, ha variato

(1) Filarete, *Nuovissima confessione di fede*.

(2) « Questa medesima superiorità della nostra Chiesa che noi « abbiamo osservata nel modo di amministrare i sacramenti, si « manifesta in tutti i riti subalterni che appartengono puramente « al culto esteriore. Basterà di paragonare l'antichità de' nostri « riti e delle nostre discipline con quelle praticate in occidente, « per essere convinti di questa differenza. La liturgia romana ha « il difetto di tutti i compendi: al sommo più moderna della no- « stra, essa differisce pel mescolamento degli istromenti di musica « e pel difetto di dignità nelle costumanze. Le pompe, i cantici, « le preghiere, le funzioni sacerdotali, tutto annuncia una data più « recente. Per niun verso vi si trova quella magnificenza antica « che possedeva il secreto di essere semplice e in pari tempo di « captivare e d'imporre. Del rimanente senza pretendere di dettare « la legge sopra questo proposito, noi ci limiteremo ad osservare « che qualunque possi essere l'opinione dell'uomo imparziale sopra « la preminenza del culto ortodosso, non è perciò meno incon- « trovertibile che le nostre istituzioni ritnali ritraggono più fe- « delmente quelle della Chiesa primitiva e che non portano l'im- « pronta di nessuna eterogenea mescolanza ».

« alcuna volta nelle forme esterne, essa è una prova
« della sua virtù; imperocchè ogni cosa che vive sulla
« terra varia secondo le circostanze in tutto ciò che
« non appartiene alla sua essenzialità. Questa se l'è
« riservata Iddio, ma abbandonò al tempo le forme
« acciocchè ogni cosa fosse ordinata dietro certe re-
« gole. La variazione, della quale io parlo, è anzi un
« indispensabile segno di vita, essendochè alla morte
« soltanto appartenga l'assoluta immobilità » (1).

(1) *Opere* del Conte de Maistre, pubblicate da Maurizio Lieber (in tedesco). Tom II, pag. 170.

Capo VIII.

Nelle cose essenziali alla jerarchia la Grecia e la Russia sono conformi con Roma.

§ 76.

Prima della sua ascensione Cristo tenne a' suoi discepoli un significantissimo discorso: « Come il Padre « ha mandato me così io mando voi: a quelli che ri« metterete i peccati saranno rimessi, ed a quelli a « cui li tratterrete saranno trattenuti. Andate per tutto « il mondo, annunciate l'Evangelio a tutte le creature « e battezzate nel nome del Padre, del Figliuolo e « dello Spirito Santo. Amen ». Con queste parole egli incaricò i suoi discepoli non pure dell' insegnamento e del ministero degli atti sacramentali, ma conferì loro una piena potestà ecclesiastica (1). In virtù di questa plenipotenza gli Apostoli si rappresentarono non solo come li amministratori dei divini misteri, ma esercitarono ancora nelle chiese fondate da loro, nella scienza di una piena legalità, tutte le parti della giurisdizione

(1) Platone *Dottrina ortodossa.* Part. II, § 20 in nota: Il dovere « dei pastori e maestri della Chiesa è: 1.° di ammaestrare la co« munità; 2.° di amministrare i sacramenti e di adempire l' ora« zione generale: a quest'ordine appartengono il battezzare, distri« buire la santa eucaristia, udire la confessione e simili. A queste « cose il Salvatore aggiunse ai pastori della Chiesa la potestà di « legare e di sciogliere, ossia il ministero delle chiavi: mediante « questa facoltà essi possono anzi devono in nome di Cristo esclu« dere dalla comunione della Chiesa cristiana, e dichiarare eretico « il cristiano incredulo o il peccatore ostinato dopo di averlo esor« tato invano ed ammonito a convertirsi ».

spirituale senza consultare le chiese medesime. La stessa plenipotenza trasmisero, colla imposizione delle mani, nei loro successori, e in linea di successione fu tramandata fino ai nostri giorni (1). Oltre i dodici apostoli, successori de' quali sono i nostri vescovi, Cristo istituì anco settantadue discepoli, ufficio de' quali doveva essere di annunciare la parola di Dio e di amministrare i santi Sacramenti. A costoro, per istituzione apostolica, furono aggiunti i diaconi, incaricati di aver cura de' poveri e di assistere i vescovi e i preti nel servizio divino. Ma la partecipazione del ministero ecclesiastico fu sino dal principio essenzialmente vincolata ad un solenne atto, a quello dell'ordinazione, che consiste nell'imposizione delle mani sotto l'invocazione e la partecipazione dello Spirito Santo: e quest' atto così dalla greca come dalla Chiesa latina è venerato a guisa di un sacramento.

(1) *Orlod. confess.*, Part. 1. qu. 109. « Sacerdotium id, quod « Mysterium est, Apostolis a Christo mandatum fuit: deinceps per « manum illorum impositionem usque in hodiernum diem ordinatio « ejusdem peragitur, succedentibus in locum Apostolorum episcopis, « ad distribuenda divina mysteria, salutisque humanæ obeundum « ministerium. — Hæc œconomia res præcipue duas complectitur: « una est facultas ac potestas solvendi delicta hominum, altera « potestas et facultas docendi est ». PLATONE, *Dottrina ortodossa*. Part. II, § 37, in nota. « Nel reggimento spirituale la Chiesa, e per « mezzo di lei il Signore, sceglie un degno membro. — Dopo l'e« lezione fatta in questa guisa segue la consecrazione sacerdotale « fatta dai supremi pastori della Chiesa, cioè da uno che sia ve« scovo; e l'ordinazione de'vescovi, si fa dagli altri vescovi. L'or« dinazione si fa invocando lo Spirito Santo, in mezzo all'adu« nanza della Chiesa: quasi ch'ella esclami: *Egli ne è degno*. Questa « consecrazione mediante l'imposizione delle mani ebbe il suo « principio al tempo degli Apostoli dai quali senza interrompi« mento alcuno pervenne sino a noi ».

§ 77.

Ne venne quindi un compatto sistema di persone alle quali è affidata la potestà ecclesiastica in virtù del diritto divino e canonico, e che le une sono superiori le altre subalterne, acciocchè l'uso di quella potestà proceda ragionevolmente e consegua il suo fine. La graduata spartizione della potestà ecclesiastica si chiama jerarchia. Il vescovo, come centro dell'amministrazione ecclesiastica, la ripartisce fra diversi ufficiali, e sceglie a quest'uopo le persone più capaci. Dopo i vescovi vengono i preti, quindi i diaconi, e in seguito ai diaconi vi sono altri gradi inferiori (1). Tra i vescovi e i semplici preti vi è una essenziale differenza (2). Nella Chiesa greca, onde collegarne viemeglio le membra, superiori ai vescovi sono i metropolitani ed esarchi, e superiori a questi sono i patriarchi. Tra i patriarchi è concessa una preminenza istorica alla Chiesa di Gerusalemme, ed una preminenza politico-ecclesiastica alle Chiese della vecchia e della nuova Roma (3).

(1) *Orthod. confess.* Part. 1, qu. 111. « Sacerdotium ceteros omnes « in se continet gradus, qui nihilosecius legitimo ordine conferri « debent: ut Lector, Cantor, Lampadarius, Subdiaconus, Diaconus. « Ad officium Episcopi pertinet, ut in quocumque gradu quempiam constituit, clare et dilucide muneris illius rationes homini « exponat, quod ipsi committit, sive divinum liturgiæ officium sit: « sive lectio Evangelii, sive Apostolicarum epistolarum: sive ut sacra « vasa gestet: sive ut mundum ecclesiæ servet ».

(2) *Synod. Hierosol.* a. 1672, cap. X. (*Hard.* T. XI, p. 243). « Superiorem vero esse simplici sacerdotio pontificiam dignitatem, « vel inde liquet, quod sacerdotem consecrat episcopus, non vero « a sacerdote, sed a duobus tribusve Pontificibus, juxta Apostolorum « canones, episcopus consecretur, etc. ».

(3) *Orthod. confess.* Part. I, qu. 84). « Inter particulares ecclesias « illa mater reliquarum dicatur, quæ prima omnium præsentia « Christi ornata fuit. — Est itaque haud dubie mater et princeps « ecclesiarum omnium ecclesia Hierosolymitana, quoniam ex illa « in omnes orbi terminos diffundi cœpit Evangelium: quamvis postea « imperatores primos dignitatis gradus antiquæ novæque Romæ « tribuerint, ob majestatem imperii, quæ iis locis domicilium habebat».

Stante però lo scisma, questa preminenza nella Chiesa greca non può essere esercitata che dal patriarca di Costantinopoli, il quale da quel tempo in poi divenne anco il centro visibile di quella Chiesa. Ma la Russia e la Grecia si sono separate da quel centro e formano una special chiesa nazionale: in ambedue la suprema autorità ecclesiastica è rappresentata dalla sinodo permanente, ma il supremo capo visibile sono in Russia l'imperatore, nella Grecia il re (1). Manca pertanto un comune e spirituale capo visibile, quale la Chiesa latina lo riconosce nel vescovo di Roma. La distinzione di jerarchia dell' ordine e della giurisdizione non risulta espressamente nel diritto canonico greco e russo, perchè ivi in generale ha una forma poco sistematica; ma tuttavia ella esiste nelle istituzioni.

§ 78.

Si distinguono quattro qualità di concili:

A) I concili generali ai quali sono chiamati tutti i vescovi della Cristianità cattolica che intervengono in persona o sono rappresentati dal loro capo, i patriarchi o li arcivescovi; ed adempiono le loro operazioni sotto la presidenza del vescovo romano come capo supremo della Chiesa o de' suoi legati. Di questa maniera sono i concili I e II di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, e il terzo di Costantinopoli, i quali, come concili ecumenici, sono riconosciuti egualmente dalla Chiesa orientale ed occidentale.

B) Concili nazionali ne' quali si adunano i vescovi di una intiera nazione, sotto la presidenza del supremo

(1) Quando Walter nel suo *Diritto ecclesiastico* (I edizione) § 29 p. 46, dice che la sinodo è il capo visibile de' vescovi in Russia, contradice non pure alla costituzione ecclesiastica nella quale l' imperatore è nominato *capo supremo*, ma eziandio alla pratica esistente. Lo stesso si applichi alla Grecia.

capo della Chiesa o de' suoi legati, o sotto quella di un patriarca o di un metropolitano. Tali assemblee assumono il carattere e l' importanza di un concilio generale, se li altri vescovi, che non vi assistettero, danno la loro approvazione ai decreti statuiti in quella. Tali furono il primo e secondo concilio di Costantinopoli, che nel principio non furono se non se concili nazionali dell'Oriente: ma noi, insieme co' Greci, ne veneriamo i decreti come se fossero di un concilio ecumenico perchè furono approvati dal vescovo romano e dagli altri vescovi dell' Occidente. Invece non riteniamo come un concilio ecumenico quello convocato a Sardica nel 347, sebbene la convocazione fosse di un concilio generale, ma per esser tale vi mancò una parte della Chiesa, cioè quella di Oriente. Li Orientali riconoscono adunque sette concili ecumenici, che sono parimente riconosciuti anco dagli Occidentali, e il circolo di questi concili fu chiuso da loro col secondo celebrato a Nicea nel 787 (1).

C) Concili provinciali a' quali intervengono tutti i vescovi di una provincia sotto la presidenza del loro capo. Di simili concili i Greci ne tengono molti in grande venerazione, come per esempio quelli di Ancira nel 314, di Neocesarea nel medesimo anno, di Antiochia nel 341, di Gangres nel 362, di Laodicea nel 364, ec. ec.; e nei tempi moderni i concili di Jassi nel 1642, di Costantinopoli nel 1672 e di Gerusalemme nel medesimo anno.

D) Concili diocesani a' quali un vescovo convoca tutti i preti della sua diocesi. In queste adunanze i vescovi o i loro vicari hanno la parola, ascoltano i giudizi e le opinioni de' loro preti e diaconi, e sopra di esse decidono definitivamente. Così seguendo la co-

(1) È manifesto che li orientali furono guidati a ciò da un giusto sentimento.

stituzione ecclesiastica della Chiesa orientale ed occidentale la potestà ecclesiastica risiede propriamente nell' episcopato.

A conservare l'unità ed una più stretta collegazione dei membri, la costituzione introdusse vari altri gradi che tuttora esistono in ambe le Chiese. Quindi i nomi e le dignità di patriarchi, esarchi, metropolitani ed arcivescovi, li ultimi de' quali nell' Oriente sono per lo più ridotti al solo titolo. Ma la Chiesa che noi acconciamente paragoniamo ad un corpo, sia per la sua dilatazione, sia per la varietà de' suoi ufficiali, ha bisogno di un punto di centro e di unità dal quale scaturisca la vita ecclesiastica, ed entro al quale circoli di nuovo un ordine regolare. Senza questo centro non è supponibile l'unità, e necessariamente deve risultarne discordia, separazione e prostrazione delle forze ecclesiastiche. Il consigliere di Stato de Stourdza, già citato più volte, per quanto siasi adoperato per mantenere la fossa che separa le due grandi chiese, e che non abbia perciò potuto ravvisare la conformità jerarchica delle medesime, ha pur dovuto, contro il suo sentimento, lasciarsi sfuggire le parole seguenti: « La jerarchia non è che la successione visibile dei « doni fatti da Gesù Cristo a' suoi apostoli, e trasmessi « ai loro discepoli mediante l' atto misterioso e na- « turale della imposizione delle mani. Il grand'albero « della vita è piantato sulla pietra angolare che serve « di base alla Chiesa universale, che punto non teme « le porte dell' inferno » (1). Sì, noi ci siamo perfettamente intesi: Cristo ha fondato la sua Chiesa sopra la rupe, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.

(1) L. cit. p. 110.

Capo IX.

Trionfo della Verità nella riunione della Chiesa orientale ed occidentale.

§ 79.

Il Figliuolo di Dio fondò una Chiesa, vale a dire una istituzione salutare per tutto il genere umano, ma questa Chiesa in onta alla sua vigorosa e fruttifera propagazione dovette sempre essere una sola, come lo attesta S. Cipriano ove dice: « Non vi è che una Chiesa la quale « mediante un fruttuoso accrescimento si espande tutto « all'intorno nella maggiore sua pienezza: in quella « stessa guisa che sono molti i raggi del sole, ma una « sola è la luce, e molti sono i rami dell'albero, ma un « solo è il tronco piantato sopra ferme radici, e come « devolvono assai rivi da una fonte ma rimane tut- « tavia l'unità della scaturiggine » (1).

Nondimeno assai di buon'ora si manifestò la distinzione fra vescovi orientali ed occidentali, distinzione che non avrebbe mai dovuto aver luogo nella Chiesa di Gesù Cristo, essendo che questa sia una sola, alla quale niente importa di Oriente o di Occidente: « Per- « chè il sole della giustizia non si leva mai nè tra- « monta sopra di lei ». Questo spirito di parte dal lato dell'Oriente pose, come l'osserva benissimo il Fleury, il fondamento ad una reciproca gelosia, li effetti della quale diventarono spaventosi nel seguito; e

(1) Cypriani, *De unitate ecclesiæ.*

come osserva acutamente lo Stolberg, cagionò nel corso de' secoli uno scisma pel quale quasi tutto l'Oriente cristiano si divelse dalla Chiesa apostolico-cattolica fondata sulla pietra di Pietro.

§ 80.

Ma questo infelice scisma non fu se non se la conseguenza di una serie di sciagurati accidenti, e per la massima parte di contestazioni personali o di morali recriminazioni che a patto niuno si possono scambiare cogli errori dogmatici; quindi basterebbe che lo spirito di carità riconoscesse questo fatto, che invitasse li animi ad avvicinarsi, a deporre la vicendevole gelosia, — e ben presto questa divisione sarebbe appianata. Questo scisma che già esiste da secoli è nella storia ecclesiastica un male assai più grande e più increscioso di quanti potrebbe supporre un tranquillo spettatore di quella catastrofe compassionevole. Il dotto e pio conte di Stolberg osserva in qualche luogo della sua Storia della religione di Gesù: « essere colpa dell' uomo se « la luce dell' Evangelio non si è sparsa dall' orto al- « l'occaso ». Questa osservazione io potrei applicarla acconciamente a quella parete che separa la Chiesa orientale dall' occidentale. Imperocchè le passioni degli uomini, la vertigine di libertà che si manifesta del paro nella religione e nella politica, l'orgoglio dell' umana ragione e i sistemi de' falsi filosofi, in tutti i tempi e con forze confederate si sono opposti all' unità d'intelligenza, di amore e di vita, e cercarono di rapire al genere umano il più sublime de' beni, il vero e divino principio della fede. Bisognerebbe pertanto riconoscere questo male ereditario, bisognerebbe deporre questo allucinamento di libertà negli oggetti di religione, ed attenersi all' umiltà ed alla carità, siccome alle due colonne maestre della vera cattolica religione: ove questo si facesse, già uomo si troverebbe

sull'ingresso del grande e sublime tempio della riconciliazione e dell'amore.

§ 81.

La divina provvidenza che tutto governa, già in questi ultimi tempi cagionò diversi avvenimenti che sembrano tendere a condurre od a promovere poco a poco un avvicinamento od una conciliazione degli elementi discordi, di maniera che non si potrebbe più dubitare che tale non sia il supremo consiglio. Già la religione cattolica, dice il *Diario di Roma*, fa nel Levante lieti progressi. Non solo quelli che nelle passate oppressioni di vario genere si mantennero fedeli cattolici, furono se non altro, ed a norma del bisogno, provveduti di ecclasiastici, ma eziandio si vanno facendo dei nuovi acquisti; imperocchè da alcuni anni vari vescovi scismatici si sono riuniti al punto di unità della Chiesa cattolica, e l'esempio fu seguitato dalla massima parte della loro greggia. Coi magnanimi sussidii che ricevono dall'Occidente (essendochè i Cattolici natii siano passabilmente poveri) si vanno innalzando cappelle, chiese, scuole ad uso delle parocchie cattoliche, e se ancora non si è potuto soddisfare a tutti i bisogni, si è procacciato almeno di sussidiare i più stringenti. Il Santo Padre della Cristianità presta una grande attenzione alle faccende religiose del Levante, non diminuita neppure dai diversi garbugli della Germania e della penisola al di là de' Pirenei: e questo, a guisa di principio vitale, contribuisce in sommo grado a far rifiorire la vita ecclesiastica; con tutto ciò noi dobbiamo riconoscersi grati anco alle cure straordinarie della Società francese per la propagazione della fede. Del paro meritano molta lode i consoli degli Stati cattolici, massime i Francesi e Napolitani, per l'intervenzione protettrice con cui si prestano a tutelare i

Cattolici dalle vessazioni degli officiali turchi. L' interesse della Porta, come ancora del vicerè di Egitto, esige che queste vessazioni abbiano a cessare, e vi è ancora da temer qualche cosa dal lato de' Greci scismatici, almeno fintanto che preponderi la vacillante influenza della Russia sulla Porta (1). Ai Greci allievi della Propaganda in Roma sono da aggiungersi i Lazaristi, i quali attendono a queste missioni. Questi ultimi da un decennio in qua si sono assai più estesi di quello che, stante le circostanze locali, il più audace desiderio avrebbe potuto aspettarsi prima di quell'epoca: sono oramai due anni che possiedono in Costantinopoli un liceo molto bene regolato, ben presto ne avranno un altro a Smirne, ed è poco tempo che il priore de' Lazaristi comperò un grande edifizio nel mezzo del quartiere de' Franchi per le Sorelle della Misericordia, che devono servire alla istruzione ed alla cura degli infermi (2). Non meno attivi sono i Gesuiti nelle loro missioni dell' Oriente; già da molti anni fermarono il piede sul Libano, e dalla Siria si pensava a fondare una missione anco nel centro della Caldea, e riuscirono finalmente a stabilire un buon collegio nella Mesopotamia. Questo stabilimento lascia travedere il piano de' Gesuiti, quello cioè di mettersi in correlazione, per la via dell' Eufrate e del Tigri, cogli stabilimenti che hanno alle Indie orientali, e di occupare tutta l'Asia meridionale con una linea non interrotta di missioni e di collegi (3).

(1) L'influenza della Russia sulla Porta Ottomana è tutt' altro che vacillante, se per influenza s'intende quella superiorità imperiosa che esercita il potente e vittorioso sopra il debole e vinto. (*Traduttore*).

(2) *Nuova Gazzetta di Würzborgo*, n. 197, 18 luglio 1839.

(3) *Ibid.*

§ 82.

D'altra parte non si può versare in contestazione che il culto cattolico non goda di una imperturbata libertà in tutto l'impero turco. « È uno de' più pres-« santi desiderii di Sua Altezza (dice una Gazzetta « turca del passato anno 1839) che i *Rajà* (i cri-« stiani) godano di una tranquilla esistenza, e che « possano vivere ed esercitare la loro religione quie-« tamente e senza disturbo ». Da lungo tempo li Armeni cattolici in Costantinopoli non avevano un patriarca loro proprio, ed in molti casi il governo turco obbligò i cattolici a ricorrere alla giurisditione del patriarca greco. Ma dietro le rimostranze dell'ambasciatore francese quest'abuso ebbe finalmente un termine, e il Sultano fu ridotto a riconoscere anco un patriarca cattolico. Nella patente consegnata al medesimo si dice: « Li Armeni cattolici, i quali formano « una parte dei sudditi censiti della Sublime Porta, « non ebbero finora niun vescovo proprio, ma furono « soggetti alla giurisdizione del patriarca greco ed ar-« meno, e de' loro delegati; e pertanto, a cagione « delle differenze dogmatiche che passano fra la reli-« gione de' Greci ed Armeni scismatici, i cattolici non « potevano esercitare la loro religione se non se in « un modo passabilmente imperfetto; si servivano delle « chiese de' Franchi, e per le solennità nuziali o per « altri oggetti dovevano rivolgersi ai preti greci od « armeni scismatici, la qual cosa li poneva necessa-« riamente in una certa dipendenza e soggezione. Ma « essendochè li Armeni cattolici abbiano i medesimi « diritti di tutti li altri Rajà verso la Sublime Porta « e verso la grazia e giustizia del Gran Signore, così « egli è uno de' miei sovrani doveri, anzi un bisogno « di quell'amore che professo verso tutti i fedeli miei

« sudditi, di procacciar loro i mezzi di vivere felice-
« mente ed in una inalterabile contentezza. Pertanto
« io concedo loro il permesso di poter in avvenire
« esercitare la loro religione in chiese esclusivamente
« destinate a loro uso; li libero dalla necessità di an-
« dare alle chiese de' Franchi, e in questo modo li
« alleggerisco di un giogo che pesò sopra di loro per
« tanto tempo » (1). Conforme a queste liberali con-
cessioni a favore de' cattolici nel Levante, suona eziandio il Fermàno che il Gransignore trasmise ai patriarchi
delle chiese greca, armena e cattolica, lo scopo del
quale è di rendere più difficile che non era per l'addietro il passaggio de' cristiani all'islamismo (2). Del
rimanente non è bisogno di ricordare che il cattolicismo nell'Africa e nell'America va facendo significanti
progressi.

§ 83.

Per converso sembra che l'orizzonte politico dell'impero turco si faccia di giorno in giorno sempre
più tenebroso, e che il destino sempre più avvicini la
Porta alla finale sua caduta. Una volta fu la nostra
debolezza che salvò lo scettro de' Sultani, ed adesso è
la nostra forza che lo protegge. Grandi gelosie si osservano e mantengono l'equilibrio; e se le apparenze
non ingannano, elle conserveranno forse ancora per
lungo tempo il trono ottomano, ancorchè scavato sotto
da tutte le parti. Un Sultano di 16 anni con una
mezza reggenza di donne, senza esercito, circondato
da nemici, ed un impero che porta seco il germe
della decadenza: tutto questo ci fa supporre che il politico edifizio dell'impero ottomano sia presso alla sua

(1) *Notizie delle missioni del Levante* (Estratto di giornali francesi).

(2) *Amico della Religione* 1839, p. 63.

rovina, e che tosto o tardi egli debbe crollare sopra le proprie fondamenta. Già la Porta aveva concetta l'idea di gettarsi intieramente nelle braccia del vicerè di Egitto (1); ma una nota delle cinque grandi Potenze la liberò ancora dal totale suo esizio. Ma se cadesse questo trono? L'Egitto è senza contradizione e sotto tutti i rapporti il paese della terra il più a proposito per essere dipendente soltanto da sè e per essere guidato dalle redini di un governo ottomano. Prescindendo anco da questo sono già più di duemila anni che Ezechiele dichiarò che non vi sarà più principe del paese di Egitto (2); e da Cambise fino ai Mammalucchi la profezia non mancò mai di ottenere il pieno suo adempimento. Misraim (3) espia senza dubbio ancora sotto i nostri occhi i vizi e i delitti che si manifestarono una volta dai templi di Memfi e di Tentira, dai profondi e misteriosi labirinti de' quali si versò l'errore sopra tutto il genere umano. Per questa lunga distribuzione di veleno l'Egitto è condannato al giudizio di morte delle nazioni. L'angelo della sovranità e della indipendenza ha abbandonato quel famoso paese, e forse per non ritornarvi mai più (4).

§ 84.

Ma nissun profeta maledì la Grecia, la quale, dopo venti secoli di fiacchezza passati sopra di lei, si è rilevata con un proprio vigor nazionale e con mano forte ha spezzato i pesanti ceppi della schiavitù. Assai notizie c'informano che nella Grecia moderna si agita un nobile fermento: si parla di un nuovo spirito e di un

(1) *Vienna* 10 *agosto* 1830. *Gazzetta universale di Augusta.*

(2) Ezechiele XXIX, 13 e XXX, 13.

(3) *Misraim*, è il nome che li Ebrei davano all'Egitto; li Arabi lo chiamano *Mesr* o *Mésir*. (*Traduttore*).

(4) *Opere* del conte De Maistre. Tom. II, p. 238.

ardente entusiasmo per la gloria nazionale, di notabili sforzi onde perfezionare la lingua nazionale che vuolsi avvicinare alla di lei splendida origine. Lo zelo degli stranieri associato collo zelo patriottico de' nazionali è sul punto di mostrare al mondo una accademia di Atene. Per quanto siano da encomiarsi queste imprese, esse nonpertanto sono inabili ad annunciare la vicina rigenerazione ad un popolo già così celebre una volta, imperocchè niente vi è di più contrario alle leggi divine quanto l'educazione e la rigenerazione di un popolo col mezzo delle accademie e specialmente col mezzo delle scienze (1). La rigenerazione intellettuale de' Greci può essere effettuata soltanto dal potere della religione che riceve la sublime sua missione dall'unità religiosa: imperocchè questa soltanto le conferisce la vera ordinazione e la vita intellettiva. Fornito di questa sublime unità dell'intelligenza, della carità e della vita, il neonato Stato della Grecia scioglierà con vigor giovenile lo storico suo problema; egli diventerà il vigoroso interventore fra l'Oriente e l'Occidente; ricondurrà verso quel luogo ov' ebbe la sua origine la coltura europea e la religione; ringiovenirà con freschi umori e ravviverà l'albero, moribondo per l'aridità del suolo e per la mancanza di sughi circolatori; e dove non sia ancora matura la riunione dell'Oriente coll'Occidente, almeno le darà impulso e le spianerà la strada. Queste speranze e queste aspettative, fondate sopra i calcoli dell' umana prudenza e sopra le promesse della nostra Sacra Scrittura, le dovremo noi rigettare entro i dominii dell' impossibile?

(1) Questa massima, dedotta dai principii esagerati di De Maistre, e contraria ai sentimenti professati dal nostro Autore più volte in quest'opera, è veramente insostenibile. Ma ben si può dire che l'educazione e la rigenerazione di un popolo, operata soltanto dall'azione delle scienze, può ascendere ad un grado, ma può ricevere uno sviluppo assai più largo ove coll'elemento scientifico si associi l'elemento religioso. (*Traduttore*).

Udii spesse volte a dire da uomini che fecero un lungo soggiorno nella Grecia e studiarono con speciale attenzione li abitanti, non essere possibile di stabilirvi una sovranità, essendochè l'orrida schiavitù che pesò già da quattro secoli sul popolo greco vi abbia spento al tutto ogni idea d'indipendenza e di sovranità. Eppure questa sovranità la veggiamo noi coi nostri propri occhi; sul trono della Grecia siede un principe amato e rispettato da tutta la nazione; e inanzi a lui, come inanzi ad un nuovo sole di pace, i residui spiriti di ribellione mormorando si trassero indietro in molta lontananza. Ora la Grecia ha ottenuta l'unità politica, e perchè non sarebbe possibile che acquistasse anco l'unità religiosa, quella unità da cui avrebbe da aspettarsi nuove benedizioni, e dalla quale tutte le Chiese ricevono la pulsazione della vita e del moto come le membra del corpo umano lo ricevono dal cuore (1)? La coscienza

(1) Io penso che quest'unione sia più desiderabile che sperabile. Quanto all'Oriente, non è da pensarvisi, almeno per adesso, avendosi a che fare con popoli ostinatissimi e troppo lontani da noi per lingua e costumi. Nel regno della Grecia vi sarebbono molto maggiori probabilità stante il contatto de' Greci coll'Italia, nè sarebbe forse difficile a disporvi a poco a poco il popolo: ma ostacoli insormontabili sono primamente il governo che ha un'autorità grandissima nelle cose ecclesiastiche, ed è assai difficile che voglia spogliarsi di quella autorità per rimetterla nel papa, e che invece di dettare la legge voglia riceverla. I governi non sono molto propensi a simili transazioni. In secondo luogo vi si oppongono i vescovi, i quali non dipendono che dalla santa Sinodo di cui essi medesimi formano parte, ed hanno verso il re quella stessa dipendenza che hanno verso il rispettivo principe tutti i vescovi degli altri Stati; e del rimanente governano la loro diocesi indipendentemente da ogni altra potestà e sono ivi come altri tanti pontefici; ma sottomettendosi alla Santa Sede dovrebbono rinunciare ad una gran parte delle loro libertà e delle loro prerogative. Ora egli è difficile che i vescovi e i gran dignitari della Chiesa greca vogliano sottoporsi a questi sacrificii. Un terzo ostacolo è l'influenza della Russia, la quale in questi momenti si mostra contrariissima alla dominazione ecclesiastica del papa, e che forse non permetterebbe una riconciliazione della Chiesa greca colla latina. A cui

di una unità e comunione universale sparsa sopra tutto il globo può soltanto inalzare lo spirito umano, dal circolo dell' individualismo può spingerlo fuori nello spazioso mondo di Dio ed aprire il seno all' indirizzamento universale del cattolicismo. Per converso l'idea di una chiesa nazionale rende vieppiù angusto lo spirito umano, e fa sì che con fatica possa egli infrangere le strettoje della vita nazionale.

§ 86.

Ambe le Chiese dalla conciliazione devono aspettarsi il maggiore e più sicuro guadagno, una nuova vitalità ed una virtù più sublime. Quella Chiesa alla quale Dio di preferenza affidò di conservare fedelmente il santuario dell'unità, e che così attentamente e così vittoriosamente seppe conservare la purità della fede dal minimo attentato, acquisterà alla fede che professa una nuova forza ed una più sublime pienezza della grazia, tosto che sia ridesta la *prima carità* tal quale era una volta (1). L'altra chiesa che ha patite tante e così lunghe tribolazioni, ed ha fedelmente e vittoriosamente superata una gran lotta, si troverà riunita

bisogna aggiungere, la vanità nazionale e la jattanza de' Greci, i pregiudizi del clero e del popolo, una quantità di riti e di usanze ecclesiastiche che la Santa Sede vorrebbe od abolire o modificare, ed alle quali i Greci sono attaccatissimi, l' avversione generale per la Chiesa latina, radicata da' secoli, e che dalle infime classi ascende alle più alte ed alle più istrutte. Quel dotto Costantino Economo, di cui il nostro Autore ha parlato con elogio per la sua avversione ai protestanti, non è perciò meno avverso alla comunione cattolico latina. Con tutto questo la conciliazione della Chiesa greca non è da porsi fra le cose disperate, e non è impossibile che i sopradetti ostacoli abbiano ad essere superati dalla pazienza e dalla moderazione. *(Traduttore)*.

(1) *Atti degli Apostoli* VI, 4.

(2) *Id.* XIV, 15.

col centro della fede preservata dai pericoli di una falsa illuminatezza che uccide le anime e paralizza ogni più profondo vigor di carattere (2), e sarà ristabilita in una gloria e purità trionfale. Adunque perchè, in questa nostra età, dovremo noi aspettarci niente affatto di buono e di grande per la concordia del mondo e la pace universale della Cristianità? e perchè dovremo noi sempre respingere verso una lontananza indeterminata quella evangelica profezia di un miglior avvenire? Eppure questa medesima nostra età fu feconda abbastanza di straordinari avvenimenti: straordinari infortuni e grandi effusioni di sangue, terribili meteore di oppressione universale e rivoluzioni sopra rivoluzioni; ma del paro nel bisogno estremo grazia e liberazione inesperata, vittoria sopra vittoria e tutte le benedizioni di una pace universale. Ma come potrebbe sussistere una pace esteriore senza la pace interna che il mondo come l'uomo individuo non può ritrovare altrimenti che in Dio, ed in una ferma collegazione con lui, vale a dire nella fede e nella religione?

Conviene pertanto appianare la discordia, ed appoggiati a questo semplice principio quella unione cattolica della Chiesa sarebbe indubitatamente da considerarsi come la prima pietra fondamentale di una divina ed universal pace; e quindi anco tutte le perturbazioni di questo secolo disordinato sarebbono arrestate una volta, non per oggi soltanto e domane, ma per tutto l'avvenire, e la concordia del mondo incivilito consoliderà la pace. Le grandi sanzioni penali irrompono nel mondo senza che noi vi cooperiamo; ma le grazie e le benedizioni speciali che ci manda la provvidenza, se non sono meritate e conseguite con fatica, debbono essere accolte con ispontanea riconoscenza, bisogna anzi andar loro incontro ed adoperarsi per acquistarle, massime se l'opera, come in questo caso, deve partire da un punto determinato e di là prendere il suo principio. Quindi quella cotanto desiderabile, cotanto

bramata e sperata unione della Chiesa non è un dono della Provvidenza che possiamo aspettarci in una tranquilla inazione, ma è da vedersi e da giudicarsi come un gran lavoro da compiersi dalla profonda intelligenza de' capi della Chiesa e dello Stato, dai presidi supremi e dai sostenitori della Cristianità.

Fine dell'Opera.

Indice

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

La rigenerazione delle Chiese greco-moderna e russa.